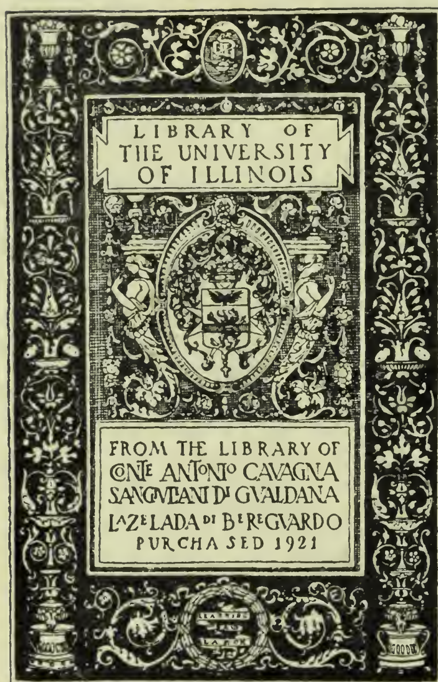

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

Serie Seconda - Anno XV.°

1896 - Fasc. I.°

(Gennajo, Febbrajo, Marzo)

SOMMARIO

MEMORIE

GIOVANNI AGNELLI. — La Cattedrale di Lodi dal 1650 ai nostri giorni, *(continuazione e fine) pag. 3.*

MARIO MINOJA. — La Vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano, *(continuazione) pag. 10.*

GIOVANNI AGNELLI. — Cronache Lodigiane 1795-1802, *(continuazione) pag. 45.*

Notizie ed appunti, *pag. 49.*

Necrologio *pag. 55.*

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1896.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

Anno XV.°

LODI
TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI
1896.



LA CATTEDRALE DI LODI

DAL 1650 AI NOSTRI GIORNI



(Continuazione e fine vedi Numero precedente)

Di questi ultimi anni la fabbrica della Cattedrale non subì alterazioni di importanza considerevole: riparandosi la scala che mette al duomo superiore verso il Broletto si misero allo scoperto alcuni affreschi del secolo decimo quarto: durante la vacanza della cattedra vescovile per la morte di Mons. D. M. Gelmini, si eseguirono alcune riparazioni nella cripta. Fu in questa circostanza che si intonacarono di biacca i capitelli delle colonne, di modo che, di granito come sono, ora sembrano di legno.

Non vogliamo trascurare però di dare un cenno di altre riparazioni di un'importanza speciale; vogliamo dire di quelle eseguite sopra il Corpo di S. Bassiano nostro Patrono nell'anno 1883.

Pubblichiamo qui la relazione ufficiale stesa dal Canonico Delegato dal Capitolo.

« Il desiderio nutrito ed espresso da secoli di vedere elevato alla pubblica venerazione le sacre spoglie del nostro Patrono S. Bassiano ebbe alla fine felice compimento e la

nostra Città negli ultimi di Luglio e primi di Agosto 1856 fu fortunata spettatrice di un avvenimento grandioso e consolante, dell' effusione entusiastica della pietà di un popolo che unanime concorse a festeggiare con solenni dimostrazioni di gioja il collocamento in un' urna insigne del Corpo del suo celeste Protettore sopra l' altare a lui dedicato. Di tutto ciò fa fede l' elaborata esposizione del Canonico Mons. Sommariva Giuseppe Protonotario Apostolico a cui venne l' onorevole incarico affidato. Se non che per visite fatte da persone competenti pur troppo si scorse come le venerate ossa soffrivano un lento, ma fatale deperimento sotto l' azione risolvente dell'aria, massime che si osservarono due vetri dell'urna spezzati. Negli animi quindi penetrò il triste convincimento, che in tempo, fosse pur lontano, ma inevitabile, non si sarebbe posseduto che un pugno di polvere. La cosa era troppo grave perchè non rendesse desolato l' animo de' suoi diletti devoti e principalmente dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo Domenico Maria Gelmini che al Santo succeduto nel pastoral ufficio è legato con doppio vincolo di figlio e di confratello. Come far fronte al minacciato pericolo? Il pensiero comune sarebbe stato di rimettere a nuovo le lastre spezzate; ma ecco la scienza suggerire la sua parola per dare una miglior guarentigia alla conservazione. A tale proposito generosamente si offrì Sua Eccellenza Mons. Riboldi Vescovo di Pavia dottissimo in tale materia, e la sua offerta venne non dirò con riconoscenza, ma con viva gioja accolta.

« Ricevuto l'avviso che egli si sarebbe qui recato il giorno 30 del mese di Maggio per dare eseguimento a tale opera riparatrice, il nostro Veneratissimo Vescovo si diede premura di avvertire di tale fausto avvenimento il Reverendissimo Capitolo delegando me a testimonio e Notajo del processo, come pure di avvertire Mons. Arciprete, l' Onorevole Municipio e la Fabbriceria, i quali tutti ben volentieri acconsentirono. La sera quindi del 27 si convenne per estrarre dall'arca marmorea l'urna d'argento che contiene il sacro Corpo. Alle ore 8 1|2 Mons. Vescovo accompagnato da Mons. Arciprete e da due Canonici assistenti, assieme a numeroso Clero,

al Rappresentante del Municipio e della Fabbriceria e di ragguardevoli persone della Città, discese nello scurolo, e dopo breve preghiera al Santo, si estrasse l'urna che venne processionalmente portata nella piccola Cappella del Palazzo Vescovile, e quivi gelosamente custodita per le ulteriori operazioni.

« La mattina seguente alle ore 8 1|2, alla presenza di Mons. Vescovo e dei suddetti rappresentanti si aprì l'urna colle quattro chiavi ciascuna di diverso congegno e custodite una presso Mons. Vescovo, una presso il Reverendissimo Capitolo, una presso Mons. Arciprete, ed una presso il Municipio. Apertasi si rilevò il Corpo e si depose sopra un tavolo a ciò preparato, si pulì diligentemente il cuscino di velluto su cui era adagiato il Corpo per raccogliere i più minuti frammenti; si trasportò l'urna in altro luogo per eseguire le necessarie riparazioni, quindi si chiuse la cappella, consegnata la chiave a Mons. Vescovo.

« Su quello che si fece dappoi cedo qui la parola a Sua Eccellenza Mons. Vescovo di Pavia, il quale della sua opera benemerita si degnò dare una dotta e accurata relazione.

« Chiamato dalla benevolenza di Mons. Gelmini a visi-
« tare le Reliquie di S. Bassiano, ben volontieri nel giorno
« 29 Maggio del corrente anno ho assecondato il grazioso
« invito. Il sacro deposito era già stato levato dalla cassa
« e ritirato in una stanza dell' Episcopio. Sciolti i legami
« coi quali le venerate ossa erano fermate sul lungo e
« stretto cuscino, fatto pel fondo della cassa, le ho esa-
« minate singolarmente e le ho trovate tutte di un unico
« individuo, d'età avanzata, ed in buono stato. Esse sono le
« seguenti: Il capo completo, portante nella mascella superiore
« nove denti e la radice di un altro. La mascella inferiore
« è quasi intera, e possiede quindici denti. Del rimanente
« dello scheletro vi sono 21 vertebre e qualche pezzetto di
« un' altra, il bacino quasi intero; otto coste, le due clavicole,
« le due scapole, i due omeri, un' ulna, i due radii, i due
« femori, le due tibie, le due fibule, cinque ossi dei meta-
« carpi, diciotto falangi delle mani, due rotelle, due pezzi
« dei tarsi, nove ossi dei metatarsi, e due falangi dei piedi.

« Dal che si vede che vi sono tutti gli ossi principali « (meno un' ulna) ma che degli ossi di minore grandezza ne « mancano parecchi, come alcune vertebre, 16 coste, ecc. Ri- « scontrando queste ossa colla descrizione sommaria che si fa « di esse nell'atto di ricognizione del 4 Agosto 1856 ne appare « evidente identità; ma è da notarsi come in quell'atto si dica « che vi sono *tutte* le vertebre, mentre ne mancano tre; e si « asserisca che nella mascella superiore vi sono cinque denti, « mentre ve ne sono nove. Parimenti non può sfuggire che « nell'atto medesimo si afferma mandato alla città di Bassano « un radio, mentre i radii sono qui ambedue, e vi manca in- « vece un' ulna. Anche alcuni ossi delle mani e dei piedi non « erano ben collocati al loro posto.

« Ciò per altro non riesce di alcuna difficoltà per la ri- « cognizione, per la quale, oltre a tutti gli altri criteri, anche « dal punto di vista ematomico, v'è che il radio può facilmente, « per inavvertenza, scambiarsi coll'ulna, e quanto al numero « dei denti sta per l'identità il numero dei denti dell'altra « mascella perfettamente concorde con quello indicato nel sud- « detto atto del 1856. E dunque da asserirsi con certezza l'i- « dentità del deposito di S. Bassiano, che attualmente si « riconosce, con quello riconosciuto nel 4 Agosto 1856.

« Le ossa del Santo sono tutte in buono stato: è sopra- » tutto ammirabile la conservazione del cranio. Però avendo « trovato che le vertebre, le coste, le falangi e gli ossi dei « metacarpi e dei metatarsi nonchè quelli del bacino potreb- « bero presto guastarsi, si è giudicato conveniente bagnarli nel « silicato di potassa, o vetro solubile.

« Nella stessa occasione si sono misurati gli arti princi- « pali, e si è trovato l'omero lungo m. 0, 31, l'ulna m. 0, 25, « il radio m. 0, 24, il femore m. 0, 41 e la tibia m. 0, 34, « dalle quali misure si è potuto dedurre che l'altezza di San « Bassiano era di circa m. 1, 60 al massimo, piuttosto infe- « riore che superiore di questa.

« Le ossa ben disseccate si rimisero al posto, ove furono « trovate, nel giorno 25 di Giugno, ricongiungendo con un filo « metallico le vertebre, e fissando le altre sul cuscino, come « prima, con sottilissimo filo d'argento.

« *Lodi, 25 Giugno 1883.*

« † AGOSTINO RIBOLDI
« Vescovo di Pavia.

« PS. Per ordine di S. E. Mons. Vescovo, e coll'assenso
« del Capitolo, rilascio dal rimettere nella cassa il radio del
« braccio sinistro (per la Chiesa di Lodivecchio) ed i frantumi
« di alcuni ossi e massime di una vertebra per il deposito
« della Curia.

« *Lodi, 25 Giugno 1883.*

« † Agostino Vescovo di Pavia. »

« Si avverte che l'operazione del bagno si è ripetuta ancora due volte giusta le prescrizioni della sullodata Sua Eccellenza dalle persone appositamente incaricate. Dopo di che si sarebbe potuto rimettere il Sacro Corpo nella sua arca, ma si volle attendere fino a questo giorno e per suggerimento stesso di Sua Eccellenza onde ottenere un migliore essicamento delle ossa, e perchè occorreva appunto in questa circostanza il glorioso anniversario della elevazione di esso Corpo. In tutto il tempo però che le spoglie venerate stettero depositate nella Cappella sempre si mantenne una gelosa custodia, tenendo il Sacro Corpo sotto chiave e solo fu concesso di visitarlo ad uno scarsissimo drappello di ragguardevoli persone divote imploranti l'ajuto del Santo nelle incurabili infermità da cui sono travagliate, presente me infrascritto.

« Compiutesi adunque le operazioni dirette alla conservazione delle ossa, in questa solenne ricorrenza si dispose per il loro collocamento nell'arca, laonde jeri alle ore 11 dopo la messa conventuale alla presenza delle rappresentanze che intervennero all'estrazione fu riposto il Corpo nella sua urna riattata e pulita, chiusa con le quattro chiavi suddette, le quali vennero consegnate a chi erano di spettanza, i testimoni dell'atto lasciarono attestazione in iscritto. Quindi questa mattina ancora dopo la messa conventuale mediante solenne processione coll'intervento di Sua Eccellenza Monsignor nostro Vescovo, in abiti pontificali, di Sua Eccellenza Mons. Bersani Vescovo Coadiutore, del Reverendissimo Capitolo, di molto Clero e di numeroso popolo fu collocata l'urna sopra la mensa dell'Altare al Santo dedicata onde riporla allo spirar del giorno nella sua arca.

« Ora giova sperare che la Provvidenza lo conservi per molti secoli ancora a proteggere colla sua benedetta ombra quella Città e Diocesi alla spirituale salute delle quali spese tanta parte della vita nell'amministrarle e dirigerle colla sua pastorale vigilanza. Il corpo quale venne chiuso nell' urna è ancora intatto come fu estratto, ad eccezione, come fu detto nella Relazione di Sua Eccellenza Mons. Vescovo di Pavia, del radio del braccio sinistro, di una vertebra, e di alcuni piccoli frammenti coi quali si possono formare preziose reliquie a richiesta dei divoti. Si conservò ancora l' acqua con cui si fece il bagno, la quale divenuta densa e dura può anch' essa servire a formare reliquie.

« Del presente atto da me steso e sottoscritto se ne trarrà copia da conservarsi presso Mons. Vescovo, nell'Archivio Capitolare, nella Curia e presso il Municipio a perpetua memoria.

« *Lodi, il giorno 2 Agosto 1883.*

« Can.co SAVARÈ GIOVANNI
« Cancelliere del Capitolo
Delegato. »

Un' altra ricognizione di Reliquie insigni è avvenuta in questi ultimi tempi: di questa daremo pure un rapido cenno a conclusione della storia della nostra Cattedrale.

Durante la Visita pastorale eseguita da Mons. Gio. Battista Rota, attuale vescovo di Lodi, si venne alla ricognizione delle ossa dei Santi Giuliano, Daniele e Gualtiero che, come è stato detto nel corso di questa istoria, erano state riposte sotto l' altare maggiore nella Confessione. Ovviate alcune difficoltà che si frapponevano pel soverchio peso della tavola in marmo che costituisce la mensa, verso le ore 11 del 18 Aprile 1893, al suono di tutte le campane della Cattedrale, alla presenza del vescovo, di diversi canonici, di altri sacerdoti e di molto popolo accorso, si lesse dal Cancelliere della Curia l' atto col quale trecento anni avanti il vescovo Lodovico Taverna aveva descritto ed autenticata la deposizione delle tre urnette. Verso le ore 12 e tre quarti si le-

varono le urne, le quali, poste su di una barella, e portate processionalmente, furono poste in venerazione per tutto quel giorno sopra la mensa dell' altare maggiore nel Duomo superiore.

Intanto dovendosi riporre al posto suo la tavola che costituisce la mensa dell'altare ove erano riposte le reliquie, si pensò di redigere su pergamena il verbale ricordante il fatto, onde, unitamente a diverse medaglie e monete, rinchiuderla nell'urna stessa a memoria della cosa per norma dei posteri. Alla sera di questo stesso giorno le Reliquie furono portate in Vescovado e precisamente nella Cappella privata del vescovo onde addivenire alla loro ricognizione. Questa fu eseguita il giorno successivo (19 Aprile). A constatare l'identità delle ossa furono appositamente chiamati il dottore Angelo Negretto, direttore del nostro Ospedale maggiore, il dott. cav. Antonio Rota di Chiari, fratello del vescovo, ed il dottore Virginio Cerri di Lodi.

L' esame di questi tre medici diede un risultato splendidamente comprovante i dati che la storia e la tradizione ci hanno trasmesso di questi tre Santi della Chiesa Lodigiana.

In seguito a richiesta inoltrata al Capitolo dal parroco di S. Gualtiero Don Angelo Suardi, vennero concesse e consegnate a quella parrocchiale diverse parti del Corpo di San Gualtiero, le quali, riposte in urna argentea, furono solennemente trasportate alla chiesa di S. Gualtiero. Il resto delle Reliquie, divise in tre urnette, verranno fra breve riposte in un'arca di bronzo testè fabbricata dal cesellatore signor Malvezzi su disegno dell'architetto Pirovano, a spese dei fedeli della diocesi.



LA VITA DI MAFFEO VEGIO
UMANISTA LODIGIANO



CAPITOLO V.°

Ritorno della curia a Roma - Il Vegio è fatto canonico di S. Pietro - I suoi dialoghi filosofici - Risveglio della fede cristiana - Opere religiose del Vegio - Loro carattere - Gregorio Correr.

Il 28 Settembre 1443 Eugenio IV.° rientrava finalmente in Roma dopo un'assenza di più che nove anni, e sulla fine dello stesso anno o sul principio del seguente Maffeo Vegio era fatto canonico della basilica di S. Pietro, beneficio questo, che, a quanto pare, non lo costringeva punto alla rinuncia degli altri due, che già godeva. Di tutto ciò dava notizia Giovanni Campisio al Piccolomini nella lettera sopra citata colle parole, *novissime S. Petri in urbe canonicus factus exstitit,* e soggiungeva che tali benefici, che per lui sarebbero stati più che sufficienti, eran piccoli pel Vegio in confronto di ciò ch'egli meritava. Enea Silvio rispondeva da Vienna il 25 giugno 1445, rallegrandosi che il Vegio avesse incontrato il favore del sommo pontefice e pregando non la fortuna, ma Dio, che alla fortuna comanda, di guardare l'amico suo Maffeo d'ora innanzi con occhio più mite (1). Colla data del giorno dopo esiste poi dello stesso Piccolomini una lunga lettera (2) a Procopio di Rabenstein, *militi litterato*

(1) *Piccolomini Opera* cit., p. 534, Epist. LI [nell'Elenco del Voigt cit. p. 356 è la 117].

(2) *Piccolomini Opera* cit., f. 611, Epist. CVIII [nell'Elenco del Voigt cit. p. 356 è la 118].

et praestanti, nella quale gli riferisce il dialogo tenuto in sogno tra lui e il Vegio nella splendida dimora della Fortuna. Alla domanda fattagli da Enea Silvio: *ergo tu ex felicibus unus es, qui solebas esse quam miser?* Maffeo risponde: *dilexit me tandem haec domina* (la Fortuna) *summique pontificis mihi gratiam conciliavit canonicumque basilicae S. Petri fecit;* e allora il Piccolomini si ricrede dell' opinione che la Fortuna sia buona coi cattivi e cattiva coi buoni, poichè vede da essa finalmente accarezzato un uomo probo e dotto.

Qualcheduno, considerando come il Vegio entrasse allora completamente nelle grazie di Eugenio IV.°, potrebbe forse credere che appunto in quel tempo avvenisse il suo ridestarsi alla fede cristiana e la sua conversione, per così dire, alle idee che Eugenio IV.° professava e prediligeva. Eppure, non è così. Può darsi che il Vegio in questo tempo scrivesse opere religiose per compiacere al pontefice o da lui esortato (1), ma l' abbandono dello studio dei classici antichi per darsi alla lettura dei santi padri non avvenne che durante gli ultimi anni del pontificato di Eugenio IV.°, e il trionfo completo della fede sull'entusiasmo per l'antichità avvenne propriamente nel tempo, in cui era papa un umanista, Niccolò V.°, e in cui l'umanesimo raggiunse il massimo della sua potenza nella curia. Con questo io non intendo negare che l'essersi trovato ai servigi di un pontefice, nel quale possono ravvisarsi traccie di un ascetismo medievale, e al contatto di altri umanisti, che già avevano abbandonato l' indirizzo pagano, seguito nella loro gioventù, non abbia contribuito al mutamento di idee avvenuto di poi nel Vegio; dico soltanto che al momento in cui siamo, intorno cioè al 1444, anno in cui Maffeo veniva fatto canonico di S. Pietro, questo muta-

(1) Probabilmente scrisse allora la vita del *B. Pietro Celestino* che l'Oudin (*Comment. de scriptor. ecclesiast.*, III, p. 2546) afferma portare in calce la data *Romae apud S. Petrum 4° nonas Maias* 1444 » in un codice altempsiano. Alcuni estratti di questa biografia sono pubblicati negli *Acta Sanctorum Maii*, IV, p. 492 e segg. Dalle parole del Bollandista parrebbe che il codice altempsiano fosse autografo.

mento non era peranco in lui avvenuto. Si consideri bene ch'egli, amico in gioventù di Antonio Beccadelli e di Lorenzo Valla, aveva adesso da poco tempo abbandonata Firenze e la compagnia di quel Carlo Marsuppini, che « professava notoriamente idee e credenze pagane, e ancora sul letto di morte aveva rifiutato di confessarsi e comunicarsi » (1). Ma neppure si deve credere che le idee del Vegio non fossero punto mutate da' bei tempi del soggiorno pavese. Allora l'entusiasmo cieco per tutto ciò che ricordava l' antichità greca e romana, lo studio assiduo e vasto dei classici, l' ambiente stesso universitario e la compagnia di tanti uomini dotti, facevano sì che a lui sembrasse di vivere in un' altra vita, per la quale soltanto si sentiva nato, e gli facevano concepire speranze grandissime di una tranquillità tutta piena di soddisfazioni intellettuali, mentre ai suoi occhi balenava la visione della gloria, che intendeva conseguire co' suoi carmi. Ma in seguito a poco a poco le avversità della vita reale, la delusione sofferta quando s'accorse d' aver invano sperato il posto di poeta presso la corte viscontea, i dispiaceri provati per sventure di famiglia (2), il bisogno di trovare un impiego, la vita randagia condotta al seguito di Eugenio IV.° e fors'anche in cattive condizioni economiche, tutto insomma contribuì a dissipar le illusioni e a fargli nascere nell'animo idee affatto diverse. Egli si trovò nella condizione, che altrove vedemmo da lui stesso descritta, travolto nelle miserie e negli errori del mondo, disgustato dallo spettacolo di tante cupidigie e di tante ambizioni, da cui si vedeva circondato; ed allora subentrò in lui un periodo di sconforto e, diciamolo, anche di pessimismo. Frutto ed insieme documento di questo nuovo avviamento del suo spirito sono i trattati, che il Vegio appunto in questo tempo (1443-1445) (3) compose: il

(1) Voigt: op. cit., I, p. 314.

(2) Nel *De Perseverantia Religionis*, Lib. I, C. I (*Biblioth. Maxima*, XXVI, p. 689] il Vegio dice di aver temuto che le sorelle avessero voluto farsi monache per l' « *horrorem diu afflictae multisque vexatae malis domus nostrae* ».

(3) Non prima del 1443 perchè nel codice altempsiano portano tutti e tre la data « *Romae apud S. Petrum* ». Il *De Felicitate et Miseria*

Dialogus Veritatis et Philalethis, il *Dialogus de felicitate et miseria*, e la *Disceptatio inter Terram, Solem et Aurum.*

Del primo la conclusione è che a questo mondo trionfa completamente l'impostura, e la verità è vilipesa e calpestata maggiormente da coloro, che più degli altri dovrebbero venerarla; nel secondo si enumerano le immense infelicità umane e si mettono a nudo i vizii e la corruzione della società; nel terzo infine l'oro ottiene la palma sulla terra ed il sole dimostrando come nessuna classe di persone sfugga al suo impero, neppure i filosofi, che dicono a parole doversi l'oro disprezzare, ma coi fatti provano come nessuno ne sia di loro più bramoso. Persino i poeti, che nel primo dialogo, come altrove vedemmo, sono portati alle stelle e difesi dall'accusa di menzogneri, in quest'ultimo invece sono dipinti anch'essi dominati dalla sete delle ricchezze.

Ma anche questo modo di pensare non poteva durare a lungo nel Vegio, d'animo per natura mite e sereno; e alla quiete materiale conseguita finalmente in Roma, non tardò molto a tener dietro la quiete morale, quando la lettura dei santi padri risvegliò in lui una vera fede cristiana.

E a me sembra che qui più precisamente debba parlarsi di un risveglio, di un ritorno alla fede cristiana, piuttosto che di una vera conversione. Certo che noi troviamo fra i dotti umanisti di questo tempo e fra quelli stessi, che vivono nella curia pontificia, molti, che o per tutta la vita o per buona parte di essa, sono proprio indifferenti in fatto di religione, e mostrano di curarsi più della vita terrena che della futura, pensando, come si direbbe, più al corpo che all'anima, in aperta contradizione col *cupio dissolvi et esse cum Deo*

non più tardi del 1445, perchè nell'ottobre di quest'anno morì il cardinal Landriani, a cui è dedicato [Mancini: *Vita del Valla,* p. 170]. Il *Filalete* poi dev'essere stato composto prima, poichè nella dedica al fratello Eustachio, il Vegio lo dice la prima opera in prosa da lui scritta, dopo aver composto sempre poesie. La *Disceptatio* per analogia di genere e di argomento si collega cogli altri due dialoghi. Sono stampati tutti e tre in *Vegii Opera* [P. I] e il *Filalete* e la *Disceptatio* anche in *Biblioth. Maxima Vet. Patr.,* XXVI.

del medio evo; ma d'altra parte, come giustamente osserva il Burkhardt, merita di esser notato che per l'appunto alcuni dei fautori principali del rinascimento si professano strettamente religiosi, come Niccolò Niccoli, Giannozzo Manetti, Donato Acciaiuoli, Vittorino da Feltre, Niccolò V°. Essi congiungono una profonda cognizione della Bibbia ed una sincera pietà con una coltura umanistica universale (1). Inoltre dobbiamo considerare un'altra cosa, che siamo ancora nella prima metà del quattrocento, e che, se nella classe dei dotti domina talvolta l'indifferenza e l'incredulità, nella gran massa della popolazione, sia pure unito ad una cieca superstizione, troviamo un profondo sentimento religioso, come in generale negli ordini sociali più bassi troviamo più saldi i vincoli della famiglia, più intatti i costumi, un'atmosfera morale insomma assai migliore (2). Orbene il nostro Vegio usciva appunto da una famiglia religiosa e, fanciullo, era stato educato da un precettore, che si compiaceva di condurlo a udir le prediche di Bernardino da Siena. Ma v'ha di più; in alcuni punti delle sue opere giovanili la fede cristiana, assopita dall'entusiasmo per l'antichità, si rivela ancora in qualche modo. Così il *Regisol*, come più sopra vedemmo, prega i teologi pavesi a desistere dalle loro feste *Vesperie* « per le crudeli ferite del nostro Salvatore e per il supplizio e martirio suo »; così Maffeo stesso nei *Rusticalia* rimprovera ai contadini la loro mancanza di fede e di rispetto per le cose sacre. Vero è, ch'egli allora fa un miscuglio strano di espressioni cristiane e pagane; il Dio che i villani non adorano abbastanza è chiamato Giove (3), e *Regisol* pure, in alcuni versi prima di ricordare il martirio di Gesù Cristo,

(1) J. Burkhardt: *La Civiltà del secolo del Rinasc.*, traduz. Valbusa. Firenze, Sansoni, 1876, vol. II, p. 307. Nello stesso punto ricordando il Vegio, il Burkhardt dice: « Quel medesimo Maffeo Vegio, che cantò il 13° canto dell'*Eneide*, aveva per S. Agostino e per sua madre Monica un entusiasmo, che riescirebbe inesplicabile senza ammettere in lui un sentimento di profonda pietà ».

(2) P. Villari: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* Firenze: Le Monnier 1877. Vol. I, Introduz., p. 86.

(3) *Rustica Carmina* in *Vegii Opera*, P. II, p. 65.

si meraviglia che Giove non fulmini i suoi ministri, i quali nei templi degli dei violano i suoi diritti. L'ammirazione per tutto ciò che fosse antico assorbiva ogni cosa; « si preferivano, dice il Burckhardt, gli uomini e in parte anche le istituzioni antiche a quelle del medio evo, si cercava di imitar gli uni e le altre in tutti i modi, e, preoccupandosi unicamente di questo, non si badava gran fatto alle differenze di religione » (1). Nel caso dunque particolare del Vegio si tratta d'una questione più di forma che di sostanza; l'imitazione servile dei classici antichi lo fa uscire in appellativi ed espressioni tutte pagane, ma s'ingannerebbe di molto colui, che in esse volesse scorgere altra divinità che il Dio dei cristiani e altra religione che la cristiana. Quando in seguito Maffeo si diede alla lettura delle opere dei santi padri, egli conobbe l'efficacia grandissima che l'entusiasmo per la classica antichità aveva esercitato sull'animo suo e su tutto il suo modo di pensare, conobbe d'essere andato troppo oltre, e avvenne allora in lui, individuo, quella reazione, che un secolo dopo avveniva nell'intera società italiana. Ma nell'uno come nell'altra l'umanesimo lasciò le sue traccie.

L'eccitamento alla lettura dei santi padri era venuto al Vegio da parte delle sorelle Monica ed Elisabetta, monache in un chiostro di Pavia, e noi abbiamo ora veduto quando soltanto quest'eccitamento abbia ottenuto i suoi frutti. Maffeo aveva un tempo tentato di dissuadere le sorelle — ch'egli chiama dolcissime figlie, poichè non altrimenti che come figlie le amò ed educò — dalla vita monastica, ch'egli allora « detestava ed abborriva come la morte ». Egli lontano dalla famiglia, ignorando quali radici avesse già posto nell'animo delle sorelle il proposito di farsi monache, aveva creduto tale decisione esser dovuta al desiderio di abbandonar la propria casa afflitta a lungo e tormentata da molte sventure, e, considerando la loro tenera età, la debolezza del loro sesso, l'inesperienza delle cose del mondo, la fragilità della natura umana, aveva tentato di distorle dal loro proposito. Ma ora invece, dopochè ha seguito il loro consiglio di « temere le

(1) Burkhardt, op. cit., p. 314.

discipline pagane » e darsi agli studi religiosi, egli è contento della decisione da loro presa, e trova che nulla è più dolce della vita del chiostro (1). Egli scrive nel primo capitolo del *De liberorum educatione*, che datosi allo studio dei libri sacri, fu tale il diletto, che ne provò, da leggere con ardore straordinario « tutti gli scrittori di scienza divina »; ma sovra tutti S. Agostino lo entusiasmò a tal punto ch' egli non solo continuamente lo leggeva, ma lo venerava, lo implorava, lo invocava. Egli trovò nelle sue opere conoscenza profonda di tutte le dottrine, forza ed altezza d' ingegno, somma eloquenza; l'impressione maggiore però l'ebbe dalla lettura delle *Confessioni*, opera « affatto dolce, chiara, adatta al gusto di tutti, quantunque non elaborata con molta eloquenza » (2). Ecco come egli stesso descrive l'effetto sull' animo suo delle *Confessioni*: « *Illi me, quid eloquar, qua suavitate libri perfuderunt, quo ardore incenderunt, quantum eccitaverunt animum, quantum iacentem etiam altius erexerunt, quanta ibi se mihi aperuit veritatis lux, quantus splendor, quos in eis legi aculeos amoris, iacula pietatis, flammas devotionis?* » (3). Ancora nella prefazione al *De Perseverantia religionis*, Maffeo ricordando i tempi, in cui nulla stimava più bello delle muse e dei carmi dei poeti, si meraviglia come abbia mutato a segno da volgersi dalle dolci ed attraenti favole a studi più severi, e come mai quello stesso, che attendeva con ardore a cantare le gesta dei re e le false divinità, sia ora disceso *(sic)* ad esortare delle sorelle e ad istruire delle femminette. Ora

(1) *De Perseverantia Religionis*, I. 1. in *Biblioth. Maxima*, XXVI p. 689.

(2) Si noti come l'impressione e l'ammirazione prodotte dalla forma abbiano grande importanza e precedano quelle prodotte dal contenuto. Come siamo lontani dai tempi in cui S. Girolamo diceva: « *melius est reprehendant nos grammatici, quam non intelligant populi* », e S. Ambrogio: « *indigne vehementer existimo ut praecepta coelestis oraculi restringam sub regulis Donati* »!

(3) *Vegii Opera*, P. I, p. 2-3. Veggasi nella senile VI del Libro VIII, descritta l'impressione ricevuta dal Petrarca dalla lettura delle *Confessioni*.

egli invece di Ovidio e di Orazio onorerà e coltiverà Agostino e Gerolamo, invece di Virgilio, da lui un tempo stimato un altro dio sulla terra, Davide, i carmi del quale, già prima tenuti in conto di nenie da vecchia, ora gli riempiono l'animo di meravigliosa soavità. E siete voi, o sorelle, egli esclama, che mi avete convertito, che mi avete vinto e fatto prigioniero', ed io mi rallegro della vostra vittoria e d'ora innanzi saranno per voi i miei scritti, i quali più non parleranno di Giove stupratore e di Venere infame, ma narreranno le lodi delle vergini (1). Ed infatti appartengono a quest'ultimo periodo della vita del Vegio numerose opere, nelle quali, o ha gran parte l'elemento religioso, come nel *De liberorum educatione,* ovvero si trattano argomenti del tutto religiosi come nel *De Perseverantia Religionis*, nel poema *Antoniade,* nelle biografie da lui tessute di parecchi santi, nei carmi in lode di Dio, della Vergine e di S. Monica, da lui venerata con speciale devozione, e finalmente nei *Poenitentiales in Septem Psalmos Davidis,* che Sisto da Siena riferisce aver Maffeo scritti negli ultimi anni della sua vita, e chiama, *vere cignea paraphrasis* (2).

Ma l'estesa e profonda coltura pagana, di cui il Vegio con tanto ardore s'era nutrita la mente, non poteva non ricomparire anche in quest'ultime opere. Nell'*Antoniade* (3), per esempio, il poeta dichiara che non intende cantare nè le tristi guerre, nè il falso Giove, nè futili scherzi, ma bensì la visita fatta da S. Antonio a S. Paolo per ordine del *grande tonante,* e non invoca più le Muse ed Apollo, ma Dio e i Santi; eppure è sempre la stessa imitazione servile di Virgilio, soltanto invece degli dei e degli eroi antichi parlano ed agiscono Dio, Satana, i Santi. Nel *De Educatione,* nel *De Perseverantia,* e persino nelle *Meditationes de quattuor hominis novissimis, morte, iudicio, inferno et paradiso* (4), noi troviamo un continuo sfoggio di erudizione

(1) *De Perseverantia Religionis* in l. c.
(2) Oudin: *Comment. de scriptor. eccles.*, III, p. 2546; Sixtus Senensis: *Bibliotheca Sancta,* IV, p. 273. Le vite e gli offici di S. Agostino, S. Monica, S. Nicola da Tolentino e i Salmi Penitenziali non sono stampati e nemmeno ho potuto vederli manoscritti.
(3) (4) Stanno in *Bibliotheca Maxima Veter. Patr.,* XXVI.

classica e cristiana, e le citazioni e gli esempi classici s'alternano senza veruna distinzione con quelli cristiani. Ancora nel *De rebus memorabilibus Basilicae S. Petri* (1), che pare sia l'ultima sua opera in prosa, il Vegio si compiace di ricordare fatti e personaggi dell'antica Roma, sia pure per mostrarne la loro inferiorità in confronto dei fatti e dei personaggi della Roma cristiana. Del resto egli stesso nel *De Perseverantia* consiglia, è vero, di guardarsi bene dallo studio della filosofia pagana, che colle sue disquisizioni troppo sottili ed inutili, e coi suoi sillogismi e misure d'ogni genere allontana dalla conoscenza e dall'amore di Dio, poichè *ubi fides est nulla quaestionis necessitas est, quaestio nempe fidem tollit,* e vuole che si fugga lo studio dei poeti e degli oratori, che affievolisce anzichè accendere l'amore divino; ma tutto ciò deve essere osservato solo da coloro, che vivono ritirati in un chiostro e che di tali studi non s'occuparono mai. Coloro invece, che prima di vestir l'abito religioso attesero agli studi classici, Maffeo crede non facciano cosa indegna, s'anche più tardi, usando una certa discrezione, ritornino talvolta ad essi; ritiene poi che ciò debba farsi specialmente dagli oratori sacri. Col venerabile Beda poi egli condanna coloro, che leggono le opere pagane pel diletto che loro procurano le favole e l'arte dei poeti, ma loda invece coloro, che da esse traggono argomento a detestare gli errori dei gentili, e che volgono ad uso delle sacre dottrine quel che di utile trovano in esse (2). Nel *De educatione* infine Maffeo si scaglia contro un *quidam nugator,* che voleva assolutamente proibita ai giovanetti la lettura di Virgilio e Cicerone; egli vuole invece che, dopo appreso il salterio nei primi anni, i giovani, insieme al secondo libro dei Maccabei, che più s'avvicina all'eloquenza romana, leg-

(1) In *Acta Sanctorum Junii,* VII, p. 63.

(2) *De Perseverantia Religionis,* Lib. V passim in *Biblioth. Maxima,* XXVI, p. 731 e segg. Anche Guarino Veronese opinava che lo studio dei classici ridondasse a profitto della religione anzichè esserle dannoso [cfr. Sabbadini: *Vita di G. V.*, §§. 330-334]. Ognuno poi sa come la conciliazione tra l'antica filosofia e il cristianesimo fosse lo scopo principale dell'Accademia Platonica di Firenze.

gano le favole di Esopo, la Catilinaria di Sallustio, le opere di Cicerone, i tragici e gli epici antichi, e tra questi ultimi massime Omero e Virgilio, riservandosi di leggere a scopo di erudizione in età più provetta i poeti lirici, elegiaci, satirici e comici. Egli approva grandemente la consuetudine degli antichi Ebrei di non permettere prima dei vent' anni, la lettura della *Genesi*, del *Cantico dei Cantici*, e di altre parti della bibbia, mentre non trova nulla che possa offendere la modestia dei fanciulli nel quarto libro dell'*Eneide*, di cui niente di più elegante fu mai scritto; anzi trova in esso un intento educativo, poichè vi si mostra come la passione amorosa abbia spinto Didone, donna e regina saggissima, alla colpa ed al suicidio (1). Come ognun vede, siamo ben lontani dall' ascetismo di S. Agostino, che chiamava *ciancie* le opere di Virgilio e si lamentava di avere speso il tempo nell'imparare a memoria i viaggi di « un certo Enea » e nel piangere, dimentico delle proprie colpe e privo di Dio, Didone, uccisasi per amore! (2). Ed anche venendo in tempi al Vegio più vicini noi troviamo Giovanni da S. Miniato riprovare Angelo Corbinello per la lettura dei poeti pagani, con queste parole: « . . . *Haec omnia non solum vanitas et vanitas vanitatum, sed in ore christicolae paene blasphemiae sunt, idolorumque ignota cultura, quae velut monstruosa portenta mentem inquinant, mores dissipant, et si quid boni animo possides, hujus peste veneni perimetur* . . . » (3).

Nel Petrarca noi vediamo una lotta continua tra l'uomo antico ed il moderno, tra l' ascetismo medioevale e il desi-

(1) *De Educatione*, Lib. II, C. 18 in *Vegii Opera*, I, p. 70. Le parole: « *totam Aeneida summa philosophiae misteria sub poeticorum figmentorum ornamento abscondita habere* » mostra come nel Vegio, come del resto anche nei suoi contemporanei, durasse ancora l'opinione così diffusa nel medio evo che l'*Eneide* avesse un contenuto allegorico-filosofico.

(2) *Le Confessioni*, Lib. I, C. 13.

(3) Tolgo questo passo dalla prefazione di A. Wesselofsky al *Paradiso degli Alberti* di Giovanni da Prato, in: *Scelta di Curiosità Letterarie*, Disp. 66-bis, p. 204.

derio ardente di godimenti terreni e di gloria mondana, proprio degli uomini del rinascimento; nel Vegio al contrario non c'è dato trovare le traccie di una simile lotta, o per lo meno se questa vi fu, avvenne soltanto in un dato momento della sua vita, quando cioè s'accorse che l'entusiasmo per l'antichità classica l'aveva portato troppo oltre, e la fede cristiana cominciò a riavere il predominio sull'animo suo. Questa diversità dipende certamente in parte dal fatto che il Vegio era ben lontano dall'altezza d'ingegno, e dalla finezza di sentimento proprie del Petrarca; ma in parte anche dal fatto che nel Vegio, e non solo in lui ma anche in altri uomini del suo tempo, l'urto fra le due correnti contrarie, la medioevale e la moderna, veniva in certo qual modo attenuato; la contradizione fra esse non appariva più così aperta come prima, e sembrava ad alcuni che si potesse essere cristiani sinceri senza abbandonare la coltura pagana.

Il caso del Vegio non è isolato, e noi potremmo citare altri umanisti a lui contemporanei (1), che abbandonarono l'indirizzo pagano dei loro studi per darsi alla lettura delle opere sacre ed alla vita religiosa, ma ci limiteremo a ricordare Gregorio Correr (1411-1464) (2), patrizio veneto, il quale mostra di aver parecchi punti di contatto col nostro Vegio. Il Correr, nipote di papa Gregorio XII.°, fu per quattro anni (1425-'29) scolaro in Mantova di Vittorino da Feltre, che vedeva in lui un nuovo Virgilio. Egli scrisse infatti in quegli anni moltissimi versi ad imitazione di Virgilio e una tragedia *Progne,* che fece piangere il maestro e che Pio II.° giudicò la migliore di tutte quelle composte da Seneca in

---

(1) Per esempio Giuseppe Brippi [cfr. Voigt, op. cit., I, p. 506], Antonio Cremona, amico in gioventù del Vegio [cfr. Mancini: *Vita del Valla,* p. 169] ed anche una donna Isotta Nogarola, nella quale « l'ascetismo soffocò l'umanesimo » come dice il Sabbadini *(Vita di Guarino,* §§. 277-285].

(2) Del Correr danno estese notizie: il De Agostini: *Istoria degli Scrittori Viniziani* [Venezia 1752], I, pp. 108-134; il De Rosmini: *Vita e disciplina di Vittorino da Feltre,* p. 304 e segg.; Alfredo Reumont: « *Gregorio Correr* » in: *Saggi di Storia e di Letteratura* [Firenze - Barbera 1880], p. 256 e segg.

poi. In Mantova pure compose un poemetto in esametri sull'educazione dei fanciulli. Recatosi a Roma (1429) presso uno zio cardinale, dopo alcun tempo vestì l'abito ecclesiastico e da Eugenio IV.° fu fatto protonotario apostolico. Gli eccitamenti dello zio e di papa Martino V.°, al quale il Correr indirizzò un carme lirico (1), e la lettura dei santi padri fecero a lui pure abbandonare l'avviamento pagano seguito fino allora nei suoi studi. A differenza del Vegio però, la musa del Correr in questo secondo periodo della sua vita tacque affatto, e in prosa non ci rimangono di lui che un epistola a Cecilia Gonzaga, nella quale lo conforta a persistere nel proposito di farsi monaca, e un *Soliloquio* (2), in cui narra la conversione in lui avvenuta. Egli confessa che allorquando venne a Roma non pensava per nulla alla vita ecclesiastica, ma inclinava al matrimonio, alla vita di famiglia, al fumo e allo strepito delle cose secolari, piena la mente di futili studi. In seguito per consiglio dello zio prese a leggere opere cristiane e ne fu dilettato; allora lo zio coadiuvato da Martino V.° insistette su lui perchè si facesse prete. Che fare? Doveva egli rinunciare alla tranquillità necessaria agli studi, che gli offriva la vita ecclesiastica, per ritornare in patria ove l'avrebbero atteso gli affari domestici e pubblici? Poco prima che Martino V.° morisse vestì l'abito ecclesiastico, e nel *Soliloquio*, rivolgendosi a Dio, esclama: « *Ignosce quod me ab initio amor litterarum, quas melius ignorassem, non tua dilectio clericum fecit* ». E almeno si fosse trattato di autori cristiani, ma erano invece

(1) Il Reumont [l. c.] a proposito di questo carme, che contiene delle reminiscenze oraziane, dice: « Il ricordarci i versi del poeta del quattrocento piuttosto l'età di Augusto che non quella di Prudenzio, prova quanto le tendenze del rinascimento potessero ancora sugli ingegni dalle deità dell'Olimpo non resi dimentichi del disonor del Golgota ». Il Reumont [l. c., p. 271] trova altresì nel Correr « qualche cosa di gentile e puro, che attrae ».

(2) Il *Soliloquio* fu pubblicato per intero nel primo volume degli « *Anecdota Venerata* » del Contarino, che io non ho potuto vedere; il lungo brano però riportato dal De Agostini [l. c.] ci dà un'idea, come ognuno vede, di ciò che contenga questo componimento.

Plauto, Virgilio, Orazio e Cicerone. La fede religiosa non riportò su di lui completa vittoria che al ritorno dal concilio di Basilea. Da Firenze il Correr scrisse allora quella sua lunga epistola a Cecilia Gonzaga, nella quale con continue citazioni di opere cristiane, dimostra la superiorità della vita monastica alla secolare, e in pari tempo enumera gli obblighi che incombono ad una persona consacratasi a Dio. Fra le altre cose egli dice che la sposa di Cristo deve abbandonare lo studio delle lettere profane, massime dei poeti, poichè amar queste è amare il secolo colle sue vanità. A coloro che vivono nel mondo sia concesso lo studio degli scrittori pagani, purchè non osceni; ma essa legga invece i santi padri Lattanzio, Cipriano, Ilario, Gerolamo, Ambrogio, o anche i libri *sulla Provvidenza* di Salviano, ch' egli portò in Italia dagli *ergastoli dei Germani*. Ma sopratutto legga S. Agostino, il quale colla soavità, colla grazia, colla dottrina e coll' ingegno, di cui sono piene le sue opere, la conforterà nella speranza delle gioie celesti e nell amore divino. Ella deve insomma abbandonare, checchè ne dica Vittorino, il suo diletto Virgilio pel salterio, Cicerone pel Vangelo. Che se talvolta la prendesse il desiderio di comporre nuovamente dei carmi, si ricordi di trattare in essi argomenti religiosi, e secondo questi modifichi le reminiscenze classiche, che la memoria degli studi giovanili potrebbe suggerirle (1).

Io credo che ad ognuno sia facile riconoscere l'analogia che corre tra il Vegio e Gregorio Correr, e perciò non mi fermo a istituire un paragone, che risulta evidente dalle cose dette dell'uno e dell'altro. Piuttosto ci si può domandare se l'esempio del Correr non abbia esercitato una certa efficacia sull'animo del Vegio. Io inclinerei di più per il no. Traccie di relazione tra i due scrittori non esistono; è vero che ambedue si trovarono nella curia pontificia durante l'ultima dimora di Eugenio IV.° a Firenze, ma allora essi erano in un ordine di idee affatto contrarie, e quando Eugenio IV.° ri-

(1) La lettera è stampata in: Martene e Durand: *Vet. Scriptor. Amplis. Collectio* [Parigi 1724], III, p. 829.

tornò a Roma, il Correr s'era già allontanato dalla curia, fuggendo, com'egli ebbe a dire, la libidine e il fasto dei cortigiani di Roma (1).

CAPITOLO VI.°

Rapporti del Vegio con gerolamo Aliotti ed Enea Silvio Piccolomini - Con Eugenio IV.° e Niccolò V.° - Merito del Vegio nell'archeologia cristiana - Entra nell'ordine degli Agostiniani - Sua morte - Epitafi composti per lui - Vicende della sua fama.

Scarsissime sono le testimonianze, che ci permettano di ricostruire le relazioni che il Vegio, durante l'ultimo periodo della sua vita in Roma, ebbe con altri personaggi contemporanei. Vedemmo già come Enea Silvio Piccolomini sin dalla Germania si prendesse cura della sorte del Vegio, e si rallegrasse della sua nomina a canonico di S. Pietro nella lettera al Campisio e in quella a Procopio di Rabenstein, nella quale inoltre chiama Maffeo suo amico e lo elogia come uomo e letterato. Più tardi il nome del Vegio ricomparisce in un altra opera del Piccolomini insieme a quello di Flavio Biondo, Lorenzo Valla e Pietro da Noceto, *uomini di nobile ed acuto ingegno.*

Durante l'agosto e il settembre del 1445 ebbe luogo un breve commercio epistolare tra il Vegio e il monaco benedettino Girolamo Aliotti d'Arezzo (1412-1480) (2), del quale è bene che diciamo qualche parola. L'Aliotti, che certo aveva conosciuto il Vegio a Firenze, lo prega in due lettere a voler raccomandarlo ad Eugenio IV.°, perchè gli conceda l'abbazia

(1) Carlo De-Rosmini, op. cit., p. 316.

(2) Per l'Aliotti vedi Voigt. op. cit., II, p. 214 e segg. e per le lettere dell'Aliotti e quella del Vegio vedi: *Aliotti Epistolae* [Arezzo 1769], Vol. I, pp. 122 e 128, e II, p. 381.

di S. Savino, rimasta vacante per la morte del cardinale Alberti, e in pari tempo loda la grande carità e bontà, onde è ricco Maffeo, mentre ne sono privi la maggior parte dei letterati contemporanei. Il Vegio rispondeva da Roma in data del 22 settembre 1445. dicendogli ch'egli non godeva presso il pontefice di tale autorità, da ottenere un simile favore. Se fosse vissuto ancora Bartolomeo Zabarella, che tanto l'amava, avrebbe potuto usare del suo valido aiuto, ma egli *pusillus et tenuis,* nulla poteva promettere, fuorchè di raccomandare l'Aliotti *apud plerosque Primarios,* ai quali dava a questo scopo le di lui lettere a leggere.

Quantunque da queste parole si rilevi che il Vegio non doveva essere certamente tra i principali favoriti di Eugenio IV.°, nondimeno è da credersi ch'egli fosse caro al pontefice, al quale Maffeo dimostrava la sua riconoscenza col dedicargli alcuni suoi scritti religiosi, di cui sembra che il papa si dilettasse (1). Nel *De rebus memorabilibus basilicae S. Petri* (2), egli fa menzione di Eugenio IV.° con affetto riconoscente, lo chiama *suo dolce signore,* e ne loda la temperanza, la modestia e il disprezzo delle vanità del mondo. A questo proposito Maffeo narra un aneddoto, che ha una certa analogia con un altro riferito da Vespasiano dei Bisticci. Egli dice che durante la dimora della curia a Firenze, essendo una volta caduto il discorso sulla sontuosità dei monumenti sepolcrali, il papa uscì a dichiarare, che se fosse morto in Roma non avrebbe voluto altro onore fuorchè quello d'essere sepolto accanto ad Eugenio III.° in S. Pietro. Vespasiano invece narra l'aneddoto come avvenuto in Roma durante gli ultimi giorni della vita di Eugenio IV.°: « ....*Fatto*

(1) Ad Eugenio IV Maffeo dedicò l'*Antoniade* ed un poemetto « *Laudatio B. Monicae* » di circa 600 esametri [cod. lodig. f. 11-r e segg.]. Nella dedica è detto al papa:

Haec tibi, quae, princeps Eugeni summe, dicamus
Haec lege, qua placida coetera fronte soles.
Haec lege per longas curas si quando vacabit,
Laxabunt curas forte aliquando tuas.

(2) Lib. IV in: *Acta Sanctorum Junii,* VII, p. 83.

questo, il seguente dì fece serrare la porta di S. Pietro, e v' andò insieme co' sua di casa; e giunto presso alla terza porta che va fuora, vide una lapide di marmo, dov'era iscritto: Eugenio Papa Terzo, che fu discepolo di sancto Bernardo; ed egli si volse a quegli ch' erano con lui, e si disse: qui voglio che sia una sepoltura allato a questa, che dica: Eugenio Quarto. Tornato nelle sue stanze, non passò molto ch'egli s' ammalò.... » (1).

Il 23 febbraio 1447 moriva Eugenio IV.° e il 18 marzo dello stesso anno veniva incoronato pontefice Tommaso Parentucelli da Sarzana, il quale prendeva il nome di Niccolò V.° (2). Il suo pontificato segnò il trionfo completo dell'umanesimo nella curia. Non è mio compito parlare del favore grandissimo accordato da questo pontefice, scienziato ed umanista, alle lettere ed alle arti; basti soltanto ricordare il numero grande di dotti, che allora vivevano in Roma chiamati dalla sua munificenza, le grandi e numerose costruzioni fatte per ordine suo, il gran numero di opere greche da lui fatte tradurre, e sopratutto quella splendida raccolta di libri, che fu il primo nucleo della biblioteca Vaticana.

Sotto Niccolò V.° pare che il Vegio continuasse ancora a tenere gli uffici che aveva presso la curia, ed il canonicato di S. Pietro. Di lui pure egli fa grata menzione, come di *altro ottimo suo signore,* come Eugenio IV.°, indimenticabile (3). E qui è il luogo di correggere un'espressione non troppo esatta del Voigt, il quale dice che, durante il papato di Niccolò V.°, « di Gregorio Corraro e di Maffeo Vegio, i due bigotti, non si parla mai » (4). Quanto al Correr, è naturale, poichè, come vedemmo, già sin da quando Eugenio IV.° dimorava ancora in Firenze, aveva abbandonato per sempre la curia papale; e quanto al Vegio, da un aneddoto da lui

---

(1) Vespasiano: *Vite di uomini illustri del sec. XV*, ediz. cit., I, p. 25.

(2) Gregorovius: op. cit., VII, pp. 110 e 121. Su Niccolò V veggasi: Voigt, op. cit., II, p. 53 e segg.

(3) *De rebus memorab. Basil. S. Petri:* Lib. IV [l. c. p. 83].

(4) Voigt: op. cit., II, p. 83.

stesso narrato si rileva come Niccolò V.° facesse di lui degna stima. Infatti Maffeo narra, che eseguendosi da alcuni operai degli scavi in un cemeterio cristiano, si scoprì una tomba ov' era stato sepolto papa Leone; della qual cosa avvisato Niccolò V.°, questi spedì tosto sul luogo Maffeo, il quale in seguito riferì al pontefice di che si trattava (1). Inoltre dal trattato, a cui già accennammo, di Enea Silvio Piccolomini sulla *Donazione di Costantino*, composto nel 1453, parrebbe che il Vegio fosse in questo tempo ancora in intima relazione con altri dotti della curia, quali Pietro da Noceto, il favorito di Niccolò V.°, Flavio Biondo, Lorenzo Valla, in compagnia dei quali, il Piccolomini fa che Maffeo durante le feste natalizie visiti il sacro speco di Subiaco e la biblioteca di Monte Cassino (2). Se non che, a mio avviso, in questo trattato scritto, si noti, in Germania, la verità storica rispetto alle relazioni del Vegio cogli altri umanisti è alquanto falsata. Infatti è dello stesso anno 1453 (3) il *IV.° Antidoto* del Valla contro il Poggio, e in esso v'è quel passo, altrove già citato, in cui Lorenzo Valla ricorda il Vegio e lo dice: « *tunc* — quando pubblicò il *De Voluptate* — *amicissimum meum ut nunc esse spero* » (4). Egli dunque *sperava* che il Vegio gli fosse ancora amico, ma non ne era certo; eppure vivevano in questo tempo ambedue in Roma. Da questo passo io credo si possa dedurre che l'antica amicizia tra il Valla ed il Vegio in questi ultimi anni non fosse riannodata, forse perchè ormai opinioni diverse li dividevano, forse perchè il Vegio, quantunque non ancora frate, si teneva in disparte dalle brighe, che continuamente accadevano tra i curiali pon-

(1) *De rebus memorab etc.*, Lib. IV [l. c p. 79].

(2) Mancini: *Vita del Valla*, p. 148. Il Vegio non entra come interlocutore nel trattato del Piccolomini, ma soltanto nell'antefatto che si finge dia luogo al dialogo. Il Biondo nell'*Italia illustrata* composta pure nel 1453 loda il Vegio come prosatore e poeta [Blondi: *Opera*. Basilea 1559, f. 363].

(3) Mancini: *Vita del Valla*, p. 284, n. 2.

(4) *Vallae Opera*, f. 342. Il Valla tornò a Roma nel 1448 [Mancini: *Vita del Valla*, p. 236].

tifici, dedito soltanto ai suoi studi religiosi e alle ricerche nel campo dell' archeologia cristiana.

Quest' ultimo fatto costituisce indubbiamente un merito grandissimo pel nostro Vegio, merito riconosciutogli da scrittori autorevolissimi come il Voigt e il Gregorovius. L' entusiasmo per tutto ciò che fosse antico aveva dato un vivo impulso alle ricerche archeologiche, e in modo speciale Poggio Bracciolini e Flavio Biondo s'erano occupati con amore della topografia, dei monumenti e delle iscrizioni di Roma pagana; ora il Vegio spinto dalla sua posizione di canonico di San Pietro studiò la storia, i monumenti e le iscrizioni dell' insigne basilica e coll' opera sua in quattro libri, *De rebus memorabilibus Basilicae S. Petri*, iniziò gli studi della Roma medievale cristiana (1). A questo proposito il Voigt (2) osserva che « l'essere stato Maffeo il primo a studiare scientificamente le antichità ecclesiastiche, sarà sempre per lui una gloria, che nessuno oserà contrastargli ». E il Gregorovius (3) chiama l' opera del Vegio « prima di questo genere dopo quella del Mallio e tanto più pregevole dacchè di lì in breve tempo il duomo antico sparve ».

A tutti è noto come papa Niccolò V.° avesse la mania delle costruzioni, e come non si facesse scrupolo, cosa strana in un umanista, di prendere a tale scopo il materiale anche dagli antichi monumenti romani (4). Fra gli altri egli fece distruggere, per costruire una nuova tribuna in S. Pietro, il tempio di Probo vicino alla Basilica stessa, abbandonato e

---

(1) Quest'opera deve essere stata composta dal Vegio dopo il 1455, poichè insieme coi due epitafi per Eugenio IV, è riportata in essa quello per Niccolò V da lui pure composto. Quest' ultimo però non va confuso coll'epitafio composto per Niccolò V dal Piccolomini, come fecero alcuni [il Bonamici: *De claris epistol. pontif. scriptoribus*. Roma 1753, p. 176; e il Moroni: *Dizion. di erudiz. storico-eccles.*, XII, p. 296]. Il Pastor [op. cit., I, 477] mostra come in tale errore sia caduto anche il Gregorovius.

(2) Voigt: op. cit., II, pp. 43 e 493.

(3) Gregorovius: op. cit., VII, p. 677. Cfr. anche G. B. De Rossi: *Inscriptiones christianae urbis Romae*, vol. II, P. I, Roma 1888, p. 344.

(4) Voigt: op. cit., II, p. 63.

deserto e che dal popolo era creduto la casa stessa, ove aveva abitato S. Pietro. Ora il Gregorovius ed il Pastor (1) sono concordi nell'ammettere che nulla di questo tempio si saprebbe, se non ne trovassimo fatta menzione dal Vegio. Questi infatti ci narra che per caso entrò nel tempio di Probo sei mesi prima che fosse distrutto e riuscì, con grande stento, perchè ricoperte dal muschio, a ricopiare le epigrafi in lode di Anicio Probo e della consorte Faltonia Proba (2). Non deve poi farci meraviglia se nel *De rebus memorabilibus*, composto dopo la morte di Niccolò V.°, il Vegio non ha una parola di lamento per le distruzioni di tanti antichi monumenti. le quali avevano spinto a protestare il Poggio ed altri contemporanei (3); pensiamo che il materiale tolto agli avanzi della Roma pagana veniva adoperato per la massima parte ad abbellire di nuovi monumenti la Roma cristiana, e ciò pel Vegio, avuto riguardo alle opinioni che in questo tempo professava, doveva essere ragione sufficiente per giustificare, se non lodare, Niccolò V°.

Non so quanta fede debba prestarsi a coloro (4), che asseriscono avere il Vegio durante il suo soggiorno a Roma

(1) Pastor: op. cit., I, p. 386; e Gregorovius: op. cit., VII, 749.

(2) *De reb. mem.* Lib. IV [l. c. p. 79].

(3) Voigt: op. cit.

(4) La Vita del Vegio premessa alle « *Vegii Opera* » dice appunto: « *Episcopatum ingentis proventus recusavit, quod se impari tanto oneri modestissime praedicaret* »; e un discendente di Maffeo, Alessandro Vegio scrisse nell'epitafio per lui composto: « *Oblatas recusavit infulas* » [cfr. Molossi: *Vite di illustri lodigiani*, I, p. 158]. Secondo Filiberto Villani, oscuro epico lodigiano, *(Lodi Riedificata*, C. XI, Str. 73] al Vegio poco mancò non fosse dato addirittura il cappello cardinalizio:

Mira il Vegio Maffeo, cui l'alta chioma
Orna di eterno allor l'Ausonia Musa;
*Mentre al lauro accoppiar l'*ostro *vuol Roma,*
D'importuno rigor la parca accusa.
Grande! O s'ei sacra ed onorata soma,
Regge, indeflesso Atlante, o la ricusa.
E saggio e pio, l'ammira il mondo e l'ama
Se vate ei canta ed orator declama.

ricusato, adducendo la sua imperizia in tale ufficio, un vescovato offertogli dal pontefice, e parimenti a Vespasiano, il quale scrive che « sendo Maffeo uomo tanto dotto e di buona fama, non sarebbe stata cosa ch' egli avesse voluto in corte di Roma, che egli non avesse ottenuta, fusse che dignità si volesse ». Certo è che negli ultimi anni della sua vita egli si decise, come dice Vespasiano, « a fuggire le vanità e le miserie di questo mondo e volgersi alla religione, come a uno sicuro porto di salute; e per questo, date per Dio le sue sostanze, si fece canonico regulare di S. Agostino d'osservanza — prima fu prete secolare — per la devozione, che aveva sempre avuto in lui ed in Santa Monica... ». Io credo di poter asserire con molta probabilità che ciò sia avvenuto dopo il 1453 e che in quest'anno fosse ancora prete secolare, poichè nel passo più sopra menzionato del *IV.° Antidoto* contro Poggio, il Valla nomina Maffeo come fratello di monache, ma non come frate lui stesso, mentre, se ciò fosse stato, avrebbe avuto ogni interesse a farlo notare. A mio parere il Vegio dev' essere entrato nell' ordine degli Agostiniani intorno al 1455, quando appunto in occasione del trasporto delle ossa di S. Monica dalla chiesa di S. Trifone in quella di S. Agostino, restaurata per opera del cardinale di Rouen, Guglielmo d'Estouteville, il Vegio fece in quest' ultima chiesa costruire a proprie spese una sontuosa cappella a ricevere le ossa della santa da lui tanto venerata e decantata; non solo, ma Vespasiano asserisce anche che « fornì la cappella di tutto quello che abbisognava, e delle sue sostanze vi ordinò una rendita, dove ogni mattina vi si dicono più messe a riverenza di S. Monica » (1).

Il trasporto delle ossa della santa avveniva il 4 maggio del '55 (2), e il 25 marzo dello stesso anno era morto Niccolò V.°, il grande protettore degli umanisti, e l'8 aprile gli era successo Alfonso Borgia col nome di Callisto III.°, il

(1) Vespasiano: *Vite di uomini illustri*, ediz. cit., II, p. 220. L'epitafio da Maffeo composto per S. Monica sta in cod. lodig. [f. 69-r] e in: *Acta Sanctorum Junii*, VII, p. 58.

(2) Mancini: *Vita del Valla*, p. 309, nota 2.

quale ebbe due sole passioni durante il suo breve pontificato: il desiderio di muover guerra ai Turchi e l'amore pei nipoti. Nell'agosto del 1458 gli successe Enea Silvio Piccolomini, che prese il nome di Pio II.° (1); ma non so se il Vegio abbia potuto vedere l'amico suo giunto a sì grande altezza, poichè appunto in quest'anno egli morì, e fu sepolto nel tempio di S. Agostino, in quella stessa cappella ch' egli aveva fatto costruire per le ossa di S. Monica.

Il Molossi riferisce che sulla tomba del Vegio furono scritte le sole parole: « *D. Maphei Vegii Laudensis* »; però dal Molossi stesso e nell' edizione delle opere di Lodi sono riportati parecchi epitafi ed epigrammi in onore di Maffeo Vegio. Notevole per lodi straordinarie è quello di Alessandro Vegio parente di Maffeo; quest' ultimo è chiamato nientemeno che « *Latina Syren, Suadae Medulla, Musarum Luscinia — Verus aetatis suae Artabazus* — » che « *Ut amaret servivit non ut hamaret* » (2). L'epitafio migliore è quello di Carlo Aretino il giovane (3):

Hic, Maphaee, iaces inimica morte solutus
Quem sibi praereptum lingua latina dolet.
Non lascivus eras, quales sunt saepe poetae
Mens tibi cum casto corpore sancta fuit.
Edita testantur centena volumina per te
Ingenii fuerint flumina quanta tui.
Urbs te laudensis Vegiorum e sanguine claro
Edidit, exstinctum Roma vetusta tenet.

Da un epigramma di Francesco Filelfo parrebbe che Lodi avesse onorato di un monumento l'illustre suo cittadino:

Lux, Maphaee, sacros salve inter, Vegi, vates
Quem decus appellat lingua latina novum;
Carmine altisono tantum modulamine praestas,
Diceris hac alter posteritate Maro.

(1) Gregorovius: op. cit., VII, pp. 162, 168, 188.

(2) Molossi: *Vite di illustri lodigiani*, I, pp. 157-158. In tale epitafio è detto esplicitamente che il Vegio morì di 51 anno nel 1458.

(3) *Vegii Opera*, P. II, p. 72.

Lauda tuis *claros* statuis *imponit honores*
Et sanctum nomen ducit in astra tuum (1).

Nel 1854 dal nome dell'autore del *De liberorum educatione* venne in Lodi intitolato un asilo infantile, e il prof. Cesare Vignati in tale occasione lesse un *Elogio di Maffeo Vegio* (2).

Vespasiano lasciò scritto del nostro autore queste parole: « Molte cose degne di memoria fece messer Maffeo, le quali sono di natura, che meriterebbe d'essere celebrata la sua memoria appresso di tutti i dotti. E se ignuno meritò mai che la sua vita fusse mandata a memoria delle lettere, fu messer Maffeo uno di quegli che lo meritò, quanto uomo avesse l'età sua, per la santità della vita e per la sua maravigliosa dottrina. Io non ho voluto che appresso de' vulgari perisca la fama di sì degno uomo e per questo l'ho messo in questo mio comentario degli uomini degni, i quali ha avuto questa età » (3). Ma era destino che gran parte di questi umanisti, così bramosi di gloria e così certi di acquistarsi fama immortale, cadesse invece in quasi completa dimenticanza. Così fu del Vegio: le sue opere così diffuse tra i suoi contemporanei — tantochè Vespasiano ci narra che il suo libro di *Supplemento all' Eneide* « fu molto lodato e commendato da tutti i dotti di quella età, che v'erano infiniti » (4) — finirono ben presto coll'essere totalmente trascurate e spesso nemmeno lette da quelli che parlarono del loro autore. Gli scritti più importanti ebbero qualche edizione sulla fine del quattrocento e nel cinquecento, e inoltre, come vedemmo, furono raccolti, parte nella *Bibliotheca Maxima Veterum Patrum,* parte negli *Acta Sanctorum;* ma moltissimi giacciono ancora, e probabilmente per sempre, manoscritti (5). In questi ultimi tempi, nei quali lo studio del

(1) *Vegii Opera,* P. II, p. 71, e anche nel Sassi: op. cit., p. 330.
(2) Cesare Vignati: *Elogio di Maffeo Vegio.* Lodi, Wilmant, 1854.
(3) (4) Vespasiano: l. c.
(5) Alcuni asseriscono aver Maffeo composto anche un « *De re militari* » e un'opera rimasta incompiuta, « *De conditione humana* » [cfr. Fabricio: op. cit., V, p. 16, e l'Elenco delle opere « *quae deside-*

rinascimento ebbe molti ed eccellenti cultori in Italia e fuori, alcuni ebbero in breve e indirettamente a parlare anche del Vegio; di qui a me venne l'idea di tessere la sua biografia, persuaso che la figura di questo umanista lodigiano, e per il posto, certamente non degli ultimi, ch'egli occupa tra i dotti del suo tempo, e per il numero e il genere delle sue opere, e infine per alcuni caratteri speciali della sua vita, non fosse priva di importanza.

CAPITOLO VII.°

Valore complessivo delle opere del Vegio - Le Poesie Campestri - I Poemi - I dialoghi filosofici - Il « *De Educatione Liberorum* » e i trattati pedagogici contemporanei.

Dai passi, fors' anche troppo numerosi, citati nella vita, che son venuto tessendo di Maffeo Vegio, ognuno può facilmente rilevare il valore letterario delle sue opere così in prosa come in poesia; ed intendere come sia pienamente giusto il giudizio del Giuguenè (1), il quale negli scritti del Vegio scorge « più di abbondanza che di nerbo, e più di facilità che di eleganza ». Già un contemporaneo ed amico del Vegio, Antonio Beccadelli, gli aveva raccomandato di non lasciarsi trasportare troppo dal proprio ingegno (2); sulla fine del secolo poi, quando lo scrivere latino ebbe raggiunto un alto grado di eccellenza artistica, le opere del Vegio parvero a taluni ineleganti e poco limate, ma lo scusarono, ravvisando in ciò un difetto comune dell'età sua. Così Paolo Cortesi (1465-1510) nel suo dialogo, *De hominibus doctis,*

rantur » in *Vegii Opera).* Il Sassi [op. cit., p. 331] riferisce che il Vegio compose anche un altro poema « *Kartago* » dedicato all'Imperatore Sigismondo e andato perduto.

(1) *Storia della Letterat. Italiana* [Milano 1823], IV, p. 267.

(2) Vedi sopra nella *Vita di M. V.*, p. 56.

dedicato nel 1490 a Lorenzo de' Medici, dice Maffeo Vegio *ingeniosus sed aliquanto turgidior, necdum satis politus, quamquam etatias illius istud fuit vitium* (1); e parimenti il lodigiano Franchino Gaffurio, pubblicando nel 1497 in Milano alcuni scritti del Vegio, trovava in essi a desiderare lo stile più elegante e più limato, e la locuzione più elaborata, così che dubitando che l'utilità del contenuto senza la finezza dell'arte, bastasse a procurar fama alle opere del suo concittadino, ne dedicava la pubblicazione a Giacomo Antiquario, segretario ducale e personaggio di somma importanza alla corte sforzesca, affinchè il nome di costui assicurasse al Vegio quel favore, che forse le opere da sole non avrebbero incontrato (2).

Nelle opere del Vegio, anche limitandone il confronto con quelle dei suoi contemporanei più illustri, noi non troviamo il latino vivace e in certo modo spontaneo del Poggio e del Panormita, nè l'accurata eleganza del Bruni e del Marsuppini, come, rispetto al contenuto, non vi scorgiamo traccie dell'ingegno profondo del Valla e dell'acuto spirito di osservazione unito a una somma abilità nell'esporre del Piccolomini; tuttavia alcuni suoi scritti, così in poesia come in prosa, non mancano di una certa efficacia ed importanza letteraria, tanto per la forma, quanto specialmente per l'argomento, che l'autore vi tratta. Credo perciò di non far cosa inutile discorrendo brevemente in particolare di quelle opere del Vegio, che meglio caratterizzano il nostro autore e la produzione letteraria del suo tempo. Dirò dunque successivamente qualche cosa delle poesie campestri, dei poemi epici, dei dialoghi morali, e del trattato sull'educazione dei figli, tralasciando quegli scritti minori, che, discorrendo della vita del Vegio, abbiamo già sufficientemente ricordato, o che per il loro contenuto non hanno per noi che un interesse secondario.

Sotto il nome di « poesie campestri » comprendo il poe-

(1) P. Cortesi: *Dialogus de hominibus doctis* [Firenze 1734], p. 16.

(2) Franchino Gaffurio fu autore di pregiate opere musicali [cfr. Sassi: op. cit., p. 344]. Le prefazioni del Gaffurio alle opere del Vegio da lui pubblicate sono riportate dal Sassi [op. cit., p. 517 e segg.].

metto intitolato *Pompeiana*, una poesia *de hirundine*, e la raccolta di *epigrammi in rusticos,* che porta appunto il titolo di *Rusticalia.* Sono lavori poetici composti tutti e tre durante il soggiorno del Vegio a Villa Pompeiana, e precisamente i primi due nel 1423 e il terzo nel 1431, essendo l'autore stato costretto così nell'una come nell'altra occasione ad abbandonare Pavia a cagione della peste. Questi carmi sono tanto più importanti in quanto che in essi lo studio dei classici antichi non apparisce che nella forma esterna, poichè gli argomenti trattati, o sono strettamente personali, oppure risentono di una tendenza propria della letteratura medievale e per nulla della classica, qual'è quella della satira contro i contadini. Nella *Pompeiana,* poemetto di più che 700 esametri, alcuni dei quali non privi di armonia, il Vegio, giovinetto di sedici anni, si diffonde in lamenti, maledicendo alla sua sorte che lo condanna a vivere in campagna lontano dalla famiglia, dagli amici e sopratutto dagli studi prediletti, coltivati prima a Milano e poi a Pavia. Invano egli tenta ingannare la noia, che lo tormenta giorno e notte colle passeggiate pei campi, colla pesca, colla caccia, col prender parte talvolta ai lavori campestri; questa vita gli è insopportabile, egli anela il momento di ritornare alla vita cittadina. Quello che più lo disgusta è l'esser circondato da una turba di villani, razza maledetta, com' egli la chiama, ed alla quale non risparmia nessuna accusa di colpe e di vizii. Il medio evo produsse una quantità straordinaria di scritti satirici contro il villano, e ultimamente di molti di essi e delle cause, che possono aver loro dato origine, s' occupò il dottor Domenico Merlini (1). Il Vegio, in parte se-

(1) D. Merlini: *Saggio di ricercke sulla satira contro il villano* [Torino. Loescher, 1894]. Si occupa del Vegio a pp. 46-49 e riferisce alcuni epigrammi tolti dal cod. 1393 della Biblioteca Comunale di Verona, i quali il Merlini crede non ancor conosciuti. Sono invece stampati in: *Vegii Opera,* P. II, pp. 61, 62, 63. Del resto io ho confrontato i *Rusticalia* contenuti nel codice veronese e descritti dal Biadego (*Catalogo descritt.* etc., pp. 39-42] con quelli contenuti nel cod. laur., 34, LIII [ff. 84-r, 91-r] e nel cod. lodig. [f. 50-r e segg.] e li ho trovati identici per numero e contenuto.

guendo questa tendenza, in parte spinto dalla condizione speciale, in cui si trovava, si scaglia con grande accanimento contro i suoi contadini. Buona parte della *Pompeiana* e tutti i *Rusticalia* ripetono contro i villani le solite accuse, ed anzitutto quella di rubare ai padroni, quindi d'essere impostori, bugiardi, irreligiosi, bevoni, lussuriosi e via dicendo. Quello che v'ha di notevole nel Vegio è che spesso egli narra dei fatti, ai quali egli è stato presente, o descrive persone, ch' egli vide coi propri occhi; ed allora riesce di una certa efficacia e mostra un certo spirito di osservazione. Questo avviene quando, per esempio, descrive nella *Pompeiana* i giuochi e le varie occupazioni, a cui si danno i contadini nei giorni festivi, la caccia ch' essi danno al lupo ed alla volpe, e la gioia ch' essi provano quando hanno uccisa la fiera, mentre il poeta trova che essa aveva fatto cosa santissima nel saccheggiare i loro pollai, ed esclama:

In fures redeunt fures, o nobile furtum! (1)

Egli narra come tra i suoi contadini si diffondesse l'opinione che Dio creò tutte le cose perchè fossero comuni a tutti gli uomini indistintamente, ma che poi i potenti s' impadronirono colla violenza di tutto il mondo e lasciarono i miseri privi di ogni bene; opinione, colla quale i suoi contadini giustificavano i furti commessi a danno del padrone (2). E non mancano inoltre descrizioni abbastanza efficaci di alcuni tipi: così, per esempio, è descritta una contadina bigotta:

. . . . *mea rustica fallax*
Versa oculos et clauda pede deformis et annis
Innumeris confecta . . . .
Et baculo innitens magni delubra tonantis
Semper adit, semperque movet sub dentibus hymnos... (3)

Negli epigrammi *in rusticos* sono ripetuti molti concetti già espressi nella *Pompeiana,* e v'è rincarata la dose delle colpe attribuite ai poveri contadini. Anche qui non mancano

(1) (2) (3) *Pompeiana*, v. 423, 355-360, 365-369 in *Vegii Opera*, II, pp. 35 e 37.

alcune descrizioni tolte dal vero, come quella dei contadini che assistono alle funzioni religiose senza alcuna devozione:

Extra aditus templi, celebrat cum sacra sacerdos,
Statis, ut ipsius puteat ara Jovis.
Quisque suos risus habet, et sua inania dicta,
Quas referat nugas quisquis habetque suas.
Nunc caput hinc, humeros nunc circumducitis illinc
Brachia cum manibus, cruraque cum pedibus..... (1).

Uno spirito di osservazione abbastanza acuto dimostra l'autore allorquando descrive il contadino tutto umile in faccia al padrone, mentre, quando questi è lontano, mormora ed impreca continuamente contro di lui, sfogando l'ira e il mal animo sulle bestie affidate alla sua custodia, ch'egli percuote senza pietà (2). Altri esempi, che risultano certamente dall'osservazione diretta dei fatti e delle persone, si potrebbero citare, ma credo che bastino quelli addotti sin qui. Quello poi che ci sa male è il vedere come anche nel Vegio, d'indole buona per natura, si trovi la convinzione che i villani siano affatto da distinguersi dagli altri uomini come un genere inferiore; egli anzi nota che essi in tutte le loro occupazioni campestri tengono il corpo chinato come le bestie, e conclude:

Non hominum species vestra, bovum magis est. (3).

L'avversione, che il Vegio dimostra di avere per la vita della campagna, non deve indurci a credere che in lui mancasse affatto quello che si suole chiamare sentimento della natura, e che molti dissero essere una caratteristica speciale degli uomini del rinascimento. Certo in lui questo sentimento non fu così forte come in altri, massime nel Petrarca, ma tuttavia da alcuni passi delle sue opere appare chiaramente come si dilettasse degli spettacoli della natura, e come da essi fosse attirata la sua attenzione. Io mi limiterò a ricor-

(1) (2) (3) *Rusticalia* in *Vegii Opera,* P. II, pp. 65, 67, 64, 68.

dare qui la poesia *de hirundine* (1), scritta essa pure nel 1423 a Villa Pompeiana. In essa Maffeo ci narra che unico conforto alla noia ed ai dolori della sua dimora forzata a Villa Pompeiana era la compagnia di una rondinella, che aveva il nido sotto il tetto della sua casa. Egli s'immagina che essa col suo cinguettio partecipi ai suoi dispiaceri, imprechi alla mala fortuna, che lo condanna a vivere in campagna, e gli ricordi il grato soggiorno di Pavia tra gli studi e gli amici. Maffeo le professa tutta la sua riconoscenza, ne canta le lodi e fa voti, perchè mai nessuno possa farle del male. In tutto ciò, se non m'inganno, mi par di riconoscere qualche cosa di quei colloqui affettuosi cogli oggetti animati o inanimati della natura, che lo Zumbini osserva ricorrere raramente nella poesia classica, e contraddistinguere invece in modo speciale i poeti moderni (2).

Se nelle poesie, di cui abbiamo ora finito di parlare, ci è dato scorgere qua e là qualche accenno originale, questo scompare affatto nei poemi epici del Vegio. In essi il poeta è preoccupato soltanto della smania di seguire in tutto pedissequamente i modelli classici, massime l'*Eneide*, ma di quanto rimane inferiore a Virgilio! Se ne togli una certa armonia, che risulta dall'aver accozzato insieme espressioni e talvolta emistichi virgiliani, nulla vi trovi che ricordi l'epopea classica, e pochissimi sono quei passi che meritino esser tolti all'oblio, che giustamente copre questi tentativi tanto infelici, quanto arditi.

Il Voigt, parlando in generale della poesia latina di questo tempo, osserva giustamente che « quasi tutti questi poeti sono invasi dalla mania dell'imitazione, senza riuscire per questo a sentire e pensare al modo degli antichi romani; e siccome nè dentro di sè, nè nel mondo reale trovano l'og-

(1) Non è stampata e nemmeno ho notizia che si trovi in altri codici che nel lodigiano [f. 65-r e segg.].

(2) B. Zumbini: *Del sentimento della natura nel Petrarca*. In: *Nuova Antologia*, 1877, vol. III, p. 302.

getto della poesia, restano sospesi in un ibrido formalismo » (1).

I carmi epici composti dal Vegio sono, disposti in ordine cronologico, i seguenti: il libro di *Supplemento all'Eneide* (circa il 1427), l'*Astianatte* (prima del 1439) in un libro solo, il *Vellus Aureum* in quattro libri (circa il 1440-'43), e l'*Antoniade,* pure in quattro libri, dedicata ad Eugenio IV.° (prima perciò del 1447) (2). Quest'ultimo va distinto dagli altri pel suo contenuto religioso. Di tutti e quattro parlò in un paio di pagine Carlo Borinski nel suo articolo sull'epica del rinascimento (3).

Il libro di supplemento all'*Eneide* composto dal Vegio « colla temerità propria degli umanisti », sia per lo scopo di un puro esercizio rettorico, sia perchè a lui sembrasse davvero che l'opera virgiliana non fosse finita, godette fama non solo presso i contemporanei, come vedemmo attestare Vespasiano, ma anche in età posteriore. Così Paolo Giovio ebbe a scrivere che il Vegio con tale opera « aveva emulato felicemente Virgilio e superato tutti i poeti da un millennio ai suoi tempi, non escluso il laureato Petrarca » (4); e il supplemento ebbe l'onore di essere pubblicato coll'*Eneide* in due edizioni francesi del cinquecento; non solo, ma più tardi fu pure coll'*Eneide* tradotto in francese (5). Ma già tra i suoi contemporanei il Vegio aveva trovato chi lo biasimasse di aver creduto imperfetto il poema virgiliano. Angelo Decembrio, fratello di Pier Candido, che accusò Maffeo di plagio, nella sua *Politia Literaria* fa che in un dialogo Leonello d'Este chiami superfluo il supplemento composto dal Vegio, perchè tutto quello ch'egli vi dice, si desume assai

---

(1) Voigt: op. cit., II, 394.

(2) Per questi quattro poemi vedi rispettivamente sopra, la *Vita di M. V.*

(3) Karl Borinski: *Das Epos der Renaissance*: in: *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance*. Leipzig 1885. I Jahrgang. 2 Heft. Del Vegio a pp. 199-201.

(4) P. Jovii: *Elogia clarorum virorum* [Venezia 1546], ff. 67, 68.

(5) Ginguené [op. cit., IV, 267] e Fabricio [op. cit., V, p. 14]. Il traduttore francese fu Pietro de Monchault.

bene già dalla lettura dell'*Eneide* (1). In seguito parecchi altri disapprovarono l'idea del Vegio; fra gli altri Paolo Cortesi (2), il quale però lo scusa adducendo come ragioni, anzitutto l'alto concetto che un poeta ha sempre di sè, e in secondo luogo l'essere la musa virgiliana blanda e conciliatrice sì che spesso lusinga i poeti. Il Quadrio chiama egli pure il supplemento del Vegio superfluo, e dice che l'autore non penetrò a fondo l'idea di Virgilio (3); il Moreni giudica il tentativo non meno temerario che ridicolo (4). Altri tentarono scusare il Vegio coll'esempio di altri scrittori, che non si fecero scrupolo di continuare le opere di qualche classico illustre (5). Ad ogni modo la questione è di pochissima importanza; poichè è certo che Maffeo, quantunque stimasse Virgilio un altro dio sulla terra, non credeva di far cosa degna di biasimo aggiungendo un supplemento all'*Eneide*. Ma che cosa poteva egli aggiungere? « Quello, risponde il Gaspary, che Virgilio aveva sapientemente lasciato alla fantasia del lettore, i funerali di Turno, il matrimonio di Enea, alcune parole sul suo felice governo, e sulla sua assunzione tra gli dei » (6). Il poeta, come fa osservare anche il Borinski (7), è preoccupato, così in questo come negli altri poemi, dal desiderio di far finire ogni cosa nel migliore dei modi. Nel supplemento all'*Eneide* neppure l'azione può destare in noi qualche interesse, i personaggi più che agire tengono continuamente dei discorsi. Così sul cadavere di Turno parlano successivamente in tre; pel primo Enea in poche parole gli dice: se tu sei morto ben ti sta, poichè hai

---

(1) A. Decembrio: *Politia Literaria*, p. 67.

(2) P. Cortesi: *De hom. doctis* cit., p. 16.

(3) Quadrio: *Della Storia e della Ragione di ogni poesia*, VI, p. 700; I, p. 334; V, p. 167.

(4) D. Moreni: *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* [Firenze 1805], II, p. 437.

(5) Il padre Corrado Janning *(Acta Sanctorum Junii*, VII, p. 57] e la biografia in *Vegii Opera*.

(6) A. Gaspary: op. cit., II, p. 135.

(7) Borinski: l. c. Fa notare come ciò formi una caratteristica dei poemi romanzeschi.

voluto opporti al volere degli dei, e termina poco modestamente colle parole:

Nec dextra tamen Aeneae cecidisse pudebit. (1)

Quindi il re Latino rimprovera Turno, che giace cadavere, di aver mosso guerra ad Enea invece di starsene a casa, com'egli lo aveva consigliato, e finalmente il vecchio Dauno si diffonde in pianti e lamenti sul corpo del figlio. In seguito nuovi discorsi di Enea, Latino ed altri hanno luogo in occasione della pace, delle nozze, della fondazione di Lavinio; finchè Venere nell'Olimpo ottiene da Giove, col consentimento di Giunone, l'onore dell'apoteosi pel figlio; scende rapidamente, tuffa Enea nel fiume Numicio, affinchè le acque ne portino via la parte mortale, e quindi lo innalza alle stelle.

Alquanto migliore e più poetico del supplemento all'*Eneide* è l'*Astianatte*, poemetto che canta la morte infelice del figlio di Ettore. I versi, che riferiscono i lamenti di Andromaca alla vista del cadavere di Astianatte, non sono privi di efficacia e, dal lato della forma, di armonia:

Oh, me
Infelicem, oh, me miserandam! Talia, gnate,
Allaturus eras viduae solatia matri?
Haec requies sperata? hoc est solamen adempti
Conjugis? Eversae haec patriae mihi gaudia restant?
Quo dulces risus soliti, admirataque verba,
Et blandae voces puerili ex ore cadentes?
Quo cari amplexus abiere et mutua nostris
Oscula fixa genis toties? . . . . (2)

Se non che Andromaca, dopo che s'è disperata in tal modo e che ha imprecata ogni sorta di sventure ai Greci, si lascia facilmente consolare da Pirro:

---

(1) *Supplementum Aeneidos,* v. 38 in: *Vegii Opera,* II, f. 2.
(2) *Astianax:* in *Vegii Opera,* P. II, pp. 25 e 26.

. . . . Tum Pyrrhus ovans et certus eundi,
Cui sors Andromachen dederat, non pauca querentem
Avulsit genitricem a cari funere gnati,
Solatus multum miseram, puppique locavit.
Inde omnes ventis tendentes vela secundis
Cessere, et patrias laeti petiere Mycaenas (1).

A ragione il Borinski osserva che questa Andromaca ha poco a che fare colla fedele ed amorosa consorte descritta da Omero, e che la tendenza caratteristica del Vegio di far finir tutto felicemente giunge a portare in questo poemetto una tinta di comico. È facile vedere come nei poemi del Vegio e, diciamo pure, in quelli sullo stesso genere dei suoi contemporanei, la grandezza dell'epica antica non apparisca per nulla, i fatti e i personaggi perdono totalmente il carattere, che i poeti classici avevano dato loro, e svisati e rimpiccioliti ci sembrano talvolta persino ridicoli.

Tutto questo si verifica non meno che nei precedenti nel terzo poema di argomento mitologico, il *Vellus Aureum*. È un andirivieni e un affannarsi continuo di dei e di dee. Da una parte Venere, Giunone, Eolo congiunti in alleanza per ragioni speciali d'odio contro Oete, re della Colchide, favoriscono Giasone e fanno sì che di lui s'innamori Medea, la quale spinta dalla sorella Calciope tradisce il padre, uccide il fratello Assirto e insegna a Giasone il modo d'impadronirsi del vello d'oro; dall'altra Minerva invano prega Giove di liberar Medea dall'amore per l'eroe greco; essa è costretta a cedere ai fati; Giove dichiara amore più potente di lui e consola la dea dicendole che in seguito durante la guerra troiana, vedrà le due rivali Giunone e Venere combattersi a lungo accanitamente. Anche qui il poeta, dopo aver narrato i lamenti e le imprecazioni di Oete, non può a meno di far terminare il poema felicemente; Giasone e i suoi Greci tornano felicemente in patria con Medea:

Iamque ibat, patrios victor portusque petebat
Aesonides, laetique nova cum coniuge Grai (2).

(1) *Astianax:* in *Vegii Opera,* P. II, pp. 25 e 26.
(2) *Bibliotheca Maxima Vet. Patr.,* XXVI, p. 773.

Notevole in questi poemi del Vegio è la frequenza delle similitudini, delle quali alcune sono imitate, altre sembrano originali; ma in questo caso ne troviamo di quelle davvero strane. Così, per esempio, Enea e i suoi compagni, felici finalmente dopo tante sventure passate, sono paragonati, l'uno alla chiocciola, gli altri ai pulcini, giubilanti d'essere sfuggiti al pericolo minacciato loro dal nibbio (1). Altrove Venere, vistasi coadiuvata nel favorire Giasone da Giunone ed Eolo, ci si mette con ardore più grande, come un cane, che inseguendo una fiera, s'accorga del soccorso portatogli da un altro compagno:

. . . . *ceu cum canis impetit acri*
Dente feram si latrantum succurrere quemquam
Viderit . . . . (2).

Ci rimane ora da parlar brevemente dell' ultimo poema del Vegio, l'*Antoniade*, in quattro libri. Altrove avemmo occasione di parlarne, considerandolo come frutto di un mutamento nel modo di pensare del Vegio, e accennammo all' importanza grandissima, che l' imitazione classica ha tuttavia ancora in questo poema. L'*Antoniade*, per riassumerla in breve, narra come S. Antonio, per comando dell' arcangelo Gabriele speditogli da Dio, intraprenda un viaggio all'eremo di S. Paolo. Quivi egli giunge, dopo aver superati parecchi ostacoli oppostigli da Satana, nel momento in cui S. Paolo sta per morire; S. Antonio compie le sue ultime volontà, ne vede l' anima assunta fra gli angeli in cielo, e quindi, seppellito il cadavere del santo coll'aiuto di due leoni, ritorna alla propria dimora:

Discedit, cupidusque domum sociosque revisit
Coelestemque hominem facta et coelestia narrat (3).

Nella forma e in moltissime espressioni appare sempre in modo evidentissimo l'imitazione di Virgilio, ed è ancora tanta l'ammirazione che il Vegio ha per lui, che per descrivere la

(1) *Supplem. all' Eneide*, vv. 107-124.
(2) *Velleris Aurei,* Liber VI.
(3) *Biblioth. Maxima,* XXVI.

letizia entrata nei celesti, dopochè Dio con una lunga concione ha loro narrate le virtù di S. Paolo e S. Antonio, non trova altro mezzo che paragonarla a quella provata dai Troiani, quando Enea annunciò loro il prossimo arrivo dei soccorsi (1).

Meglio che nei poemi epici riuscì al Vegio di imitare gli scrittori antichi nei tre trattati morali che di lui possediamo. Più sopra ho tentato di mostrare in qual ordine di idee si trovasse il Vegio al momento in cui avvenne la composizione di questi suoi scritti, e ho detto appunto ch' egli era in un periodo di crisi, quando cioè, sbollito in lui l'entusiasmo giovanile, non ancora eragli subentrata la fede religiosa. Si sbaglierebbe però di molto colui, che volesse vedere l'origine di questi trattati del Vegio soltanto nella condizione d'animo dell'autore, nel tempo in cui li scriveva; anche qui il Vegio è spinto principalmente dal desiderio d'imitare gli autori antichi, anche qui egli non fa che seguire una tendenza comune a molti umanisti, i quali, cominciando dal Petrarca, si esercitarono in questo campo della letteratura.

Noi abbiamo, massime della prima metà del quattrocento, un buon numero di trattati sul genere di quelli del Vegio, composti allo scopo di opporre alle astrazioni filosofiche degli scolastici una filosofia pratica, la quale poi varia a seconda dello scrittore antico, da cui l'umanista attinge. Il fatto che questi trattati filosofici erano appunto quasi sempre un esercizio rettorico, fatto ad imitazione di opere antiche, ci spiega la contradizione grandissima, che spesso esiste tra i precetti morali di un umanista e la vita dissoluta da lui condotta, e ci spiega ancora come molti, dopo aver bruttata la loro penna di osconità, potessero dettare agli altri i precetti della morale più pura. Si attingeva in questi trattati per lo più a Cicerone e a Seneca tra i pagani, a S. Agostino e Boezio tra i cristiani; la forma era quasi sempre il dialogo (2).

(1) *Antoniade*, Lib. I in *Bibl. Maxima*, XXVI.
(2) Voigt: op. cit., II, p. 116.

Nè mancò chi prendesse ad imitare i dialoghi di Luciano; tra gli altri Leon Battista Alberti e Maffeo Vegio. Il dialogo *Virtus dea* dell'uno, e il dialogo tra Polinuro e Caronte *De felicitate et miseria* dell' altro furon creduti traduzioni da Luciano e stampati nelle edizioni delle opere di questo tradotte in latino (1). Dico subito però che, se in alcuni degli *Intercenali* (2) dell' Alberti si può trovare un vero sale lucianesco, questo io non iscorgo nei tre dialoghi del Vegio, neppure nello stesso *De felicitate et miseria*. L'idea prima è tolta da Luciano, ma nello sviluppo e nella forma il trattato risente dell'imitazione ciceroniana. Tuttavia questi scritti del Vegio, nonostante una certa prolissità, si leggono volontieri; lo stile, se non sempre corretto, è però facile e vivace, e l'insieme non manca di un certo interesse.

(Continua).

---

(1) Per esempio di quella di Amsterdam 1743 [Tomo III, p. 763 e segg.], dove però si riconosce che i due dialoghi non sono di Luciano. Dal lavoro del Mancini: *Nuovi docum. e notizie su L. B. Alberti* [Archiv. Stor. Ital. 1887. S. IV, vol. XIX, p. 209] si apprende che il *Palinuro* del Vegio sta anche nel cod. lucchese 1460, f. 39, e nel Riccard. 671, f. 86.

(2) *Leo. Bap. Alberti Opera Inedita,* Hieronymo Mancini curante. Florentiae, Sansoni, 1890.

CRONACHE LODIGIANE



19 detto Febbrajo. — Oggi circa il mezzo dì, giorno di domenica, montò per la prima volta la Guardia Nazionale in Lodi nel n. di 60 cittadini circa, di diversa condizione; alle ore dieci di detta mattina si unirono nella Corte Vescovile, ed alle undici e mezza accompagnati da una banda musicale si trasferirono sulla Piazza Maggiore con due tamburi, si fece la distribuzione dei Posti per la detta Guardia, cioè 12 uomini, 1 Sargente, 2 Caporali, 1 Capitano, ed un Tenente al Corpo di Guardia; 8 uomini ed un Caporale alla Municipalità; 6 uomini ed un Caporale a ciascuna delle quattro porte della Città; e dopo le 24 ore si cambiò l'intiera guardia; la Sintinella di giorno durava due ore, ed alla notte una ora sola; tutti li cittadini erano obbligati sino il Vescovo, il quale però era esente, ma obbligato a pagare la tassa. Come pure erano esenti molte persone, tutto il Clero tanto regolare che secolare, i padri di famiglia che avevano cinque figli, i Capi d'Ufficio, e tutti quelli che oltrepassavano l'età di anni sessanta: ma però tutti questi erano tenuti a pagare la tassa, regolata nel modo seguente: lire 1. 2. 6. 10. 15. e 25; la detta Guardia era formata in due battaglioni il primo de' quali comprendeva la Parrocchia Maggiore, Santa Maria del Sole e la Maddalena, e il secondo erano le Parrocchie di S. Lorenzo, San Salvatore ed il Borgo d'Adda; ogni battaglione era di sei Compagnie; vi era un Comandante di Brigata e due Chefs di Battaglione: gli obbligati principiavano dall'età d'anni 16: il rimanente del Corpo Maggiore erano oltre del surriferito Comandante e dei due Chefs di Battaglione, 12 Capitani, 12 Tenenti, 12 sotto Tenenti e 12 Sargenti, un Ajutante e un sotto Ajutante per

battaglione ed eravi anche il tesoriere Generale e due porta stendardi.

28 Febbrajo 1797. — D'ordine della Municipalità di Lodi fu fatta una requisizione de lardi per la scarsezza delle carni bovine a mantenimento delle truppe francesi.

1 Marzo 1797. — Essendo oggi il primo giorno di quaresima si fa memoria di non essersi vedute maschere nello scorso Carnevale, mentre sono proibite in tempo di guerra. Nel dopo pranzo di detto giorno si sono veduti schierare su questa Piazza tre battaglioni d'infanteria Francese con una bellissima banda; ed un'ora dopo un reggimento d'ussari pure francesi, era tutta bellissima gioventù: provenivano tali truppe dalla Francia e si inviavano verso le parti del Mantovano, ossia verso l'Adige dove vi era il forte della guerra.

5 Marzo 1797. — Un reggimento di dragoni francesi fu alloggiato ripartitamente nelle case de particolari, e questa fu la prima volta che con tanto passaggio di truppe che vennero i soldati alloggiati nelle surriferite case avendo posti i loro cavalli nei quartieri militari. In quanto all'Ufficialità fino dall'ingresso de' Francesi in Lodi si accostumò sempre di alloggiarli nelle case particolari e nei conventi, ed era a carico dei padroni delle case, ossia degli abitanti in quelle di somministrare ai suddetti militari la candela, la legna, ed in occasione di questa giornata, ovvero della dimora di tre giorni del suindicato Reggimento, oltre delle candele e legna dovettero fornire anche il sale ed utensili bisognevoli di cucina. Tale reggimento arrivò nel dopo pranzo di detto giorno dalla città di Milano.

8 Marzo 1797. — Molti polacchi e croati stati fatti prigionieri di guerra dai Francesi con quantità di tedeschi ne' diversi fatti all'armata imperiale, passarono da Lodi nello scorso Febbrajo arruolati nelle legioni lombarde e quest'oggi N. 1200 quasi tutti Polacchi vestiti di bleu carico con mostre verdi e capelli tagliati arrivarono in Lodi.

9 detto Marzo. — Li sudetti 1200 polacchi fecero questa mattina la loro paratta su questa Piazza, indi partirono per l'armata per Pizzighettone. Mi scordai di dire che il loro capello era di panno nero rottondo con la sua testiera montata

all' ulana; e quelli delle legioni Lombarde erano vestiti di verde con mostre rosse e portavano il capello con un'ala rivoltata all' uso spagnolo come si diceva, ed alla testiera eravi una lastra sottile di ottone con incise le parole: *libertà o morte.*

17 Marzo 1797. — Questo giorno sono stati alloggiati nelle case de particolari di questa città 184 ufficiali Austriaci stati fatti prigionieri di guerra dai Francesi in occasione che furono fatti li prigionieri che ho di sopra parlato dei dieci e più milla soldati, tali ufficiali restarono a Pizzighettone fino a quest'epoca. Domani partono per la Francia dove sono destinati.

4 detto Marzo. — Non volendosi dai volontari quali erano persone pagate per montare la Guardia Nazionale, e che supplivano a quelli esenti al ruolo della stessa Guardia, i quali esenti però erano obbligati a pagare la tassa, tali volontari venivano corrisposti di soldi 25 per fare il servizio, unanimi ricusarono di prestarsi, pretendendo invece lire tre, montarono invece gli Ufficiali e li Sargenti a fare la stessa guardia e nel successivo giorno li medesimi volontari continuarono a prestarsi colla corrispondenza dei 25 soldi per giorno giacchè la necessità li obbligava.

25 Marzo 1797. — Fu cambiato l' ordine per montare la Guardia Nazionale: invece del mezzogiorno si è principiato oggi a montare alle ore sei pomeridiane, ed è anche terminato il primo torno di detta Guardia.

10 Aprile 1797. — Questo dopo pranzo si sono veduti su questa Piazza più di due milla prigionieri austriaci, fra i quali vi erano dei cannonieri e da circa cento ussari: entrarono da Porta Cremonese con una banda francese che suonava delle bellissime marcie: una quantità d' Ufficiali e due Generali austriaci arrivarono pure in detto giorno anch' essi prigionieri di guerra, e per più giorni antecedenti si sono veduti de' simili prigionieri in qualche poco numero, e nel successivo giorno 11 alla mattina partirono per la città di Milano.

Li 13 Aprile 1797. — Per essere impedita la Chiesa di S. Cristoforo coll' Ospital militare dei francesi si è sostituita

a questa quella di S. M. del Sole per la visita delle sette chiese, essendo oggi il Giovedì Santo.

16 detto Aprile, giorno di Pasqua. — Su questa Piazza si ritrovavano venti carra portanti circa cinquanta cassoni con due serrature cadauno, ripiene di argenti della contribuzione di Roma, scortati da distaccamenti francesi: essendo questa una cosa rara per un convoglio di un gran tesoro ho voluto farne una memoria.

23 detto Aprile, domenica *in Albis.* — È stata pubblicata questa mattina dal presidente di questa Municipalità dall'Albore della Libertà su questa Piazza la notizia della pace fatta dalla Repubblica Francese con la casa d'Austria, e la dichiarazione dell'indipendenza della Lombardia. Furono tirati più colpi di cannone in letizia di una tal nuova; più cittadini furono schierati sull'armi; vi fu illuminazione a tutte le finestre delle case di questa nostra città: al dopo pranzo vi fu la paratta della Guardia Nazionale con la banda de' suonatori tutti vestiti con l'uniforme: sortì da una porta della città e entrò per un'altra. Verso sera si ballò da diversi intorno l'albore della libertà e nel sallone della casa Barni vi fu festa da ballo, i colpi di cannone continuarono sulla piazza tutto il dopo pranzo: si è fatta un'osservazione che il Evangelio d'oggi correva ... *Pax vobis.* Non vi crediate che io abbia dimenticata una circostanza — nò non fu cantato il *Tedeum* in rendimento di grazie forse per diferirlo, stante che la notizia di detta pace fu inviata alla moglie del Generalissimo Buonaparte da Luigi Buonaparte di lui fratello qual suo ajutante generale datata 29 germinale (18 Aprile 1797 v. 5) da Leobeu nella Germania. Si suonarono però tutte le campanne delle chiese di Lodi. Si sta aspettando la nuova di detta pace per parte del Direttorio Esecutivo con le di lei condizioni per festegiarla di nuovo. O quante idee per parte delle opinioni: non vi furono giorni più ridicoli di questi in Lodi, quante teste altrettanti piani formavano rapporto alle condizioni di una tal pace. Il fatto è che nella città di Milano fu da quell'Arcivescovo cantato un solenne *Tedeum* appena giunta la notizia di così desiderata pace.

Li 27 detto Aprile fu pubblicata di nuovo la notizia di detta pace seguita da Bertier data dal quartier Generale di Leobeu come sopra nella Germania, ma spiegante solamente che furono fatti li preliminari di pace colla data surriferita de 29 germinale (18 Aprile 1797 v. 5).

(Continua).

NOTIZIE ED APPUNTI



Nel *Bollettino Storico Pavese*, an. 1894 pag. 260, il professor A. Taramelli illustra alcuni oggetti preistorici esistenti a Chignolo presso quel reverendo parroco Don Antonio Boroni. Sono: un bel pugnale di selce bionda; una cuspide di lancia, di selce grigio giallastra; una cuspide di freccia in selce bionda; una scheggia di coltello in selce pironacea grigia, una lama di coltello in selce semiopale giallo-bruna. Queste armi furono rinvenute nelle ghiaje del Lambro, presso *Camatta:* « ma, dice l'illustre Taramelli, come la loro superficie è molto fresca, senza indizi di erosione, si può ritenere che il loro punto di origine non sia molto discosto da Chignolo e che provengano forse da qualche stazione o sepoltura neolitica posta lungo il fiume stesso e dispersa dall'erosione delle acque. » Altri oggetti trovati a Campo Rinaldo e circostanze accennano forse a popolazioni terramaricole stabilite lungo il Lambro, tra questo fiume e il colle di S. Colombano? L'autore non si azzarda a rispondere affermativamente: però egli soggiunge: « è da osservare che le recenti scoperte delle terramare di Castellaro Mantovano e più ancora di Dosso di Ognissanti Cremonese hanno spinto verso occidente il limite della regione dei terramaricoli cispadani, che fino a qualche anno innanzi credevansi ristretti al solo territorio ad oriente dell' Oglio. Sinora l'Adda segna la linea a cui arrivano, verso occidente, le terramare sino a qui studiate; ma ora questi oggetti comparsi presso il Lambro possono indurre nell' idea che anche lungo questo fiume si abbiano a trovare delle stazioni di quell'epoca, e che quindi una buona parte dell'attuale Lombardia meridionale sia stata, come il Veneto e l'Emilia, la sede di quelle genti terramaricole a cui si deve un notevole progresso nella coltura e nella civiltà. » —

Lungo il Po e sulle rive del Lambro meridionale sorsero infatti località antichissime che i romani poi resero forti ed attraversarono colle loro strade dirette verso le Alpi: *Castellaro* di Senna che, fino a prova contraria, deve ritenersi l'antichissima *Quadrata Padana*, *Montemalo* e la relativa campagna di *Campomalo* su cui sorgono *Cantonale*, *Camatta* e *Castellazzo;* il luogo di *S. Germano*, antichissima plebe, offrono tuttora ai visitatori vetustissimi avanzi di antiche abitazioni, certamente anteriori alla romana occupazione.

Nello stesso periodico, a pag. 139, il prof. D. Rodolfo Maiocchi, Conservatore del Civico Museo di storia patria di Pavia, illustrando le *Crocette auree longobardiche* del Civico Museo di Pavia, parla anche del tegolo sepolcrale trovato nella demolizione dell' antico oratorio di *Portalore*, ed illustrato dal maggiore Vittorio Poggi.

Archivio Storico per le provincie parmensi. Vol. II, 1893. « Da notizie raccolte si ha che nel 1762 vi erano in Piacenza quattromila persone occupate di continuo nella sola filatura del cotone, e che queste fabbriche piacentine nel 1765 mettevano in opera annualmente, oltre la principale materia del cotone, oltre una quantità di lini nostrali, quindici mila pesi di lino forestiere tratto dal Codognese, Cremonese, Lodigiano e Cremasco » (pag. 171).

« Nell'anno 1768 fu operato un alzamento e allargamento nella grande strada dello Stato da Piacenza a Milano nel tratto alla sinistra del fiume Po che allora era unito al Ducato piacentino; e così dal fiume sino a Fombio pel corso di sette miglia. Bassa e angusta per antica costruzione, e già trasandata da molti anni rendeva malagevoli le comunicazioni in punto di altissima importanza. Laonde quella nuova opera di sodo alzamento e allargamento la condusse alla desiderata sicurezza e comodità. Costò lire piacentine settantuna mila e seicento. » (pag. 222).

Importante per la industria casearia del Lodigiano è il §. VIII della *Storia dell' Amministrazione di Guglielmo Du Tillot:* « È notorio ancora per tradizione il traffico grande che da più secoli facevano esclusivamente i piacentini e i parmigiani (abbenchè corresse ne' paesi esteri soltanto sotto nome di questi ultimi) dei caci tanto pregiati e de' burri di Lodi: e a tale che di fuori erano reputati e nominati

come di fabbricazione propria nel luogo de' trafficanti. Alcune disposizioni di legge risguardanti quel traffico, emanate poco prima di Du Tillot, condussero ad effetti perniciosissimi. Un avviso dei Governatori di Parma e Piacenza (7 e 23 febbrajo 1750) cosi dichiarava e disponeva: « Per la « considerazione che il libero commercio de' vitelli e bu- « tirri accordato dallo Stato di Milano al nostro, è stabilito « per ben provvederlo di que' generi, e non perchè i nego- « zianti nostri colla loro avidità nel fare considerevoli am- « massi di butirri in barili possano poi, a scapito di una « più abbondante provvigione per noi, estrarli a luoghi e- « steri, come si trova essere succeduto in addietro; e in « specie per anni di scarsezza come i presenti: per lettera « della Segreteria di Stato, segnata D. Giuseppe Carpintero, « *si vieta che questi generi introdotti possano più estrarsi ad* « *altri paesi se non ottenendo licenza dal Governatore*, sotto « pena della perdita della roba, bestie e carri, e di tre tratti « di corda da essere dati ai conduttori. *Si proibisce inoltre* « *di fare ammassi in Piacenza e suo Stato de' butirri sì no-* « *strani che forastieri, per ridurli in barili e spedirli fuori di* « *Stato;* dovendo il butirro vendersi solamente ad uso e be- « nefizio de' sudditi della prelibata S. A. R.; sotto pena di « perdita del butirro ammassato e di uno scudo per ogni « libra. »

« Poco di poi (1 luglio 1751) fu promulgato un decreto che venne a prescrivere, coll'apparecchio di molte molestie, il bollo doganale ai caci forestieri; e quel decreto si fa ora un documento preziosissimo. Era cosi dettato. « *Essendo di* « *qualche considerabile profitto alla nostra reale dogana di Pia-* « *cenza il commercio de' formaggi forestieri, e specialmente di* « *Lodi*, s'interessano egualmente le nostre premure si per « la facilità e continuazione di un tale commercio, che per « impedire tutte quelle frodi che possono commettersi in « pregiudizio de' nostri diritti in riguardo al medesimo. — « Si continua a lasciare a mercanti la libertà di condurlo « nei propri magazzini. Ma per cautare il pagamento del « dazio di transito a casa, e cosi assicurare i regii diritti « da qualunque frode.... *e specialmente nell'estrazione de' for-* « *maggi piacentini che possono essere maliziosamente surrogati* « *in luogo de' lodigiani*, sotto detto titolo introdotti, e ciò « per la giusta indennità de' nostri fermieri a cui ci siamo

« obbligati... *si ordina che qualunque faccia magazzeno e traf-*
« *fico di formaggi debba permettere agli agenti deputati de' fer-*
« *mieri il bollare tutti li formaggi forestieri*, introdotti che
« siano in città, per transito a casa, in qualunque tempo e
« luogo crederanno essi opportuno.... proibendosi l'estrazione
« dalla città e Stato de' formaggi della suddetta qualità,
« sotto pena della perdita di tutto il carico, con carri e
« bestie, e 25 scudi per ogni persona. » — Questo decreto che apportò la molestia nuova del bollo, ci è testimonio di due cose importantissime, e cioè: che il commercio del cacio forestiero e in ispecie di quello di Lodi era di considerevole profitto alla reale dogana di Piacenza, e quindi doveva essere in quantità grande; e che frodando la legge doganale che caricava di dazio all'escita il cacio piacentino, si faceva entrare nel commercio pure di questo sotto nome di lodigiano. »

« Sul principio del 1754 si aggiunsero ancora nuovi carichi, nuove molestie. Il burro forestiero, pel quale pur si ottenesse licenza di traffico e trasporto a paesi esteri, ebbe nel transito un aumento di dazio di soldi due per ogni peso sovrà il già imposto di otto soldi e sei denari. Poi ne fu proibito a' negozianti il trasferimento libero alle proprie case, obbligandoli anche di questo a formar casse o barili per le spedizioni nella dogana centrale di Piacenza: donde essi avevano disagi, consumo di tempo e ritardi. Per la qual cosa andando soggetta a detrimento quella sostanza presto corruttibile, i negozianti nostri pensarono di rimediare a tutti questi mali e pericoli ordinando ai lodigiani di spedir loro la merce già involta e preparata a lunghi viaggi. E di qui sorsero nuove angherie di fermieri a non volere accordare diffalco alcuno nel peso per fune e involto. Accadde inoltre che i lodigiani preparando la merce nell'interesse di altri non usavano quelle cure e diligenze usate in prima da' nostri nel proprio interesse: talchè per la non più perfetta qualità de' burri ricevuti dagli esteri, nasceva scontento e abbandono di più commetterne. Intanto i lodigiani stessi fatti accorti finalmente del traffico e degli utili che altri si procacciavano da quei prodotti, pigliarono a spedirne essi medesimi a proprio conto e a proprie diligenze; e quindi poscia ebbero a riceverne le commessioni direttamente. Così a poco a poco quel cambiamento di mani nel

commercio de' burri trasse con sè eziandio quello de' caci, e perchè aveva gli stessi agenti, e per le altrettali ingiunte molestie che si sono raccontate. » (pagg. 206, 207, 208 e 209).

Più avanti (pag. 280) si tratta di un altro argomento molto interessante l'agricoltura laudense. Sul finire del 1766 l'ingegnere Giovanni Camminati ideò l'irrigazione di parte del ducato di Parma giacente sulla sinistra del Po, costituita dai villaggi di Fombio, Guardamglio, S. Rocco al Porto e Mezzana Casati, mediante l'utilizzazione delle acque del Brembiolo, le quali andavano a perdersi vanamente prima nel colatore Mortizza e poi nel Po. Il progetto del Camminati consisteva nel chiudere il Brembiolo nel punto in cui entrava nel ducato, e di aprire alle sue acque un corso più elevato, costruendo un gran cavo o acquedotto che da Fombio per San Rocco e Mezzana andasse a versare le acque non utilizzate nel Po dopo il corso di nove miglia. Il progetto venne approvato dal governo l'anno 1768, e mandato ad esecuzione prima che spirasse l'anno successivo, colla spesa di piacentine lire 580,146. L'anno 1769-70 furono scavati e tratti dal nuovo canale, detto Regio Brembiolo, dieci canali secondari, o roggie, colla spesa di altre lire piacentine 159,845. Si costrussero ponti, strade che tagliavano il regio Brembiolo; occorsero condotti di scolo, e, più di tutto, si eseguì il *navazzone* sopra la Mortizza.

Le acque cominciarono a decorrere nei primi di giugno del 1770. Sul principio s'incontrarono delle difficoltà, perchè ben pochi furono i proprietari che utilizzarono quelle acque; in seguito però le cose presero buonissima piega, e si sarebbero molto meglio incamminate se un grosso ed influentissimo proprietario di Fombio, dichiarandosi pregiudicato nei suoi diritti acquisiti sulle acque del Brembiolo, non avesse in varie guise e riprese turbato l'andamento del nuovo cavo. I disordini e le sottrazioni indebite duravano ancora nel 1792.

NOTIZIE

Gli arredi sacri dell'Incoronata di Lodi alla Esposizione Eucaristica di Milano. — A rettifica del cenno intorno a questi sacri arredi apparso nell' ultimo fascicolo del 1895 di questo periodico aggiungiamo: 1.° Che all'attuale rettore della Incoronata di Lodi spetta il merito di essere stati presentati alla Esposizione tali sacri arredi; e quindi meritamente la Commissione della Esposizione conferiva al sullodato rettore il diploma di benemerita cooperazione. 2.° È verità di fatto che i sacri arredi esposti presentavano nel cartello appostovi questa pura e semplice indicazione: Sac. D. Carlo De Osti, di Lodi; mentre è di palmare evidenza che la indicazione avrebbe dovuto principalmente portare il nome della Chiesa Incoronata di Lodi.

Corale dell'Incoronata. — Il nostro *Archivio* rende all'attuale rettore dell'*Incoronata* di Lodi, Sac. D. Carlo De Osti, lode e grazie vivissime per avere, colle sue pazienti ricerche, fatto conoscere un corale della stessa chiesa, prezioso cimelio, del quale l'*Archivio* si riserva di parlare più a lungo quando avrà raccolti gli apprezzamenti dei competenti in materia.

Lodi illustrata. — Nella *Collana* delle *Cento Città d'Italia*, che si stampa dalla Direzione del giornale « *Il Secolo* », nel numero di gennajo del corrente anno, fu pubblicata la illustrazione della Città di Lodi e territorio nella loro storia, nei loro monumenti, nelle loro industrie, specialmente la casearia, fonte principale della loro ricchezza. L'autore si dichiara soddisfattissimo della lieta accoglienza fatta dai suoi concittadini a questo lavoruccio, che certamente sarebbe riescito più completo se la tirannia del tempo e molto più dello spazio non fosse stata di ostacolo insormontabile.

Compreso di grave tristezza per la morte del Professore **Angelo Meriggi**, mi sento in dovere di pubblicare il cenno necrologico steso dal Professore Giovanni Paladini in memoria del suo e mio impareggiabile maestro.

Il Direttore.

NECROLOGIO

Domenica, 1.° corrente, colto da insulto cardiaco, cessava di vivere, nell'età di anni 71, l'illustre

Prof. ANGELO MERIGGI.

Raccolto da terra, privo di sensi, dai generosi signori fratelli Mamoli, venne da questi coricato in un loro letto, dove, malgrado le premurose cure prodigategli da diversi medici, esalava l'ultimo respiro, circondato da numerosi amici, la maggior parte sacerdoti, che fraternamente l'assistettero.

Oriundo pavese, fin dal 1858, fu professore di diverse materie nelle nostre regie scuole tecnica e normale, e da soli due anni erasi ritirato dall'insegnamento, non tanto per godere la pensione che coscienziosamente si era guadagnata, quanto perchè costrettovi da malattia d'occhi.

Il Prof. **Angelo Meriggi** fu uno di quegli uomini destinati ad illustrare la patria; ma eccessivamente modesto, non si è mai indotto a pubblicare le sue pregevolissime opere. È certo però che gli innumerevoli suoi allievi che si dedicarono all'arte calligrafica, non mancheranno di far conoscere il loro maestro, facendogli godere la fama che si è meritata.

Dotato di ingegno straordinario e di ferrea volontà, seppe divenire eruditissimo docente di lingua italiana e francese, e di geografia e storia. Ma la materia alla quale consacrò in ispecial modo tutta intera la sua vita e in cui esplicò maggiormente il suo ingegno, è la calligrafia. In questa raggiunse tale valentia che, a giudizio dei cultori delle discipline calligrafiche, è da ritenerlo insuperabile.

Un *Credo*, un'*Ave Maria*, un'epigrafe al Manzoni e moltissimi altri lavori eseguiti dalla sua mano fatata, sono là per attestare che il Prof. **Angelo Meriggi** va annoverato fra i più insigni calligrafi dei nostri tempi.

Del Prof. **Angelo Meriggi** resterà vivo ricordo in quanti ebbero il bene di conoscerlo. E noi suoi allievi ed amici sinceri che apprezzammo le rare doti di Lui, terremo scolpita in cuore la sua memoria e l'additeremo ai nostri figli come esempio delle più rare virtù.

Lodi, 3 *Marzo* 1896.

Calligrafo Giovanni Paladini.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

Serie Seconda - Anno XV.°

1896 - Fasc. II.°

(Aprile, Maggio, Giugno)

SOMMARIO

MEMORIE

Mario Minoja. — La Vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano, *(continuazione e fine) pag. 57.*

P. Enrico Biagini. — Monografia Storico-Artistica della Chiesa di S. Francesco in Lodi *pag. 72.*

Defendente Lodi — Commentario della Famiglia Vistarini *(continuazione) pag. 86.*

Giovanni Agnelli. — Cronache Lodigiane 1795-1802, *(continuazione) pag. 94.*

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1896.



LA VITA DI MAFFEO VEGIO

UMANISTA LODIGIANO



(Continuazione e fine vedi Numero precedente)

Il primo in ordine di tempo è il dialogo tra la Verità e Filalete, dedicato da Maffeo al fratello Eustacchio, nel quale « all'egregia virtù si congiungeva un amore mirabile per le lettere » (1). Questo dialogo godette certamente di una buona fama; ebbe parecchie edizioni in Italia e fuori; fu tradotto e parafrasato in francese, e il Graesse ne cita persino una traduzione olandese (2). L'autore finge un incontro fra la Verità e Filalete. La prima alla domanda mossagli dal compagno, chi sia stato a ridurla in uno stato miserando, stracciata, ferita, insozzata, risponde essere stati gli uomini, che perse-

(1) *Vegii Opera*, I, p. 175, e anche in *Bibl. Maxima*, XXVI.

(2) Graesse: *Trésor* etc., VI, P. II, p. 273. Anche il Filalete fu ritenuto opera di Luciano da Jean de Vauzelles che lo tradusse in francese. Pure in francese fu parafrasato in versi dal gesuita Pierre du Val col titolo: « *Le triumphe de la Verité* » [cfr. C. Vignati: *Elogio di M. Vegio*, p. 14].

guitarono lei, come prima avevano perseguitato la Concordia, la Pace, la Giustizia e la Pudicizia. Più che i ciarlatani, i mimi, gli alchimisti, gli astrologi, i filosofi, i poeti, i soldati, hanno offesa, cacciata e ferita la Verità i marinari, gli agricoltori, i mercanti d'ogni genere, le donne, i fanciulli, gli artefici, e più di tutti i giudici, i giureconsulti, i notai, i principi, i cortigiani; soltanto dalle bestie ebbe conforto ed amore.

Alla fine del dialogo la Verità è ospitata da Filalete nella sua casa non ricca e sontuosa, ma tranquilla e felice. Non deve farci meraviglia se tra i nemici della verità enumerati dal Vegio non troviamo i frati e gli ecclesiastici in genere, che un altro umanista non avrebbe certo tralasciato; basta ricordare che il Vegio scriveva questo dialogo in Roma, datario ed abbreviatore di Eugenio IV.°, il quale dei frati fu assai tenero.

Il secondo dialogo *De felicitate et miseria* (1) fu dal Vegio dedicato a Gerardo Landriani (m. 1445), non dubitando che anche tutti gli altri sarebbero per seguire il giudizio che l'illustre cardinale, oratore valentissimo ed erudito di gran senno, ne avrebbe dato. Eccone brevemente il contenuto. Mentre Caronte trasporta Palinuro sulla sua barca attraverso l'Acheronte, ha luogo un dialogo tra i due nocchieri; Palinuro non sa trovare condizione più infelice di quella del navigante, ma Caronte gli fa osservare che tale cosa egli dice per la sola ragione che nessuno è mai contento del proprio stato. Infatti egli passa in rassegna diverse condizioni della vita umana, come quella del cittadino stabile nella sua patria, dell'uomo ammogliato, del padre di famiglia, del ricco, di colui che occupa cariche altissime, del giureconsulto, del conduttore di eserciti, e finalmente del principe per concludere che quelli appunto, che Palinuro crede i più felici, sono invece i più miseri. Ma dunque non v'è proprio nessuno felice? domanda Palinuro. Alcuni, ma rarissimi, lo furono; « coloro, cioè, che per amore della virtù

(1) *Vegii Opera*, I, p. 191. Non so come il Voigt [op. cit., II, p. 43, nota 2] lo chiami affatto inedito.

e delle lettere disprezzarono gli altri beni del mondo, che, conservandosi innocenti, puri, casti, integri ed incorrotti, si sollevarono coll'animo loro a gustare la divina eccellenza, lasciando le cose umane come sordide ed abbiette; perocchè la virtù è cosa per sè così dolce e gioconda che a coloro, che la coltivano, arreca piaceri incredibili ». Il dialogo, come vedemmo, avviene tra due personaggi leggendari, ma ciò non toglie che l'infelicità del genere umano, di cui discorrono Caronte e Palinuro, sia quella di tutti i tempi e quindi anche del tempo dell'autore. Ne viene che tra i ricordi di fatti e persone mitologiche il discorso va talvolta a cadere su cose di cui Palinuro e Caronte non potrebbero in realtà aver notizia, il che avviene, per esempio, quando si parla dei causidici (1). La descrizione poi della vita infelice, piena di sospetti e paure, condotta dal tiranno, è fatta con tale vivacità ed evidenza da farci supporre, con qualche probabilità di cogliere nel vero, che il Vegio avesse dinanzi agli occhi la figura di qualche principe del suo tempo, forse Filippo Maria Visconti. « Il tiranno, egli dice, si cinge di fosse e di valli, si chiude nelle rocche quasi condannato a perpetuo carcere; si circonda di guardie armate sino ai denti come se fosse assediato. Nulla per lui è dolce, nulla saporito, nulla giocondo; dorme con grande inquietudine e con maggiore ancora egli veglia; ogni riunione d'uomini lo atterrisce, la solitudine lo spaventa; teme i colloqui, teme i saluti, teme i doni, tutto gli è sospetto, le porte, le sedie, i cibi e le bevande, ch' egli non prende se non prima assaggiati da altri; sospette gli son persino le concubine, la moglie, i ministri, i parenti . . . » (2). Anche qui però non va dimenticato che di simili descrizioni non mancano anche parecchi scrittori antichi.

Vediamo ora il terzo trattato, che non è propriamente un dialogo, ma una disputa tra la *Terra,* il *Sole* e l'*Oro* (3),

(1) Ciò non avviene mai nei dialoghi mitologici dell' Alberti.
(2) *Vegii Opera,* P. I, p. 102.
(3) *Vegii Opera*, P. I, p. 213 e segg., anche in *Bibliotheca Maxima,* XXVI.

che successivamente espongono, dinanzi al giudizio di Dio e alla presenza dell'Uomo, le proprie ragioni per cui ciascuno d'essi crede di essere maggiormente benemerito dell'umanità. Riassumere le tre prolisse allocuzioni ci porterebbe troppo in lungo, e d'altra parte ognuno può facilmente immaginarsi che cosa essi dicano. Basti il dire che l' *Oro* ottiene infine la palma, dopo una splendida orazione, in cui con gran numero di esempi ed argomenti dimostra ch' egli è la cosa da ogni classe di persone più desiderata, poichè mercè sua l'uomo può conseguire tutto quello ch' ei vuole.

Dall'esposizione sommaria dei tre trattati si rileva facilmente come il Vegio fosse tutt' altro che pensatore profondo, e come le sue considerazioni sulle miserie e i vizii dell'umanità non risalgano a un sistema filosofico ben definito, ma siano del tutto superficiali e attinte qua e là dagli antichi scrittori. Ognuno poi si sarà accorto come la varietà non sia certo un pregio di questi trattati; in fondo è sempre lo stesso metodo che vien seguito: passare in rassegna le varie classi sociali e le varie condizioni, in cui l'uomo può trovarsi, per dimostrare successivamente che tutti più o meno odiano la verità, sono più o meno infelici, subiscono più o meno la tirannia dell'oro. I pregi, come dissi, consistono principalmente nella forma; lo stile facile e scorrevole, la vivacità delle espressioni e delle immagini, e, massime nell' ultimo, una certa forza di eloquenza ce ne rendono abbastanza gradevole la lettura.

Fra gli *Intercenali* dell'Alberti abbiamo ricordato il dialogo *Virtus dea,* nel quale la Virtù si lamenta con Mercurio, come presso il Vegio la Verità con Filalete, d' essere stata malconcia e respinta dagli dei e dagli uomini; parimenti nel dialogo *Paupertas* ha luogo una descrizione di tutti i vantaggi della ricchezza in confronto ai danni arrecati dalla povertà (1). Tutto ciò ed alcune altre idee, che possono trovarsi e nei trattati del Vegio e in quelli dell' Alberti, non ci danno però il diritto di ammettere l'esistenza di una stretta relazione tra gli uni e gli altri. Può darsi che il Vegio, al

(1) L. B. Alberti, *Opera inedita:* ediz. Mancini, pp. 132, 166.

momento in cui scriveva i suoi dialoghi, conoscesse quelli dell'Alberti, poichè sembra che quest'ultimo li scrivesse nella sua gioventù (1), e inoltre si trovavano ambedue abbreviatori nella curia pontificia; ma questo non è punto necessario per spiegare l'analogia tra alcuni dialoghi dell'uno e quelli dell'altro. Essa poteva dipendere dal fatto che i due scrittori s'erano incontrati nell'imitare lo stesso autore antico e nel trattare lo stesso argomento, poichè quello dei vizii e della virtù, della miseria e della felicità, della povertà e della ricchezza era uno degli argomenti più comuni di siffatti dialoghi (2).

Compiuto in tal modo quello che si direbbe la *pars destruendi*, la critica cioè puramente negativa del disordine morale, che si trovava nella società, era naturale che nel Vegio, divenuto cristiano fervente, sorgesse l'idea di esporre quei precetti e consigli, seguendo i quali si potesse opporre un rimedio a tale disordine ed avviare la nuova generazione per una strada più giusta ed onesta. A questo egli mirò col trattato *De educatione liberorum et claris eorum moribus* in sei libri, l'opera sua più importante e che indubbiamente merita d'essere ricordata più di tutte le altre, tanto che il Voigt ebbe a giudicarla « la più completa fra le opere degli umanisti sull'educazione, anzi l'unica che con disegno assai largo tratti sistematicamente l'argomento » (3). Stampata la prima volta a Milano nel 1491 (4), ebbe in seguito parecchie edizioni non solo in Italia ma anche in Francia e in Germania, e ancora nel 1854 fu pubblicata a Tournay nel Belgio (5). Il Vignati adduce la testimonianza del fran-

(1) Mancini: *Vita di L. B. Alberti*, p. 91.

(2) Voigt: op. cit., II, p. 446.

(3) Voigt: op. cit., II, p. 452.

(4) Sassi: op. cit., p. 329. Questa rarissima edizione ho potuto vedere nella Biblioteca Comunale di Lodi. L'editore è Leonardo Pachel.

(5) Il *De educatione* nell'edizione di Parigi del 1508 e nelle ristampe del 1513, 1515, 1518 è attribuito falsamente al Filelfo [Graesse: *Trésor* etc., VI, P. II, p. 272]. Fu stampato anche a Basilea nel 1541

cese Ladvocat, il quale scrisse che in Francia il trattato del Vegio era tenuto per uno dei migliori, che in questo genere si conoscessero (1).

Lo Scipioni (2) ha giustamente osservato che appunto nel rinascimento, quando i vincoli della famiglia sono più rilassati e sottili, è proprio allora che alla famiglia si pensa di più e che essa comincia ad essere studiata, perchè la società riconosce sè stessa. Questo egli dice, fondandosi sul fatto che appunto in questo tempo gli affetti famigliari cominciano ad entrare nella poesia e nella letteratura in genere, e che mai come allora si sentì tanto il bisogno di scrivere precetti sul modo di educare i figli e governare la famiglia in generale.

Tutto ciò è verissimo, ma bisogna osservare che, per quanto spetta alla composizione dei trattati pedagogici e di economia domestica, l'eccitamento veniva anche da altre ragioni, e principalmente dall'effetto prodotto dal risorgimento dell'antichità classica. Gli eruditi del quattrocento, studiando le opere dei classici latini e greci, s'accorgevano non solo della grande importanza che gli antichi davano all'educazione, come primo fondamento d'ogni virtù domestica e civile, ma anche della diversità che correva tra siffatta educazione e quella medioevale, che ancora durava ai loro tempi. Di qui venne in parecchi scrittori del rinascimento, i quali volevano, per quanto fosse possibile, nei costumi e nel modo di pensare rinnovare il mondo sull'esempio di Grecia e di Roma, l'idea di scrivere trattati sull'educazione dei figli e sul governo della famiglia, persuasi che di qui appunto si dovesse incominciare.

Il nuovo sistema di educazione, non ancora divulgato dai trattati degli umanisti, doveva essere già stato applicato,

---

[Fabricio op. cit., V, p. 15]. In questo secolo il *De Educatione* fu tradotto anche in tedesco: F. J. Kobler: *Pädagogik des Mapheus Vegius.* Schwäb, Gmünd 1856.

(1) C. Vignati: *Elogio di Maffeo Vegio,* p. 15.

(2) S. Scipioni: *Affetti di famiglia nel* 400 (*Preludio* 1881. Anno V, N. 11, pp. 121-122).

per lo meno in alcune scuole di Firenze, poichè sui primordi del secolo XV.° Giovanni di Domenico scriveva una *Regola del governo di cura famigliare* (1), nella quale si danno precetti per un'educazione del tutto religiosa, e non mancano querele contro l'insegnamento, che s'iniziava allora nelle scuole. Egli lamenta che agli antichi libri morali e religiosi, che prima i giovani leggevano, siano ora sostituiti « i più meretriciosi libri e carnali scritture » di Ovidio, di modo che si diventa « prima pagani che cristiani e prima si chiama Dio Juppiter o Saturno, Venus o Cibeles, che il sommo Padre, Figliuolo e Spirito Santo » (2). Senonchè la voce di Giovanni Dominici doveva esser tosto soffocata dai numerosi tràttati, che seguirono per opera degli umanisti. Ancora sul principio del quattrocento Leonardo Bruni traduceva dal greco in latino e dedicava al Salutati (m. 1406) l'omelia di S. Basilio *sugli studi liberali e sui buoni costumi,* allo scopo di « reprimere coll'autorità di siffatto uomo l'ignavia e la cattiveria dei vituperatori degli studi d'umanità » (3). Intorno al 1410 Guarino Veronese traduceva da Plutàrco l'opuscolo morale sull'educazione dei fanciulli; e, seguendo le antiche norme pedagogiche di Grecia e di Roma, si dedicarono all'educazione lo stesso Guarino in Ferrara (1429-1466), e Vittorino da Feltre in Mantova (1425-1446) (4). Il primo trattato in cui apparisca il nuovo indirizzo pedagogigo è molto probabilmente il *De ingenuis moribus ac liberalibus studiis* di Pier Paolo Vergerio, composto verso il 1404 o 1405. In seguito non più tardi del 1429 e quindi appena diciottenne, Gregorio Correr, discepolo di Vittorino da Feltre, scriveva un

(1) Giov. Dominici: *Regola del governo di cura famigliare.* Ediz. Salvi, Firenze 1860. A pag. CXXXVIII si prova che l'opera fu composta nei primi anni del 400. Sul Dominici scrisse ultimamente il P. Augustin Rösler: *Cardinal Joannes Dominici* [1357-1419], Freiburg 1893.

(2) G. Dominici: op. cit., p. 134.

(3) Mancini: *Vita dell' Alberti,* p. 243.

(4) Per Guarino e Vittorino, e il loro metodo di educazione veggansi le due opere del De-Rosmini: *Vita e disciplina di G. V.* [Brescia 1805] e *Vita e disciplina di V. da F.* [Bassano 1811].

poemetto didascalico di poco meno che 300 esametri, intitolato *Quomodo educari debeant pueri* (1). Tra il '32 e il '34 L. B. Alberti componeva i primi tre libri del suo trattato *La Famiglia* pubblicato nel 1443 in quattro libri (2); nel primo appunto di questi tratta del modo, col quale devono essere educati i fanciulli. Alla trattazione di questo argomento è pure dedicato il primo libro della *Vita Civile* di Matteo Palmieri, composto, a quanto sembra, intorno al 1439 (3). Trattati sull'educazione furono inoltre composti da Pier Candido Decembrio, da Giannozzo Manetti, da Niccolò Perotti, scolaro di Vittorino, ma sembra che siano andati perduti (4). Tralascio poi di nominare gli scritti del Filelfo, del Piccolomini e di altri, diretti particolarmente all'educazione dei figli di principi (5). Tra gli ultimi in ordine di tempo è il trattato del Vegio, ed egli stesso lo riconosce sul principio della sua opera, là dove dichiara di non ignorare che la stessa materia fu per l'addietro trattata elegantemente e copiosamente da autori insigni per dottrina, ingegno ed eloquenza (6).

Per poco che noi ci facciamo a scorrere tutti questi trattati, ci accorgiamo subito che in essi si trovano ripetuti sotto forme diverse gli stessi precetti, le stesse idee e di frequente gli stessi esempi; ed è naturale che questi scrittori trattando lo stesso argomento e avendo, la massima parte, uno stesso ideale di perfetta educazione, dicessero molte volte le medesime cose; ma d'altra parte è indubitato ch'essi partivano tutti da modelli, specialmente classici, ma talvolta anche non classici, ai quali s'attenevano più o meno strettamente. Studiare le relazioni che passano tra questi trattati e le fonti

(1) È pubblicato in fine dell'opera del De Rosmini citata su Vittorino da Feltre.

(2) Mancini: *Vita dell'Alberti*, pp. 254-255, ed anche Scipioni: *L. B. Alberti e Agnolo Pandolfini (Preludio:* Anno VI, 1882. Fasc. 5, 6' 9, 10, 11].

(3) Domenico Bassi in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XXIII, p. 191.

(4) Mancini: *Vita dell'Alberti*, p. 245.

(5) Voigt: op. cit., II, p. 541. Mancini: *Vita dell'Alberti*, p. 245.

(6) *De Educat.*, Lib. I, C. 1 in *Vegii Opera*, P. I, p. 1.

da cui attingono, osservare le analogie che corrono tra l'un trattato e l'altro, vedere come e quanto il nuovo sistema di educazione fosse applicato, sarebbe un lavoro senza dubbio utile ed importante. Non essendo questo il nostro assunto, noi ci limiteremo a dare un'idea di ciò che contenga il *De educatione* del Vegio.

L'autore ci dice d'essere stato spinto a comporre l'opera sua dalla lettura di S. Agostino e dall'esempio di S. Monica, come madre educatrice; questo potrebbe farci credere che qui si tratti di un'opera ispirata a idee e sentimenti ascetici, come quella del Dominici; invece nulla di tutto ciò: « il suo libro, come dice il Voigt, è opera di una mente sana ugualmente aliena dalle esagerazioni pagane e dal fanatismo claustrale » (1). Le idee e i precetti principali sono tratti dal Vegio, come più o meno dagli scrittori sopra menzionati, dall'opuscolo di Plutarco sull'educazione dei fanciulli e dal primo libro dell'Istituzione Oratoria di Quintiliano; gli scrittori cristiani e gli esempi di S. Agostino e S. Monica sono addotti soltanto a confermare le massime tolte da autori classici; inoltre il numero delle citazioni e degli esempi pagani supera di gran lunga quello delle testimonianze cristiane. Immenso è lo sfoggio di erudizione che il Vegio fa in questo trattato, e abbiamo qui una prova della grande dottrina, che gli umanisti con un ardore straordinario sapevano procurarsi. Gli esempi e le citazioni tolte dalla Bibbia, dai Salmi, da S. Paolo, S. Giovanni Crisostomo, Tertulliano, Cipriano, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino

(1) Voigt: op. cit., II, p 453. Dalla prefazione del *De Educatione* apparisce che il Vegio lo compose fresco ancora della lettura di S. Agostino e degli altri padri; per questo e per il fatto che l'elemento pagano ha in quest'opera ancora la massima parte, credo che il *De Educatione* sia stato scritto tra il 1445 e il 1448, anno in cui scrisse il *De Perseverantia* diretto all'educazione delle persone religiose, come il primo all'educazione del cittadino Certo il *De Educatione* è posteriore al *Filalete*, perchè in un punto [De educat., II, §. 18], parlando della licenza ch'hanno i poeti nell'inventare, dice: « *alias enim alio opere eius rei rationem explicavimus* » e ciò fece appunto nel *Filalete (Vegii Opera*, I, p. 181] composto, come vedemmo, non prima del 1443.

s' intrecciano continuamente senza alcuna distinzione agli esempi e alle citazioni tolte da Catone, Plauto, Terenzio, Cicerone, Varrone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Livio, Cornelio Nipote, Seneca, Quintiliano, Tacito, Svetonio, Valerio Massimo, Persio, Petronio Arbitro, Marziale, Giovenale, Silio Italico, i due Plinii, Apuleio, Aulo Gellio, Macrobio, Servio, e tra i Greci Omero, Platone, Senofonte, Aristotile, Plutarco, Diogene Laerzio ecc. È una caratteristica del tempo anche questa, che gli scrittori facciano in molte delle loro opere uno sfoggio straordinario della loro vasta erudizione, rimpinzandole continuamente di passi tolti agli autori antichi (1); soltanto verso la fine del quattrocento e meglio ancora nel cinquecento avverrà quella perfetta assimilazione della coltura classica, e quella mirabile fusione dell'elemento antico col moderno e personale, che tra gli scrittori contemporanei del Vegio vediamo apparire forse nel solo Leon Battista Alberti, il quale col suo ingegno artistico e universale fu il vero precursore dei grandi scrittori del cinquecento.

Il *De educatione liberorum et eorum claris moribus*, come apparisce dal titolo stesso, si divide in due parti; nei primi tre libri l'autore si rivolge ai genitori e dà loro i precetti per bene educare i figli, negli altri tre invece si rivolge ai giovani discorrendo loro dei buoni costumi, ch'essi devono cercar di seguire. Egli comincia col raccomandare ai genitori di condurre una vita, che sia in tutto di ottimo esempio ai figli e, seguendo Plutarco (2), detta alcune norme, al pari del Palmieri (3), sul modo col quale i figli devano essere generati e sulle cure, che deve avere la donna che sta per

(1) Valga ad esempio, quanto riferisce Vespasiano [op. cit., II, 235] di Carlo Marsuppini: « Fu fama che in Firenze non fussi uomo, che non avessi letto come messer Carlo. La prima mattina che lesse, che vi fu uno numero infinito di uomini dotti, fece grande pruova di memoria, perchè non ebbono i greci nè i latini scrittore ognuno, che messer Carlo non allegassi quella mattina ». Vedi inoltre il giudizio del Cortesi sull'eloquenza di questa età in Voigt: op. cit., II, p. 407, nota 2.

(2) Plutarco: *Opuscoli Morali*, traduz. Adriani [Milano 1825], vol. I, pag. 1.

(3) M. Palmieri: *Della Vita Civile* [Milano 1830], p. 17.

divenir madre. D'accordo poi col Palmieri e coll'Alberti (1) il Vegio dà una grandissima importanza all'allattamento, da cui fa dipendere in gran parte il temperamento fisico e morale dei figli; vuole perciò con Plutarco (2) che la madre allatti i propri bambini, e soltanto in caso di assoluta impotenza da parte di essa, siano affidati alla nutrice, la quale deve essere sana e costumata. Cresciuti che siano i fanciulli, non devono essere nutriti troppo delicatamente nè vestiti con lusso; si abituino a sopportare il freddo, ad astenersi dal vino, e dal mangiare e dormire eccessivamente. Non si devono narrare ai fanciulli favole che li atterriscano (3), nè dalle donne di casa si devono storpiare per vezzo i nomi dei bambini; e a questo proposito l'autore vuole che si mettano loro bei nomi (4), ma che non sian quelli degli dei pagani, come vede esser fatto da parecchi. Seguendo Quintiliano e Plutarco, contro l'autorità di Crisippo, egli, insieme col Palmieri e l'Alberti (5), non vuole assolutamente che si percuotano i fanciulli, ma a seconda dei caratteri si ammoniscano, senza però dar loro troppa confidenza ed esser troppo indulgenti.

I genitori devono principalmente aver cura che i loro figliuoli siano istruiti nelle discipline liberali; quindi verso i sette anni, non prima e non dopo, si pongano sotto la guida di un maestro, e, come preferisce Quintiliano (6), d'un maestro che tenga pubblica scuola. Sino ad una certa età sarà bene che i figli siano educati nella città nativa; in seguito siano posti, e in ciò il Vegio è d'accordo col Vergerio, in altre

(1) L. B. Alberti: *Della Famiglia*, Lib. I in *Opere Volgari*, ediz. Bonucci [Firenze 1844], T. II, p. 55.

(2) Plutarco: op. cit., p. 6, §. 5.

(3) Il precetto è tolto da Platone: cfr. Plutarco l. c., p. 7, §. 5.

(4) Questo vuole anche il Vergerio: *De ingenuis moribus* etc., p. 1. Mi servo di un'antica edizione senza data di anno e di luogo. Cfr. pure Alberti, *Famiglia*, p. 171.

(5) Quintiliano: *De institutione oratoria*, Lib. I, C. III, §. IV. Plutarco: op. cit, p. 20, §. 12. Alberti: op. cit., p. 115. Palmieri: op. cit., lib. I.

(6) Quintiliano: op. cit., I, II, 1. Quintiliano però [I, I, 4] vuole si cominci prima dei 7 anni un po' d'istruzione.

città, ma insigni per onestà di costumi e ricchezza di buoni maestri. Il padre dovrà essere continuamente in relazione col precettore, e tenersi sempre informato della condotta dei figli. I precettori devono infondere nei giovani l'amore allo studio con lusingarne alquanto l'ambizione mediante le lodi, senza però ch'essi abbiano a insuperbirsene, e specialmente istillando in loro il sentimento dell'emulazione (1). A questo proposito Maffeo ricorda certe gare tra scolari, che si facevano quand'egli era fanciullo (2). Dopo aver dato, sempre colla scorta di Quintiliano, alcune norme sul metodo, che i maestri devon seguire nell'insegnare ai giovani a parlare esattamente e a studiare e comprendere gli autori antichi, viene ad enumerare quali di questi ultimi devono esser letti dai giovani, del che abbiamo altrove parlato (3). Sopratutto il Vegio raccomanda, come fa anche l'Alberti, che i genitori non costringano i giovani per una via, alla quale non abbiano inclinazione; e qui l'autore conforta la propria sentenza col suo esempio, mostrando come invano lo si volle avviare alla giurisprudenza negli anni suoi giovanili (4). Discorrendo delle altre discipline, in cui il giovane può eserci-

(1) In Quintiliano [I, II, 2] in Plutarco [op. cit., §. 12, p. 20] nel Vergerio [l. c.] è ripetuto lo stesso concetto. Non ho potuto vedere il lavoro dello Schweminski: *P. P. Vergerius und M. Vegius* [Programma del Ginnasio Mariano di Posen 1857] citato dal Voigt [op. cit., II, 451, nota I].

(2) Anche Quintiliano [l. c.] ricorda le gare alle quali partecipò fanciullo.

(3) L'Alberti [l. c., p. 108] scrive: « Conoscano i padri che mai le lettere nuocono, anzi sempre a qualunque si sia esercizio molto giovano ». Sull'efficacia morale delle lettere Plutarco aveva scritto: « La pecchia guidata da natura ritrova il più perfetto mele e il più utile dentro a' più aspri e pungenti fiori. Così i giovani ben allevati nella lettura dei poeti apprenderanno a tirare qualche utilità e giovamento eziandio da' luoghi, che mostrano maggior sospetti di vizii ed inconvenienti ». [Opusc. Moral cit.: *Come debba il giovane udir la poesia.* Vol. I, p. 87].

(4) Sulla massima che i genitori e maestri devon conoscere l'indole e l'inclinazione dei giovani insistono Quintiliano [I, III, 1], il Vergerio [l. c.], l'Alberti [l. c., p. 73].

tarsi, nomina la musica (1), non quella lasciva, ma quella che accompagna i canti delle lodi divine e delle gesta degli eroi; la pittura ha pel Vegio poca importanza; di somma utilità pei giovani è invece la ginnastica, pêrchè fortifica il corpo e ricrea l'animo (2). Come il Vergerio, egli disapprova il ballo; approva invece il giuoco della palla, le passeggiate in luoghi ameni sulle rive del mare e dei fiumi, la pesca e il ricrearsi cogli uccelli che sanno cantare. Come fanno tutti i trattati dei suoi contemporanei, anche il Vegio esorta i giovani, dopochè si sono istruiti, a darsi allo studio della filosofia, la medicina dell'animo. In seguito raccomanda loro di fuggire i piaceri del corpo, la compagnia dei cattivi compagni, specialmente degli adulatori. Sulla fine del terzo libro sono dedicati alcuni capitoli all'educazione delle figlie, per le quali si richiede maggior cura che non per i maschi, e si raccomanda principalmente di non lasciarle in compagnia di domestiche più giovani di loro.

Nella seconda parte dell' opera, come dicemmo, si ragiona dei buoni costumi, che i giovani devono avere, e con molti esempi si mostra come essi devano contenersi nelle varie occasioni, e coi diversi generi di persone, colle quali si trovano ad aver rapporti. Così si parla successivamente del rispetto ch'essi devono avere verso Dio, i genitori, i parenti, gli ospiti, i sacerdoti, i vecchi (3), i dotti, i precettori, i poveri e gli sventurati, nonchè verso le donne, il cui pudore non dovrà essere offeso neppur col minimo cenno; ma dovranno i giovani salutarle con riverenza e in ogni occasione trattarle colla massima deferenza. In principal modo i giovani dovranno curare il rispetto verso sè stessi, il quale

(1) Sull'importanza della musica insiste il Palmieri [op. cit., I].

(2) Gli esercizii ginnastici e militari, il nuoto, la caccia, la pesca sono raccomandati da Plutarco [op. cit., p. 18, §. 11] e dagli antichi in genere, e quindi dal Vergerio, dal Palmieri, dall'Alberti, i quali muovono da un principio non solo igienico, ma anche estetico. Ognuno sa come « educare con la mente il corpo per formare il carattere » fosse il principio di Vittorino.

(3) Che i giovani onorino i vecchi e gli ospiti vuole anche il Vergerio [l. c.].

consiste nel non commettere mai azione, e nel non pronunciare mai parola, che sia meno che onesta e conveniente. Notevoli a questo proposito sono i due capitoli, in cui si tratta dei gesti, dei movimenti e della nettezza del corpo, e del modo di vestire; in essi appare già quel senso della convenienza in ogni atto della persona, quel desiderio della giusta proporzione di ogni parte del corpo e dell' armonia che da questa risulta, che tanto saranno osservati nell'età seguente, e formeranno una delle caratteristiche di quel secolo artistico per eccellenza. Infine l'autore mostra ai giovani il modo, con cui devono contenersi in casa, alla mensa, nei luoghi sacri e pubblici, e in villa; della vita condotta in campagna il Vegio, autore in gioventù degli epigrammi *in rusticos,* ora tesse grandi lodi sull' esempio di Catone, Varrone e Cicerone (1). L'opera termina coll'esortazione ai giovani a voler fare ottimo uso del tempo, dandosi nei primi anni con ardore agli studi, poichè la scienza sarà quella che renderà loro la vita lieta e gioconda.

Questi, riassunti in breve, i più importanti precetti pedagogici e morali, esposti con ordine mirabile e con giusta disposizione della materia nel *De Educatione;* soltanto, ripeto, l' opera abbonda eccessivamente di esempi e citazioni, mentre difetta di considerazioni, che l' autore avrebbe potuto fare molto opportunamente.

Ciò che si è detto riguardo all' *Antoniade* e al *De Educatione,* valga anche per le altre opere in versi e in prosa, composte dal Vegio nel secondo periodo della sua vita, e alle quali ho altrove accennato. In quelle di esse pubblicate e in altre manoscritte, che si trovano nel codice lodigiano (2), si riscontra, nelle prosastiche la stessa frequenza di citazioni e di confronti classici e cristiani, nelle poetiche la stessa imitazione virgiliana. In tutte poi l'autore mostra di essere

(1) Veggasi l' elogio della vita campestre fatto nel III° libro della *Famiglia* di L. B. Alberti.

(2) Il codice lodigiano oltre l'*Antoniade* contiene alcune poesie religiose: come una *Laudatio B. Monicae* [f. 11-r], una *Salutatio Virginis* [f. 20-r], una *Salutatio B. Monicae* [f. 20-r], una *Laudatio ad Deum* [f. 21-r], e poche altre minori.

animato da una fede religiosa ardente e sincera, ma ben lontana dal tetro ascetismo medioevale.

A noi potrebbe recare qualche meraviglia la facilità, colla quale il Vegio s'accinse a trattare parecchi generi letterari, ma una simile audacia era propria degli uomini del suo tempo, che, nella loro smania d'imitare i classici antichi, sentivano il bisogno di provarsi in tutti i generi, che gli scrittori greci e latini avevano condotto alla massima eccellenza. Del resto in questi uomini, nei quali lo studio dell'antichità aveva destato un concetto altissimo della potenza umana, e che vedevano ogni giorno a quali altezze un uomo poteva giungere soltanto colle proprie forze individuali e nella vita pubblica e nelle lettere e nelle arti, era naturale che sorgesse la convinzione che tutto si potesse, purchè si volesse. Matteo Palmieri diceva nella *Vita Civile* che « la natura dell'ingegno nostro è universale a qualunque cosa »; e che « gli uomini possono tutto, quando lo vogliono » soleva ripetere Leon Battista Alberti, il quale, dice il Mancini, comprese e trattò con gloria quasi l'intero scibile del suo secolo (1).

Io spero che quanto ho detto del Vegio possa dare un idea di lui come uomo e come scrittore (2). Maffeo Vegio non fu certo un ingegno straordinario, ma la sua vasta coltura e la sua grande attività letteraria gli assicurano un posto onorevole tra gli umanisti italiani della prima metà del quattrocento. La lode più bella, che noi possiamo tributargli e che nessuno oserà a lui contrastare, è quella di aver condotto in ogni tempo una vita integra ed onesta. Egli non albergò mai nell'animo odii ed invidie contro alcuno, e non si lasciò andare a scrivere invettive, anche quando gliene si presentò l'occasione; nutrì forte e sincero il culto dell'amicizia e della riconoscenza, unito all'affetto vivissimo che sempre portò alla famiglia; sopratutto non bruttò la sua penna di oscenità, come pur troppo fecero molti scrittori a lui contemporanei.

---

(1) Mancini: *Vita dell'Alberti*, pp. 254 e 542.

(2) Con questo io non intendo affatto asserire che il mio lavoro sul Vegio sia completo ed esauriente. Io sono anzi d'avviso che ulteriori ricerche, che io stesso, se un giorno mi fosse possibile, od altri facesse, massime nelle biblioteche fiorentine e romane, possano aggiungere nuove ed importanti notizie, modificare i risultati da me ottenuti, e fors'anche invalidare alcune opinioni, ch' io ho creduto bene sostenere.

MONOGRAFIA STORICO-ARTISTICA
DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN LODI

P. ENRICO BIAGINI BARNABITA

« Non v'ha, a mio credere, in « tutta Lombardia Chiesa che vantar « possa un maggior numero di dipinti antichi, e quel che più rileva « in ordine progressivo, della Chiesa « di S. Francesco in Lodi, per cui si « può dessa riguardare siccome un « libro pregevolissimo della Storia « dell'arte dal 1290 al 1550..... Questa « Chiesa vuolsi riguardare come un « venerando sepolcreto Lodigiano, « in cui serbansi le più care rimembranze di famiglie tuttora esistenti, « una vera particolarità, un piccolo « Pantheon cristiano-artistico..... »

Ab. Cav. Luigi Malvezzi — *Figaro di Milano*, n. 15; 1843.

INTRODUZIONE

Sul colle Eghezzone in riva all' Adda sorge severamente maestosa la Chiesa di S. Francesco ad attestare la pietà e l'opulenza di Antonio Fissiraga di Lodi, la valentia e la modestia di non so quale architetto, il quale, dopo aver soddisfatto al genio suo e alla reli-

gione de' fedeli, non volle egualmente appagare il suo amor proprio e la nostra curiosità, celando il proprio nome. Così tante altre glorie ci sono rimaste anonime di quell'età calunniata e svilita a torto, che faceva bene senza ostentarlo, parlava poco e operava molto; età in cui il sentimento del patriottismo e della religione, la freschezza degli ingegni un po' rozzi, se si vuole, la sicurezza di se stessi, gli spiriti naturalmente artistici, infine il vivo bisogno di attività e di novità produssero tante meraviglie d'arte. Età in cui ogni comune voleva avere il più bel duomo come il più splendido palazzo; le corporazioni e i privati gareggiavano nell'erigere la più sontuosa cappella, nell'onorare maggiormente il santo patrono; età per cui l'Italia nostra fu ed è anche oggidì il più ricco de' musei, e molte nostre città di provincia, anzi poveri villaggi, continuano a inorgoglire di qualche miracolo d'arte: invidia agli stranieri, stimolo e rimprovero ai nazionali contemporanei.

L'epoca nostra, inetta o aliena per molte ragioni dall'emulare il fervido e religioso genio di quella, si è data almeno (giova confessarlo) con intelletto d'amore a risuscitarne le glorie e le sante memorie, a interrogare ed illustrare le opere artistiche de' nostri padri; onde in ogni angolo d'Italia si sono fondate accademie e stabilite società, sono sorte istituzioni e individui intesi a conservare i patri monumenti, a rialzarne le venerande rovine contro l'edacità del tempo, la trascuranza degli uomini piccoli e la soverchia modestia de' grandi.

La gentile e colta Lodi non si è lasciata superare dalle città sorelle in questa nobile gara; e come già ne' tempi andati ha scritto il suo nome nel libro d'oro dell'arte colla Incoronata e S. Francesco, per l'architetto Battaggio e i pittori Fratelli Piazza, così a' giorni nostri ha fiorente da molti anni una Commissione Archeologica e una Deputazione di Storia Patria, le quali vantano appassionati cultori e competenti studiosi delle glorie artistiche e storiche cittadine.

Ora, volendo io scrivere una monografia storico-

artistica della monumentale Chiesa di S Francesco in Lodi, trovai al mio intento facili e abbondanti conforti di persone (1) *e utili sussidi di libri da superare il mio desiderio e la mia aspettazione: me felice se saprò ben valermene! Che se mi farà difetto la scienza e la perizia, mi valga almeno presso i Lodigiani il lungo studio e il grande amore posto da me a illustrare un monumento sì insigne della loro città.*

CAPITOLO I.°

Origini della Chiesa di S. Francesco

Distrutta l'antica Lodi, i suoi abitanti dopo varie peregrinazioni e molte sciagure si ridussero nel 1158 sul piccolo colle Eghezzone a' pie' dell'Adda e del lago Gerundo, per rifabbricarsi sotto l'egida del Barbarossa un'altra patria. La nuova Lodi sorse infatti forte e regolare e cinta da mura e torri merlate secondo l'uso dei tempi. Dove ora si innalza il tempio di S. Francesco esisteva appunto uno di quelli edifizi medioevali simili più a fortezze che a palazzi: era il castello della famiglia Pocalodi, della cui nobiltà e opulenza si hanno memorie certe fin dall'anno 1224. Insieme al castello ci avevano eretto il solito oratorio privato dei signori, con questa singolarità però che, invece d'essere incluso entro le mura, era annesso al castello esternamente, onde anche il pubblico ne aveva libero l'accesso: questo oratorio era sacro a S. Nicola di Bari (2).

Ora avvenne che nel mese di Settembre dell'anno 1252 il papa Innocenzo IV.° mandasse al neovescovo di Lodi Buon-

(1) Rendo qui particolari grazie al Signor Maestro G. B. Agnelli, che mi si mostrò ognora largo di aiuti coll'opra e col consiglio.

(2) La divozione a S. Nicola di Bari fu portata in Occidente per opera di mercanti italiani fin dal secolo VIII; divenne poi popolare quando nel 1087 le ossa del Santo vennero con pio furto, allora frequente, trasportate da Mira di Licia a Bari.

giovanni Fissiraga un rescritto in cui gli ordinava che, per ossequio e riconoscenza alla Santa Sede del tolto interdetto onde la città era stata colpita per aver favorito lo scomunicato Federico II.°, provvedesse in Lodi di qualche località idonea i Frati Minori, già espulsi pochi anni prima dal territorio Lodigiano per la intolleranza ghibellina (1).

Obbedì il Fissiraga mettendo i reduci Frati Minori in possesso della Chiesicciola suddetta di S. Nicolò, dell'orto e delle case annesse, tranne gli altri possedimenti e le rendite della Chiesa che rimanevano ai sacerdoti fratelli Uberto e Filippo Pocalodi (2). Ma costoro reclamarono e contro l'operato del

---

(1) Da un decreto del comune di Lodi emanato in favore de' Frati Minori, essendo podestà Petraccio Marcellino milanese, appare che costoro si trovavano allogati vicino alla città stessa fin dal 1234. Eccolo: « *Statuerunt quod Fratres Minores, qui deputati sunt ad servitium et comoditatem D. N. J. Christi possint ad utilitatem et comoditatem suam uti aqua super quam edificata est ecclesia illorum pro comuni Laude. Ita quod dicti Fratres dictam aquam non possint impedire neque prohibere quin currat nec* REMANERE *de lecto.* » Questo decreto leggevasi negli *Statuti Vecchi di Lodi,* manoscritto pergamenaceo del secolo XV che si conserva ancora nella Laudense e fu edito dal Commendator Cesare Vignati in appendice al *Codice Laudense* (Milano 1880-1885); ma il codice oggidì è mutilo in fine e il decreto non ci sì trova più; quindi l'ho ricavato dal Can. Defendente Lodi, che lo riporta nella parte II, p. 1, de' suoi *Monasteri della città e diocesi di Lodi,* manoscritto cartaceo inedito nella Laudense e rimasto anch'esso in una copia che nel secolo scorso ne fece il dotto e pio Filippino Giovanni Bricchi. Noto finalmente che nel testo la terzultima parola del decreto è veramente « *remanere* »; ma certo gli è uno sbaglio di trascrizione del suddetto P. Bricchi; dal senso, dalla grammatica e dalla comparazione di altri simili atti suppongo dovesse esserci « *removere;* » quindi: *nec possint eam removere de lecto.*

(2) Sul frontespizio d'un bilancio, ricavato dall'Archivio detto del *Fondo di Religione* in Milano e fatto dagli Osservanti di S. Francesco in Lodi nel 1785 per ordine del governo austriaco, leggesi la seguente notizia: « Il Convento di S. Francesco fu fondato l'anno 1252, siccome consta dal Waddingo [t. V, p. 154] e dai Sinodi de' Vescovi Seghizzi [parte II, p. 346] e Gallarati [p. 275] ove si legge: « *Anno* 1252 *Fratribus minoribus Ecclesia Sancti Nicolai ab Episcopo Buon Johanne tradita....* ». — Meglio ancora nel *Codice Laudense* del Comm. Cesare Vignati leggiamo il documento 348 del 24 Novembre 1252, in cui

vescovo appellarono al papa. Se non che non avendo i Pocalodi fatti valere i proprii diritti entro il termine loro assegnato, il Sommo Pontefice approvò i fatti compiuti del Vescovo e i Frati Minori restarono al possesso dell'oratorio, dell'orto e delle case di S. Nicolò (1). L'antico e piccolo oratorio di S. Nicolò scomparve per dar luogo al più recente e grandioso tempio di S. Francesco: ma quando, come e per opera di chi?

Tutti a Lodi sanno chi sia stato Antonio Fissiraga; ne conoscono le gesta, le splendidezze, la magnanimità (2). Nipote o fratello del Vescovo Buongiovanni ne volle emulare l'affetto e la devozione verso i figli del poverello d'Assisi, secondato splendidamente dalla piissima consorte Flora dei Tresseni. Non essendo le loro nozze consolate da prole adottarono per figliuoli i Francescani e le Clarisse, fondando per

---

« Buon Giovanni Fissiraga, vescovo di Lodi, presente Martino della Torre, podestà pur di Lodi, e altri ordina al Prete Petraccio suo capellano di mettere i Frati minori in possesso della Chiesa, dell'orto e delle case di San Nicolò, in cui sono soliti abitare de' preti, riserbandone gli altri possessi e le rendite della Chiesa agli stessi preti ».

(1) Trentaquattro anni dopo questi fatti Monsignor Buongiovanni, per rappattumare i Pocalodi co' Frati minori e dar loro un compenso per la maltolta rettoria di S. Nicolò, permise che si erigessero una Chiesa novella collo stesso titolo, di fronte e quale ricordo della primitiva; questa durò fino al 1805; era detta volgarmente S. Nicolino e sorgeva sull'area del già laboratorio Gorini.

(2) Crediamo opportuni anzi necessari per i non lodigiani alcuni cenni storici di Antonio Fissiraga. Nacque egli verso il 1250 e morì nel 1327; fu capo dei guelfi in Lombardia; a' 23 Maggio 1288 era capitano di 800 cavalieri fiorentini nella guerra contro quei d'Arezzo; e podestà a Bologna nel 1289. In patria fu vero principe; fuori il più temuto nemico de' Visconti, e poco mancò non tagliasse la testa della vipera « che i Melanesi accampa ». Caduto per tradimento in mano di Arrigo VII di Luxemburg e da questi venduto a' Visconti, fu gettato in carcere a Milano, ove morì dopo ventanni circa di prigionia. I nemici stessi resero omaggio alla virtù del Fissiraga restituendone la salma a Lodi, che venerò sempre in lui il suo eroe e martire, il suo più grande cittadino.

quelli il convento o la Chiesa di S. Francesco, per queste il monastero di S. Chiara (1).

Non sappiamo precisamente quando ebbe principio la fabbrica di S. Francesco, nè chi siane stato l'architetto (2); certo però S. Francesco era del tutto, o quasi, edificato l'anno 1290, perchè in principio di questo stesso anno ci fu sepolto Monsignor Buongiovanni Fissiraga, il quale, ce ne assicura una memoria antica, « fu il primo a essere seppellito nella

---

(1) *Nel Cod Dipl. Laud.* si ha il doc. 417 del 12 Febbraio 1309 che tratta di un « Cambio di terre e d'altre proprietà in quel di Sommariva e Cavenago tra Antonio Fissiraga ed Egidio Dell' Acqua, Vescovo di Lodi, e dotazione del monastero di S. Chiara, fatto edificare dallo stesso Fissiraga ». Ivi tra le altre cose al nostro proposito si legge: « *Dominus Antonius Fisiraga dotare volebat sacrum monasterium noviter constructum et fundatum per ipsum Dominum Antonium sub vocatione* SANCTE CLARE *in civitate Laude prope Ecclesiam beati Andree, voluntate, auctoritate et consensu Domini Episcopi.....* » Veramente le parole « *Sancte Clare* » in questo brano mancano, ma sono ripetute nel testo parecchie volte. — Il monastero di S. Chiara è convertito oggi in ricovero pe' poveri vecchi. Sul frontespizio del bilancio già citato leggesi ancora: « *Antonius Fissiraga, civitatis rector, templum satis amplum cum coenobio ad honorem S. Francisci non minus pie quam liberaliter exstruxit.* » Nella Chiesa di S. Francesco vedesi tuttora l'antichissimo affresco sopra il cenotafio del Fissiraga in cui questi è dipinto inginocchiato nell' atto di offrire alla Vergine e al D. Infante il modello del tempio che voleva edificare; dietro a lui stanno S. Nicolò patrono dell'antica Chiesa e S. Francesco titolare della nuova.

(2) « E questo fia suggel che sganni » coloro che si ostinano di voler trovare a tutti i costi la genesi e la paternità di ogni opera d'arte. In que' tempi di tanto amore disinteressato per l'arte pura non si conosceva la privativa, la proprietà artistica e letteraria e i brevetti d'invenzione: questi concetti erano così ondeggianti che solo per eccezione gli autori apponevano il nome a' loro lavori. Inoltre, poichè molte opere eran fattura di monaci e frati, la cui personalità dovea scomparire per sentimento d' umiltà, ovvero di scuole, o società, o corpi d'arte anonimi, così il serbar l'anonimo diventava sovente una legge, una necessità. Questo fatto era annesso e connesso con quest'altro, che, cioè, nessuno esitava a copiare il bello e il buono dovunque lo trovasse, senza sospetto di plagio, o tema che alcuno sorgesse a reclamare i suoi diritti di invenzione e di precedenza, senza esser molestati dalla propria coscienza d'artisti o dalle altrui proteste.

Chiesa di S. Francesco, mentre ancora si stava edificando. » Il basso rilievo tra la Cappella di S. Antonio e dell'Immacolata è del 1304, come dice l'iscrizione sovrapposta: — « *MCCCIIII S. Antonius illuminavit Fratrem Delay de Brellanis de Laude qui fecit hoc opus* ». — E nel 1309 già i De-Lemene avevano in S. Francesco il loro sepolcro gentilizio, come risulta dalla seguente iscrizione che è immurata nel fianco sinistro della Cappella di Caravaggio sotto al quadro della flagellazione: *Sepulcrum hoc — Quod Antonius Lemene — « Anno 1309 excavavit — Et Alphonsus i. c. — Ornavit anno 1570 — Antonius item i. c. — Ut eius posteri intelligant — Sibi quoque locum esse — Dilatavit anno 1654.* » — (È su marmo bianco, in caratteri majuscoli).

Qui si affaccia spontaneo un dubbio: S. Francesco è una Chiesa nuova dalle fondamenta, o è un rifacimento dell'antico S. Nicolò?

Come in mille altre quistioni così in questa i pareri sono discordi. Gli uni dicono che S. Francesco sia solo un ampliamento dell'oratorio di S. Nicolò già de' Pocalodi; gli altri vogliono che ne sia una costruzione interamente distinta e nuova, quantunque eretta in parte sopra l'area di quello; e così la pensiamo anche noi. Abbiamo in nostro favore l'argomento della prescrizione, chè la tradizione costante, civile ed ecclesiastica, orale e scritta, chiamò sempre e chiama il Fissiraga fondatore di S. Francesco; e una tradizione che ha per sè il suffragio di tanti secoli e l'autorità indiscutibile di tanti monumenti e persone non si può di leggieri impugnare nonchè abbattere; poi il fatto e la ragione artistica che ci persuadono come il tempio di S. Francesco esternamente ed internamente offra caratteri incontrastati di unità architettonica, intonazione e colorito sincrono, compagine uniforme e identica di stile, di materiale, di linee, d'archi e di volte, concetto unico di una mente unica, costruzione della stessa mano. C'è qualcosa di eterogeneo, di stonante, di svisato? È una alterazione, una aggiunta secondaria e accidentale, notoriamente di secoli posteriori che in qualche accessorio vollero modificare il piano primitivo per i nuovi im-

pellenti bisogni del culto, pe' capricci dell'arte, o per i gusti del tempo; o pretesero compire l'opera del fondatore, rimasta incompleta per la sua stessa mole e grandiosità e per l'immatura morte civile del Fissiraga.

CAPITOLO II.°

Descrizione delle opere e degli oggetti artistici nel tempio di S. Francesco

Articolo I.° — *Dell' Architettura generale*

L'architettura del tempio di S. Francesco è Lombarda (1), e propriamente dello stile lombardo di transizione tra l'arco a pieno centro e il sesto acuto. Non è qui il caso, nè intendo di far la storia dello stile lombardo dal suo embrione via via per tutti i suoi vari momenti, le sue diverse fasi al più grande sviluppo; basterà al mio scopo accennarne i dati più generali e sicuri, le caratteristiche essenziali. Lo stile lombardo, che ebbe il suo periodo di sviluppo dal secolo XII al secolo XV, volgendo sempre più dall' arco a intero sesto all'archiacuto (2), va distinto per le colonne a forme spirali e poligone, come se ciascuna di esse fosse un fascio di altre più piccole colonne, per i capitelli bizzarri, con emblemi composti di figure d' animali e di fogliami, le volte sempre distinte da un cordone che ne rileva l'ossatura; predilige i due colori, spesso combinati a fascie; ammette gli ornamenti in terra cotta e le finestre bifore. Ora tutti o quasi tutti questi caratteri li troviamo nel nostro San

---

(1) Lo stile lombardo modesto eppur franco e ardito, severo ma non tetro, improntato a originalità e indipendenza, è un frutto degli spiriti seri e mistici delle razze nordiche sposantisi alla gaiezza e genialità italiana, sotto il nostro bel cielo di Lombardia e in tempo libero omai da ogni influsso romano e bizantino.

(2) A Milano l'arco a pieno centro cominciò ad accennare all'acuto nel 1174 negli archi di porta Nuova e di porta Ticinese.

Francesco. La facciata pertanto ha due grandi nervature verticali, a guisa di poderose mezze colonne di muratura, che la dividono in tre campi; due piccole porticine laterali, ridotte, non si sa quando, a forma rettangolare (se pure non sono una aggiunta del tutto posteriore, chè non presentano indizi di rifacimenti) e una terza maestosa nel mezzo. Meritevoli di osservazione sono i particolari architettonici di questa porta che si svolge a sesto acuto, con una artistica progressione di svariate modanature marmoree; cioè, di un cordone spirale svolgentesi da destra a sinistra, di una lesena e di tre mezze colonnette in progressiva grossezza, alternate con tre scanalature. L'architravo di pietra grezza è sorretto come da mensole da due leoni simboli della forza, uno de' quali è in lotta con altra belva fantastica. La lunetta ha un affresco bizantino sciupatissimo rappresentante la B. V. col suo Infante, venerati da S. Francesco e da S. Nicolò: motivo ripetuto sul cenotafio di Antonio Fissiraga e di Monsignor Buongiovanni.

Il vecchio portone è di legno, diviso a quadratelli da poderose liste sovraponentesi e saldate da grossi chiodi; al sommo di esso, a' lati di due stemmi triangolari aventi nel campo un leone rampante, leggonsi le gotiche sigle: « *EB* - *OO* (o *DD*?) - *OM* ». Essendo questi stemmi identici a quello della antica famiglia lodigiana Maiocchi, la porta parrebbe donazione di costoro.

A difesa della porta centrale sorge un protiro pure a sesto acuto, sorretto da due snelle colonnette ottagonali di laterizio, e con affresco alla volta rappresentante il Redentore benedicente alla latina e nella mandorla come nei musaici bizantini; è circondato da una corona di Santi tra' quali si distingue S. Francesco; questa pittura è di stile giottesco, meglio conservata e più recente che quella della lunetta. Il pronao mostra pure in fronte l'orme di due piccoli stemmi laterizi, martellati forse nel 1796, come quelli della tomba di Antonio Fissiraga, dall'intolleranza de' democratici cisalpini: erano certo gli stemmi di chi fece edificare il pronao. Questo poi è posteriore alla facciata; e balza tosto all'occhio essere un'aggiunta sforzata e dissonante dalla facciata stessa;

forse si volle con esso imitare il protiro della nostra Cattedrale, il quale è pure posteriore ed estranea aggiunta. Sormontato da un pregevole ed ampio rosone in marmo di Verona, in istile del 500 come quello del duomo stesso, sporge fuori dalla linea verticale della facciata in alto, mostrandosi anche per ciò intagliato posteriormente. Le sue intersezioni poi dividono in motivi pittorici il campo della luce che piove nell'interno del tempio spirando quiete e mistero; la cornice è pure di marmo, molto lavorata e complessa di listelli, semicolonnine e scanalature.

Sopra ciascuna delle porticine laterali apresi prima una oblunga e stretta finestra con lieve strombatura e terminante con arco a pieno centro; poi più sopra, alla medesima altezza e a' lati del rosone, una bifora a sesto acuto: le due bifore hanno una bella cornice a listelli, cordoni, modanature, mezze colonnine e scanalature laterizie con artistica progressione e intreccio, e si aprono a cielo aperto sui pioventi del tetto delle navate minori, lasciando trasparire l'orizzonte dietro la facciata, e invitandoci quasi a sospirare da lungi e attraverso le angustie e lo spiraglio della vita la patria celeste (1).

Per non parlare delle alterazioni, demolizioni e aggiunte parassitiche ed eterogenee, varie di numero, di stile e d'età specie ne' fianchi esterni e nelle cappelle, o lungo le pareti, il primigenio organismo fondamentale del S. Francesco nell'interno è quello di una perfetta croce latina, le cui campate e navate sono a sesto acuto. La navata trasversale è costituita da cinque cappelle, di cui la massima e centrale oggigiorno, pur ritenendo l'archiacuto, ma senza le cordonature, e avendo invece affreschi e finestre barocche, è ridotta a coro dietro l'altare maggiore; le altre quattro sono

(1) La facciata della Chiesa di S. Bassano a Lodi Vecchio ha una cotale somiglianza con quella di S. Francesco. Non devesi però dedurre che l'una sia copia dell'altra; chè nel campo artistico in generale non si può pretendere nè sempre nè interamente la originalità; in particolare poi nell'arte jeratica massime lombarda certi motivi si debbono ripetere perchè quasi consecrati da canoni fissi.

come propaggini verso oriente del braccio di croce, rompendone così all'esterno il rettilineo. Ognuna di queste cappelle era pure a sesto acuto; adesso è ad arco intero; riceveva luce da una finestra a tutto sesto sul fondo dove ora è la pala dei singoli altari; adesso è otturata, non però in modo da celare e la forma primitiva e la posteriore otturazione. Il coro esternamente conserva ancora l'antica bifora ogivale che dà aria e luce all'abbaino e lascia intravedere benissimo le vestigia di due altre finestre laterali oblunghe e a tutto sesto, simili e corrispondenti in tutto alle due finestre pure oblunghe e a tutto sesto della facciata.

Il piedicroce risulta di un'ampia navata centrale fiancheggiata da due minori; va ripartito in quattro campate e sette intercolonni, controsegnati all'esterno da dodici contrafforti a lesena, sei per lato, sporgenti dal tetto delle navatelle e in parte visibili ancora a chi guarda S. Francesco dalla via di Serravalle; anche le due estreme campate del braccio trasversale sono divise da eguali contrafforti verso occidente. Le lesene del piedicroce alternativamente sono intramezzate da due finestre a pieno centro; stanno ancora aperte nel fianco della Chiesa verso Serravalle e nell'interno della Chiesa stessa riescono in mezzo alle tre maggiori campate; sono chiuse, pur rimanendo visibili, dal lato del chiostro, ove quasi sotto al tetto furono posteriormente aperte in loro sostituzione tre finestrelle ogivali per dar aria e luce agli abbaini.

Come il coro e la facciata così anche le faccie estreme del braccio di croce avevano in alto ciascuna una bifora ad archiacuto liscia affatto e più sotto due finestre a tutto sesto, oblunghe e sottili, con semplicissimo cordone a stellette laterizie fino alla strombatura. Come dietro al coro così in questi fianchi rimangono aperte solo le bifore, l'altre fanno capolino da' tetti degli edifizi loro appoggiati, quasi a protesta, cercando di avere e dare luce ed aria.

Finalmente S. Francesco invece di avere, secondo lo stile lombardo più progredito, una incorniciatura ad archetti acuti di laterizio che corra tutto intorno immediatamente sotto del tetto, non ha se non un cornicione liscio e rozzo,

con mattoni sporgenti simmetricamente a guisa di mensoline: la facciata poi è priva anche di questa rudimentale incorniciatura.

Nell'interno la navata maggiore è sostenuta da quattordici colonne di mattone, sette per parte, alle quali corrispondono, tranne alle due colonne di contro alle cappelle di San Bernardino e S. Caterina, altrettante mezze colonne pure laterizie, sporgenti dalle pareti. E non solo le colonne ma tutto l'organismo costruttivo di S. Francesco è in mattone; anzi marmi e pietre non vi compiono l'ufficio di materiale decorativo se non nello stipite della porta maggiore, nel rosone, nei capitelli e negli zoccoli delle colonne, in qualche altare e cappella, aggiunte sporadiche e posteriori, in alcune statue, lapidi e cenotafi: cosa naturale e comune nelle costruzioni lombarde, attesa la facilità di procurarsi nella vallata del Po un materiale laterizio d'ottima qualità, mentre troppo costose e scarse vi sono le cave di pietra per costruzione. Inoltre nel nostro S. Francesco la nota eccessivamente monocromatica e smorta del mattone non è nè ravvivata da intonaco di stucco, nè rotta da rilievi in terra cotta sulle colonne, sulle lesene o sulle pareti, indizi d'alta antichità; invece sopra il fondo di un semplice intonaco di calce bianca le pareti e le colonne vennero letteralmente tappezzate più volte, forse di pitture a fresco. Le colonne sorreggenti le ardite e slanciate volte a sesto acuto, che posano su rozzissimi e pietrosi capitelli ad intrecciati fogliami, figure e simboli fantastici e strani, posano alla loro volta non direttamente sul suolo ma sopra di uno zoccolo di pietra semplice e grezza.

La Chiesa attualmente ha cinque cappelle aperte al culto quotidiano; le quattro della navata trasversale e una nella navata piccola a destra di chi entra, cioè, quella della B. V. di Caravaggio; le altre cappelle di S. Margherita, di S. Bernardino, di S. Caterina e S. Francesco sono officiate solo qualche volta all'anno, di solito nelle feste titolari. Ve ne erano altre ancora lungo le navatelle, sgraziatissime aggiunte posteriori stonanti dallo stile della Chiesa; ora sono state abolite al culto; se si fosse potuto chiuderle e abolirle sotto

ogni rispetto sarebbesi tolto un gravissimo sacrilegio d'arte senza pregiudizio della pietà! Checchè sia di questo si vede che il primo architetto di S. Francesco non aveva definito nè con chiarezza, nè con ordine, nè pienamente il numero e il compito delle cappelle tranne quelle del braccio; i successivi ne eressero altre lungo il pie' di croce, ovvero appoggiarono altari alle pareti e innalzarono de' mausolei, col che vennero a rompere sempre più sconciamente il rettilineo interno ed esterno.

Il tempio di S. Francesco ora non ha il campanile aderente all' edifizio, ma a principio sorgeva proprio a mezzo della Chiesa. Per quanto dovesse considerarsi sotto il lato estetico quale elemento parassita, infelice e dannoso all'unità dell'organismo, pure venne accolto e tollerato dal nostro architetto per una più forte necessità e forse anche per economia. Vicino all'antico S. Nicolò sorgeva la così detta *Torre dei Pocalodi;* il Fissiraga, venutone al possesso, pensò valersene opportunamente come campanile della sua novella Chiesa di S. Francesco, non potendo abbatterla, ripeto, per difficoltà dell' impresa, o non volendo per risparmio. Così la torre dei Pocalodi mutata in campanile restava a metà di S. Francesco dalla parte di via Serravalle. Quando poi nel 1457 vi si eresse di fianco l' Ospedale Maggiore, per comodo de' poveri malati trasformossi in campanile il torrione che sta anche oggi dal lato sinistro entrando in Chiesa, ed è avanzo di un antico faro del lago Gerundo; la torre dei Pocalodi venne mozzata fino alla scarpa e ventanni dopo fu trasformata nell'attuale cappella di S. Bernardino.

Le dimensioni della Chiesa sono assai ragguardevoli. Il piedicroce dalla porta centrale all' estremità del coro misura m. 57, 20; il braccio m. 29, 50; la larghezza delle tre navate dalla cappella di Caravaggio a quella di S. Francesco è di m. 20. La navata minore a destra di chi entra è alquanto più stretta a partire dalla cappella di S. Bernardino alla porta che non da S. Bernardino al coro. Questa anomalia e vera menda in arte è dovuta al fatto accennato di non aver, cioè, l'architetto potuto o voluto atterrare la torre Pocalodi, che ci mostra tuttavia massiccie e poderose vestigia.

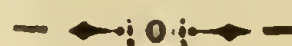
Il pavimento attuale è di cemento battuto, intersecato qua e là da lastroni di marmo di Verona; venne inaugurato a' 4 Dicembre 1885 dopo vari anni di lavoro e 13,000 lire di spesa. Sul pavimento vecchio, semplice battuto di ghiaia, si contavano ben 108 lapidi, alcune delle quali importanti per la storia, la paleografia, l'archeologia e l'araldica; furono levate nel 1886 per ragioni di estetica e di igiene quando appunto si rinnovò il pavimento; ora stanno ammassate in un ripostiglio. La commissione archeologica della città, interpellata più volte da Padri Barnabiti sulla destinazione di esse, non si è ancora pronunciata (1).



(1) Vedine l'elenco in appendice.

COMMENTARJI DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI



(*Continuazione vedi Anno XIV - pag.* 72)

Il Corrado nelle *Controversie di Como* (1) sopracitato, dopo riferito diversi personaggi lodigiani in varie professioni insigni, et singolarmente nell'arme, epilogando le attioni militari di Lodovico, ancor vivente, non tace queste istesse operate nel Comasco, interpellando gli Comaschi medesimi in testimonio.

« Quid his in novissimi temporibus nonne habemus municipum nostrum Ludovicum Vistarinum inclytum tribunum militum Cesarium cunctae Europae notissimum virum in re militari alacrem, immo incomparabilem! qui bis in stadio singulari certamine fortiter dimicavit, hostes acerrimos feliciter devicit saepius in suis expeditionibus hostes fugavit sepius vexilla Francisci II Mediolani Ducis gestando strenue manus consemit, de quo fomenses ipsos ad testimonium veritatis perhibendum citamus in rebus praeclare per eum gestis. Ipsi virum norunt, ipsi pugnantem viderunt, ipsi opera eius conservatus est locus, conservataque patria, saepe etiam arma pro Cesare nostro invictissimo gerens in pedibus montium et alibi civitates custodivit, et laborantes servavit, obsidiones

---

(1) *Laudensium exceptiones adversus comenses in controversiam praecellentiae*. Mss. della Bibl. Laud. Arm. XXI, p. 57.

fortiter pertulit quas et prudenter sustulit, aperto campo, et signis collatis creberrime dimicando hostes superavit, et expulitque, omnia Ill. Ferdinandus rei militaris moderator ac arbiter, et excell. ordo iste optime edocti sunt. »

L' anno 1533 a . . . . . di Marzo partito l' imperatore Carlo V da Cremona venne a Lodi, servito dal suddetto Duca Francesco Sforza e ricevuto da Asperando Vistarino, giovinetto di 12 anni in casa sua. È fama che in detta occasione Carlo l'onorasse del titolo di Cavaliere, e certo è che in età tenera fu egli armato cavaliero dal vederlo in diverse scritture dimandato *il Cavallerino*. L' occasione di questo passaggio fu che essendo l'imperatore l'anno precedente ritornato in Italia di Germania dopo disloggiato Solimano dall'assedio di Vienna e trattenutosi per certo tempo in Mantova e poscia in Bologna tirò per di qua a Milano et poscia a Genova di ritorno in Ispagna.

Con l' arrivo a Milano dell' imperatore fu conchiuso il matrimonio tra il Duca Francesco et Cristiana figlia del re di Dacia nipote di Cesare, la qual venne a Milano nel mese di Maggio 1534.

Il duca d'anni carco et da varie infermità di corpo oppresso, aggiunta l'importuna congiuntura della novella sposa, il 1 di Novembre 1535 rese lo spirito a Dio.

Antonio De Leyva entrato per *interim* al governo dello Stato a nome dell' imperatore dopo ricevuto dal Senato il giuramento di fedeltà, scrisse a Lodi, confirmando tutti gli ufficiali nei carichi loro. Dal Consiglio generale di questa Città furono destinati ambasciatori a Milano a prestare il debito omaggio in mano de' ministri cesarei ed assistere alle esequie del defunto Duca: Giovanni Stefano Brugazzi, I. C., Antonio Maria Fissiraga, I. C., Giovanni Clemente Vistarino e Gabriele Cadamosto.

Giunte le lettere dell'imperatore confermanti in persona del Leyva il governo, volle il Governatore medesimo che tutte le città dello Stato rinnovassero il detto giuramento in sua mano, perciò fatti nuovi mandati glieno fu destinati altri due ambasciatori.

Potevasi dubitare che morto essendo il Duca, la Casa

Vistarina e singolarmente Lodovico havesse a smarrire la tramontana e maggiormente restando a questo governo il Leyva. Ad ogni modo l'esito provò il contrario, venendo Lodovico medesimo, Asperando e Lancillotto, de' quali hora è il discorso impiegati in honorati carichi in diverse imprese a servizio dell'Imperatore; sì come anco de' Capitani Giovanni Antonio e Giovanni Agostino di sopra accennati, che in questi medesimi tempi militorono, si è potuto vedere.

L'anno seguente Francesco Re di Francia venuto in pensiero, per la morte di Francesco Sforza, di rihavere lo Stato di Milano; et sdegnatosi col Duca di Savoia perchè più aderisse coll'Imperatore che gli era cognato, che ad esso Re che gli era nipote, risoluto di rinnovar la guerra d'Italia, cominciò dagli stati del Duca per haver facile l'entrata e sicura l'unità.

Il pretesto fu che la Savoia s'appartenesse a Madama Luisa, madre di esso Re, come sorella di Filiberto penultimo duca di Savoia, morto senza figli, allegando conventioni stabilite nell'instromento dotale di madama Margarita figlia del Duca di Borbone, e madre dei detti Filiberto e Luigia, cioè che i figli di essa succedessèro nello Stato secondo l'investitura del Ducato, che non esclude le femmine; et con tutto ciò il duca Carlo all'hora vivente, fosse succeduto a Filiberto suo fratello, nato d'altra madre che fu la seconda moglie di Filippo padre loro.

L'esito di questa guerra fu che i Francesi, spogliato in breve tempo il Duca di tutto il paese di là dai monti, si spinsero nel mese di Maggio in grosso numero di qua dall' Alpe al numero di 20 mila fanti e 500 cavalli in circa, recuperando Turino, dove il Brugazzi nostro: « Già in questo tempo (dice) il signor Antonio Da Leva havea spediti 12 colonnelli con circa 10 mila fanti, et s'erano inviati al piè de' monti, et in Alessandria. Dopo del mese d'Aprile tre volte passorno per Lodi 29 bandiere d'Alemani Lanzighenecchi che facevano circa 13 o 14 mila fanti. Et il signor Antonio andò in campo in *Camo* (?) appresso a Vercelli, nel quale erano circa 3 mila fanti delli nostri, et il Duca di Savoja con la Duchessa, et ivi si era approssimato il campo de' Francesi » et poco abbasso soggiunge:

« Dopo il passar delli predetti Lanzichenecchi in più volte, ne sono passati tanti d'Aprile, Maggio et Giugno che si stimava ascendessero al numero di 48 mila. Sua Maestà arrivò in campo con forse 20 mila fanti circa il fine di Maggio. Et dopo havuto Fossano, d'accordo con certi altri luoghi del Piemonte, fu fatto in consiglio se si doveva fare l'impresa di Turino, ovvero passar i Monti. Et così Sua Maestà alla fine havendo concluso di passare con il Leva, il Marchese del Vasto et intorno a 60 mila fanti, tra alemanni, spagnoli ed italiani passò i monti, tolto prima in grazia il Marchese di Saluzzo, et andò nella Provenza, ivi prese alcune città et luoghi, et tra gli altri prese Aix capo della Provenza, dove fece residenza circa tre mesi; et poco altro si fece, poichè Francia non haveva esercito in campagna. Di qua restorno presso a Turino alcuni capi di Sua Maestà, e tra gli altri il Vistarino con altri del Duca di Savoia, et alcuni capi spagnoli et alemani et circa 20 mila fanti tra italiani, spagnoli e tedeschi. »

Dalle parole qui recitate del Brugazzi si può facilmente conoscere che Lodovico nostro, non ostante la mutazione di dominio in questo Stato, e l'autorità del Leyva et Vasto, ad ogni modo si mantenesse col nuovo principe in buon posto, impiegato essendo in carichi degni del suo valore.

Quali fossero le attioni del Vistarino in questa Guerra non si ha da Brugazzi, non discendendo egli a questi particolari; ben potendolo argomentare dalla ricognizione indi a qualche tempo usata dall'Imperatore verso la persona sua; il quale ritornato nel mese di Ottobre con l'esercito in Italia, abbandonati i luoghi conquistati, munito Nizza di Provenza e trattenutosi per un mese in Genova, ove diede ordine che fosse restituito Casale con tutto il Monferrato al Duca di Mantova. Sostituì ad Antonio de Leyva, morto nel ritorno di Francia, il Cardinal Caracciolo nel governo di Milano, et il Vasto nel generalato dell'arme, tirò in Ispagna.

Sul principio dell'anno 1537 fu imprigionato in Milano il Marchese di Merignano nella Corte stessa dopo haver pranzato col Card. Caracciolo et Vasto, et condotto in castello sotto buona custodia, per sospetti d'intelligenza con Francia,

maneggiata da Lodovico Birago; e dopo 18 mesi di prigionia et lunghi processi, non essendosi verificate le imputazioni venne rilasciato con sicurtà d'ordine dell'Imperatore. L'anno stesso, espugnati dagli Imperiali in Piemonte Cheri, Alba et Cherasco, ridussero i francesi a stretti partiti.

Venuto il re di Francia in Italia col Delfino, il Memoransi contestabile, et gran nobiltà, con esercito di 15 mila fanti et grosso nerbo di cavalleria e 30 cannoni in loro soccorso, mentre in Carmagnola attende altri 18 mila svizzeri, sospese l'arme per l'avviso di triegua conclusa in Cambrai tra Leonora regina di Francia, Maria, regina d'Ungheria, sorelle di Cesare; Margarita regina di Navarra sorella di esso re, et poco dopo ripassò i monti.

L'anno 1538 l'imperatore con nobile attestazione dei meriti et servigi fatti da Lodovico nella suddetta guerra gli confirmò la pensione di 60 scudi al mese concessagli molto prima dal duca Francesco Sforza.

L'anno stesso giuntatisi Paolo III, Carlo V e Francesco I re di Francia a Nizza di Provenza per concludere pace tra le dette due corone, fe' stabilire una tregua di anni 10. Dopo questo ammutinatosi l'esercito cesareo in questo Stato per mancanza di paghe, sborsateli 120 mila scudi da queste città dello Stato, a preghiere d'Avalos successo per morte del Caracciolo nel governo, si compose, et fu inviato parte in Ungheria et parte in Dalmatia contro il comun nemico.

L'anno 1538 Asperando, d'ani 17, in Febraro, sposò Isabella, figlia di Lodovico Vistarino, con dote di 3 mila scudi, per istromento rogato da Luigi Zumali. L'anno successivo, 4 Febbrajo, Aurelio e Lodovico fecero donazione della metà del loro avere ad Asperando, Lancillotto et Cervato fratelli suoi per maggior sostentamento della casa; rogatone lo stesso Luigi Zumali.

Haveva nel corso di queste guerre Lodovico tirato avanti et promosso a diversi carichi militari molti soggetti di questa città et contado, per beneficio singolarissimo della patria, fra i quali singolarmente Asperando, quale dopo la morte del padre allevato (per così dire) fra l'arme, sotto l'ombra di

Lodovico medesimo, meritò nella prima sua espeditione, giovane ancora d'anni 14, di essere creato capitano d'huomini d'arme del re Ferdinando, fratello di Cesare in Ungheria. Quivi non tralignando dalla generosità del suo sangue, fondò alti principi di nobilissima riuscita militare. Vive ancora la memoria del generoso ardire mostrato nell'assedio di Buda in soccorrere con pericolo della propria vita Ludovico Trecco suo cugino dai Gianizzeri circondato, dei quali Mambrino Roseo nell'Historie sue così favella. « Ma il Vitelli, veduto il pericolo, fatto animo a' suoi, et ristretti insieme quei che si ritiravano dal combattere, assaltò con tanto ardire i Gianizzeri, che li raffrenò dalle furie loro salvando alcuni ch'erano in pericolo di esser morti, fra quali fu il Vistarino di Lodi, valoroso giovinetto e Lodovico Trecco cremonese. » L'istesso abbiamo dal Giovio: « In ea pugnae iniquitate perterritis militibus, Vitellius conglobata cohorte una, accensisque; pudore suorum animis, insolenter urgentes Janizeros gravi impetu summovit atque desiecit: quibus expulsis, quod decorum Vitellio fuit, peropportune servati sunt Vistarinus nobiles adolescens e Laude Pompeia, equitum praefectus, et Ludovicus Trechius a Cremona, primus Sfortianae alae vexillifer, qui vulneratis et cadentibus equis, sub multo armorum pondere in manibus hostium iam pene colla caedentium prociderant. Sed Laurentio Camerti, cohortis praefecto, opem ferre non potuit, eandemque: Fortunam tulere Mazza Cortonensis vir egregie fortis et duo cum totidem signiferis ex Umbra centuriones. » (1).

Composte le cose d'Ungheria tra Ferdinando e Giovanni Zapolia invasore di essa, ritornò Asperando in Italia dove hebbe nuova occasione, col secondo passaggio dell'Imperatore per queste parti, di riverirlo in propria casa.

Nel particolare di questo alloggio non bene convengono Giovanni Stefano Brugazzi e Antonio M. Fissiraga, amendue giureconsulti insigni lodigiani di quel tempo: dice il primo ne' suoi fragmenti Historici più volte citati: « Dell'anno

(1) Lib. XLII.

1541 Sua Maestà Cesarea venne in Italia dall' Allemagna et alli 20 d'Agosto passò per Lodi et gli fu fatto grandissimo honore. Fu coperta tutta la strada di Porta Cremonese di drappi di lana sino al Duomo, ed anche sino alla casa del signor Lodovico Vistarino dove alloggiò. Fu accompagnato sotto un baldacchino di damasco bianco, et io portai il primo bastone del canto diritto: » e ciò fu in riguardo ch'egli era Priore del Collegio dei Dottori leggisti di Lodi quell' anno medesimo. Dall'altro canto, lasciò scritto il Fissiraga, nel Libro suo di Memorie:

« Noto che a' giorni 20 del mese di Agosto 1541 in un Sabato venne in questa terra l'imperator Carlo V, partendosi da Ratisbona, et io fui eletto dalla Città a parlare con Sua Maestà per la detratione delli carichi, et così gli esposi essendo lui levato da tavola et stando in piedi: dove S. M. mi ascoltò gratissimamente in una salla del cavallerino Vistarino, dove S. M. era allogiato, et mi diede buona risposta, benchè puoi non seguì altro effetto. Gli era presente il gran Scudiero, ovvero Monsignor il Grande; il signor Lorenzo Emamel, il signor Ottavio Duca di Camerino, nipote del Papa e genero di S. M. et altri infiniti baroni. Della cittade il sig. Ludovico Vistarino, il sig. Costanzo, il cavallerino Vistarini, il sig. Giovanni Clemente, il capitano Battista Gavazzo, sig. Lancillotto Corrado, Mons. Cadamosto, sig. Gabriel Cadamosto, sig. Giulio Lemene, sig. Ottaviano Vignato et altri molti gentilhuomini. »

Dicendo il Brugazzi che l'Imperatore alloggiasse in casa di Lodovico ed il Fissiraga nella casa di Asperando, può essere che essendo questi due Vistarini tanto congiunti, cioè, un suocero et l'altro genero, habitassero una sol casa, massime non havendo Lodovico altri figli che Isabella moglie di Asperando: ovvero, come sembra più probabile, che essendo le case loro congiunte in porta Regale, ne facessero di due una, entrando l'imperatore per la casa di Lodovico, che era di maggior prospettiva, passasse in quella d'Asperando, attesa la moltitudine delle persone; ovvero per maggior comodità godendo questa la vista della piazza maggiore; et così vengono racconciliate due relationi a primo aspetto con-

trarie, che detta Maestà venesse accompagnata alla casa di Lodovico, come attesta il Brugazzi, et alloggiasse in quella del cavallerino, come vuole il Fissiraga, testimoni entrambi di vista et persone qualificate per altro.

Nell'istessa maniera Margarita d'Austria sposa di Filippo III re di Spagna, in Pavia, fece l'entrata nel Palazzo di Gio. Pietro Negri, che fa piazza alle scuole pubbliche in Strada nova, posandosi in altro del marchese Malaspina ad esso contiguo.

Acquistò Lodovico detta casa l'anno 1532 da Giovanni Pietro Vistarino per il prezzo di Lire 900 rogatone Ottaviano Barni notajo lodigiano gli 8 di Aprile, et ornata di nobilissima fabbrica ha poscia servito d'albergo ordinario in passaggio di Principi grandi come a suo luogo dirassi.

Fra l'altre pubbliche dimostrazioni d'honorevolezza fatte da' Lodigiani in cotesto ricevimento dell'Imperatore, fu riguardevole la forma tenuta dalla nobiltà in comparire et accompagnarlo per consiglio dato a Lodovico dal proprio marchese del Vasto governatore di Milano. Era questa a due divise, bianca e nera distinta. Vestivano i neri con giubba di rocca foderata di velluto alla francese con il resto dell'habito di velluto et bereta. Capi della squadra nera furono Lodovico et Costanzo Vistarini.

Venuto l'anno 1542 et vociferandosi di preparamenti grandi in Francia per la guerra d'Italia, accusato Lodovico da' malevoli suoi al marchese del Vasto che avesse posto orecchie a persone che lo sollecitavano di passare al soldo del Christianissimo, venne arrestato nel Castello di Milano d'ordine del detto Marchese sul principio di Gennaro, et vi fece dimora sino al mese di Ottobre. Alla fine non verificandosi le calunnie oppostegli uscì data grossa sicurtà di non servir ad altri prencipi che al proprio, sospesagli in tanto la predetta pensione.

(Continua).

CRONACHE LODIGIANE



(*Continuazione vedi pag.* 45)

Li 28 Aprile 1797. — È stato pubblicato un avviso concernente 18 capitoli riguardanti la Guardia Nazionale, tra i quali viene ordinato che non sarà lecito a verun cittadino di guardia di abbandonare il posto per andare alle rispettive case, a pranzo ed a cena, ma che se lo debbono far portare sul luogo, quando che di prima era concesso, ed in altro articolo ordinava che al suono della ritirata qualunque persona che si fosse trovata per la città dopo tal suono venisse tradotta al corpo di guardia per ivi giustificarsi ed a tale effetto due patuglie della Guardia Nazionale giravano per la città dopo le ore undici della sera che dalla Cattedrale si suonava la detta ritiratta; il reclamo delle persone che sono oggi montate di guardia ha fatto concedere il permesso di andare alle loro case a pranzo, come di prima.

Li 4 Maggio mi è toccato per la prima volta la guardia atteso l'abbonamento di due torni per essermi prestato alla paratta; ho montato in qualità di soldato a porta Castello.

7 Maggio 1797. — Questa matlina sono partiti a piedi più cittadini della Guardia Nazionale unitamente ad un corpo d'infanteria francese, tutti armati di schioppo e sciablo ed avevano un cannone scortati da otto dragoni francesi a cavallo con il Comandante della Piazza ed il Comandante della Guardia Nazionale tutti e due a cavallo con tamburo battente e banda musicale della nostra Guardia seguito de' Municipali ed altri ufficiali della riferita Guardia; e si sono portate al Borgo di S. Angelo per la festa della piantagione dell'Albero della libertà che doveva in detto giorno eseguirsi in esso Borgo. Verso la sera di detto giorno sono ritornati i

nostri miliziotti in paratta accompagnati dalla riferita banda musicale.

Li 10 Maggio 1797. — Questo dopo pranzo circa le ore quattro si festeggiò la giornata in cui nell'anno scorso nel medesimo giorno ed ora li francesi passarono l'Adda e fecero fare la ritiratta agli Austriaci; la banda della Guardia Nazionale, con diversi miliziotti si portarono con verdi frondi nelle mani con alle cime alcune berrette rosse ed al suono musicale andarono al luogo del Revellino dove accampò parte dell'armata francese dopo il passaggio del Ponte, e colà fu data una buona merenda; vi intervennero alcuni municipali col Comandante della Guardia Nazionale ed alcuni ufficiali e sergenti della stessa guardia; indi si recarono sulla piazza all'Albero della Libertà, dove furono recitati quattro discorsi patriotici da diferenti sogetti, e vi fu illuminazione tutta la notte sulla stessa Piazza.

In questo giorno il fiume Adda era tanto gonfio che sortiva dal suo letto, ed allagava più della metà la Piazza d'armi, che all'opposto nello stesso giorno ed ora dell'anno scorso era così basso che in più luoghi si sguazzava, così chè la cavalleria francese passò a nuoto liberamente, come ho superiormente narrato.

14 Maggio. — Sono partiti questa mattina da Lodi tutti i depositari dei Francesi, non restandovi che quelli nell'Ospitale, che erano più aggravati, dicevano che andavano a Verona, ma la voce comune era che evacuavano questo Stato per trasferirsi in Francia da quelle parti.

Detto giorno 14 Maggio. — La Guardia Nazionale stante la privazione della guarnigione, ha dovuto fornire 83 cittadini per la muta della Guardia che incominciò ieri sera giusta il praticato, affine di coprire tutti i posti destinati che oltre delle quattro porte della città vi sono accresciuti di più il Castello, l'Ospitale Maggiore e li ridotti al Revellino, per li quali ridotti vi fu gran sussurro, perchè ricusavano di andarci, e vennero perciò messi nel camerino del Corpo di Guardia tre soggetti e convenne agli altri di adattarsi.

16 Maggio 1797. — Oggi dopo il pranzo d'ordine di questa Municipalità si è fatto piantare l'Albero della Libertà

nell'Ospitale Maggiore, ed un altro nel Collegio dei PP. Somaschi, ma quest' ultimo era un picolo albero stato piantato dai collegialli *motu proprio*.

17 detto Maggio. — Si sono fatte scangellare e sbiancare le armi e stema imperiali, e quelle antiche di Spagna che esistevano nel Palazzo Pretorio avendo tempo prima fatto lo stesso nel Palazzo Pubblico ed in tutti li luoghi dove vi erano dipinte quelle delle famiglie nobili.

18 detto Maggio. — Anche questa mattina fu piantato l'Albero della Libertà avanti la caserma militare detta della Trinità, da alcuni legionari milanesi ed altri nazionali diversi che in numero di 60 circa trovavansi nella surriferita caserma da tre giorni che sono stati qui spediti per reclutare e formarvi il battaglione.

Li 21 Maggio 1797. — 300 volontari della Guardia Nazionale erano sotto le armi alle ore 9 di questa mattina e schieratti in battaglione sulla Piazza hanno ricevuto dal Comandante francese le due bandiere trecolorate ed accompagnati dalla banda musicale. Si sono fatti sfilare lungo il corso di Porta Cremonese e poi per la parte del palazzo Merlini furono depositate le dette bandiere nel Corpo di Guardia; vi fu illuminazione nella stessa sera alla Piazza; dicesi essere questa la giornata dell'istalazione della Guardia Nazionale Lodigiana. — Con festa di ballo alla notte in Palazzo Barni.

28 detto Maggio. — Fu pubblicato questa mattina per parte dell'Amministrazione Generale della Lombardia l'organizzazione della Guardia Nazionale in tutte le città, borghi et terre dello Stato di Milano, che dovrà aver luogo per Milano li 10 pratile, per le città li 15 e per li Borghi et terre li 25 di detto mese, dove dovranno tutti gli abitanti portare le armi, corrispondendo esse date alli 29 Maggio, 3 Giugno e 13 pure Giugno 1797.

Primo Giugno 1797. — Nel Colegio de' Padri Somaschi in mezzo alla grande corte di ingresso, da questa municipalità si è fatto piantare l'Albero della Libertà con banda musicale e discorsi patriotici recitati da diversi soggetti.

(Continua).

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

Serie Seconda - Anno XV.°

1896 - Fasc. III.°

(Luglio, Agosto, Settembre)

SOMMARIO

MEMORIE

P. Enrico Biagini. — Monografia Storico-Artistica della Chiesa di S. Francesco in Lodi *pag. 97.*

Defendente Lodi — Commentario della Famiglia Vistarini *(continuazione) pag. 130.*

Giovanni Agnelli. — Cronache Lodigiane 1795-1802, *(continuazione) pag. 134.*

— Lapide commemorativa della pace di Lodi - 9 Aprile 1454 - *pag. 141.*

— Notizie *pag. 144.*

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1896.

MONOGRAFIA STORICO-ARTISTICA
DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN LODI

P. ENRICO BIAGINI BARNABITA

Articolo 2.° — *Descrizione delle Pareti, delle Cappelle e delle due navate laterali*

Entrasi in S. Francesco discendendo per un semplice scalino. La poca luce, l'austera antichità, l'imponente altezza delle navate, la fuga degli archi ti mettono addosso un certo abbandono e un brivido religioso quasi discendessi in una catacomba romana (1). Questa mistica impressione che provano da principio tutti coloro che si fermano alle generalità svanisce e, diciamolo pure, si muta in dispettoso dis-

(1) Questa mistica impressione si ripercoteva nel cuore pur scettico di Ada Negri, la quale nella sua Ode « *Tempio Antico* », che è appunto S Francesco, così cantava:

« Antico tempio, maestoso e nero
Te grave d'anni e d'ombra e di mistero,
Antico tempio, io non iscordo mai!.....
Sorridean le Madonne del trecento
Miti ed ingenue sui giallastri muri.....
V'era il silenzio de le antiche cose
Nel tramonto de' secoli sopite.....
O arcate, o cerei, o pace di convento,
O gracili Madonne del trecento
Che impallidite sui giallastri muri!.... »

[Ada Negri, *Tempeste* - Milano 96].

gusto per il visitatore che vi cerchi con occhio attento e con animo scrutatore più l'arte che la pietà; poichè di mano in mano che s'avanza verso l'Altar Maggiore vi scopre una informe miscela di stili e di gusti in architettura, scultura e specialmente in pittura. Ebbene questo, che è un vero sacrilegio di lesa arte, costituisce appunto il pregio caratteristico se non unico di S. Francesco, che perciò è diventato come una galleria di affreschi e di quadri d'ogni età e merito, d'ogni scuola e stile, dal barbarismo de' bizantini al classicismo de' fratelli Piazza e Campi, dagli ingenui e rozzi ma pur cari e devoti giotteschi agli arditi e spensierati barocchisti, e via via per tutte le fasi del rinascimento fino al neo classicismo, da Taddeo di Lodi sino al fiorentino Sebastiano Galeotti. Inoltre fra cotanta varietà si hanno dati e notizie pregevolissime per la storia, l'araldica, la paleografia, l'iconografia e la poesia, raccolte tutte in un sol luogo e disposte come in ordine cronologico; onde la cronistoria dell'arte è avvantaggiata appunto da questa stessa miscela: il qual pregio compensa bene la mancanza di capolavori di primissimo ordine e il difetto d'unità artistica. È vero poi che ascetismo e ascetismo severo traspare dalle pitture di S. Francesco, ma non tetraggine, nè terrorrismo come in altre più celebri chiese; quindi non vi si vedono dipinti spiriti malefici, o mostri, o demoni: figurazioni proprie dell'alto medio evo che era sotto l'incubo spaventoso della sola giustizia divina. Infine, altro pregio caro ai cultori della schietta arte cristiana, fra tante sculture e pitture non troviamo quasi mai il misto sacro al profano, l'elemento storico al mitologico, il cristiano al pagano; non troviamo, ciò che più importa, l'indecente o l'osceno.

Siamo nel tempio. Volgiamoci indietro a rimirare la parete di contro all'altar maggiore: tosto balza all'occhio l'altorilievo al naturale di S. Bassano qui isolatamente incastonato colla sua marmorea nicchia, colla quale fa un tutto solo, e coll'aureola intera. Benchè sia rozzo e arcaico è di molto superiore alle statue bizantine del secolo XIII, vere mostruosità; anche la nicchia e l'aureola, la mitra e il costume, il colore e la qualità del marmo (che è come quello

del Duomo di Milano, mentre nel bizantinismo domina un marmo nero), e il grado di conservazione mostrano che è più recente del detto secolo; è d'ignota provenienza e autore, dissonante affatto dallo stile e dall'organismo generale della Chiesa. Chi pensa cosa fosse la scultura italiana prima di Donatello, e che Lodi era allora un centro artistico molto isolato, potrà giudicarla contemporanea alla riforma di Donatello stesso. Sul capo di questa statua è scritto « *S. Bassianus* » in bel maiuscolo del cinquecento. Il tipo, anche per la barba corta e ricciuta, è pretto romano e richiama S. Ambrogio; la mitra bassa e semplice assai; la stola biforcata sul davanti; è notevole ancora il pastorale terminante in una testa di serpe che morde un frutto; è il serpente e il frutto proibito della S. Scrittura? Nella vita di S. Bassano raccontasi che egli risuscitasse un bambino mortsicao da una vipera; non ci sarebbe relazione tra questo fatto e il serpe del pastorale? Sù qualche colonna vedonsi certe figure di vescovi (però non identificati certo per S. Bassano) simili a questo altorilievo; è incontro casuale portato da' canoni uniformi nell'arte ieratica, o vi si deve supporre un rapporto tra lo scultore e il pittore? Alcuno ha sospettato invece che sia S. Nicolò di Bari, titolare dell'antica Chiesa, che si volle appunto conservare a perpetua memoria, e che poi per falsa attribuzione venne battezzato per S. Bassano di Lodi. Ma questa ipotesi non regge perchè, pur lasciando che è lavoro molto più recente della chiesa, nel piedestallo sta scolpita la cerva, caratteristica di S. Bassiano, facente un sol tutto e troppo consona colla statua stessa (1).

Al di sopra della porticina e a' lati della finestra, qui a mano destra, grandeggiano due affreschi: il re Davide in atto di suonar l'arpa e un profeta in atto di scrivere, entrambi nel tradizionale costume ieratico. Sono due lavori dal colorito smagliante, dal fare largo ed espressivo ne' volti e

(1) La nicchia, quasi niente incavata e immedesimata colla statua, accenna a un'origine tombale di questo altorilievo, il quale richiama tosto, e sotto vari aspetti, quello di Taddeo Fissiraga, che conservasi in S. Pietro di Lodi Vecchio ed è opera del 1476 circa. — Vedi Sant'Ambrogio « *Lodi Vecchio, S. Bassano.* »

negli atteggiamenti, con lieve tendenza già al barocco; pur belli e vivaci que' due putti che ne sostengono il padiglione! Barocchi affatto con tinta di verismo sono due minuscoli quadretti dipinti ivi sotto, rappresentanti la Natività di N. Signore e l'Annunciazione di N. Donna.

Quasi immediatamente sopra la porta maggiore, a' due lati, in modo da ben corrispondersi, sono un Eterno Padre e un Cristo Crocifisso fra la Vergine e S. Giovanni. L'Eterno Padre ha la data « 15 Luglio 1570 »; sembra una pittura a guazzo, un lavoro di scenografia, tanto le linee e i tratti sono grossolani e forti i colori; identico sotto ogni rispetto è il Cristo; gli identici fregi barocchi fanno loro da finta cornice.

Attorno e in parte coperti da questa Crocifissione e da strati di calce fanno capolino « certe piccole figurazioni, le quali (scrive il Cav. Michele Caffi) certamente appartengono come dimostra il loro carattere, lo stile secco, la conformazione degli occhi, i contorni, all'epoca in cui fu costrutta la chiesa, cioè verso il 1288. Esse rappresentano un re genuflesso dinanzi a una colonna su cui sorge il vitello d'oro segue la flagellazione (?) di Gesù a mezze figure, poi altr storiette, nelle quali notansi alcune traccie della parabol del figliuol prodigo (?) (Due mandre di suini). Lo stile d questi dipinti corrisponde a quello di altri simili che vedons in Lombardia a Chiaravalle, a Galliano e altrove. » Tre (queste storiette rappresentano un martire che viene appes per mezzo di corde, poi condotto in carcere tra' manigold impugnanti certe lancie primordiali, quindi soccorso da un donna che gli porge del pane attraverso le sbarre di un inferriata.

A questa parete centrale sono pure appesi tre grand quadri: uno rappresentante S. Francesco d'Assisi che scrive regole del suo Ordine, l'altro l'ultima Cena, il terzo ancor S. Francesco con un altro Santo, cui appare la Vergine; no hanno pregio alcuno. Piuttosto trovo memoria che qui su frontale s'era scoperto nel 1850, restaurando la Chiesa, u « *Battesimo di Cristo* » simile a quello che sta scolpi sul frontespizio della porta maggiore del Duomo di Monz

Tale figurazione, che esprime il mistico ingresso del cristiano nella Chiesa, coronava forse la porta di tutte le basiliche antiche. Ora è scomparso per opera dei Barnabiti, certo perchè non lo credettero suscettibile di ragionevole restauro, come vedremo aver fatto per altri dipinti.

L'affresco in basso, a mano sinistra della porta grande, rappresenta la B. V. col D. Infante, cui fa da padiglione un ricco drappo, sostenuto da due graziosissimi angioletti, tra S. Antonio abate e S. Rocco col caratteristico cagnolino; una costante tradizione, consegnata allo scritto da pochi anni, l'attribuisce a' Campi di Cremona. Sebbene sia difficilissimo aggiudicare un'opera d'arte da' soli caratteri estetici, è certo però che questo affresco sente molto della scuola Cremonese. Se ne può fare un convincente confronto cogli affreschi dei Campi, per esempio, nella Chiesa di S. Sigismondo poco fuori di Cremona. È pregevole per dolcezza di colorito, grazia di atteggiamenti, squisitezza, realtà ed espressione di volti specialmente nel S. Antonio, tipo vivo e spirante di vegliardo, e nel bambino che è d'una vivezza d'occhi, d'una naturalezza di movimenti e verità anatomica inarrivabili. Inoltre la pittura reca scritto sul muro « *1567* »; ora Bernardino, Giulio ed Antonio Campi ai 17 Febbrajo 1567 appunto frescavano in Lodi, come risulta da un loro contratto colla comunità di Lodi; non è quindi possibile che abbiano frescato anche in S. Francesco? Siccome però sotto Bernardino lavorava certo Giulio De Capitani lodigiano, l'affresco potrebbe anche supporsi del De Capitani suo allievo; così sarebbe spiegata la tradizione e il fare della scuola cremonese. Ma, ripeto, con questo non intendo uscire dal campo delle pure ipotesi.

Continuando il giro dalla porticina vediamo sulla parete del primo intercolonnio una Annunciata e un Sant'Andrea in mezza figura colla croce. La Vergine, figurata qual fanciulla graziosissima, sta in una stanzetta prostrata in orazione; all'apparir dell'Angelo, nunzio per lei d'ineffabili misteri, si volge verso di lui con molta verità e sentimento. Ci pare affatto inestetica la grande finestra rotonda, in mezzo alla quale fa capolino la colomba, chè è troppo grande e

toglie la visuale tra la Vergine e l'Angelo. Sulla parete del secondo intercolonnio osserviamo una Assunta fra cori angelici, venerata da S. Francesco e da San Bonaventura che porta l'insegne cardinalizie; i due santi le presentano un divoto signore, prostrato sopra marmorea terrazza, dalla quale prospettasi una distesa di colli con alberi e casolari in distanza. Ci mancano dati per la determinazione dell'epoca, della scuola, dell'autore di queste pitture; ma un solo sguardo basta per farcele giudicare opere d'arte giunta al massimo sviluppo, anzi un po' decadente, sicura per la scioltezza e larghezza della composizione, per la libertà del disegno, franca intonazione e bel distacco di fondo; anche qui la solita tradizione vuole che sia opera di Callisto da Lodi. In mezzo a un mare di luce, circondata da vezzosissimi angioletti, de' quali alcuni sono in figura intera e riccamente vestiti, altri mostrano la sola testa e le ali, sta ritta la Vergine dal vestito amplofluente, dal viso matronale, di statura più che ordinaria, le mani divotamente giunte e gli occhi rivolti con benignità al divoto supplicante. La scena montuosa e campestre, per quanto può scorgersi tra le scrostature e le imbiancature, sembra bene imitata dal vero.

Al di sotto di questo affresco c'è dipinta una Addolorata pregevole più per divozione che per arte. Un pio converso barnabita, sottraendola ai vandalici attentati dell'imbianchino e all'ingiurie del tempo, la mise in venerazione verso l'anno 1846; d'allora in poi tanti miseri vi si prostrano a trovarvi pazienza, conforto e aiuto, come ne fanno fede i molti e ricchi voti appesi.

Sull'attigua parete, in alto, osserviamo un'Ascensione di Cristo al cielo. È una composizione che occupa tutto l'intercolonnio; si scosta dalla grazia dei giotteschi e de' mistici, come dalle goffe e grette smancerie bizantine; l'artista non mostra troppa abilità tecnica nell'esecuzione, nè fantasia nell'invenzione, nè plasticità di colorito, fa però vedere un certo ardire nell'introdurre tanti personaggi e nel presentare in un sol colpo d'occhio i vari momenti di quel fatto evangelico, quasi varie scene di un sol dramma. Nella parte superiore figurante il cielo vedesi l'Eterno Padre in attesa del D. Figliuolo

che biancovestito sale all'empireo, circonfuso d'un globo di luce a forma elittica imitante la tradizionale mandorla, corteggiato da sei divotissimi angioli rapiti in lui e disposti in scala l'uno a fianco dell'altro simmetricamente anzi matematicamente. Due altri angioli a' piedi di Cristo son rivolti l'uno a destra, l'altro a sinistra degli apostoli, che sono divisi in due schiere di sei, in atto di gridare loro il « *Viri Galilaei...* » della Scrittura. Tra gli angioli e gli apostoli si elevano sette coni che nell'intenzione dell'artista vorrebbero dire montagne; sembrano invece tanti mucchi di pani, o d'uova, o di sassi al più, d'una uniformità desolante, di una misura inappuntabilmente eguale, da' colori più irreali e impossibili; copiati non dal vero, ma dalle primitive incisioni in legno del 1400. Di prospettiva e di paesaggio neppur l'ombra: e sì che le montagne di Palestina potevano suggerirne! l'autore non ne ha neppure il sospetto e se ne mostra affatto digiuno. Gli apostoli a' pie' del monte sono, come abbiam detto, dodici: sei per parte della scena, messi in fila a due a due, l'uno in ginocchio l'altro in piedi per non impedirsi la vista tra di loro e a' riguardanti. Il pittore, per l'abitudine fatta col numero canonico dei dodici Apostoli, si è dimenticato che all'Ascensione di Cristo gli Apostoli erano undici, chè Giuda era andato « *in locum suum* »; se pure non ha commesso questo anacronismo apposta per poterli appaiare simmetricamente. Inginocchiata proprio nel mezzo de' dodici, che non iscatta d'un punto, sta la Vergine, incrociata le palme sul petto; porta in testa il soggolo che le dà un aspetto rigido e monacale, come usavano le gravi matrone ancora nel secolo XV; il costume è il tradizionale ieratico. (1) Così gli apostoli sono in semplice tunica dalle larghe maniche all'ebraica e sopra il mantello; alcuni sbarbati, altri con barba che sembra posticcia, nessuno poi coi soli mustacchi, chè l'artista aveva scarsi e poveri modelli viventi

(1) Il Vangelo non dice se la Vergine fosse presente, o no, all'Ascensione di Cristo al cielo; l'artista quindi nel dipingervela ha seguito la tradizione e la propria devozione piuttosto che la rigorosa verità storica.

sotto gli occhi, essendosi l'uso della barba generalizzato presso ogni classe di persona solo con Giulio II.°, che lasciò crescer la sua, imponendo di far lo stesso a quelli del suo seguito, durante la spedizione di Bologna nel 1510. Portano i capelli come a parrucca; appaiono duri e stentati, rigidi e uniformi ne' volti, nella espressione, nei panneggiamenti. Invano desideriamo malleabilità e disinvoltura, pieghevolezza e calore di esecuzione; novità di aggruppamento; arditezza di scorci; vita, moto ed eloquenza, insomma il visibile parlare di Dante. Tutta la scena poi per la gigantesca statura dei personaggi riesce soffocata, così che tra Cristo in cielo e gli apostoli in terra non ci corre quasi separazione, non c'è visuale, manca sfondo, distacco e illusione ottica. Da tutti questi caratteri possiamo dedurre francamente che l' affresco è del 1450 incirca.

Non guardiamo al brutto e recente S. Francesco, e al S. Giovanni Battista più antico ma non più bello, assistente ad un devoto in veste nera e signorile spagnolesca, che occupano la parte inferiore di questa parete, a fianco di una porticina che mette nella Cappella di S. Margherita da Cortona. Il devoto non è in relazione coll' affresco della Ascensione; ma doveva esserlo con altro quadro votivo sacrificato nel 1600 per l' apertura di detta porticina.

Di stile più morbido e delicato sono i quattro evangelisti della volta attigua, figurati co' loro simboli tradizionali e su ricche cattedre di stile bizantino, ma, per bizzarro accozzamento, terminanti colla conchiglia, che è un motivo del rinascimento; occupano i quattro riparti della volta a crociera, la quale nelle cordonature e divisioni è tutta a fiori, ornati e frasche che fanno come da cornice ai singoli quadri. Di scuola giottesca già avanzata, se non dei così detti primitivi, paiono le faccie con vivacità, varietà e vaghezza colorite, mentre le cattedre troppo ricche e le vesti idealmente sfarzose ci richiamano piuttosto il bizantino.

Il sottarco tra la seconda colonna e la lesena corrispondente è frescato con alcuni profeti minori e altri personaggi biblici: sei figure in tutto tra cui quella di Mosè; sul sottarco tra la terza colonna e la lesena son dipinti altri sei

personaggi: i quattro profeti maggiori, il re Ezechia e il sommo sacerdote Aronne. Hanno il costume israelitico del basso medio evo; son collocati ritti della persona entro nicchie terminanti a forma di conchiglia, segno e motivo del rinascimento; l'impressione che producono è d'una austera sobrietà, quale rilevasi nella scuola lombarda.

L'arco di volta fra la seconda e la terza colonna ne offre i dodici apostoli, in piccoli busti, recanti in mano ciascuno una fascetta sulla quale è scritto in gotico minuscolo un articolo del Credo. Si direbbero quanto a' volti copie fedeli degli apostoli dipinti nell'Ascensione già descritta.

Merita uno sguardo sulla parete del quarto intercolonnio la Vergine col suo Bambino (1), assisa sopra maestosa cat-

(1) La Vergine nell'intimità col suo D. Infante, accarezzandosi e giocherellando insieme secondo un concetto tutto realistico e proprio del 400, è un tema modesto, ma che maneggiato dalla pietà e dall'ingegno dei primitivi è stato fecondo di svariatissimi motivi; onde è sempre il dipinto sacro per eccellenza sia di affresco che di cavalletto: in S. Francesco ve lo troviamo circa quindici volte. Un'amplificazione di questo soggetto sono le così dette « *Sante Conversazioni* », per cui attorno alla madre e al figlio prendono posto, abbiano o no vissuto a' tempi apostolici, i santi pe' quali i divoti hanno particolare divozione. Ritti a' lati della coppia divina vengono a formare una riunione ideale, una mistica conversazione; a' piedi per solito sta il divoto che ha fatto fare il dipinto. Erano già note al B. Angelico [Convento di S. Marco a Firenze] e a Piero della Francesca [Pinacoteca di Brera]; ma ebbero fioritura nella seconda metà del secolo XV. Il secolo XV conta circa 10000 madonne. Questa ripetizione dello stesso soggetto, se può fomentare la pigrizia de' mediocri e ingenerare monotonia, favorisce gli artisti superiori obbligandoli a convergere i loro sforzi in un dato punto e creando una specie di gara e di concorso; si perde nella varietà de' soggetti, ma si acquista nella loro perfezione. Così avveniva in Grecia, mi si permetta un raffronto pagano, ne' concorsi drammatici, fecondi di emulazione tra i poeti, di capolavori nell'arte. Il tipo della Vergine col suo Infante è poi di quelli che l'arte vera e sentita ebbe ed avrà sempre carissimo; esso fu di continuo vagheggiato e amorosamente riprodotto dagli artisti di tutte le scuole, ispirando loro le invenzioni più soavi, le più gentili figurazioni. Che v'ha infatti di più casto, di più geniale, di più vago a ritrarre che quella divina il cui nome risponde a tutti gli affetti più santi, a tutte le più care speranze; che la celeste bellezza della elettissima fra le Vergini colle

tedra, recante un fiore in mano. corteggiata da quattro santi, tra cui spicca la Maddalena dalle auree, inanellate treccie, pioventi fin sul petto, dal vestito ricco, a pieghe studiate, terminante a ventaglio. A' due estremi dell' affresco han voluto con istonatura e sforzo dipingerci bisecandolo lo stemma de' Vignati signori di Lodi, forse per opera di Cesare Vignati nel 1556, quando qui sul pavimento fece rinnovare il sepolcro di famiglia. L'accompagnano due sigle « I . P. » per noi indecifrabili.

Al di sopra sulla stessa parete un'altra Annunciazione. Qui la Vergine è visitata dall'Angelo in una splendida sala con atrio a stile gotico; (?) in alto spicca maestoso l'Eterno Padre con un libro aperto; da una finestrella, alla destra, fa capolino un bambino. Questo bambino ha, o almeno potrebbe avere, un significato ereticale; potrebbe alludere all'eresia di Nestorio il quale diceva che Maria Vergine concepì Gesù Cristo, uomo puro non uomo Dio. Bizzarra fantasia del pittore in questa rievocazione d'una eresia morta e sepellita da tanti secoli! Ma già, *pictoribus atque pöetis*..... A meno che non sia una grafica rappresentazione dell'Incarnazione del Verbo nel seno di Maria. Gran lusso e sfoggio nel disegno e negli ornati della sala stessa del pavimento a musaico, dalle pareti tappezzate, dall'artistico atrio con elegante

---

gioie superne della prima fra le madri? Nelle Madonne del 400 si vede palpitante il pio entusiasmo de' divoti artisti, e tutti dobbiam compiangere che i posteriori, salvo pochissimi, non abbiano saputo eguagliarli nella grazia schietta, nella pia unzione, nella devota espressione, certo per mancanza di fede, di fede ispiratrice, che guidava i pennelli sulle tele e lo stilo sulle tavolette cerate; di quella fede che traduceva in segni visibili i mistici concetti, le ascetiche aspirazioni, i terrori e le speranze di un'anima affannata alla ricerca dell'eterno bello, del vero eterno. — Inoltre i buoni quattrocentisti, dotati naturalmente di gusto artistico nel rappresentare la Vergine Madre, si mostrarono valenti e fecondissimi di effetti nuovi, di nuove variazioni sopra un tema che può rimanere indefinitivamente il medesimo, ed eseguendo pure quasi costantemente lo stesso motivo seppero ravvivarlo, ringiovanirlo con effetti di colorito, di raggruppamenti, di messi in scena. Genio e fede dunque, ecco i due fattori de' grandi risultati ottenuti dagli artisti del secolo XV. Vedi il Müntz, passim.

inferriata. La Vergine assorta nella lettura non presenta affatto il solito carattere ieratico, appare invece giovane e avvenente signora; la veste ne è ricca ed elegante e il manto ha i ricami e lo strascico della moda signorile sulla fine del secolo XV. Si vede che nella mente dell'artista la Regina del Cielo doveva figurare pur da regina della terra! Un signore fiorentino dilettante di pittura crede che sia opera del Borgognone o della sua scuola; noi non abbiamo nulla da eccepire.

Ne' quattro riparti della volta corrispondente sono frescati i quattro massimi dottori della Chiesa latina, assisi sopra cattedre bizantine, o meglio, gotiche a ornati, intagli, rabeschi e pinnacoli capricciosi. Sono sciupatissimi. Notiamo S. Girolamo vestito molto rozzamente da cardinale, col cappello che par quasi un cilindro schiacciato; cominciano ad apparire mitre e nimbi dorati, segni del bizantinismo e del giottismo decadenti. Queste quattro figure sono ripetute sull'arco fra la quarta colonna e la parete, ma con tinta più antica e colorito più casalingo; non hanno i caratteri nè del giottismo, nè del bizantinismo, ma lombardeschi, anzi locali in quel far bonario e severo della faccia e del costume; non sono assisi sopra seggiole, ma ritti entro nicchie il cui coronamento ha forma di conchiglia, nè hanno fregi d'oro. Sulle cordonature e negli angoli s'intrecciano rabeschi, ornati e frasche, che alle quattro estremità girano attorno agli stemmi di due famiglie lodigiane estinte: Comazzi e Cipelli o Zipelli.

Entriamo nella cappella contigua di S. Margherita da Cortona. M'affretto a dire che è una mostruosa aggiunta del seicento, la quale serviva per le adunanze de' Terziari Francescani, come rilevasi da apposita iscrizione « *Sacellum terty Ordinis* ». Ai lati di una delle due porticine che vi danno accesso son dipinti tra due cariatidi S. Francesco d'Assisi e S. Pasquale Baylon, il quale si ebbe qui appresso, sino al 1845, un altare posticcio erettovi nel 1691 contro ogni estetica e contro i canoni di S. Carlo vietanti fin dal 1581 questi altari mobili. L'affresco sbiadito, bigio e dozzinale non ha importanza; forse è del 1690, chè S. Pasquale venne canonizzato appunto nel 1690 da Papa Alessandro VIII.°, e assomiglia,

come vedremo, al S. Giovanni da Capistrano nella cappella di S. Bernardino; le due cariatidi, identiche affatto di stile e di colorito al S. Pasquale, dovevan figurare da sostegni di quell'altare posticcio.

Entro la cappella di S. Margherita di notevole c'è solo il quadro della santa. Il volto della santa, che spicca per effetto di luce superna su di un fondo confuso e fosco, ne presenta bene lo strazio e l'austerità di quell'anima in preda al dolore, tutta dedita a penitenza, amante dell'oscurità e del ritiro. Il cagnolino poi, macchietta realistica ma qui non distonante, nè effetto di umorismo artistico perchè storicamente vero, parmi tanto naturale che mi richiama quei di Paolo Veronese e di Carlo Cane da Gallarate.

Usciti da S. Margherita, guardando l'arco di volta tra la quarta e la quinta colonna, ecco sei bellissime figurine intere, a fregi e nimbi dorati, alle quali la piccolezza sembra dare la grazia e la finitezza delle miniature: sono santi e sante francescane. Vi si distingue S. Chiara d'Assisi dal caratteristico ostensorio, S. Rosa da Viterbo col giglio, S. Lodovico vescovo di Tolosa con mitra dorata, S. Francesco e S. Bernardino da Siena a' cui piedi leggonsi quattro esametri d'encomio, in caratteri romani, quali scorgonsi negli incunabuli. Il veder qui banditi i versi leoni e usato il classico esametro ci mostra l'influenza dell'umanesimo.

« *Bernardine Pater Hiesu qui nomen in omnes*
Ostendis mutos claudos visuque carentes
Erigis elloquio et claro lumine donas
Supplicibus faveas audi pia vota ferentes. »

Queste figure hanno tutti i caratteri delle pitture della cappella di S. Bernardino non solo quanto a bella grazia e divota idealità de' volti, ma anche nelle dorature dei nimbi, delle vesti e di altri oggetti; le crederei quindi della stessa epoca e, se non della stessa mano, certo della stessa scuola arieggiante i giotteschi, o meglio, i mistici toscani ed umbri. Sono ritte dentro nicchiette terminanti colla conchiglia.

Non esagerai quando dissi che S. Francesco è letteralmente tappezzato di affreschi; cosa pregevole per la Chiesa,

dilettevole agli artisti, imbarazzante per chi li descrive obbligandolo a noiose ripetizioni. Ecco infatti anche sul sottarco tra la quinta colonna e la parete un'altra serie di figure: S. Stefano protomartire, S. Michele, S. Raffaele con Tobia recante il pesce, S. Lorenzo martire e sotto alla lesena una Santa Caterina martire. Sono pitture serie, dure, stecchite, primitive assai negli accessori; c'è però varietà ne' soggetti uscendo dal solito ciclo agiografico; hanno un'impronta lombarda, anzi locale. Questo arco, ricordiamolo, e il seguente sono più ristretti degli altri per la ragione addotta della torre dei Pocalodi.

Siamo davanti alla cappella della B. V. di Caravaggio.

La iscrizione ivi murata a sinistra dice che essa fu fatta costruire nel 1625 dai coniugi Francesco Gavazzi e Angela Secchi nobili lodigiani; prima vi sorgeva un altare addossato alla parete e sacro a S. Didaco, o Diego. Addì 26 Maggio 1889 si celebrò la restaurazione della cappella. Fu fatto dal signor Moro Giovanni di Lodi un ampio altare di legno dorato invece del vecchio piccolo e cadente; si mise a nuovo il pavimento col sistema veneziano; furono ripuliti i quadri paretali e la pala, che venne posta entro novella cornice di legno dorato secondo lo stile dell'altare. Alla cerimonia intervenne Mons. Francesco Sabbia, vescovo di Crema, con infinito e non più visto concorso di gente (1). La cappella ha quattro eccellenti quadri: uno rappresentante la flagellazione sulla parete esterna di sinistra, due sulle pareti interne: la presentazione di Cristo al tempio e la fuga in Egitto; il quarto,

(1) Ecco l'iscrizione che è su marmo nero, in caratteri romani:
In hoc sacello liberali pietate Francisci Cavatii
Titulo apparitionis B. V. Caravagii a fundamentis
Extructo auro pictis et fictis imaginibus decorato
Et decenti suppellectile exornato Angela Sicca uxor
Superstes parem erga Deum et B. V. merito gratissimam
Voluntatem praestans atque animo majora concipiens missam
Quotidianam attributis mille scutatis aucta etiam suppellectile
Praefectorum Scolae Conceptionis B. V. huius Ecclesiae
Cura celebrari iussit
An. CIϽ IϽCXXV.

che è la pala dell'altare, l'apparizione di M. V. alla B. Giannetta di Caravaggio.

I.° La flagellazione di Gesù alla colonna è opera di Gian Francesco Panfilo, detto il Nuvolone (1). Le piccole dimensioni della tela non permisero al valente ritrattista nè apparato di scena, nè movimento di figure, nè sfoggio di prospettiva. Il Cristo però è veramente pietoso, messo in bello scorcio, con buon effetto di ombreggiature; gli fanno contrasto indovinato i manigoldi dal naso camuso e dai vestiti grotteschi, veri tipi di stupida ferinità. Sotto questo quadro sta la lapide già riportata della famiglia Lemene, sì importante come documento per l'antichità della Chiesa.

II.° La Presentazione di Gesù al tempio. — È lavoro del 1623 di Enea Salmeggia bergamasco, detto il Talpino. Ne lo dice l'iscrizione posta in basso del quadro stesso a mano destra « *Æneas Salmetia B.mensis F. 1623* » (2).

Lo sfondo alquanto scuro e confuso rappresenta l'atrio del tempio di Gerusalemme cui fanno corona altri edifizi alcuni di stile antico, altri di stile moderno: anacronismo stridente e ibrido accozzamento. Il santo vecchio Simeone nel tradizionale costume ieratico, dalla folta e venerabil barba, col *cidaris* in capo, si piega in atto premuroso affettuosissimo a ricevere il pargoletto Gesù dalle braccia della Madre che è figurata giovanissima. Essa, conscia de' divini misteri, ma non preparata a quella scena, sta pendente dal labbro del vegliardo

(1) Gian Francesco Panfilo, cremonese, detto il Nuvolone, fu discepolo e concittadino del Malosso. Trasferitosi a Milano nel 1605 si diede a imitare ed emulare felicemente i Procaccini. La pinacoteca di Brera possiede parecchi suoi lavori pregevoli, tra cui il ritratto dei membri di sua famiglia.

(2) Enea Salmeggia di Bergamo, detto il Talpino, fu il migliore scolaro di Camillo Procaccini e apprese gli elementi del disegno da Callisto Piazza. Recatosi a Roma studiò sovratutto Raffaello per quattordici anni con passione e successo, tanto che in alcune sue opere brillano lampi raffaelleschi. Non seppe tuttavia schivar sempre il manierato, difetto del suo maestro e del suo secolo; pecca talora anche per gusto malsicuro e capriccioso, per colorito ora sfacciato ora indeterminato, per soverchio sforzo e sfoggio. Insomma fu talvolta un retore in pittura.

con espressione ineffabile di grazia e pietà, di meraviglia e dolore. La figura del D. Infante è infelicissima, lo scorcio stentato e falso, le braccia troppo lunghe e stecchite quasi bizantinesche; anzi il braccio destro sembra storpiato, mentre la gamba è piccola e tozza. Spettatori animati e interessantisi alla scena dietro al Vecchio Simeone stanno due uomini forse leviti; sono però troppo a ridosso e soffocati dietro al sommo Sacerdote; l'un d'essi poi più che un antico ebreo sembra un ben pasciuto frate del cinquecento, che in rigida e pesante tonaca con una mano si inforca gli occhiali sul naso: bizzaria d'artista! Dalla parte della Vergine c'è più agio e respiro e non meno interessamento ne' personaggi. S. Giuseppe attempatuccio e calvo, incolta la barba, emaciato il volto, reca in un canestro le due rituali colombine naturali assai; con lui appiccano conversazione un giovane e la profetessa Anna, verissima figura di vecchia.

III.° La fuga in Egitto. — Ha l'identica iscrizione che il quadro della Presentazione. Il fondo cupo e confuso qui è forse cercato a bello studio dall'artista per dar risalto all'orrore del luogo selvaggio e all'ora notturna in cui avveniva il fatto. Un angelo guida l'asinello sul quale siede la Vergine Nazarena, che con trepido affetto si stringe al seno il suo tesoro; un altro angelo attinge dall'arida roccia acqua per la Sacra Famiglia. Segue S. Giuseppe portando un fardello e rivolto a Maria le presenta della frutta: delicato motivo e pieno di novità in questo soggetto! L'angelo che guida si mostra sorridente, premuroso, superbo, starei per dire, di sua missione; l'altro che attinge acqua è manierato e falso; ostenta poi una gamba sconciamente nuda e così sproporzionata che stendendola andrebbe a connettersi al torace non al bacino. La B. V. siede in un piano assai più elevato che il dosso dell'asinello, il quale è attinto al vero, ma è troppo in penombra, cosicchè forse per questo non si vede come la Vergine vi stia seduta. Insomma, ammessa pure la poca castigatezza nel disegno dei personaggi e il colorito stridente e indeciso della scena, il quadro è lodevole per vita e sentimento, novità e varietà; non è la fredda e trita scena di San Giuseppe che guida il somarello su cui siede la Madonna col Bambino, fuggenti taciti e soli.

IV.° Apparizione di M. V. alla Beata Giannetta di Caravaggio. — Una povera contadina, vittima d'un marito brutale, viene consolata dalla apparizione della Consolatrice degli afflitti; ecco il fatto che ha prodotto quella meraviglia d'arte e di religione che è il santuario di Caravaggio. L'autore del nostro quadro ha tarpate le ali alla fantasia e si è tenuto alla più rigida verità e nuda realtà: due semplici figure, la Vergine ritta in piedi e a' suoi piedi Giannetta supplicante a mani giunte, senza scena o paesaggio. Potrà benissimo lodarsi l'esattezza del costume e della espressione nella B. Giannetta, copia realistica delle nostre devote contadine lombarde; nella Madonna troveremo ricco il panneggiamento e artistiche le pieghe di questo; ma il volto e l'atteggiamento della Vergine è freddo, insignificante e volgare la fisionomia, non ha impronta di divota idealità e il gesto della mano sinistra tanto goffo, che essa pare storpiata. La vista insommma di tal quadro non ci dà un grande appagamento estetico, nè accelera per divozione il battito del cuore; onde nulla aggiunge anzi, sempre secondo noi, detrae del merito al Salmeggia, se pure è opera sua, chè non ne porta il nome come le altre due tele già illustrate. Il vetro colorato rappresentante la Annunciazione è lavoro di Giovanni Bertini (5 Dicembre 1845).

L'animo nostro è impaziente omai di giungere alla Cappella di S. Bernardino, che è il tesoro più prezioso del nostro museo, ove l'occhio non si sazierebbe mai di guardare, l'animo di contemplare, il cuore di gustare. Qui non abbiamo più una semplice tela o affresco votivo, ma ventidue quadri storici riguardanti la vita di S. Bernardino Sanese; non più un idillio, ma una composizione epica; non un sol episodio, ma una storia completa.

Abbiamo già detto che questa cappella in origine era il fondo della *Torre de' Pocalodi;* fu fatta costruire e frescare agli 8 Novembre 1477 dalla nobile famiglia lodigiana de' Bononi, la quale « *De comunibus pecuniis cappellaniam unam in Ecclesia Sancti Francisci Laude sub vocabulo S. Bernardini instituit.* » Così un'antica scrittura. Cambiò poi nome, onde fin dal 1600 la troviamo detta « *Dell' Addolorata* » e anche « *Del Santo Sepolcro* »,

perchè i francescani vi erigevano il sepolcro nel Giovedì Santo; i barnabiti nel 1845 le ridonarono la primitiva denominazione quando ne restaurarono i progevolissimi dipinti; in S. Francesco è l'unica cappella a crociera e conservante intatto il primo suo stile lombardo.

Dunque sulle due pareti laterali le gesta di S. Bernardino sono distinte in ventidue riparti, con leggende esplicative in lingua latina e caratteri detti comunemente gotici minuscoli. La semplicità delle cornici contrasta colla ricchezza dei quadri, chè per incorniciare i singoli quadri si è scelta la linea più semplice, cioè, la retta, la forma più elementare, il quadrato, senza fregio alcuno.

Nell'opera sua l'autore, che sarebbe Gian Giacomo da Lodi (1), non sa ancora distribuire le masse, fonderle in effetti di chiaroscuro e di prospettiva. Nessun sotterfugio, nessuna raffinatezza, nessun colpo di scena; non gli viene neppure in mente l'idea di far risaltare o velare una figura su fondo scuro; di rilevare alcuna parte della composizione. La composizione è poco variata e poco imaginosa; ma le singole figure hanno un colorito armonioso, vellutato, gaio, trasparente, carezzevole specie ne' volti; onde la virtuosità, come dicono, del pennello la c'è tutta. Il loro effetto poi è accresciuto dall'esser modellati in rilievo dorato i nimbi, le decorazioni e i lembi delle vesti di alcune figure, le cattedre, i gioielli, le tiare, i monogrammi, le croci, i pastorali, tutto insomma che comportava l'effetto di una doratura, la quale potesse avvantaggiarsi col rilievo dello stucco; molti

(1) Lo dice il Cav. Michele Caffi nel suo pregevolissimo opuscolo « *Degli Artisti Lodigiani* » sull'autorità del Sabbia, cronista di Lodi vissuto dal 1540 al 1610. Gian Giacomo da Lodi nacque nella prima metà del 1400; dipinse a Lodi nel 1451 una B. V. al Revellino, in capo al ponte sull'Adda, per commissione del duca Francesco I Sforza, presso del quale godette molto favore; a Milano nel 1472 sotto l'atrio dell'Ospedal Maggiore frescò una Annunciazione [ora scomparsa], come risulta da' libri di spese dell'Ospedale stesso: « *M.ro Jo: Jacobo de Laude pictori pro pictura duarum figurarum Annunciate factarum super portas muri claustri magni, l. 2.* ».

di questi rilievi si potrebbero intagliare e staccare: conserverebbero tutta l'apparenza del vero (1).

L'aggruppamento geometrico, sto per dire, delle figure, l'accentuazione piuttosto compassata per la maggior parte dei quadri, la parsimonia, o meglio, la mancanza quasi assoluta della scena, che non interviene affatto come elemento attivo a rafforzare l'azione, delle grandi prospettive naturali o artificiali e degli accessori (2), la nuda e rigorosa verità storica nel costume, il poco movimento delle figure, la ricerca della chiarezza e, dirò col Müntz, di una incorrotta lealtà nella esecuzione, non della passione o della nevrosi, ci fanno comprendere che l'autore è artista di paziente diligenza non di genio, lavora con devozione più che con alta ispirazione, tenta sentieri nuovi, ma con molta peritanza e largo tributo all'antico, non è insomma un Raffaello e neppure un Mantegna, sebbene a loro quasi contemporaneo. Narrare in 22 composizioni paretali la vita di un S. Bernardino, quale tela grandiosa! qual soggetto fecondo e ispiratore! Quanti episodi

---

(1) Quest'uso del tutto opposto ai principi fondamentali della pittura, la quale deve chiedere le sue risorse soltanto alla decorazione piana, è evidentemente una reminiscenza del medio evo, un ripieg- dell'arte bizantina e giottesca per sostenersi nella loro decadenza; ed i trecentisti e i quattrocentisti si compiacciono nel distaccare per mezzo di risalti, che formano talvolta de' veri bassorilievi, i nimbi e le aureole de' loro Santi. Domenico Ghirlandaio [1449-94] fu forse il primo che dipinse a colori comuni gli ornamenti che prima si doravano. Così pure nel 500 le aureole de' santi diventano semplici cerchi sottili, mentre prima erano nimbi pieni e piatti, fissi e collocati dietro il capo, o dischi mobili visti per iscorcio.

(2) Gian Giacomo trascura affatto alcuni fattori dell'arte utilissimi, completivi, necessari, cioè, gli addobbi, le mobiglie e fino il paesaggio. Il paesaggio per i pittori italiani del 1400, liberi da influssi fiamminghi, era un accessorio più che secondario, o veniva trattato molto idealmente. Era l'uomo, il re dell'universo, che essi credevano solo degno di esser rappresentato, perchè solo l'uomo dipinto in ogni situazione può suscitare un'idea morale; la natura tutto al più dovea servire di fondo, di cornice al dramma umano. Anche i pittori del 500 da idealisti platonici tutto subordinavano alla figura umana, e non ammettevano che la natura, animata o inanimata, avesse la sua ragione d'essere all'infuori dell'uomo.

piacevoli o pietosi non ci avrebbe sparsi un cinquecentista!... Nelle pitture di S. Bernardino bisogna pertanto cercare e ammirare più che altro la semplicità e la chiarezza della composizione, la purezza del disegno, la delicatezza delle linee e de' contorni, la ricerca coscienziosa della grazia e unzione ne' volti, della verità storica nel costume, specialmente per la figura di S. Bernardino; quindi l'impressione generale che producono è di calma non di passione, di soddisfacimento profondo ma non entusiastico; ci lasciano ammirati e ammaestrati non elettrizzati o commossi, ci suscitano un senso di pace non ci fanno fremere.

Il nostro Gian Giacomo nella figura storica del suo protagonista non ce ne ha dato punto il vero ritratto storico; ma, conservando forse un addentellatto nella realtà, chè San Bernardino era realmente bellissimo, lo ha elevato a un tipo ideale di grazia e di beltà: vezzo de' pittori mistici sanesi ed umbri che amavano rappresentare i loro santi anche su questa terra con quella bellezza che avranno in cielo. Così dicasi di altre figure storiche di questi affreschi. Per cui se noi non conoscessimo l'autore, l'epoca e la patria sua, ed altri dati storici, come p. e. l'anno in cui fu eretta la cappella, in cui S. Bernardino fu canonizzato, saremmo tentati di attribuire questi dipinti a qualche valente giottesco, o a qualche mistico della scuola di Frate Angelico o del Perugino. Notando però come Gian Giacomo abbia osato trattare un soggetto così complesso prettamente storico e reale, e come in molti accessori siasi attenuto alla storica verità, dobbiamo dire che egli è un conciliatore tra il verismo risoluto de' novatori, di Masaccio e del Mantegna e l'inerte idealismo dei giotteschi e de' mistici; è idealista nella forma e realista nel concetto; anzi ha talora del crudo realismo, p. e.: nella pittura de' malati e dei pitocchi soccorsi, lavati e medicati da S. Bernardino; nel rappresentare fatti veri e storici è poeta più che pittore, dotato di imaginazione e sentimento più che di riflessione e spirito critico; tenta di far passare la forma coll'idea, la motivazione psicologica colla rassomiglianza fisica, la grazia colla precisione

I quadri sono disposti cronologicamente cominciando dal-

l'alto della parete destra; quanto alle leggende sottoscritte dobbiamo confessare che sono in parte erronee o monche per imperizia di chi le restaurò nel 1845-50; abbiamo cercato di restituirle alla genuina e completa lezione un po' colle ipotesi, un po' collazionandole insieme a due copie fattene prima de' restauri.

1.° Quadro. *Qualiter natus est S. Bernardinus.* — La scena è affatto primitiva. Figuratevi una stanza senza sagoma e proporzioni, occupata, quanto è lunga, da un rozzo e spoglio giaciglio su cui posa la madre del Santo, un vero pupazzetto in fasce. Assiste alla puerpera una buona comare, che non è senza espressione ed affetto.

2.° Quadro. *Qualiter educatur et eruditur per eius matrem bonis moribus.* — È un tenero idillio. La pia genitrice vestita assai modestamente, con un scialle che la copre da capo a' piedi e col soggolo, mansuetissima d'aspetto, tiene avanti a sè il suo Bernardino, un vero angioletto dalla bionda e ricciuta capigliatura, dal visino roseo, vellutato. Anche qui difetto grave nella pittura dell'ambiente e nella prospettiva, manca un retroscena e il pavimento della stanza è tanto ripido, che S. Bernardino a stento vi si potrebbe reggere.

3. Quadro. *Qualiter quotidie ibat ad certum locum remotum orans gloriosam matrem Jesu coronam nudis genibus dicendo.* — È inutile ripetere che Gian Giacomo nel dipingerci S. Bernardino si mostra sempre all'altezza del suo compito; anche la curva positura datagli qui mi par naturale, chè il giovinetto doveva pure piegarsi per la stanchezza e il dolore stando così a ginocchi nudi sulla nuda terra. C'è poi un embrione di paesaggio, una specie di selva che circonda il santuarietto e ricorda il pio costume delle cappellette ancor vigente nelle nostre campagne. Ingegnosamente l'artista imagina che Bernardino venga dal cielo assistito dalla santa sua compaesana Caterina da Siena; ma infelicissima e bambinesca ne è l'esecuzione, chè l'ha dipinta facente capolino fra un guazzabuglio di alberi senza fronde e con sole foglie, veri stecchi senza presa nel terreno; nè le ha infuso un soffio di vita, di ispirazione, un'ombra di interessamento alla scena.

4.° Quadro. *Qualiter pro pauperibus recursum faciebat ad matrem ut eis benefaceret.* — C'è del verismo e del sano verismo ne' due mendicanti male in arnese e sciancati. Come portava il costume de' poveri del sec. XV essi hanno gli stivaletti neri, diversi dalle calze e dai calzoni, portano la barba e il cappello rotondo colla tesa.

5.° Quadro. *Quomodo conversabatur cum pueris instruens et arguens eos si quicquam inhonesti committebant, et qualiter eum ipsi multum honorabant.* — Dalla vita del nostro Santo apprendiamo appunto quale ascendente morale egli esercitasse sopra i compagni, che al suo apparire troncavano tosto ogni loro discorso meno onesto, lo rispettavano e ne seguivano i buoni consigli: tutto questo ne ha qui rappresentato il pittore. Il fondo del quadro è un luogo aprico, ove si trattengono de' nobili garzoncelli, graziosissimi tutti, dalle guancie rosee e rotondeggianti; freddi però e uniformi nell'azione presentano qualche bell'effetto di scorcio; di prospettiva e di chiaroscuro neppure il sospetto. Merita molta attenzione e lode la fedeltà del costume. Come i nobili giovani d'allora, specialmente toscani, o toscaneggianti nella moda, hanno il berrettino di velluto rotondo, senza tesa; capigliatura rigonfia a parrucca; portano i calzoni e i giubbetti che si modellano perfettamente sulle loro personcine e sono a colori vivi, svariati e armoniosi; qualcuno sopra il farsetto ha il mantello fermo colla fibbia sotto il mento e svolazzante giù per le spalle, dando loro un aspetto più ricco e solenne. Le calzature, vere pantofole affilate senza tacchi, fanno un tutto colle calze e coi calzoni e sono leggermente affilate in punta. Mirando queste figure giovanili non possono a meno che destarsi serene emozioni, evocarsi sorridenti imagini, vagheggiarsi ideali di candore.

6.° Quadro. *Qualiter Civitate Senarum infecta peste et existentibus pauperibus hospitalis sine regimine obtulit se paratum deservire, et ipsi claves presentaverunt gubernatores dicti hospitalis.* — S. Bernardino qui ci si mostra giovane adulto, coi biondi capelli a zazzera, sotto cui tondeggia anche troppo la rosea faccia. Una commissione del consiglio dell'ospedale di Siena, detto allora di S. Maria della

Scala, danno al nostro Santo piena balìa nell'ospedale stesso durante la peste. Il gruppo di que' personaggi, ammesso pure che è duramente simmetrico e strozzato nella disposizione delle figure, ha bella varietà, naturalezza ed espressione nei volti. Non posso tacere anche qui la fedeltà storica nel costume delle figure stesse. Portano la tunica a maniche più o meno larghe e sopra la zimarra, abito signorile d'allora e di occasione, che arriva loro sino a' piedi con belli effetti di panneggiamento; non hanno nè baffi, nè favoriti, nè barba, chè a quell'epoca solo i poveri, gli orientali e gli ultramontani avevano piena libertà tra noi di mostrarsi coll'onor del mento.

7.° Quadro. *Qualiter multiplicatis tot pauperibus non poterat solus supplere et adhibuit secum alios servientes consocios suos valde delicatos.* — In una piazza, intorno alla quale girano certi edifici inverosimili e senza tecnica che figurerebbero l'ospedale di Siena, è dipinto San Bernardino che invita alcuni suoi compagni, nobili e delicati giovani, ad associarglisi nella cura degli infermi. L'artista s'è sforzato con finezza a dipingere sui loro volti l'interna lotta che dovevan provare tra il sentimento di carità e il timore per la propria salute, poichè te li ha presentati con dei visi delicatini quasi di donzelle, ma un po' accigliati e in animata conversazione tra loro; inoltre più che dipinti sembrano scolpiti in rilievo. Sono però fuor d'ogni legge di proporzione, chè appaiono alti quasi come gli edifici circostanti; uno fra loro ha poi il capo rovesciato all'indietro con mostruoso rivolgimento.

8.° Quadro. *Qualiter propriis manibus pauperes ad hospitale conducebat eis pedes abluendo.* — S. Bernardino, accompagnato da un inserviente dagli occhi stralunati, dalla faccia bonaria e dalla bocca spalancata, grassoccio e di una ingenuità umoristica, conduce all'ospedale un povero. Gian Giacomo qui ha rappresentato una scena unica in due momenti, ha ripetuto, cioè, S. Bernardino nell'atto di condurre prima e lavare poi i piedi allo stesso povero, assistito prima e poi dallo stesso inserviente. Che non abbia saputo cogliere e rappresentare il punto culminante di così semplice scena? O che abbia temuto di indurre in errore i riguardanti circa gli attori del suo minuscolo dramma?

9.° Quadro. *Qualiter pauperibus medebatur in infirmitatibus eorum.* — Questo riparto come il precedente è molto sciupato dal nitro. S. Bernardino è intento a medicare un malato. In entrambi verità e naturalezza; sono figurati entro una stanza nella quale c'è un armadio color verde, con due ampolle e una scatola per tutto apparato farmaceutico e tesoro medicinale.

10.° Quadro. *Qualiter propriis manibus coqui officium faciebat.* — Non c'è che dire: il nostro artista non ha voluto omettere nessun particolare del suo protagonista; l'ha ritratto perfino nell'ufficio di cuoco. S. Bernardino sta con un ginocchio a terra facendo bollire una pignatta posta sopra un fornello in mezzo alla stanza non sul focolare che vi si indovina lì appresso.

11.° Quadro. *Qualiter serviebat discumbentibus.* — In un refettorio primordiale assolutamente sotto ogni rispetto vedi il nostro Santo in atto di tagliare il pane, e alcuni poveri seduti a mensa. La stanza e la tavola sono fuor d'ogni misura e proporzione, sicchè il Santo giunge al piano della tavola stessa colle ginocchia, e i commensali, se si levassero in piedi, darebbero del capo nel soffitto. Ma la verità e l'espressione de' volti è mirabile. Sul viso a S. Bernardino leggi la pietà e la grazia, la carità e l'umiltà, ne' poveri la compunta devozione per vedersi serviti da nobilissimo garzone, la miseria e il dolore de' propri mali; sono poi in arnese conforme tutto alla più schietta e toccante realtà.

12.° Quadro. *Qualiter mortuos cum caritate sepulture tradebat.* — Inginocchiato a' pie' d'un altare il Santo cala dentro una tomba un cadavere, o meglio, una mummia, un pezzo di legno fasciato. Parrebbe quasi che il nostro artista non abbia mai assistito a una sepoltura, non abbia mai visto un morto, tanto male ha qui dipinte e cose e fatti e persone.

13.° Quadro (sulla parete a sinistra, in alto). *Qualiter habitum receperit.* — Qui entriamo in un altro ciclo della vita di S. Bernardino. In mezzo a una schiera di frati il nobile e grazioso giovane inginocchiato e seminudo riceve l'abito religioso. Gian Giacomo ha rappresentati que' religiosi

già vestiti da riformati, mentre i riformati furono appunto istituiti dal Santo. Oltre questo anacronismo c'è brutto realismo e impacciata goffaggine nel complesso della scena.

14.° QUADRO. — Anche qui il nostro buon pittore è caduto nella forte inverosimiglianza di farmi S. Bernardino di punto in bianco vecchio colle rughe e colla calvizie, cascante e smunto, mentre nel comparto avanti ne lo ha dipinto colle rose ancora di giovinezza in volto. Ma passiamo sopra a questi nei per badare all'importanza storica e al pregio artistico di questa scena che dipinge la fabbrica d'un monastero per opera de' frati sotto l'alta direzione di S. Bernardino, come dice la leggenda sottoscritta: « *Qualiter in aedificatione monasterii fratres hortatus fuerit.* » — Un frate reca in ispalla i mattoni, un altro li sta cementando, un terzo prepara la calce e ammassa il materiale da costruzione. Vi ha in questa scena una cotale analogia con ciò che rimane ancora del dipinto murale nella seconda cappella a sinistra di chi entra in S. Pietro in Gessate a Milano. Queste e altre simili figurazioni ci autorizzano a dedurre che molti capolavori d'arte anonimi sono opera di umili religiosi, come tra gli altri il nostro S. Francesco. Quanto al pregio artistico diciamo che i tipi, le movenze, gli atteggiamenti de' frati operai sono impagabilmente scolpiti al vero. C'è anche un poco di caricatura, una tinta d'umorismo, buono però e portato dal soggetto stesso, nel frate che porta i mattoni con quella gran cesta in ispalla, in quell'altro grottesco e paffuto che sembra voglia farla da soprintendente. Proprio la figura di S. Bernardino tradisce la nostra aspettazione: figurarcelo un frate vecchio, abbiam detto, che si appoggia al bastone e sta accigliato e barbogio spettatore di opera così bella e gioconda, mentre *fervet opus* de' suoi religiosi tanto ilari, espressivi e vivaci.

15.° QUADRO. *Qualiter manibus suis induit multos iuvenes....* (La leggenda è mutila: forse ci manca « *habitu* »). — È una ripetizione del quadro 13.°, se non che vi sono invertite le parti. De' quattro giovanetti che S. Bernardino veste dell'abito religioso uno è la copia perfetta del Santo stesso quale è dipinto ne' primi scomparti, due sembrano

vecchietti lividi e barbogi, del quarto non vedonsi che le gambe mostruose affatto e i piedi vere zampe di scimmia. Si vede che lo studio della natura e dell' anatomia non fu il prediletto del nostro Gian Giacomo. Anche il paesaggio che fa da sfondo qui c' è tirato co' denti.

16.° QUADRO. *Qualiter fuit accusatus pape Martino pro manifestando verbum divinum.* — Cresce l' interesse storico di queste pitture di mano in mano che ci avanziamo: gli attori del dramma non sono più semplici fraticelli o laici oscuri, ma papi e cardinali; il teatro dei fatti non sono più le pareti di un chiostro o d' un ospedale, ma la corte pontificia; gli avvenimenti sono storici e pubblici, non ipotetiche scene famigliari. Come Cristo fu ognora bersaglio degli antichi farisei, così i veri Cristiani furono, sono e saranno bersaglio de' farisei nuovi; e così S. Bernardino, vero seguace di Cristo, venne da' farisei del suo tempo accusato al papa, e citato a comparirgli innanzi per iscolparsi. Siede il Sommo Pontefice Martino V.° in tutta la maestà papale su magnifico trono, col triregno dorato e gemmato, con piviale damascato a fregi e ricami; gli fanno corona i cardinali tutti nella porpora e col cappello in testa davanti al papa! Alcuni indossano la porpora bigia ed oscura; certo sono cardinali religiosi o stranieri; uno solo porta la barba. I cardinali, quelli che stanno a destra del papa, pare siano seduti sul suolo, tanto i loro scanni sono bassi: effetto anche questo di imperizia e infantilità nella prospettiva, chè il nostro, non sapendo disporre le figure su d'uno stesso piano nella stessa positura e direzione, cade per necessità in situazioni così primordiali e bambinesche, altrimenti verrebbe a nascondere le figure una dietro l' altra. Lo stesso abbiam avvertito nell' affresco paretale dell' Ascensione di Cristo.

Alla sinistra del papa dietro ad altri cardinali in una specie di tribuna vedonsi alcuni frati; dal caratteristico cappuccio ed abito bianco sono certo i frati domenicani inquisitori del Santo Ufficio. Si fa innanzi nell'aula S. Bernardino, « *un vecchio bianco per antico pelo,* » rattristrato da angoscie fisiche e morali, ma sicuro di se stesso e di sua coscienza « *la buona compagnia che l'uom francheggia* »;

lo seguono alcuni suoi religiosi che portano libri sotto il braccio e sulle spalle, avvertasi con qual nota d'ilarità in mezzo a tanta serietà, di ingenuità fra tanta solennità; devono essere le opere che S. Bernardino mostrerà al papa per provare l'ortodossia di sua predicazione. Avremmo desiderata l'azione in atto, drammatizzata, e invece va tutta in apparato e in preludio: Gian Giacomo non sa scoprire il segreto dell' arte, non trascende l' arcano valico che rivela il genio! Per non ripetere le omai trite osservazioni riguardo alla grazia de' volti, all'esattezza storica del costume, alla semplicità e unzione della scena; per non dire nemmeno che il nostro, troppo curante di dipingermi visi simpatici, ha commesso l' incoerenza di rappresentarmi i cardinali troppo idealmente e genialmente giovani, dirò soltanto che nemmeno la figura storica di Martino V.° è stata attinta al vero; come ci risulta dal confronto fattone co' ritratti pervenutici di questo pontefice; anzi scorgesi di leggieri in quel volto sì giovanile, morbido e colorito che l'artista non ha preso dalla realtà neppure il ritratto di alcun contemporaneo per punto di partenza del suo, e però è rimasto nel convenzionalismo delle vecchie scuole; mentre avrebbe potuto, scegliendo dalla realtà un ritratto vero, reale, esistente fra i contemporanei, correggerlo, nobilitarlo, portarlo al grado della grande pittura storica, conservando sempre un addentellato nel vero, attingendo sempre alla natura; o almeno, quando gli fosse mancato un modello vivente, bastava scegliere con discernimento altri modelli anche non esistenti, ma a quello somiglianti.

17.° Quadro. *Qualiter multos sermones scripsit ad utilitatem predicatorum.* — Non si potea dipingere più povera e squallida cella di frate. Tre o quattro libri, un tavolino e una sedia: ecco la supellettile della stanza ove San Bernardino medita e scrive le sue prediche; la figura del Santo è quella di un asceta pensatore.

18.° Quadro. *Qualiter eundo Aquilam apparuit ei S. Petrus Celestinus dicens: « Sancte Bernardine, amodo vobis recommitto civitatem Aquile ».* — Notisi in quel « *Sancte* » la prolepsi storica di chi scrisse la leggenda. S. Celestino V.° papa in abito pontificale solenne, la tiara

mata in capo, inalberando una croce dorata, appare al ro Santo mentre s'avvia per una predicazione ad Aquila due frati compagni. Quanto alla figura storica di S. Coino è inutile ripetere quanto osservai di Martino V.°; per ificare poi la regione alpestre di Aquila Gian Giacomo dipinte tre cime di monti che arieggiano pani di zucchero, no evidentemente copiati non dal vero, ma dalle rozze sioni in legno del secolo XV.° (ricordisi ancora l'affresco 'Ascensione); ne ha poi rivestiti i fianchi con alberi e ari diritti e stecchiti, alti in proporzione come i monti si; la strada è seminata di sassi tutti eguali di forma e ıdezza e sparsi qua e là a simmetriche distanze. Qual eria d'inventiva e grettezza di esecuzione!

19.° Quadro. *Qualiter predicando populo Aquilano fuit a populo stella una consistens supra caput Bernardini, significans ipsum esse stellam illumitem mundum.* — Sopra il capo del nostro Santo, mentre licava in Aquila, si vide brillare prodigiosamente una a, simbolo della luce che egli rifletteva nel mondo colla virtù e dottrina. Siamo in una piazza formata da vari izi sacri e profani di vario stile, questa volta piuttosto i e proporzionati; S. Bernardino predica da un pulpito lissimo a quello che abbiamo oggidì qui stesso in San ncesco; ma egli è tanto alto della persona che raggiunge tto della chiesa avanti la quale tiene il suo sermone. La sa degli uditori nella collocazione è duramente simmei, uniforme quanto al costume e sembrano tutti della stessa colorito e costituzione. Sono bei volti, ma freddi, eguali, gnificanti come tante statue, tranne alcune figure di donne nciulli a' pie' del pulpito ben trovate, vagamente colocon atteggiamenti svariati e movimenti al vero. Nessuno mostra d'accorgersi tampoco della stella, mentre pur sto era l'obbiettivo del pittore.

20.° Quadro. *Qualiter renuit tres dignitates episcoes, scilicet Senarum, Ferrarie et Urbini, quarum citum magnati venerunt ad Summum Pontificem exotes eum instantissime ut S. Bernardinum daret in um episcopum.* — È in parte la ripetizione del quadro 16°.

Col papa e colla sua corte stanno i maggiorenti delle ci
che richiedevano il nostro Santo per loro vescovo; un ch
rico porta la mitra, significativa del fatto, appresso a S. B
nardino riluttante a questo onore e supplice innanzi al Som
Pontefice per esserne liberato.

21.° Quadro. *Qualiter mortuus est magna sanctita in cuius morte et meritis Deus operatus est maxi miracula.* — Giace S. Bernardino sopra una bara di p elevata dal suolo, cinto da una schiera di religiosi in att foggie diverse, ma tutti commossi in volto e allineati rigi mente sullo stesso piano; un laico è steso boccone a piè Santo. E de' grandissimi portenti promessici nell'iscrizio Neppure un indizio.

22.° Quadro. *Qualiter cum operatione maximor miraculorum eius cadaver translatum fuit uni eccle suo nomini dedicate.* — Non la traslazione del Santo è figurata, ma il concorso delle pie turbe al suo tumulo. V desi una massa di gente, come quella descritta nel Vang « *aridorum, coecorum, claudorum etc.* . . . » incompo animata e diversa, come richiedeva il loro vario e mis stato, supplicante in una chiesa ove sta sepolto S. Bern dino; non è certo il magnifico tempio eretto verso il 1 in Aquila ad onore del Santo. Il nitro e l'umido minacci di far scomparire questo dipinto.

Oltre le pareti anche l'archivolto interno ed esterno volta stessa sono un vero tappeto di affreschi. Estername una B. Vergine col suo bambino fra una corona d'ang internamente questo stesso motivo più il divoto, che però è tagl a mezzo nel sommo dell'arco; ai lati dell'altare un S. Bern dino e un S. Giovanni da Capistrano, in grande, color bi opere entrambe di poco pregio e recenti, forse del 1690, S. Giovanni da Capistrano fu canonizzato appunto in q st'anno da papa Alessandro VIII.°; essendo somigliantissim S. Pasquale Baylon che abbiam visto sopra, canonizzato p nel 1690, è probabile siano lavori dello stesso anno e d stessa circostanza. Sull'altare una piccola pala in legno, castrata in una specie di tempietto gotico tricuspidale (la moderno), rappresenta ancora S. Bernardino. Essa ha m

ggio per arte e antichità, sì da gareggiare cogli affreschi retali. Ammesso come regola costante che solo nel 500 i inti su tela cominciano ad alternarsi con quelli su tavola, che le aureole de' santi diventano semplici cerchi sottili re in questo secolo, mentre prima erano nimbi pieni e tti, fissi e collocati dietro il capo, o dischi mobili visti per orcio, questa piccola pala può ritenersi del 500 appunto.

Ma sovratutto la volta è un altro tesoro pittorico. Vi o frescati i quattro massimi dottori della Chiesa latina, isi in maestose e multiformi cattedre che hanno tutti aratteri del rinascimento avanzato, aventi ciascuno a lato personaggi dell' antico Testamento; S. Ambrogio tiene libro nella mano sinistra e ha alla destra Eliud profeta nore, alla sinistra Aronne sommo Sacerdote; S. Agotio siede alla scrivania, su cui posano alcuni libri, tra e Davide e il profeta Amon; papa S. Gregorio Magno Elia e Samuele; S. Gerolamo nella sua porpora cardinalizia tra i profeti Abacuc e Amos. Tutte queste figure o splendide di maestà, forti e vigorose d' espressione, rontate della più alta idealità in mezzo a molta esattezza igore del costume. Le pieghe de' panneggiamenti, l'elegante uratezza delle mitre, de' libri e degli altri oggetti decorativi, ornati e i fregi degli scanni, la posa così naturalmente nitosa, la barba ampofluente in argentei sottilissimi peli, che quasi di poterla accarezzare, mostrano nell'autore un ritrata poderoso, singolare. Mancano i relativi documenti storici la attribuzione o cronologia di tali figure; ma da quanto dedursi confrontandole colle paretali non crediamo di ar lungi dal vero giudicandole di queste alquanto più nti. Nella pinacoteca di Brera abbiamo una tavola, atuita a Bernardino Zenale, contemporaneo di Leonardo Vinci, la quale rappresenta Lodovico il Moro coi figliuoli consorte Beatrice d' Este, prostrati avanti la B. V., e stiti da' quattro santi dottori; or bene le figure di questi i sono identiche per ogni verso alle nostre. — Nei proe negli altri personaggi ebrei ci si vede una diligente rca della verità storica; al costume ibrido solito da ebrei 400 è sostituito un costume antico, più vicino al ieratico

ebraico, onde sono vere rievocazioni e ricostituzioni arche
logiche; in tutto poi si fa molto uso delle dorature.

I cordoni della crociera sono a fregi, ornati e rabesc
svariati, ricchi, finitissimi come miniature. Sull'arco so
frescati in figura intera S. Caterina da Siena e S. Chia
d'Assisi, S. Francesco e S. Bernardino, S. Bassano e S. N
colò (?) di Bari. Anche in queste pitture, se non
pennello certo della scuola di Gian Giacomo, e in relazio
colle costui pitture, dobbiamo ammirare grazia e unzione ne
faccie e finitezza naturale ne' panneggiamenti; sicuro che
ha molto idealismo e convenzionalismo, sicchè male si id
tificherebbero se non ci andasse unito qualche segno car
teristico: p. e.: con S. Chiara il tradizionale ostensorio.
chi ama spaziar ne' campi dell'ideale, chi ama l'arte r
pretta imitazione di natura ma anche trascendentale,
ammira insomma e gusta la scuola de' mistici toscani e
nesi del 400, troverà in questi affreschi divini modelli (1

All'uscire di questa cappella, ove tante soavi emozion
simpatiche impressioni provano e l'artista e il divoto, si
presi da un senso di stizzoso dispetto mirando l'atto van
lico commesso da un cotal D. Pedro Quinones, governat
di Lodi nel 1698, che, incastonando ivi nel muro una is
zione piena di titoli e vanità spagnolesche, decapitò così
bellissimo S. Bassiano. E pensare che soltanto otto anni d
gli Spagnuoli sfrattavano d'Italia! (2).

(1) Abbiamo trovato e troveremo altre imagini sporadiche di
Bernardino sulle colonne e sugli archi, or bene tra queste e gl
freschi della Cappella del Santo stesso ci deve essere una relazi
eccola.

Noi crediamo che in ordine di tempo abbiano precedute le fi
isolate, e difatti in nessuna appare una data anteriore a quella
Cappella; quindi, volendosi innalzare al Santo un monumento
fosse come la sintesi di tutti i singoli quadri votivi, si costruì e f
nientemeno che la divina Cappella descritta. Ciò valga anche p
imagini e la Cappella di S. Caterina, della quale stiamo per dire

(2) Ecco l'iscrizione spagnuola con relativo stemma, su m
bianco e in bei caratteri maiuscoli d'oro:

D. O. M.

Don Pedro Quinones Pimentel y Zuniga

La cappella che segue di S. Caterina Martire fu fatta edificare nel 1377 da Franceschino conte Modegnani di Lodi, dipingere una prima volta agli 11 Ottobre 1433 da Pompeo Balzarino Modegnani, ridipingere nel 1643 da Celso Modegnani, come appare da apposita iscrizione con relativo stemma. Essa è un avanzo delle turrite costruzioni de' Pocalodi come la cappella di S. Bernardino, deviando allo stesso modo dal rettilineo esterno ed interno di tutta la navata in cui si trova, ed essendo egualmente formata e compresa fra poderosi informi pilastri, e non fra la solita mezza colonna colla rispettiva lesena. Gli affreschi delle pareti rappresentano la gloria della Martire Alessandrina, e per essere del 1643 non sono pessimi, anzi la figura di Santa Caterina è lodevole per grazia ed espressione.

La pala dell'altare, rappresentante il martirio della Santa, è grande e pregevole quadro di Camillo Procaccini. Santa Caterina spicca campata in aria nella leggiera e pudica posizione della persona, nell'estatica e sicura espressione del volto. I manigoldi sono dipinti al vero con tutti gli sforzi de' loro muscoli e le contrazioni de' nervi, e dalle loro faccie

---

Senor de la Casa de Quinones
Alferez Mayor de Leon Cavallero del Orden de Santiago
Gentillombre de la Camara de su Mayestad
M.re de Campo de el Ter° de Savoya
I Gobernador de la Ciudad de Lodi
Tomó por su devocion esta Capilla el ano 1698
Haze patrones de ella los oficiales y soldados
De su Tercio.

TRADUZIONE: D. Pietro Quignones Pimontel e Zúniga
Signore della Casa di Quignones
Capitano generale di Leone
Cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo
Gentiluomo di Camera di sua Maestà
Mastro di Campo del terzo (reggimento) di Savoia
E governatore della città di Lodi
Prese per sua devozione questa Cappella l'anno 1698
Costituisce patroni di essa gli ufficiali e i soldati
Del suo Terzo.

Non si può negare che il Quinones ebbe buon gusto a prendersi la cappella di S. Bernardino, come non ebbero giudizio i frati Osservanti a cedergliela!

traspare ira, fatica e vergogna di martoriare invano la santa donzella difesa da invincibile potenza arcana. Ma se il Procaccini mostra slancio e larghezza, franchezza e ardire, attinto alla scuola de' Caracci, non ha la castigatezza e la grazia, la chiarezza e finitezza de' classici; anzi il fondo del quadro è scuro e confuso, ne' manigoldi balza tosto all'occhio lo sforzo e il manierato che tradiscono l'intenzione dell'artista di far effetto, di sfoggiare l'abilità sua negli scorci (1).

---

(1) A destra entrando leggesi la seguente iscrizione su marmo nero e in caratteri maiuscoli:

D. O. M.
CIϽCCCLXXVII ad honorem Dei et B. M. V. et B.
Catharinae Xti sponsae
Nobilis vir Dnus Franceschinus
De Modignano hanc capellam fecit construere
Anno CIϽCCCCXXXIII Nobilis vir Dnus
Pompeius Balzarinus f. q. nobilis Franceschini
Fecit eam depingi et CIϽ IϽCXLIII nob. Celsus
Modignanus fecit restaurare.

A sinistra di fronte, pure in marmo nero e in caratteri romani:

D. O. M.
Comes Joes Bapta Modegnanus
Patritius Laudensis
Eiusdem urbis Decurio et Orator
Mediolan. Senator
In supr. Italiae Hispaniaeque consiliis regens
Tum magistratus redd. ord. nunc praeses
Sacello huic
A majoribus suis exstructo
Venustiorem ornatum addidit
Sacrum quotidianum
A gentilibus suis institutum
Constituta dote restituit
Anno salutis CIϽ IϽCCXXVI.

Nell'esterna parete a sinistra sta incastonato il bassorilievo di Gio. Battista Modegnani, colla analoga iscrizione in lettere maiuscole; l'uno e l'altra postivi in suo onore dalla città natale:

D. O. M.
Com. Jo. Baptae Modegnano
Patritio Laudensi

Giriamo a destra il braccio di croce. Sullo sfondo di una soppressa cappella attira la nostra attenzione una tela della « *Trasfigurazione di Cristo* », mentre le pareti di essa hanno dipinto un S. Bassano e un S. Francesco, una Sant'Elena e un S. Bernardo, e sul frontone di volta folleggiano de' putti. Questi affreschi sono del 1586, opera di Francesco Soncini o da Soncino, allievo di Callisto Piazza (1). Alcuni vorrebbero ascrivere allo stesso Callisto la Trasfigurazione; ma non ne portano le prove; in S. Francesco finora non ritrovammo memoria sicura che ci abbiano dipinto i Piazza. Ad ogni modo non sono assolutamente di Callisto gli affreschi suddetti, bensì del Soncini, come scrive il Lodi quasi contemporaneo, chè rimontano al 1586 e il Piazza era già morto fino dal 1561.

(Continua).

Post varios et sublimes dignitatum gradus
Redditt. Ordin. magist. praesidi
Anno CIↃ IↃCCXXVII VII Idus Januarii
Ætatis suae annorum LXIII
E vivis sublato
Benemerenti Filio
Civitas mater amantissima
Ne parta tot titulis gloria
Apud posteros unquam deesset
Anno CIↃ IↃCCXXVIII
M. P.

(1) A fianco della cappella leggevasi: « *Nicolaus Bononus iussit; Gerardus erexit; Julius pronepos dotavit; Jo. Bassianus secundus consanguineus ornavit* 1586 ». Così i Bononi ebbero in diversi tempi due cappelle di lor patronato in S. Francesco.

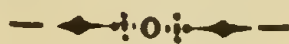
Due parole sui celebri pittori Piazza di Lodi non saranno inutili per i non lodigiani.

Martino Piazza fratello di Albertino
Callisto Cesare Scipione
Fulvio e Muzio
(tre figlie)

I più illustri furono Albertino Piazza e il nipote Callisto, i quali, gareggiando coi migliori cinquecentisti, hanno lasciato in varie città italiane, e specialmente nella patria Lodi, quadri e affreschi imperituri. Callisto finì col decadere nel manierato e nell'esagerato; suo figlio Fulvio vi precipitò a capo fitto. Vedi l'opuscolo citato del Caffi.

COMMENTARJI DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI



(Continuazione vedi Anno XV - pag. 86)

L'anno medesimo ammassate gran genti dal Re di Francia in Piemonte per tutto il mese di Luglio ed Agosto, italiane, francesi e d'altre nationi, finalmente fattele d'improvviso passare i monti, con una parte tirò a Perpignano, con un'altra nella Borgogna, et con il resto dell'esercito assaltò la Fiandra sotto il comando del Delfino, del Duca d'Orleans suoi figli, et mons. Vaudom primo principe del sangue, sebbene con poco frutto.

Fu anco quest'anno memorabile per il passaggio di quantità grandissima di locuste per queste parti, quali comunemente vennero dimandate cavallette; che a guisa di nembo venute di Germania scorsero la Lombardia spogliando le campagne di verdura ove toccavano: dalle medesime restò il lodigiano malissimo trattato.

Tale era il concetto del valore di Lodovico presso il governatore et altri ministri cesarei, anzi presso l'Imperatore medesimo, che appena uscito dal castello suddetto fu dal marchese impiegato in carichi importantissimi e di gran conseguenza alla sicurezza dello stato; et questi fu il governo d'Asti, città situata alle frontiere di questo dominio, et che per i tempi adietro havea continuamente servito ai Francesi di porta et scala per le guerre d'Italia et sopra la quale tenevano singolarmente molte pretensioni.

Di quanto servigio fosse il Vistarino ai progressi della

guerra che seguì in Piemonte l'anno 1543 si può raccorre in parte da Mons. Giovio (1). « Nec multo post divisis per municipia veteribus cohortibus, novisque dimissis Astam concessit, indeque instauratis copiis vicina oppida iampridem occupata a Gallis in deditionem recipit, Ludovicum Vistarinum qui erat Cherii, cum omnibus eius praesidij copiis egredi, et Carmagnolam adoriri jubet. Is iussa facit, dedentibusque se oppidanis, arci tormenta admovet, eaque potitur. Gallis tum id erat consilii, ut deductis praesidiis vires cogerent in tutiorem locum, infirmioraque oppida ita defecerunt ut ea muro et munitionibus nudarentur, ne Cesarianis paulo longioris morae ad ea receptus foret. Itaque Ossumius Vasco, et Vicomercato Insuber, equitum praefecti, et cum his Azalius sclopettariorum cohortem adducens, Carinianum venerant ad munitiones evertendas exportandosque commeatus, quo in opere quum esset occupati, Vastius cum globo equitum in adversa Padi ripa se ostendit, monuitque Vistarinum qui non procul aberat ut equites suos Padum vado transire, abeuntesque hostes aggredi imperet. Federicus Douvaria, vir impiger, adhortante Vistarino nihil dubitat, quin tranando cum turma sua in ulteriorem ripam evadat, Gallosque lacessat, etc. » onde ne seguì dopo lunga scaramuccia, l'acquisto di Carignano, presidiato dal marchese, e dato in cura a Pirro Colonna.

L'istesso habbiamo da L. Cavitello (2). « Et in Gallia subalpina Davalo duce etiam positus fuit Monte regali et Mondenino: ibi duce Carolo Drusio cum nonnullis capiis Gallorum et Elvetiorum inde excluso. Et Carmagnola et multis aliis oppidi ibi Gallorum Ludovico Vistarino duce ad praesidium hoste; ex quibus munitum Carignanum presidio germanorum et hispanorum sub Pirro Columna et Felice Lodronio, et Michaele Hispano ducibus. »

L'acquisto di Carignano non fu al marchese di quella consolatione ch'egli s'havea persuaso, perciocchè siccome impegnò Francesi alla ricuperatione, così gli Imperiali alla di-

(1) Lib. 44.
(2) Annal. Cremonen.

fesa onde ne venne la famosa battaglia di Ceresola il dì 14 Aprile 1541, con la peggio di questi. « Gaudebat Vastius, dice il Giovio, accessione eius oppidi multis de causis, eaque praecipue quod amissi superiore anno Claraschi par detrimentum hostibus rependisset. Itaque obstinatis animis, et Vastius id tueri et Aughianus obsidere, atque recipere contendebant, tanto studio, ut Aughianus longam obsidionem institueret, castris in conspectu hostis positis, et Vastius e Germania in auxilium duas legiones accerseret. Tota namque utriusque imperii, existimationisque; ratio in eius oppidi defensione, expugnationeque, posita erat: sicut plerique; facile praedicarent, uti mox evenit, eam contentionem universae pugnae casum allaturam, quod antea per octo annos inter perpetuum gerentes bellum nunquam accidisset » (1).

Indi il Vasti instato dal Colonna di soccorso, contra il disegno, dice il Bugati (2), dal Vistarino, combattè et fu rotto con morte di circa 12 mila persone d'ambo le parti, la maggior parte Alemanni, ed molti personaggi di Comando. Non mancarono eziandio nel consiglio altri che lo dissuasero.

Fu anche Lodovico da Pirro sollecitato a tentare con le sue genti di soccorrerlo, ch'egli non approvò per non metter a rischio Chieri, luogo di gran conseguenza, ov'egli si ritrovava. Fece nondimeno egregiamente la parte sua: di che il Giovio: « Ab alia quoque parte Vistarinus e Cherio saepe erumpendo obsidendoque itinera, magna quotidie inferebat detrimenta, saepe raptis impedimentis, et equis iugatis, qui tormenta conveherent; interceptis: aut ad suffragines, ut operi inutiles forent, graviter vulneratis. » Anco dopo la rotta di Ceresola sopraggiunge il Giovio: « Hoc facile Gallis accidebat, quod se victoriae famas tutosrati, plerunque remissa diligentia inexplorato et sine praesidio, inter amica hostiliaque oppida commeando, in praedatores inciderent. » Et così danneggiò l'inimico, conservando le genti salve a più propitia occasione. « Certior etiam fiebat Aughianus Vastium integris Salernitani cohortibus, et incolumi toto fere equitatu

(1) Lib. 7.
(2) Lib. 44.

confirmatum, si ipse progrodi inciperet, continuo provehentis se se vestigiis instituturum, aut adiuncto sibi Vistarino, et eductis coactisque, in unum omnibus praesidiis Pyrrum obsidione liberaturum. »

Nell'istessa maniera Andrea Doria il Vecchio, non havendo forze sufficenti per combattere l'armata d'Ariadeno Barbarossa che nell'Adriatico travagliava la Puglia, postosi con 28 galere rinforzate a Messina l'assediò de' viveri attaccando et sorprendendo in più riprese diverse squadre di vascelli di esso con bastimenti, sì che per mancamento di questi gli convenne abbandonare l'impresa e voltarsi a Corfù.

Quaranta giorni dopo la giornata di Ceresola rese il Colonna la piazza con patti onorevoli ai Francesi, convocato da essi a Cheri. Hebbe il medesimo parole risentite col Vistarino perchè non l'havesse soccorso, dal quale con altrettanto risentimento gli fu risposto. Il marchese all'incontro altamente si dolse di Pirro, che con più sollecitudine et fretta, che non portava la necessità e il caso della pericolosa giornata gli havesse dimandato soccorso, massimamente a tempo importuno et anzi piovoso, per li quali n'era seguito alla parte imperiale sì gran danno; perchè havendo egli modo di mantenersi per quaranta giorni, si havrebbe con maggior provvisione portato il soccorso, et con più consideratione venuto alla battaglia.

(Continua).



CRONACHE LODIGIANE



(Continuazione vedi pag. 94)

2 detto Giugno. — Altro Albero della Libertà fu piantato d'ordine come sopra nella corte d'ingresso all'Ospedale Maggiore con apparato come sopra avvertendo che riscontrarete sotto il giorno 16 Maggio p. p. simile annotazione ciò seguì per aver creduto alla pubblica voce senza essermi portato sul luogo come ho sempre fatto di recarmi in persona a vedere colli propri occhi quanto troverai scritto. Questo mi è seguito perchè non si vociferavano che discorsi contradicenti portati da fanatismo.

3 Giugno 1797. — Pane alla libra soldi 7; carne mastra soldi 19; mezza mastra soldi 17. Il zuccaro montò fino al prezzo di 34 soldi la libra, di mezza qualità (1). Solamente oggi fu da mulatieri di Genova condotti i toni in questa città, e furono i primi che si ebbero in questo anno; si vendeva una parpaiola l'oncia (2).

Li 5 Giugno suddetto Seconda festa di Pasqua di Pentecoste per rumori insorti nei terrieri del Borgo di S. Angelo in occasione che li fu letto dal loro Parroco il proclama per l'organizzazione della Guardia Nazionale, mentre si gridava dal Popolo di non volervi acconsentire, e seguì dell'ammutinamento molto riscaldato con quei Deputati, furono spediti tre espressi a questa città uno dopo l'altro a chiedere

---

(1) Un soldo - L. 0, 033...
(2) Parpaiola - L. 0, 731.

la forza armata per sedare e prevenire qualunque male, come infatti verso le ore nove della sera partirono da Lodi da venti volontari lodigiani . . . . (1).

6 Settembre 1797. — Fu aperto in questa mattina l'ufficio di conciliazione, ossia del Giudice di Pace, in questa città, ma in via provvisoria. Li 28 Aprile 1799, nell'ingresso dei Tedeschi, fu levato detto ufficio.

10 Settembre 1797. — La scorsa notte, a motivo di matrimonio seguito d'una giovine lodigiana d'anni 14 con un Ufficiale francese di Cavalleria, fu fatta alla casa d'abitazione di detto Ufficiale da molti altri Ufficiali del di lui corpo uno strepito, per essere un viduo che sposava una giovine nubile, poichè eravi solo la promessa, ma non l'aveva sposata, come s'intese dopo. Consistevano gli stromenti di detto strepito chi aveva la baciocca delle vacche, chi un bronzino, altri dei campannini di bronzo, altri dei testi di pignatta, padelle di rame. Sopra di una lunga pertica da un altro si portavano due corna di vacca. Tale uso è praticato in alcune provincie di Francia (2) e fecero ciò per disuaderlo dal detto matrimonio, come infatti non la sposò: girarono i detti officiali con tale strepito anche per la città con concorso di gente.

Li 19 Settembre 1797. — Questo dopo pranzo seguì un gran incendio in una casa di ragione dei Padri di S. Domenico di contro l'antica Casa Vistarini nella contrada di S. Nabore dove furono danneggiate nelle proprie sostanze tre famiglie.

22 detto Settembre. — Correndo oggi il primo giorno dell'anno VI. della Repubblica Francese si fece in questa Città una festa patriottica.

Sul principio di Settembre 1797 sortì un proclama col quale prescriveva la cocarda al cappello trecolorata, cioè bianco, verde e rosso, quale era della Repubblica Cisalpina, per essere noi colla festa della Federazione stati dichiarati

(1) Interruzione per smarrimento di foglietti.

(2) E non solamente in Francia, ma anche nelle nostre campagne e chi sa in quanti altri luoghi.

Cisalpini: tale obbligo correva anche per i Preti e Frati di qualunque ordine.

10 Maggio 1798. — La sera del predetto giorno si aprì per la prima volta il Circolo Costituzionale nella soppressa Chiesa del monastero di S. Benedetto.

1 Luglio 1798. — Fu chiusa la Chiesa dell'Incoronata: il 2 detto quella di S. Filippo; il 3 furono soppresse le religioni seguenti: S. Agnese, S. Domenico, S. Cristoforo, S. Antonio di Padova; a riserva di S. Cristoforo restarono aperte le altre tre Chiese ad uso semplicemente delle Messe.

Il 6 Luglio 1798 furono soppressi li capitoli della Cattedrale e di S. Lorenzo e levati li Canonici: furono tanto ai frati delle suaccennate religioni quanto ai Canonici assegnata la pensione di cento scudi annui per ciascuno. Non tanto tempo dopo fu chiuso e soppresso anche S. Cristoforo. Come pure fu chiusa la Chiesa di S. Filippo e quella dell'Incoronata.

L'albore della Libertà aveva un piedestalle triangolare. Ad una facciata eranvi i seguenti detti: — Virtù e Giustizia sono i veri caratteri del Cittadino, — ad altra: — siamo liberi, siamo eguali, ma ubbidienti alla legge, — ed alla terza: — la legge è eguale per tutti nei premi e nelle pene.

Quattro mesi dopo essere stata chiusa l'Incoronata fu di nuovo aperta ad uso delle Messe senza l'Ufficiatura.

Cominciò sui primi di Gennaio 1799 un freddo tanto eccessivo che durò fin quasi la fine del successivo Febbrajo.

Nel mese di Aprile 1799 furono poste delle truppe francesi d'infanteria nelle chiese ed annessi circondari di S. Giacomo e di S. Rocco in Borgo d'Adda, ed al Revellino sono partiti tutti gli abitanti ed estirpate e trasportate tutte le mobiglie di casa dai medesimi abitanti.

Il 27 Aprile 1799 alla notte, che era giorno di sabato, partirono da questa città le truppe francesi in ritirata, nella successiva mattina di domenica giorno 28 Aprile entrarono tre dragoni Tedeschi ed uno solo comparve sulla piazza e fece atterrare l'albero della Libertà; alcune ore dopo arrivò il reggimento delli stessi dragoni.

Giorno primo Luglio 1799. — Per un rimolazzo mi fu addimandato soldi due, e di mezzana qualità vi voleva un soldo l'uno.

Settembre 1799. — Il pane vale soldi 9. 6 la libra. Carne mastra soldi 20; mezza mastra 18; soriana 15; candele 32; lardo 30; butirro 30; riso al quartaro 34. Formaggio, stracchino lire 3 e soldi 10 alla libra. Le sorti di formaggio furono vendute dai fittabili lire cento ottanta cinque al cento.

In Dicembre 1799 il manzo mastro valeva soldi 20 la libra; mezzo mastro 18; vitello 16; butirro 36; riso 38 al quartaro; pane 7. 6; vino pignolo soldi 12 al boccale; nostrano soldi 8; formaggio vecchio soldi 55; ordinario 28; zucaro bianco soldi 48 la liretta; caffè macinato soldi 8 l'oncia; candele soldi 30; sale alla liretta di oncie 12 soldi 3; tabacco di prima qualità alla liretta soldi 48.

Gennajo 1800. — Prezzo dei commestibili: Pane, soldi 10. 6 alla libra; in Marzo soldi 12. 6; vino pignolo soldi 16 al boccale; vino nostrano soldi 12 al boccale. Manzo mastro soldi 19 alla libra; mezzo mastro soldi 17; soriana soldi 14, vitello 14; butirro 40; riso 40 al quartaro. Formaggio vecchio L. 3. 10 alla libra; formaggio ordinario soldi 40; candele soldi 36; zucaro bianco soldi 3. 6 l'oncia; caffè macinato soldi 7 l'oncia; sale alla liretta soldi 10. 6. Lardo quasi non salato soldi 30. In Febbrajo, sul fine, il riso ho dovuto pagarlo soldi 47 al quartaro; in Marzo soldi 50... in Maggio soldi 52.

Li 28 Aprile 1800. — Fu cantata con musica e con sinfonia gran messa sollene nella Chiesa Parrocchiale di S. M. Madalena, dove era deposto il miracoloso SS. Crocifisso in ringraziamento della liberazione della città dall'armata Francese seguita li 28 Aprile dello scorso anno 1799 per la vittoriosa entratta in Lodi dell'invincibile armata tedesca. Alla sera vi fu generale illuminazione per tutta la città. L'altare nella prima Capella entrando in Duomo dalla portina a mano destra fu eretto sul fine del mese di Maggio 1800, e fu nel tempo stesso ristaurata la medesima Cappella che minacciava ruina. Il predetto altare poi era quello di S. Giovanni d'A-

pomiceno *(sic)* che trovavasi in Santo Antonio da Padova, essendo stato venduto con tutti gli altri altari e quanto vi era ne' ultimi tempi della Repubblica con essere stata profanata la medesima chiesa. La quale poco dopo l'arrivo dei tedeschi fu riaperta.

In Maggio 1800. — Il vino pignolo rosso soldi 20 e 22 al boccale; quello nostrano non tanto bono soldi 16 al boccale; le cerese soldi otto la libra; le ova un soldo l'una; il butirro soldi trenta; il riso lire 3 al quartaro, in Agosto L. 1 alla mittà; alla fine di Agosto il riso soldi 7. 6 alla liretta.

4 Giugno 1800. — Questa mattina sono di nuovo rientrate le truppe francesi in Lodi tanto di Cavalleria che d'infanteria provenienti da Milano contandosi un anno, un mese e giorni sei dall'ingresso degli imperiali in questa città che seguì nella mattina de' 28 Aprile 1799.

In Agosto 1800. — La scarsezza del sale, essendo l'estensione della Repubblica Cisalpina mancante dei luoghi di tale prodotto, essendo quelli compresi nella demarcazione delle due Armate e per conseguenza in mano degli Austriaci le saline, non permettendo l'estrazione, si trovassimo ridotti in tanta necessità di tal genere che si distribuiva in vendita nei botteghini soliti delle gabelle a sei quattrini per persona ed al più se ne dava una parpaiola: correva in tal tempo nelle due armate l'armistizio. Il pane era a soldi 12. 6; il vino nostrano soldi 16 e 18 al boccale non troppo buono; i persici più piccoli ed ordinari soldi 8 e 10; i pomi cotti crodati dalle piante soldi 5 ed il riso soldi 20 alla metà sul mercato.

Nel corso di questa guerra tra la Francia e l'Impero si sono provate grandi calamità, cioè: la carestia; — le discordie tra li cittadini di partito diverso; — la siccità; — le inondazioni; — le morti improvvise più frequenti; — un incendio in Lodino che abbruciò interamente una casa con pericolo di tutta l'isola; — furti anche sacrileghi, molto frequenti ed uccisioni barbare.

In Febbraio 1801. — Il frumento costa più di 120 lire al sacco; pane soldi 17. 6 la libra; vino soldi 30 al boc-

cale; il nostrano soldi 16 e 20 al boccale, il riso lire 3 e soldi 5 al quartaro, il butiro soldi 34 la libra; candele soldi 34 alla libra; manzo mastro soldi 18, mezzo mastro soldi 16 e carne soriana soldi 14; vitello soldi 12; formaggio vecchio lire 4 la libra; un michino da un soldo pesa un quarto d'oncia.

L'anno 1801. — Una forma di formaggio stravecchio era del peso di libre 80 grosse ho veduta a venderla nel mese di Aprile di detto anno lire 4 la libra, così che il suo valore è risultato L. 320; quindi col prezzo ricavato da detta forma di formaggio si faceva l'acquisto della proprietà di una pertica di terreno sul Lodigiano. Si è venduto nel suaccennato mese di Aprile lire 110 un sacco di frumento di staja otto. La melica lire sessanta al sacco. Il vino pignolo lire centodieci e centododici la brenta; gli animali porcini soldi 26 la libra al bottegaio; il vitello soldi 17 al macellaio. Insomma io guadagnava al mese tra il salario e gli incerti lire 200 e viveva miseramente osia scarsamente.

18 Marzo 1801. — A mezzo giorno in punto si è veduta nell'orizzonte in cielo apparire la mezza luna con una stella la qual stella era assai lucente. — La notte del giorno 23 venendo al 24 Marzo 1801 è morto mio padre Bassiano Senchia.

In Giugno 1801. — La melica al sacco 80 lire; la farina si vendeva soldi 11 la libra.

1.° Agosto 1801. — Pane soldi 12 la libra; farina di melica soldi 5 la libra; butiro soldi 32 la libra.

Il giorno di S. Martino 11 Novembre il fiume Adda si gonfiò così tanto che combacciava il ponte ed allagò immense campagne.

Il giorno 7 Gennajo 1802 cominciò il bel sereno e durò fino il dì 6 del successivo Febbrajo che vi era la polvere sulle strade come nell'estate, avendo continuato il sereno in tutti i giorni.

Il primo giorno di quaresima dell'anno 1802 dall'ufficialità francese di cavalleria fu fatta una mascherata con maschere al volto, e si abbruciò nel dopo pranzo sulla piazza il carnovale con grande concorso.

Li 12 Maggio 1802 si fece sentire in questa città di Lodi alle ore dieci e mezza circa della mattina una scossa di terremoto che durò da due minuti circa, e fu così gagliarda che mise spavento alla maggior parte dei cittadini, gettò giù le fiamme alle due urne greche che esistono alla facciata dell'Ospedale maggiore a parte sinistra dell'aquila. In Crema, Soncino, Orzinovi ed altre terre della bresciana hanno sofferto.

Nelli giorni 12, 13 e 14 Aprile 1803 si è veduto il sole al suo tramontare a divenire tutto rosseggiante come il fuoco il più ardente.

Nel mese di Giugno 1803 sul suo finire, in questa città e comunità del Lodigiano per la coscrizione militare erano tutte le famiglie in scompiglio per i propri figli conscritti, quelli che mettevano un cambio per volontario oltre la loro responsabilità, costò a chi 40 a chi 50 zecchini ed anche più. L'età dei conscritti era dai 20 ai 25. Gli volontari si accettavano anche di minore e maggiore età. Spetacolo per i Genitori! Li requisiti in campagna si portavano alla notte a nascondersi dormendo sino nei boschi, e li dragoni francesi li traducevano in città.

L'albore della Libertà piantato in mezzo la piazza del Duomo fu estirpato la notte del 30 Marzo 1805 (1).

(1) Con questa notizia chiudiamo la pubblicazione della Cronaca del Sig. Senchia, non già perchè sia esaurita, ma perchè diversi pezzetti del libretto di note, essendo andati smarriti, riesce impossibile cavare un ragionevole costrutto dagli altri, per quanto si sia fatto il possibile per coordinarli. — La Biblioteca Laudense possiede altre cronache dei tempi della Repubblica Cisalpina, Italiana e primo Regno: cronache anche interessanti che verranno pure pubblicate.

La Direzione.

LAPIDE COMMEMORATIVA

DELLA PACE DI LODI

(9 Aprile 1454)



Caduta il 29 Maggio 1453 Costantinopoli in mano dei Turchi, Nicolò V, vista la estrema necessità che gli Stati cristiani si componessero in pace onde potere con forze riunite opporsi efficacemente alla invadenza degli Ottomani, si adoperò in ogni miglior modo per far cessare in Italia, in Germania e in Ungheria le guerre, ed invitò Milano, Venezia, Genova, Firenze ed altri maggiori stati d'Italia a mandare ciascuno ambasciatori a Roma per trattare della pace, minacciando scomunica a chiunque rifiutasse di concorrere a questa opera di tanto bisogno per la cristianità. Ma, dice il Muratori « con tutti poi gli uffizi premurosi adoperati dal papa per intavolare la pace fra le potenze guerreggianti in Italia, niun buon successo sin qui (*principio del* 1454) aveva avuto il suo zelo per colpa di re Alfonso di Napoli, il quale guastava tutto e si opponeva ad ogni onesta proposizione. » (1). Parte della colpa del non avere potuto Nicolò V realizzare i lodevoli suoi intenti si è voluta addossare anche a Francesco Sforza duca di Milano; ma questa asserzione è resa inverosimile dalle ultime istruzioni che lo Sforza, da Marcaria sull'Oglio, il 28 Gennajo 1454, mandava per mezzo di Nicodemo da Pontremoli *(ituri Romam pro facto pacis)* all'ambasciatore che già si trovava in quella città per conchiudere la pace stessa (2).

---

(1) Muratori: *Annali.*

(2) Archivio di Stato di Milano — in *Arch. Stor. Lomb.*, Anno IX, fasc. 1.

È storicamente accertato che la repubblica di Venezia e il duca Francesco Sforza sentivano urgente il bisogno di concludere, almeno tra loro, una pace. È quindi naturale che questi due Stati, prevedendo che la sistematica opposizione del re di Napoli avrebbe impedita la pace voluta dal Papa fra le potenze della cristianità, prima che fossero officialmente rotte le trattative in Roma, addivenissero ad altre particolari fra di loro.

Intermediario di comune fiducia della pace tra Venezia e Milano fu il frate agostiniano Simonetto da Camerino, che si recò più volte per l'importante negozio da Venezia a Milano, e potè stabilire il giorno della Madonna di marzo l'accordo fra i due Stati. Però a sanzionare definitivamente la pace lo Sforza si portò personalmente a Lodi, nel convento di S Domenico, luogo di sua ordinaria abitazione in questa città, e la repubblica di Venezia il giorno 28 di marzo nominò e inviò, come suo straordinario rappresentante, Paolo Barbo, il quale, travestito da frate Minore e con tutta segretezza, in compagnia di fra Simonetto, venne a Lodi, ove il 9 di Aprile alle ore due di notte fu firmata la pace.

Questa pace tra lo Sforza e Venezia offriva la opportunità di entrarvi a farne parte anche ad altri Stati d'Italia assicurando anche a questi le garanzie che la pace stessa aveva sanzionate tra il duca di Milano e la Serenissima, togliendo loro, nel caso non vi aderissero, ogni speranza di *adiutorio e favore alcuno secreto nè palese* da parte di Venezia o di Milano. Nel trattato di pace si invitano in modo principale ad aderirvi Alfonso re d'Aragona *et utriusque Siciliae*, la comunità di Firenze, il duca di Savoia, la repubblica di Genova, Giovanni marchese, e Guglielmo e altri fratelli del Monferrato, la magnifica comunità di Siena e Lodovico marchese di Mantova.

Al trattato di pace, rogato dai pubblici notai Michele de Grassi, e Giovanni fu Ambrogio de Valesio, sottoscrissero di propria mano, oltre i due contraenti, fra Simonetto da Camerino, agostiniano;... De Corte di Pavia, consigliere; Jacobo Triulzio di Milano, Angelo de Roxate, auditore; Angelo Simonetta de Policastro; Andrea de Burgo di Milano, consiglieri del duca di Milano; Andrea di Valesio di Venezia, camerario di Crema; Giovanni Battista del fu Molino de Alzenago da Verona, vice collaterale; Decio degli Avvocati di Brescia, del fu Giovanni; Pietro Giovanni de Soldani di Venezia; Antonio figlio di Giacomo de' Robati di Crema; Jorio di Vigevano figlio di Cristoforo di Milano Marco de' Crotti del fu Domenico da Castellazzo, cancellieri ducali, chiamati come testimoni speciali all'atto: Michele de Grassi e Giovanni di Valesio, notai; Cicco de Calabria ducale segretario.

Tutti gli Stati nominati nel trattato di pace in diverso

epoche vi aderirono; ma re Alfonso di Napoli, non avendo preso parte alla pace, e non volendo accettarla dal duca Sforza, come da principe suo inferiore, si preparava a disturbarla in mille modi. Se non che il duca, i Veneziani, i Fiorentini, i Bolognesi e quei di Ferrara, unitisi in lega il 20 Agosto, impedirono all'Aragonese di mandare ad effetto l'ambizioso disegno ricorrendo al Papa, il quale, malcontento del modo con cui fu condotta la pace, non però della pace conclusa, mandò al re il cardinale Capranica cogli ambasciatori dei detti Stati, e lo indusse a ratificare la pace fatta in Lodi fra i Veneziani e il duca di Milano.

Effetto, per lo meno in parte, della pace di Lodi fu un nuovo trattato mediante il quale il Papa, Napoli, Firenze, Venezia e Milano si strinsero in lega difensiva ed offensiva per 25 anni. Ed è non meno certo che la pace di Lodi aprì per quasi tutta l'Italia un'era di quiete durata, salvo qualche passeggera e locale perturbazione, fino alla calata di Carlo VIII, *per cui tanto reo Tempo si volse.*

A ricordare nella nostra città il memorando avvenimento la Deputazione storico-artistica in questo anno fece porre sulla facciata dell'ex convento di S. Domenico, ora quartiere di cavalleria, ove fu firmata la *pace di Lodi*, la seguente epigrafe:

TRA QUESTE MURA
FRANCESCO SFORZA
CONSIGLIANTE FRA SIMONE DA CAMERINO
ESPUGNATA COSTANTINOPOLI DAI TURCHI
PATTEGGIÒ CON VENEZIA LA PACE DI LODI
ADDÌ IX APRILE MCCCCLIV
STRINSE I PRINCIPI ITALIANI IN LEGA
ONDE EBBE XL ANNI DI QUIETE LA PATRIA
LIBERA DA STRANIERO DOMINIO
QUI
SI ADDESTRANO ORA NELLE ARMI
I DIFENSORI DELL'ITALICA INDIPENDENZA ED UNITÀ
CHE SENNO DI POPOLO E VALOR MILITARE
SAPRANNO MANTENERE.

NOTA. — L'idea di porre sul detto ex convento una lapide per ricordare l'importante fatto ivi compiutosi era già sorta quattro anni fa nel pensiero di alcuni egregi concittadini, i quali, costituitisi in comitato, avevano formulata la seguente iscrizione:

In quest'edificio già Convento Domenicano — Auspice Nicolò V P. M. — Per Fra Simonetto da Camerino Monaco Agostiniano — Francesco Sforza e Paolo Barbo — Col segretario Cicco Simonetta — A due ore di notte del 9 *Aprile* 1454 — *Ricomposero in pace l'Italia — Dalle orde mussulmane minacciata, atterrita — A ricordo del pacifico avvenimento — Con allegrezze straordinarie festeggiato — I Cittadini — Nel* 1892 *posero.*

Il Direttore.

NOTIZIE



È comparso, coi tipi Quirico e Camagni di Lodi, il 1.° e 2.° fascicolo della Storia di Casalpusterlengo compilata per cura del *Prof. Sac.* D. Luigi Alemanni: l'opera consterà di circa 10 fascicoli di pag. 32 in 8.° vendibili a L. 0, 25 — Opera completa L. 2, 50. — Di questo studio terremo parola quando sarà pubblicato per intero. Intanto voglia l'egregio autore gradire le nostre più sincere congratulazioni.

L'Avv. Francesco Cagnola che, come Presidente della Congregazione Lodigiana di Muzza e per parecchie vertenze amministrative e giudiziarie, ebbe ad eseguire investigazioni sulle origini e vicende della Muzza, raccoglie ora i dati sparsi, e pubblicherà quanto prima, anche colla cooperazione del Maestro Giovanni Agnelli, un lavoro dal titolo: Regime dell'Adda e suoi rapporti colla Muzza e colle altre derivazioni dal fiume.

Il lavoro si dividerà in due parti; l'una di testo e l'altra di documenti. La prima parte consterà di circa 400 pagine e uscirà in fascicoli di 32 pagine del formato del presente *Archivio,* al prezzo di cent. 50 cadauno. Avrà quindi il costo totale approssimativo di L. 6. — Rivolgersi alle Tipografie Quirico e Camagni, C. Dell'Avo ed E. Wilmant di Lodi.

È con grande compiacenza poi che troviamo annunciato nel giornale *Il Calandrino* di Codogno altra pubblicazione importantissima, dal titolo: Codogno ed il suo territorio nella Cronaca e nella Storia. Autori ne sono gli egregi Avvocati Giovanni Cairo e Cav. Uff. Francesco Giarelli, l'esempio dei quali dovrebbe essere imitato da quanti conservano un culto per le memorie del loro paese.

Il Direttore.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

Serie Seconda - Anno XV.°

1896 - Fasc. IV.°

(Ottobre, Novembre, Dicembre)

SOMMARIO

MEMORIE

P. Enrico Biagini. — Monografia Storico-Artistica della Chiesa di S. Francesco in Lodi *(continuazione) pag. 145.*

Defendente Lodi — Commentario della Famiglia Vistarini *(continuazione) pag. 178.*

Giovanni Agnelli. — Fossato del Lodigiano *pag. 183.*

— Lodigiani illustri fuori di Patria *pag. 186.*

— Deputazione Storico-Artistica di Lodi *pag. 188.*

Comunicato *pag. 192.*

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1896.



MONOGRAFIA STORICO-ARTISTICA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN LODI

P. ENRICO BIAGINI BARNABITA

(*Continuazione vedi pag.* 129)

La Trasfigurazione non è certo rafaellesca; pure ha il suo pregio e ci volle dell' ardire nel Soncini a ritentare un soggetto che per opera di Rafaello segnò l'estrema perfezione dell' arte, checchè ne dica il Taine, il gran sopracciò dell' arte cristiana in genere e rafaellesca in particolare. Non aspettiamoci però giocondi colpi di scena, effetti smaglianti di luce, splendore di prospettive; nemmeno lampi di fantasia sia pure sbrigliata ma ingegnosa; noi non ci accorgiamo che il fatto avvenga su di un monte, in mezzo a splendori celestiali. L'impressione generale è di un' opera spoglia, rigida e, sto per dire, monca e tozza; però non ci si può negare intonazione franca, colorito sicuro, contorni fin troppo ben definiti, linee precise, tipi, vesti ed atteggiamenti nel loro rigore tradizionale e ieratico ben riprodotti.

In un ovalo d'oro pallido la figura di Cristo al naturale, circonfusa di luce nella rosea veste, poggia sulle nubi, più divota che ispirata, più aggraziata che maestosa, troppo più pesante e compassata di quello che richieda una persona che si libra in aria, nè dalle sue vesti piove quella sfolgorante luce di cui parla l'Evangelo. Ci paiono migliori Mosè ed Elia nelle loro movenze e positura; hanno interessamento, vita, ispirazione: ma chi mai potrà riprodurre il divin volto di Cristo? Gli Apostoli son dipinti con begli effetti di scorcio

e verità d'espressione sebbene ci si veda la maniera e lo sforzo; S. Pietro con quelle braccia distese, con quel viso rivolto in sù, in quell' atteggiamento irrequieto, segno della sua fede e ardore caratteristici; e S. Giovanni che piega il capo offeso dalla superna luce, spirante verginale calma e giovinezza in volto. I putti che fregiano il frontone sono in S. Francesco quasi l'unica reminiscenza pagana ma non indecente; arditi e briosi più che correre volano, rincorrendo e scherzando con degli animali mitologici; sono veri tipi di allegria, gioventù e freschezza! A' due lati è dipinto lo stemma della famiglia Bononi patroni della cappella. Ricordiamo da ultimo che per fare questa cappella, oltre a rompere il rettilineo esterno, si sacrificarono le due primitive finestre a tutto sesto, visibili ancora esternamente, in cambio delle quali si aprì il finestrone rettangolare attuale, che ha solo il pregio d'una vetrata colorata, del celebre Giovanni Bertini.

La parete e la cappella seguente sono la parte storicamente più interessante della chiesa, come quelle che ci mettono in relazione immediata coi Fissiraga fondatori della chiesa stessa. Anzitutto è un'iscrizione in onore di Arnolfo III.° Fissiraga morto nel 1387 (1): a fianco sorgeva pure il suo

(1) L'epigrafe di Arnolfo III.° Fissiraga è sulla parete tra la cappella della Trasfigurazione e il sarcofago di Antonio I.° Fissiraga, in caratteri gotici minuscoli, in esametri leonini, barbari di lingua, di metrica, di suono, di stile, di concetto, di tutto, e pur pretenziosi, come richiedeva l'età. Fu ritoccata nel 1845 dal Ferrabini, a cui certo si deve se l'ortografia è incerta, vacillante ed errata:

Hac iacet in archa prostratus denique parca [α]
Nobilis . . . . [β] magno moderamine fulsus
Egregius milex [γ] genuit quem strenua p . . . . [δ]
De Fixiraga multis qui mente presaga
Pauperibus defensor erat urbis quoque protector
Milicie rector clarus ut fortissimus ....ector [ε]
Largifluus....ue dator pietatis maximus actor
Justicieque sator patrie [ζ] laudensis amator
Vir fuit in contis [η] placidus pro lege benigna [θ]
Cui calamus nequit preconia reddere digna
Huic fuit ipsa morum series intensa decorum
Denique discretus miles fuit atque facetus
Non altium [ι] tanta civem tulit indole laude
Cuius morte dolet quisquis scit dicere gaude
Annis millenis trecentis octuagenis
Nec non septenis finem fecit ille . . . . [κ]
Finibus [λ] octubris [μ] cuius animam que.... [ν]
Ad se mente pia revocavit Virgo Maria.

[α] Imitazione del v. 3.° dell'iscrizione, che fra poco vedremo, di Antonio Fissiraga, « *Num iacet hac parca fulgens Antonius archa* », e prova dell'urna quivi già esistente di Arnolfo.

sepolcro e un affresco in cui lo stesso Arnolfo vedevasi prostrato innanzi alla Vergine. La tomba scomparve forse quando i Bononi eressero qui accanto la cappella della Trasfigurazione, e allora molto probabilmente i resti mortali di Arnolfo vennero deposti nel sarcofago di Antonio; l'affresco poi fu cancellato nel 1845 da mano inesperta e noncurante delle cose antiche.

Resta ancora il cenotafio di Antonio I.° Fissiraga. Consiste in una ponderosa e semplicissima urna a forma di cofano rettangolare, o direbbesi, a forma classica, di calcare marnoso, sostenuta da due esilissime colonnette rotonde e incastrata nel muro. Non si sa propriamente nè in che anno, nè da chi sia stato eretto; ma i caratteri paleografici della relativa iscrizione, que' pittorici degli affreschi, la foggia, la materia e lo stile dell'arca stessa ci inducono a crederlo assolutamente del 1330, o giù di lì. Si aggiunga inoltre che, essendo morto il Fissiraga nel 1327, il suo cadavere dovette essere trasportato da Milano a Lodi in quel torno, mentre presso dei Lodigiani era ancora troppo cara e fresca la memoria del loro grande concittadino; in epoca più remota l'ardore e l'interesse loro forse non sarebbe stato così ardente per lui, onde intanto gli avanzi suoi avrebbero potuto correre il pericolo della dispersione al vento per opera dei

---

[β] Lacuna che si deve supplire naturalmente con « *Arnulphus* »; anche la consonanza con « *fulsus* » richiama *Arnulphus* non « *Antonius* » come altri suppose, contro ogni legge storica e poetica.

[γ] « *Milex* » a quest'epoca volea dire cavaliere, uno che era stato fregiato del cingolo militare.

[δ] C'è solo il *p;* è facile sospettarci la parola « *prolex* » — *Prolex* come *milex.*

[ε] Deve essere « *Hector* ». Strano riavvicinamento e curiosa reminiscenza classica e pagana in epigrafe sì cristiana e barbara. Il Müntz nell' opera sua « *L'arte italiana del 400* » fa vedere però che le tradizioni classiche e in letteratura e in arte durarono tutto quanto il buio medio evo.

[ζ] Suggerito dal v. 7.° dell'epitaffio già citato di Antonio Fissiraga « *populi laudensis amator.* »

[η] « *Contis* » per « *cunctis* ».

[θ] Vedi al v. 4.° della suddetta iscrizione « *pro lege beata* ».

[ι] *Allium* = *alium.*

[κ] La rima e altre analogie mi suggeriscono di finire il verso con « *terrenis* ».

[λ] Invece di « *finibus* » certo deve essere « *Idibus* »; *Idibus* leggeva anche il Molossi.

[μ] « *Octubris* » altro errore per « *Octobris* ».

[ν] Il verso guasto e mutilo non si potrebbe terminare e rabberciare così « *animamque de probris* »?

Visconti e dei Milanesi stessi, nemici irreconciliabili de' Fissiraga e de' Lodigiani. Con questo non si vuol negare però che l'urna sia stata aperta e manomessa in seguito e più volte per deporvi altri membri della famiglia Fissiraga, tra gli altri, già l'abbiamo insinuato, anche Arnolfo (1). Questo

---

(1) Togliamo testualmente dall'Opera « *Lodi nelle poche sue antichità e cose d'arte* » dell'Avv. Cav. Bassano Martani, la relazione dello scoprimento fattosi a' 14 di Aprile 1874 del sarcofago di Antonio Fissiraga; scoprimento del quale il sullodato Avv. Cav. Martani fu testimonio oculare:

« Nel 14 Aprile 1874, ottenutosi l'assenso governativo, si procedeva, in concorso delle principali autorità, allo scoprimento dell'avello Fissiraga nel supposto vi fossero pergamene, monete ed altre cose interessanti gli studii storici. Apparve allora uno scheletro virile completamente vestito e mummificato, colle braccia incrociate al petto, largo berretto d'un sol pezzo lavorato ad ago, farsetto serico a rigonfi soppannato di raso rosso cupo, con polsini e collare della camicia di tela di lino a finissimo ricamo, guanti di dante gialloso, calzoni simili scendenti sino alle ginocchia, con brachetta, ghette aderenti di panno scuro, calzino e scarpe col tomaio di cuoio rivestito da velluto nero pure a tagli colle suole imbrattate da forte strato di terriccio essiccato. Il costume affatto privato, senza segnali di milizia; senza ornamenti di nobiltà e signoria, aggiustarono fede che lo scheletro fosse effettivamente dell'Antonio Fissiraga, decesso in Milano appunto nelle angustie del carcere nel 1327 prigione di Matteo Visconti; e quindi trasportato nell'umile sua foggia al gentilizio sepolcro. Levatasi la spoglia, videsi una seconda ravviluppata in lenzuolo, non si tanto conservato come la prima, ma però con uguale bellissima dentatura, e dippiù con moltissimi capegli arruffati di quel biondo che appena degenera per età. Questa salma, pure di forma e dimensione maschia non conservava traccie di vestimenta e solo un pezzo di cingolo di filo bianco le girava la vita; era inoltre soffusa da una quantità di steli e foglioline essiccate, un di certo odorose ed aromatiche. Non avendo alle mascelle le cavità dei denti della maturità, si conghietturava d'uomo al di sotto del trentunesimo anno. Dattorno al secondo scheletro trovaronsi sei teschi, l'uno dei quali ricoperto da cuffia di tela finissima e benissimo conservata; e disotto uno strato di diverse ossa frammiste a polvere.

Tali scoperte indussero a ritenere che il teschio colla cuffia possa appartenere alla moglie dell'Antonio Fissiraga, Flora Tresseno, che nell'occasione della tumulazione dell'Antonio si depositassero nell'avello i resti funerei d'un sepolcreto di famiglia, e sopra vi si adagiasse il

cenotafio è ben conservato ed intero, se non che vi mancano gli scudi gentilizi, che vennero martellati via nel 1796 dai demagoghi cisalpini, nemici de' blasoni e de' blasonati; anche i capitelli delle due colonnine di sostegno, fregiati di frasche, di musi di cani levrieri e di una testina umana coronata, vennero bruttamente mutilati (1). Superiormente al

---

maggior illustratore del casato e fondatore di S. Francesco. Qualcuno ha pensato invece che il superiore scheletro possa appartenere all'Arnolfo morto nel 1387, quindi posteriormente all'Antonio, e che il secondo ravvolto nel sudario sia quello del fondatore della chiesa. La supposizione avrebbe in favore la circostanza del pezzo di cingolo che porta necessariamente all'idea d'un abito claustrale, quale vedesi sul corpo del Fissiraga nell'affresco sottostante all'avello e che infatti gli poteva essere indossato in morte come terziario dell'ordine, circostanza avvalorata dalla grande probabilità di siffatto deposito quando si tolse la vicina urna dell'Arnolfo, ma contro di essa starebbe l'età giovanile del tumulato, desunta da' medici indubbiamente dal colore e numero dei capegli, e più ancora dalla mancanza dei denti della maturità, emergenza inconciliabile coll'Antonio morto sulla sessantina. Per finire questa relazione diremo che si tolsero al primo scheletro il berretto, alcuni lembi dell'abito, il davanti della camicia col collare e polsini, la brachetta, le scarpe; al secondo la bionda capigliatura, l'avanzo di cordiglio, e molti steli di vegetali che l'attorniavano; da altro de' teschi la cuffia. Poi, per coprire il vandalismo (?), si ravvolsero i due scheletri separatamente in altrettanti lenzuoli e si rideposero sopra i teschi e l'ossame nella disposizione primiera, calandosi nel cunicolo anche un atto di memoria entro tubo di vetro, e, non so poi a quale scopo, alcune monete del giorno.

Gli oggetti levati si collocarono nel museo.

(1) Tre principali erano allora i tipi de' mausolei; quello addossato al muro; quello isolato colla statua del defunto, o collocata sotto di una edicola, o eretta al vertice di un'edicola, in aria di trionfo, coronante tutta l'elegante costruzione; altro tipo assai in uso ma più modesto era il sarcofago incastrato nel muro ad una certa altezza e sorretto da mensole. Di questo terzo tipo presso a poco è il sepolcro di Antonio Fissiraga. Prima del 1300 solo i principi e i prelati avevano il privilegio del mausoleo, o del sepolcro nelle chiese; i privati dovevano contentarsi di farsi rappresentare sotto mentite spoglie in qualche scena scritturale o in qualche pittura votiva; ne' secoli successivi invece il cenotafio divenne un uso e un lusso comune, quantunque fino al 1600 i papi e i concili, (tra gli altri il Tridentino), per motivi religiosi, e gli architetti per motivi artistici si opponessero con rigore e costanza a

cenotafio è dipinto il Fissiraga che ginocchione e assistito da S. Nicola di Bari e S. Francesco d'Assisi presenta, conforme alle rituali ecclesiastiche donazioni, il modello della Chiesa da lui edificata alla B. V. e al D. Infante. Facciamo notare che il modello dipinto è tutt'altro che una riproduzione fedele del tempio, quale è oggidì, o quale certo era alla morte del Fissiraga: esso pare un rustico, semplicissimo casotto, a fianco del quale si elevi un campanile primordiale; onde sarebbe vano ed erroneo ogni studio di comparazione in proposito (1).

La B. V. incoronata, (2) con ampio e sfarzoso manto, che le scende fino a' piedi e le è fermo innanzi al petto da fibbia metallica, siede maestosa sopra ricca cattedra davanti all'atrio di un tempio, sul cui frontone campeggia un S.

---

questa invasione di tombe nelle chiese. Cosa singolare! In S. Francesco con tante pitture e sculture funeree nemmeno una volta si trova dipinta o scolpita l'imagine della morte.

I cani levrieri del capitello delle due colonnette sono un capriccio dell'artista, ovvero hanno un significato storico, araldico, o comecchessia simbolico? Non ci sarebbe analogia coll'uso di appiccare de' falchi sui portoni delle case signorili per indicare in ispecie il diritto di caccia e in genere la potenza della casa stessa? Questa ipotesi mi arride fra le altre perchè vedo quegli animali (che non entrano nello stemma Fissiraga) messi insieme a testoline umane incoronate, simboli d'autorità.

(1) Ben diversamente, si capisce da sè, dovevano adoperare gli artisti obbligati a presentare in legno, o in altra simile materia, i loro modelli ai committenti; modelli che offerti e accettati per contratto, dovevano mettersi in opera colla maggiore fedeltà ed esattezza.

Il Bergognone ha un affresco quasi identico in cui rappresenta Gian Galeazzo Visconti, che, prostrato innanzi alla Vergine col suo D. Infante, le presenta il modello della Certosa di Pavia, come si può vedere sulla testata di mezzodì nella nave trasversale della Certosa stessa. Errerebbe chi volesse trovare qualche relazione col nostro; erano rappresentazioni rituali e quindi di uso generale.

(2) A proposito di queste Madonne bizantine, tanto sfarzose e incoronate, ricordiamo qui una volta per sempre che i primi cristiani greci, pur tanto teneri di Maria, non mettevano mai alcuna corona, nè d'oro, nè di perle, nè di gemme sopra l'immagine di lei, ma le scrivevano sulla fronte in lettere d'oro questa sola parola « Θεοτόκος », cioè Madre di Dio.

Giorgio che uccide il serpente; il bambino sproporzionato e punto bello di fattezze, ma pieno di sentimento e naturalezza, si volge con vivacità ad accogliere l'offerta del Fissiraga.

Sotto del sarcofago poi sono frescate le esequie di Antonio. Giace egli sopra semplicissima bara, in abito da terziario Francescano, mentre nell' affresco superiore è nel costume de' signori del sec. XIV, con barba intera e statura ordinaria; gli fanno corona molti frati colle torcie accese non di forma liscia, come oggidì, ma spirale, donde il loro nome latino: « *intorticia* » e l'italiano « *torcie* ». Le figure, un po' più piccole del vero, stanno tutte ritte su di uno stesso piano in doppia fila, con degli interstizî misurati e compassati fra l'una e l'altra per non impedirsi a vicenda: ripiego di un' arte che ignora le leggi della prospettiva; non hanno gesto, quindi sono senza la vera e intera espressione; le teste sembrano tagliate come pezzi di legno, tanta è la durezza de' volti affatto impersonali e dalle mascelle quadre; gli occhi a mandorla; i nasi e le labbra rettilinee; i colli tozzi e perpendicolari, il colore terreo; rigidissime e tutte di un pezzo le cotte, i cordoni e le tonache. Pure fra tanta rozza idealità ci si trova una certa dose di realismo e una cotale imitazione della natura, ardimento e novità nel gran numero delle figure e nell' atteggiamento di que' buoni frati dalle bocche spalancate e dalle torcie in mano, tutti in modo e positura eguale, sì che nessuno scatta di un punto. Non possiamo tacere che questo affresco, essendo anteriore certo al 1350, ha preceduto per i pregi suddetti di molti anni la riforma pittorica di Giotto, rivelando così a Lodi, città isolata da ogni ambiente artistico, de' precursori di Giotto stesso. È notevole poi anche il fatto che le fattezze del Fissiraga sono identiche ne' due affreschi; onde si può sospettare ragionevolmente che sono le sue vere fattezze e che uno solo ne sia il pittore.

A sinistra di questo sarcofago, scritta sul muro, leggesi la seguente iscrizione relativa allo stesso Antonio:

« *Corde time Christum tumulum dum conspicis istum*
« *Servans iussa Dei spem munde progeniei*

« *Nam iacet hoc parca* (1) *fulgens Antonius archa* (2)
« *De Fixiraga moriens pro lege beata* (3)
« *Nobilis et clarus nec egenis trux nec avarus*
« *Milicie presul hotisque* (4) *fraudibus exul* (5)
« *Urbis curator populi laudensis amator*
« *Cui tu posce Deum veniam celique tropheum*
« *Mil.º CCC vicesimo VII.ª*
« *Vigesima die mensis novembris obiit*
« *Venerabilis milex Dominus Antonius*
« *De Fisiraga.*

La Cappella qui di Sant'Antonio di Padova, il cui arco conserva ancora un visibile accenno all'acuto, era la Cappella gentilizia che i Fissiraga si erano particolarmente riserbata e in cui avevano il sepolcro di famiglia. Vi rimane in prova di ciò ancora oggidì sull'interno pavimento, rin-

---

(1) E in caratteri maiuscoli così detti gotici, brutti piuttosto, in versi, come vedesi, leonini; nella forma e nel concetto è più semplice e corretta di quella di Arnolfo; come questa fu pure ritoccata e guastata dal Ferrabini.

Parca: veramente la tomba di Antonio è tutt'altro che « *parca* » [ristretta, angusta, piccola]: quella tiranna di una rima ha fatto dire una bugia al poeta!

(2) Abbiam già rilevate alcune simiglianze coll'epitafio di Arnolfo, là rimandiamo il lettore.

(3) « *Pro lege beata* » e non « *pro liga beata* », come erroneamente alcuno corresse. Colle quali parole poi intendesi la devozione illimitata, quasi legge celeste pei guelfi e conducente alla beatitudine, in difesa di S. Chiesa contro il partito ghibellino in genere, visconteo in ispecie.

(4) *Hotisque:* errore del Ferrabini per *hostisque*.

(5) Non solamente *exsul* ma *captivus* doveasi dire; ad ogni modo ammiriamo l'ardire del poeta a scrivere e la tolleranza de' Visconti a lasciar questa forte espressione « *hostisque fraudibus* ». Ma forse il carattere, il luogo e la circostanza sacra salvarono l'autore, che certo dovette essere un frate; o meglio, questa espressione potè scriversi perchè a quel tempo Lodi era ancora ad intervalli indipendente; non avendola i Visconti conquistata definitivamente se non a' 10 Ottobre 1335. In seguito poi i ghibellini, liberi per sempre da ogni timore del Fissiraga vivente, avranno pensato esser opera più generosa praticare quel pio precetto « *Parce sepulto* ».

novato affatto nel 1855, una lapide e di fuori sul frontone il loro stemma (1). Esso consiste in uno scudo ovale, terminante a punta e spartito dall'alto in basso da fascie bianche e verdi; nella parte superiore vi hanno tre gigli dorati sotto gli scomparti d'una cornice in rosso. Lo scudo è sormontato da un elmo di ferro con celata e gorgiera, ed è fregiato di piume; sulla cresta un leone dorato e ritto sulle zampe inferiori; un ramo di quercia e d'olivo ne fregia i lati. Questo stemma fu fatto eseguire da Ottaviano Fissiraga nel 1591, precisamente quando fece rinnovare col sepolcro tutta la decorazione della Cappella.

A destra e a sinistra dello stesso stemma ammiransi due gruppi di puttini aggraziati e giubilanti, che agitano un festone con leggende in onore di Sant'Antonio di Padova. Sulle pareti, sulla volta e nel sotto arco, sù fondo dorato e in istile barocco, ritoccati però nel 1855, sono dipinti ancora de' genietti nudi, grassocci, meno vivaci, ma più variati e lascivi, scherzanti con animali favolosi; poi altre figure femminili pur mitologiche ninfe e sirene, che s'avvicendano e s'intrecciano con ornati e fregi, con fiori e frutti, formando (profana miscela!) sei distinti gruppi quali cornici a sei quadrettini ricordanti le gesta di Sant'Antonio. Tali quadretti sono omai sgualciti dal nitro. Tutta questa bizzarra ma pregevolissima decorazione è opera del Cav. Giambattista Trotti cremonese, detto il Malosso; come pure è del Malosso la gran pala dell'altare (2).

---

(1) La lapide di marmo bianco è incisa con lettere majuscole, e dice: « *Antonio Fissiragae — Cuius liberalitate templum hoc — Et sacellum est excitatum — Octavianus Fissiraga — Agnatus Antonii Mar. U. F. sibi — Antonio filio suo et posteris suis — P. CIϽ IϽ XCI.* »

A Lodi Vecchio nella Chiesa di S. Pietro Apostolo, tra gli altri avanzi dell'antica abbazia de' SS. Pietro e Paolo, che ci avevano i benedettini, conservasi la lapide tumulare di Taddeo Fissiraga, già abate di quell'abbazia e pronipote di Antonio. A' pie' di essa è scolpito lo stemma de' Fissiraga: ma ci fu omesso il lambello, simbolo guelfo che risale fino alla venuta in Italia di Carlo A'dniou.

(2) Del Malosso, [il migliore scolare di Bernardino Campi], parlano tutte le storie, quindi non crediamo necessario riferirne i cenni biografici; ricorderò solo l'origine di tal sopranome. Gareggiando egli in

Rappresenta essa l'incontro di Sant'Antonio con Ezzelino da Romano. La scena è in Verona avanti l'atrio d'un convento, cui girano intorno edifizi medioevali austeri e merlati con rovine romane; da lungi s'apre una porta della città che lascia trasparire un bellissimo squarcio di cielo azzurro a verdeggianti colline: panorama e scena ben indovinati, poichè a Verona fanno bella cerchia i monti e ornamento monumenti medievali e della romanità classica. Inutile dire che la perfezione della prospettiva e la tecnica architettonica la c'è tutta. Il feroce Ezzelino è prostrato ai piedi del Santo in atto supplichevole, una mano al petto, l'altra piamente distesa; dal volto gli traspaiono due diversi affetti in lotta fra loro, l'innata efferatezza e la pietà del momento. A me richiama S. Paolo prostrato sulla via di Damasco. Il ritratto di Ezzelino, di proporzioni ordinarie, è proprio quello di un mostruoso, diabolico tiranno, ma non è il vero, come ci risulta dal confronto con due medaglie di lui sincrone e autentiche, esistenti nel Museo di Brera. Magistrale parmi ancora la pittura dei satelliti. Sui loro visi, ne' loro atteggiamenti, in que' loro gesti leggesi da un lato il rispetto, dall'altro un fremito per l'ardire del Santo; sembran quasi che impazienti attendano il noto cenno del loro signore per punire l'audacia del frate. Ce li mostrano completamente nel loro essere e vivere da scherani quelle faccie rubizze e barbute, quelle braccia seminude dall'atletica musculatura, le armi onde sono coperti fino a' denti, gli stessi vestiti nelle loro foggie moltiformi, strane e paurose. La figura del Santo tocca il colmo dell'effetto, della concitazione e della ispirazione, appare quasi trasumanata; nè ci voleva di meno per domare quelle belve feroci. Nell'insieme poi il quadro rivela uno stile aperto e brillante, vario negli scorci e spiritoso nelle mosse; è forse il capolavoro del Malosso, e volontieri gli si perdonerà qualche esagerazione ed anacronismo nel

---

Parma con Agostino Caracci ed essendo più di lui applaudito in corte, era a detta del Caracci « un malosso datogli a rodere ». Il Trotti non solamente non si adontò di quell'appellativo, ma se lo adottò volontieri perchè gli era d'onore.

vestito di alcuni manigoldi (1), l'avere messo in mano al Santo il giglio, caratteristico e ottimo simbolo in un dipinto votivo e d'invenzione, non in una scena particolarmente e rigorosamente storica (2); un abuso del color bianco e di altri colori chiari non temprati a sufficienza cogli oscuri, onde questa tela ha poco rilievo, qualche rigidezza e freddezza di colorito (3). Leggonsi ivi due iscrizioni latine: una in bei ca-

(1) Sento dire per tradizione che in quel cortigiano, vestito spagnolescamente, rivolto colla faccia a chi guarda il quadro e in atto di sguainare la spada come se dicesse: « Colpisco? » il Malosso lasciò il proprio ritratto: cosa non rara tra' pittori. L'accettiamo con benefizio d'inventario, non avendo potuto ritrovare nessun ritratto del Malosso per i necessari raffronti.

(2) Ecco il fatto, secondo quello che narrasi dai biografi del Santo, — specialmente dal P. Angelico da Vicenza —, a p. 66 della vita che egli ne scrisse [Vicenza 1748]: « In Verona, non in Padova, Sant'Antonio « si presentò ad Ezzelino, capo de' ghibellini e tiranno immanissimo, « con un ardimento da Santo dicendogli: — Ti pende sul capo, o « crudelissimo tiranno e can rabbioso, l'orrendo giudizio di Dio? E « sin quando sarai sitibondo di sangue innocente? — Mentre i suoi « sgherri aspettavano l'ordine di ucciderlo, si verificò il detto scritturale: » *Cor regis in manu Domini* ». Ezzelino infatti da lupo dive- « nuto agnello si scioglie la cintura, se la mette al collo, si getta ai « piedi del Santo e chiedendogli perdono si protesta pronto a qualsi- « voglia penitenza. Dimandandogli poi i suoi scherani come mai si « fosse così avvilito davanti al Santo, egli rispose loro: — Io vidi dal « suo volto emanare uno splendore così vivo, che paventai non mi « accecasse e incenerisse. — Checchè sia di questo, Ezzelino ordinò ai « suoi che Sant'Antonio fosse rispettato, e, finchè visse il Santo, ap- « parve più mansueto ed umano. » L'Azevedo scrive che l'incontro del Santo con Ezzelino avvenisse non a Verona, nè a Padova, ma a Bassano. — Emanuele de Azevedo « Vita di Sant'Antonio di Padova », vol 1.°, p. 147. — Monza 1867.

(3) « Agostino Bonisoli fu discepolo prima del Fortiroli e poi per « un anno del Miradoro; ma più che a maestri egli dovè al suo genio « e agli esemplari de' buoni artefici, specialmente di Paolo Veronese; « da questi trasse la grazia e il brio, da altri il disegno. Poco dipinse « per Chiese e Cremona sua patria non ne possiede altro che il col- « loquio di Sant'Antonio da Padova col tiranno Ezzelino nella Chiesa « de' Conventuali. » Fin qui il Lanzi nella sua *Storia Pittorica,* v. 4.°, p. 166.

Abbiam fatte molte, lunghe e accurate ricerche di quest'opera [affresco o quadro?] del Bonisoli per uno studio comparativo con quella

ratteri maiuscoli « *M. Gavio C. F. Macro* », sopra la base del pilastro d'uno splendido arco romano, facente parte della scena. Questo arco non è capricciosa invenzione dell'artista, ma è una abbastanza fedele riproduzione dal vero. Diffatti l'illustre prof. Cipolla, mio venerato maestro, mi comunica che a Verona esisteva già un arco quasi identico a quello della nostra pala, detto precisamente arco de' Gavi. Esso fu distrutto dal vandalismo veronese e francese nel 1805 (1).

L'altra iscrizione in corsivo, all'estrema destra del quadro, dice: « *Divo Antonio Patavino S. cuius increpatione et divino ab ore emanante fulgore Ezelini e Romano in nobiles praecipue et innocentes Veronenses im-*

---

del Malosso; ma senza alcun frutto. La Chiesa de' Conventuali di Cremona dove il Bonisoli, secondo il Lanzi, avrebbe dipinto il suo colloquio tra Sant'Antonio ed Ezzelino, ora è convertita in ospedale; ma ivi quadri o affreschi su quel soggetto non ce n'è rimasti. Non ce ne sono neppure al Museo Civico, ove il Municipio aveva fatti trasportare i quadri di detta Chiesa soppressa. Anche i RR. PP. Cappuccini di Cremona, interpellati per me se mai sapessero o avessero saputo di quella o simile pittura, risposero che ne erano perfettamente allo scuro. Che il Lanzi abbia commesso uno scambio di attribuzione? Che l'opera del Bonisoli sia andata sciupata o smarrita nella soppressione di quella Chiesa, chè in simili circostanze si commisero e si commettono i più cretini vandalismi, le sottrazioni più infami? È però difficile questo caso nella piccola Cremona, senza che alcun sospetto ne trapelasse e si alzasse qualche voce di protesta. Ad ogni modo è certo che il colloquio di Sant'Antonio con Ezzelino da Romano che sta in S. Francesco di Lodi è del Malosso e non del Bonisoli; e il Lanzi non lo conobbe, o almeno non lo ricordò tra le opere di costui.

(1) Lo stesso illustre professore ha raccolto e mi ha trasmesso sulla storia di questo arco molte notizie, di cui mi sarei volontieri giovato se ciò non mi avesse portato troppo lungi dal mio piano; ne ha scritto parimenti il prof. Giuseppe Biadego nell'Archivio Veneto; se ne vede un disegno presso G. B. Da Persico, *Guida di Verona*, vol. I.° t. 5.° p. 62 [Verona 1820]. Questo dotto scrittore poi ne tratta distesamente a pag. 84 e segg.; a pag. 17 e 193 parla di due altari in S. Fermo e Sant'Anastasia di Verona, che sono in qualche modo la riproduzione di quest'arco de' Gavi; la sua riedificazione *est adhuc in votis*. I disegni del Palladio relativi ad esso trovansi autografi nella Comunale di Verona; quanto all'iscrizione si può vedere il « Corpus Inscript. Latinarum », t. V.°, p. I.ª, n. 3464.

maniter saevientis repressa fuit tyrannis. » Succosa sintesi del lungo racconto del P. Angelico, già da noi riportato in nota.

Un' altra memoria del Santo è la sua statua d' alto rilievo che, in dimensioni più che naturali, come il S. Bassano già visto, campeggia entro nicchia al lato sinistro della Cappella stessa; fu scolpita nel 1304 da frate Delay de Brellanis lodigiano, per riconoscenza verso il Santo d'avergli donata la vista, come ne avverte l'iscrizione in gotico majuscolo sovrapposta: « *MCCCIIII S. Antonius illuminavit Fratrem Delay de Brellanis de Laude qui fecit hoc opus* » (1). In questo lavoro, del più basso e zotico bizantinismo e per l'arte e per la materia, cerchiamo la pia gratitudine non l' artistica abilità del frate Delay: e dire che Nicolò Pisano contemporaneamente in Padova erigeva l'insigne tempio alla gloria del Santo! (2).

Nessuno ignora come i Francescani furono sempre i più strenui paladini dell'Immacolata Concezione, onde ben poterono dire quando venne definito questo dogma: « *Franciscales pugnaverunt, Pius Nonus definivit* ». Qual meraviglia dunque di trovare in una loro Chiesa una Cappella fino ab antico sacra all' Immacolata? La cappella della Immacolata Concezione in S. Francesco ha una storia a sè, piena di vicende da' suoi primordi a' dì nostri. Anzitutto ne ricorderemo l' iscrizione tuttora esistente in mezzo al pavimento: « *Antiquissimum nobilitatis ac pietatis monumentum in hoc sacello ab origine templi Micholae familiae sumptibus extructo et dotato postea temporum varietate anno 1420 ad societatem B. M. V. conceptionis cum omni suo*

(1) « Quel Delay coll' y fa sospettare [mi scrive il dottissimo Sac. Prof. D. Achille Varisco, il quale mi fu largo di aiuti e consigli nella presente compilazione] che il De Brellanis sia un Dellaglio. Sul Lodigiano ci sono famiglie con tale terminazione: Bombaglio, Salvalaglio, Rebaglio, ecc.... L'y in genere rappresenta una sincope, un' abbreviazione, nè importa che siamo nel 1300. Tuttavia potrebbe essere anche Dellajo. »

(2) Tanto per finire: — oggigiorno qui è stata istituita e prospera mirabilmente l'opera così detta del « Pane di Sant' Antonio ». —

iure translato Mapheus et Petrus FF. Micholi J. V. CC. majoribus et sibi et posteris instaurarunt anno Domini 1618 ». Dunque la cappella è contemporanea alla Chiesa e fin dal 1420 venne nel giuspatronato di una Società denominata della Concezione di M. V. La storia ci spiega poi quel « *temporum varietate* ». La famiglia dei Micolla per essere ghibellina venne esiliata nel 1403 da Giovanni Vignati, signore guelfo di Lodi, e durò in bando fino al 1416; in questo lasso di tempo la cappella cadde in mano di quella società, che la ritenne anche in seguito per accordo colla famiglia stessa de' Micolla. Nel 1527 poi i Conventuali, essendo stati espulsi da S. Francesco per dar luogo agli Osservanti, trasportarono nella loro Chiesa novella di S. Maria al Giardino (ora teatro Gaffurio) non solo l'ancona in rilievo di Nostra Signora e i paramenti sacri, ma la Scuola dell'Immacolata e tutte le rendite annesse. Però i membri della Società vollero continuare in S. Francesco; di qui una lunga e bizantinesca quistione tra Conventuali e Osservanti, finchè nel 1566 ai 20 d'Aprile il Provinciale degli Osservanti confermò alla Società della Concezione la residenza in S. Francesco col patronato della cappella in perpetuo, e S. Carlo nella sua visita pastorale, fatta per mezzo di Mons. Bossi, vescovo di Novara, ne sancì definitivamente la canonica erezione e gli statuti, e ottenne che l'altare fosse privilegiato, (1584). D'allora in poi, cioè fino al 1777, la cappella rimase sotto la giurisdizione e l'amministrazione della Scuola dei Nobili, i quali la fecero ornare da G. C. Procaccini con stucchi fregiati d'oro, con pitture a olio e a fresco; la governarono e la mantennero con intelletto d'amore sotto ogni rispetto dell'arte e del culto. Le pitture a olio sono le quattro tele che ancora vi si conservano sulle pareti; gli affreschi, che erano 12 quadretti storici allusivi alla vita della Madonna, furono guasti nel 1754. La Scuola della Concezione poi era composta di 15 nobili lodigiani; avevano sacristia propria con isplendida suppellettile per la cappella e una sala particolare per le loro tornate, che si tenevano dove ora è il ripostiglio de' vasi sacri e paramenti. Il Can. Lodi già nel

1646 scriveva che la cappella della Concezione in S. Francesco era la più nobile, ricca e bella di Lodi.

L'anno 1754 essa fu rinnovata di pianta. « Riflettendo i moderni deputati della Scuola (dice la relazione sincrona che ce n'è rimasta) che logorati erano gli stucchi ecc. ecc. vennero nella mente di rinnovare detta cappella col fabbricarla di scelti marmi dilatarla per quanto fosse possibile, darle maggior luce col mezzo di un cupolino (1) e finalmente coll'alzare la nicchia della B. V. » L'opera cominciò a' 25 Giugno 1754 e finì a' 10 Settembre 1777, benedetta dal Vescovo Dossena con gran festa e processione. Dal lato artistico i nobili della Scuola questa volta venner meno alle loro lodevoli tradizioni, e noi dobbiamo rimpiangere questo rinnovamento, chè le pareti furono rivestite di svariati e pregevoli marmi colla perdita de' dodici affreschi del Procaccini, i quali vennero coperti da' marmi stessi; inoltre lo stile generale della cappella venne allontanato del tutto dal Lombardo. Si rinnovò pure in marmo il pavimento, la balaustrata e l'altare; entro la nicchia c'era un'Immacolata di stucco talmente incastonata nel muro che la si dovette fare a pezzi per levarnela; or bene si tolse questa e invece fu posta l'attuale di legno, lavoro stimatissimo di Giuseppe Antonio Antegnati. La leggenda al sommo della nicchia « *Tota pulchra es* » è in rame dorato abbracciante lapislazzuli. L'architetto fu Domenico Sartorio di Lugano; gli scultori i Pellegata di Viggiù; Francesco Roda il decoratore; i Torricelli di Lugano ne dipinsero ai quattro angoli quattro figure allegoriche di quattro virtù della Madonna; sono carine, temperate di forma e di colorito, alludono già allo stile neoclassico che sorse come reazione contro gli eccessi del barocco. La nobile Scuola dell'Immacolata, che aveva fornito opere sì pie e costose, ora alla vigilia di sua soppressione, chè a' 3 Settembre 1777 veniva abolita per ordine dell'Imperator sagrista! Sul frontone della cappella a perpetua memoria delle opere compiute dalla Società stessa rimane l'iscri-

---

(1) Il lucernario fu aperto a' 30 Dicembre 1855 da PP. Barnabiti.

zione: « *Nob. Sodalium Societas decorabat MDCCLV* » (1). Delle pitture procaccinesche non rimasero dunque che quattro tele: *La Natività, la Presentazione al tempio, il Transito* e *l'Assunzione al cielo di Maria.*

L'Assunta pende dall'alto della parete destra entrando. È un quadro di piccole dimensioni, come i riparti della vita di S. Bernardino, ma di pregio. La scena è bipartita tra il cielo e la terra: N. Donna sopra le nubi vien sollevata alle celesti sfere da angelici cori, mentre gli Apostoli stanno attorno al sepolcro di lei in preci e in lacrime. Questa seconda parte è in proporzioni microscopiche, forse perchè il pittore si imagina di contemplarla dalle regioni superne ove è assunta Maria. Il volto di lei pieno di grazia estatica è rivolto all'alto; essa ha le braccia stese come persona piena d'affetto. Lo scorcio e il panneggiamento è artificioso, mentre i due gruppi d'angioli peccano (sempre secondo il mio parere) di simmetria e uniformità negli atteggiamenti e nelle posizioni. Come la piccolezza della tela ha tolto all'artista di sbizzarirsi, così l'altezza e la piccolezza insieme impediscono a' riguardanti di rilevarne i pregi speciali.

Inferiormente e molto più grande dell'Assunzione è il *Transito di Maria.* Il retroscena un po' cupo acconcio al soggetto, rappresenta una stanzetta ove sovra un povero letticciuolo giace la Madonna colle braccia incrociate sul petto e collo sguardo cercando il cielo. Le fanno corona gli Apostoli

(1) Ecco a titolo di curiosità lo specchio originale delle spese fatte per la rinnovazione della cappella di M. V. Immacolata nel 1754-1757:

Importo de' Marmi, condotte e fatture .	L.	18107.	1.	—
Importo della Statua	»	1972.	—.	—
Importo de' Ferramenti.	»	1378.	10.	6
Al Capo Mastro e muratori	»	1428.	15.	—
Importo de Calcina e Materiale	»	559.	—.	—
Importo de Legniami e sue Fatture . .	»	778.	—.	6
Al Indoratore e Pittore.	»	829.	15.	—
Importo del Cristallo ed altri Vetri . .	»	497.	5.	6
Per altre Spese diverse	»	578.	15.	3.
Totale	L.	26129.	2.	9

(Le somme sono in lire, soldi e danari).

in diverse situazioni, con azione piuttosto variata in soggetto tanto monotono e semplice, con molta vita e sentimento. Nelle singole figure lodano correttezza di linee, contorni netti e precisi, e un indovinato volgere di teste; c' è qualche durezza nel vestito ed esagerazione nella posa di qualche Apostolo.

Sulla parete di contro corrispondono all' Assunzione e al Transito i due quadri della Presentazione e della Natività di M. Vergine.

Presentazione. — La scena avviene nel vestibolo del tempio di Gerusalemme. In cima dell'imponente gradinata il Sommo Sacerdote, assistito da alcuni leviti, accoglie la Verginella biancovestita, dalla aurea e inanellata chioma piovente sulle spalle; ella stende le manine e piega leggermente la testa; in quello sguardo, in quel gesto c' è tutto, è trasfuso il genio dell' artista, o meglio l' anima della Vergine, che prima fra le donne ebree offrì a Dio il suo fiore. La scena è più degna del cielo che della terra, e l'artista finamente ci ha fatti spettatori alcuni angioli; S. Gioachino, Sant' Anna ed altre persone vi si mostrano pure interessati vivamente, ben inmaginate e meglio rappresentate sono due figure a mezza persona che sorridendo con grazia e naturalezza sono volte verso i riguardanti.

Natività. — Festività e movimento nella scena, dolcezza di colorito, profili ben determinati, nitore incomparabile nelle faccie ci paiono i pregi di questa tela. C' è pure un bell' effetto di chiaro scuro in quella donzella pennelleggiata divinamente che porta la culla, e un giuoco felice di luce nella figura di Sant'Anna che giace sul letto nella parte più intima della camera, e mostra dipinte sul volto, irradiato da luce che piove dall' alto, le ineffabili gioie della maternità. Due buone comari sono colte proprio nella loro vera situazione, nel loro caratteristico affaccendarsi intorno alla neonata. (1) Forse c'è crudo e inestetico realismo nel presen-

(1) A Sant' Alessandro di Milano in sagrestia c' è una « Assunta » e all'altare del S. Cuore c'è una « Natività di Gesù Cristo » attribuite al Procaccini; la B. V. di questi due quadri e nel tipo, e nel colorito, e nella grazia del volto pare una copia perfetta di queste due figure.

tarci procacemente la bambina in *rerum natura;* così ci sembra irriverente, o almeno un fuor d'opera, quel cagnolino, per quanto vero e bello, gaio e piacevole, in soggetto sì sacro. L'arte è arte, sapevamcelo, ma il decoro ha pure i suoi diritti, le sue leggi, e in tutto « *sunt denique certi fines, ultra quos rectum consistere nequit* », diceva quel buongustaio d'Orazio (1).

L'altare di questa cappella è privilegiato, nonostante che sia privilegiato anche l'altar maggiore; così rilevasi dalle due iscrizioni sulla parete esterna *in cornu Evangelii;* ed ecco in qual maniera. Nel 1842 i Barnabiti domandarono alla S. Sede che si dichiarasse privilegiato l'altar maggiore e quello dell'Immacolata, adducendo per ragione che fra i sette altari della Chiesa non ve n'era alcuno che godesse tal privilegio. La S. Sede concesse il privilegio solo all'altar maggiore, purchè non ce ne fosse altro già privilegiato. Ma intanto si viene a scoprire che la cappella dell'Immacolata godeva già di tale indulto al tempo degli Osservanti confermato poi nel 1816 da Pio VII°. Allora il P. Confalonieri, rettore del Collegio, domanda che, pur ritenendo privilegiata la detta cappella, venisse confermato anche il privilegio dell'altar maggiore, che sarebbe stato nullo per la condizione accennata del Rescritto Pontificio. La petizione viene accolta, e così ambedue gli altari rimangono privilegiati (2).

---

(1) Nel coro del Duomo di Monza c'è una Natività di Carlo Cane da Gallarate, il quale, come tutti sanno, per contrassegnare i suoi dipinti invece del nome ci metteva addirittura un cane. Avendo costui lavorato insieme con G. C. Procaccini potrebbe avergli ispirato quest'umorismo. I cani di Paolo Veronese sono noti *lippis et tonsoribus.*

(2) Le due iscrizioni che dichiarano codesto fatto e privilegio sono le seguenti:

Gregorius XIII Pont. Max.
Indulgentissimo
Quod an. MDLXXXIV Fratr. S. Francisci Observ.
Huius domus dumtaxat
In hoc Conceptionis Sacello Sacrum
Facientibus animas defunct.

Siamo all' altar maggiore. Qui si prova una vera delu-ione, poichè mentre di solito nell' altar maggiore la pietà, 'opulenza e l'arte sfoggiano i lor tesori, quello di S. Fran-esco non presenta nulla di ricco o di bello; è un ammasso arocco di marmi dozzinali lavorati dozzinalmente. Termina forma di tempietto, il cui coronamento è di legno simulante l marmo; è sostenuto da quattro esilissime colonnine e fre-iato di tre statuine di nessun valore nè antichità; del resto a più bello tacere. Fino al 1541 l'altar maggiore stava ap-oggiato alla parete di sfondo del coro, donde, trasportato al osto che occupa attualmente, fu di nuovo consacrato insieme on tutta la Chiesa da Mons. Giovanni Simonetta Vescovo di odi (1). Ne aveva il patronato la celeberrima famiglia dei

---

A poenis purgatorii liberari
Concessit Eiusdem Sacelli
Scolares ad memoriam perpetui
Nom. L. P.

Ecco l'altra epigrafe:

Gregorius XVI Pontifex Maximus
Votis clericorum regularium a S. Paulo
Peramantissime obtemperans
Anno MDCCCXXV XI Kalend. Junias
Aram Maximam huius S. Templi
Perpetuo auxit privilegio
Quo omnia quotidiana sacra
A quovis presbitero hic peracta
Animabus in expiante igne existentibus
Plenissima ex Christi meritis indulgentia
Æternam beatitatem properarent
Licet Gregorius XIII anno MDLXXXIV
Alterum altaris privilegium
Proximo Beatae Virginis Sacrario
Concesserit.

(1) In *cornu Evangelii* è incastrata nel muro l'iscrizione che ri-rda questo fatto; è su marmo bianco in bellissime lettere romane:

Jo. Simoneta E.pus Laud. templum hoc
Et altare majus in honorem S. Francisci consecravit
Cum reliquiis SS. Pantal.
Et Bonifacii Mart. et SS. Rufinae et Justae in eo inclusis
Et solitis indulgentiis an. MDXLI die XXII April.

Vistarini, i quali nel 1586 vi ottennero doppia sepoltura, una dietro, l'altra davanti all'altar maggiore. Prima dunque del 1541 il coro stava alla vista del pubblico e girava attorno all'altare; brutto costume abolito per opera di S. Gaetano Tiene; trasportatosi l'altare, come s'è detto, e poi nel 1740 rinnovatisi gli stalli, fattisi gli affreschi del Galeotti e praticatisi quei mutamenti architettonici, specie nelle finestre, di cui parlammo a pag. 9, il coro perdette quasi ogni traccia del primitivo stile, salvo nelle linee degli archi acuti di volta. Nel Settembre del 1840 i Barnabiti fecero porre al finestrone rettangolare (che in origine era un arco) della parete di sfondo una vetrata dipinta da Giovanni Bertini, rappresentante la Crocifissione; ma un uragano nel 1857 mandolla in frantumi, ed oggi è sostituito da un misero cartone barocco (1).

Sotto questa leggesi un'altra iscrizione scritta sul muro, pure i lettere majuscole:

Pius VII Pontifex Max.us
Anno MDCCCXVIII Kalend. Julii
Apostolica auctoritate
Ac benignitate in laudens.
Populum singulari
Decrevit
Omnes universim indulgentias
Templis Fratrum Minorum Divi Francisci
Vulgo de Observantia
Ubique terrarum concessas
Ne Assisiensi quidem Portiuncula excepta
Veteri huic templo
Ad Seraphici ordinis familiam
Olim spectanti
In Christifidelium huc confluentium usum
Æternum mansuras.

(1) Gli stalli attuali sono in istile toscano, nudi e schietti e di leg ordinario. Nel 1585 gli Osservanti già avevano rinnovati per la pri volta gli stalli del coro di S. Francesco, concorrendo alla spesa i dec rioni e i magistrati della città per 30 scudi. In questa occasione si posero nella sepoltura comune de' Frati in mezzo al coro, segnata presente colla lapide « *F. F. — Requies* » le ossa del B. Leone Pa tino, già Conventuale e morto Vescovo di Lodi a' 16 Marzo 1343. I canonico Defendente Lodi aggiunge che « il ritratto del Beato Pa·

Gli affreschi del coro, in gran parte del 1740, sono la-
ori di Sebastiano Galeotti fiorentino, lodatissimo e ricerca-
issimo barocchista a' suoi tempi. Egli ha voluto far colpo
sfoggiare d'abilità nella tecnica architettonica, nell'ornato
nella prospettiva, dipingendo con istil barocco come un
randioso tempio alla gloria di S. Francesco, che sulla pa-
ete di contro all' altare vi è rappresentato ascendente in
ielo fra spiriti celesti: tutto in proporzioni esagerate. Agli
ngoli spiccano quattro vistose e formosissime figure muliebri,
imbolo di quattro virtù del Santo, e sulle pareti laterali in
erte tribune si dimenano come spiritati alcuni brutti angio-
oni dalle membra erculee; sonvi ancora alcune figure femmi-
ili a tinta monocromatica, con qualche rialzo color bronzo.
l cielo della volta (la quale non conserva più nulla dello
tile lombardo) figura l'empireo; si vede Cristo che alla
estra dell' Eterno Padre recasi in mano un diadema, ma
on vedesi per chi esso è destinato. Sarebbe la glorificazione
i S. Francesco? O piuttosto della B. Vergine, come si ha in
ille altre Chiese e secondo i principii dell' iconografia cri-

---

ino può vedersi nella sepoltura comune de' Frati in coro, alzando
na piccola tavola che vi sta avanti a questo effetto con arte disposta. »
Non mi consta che siasi mai scoperchiata detta lapide per ritrovarvi
l ritratto e riconoscervi le reliquie del Beato Palatino. Così pure è
erduta ogni traccia dell'arca di marmo che racchiudeva già quelle
ante reliquie e che era inscritta « MCCCXLIII XVI mensis] marty
biit Ven. P. et DD. Leo De Palatinis Ep. Lauden. Ord. fr. Minorum
– cuius anima requiescat in pace. » — E giacchè trattiamo di reliquie,
ggiungeremo che al tempo del più volte citato Def. Lodi [1590-1656]
ella chiesa di S. Francesco conservavasi il capo di Santa Otilia Vergine
edesca, « quae claruit circa an. D.ni 700, uti constat ex Chr. Germ. Haec
oeca a nativitate in baptismate visum recepit exercuitque monasticam
lisciplinam in Abatia. » — Eranvi ancora due altri corpi di Santi; l'uno
l'un compagno di S. Maurizio, duce della legione Tebea; l'altro di
. Gerolamo, francescano sardo, che dall' isola di Sardegna « *con li
lebili ricapiti et cautione* » nel 1646 fu trasportato a Lodi, qui rico-
osciuto canonicamente dal Vescovo Mons. Vidone e sepolto in S.
rancesco. Di tutte queste reliquie oggidì noi non conserviamo più
raccia alcuna, nè memoria pur nell'inventario degli oggetti sacri della
hiesa. Andarono o sconvolte nelle diverse rinnovazioni del pavimento,
anche trafugate o smarrite nella dispersione degli Osservanti.

stiana? Infatti nelle glorie delle cupole gli artisti rappresentano una moltitudine di personaggi della terra e del cielo, i santi di tutti gli ordini, gli angioli di tutti i diversi cori, le Persone Divine nel triplice splendore della loro unità, e nel mezzo di questo splendore ritraggono l'Umile Vergine in atto di ricevere in quella lontana e centrale posizione gli onori che a lei giungono da tutti i punti dell'empireo, cioè del quadro. Fatto si è che questo affresco è monco, brutto e d'altra mano più antica assai ma non meno barocca di quella del Galeotti. In una parola il coro è ridotto a una bellissima stonatura (1).

La cappella del Sacro Cuore, che fino a pochi anni fa era sacra al SS. Crocifisso, e diffatti sul frontone porta scolpito il motto « *Amori et Dolori* », ha due quadri mediocrissimi; la Coronazione di spine e la Flagellazione di Cristo resi meno belli cogli ultimi ritocchi dalle tinte stridenti; neppure ha merito artistico il crocifisso che vi è esposto alla pubblica venerazione. Il lucernario vi fu aperto nel 1850 sotto la direzione dell'architetto Besia; mentre l'altare e la balaustrata di marmo furono fatti in simmetria e contemporaneamente a quelli dell'Immacolata. Questa cappella è fondazione della famiglia Riccardi; ne ebbero poi il patronato i Bracco.

Incastrato nella parete divisoria attira l'attenzione un S. Francesco in altorilievo, che fa simmetria col Sant'Antonio già visto alla cappella omonima; è dello stesso stile ed epoca e forse anche dello stesso autore; e molto più rozzo ed antico del S. Bassano già visto all'entrata. A' suoi piedi in apposita nicchietta, munita di cristallo, difesa da inferriata e illustrata da relativa iscrizione, conservasi il capo del B. Mi

(1) « I secentisti dicevano che in natura la linea retta, il contorno spiccato non esistono; che è quindi un errore volerli fissare col pennello; e sfumavano figure ed oggetti in una specie di nebbia, oppure le buttavano giù a grandi tocchi irregolari, senza ben definire la forma. Da lontano quella pittura si presenta bene; tanto è vero che Francesco Hayez diceva che era « pittura la quale bisognava guardare stando a cavallo e passandole innanzi a galoppo; » ma da vicino non si scorge che un incrociarsi capriccioso di linee e un sovraporsi di colori che sono lontani dal vero più che le tele miniate d'una volta... »

chele da Carcano, uno de' fondatori dell' Ospedal Maggiore e del Monte di pietà di Milano, morto nel Convento di S. Giovanni Battista dei Riformati, poco fuori da Lodi (sullo stradone che mena a Sant'Angelo), nel 1504 con fama di Santo, come appare dalla vita di lui scritta e stampata dallo storico lodigiano Carl' Ant. Remitale: « Esemplari domestici di santità ecc. . . . », p. 173. — Milano 1741.

Hanno pregio più o meno gli affreschi barocchi della cappella sacra al B. Antonio M.ª Zaccaria, fondatore de' Barnabiti. Gli ornati sono barocchi, superbi per varietà d'invenzione, sicurezza di esecuzione e felice imitazione dal vero. I tre medaglioni in alto, colore azzurro sbiadito, sono insignificanti, mentre il grande affresco che rappresenta S. Pietro d' Alcantara estatico ha tocchi magistrali di scenica pittura e saporito realismo in quel frate che sorregge il Santo; la faccia bonaria e rubiconda di quello, il suo interesse premuroso e affacendato, e l'aitante persona fanno bel contrasto colla figura esile, spiritualizzata e calma di S. Pietro. Sull'antico pavimento leggevasi: « *Bassianus Villanus Georgi frater — Sacellum Gaspari Melchiori et Baldassari dedicavit MDIII* »: sono i nomi tradizionali de' Santi tre Magi; ma verso il 1668 la cappella fu dedicata a S. Pietro d'Alcantara, canonizzato appunto in quell'anno da Clemente IX.° e ornata molto probabilmente degli affreschi ricordati (1). Non ho potuto trovarne precisamente l'autore; ma sospetto siano stati i fratelli Quaresmi di Lodi, che nel 1670, o in quel torno, erano in grido di buoni frescanti. Nel 1893 la cappella venne consacrata al B. Antonio M.ª Zaccaria. I Barnabiti volevano ridurla dal barocco allo stile lombardo secondo il disegno dell'illustre architetto Maciachini; ma, fallito quel piano primitivo per ragioni indipendenti dalla loro volontà, si dovettero accontentare di ripulirla e darle luce, senza alterarne lo stile. Si aprì il lucernario, col quale si ridonò vera vita alla cappella; si rifece il pavimento e il vecchio altare di legno cariato e sfatto venne sostituito col

---

(1) Il Can. Def. Lodi ci fa sapere che nel 1646 questa Cappella era dedicata a S. Pietro Apostolo.

nuovo di marmo. La pala del Beato è di Enrico Zannoni bergamasco.

All'avello di Antonio Fissiraga risponde sulla parete che chiude la Sacristia quello di Mons. Buongiovanni. È un'arca parimenti a forma di cofano rettangolare, o forma classica, in pietra grezza, color terreo, senza alcun fregio, che ha insomma tutti i caratteri della più alta antichità, con sopra dipintovi a chiaro scuro il busto, certo fantastico, di quel gran prelato e in giro la leggenda a lettere romane: « *Bon Joannes Fisiraga Episcopus Laudensis obiit die VIII Novembr. an. MCCLXXXVIII* ». Se non che questa data è erronea, come avvertì pel primo il Comm. Cesare Vignati nel suo Codice Laudense, doc. 410, poichè il Fissiraga ancora a' primi di Gennaio del 1290 investiva di certe terre un cotal Giacomo Ognibene (1). Anticamente si leggeva quest'altra non meno sbagliata iscrizione: « *Hic iacet Dominus Bon-Joannes de Fixiraga Episc. Laud. Hic presul obiit anno Domini MCCLXXXVIII VIII Id. Novembris* », che fu sostituita dall'attuale quando si immurò l'urna del Fissiraga nel 1749. Il sarcofago di Mons. Buongiovanni sorgeva in origine sotto una specie di cappelletta o gran nicchia, formata dalla parete scavata ad arco acuto, ed era appoggiato al fondo della nicchia stessa e sostenuto da quattro colonnette. Nel sottarco erano e ci sono tuttora dipinti due vescovi Santi, molto probabilmente S. Nicola di Bari e S. Luigi di Tolosa; lo sfondo ha le traccie di un altro vescovo, di un frate e di vestimenta femminili; il che ci induce a ritenere quivi rinnovato il motivo pittorico che abbiam trovato sul timpano della facciata e sul cenotafio di Antonio Fissiraga. Quando nel 1749 gli Osservanti aprirono l'attual sacristia, l' urna venne immurata, lasciandone scoperta solo la parte anteriore, e, qual finto coronamento, invece dell'affresco primiero se ne dipinse colla novella iscrizione citata anche il busto: magro compenso! (2).

---

(1) Dal doc. 411 dello stesso Cod. Dipl. ricaviamo poi che Monsignor Buongiovanni era già morto ai primi d' Aprile del 1290.

(2) Forse sotto la gran nicchia ogivale, scavata nella parete, s'ergeva la statua dell' illustre Vescovo, di cui si sarebbe voluto conser-

In certe Chiese la sacristia ha uno sviluppo singolare al punto, che è considerata come opera d'arte e indipendente; la nostra invece fu messa in relazione colla Chiesa, sacrificando anzi l'arte. Pure non è del tutto senza pregio quanto agli affreschi barocchi che ne ornano la volta, e sono lodatissimi per belli e arditi scorci e riuscitissime prospettive, e per certe figure d'angioli che sembrano staccarsi e rilevarsi dal cielo di volta. Gli ornati sono del lodigiano Giovanni Riccardi, le figure del milanese Federico Ferrari, il quale dipinse pur qui in Lodi anche la cupola di S. Filippo e la finta cupoletta di S. Maria delle Grazie.

Dopo questa occhiata furtiva alla sagrestia riprendiamo il nostro giro per la Chiesa. Tutta la parete che chiude la sacristia era ad affreschi e de' più antichi, come vedesi ancor bene, in S. Francesco; ora pur troppo tutto è vandalicamente sciupato; l'imbianchino con mano sacrilega ci tirò sopra i suoi sgorbi, e lo scalpellino fece il resto immurandovi due nere lapidi col rispettivo busto in marmo bianco. Una è di Tiberio Azzati, oratore della città di Lodi presso il real governo a Milano durante la dominazione spagnuola (1); l'altra

vare la memoria col dipingerla almeno esternamente; ma questo busto storicamente sì importante dove se n'è ito? E poi, essendoci quasi certamente già dipinta la figura del Fissiraga al vertice del tempietto come coronamento, la statua era un lusso inutile e non più visto. Il Lodi non ci dà nessun lume in proposito.

Oggidì pertanto di tutto questo insigne monumento non rimane visibile che la parte anteriore dell'urna in Chiesa, e in sacristia, dietro gli scaffali, l'archivolto e un po' di sfondo coll'affresco votivo. L'impalcatura che racchiude e nasconde tanto tesoro è sottile e fragile; se non fosse ora il pericolo dell'organo sovrastante si dovrebbe rimettere nel pristino stato.

(1) Ecco l'epitaffio dell'Azzati su marmo nero in caratteri romani:

Tiberius Azzatus
Per annos LIII Laudae orator
Eam doctrina fide solertia
Defendendo illustravit
Summas togae metas
Quas meritis attigit
Modestia evitavit
Bono patriae procurando
Numquam fessus
Requievit an. aet. suae LXXXI
Tanti viri benefacta
In marmore grata patria
Scribi mandavit an. MDCCIV.

è di Francesco Lemene, il noto poeta della prima forma arcadica. Lodi decretò al suo illustre figlio questa lapide con busto marmoreo in S. Francesco, pantheon lodigiano, ove era stato sepolto l'anno 1704, coll'intervento del clero e della nobiltà all'elogio funebre recitato dal P. Panigati, lettore di Teologia all'Università di Pavia (1).

La cantoria non era ammessa dagli architetti classici del 400; in S. Francesco ci fu invece di contro all'organo fino ab antico tra la seconda e terza colonna di fronte alla cappella di Caravaggio. Nel 1853 i Barnabiti distrussero la cantoria e comprarono al prezzo di L. 30000, dalla parrocchia di Sant'Alessandro in Milano, un altro organo del celebre Serassi bergamasco, impiantandolo sulla parete che chiude la sacristia coll'opera del Tornaghi di Monza, e conservando del vecchio per ornamento del nuovo le due imposte sulle quali è dipinta l'Annunciazione, un soggetto solo su due tele, come era pe' due organi del duomo di Monza. Trovo nelle memorie antiche che tale pittura è opera del Civerchio, valentissimo pittore, scultore e intagliatore cremasco del secolo XV-XVI, emulo di Callisto Piazza, del quale ebbe a collaudare le pitture all'Incoronata. Ma il Caffi, il quale fece studi speciali sul Civerchio, non ne fa punto cenno (2). Il Bertini, vistala dal basso in Chiesa, a tutta prima ne rimase preso e colpito; salito sulla cantoria ad

---

(1) L'iscrizione del Lemene ha gli stessi caratteri esterni dell'altra; eccola:

Publico Decreto Laudensium
Monumentum hoc positum
Poetae illi celeberrima
Ordinis Patricii
Francisco De Lemene
Haec civitas illi patria est
Hic tumulus hic cinis
Obiit IX Kal. Aug. MDCCIV
Vix. An. LXX.

Il Lemene fu sepolto in faccia alla cappella della B. V. di Caravaggio, ove la sua famiglia fin dal 1309, come notammo, aveva il sepolcro gentilizio.

(2) Caffi, *Vincenzo Civerchio,* Firenze 1883.

esaminarla da vicino si restrinse nelle spalle quasi indispettito e giudicolla una copia a guazzo o nulla più. Tanto per amore di verità. Ma è certo però che riguardata da lungi questa Annunciazione ha un effetto mirabile di prospettiva nella fuga dei portici e nel paesaggio di sfondo, abilità peculiari del Civerchio.

A sinistra della porticina che mette nel chiostro leggesi questa iscrizione in gotico minuscolo: « *MCCCCLIII die XIIII . . . . . Hanc figuram Sancte Marie de Loreto fecit depingi Jac. De Spanzutis filius quondam D. Georgi* ». Essa dunque illustra una Madonna Lauretana fattavi dipingere nel 1454 da Giacomo de Spanzuti, di cui è il torreggiante scudo ivi aggiunto.

La porticina suddetta a intero sesto e con lunetta fu aperta nel 1477 quando i Bononi sostituirono al semplice sepolcro di famiglia la cappella di S. Bernardino. I fianchi, l'arco e l'architrave sono una congerie eterogenea di materiali tolti qua e colà, ma specialmente dal sepolcro de' Bononi, come appare dal loro stemma che fa da mensola, e da un'iscrizione: « *Sepulchru. (sic) Danielis Bononi et heredum eius* », incisa sull'architrave. I cordoni marmorei del timpano lasciano vedere fino a tre vecchissimi strati d'intonaco, dipinti variamente e sovrapposti gli uni agli altri, e un affresco giottesco alquanto deperito, ma tutt'altro che brutto, impronta di severo aspetto la lunetta, e rappresenta Cristo risorgente, in mezza figura, nudo, dalla cintola in sù fuori dell' urna sepolcrale, tra S. Francesco e, pare, S. Bernardino (1).

Rientriamo in Chiesa. Si è cercato con opera paziente e intelligente di far rivivere gli affreschi onde era tutta abbellita questa navatella; l'effetto non corrispose all'amore, al desiderio, al dispendioso lavoro con vera iattura dell'arte,

---

(1) Defendente Lodi encomia gli Osservanti, successi ai Conventuali, per aver rinnovato, ampliato, abbellito il convento e il chiostro di S. Francesco. Ma noi invece deploriamo tutto questo, poichè chi sa qual bell'edificio e chiostro di stile lombardo hanno distrutto, per darci gli attuali barocchismi, lasciandoci solo intatto lo stipite laterizio della porta a sesto acuto, che fa angolo colla testè descritta de' Bononi e metteva in comunicazione il chiostro colla sagristia.

chè su queste pareti e volte non c'erano come sulle colonne semplici quadri votivi, ne' quali per la forma e angustia delle colonne stesse e per la sterilità del soggetto la fantasia e il genio dell'artista non poteano sfoggiare, ma quadri complessi e scene storiche. Così sulla parete che va fino alla prima cappella si intravede uua specie di vestibolo, nel quale sta la B. V. col suo Infante tanto carino, che, posato in un lembo del ricco manto di lei, con vezzo infantile naturalissimo si pone un ditino in bocca; le fanno corona cinque Santi tra' quali un maestoso S. Benedetto e un devoto San Francesco. Più in là un altro S. Francesco con S. Bernardino, sopra il cui capo leggonsi queste parole in gotico minuscolo: « *Hoc opus f.f. Johanes Antonius de..... 1471 die 24 mensis....* »; hanno tale intonazione e colorito che si giudicherebbero anteriori di due secoli. Quivi ancora più basso un'altra Madonna col suo fantolino. Seduta sopra una cattedra di gran lusso e artifizio ci si presenta scollata, dalla bionda capigliatura e carnagione rosea, in manto di porpora, assicurato sul davanti con gemmato fermaglio; a' suoi piedi sono due devoti, presentati da S. Francesco, essi pure in veste rossa e dal viso colorito vivamente per effetto di moderni ritocchi. Finalmente più in alto la stessa figurazione di Nostra Signora col Divin Figliuolo; il viso della Madre, semicoperto dall'intonaco bianco, mostra di essere bello; il D. Infante porta la tunichetta e la mantelletta, quali usavano nel 1400 i figli di nobile casato. Così qua e colà di sotto all'intonaco screpolante fanno capolino altre figure, quasi a protesta contro la barbarie dell'imbianchino e come pregando di ritornarle alla luce del giorno.

Delle quattro cappelle che si aprirono nella parete di questa navata in tardi tempi e furono manomesse più volte da rifacimenti, e disfacimenti, la prima che si incontra uscendo di Chiesa era dedicata a S. Bonaventura e di patronato della famiglia Bizoni, che ci aveva il proprio sepolcro. Le sue pareti hanno due affreschi « il serpente mosaico e l'arca di Noè »; sono barocchi tollerabili come la cappella. In *cornu epistulae* leggesi la seguente iscrizione in bellissimi caratteri majuscoli:

D. O. M.
Pro altari a familia Bizona hic olim statuto
Et apostolica visitatione sublato
Paullus Bizonus patre laudensi Romae editus
Hique iam Basil. S. Petri Canonicus
Ex diutina pensione super Ep. mensa
Lauden. sibi a Pio V. reservata
Aere credito legato sacellum restituit
Jo. Franc. Mediceus Vic. Gen. Ep. Lauden.
Executione sibi credita
In memoriam ipsius legantis Paulli propensus
Et Christophori Bigoni sororis cariss.
Cuius hered. alter P. Paullus Jo. Matthei f.
Collatis monumentis suffragatur
Decentius reponi et instrui C. An. D. CIↃ IↃCVI (1).

Nella stessa cappella in *cornu evangelii* è scolpita quest'altra epigrafe, identica alla prima ne' suoi caratteri ortografici e paleografici:

D. O. M.
Bizonam familiam Laud. Romam delatam
Pius V. Pont. Max.
Sibi famulantem gratiis cumulavit
M. Antonium consistorialem advocatum
Episcopatu Fulginat. et Neap. legatione
Paullum Fratrem Canon. Basil. S. Petri
Jo. Bapt. eorum Fratrem Fisci S. Inquisitionis Curatorem
Et Jo. Mattheum patruelem proli dimissum
Pensionis Eccl.cis communivit
Exinde et in patria quoque claruere

(1) Un fatto rilevante ci è ricordato da questa epigrafe. In S. Francesco, già l'abbiam detto, sorgevano molti altari posticci e mobili lungo le pareti, contro le leggi estetiche e i canoni ecclesiastici; or bene Mons. Bossi, Vescovo di Novara e visitatore aspostolico della diocesi lodigiana per ordine di S. Carlo, sul principio del 1584 li fece togliere affatto o sostituire con delle cappelle; pertanto in quella circostanza venne levato l'altare dedicato a S. Giovanni Evangelista della famiglia Vignati: quello dedicato a S. Girolamo della famiglia Fasoli; quello di Sant' Andrea ed altri ancora.

Jac. Antonius Archid. atque aliis titulis insignis
Sed magis quia S. Carolo acceptis.
Christoph. Art. Med. peritiss.
Cum fil D. Jo. Maria monial. S. Jo. Bapt. Abb.
Quorum omn. memoriae consulitur J. L. P.
Dum sacellum prope sepulchrum instauratur
An. CIↃ IↃ CVI (1).

La seconda cappella dei Peregalli non merita neppure uno sguardo; la terza de' Muzzani, discendenti della « *gens Muciana* », come si vantavano essi in una iscrizione oggidì levata dalla cappella, (2) fu decorata a stucchi e a rilievi plastici nel 1614 con gusto e stile non del tutto infelice per il seicento da Battista Reddi, che vi lasciò il proprio nome e la data dell'opera sua. Ora è restituita al culto sotto l'invocazione di S. Francesco di cui ammirasi il quadro d'incerto autore, ma pregevole per l'artistico sfondo e la bella prospettiva. L'ultima cappella venne eretta, dedicata e abbellita a onor della Assunta l'anno 1591 per cura e a spese di Tolomeo Cadamosto, della nobilissima famiglia lodigiana che nel secolo XV diede parecchi arditi navigatori a Venezia. Scomparve, non so quando, dal frontespizio la seguente memoria: « *Divae Mariae Assumptae quod a maioribus*

---

(1) Questa iscrizione ne mostra: 1.° Come i lodigiani sapessero farsi onore e trovar fortuna in paesi lontani fin da que' tempi; 2.° quale fosse la via degli onori e della fortuna più ordinaria e facile specialmente pe' nobili di que' tempi; 3.° come in quell'ambiente formicolante di avventurieri che era allora Roma e la corte romana ci fossero pure dei generosi mecenati, i quali spendevano la loro autorità e i loro tesori in opere nobili di pietà e d'arte; e a costoro dobbiamo precisamente le meraviglie dell'arte cristiana onde si gloriò l'Italia del cinquecento e stupisce l'Italia del sec. XIX.

(2) Eccola:

Cosso et Caesari fratribus Mucianis
De Muciana Romanorum gente
Acceptae et conservatae nobilitatis
Laudae clariss. filii sibi
Majoribus et posteris instaur.
Ann. D. CIↃ IↃCXIV.

suis sacellum olim alibi dedicatum fuerat Ptolemaeus Cadamustus libens volens hic aere suo iterum dedicavit exornavitque 1591 Kalend. februariis. » Sulla volta corrispondente a questa cappella v' hanno de' begli affreschi fantastici a figurine, a fiori e rabeschi, intrecciantisi agli stemmi dei Cadamosti e dei Maldotti, successori de' Cadamosti nel patronato della stessa cappella.

Non passiamo oltre senza curarci e dare uno sguardo alla Madonnina in mezza figura di soavissimo sguardo, coronata di stelle, con nimbo dorato, veste candida e manto azzurro, che sta vicino alla porta. Trovo in un rogito del notaio lodigiano Paolo M.ª Zane che a' 7 febbraio 1648 certa donna Margherita Chiesa legava alcune lire « *ad ornatum Mariae Virginis noncupatae de Stella, quae nunc depicta est super pariete in ingressum a manu sinistra ecclesiae S. Francisci.* » Trovo pure in una memoria manoscritta che da questa imagine la Vergine pianse quando i Francesi entrarono in Lodi nel Maggio 1796 (1).

Rifacciamoci un tantino indietro a studiare le volte di questa nave. Le volte del terzo e quarto intercolonnio hanno affreschi antichissimi e quasi cancellati dal tempo, dall'umido e dal nitro; rappresentano apostoli e dottori. Sugli archi laterali e trasversali ammiransi pitture di fatti storici. Per quanto n' è dato giudicare dal concetto e dalla esecuzione, dalla scena e dai costumi, dagli atteggiamenti e dal colorito, si può francamente asserire che sono d' una stessa mano e

(1) Nell'*Archivio Storico Lodigiano* [1895; f. 3.º p. 104] a questo proposito leggesi la seguente notizia attinta a una cronaca di quell'epoca: « 24 detto Gennaio... Ho dimenticato di far memoria del successo di tre mesi fa seguito nella Chiesa dei PP. di S. Francesco di questa Città. — Da un Canonico della nostra Cattedrale fu veduto, com'egli asserì, ad aprire gli occhi dalla B. V. che veddesi dipinta sul muro entrando dalla porticina sinistra in detta Chiesa, e concorse alcune persone che si trovavano in essa, e fra le stesse alcune donne, fu asserito d'aver veduto il miracolo: su tale vociferazione si recò il Comandante Francese di questa Piazza alla suddetta chiesa, e dopo aver fatto un discorso di disinganno al raddunato Popolo, obbligò quei religiosi a cuoprire con anta di legno la detta Immagine. Il detto Comandante era Hibert. »

forse le più antiche della Chiesa. Le figure bizantine, anzi del più basso bizantino, sono tozze e stecchite; hanno teste e colli e mani e piedi di sproporzioni addirittura ridicole; sono atteggiate e sceneggiate nel modo più rudimentale; il vestito e gli altri accessori primitivi affatto. Sull'arco che va dalla terza colonna alla lesena sono frescati sei quadretti pur troppo omai quasi tutti deperiti. È notevolissimo fra questi uno nel quale è dipinto un simulacro di battaglia navale: due galee e cinque o sei combattenti. Se per nessun modo possiam lodare la riuscita, lodiamo però nell'artista l'aver osato cotal soggetto, chè certo a Lodi in que' tempi un pittore non avrà avuto sott'occhio modelli del genere. Sull'arco dalla quarta colonna alla lesena, dentro nicchie a sesto acuto, tra quattro santi vi distinguiamo ancora S. Caterina Vergine e Martire, e S. Maria Maddalena; sull'arco dalla quinta colonna alla lesena in sei riparti ci è offerta, sembra, la storia di un giovine martire. L'autore in uno di cotali quadri ci ha dipinto un vescovo che giace a letto bello e vestito de' sacri indumenti e colla sua brava mitra in testa: veramente è una primitività eccessiva! Non sapeva forse in qual'altra maniera farci conoscere la condizione del suo personaggio?

Nel sottarco tra la terza e la quarta colonna altri sei quadrettini svolgono un'altra pia storia, la storia, se non mi inganno, di S. Lodovico vescovo di Tolosa, il quale per potersi fare Francescano dovette incontrare molte fortune e patire assai traversie. Questa mia supposizione è appoggiata al fatto che qui sulla quarta colonna è dipinto lo stesso Santo in abito episcopale; che lo stesso Santo ebbe in questa Chiesa un culto specialissimo, altare proprio, affreschi e quadri; e che finalmente, essendo stata anche nel mondo d'allora la sua vocazione molto clamorosa e straordinaria, meritava pure un ricordo pittorico per l'epoca straordinario. In tal supposizione dunque il primo riparto ci presenterebbe S. Lodovico giovinetto davanti a suo padre Carlo II.° il Zoppo, re delle due Sicilie, nell'atto di esporgli la sua vocazione; nel secondo si vedono padre e figlio che battono alla porta d'un convento, d'onde esce un francescano ad accoglierli; quindi si vede il principe in colloquio intimo con un Vescovo francescano; suc-

cede quindi una scena nella quale il padre consegna al figlio una carta, che, continuando nella nostra supposizione, sarà il permesso di seguire la sua vocazione; la sesta è identica, se non che la cosa avviene tra il Vescovo e il principe (1).

Finalmente la volta d'arco che corre tra la quarta e la quinta colonna ci offre i casi di un Vescovo francescano confessore della fede. Davanti al tiranno sta il Vescovo, al quale poi un manigoldo tronca le mani; vedesi quindi il martire davanti a un altare della Madonna orante, co' moncherini alzati verso il cielo. La Vergine ascolta la preghiera del Vescovo e mentre questi giace a letto (anch'egli colla mitra in capo!) in una camera, essa col D. Infante tra le braccia vi penetra per una scala a piuoli e gli restituisce le mani mozzate. Dopo questo prodigio ecco il S. Martire celebrare la Messa fra lo stupore degli astanti. Non abbiamo potuto trovare chi sia questo Vescovo francescano vittima di tal martirio e oggetto di tal miracolo per bontà di Maria.

Conchiuderemo domandando scusa di nuovo se intorno a queste opere d'arte, mancanti affatto di note personali e indicazioni cronologiche, di dati storici e segni caratteristici e, per colmo di sciagura, guaste assai, non abbiam saputo far altro che avventurare ipotesi più o meno fondate e plausibili. *Faciant meliora potentes!* . . . .

(Continua).

(1) S. Lodovico di Tolosa, trovandosi ostaggio per suo padre presso del re d'Aragona, venne affidato a' Minori di Barcellona. Qui si innamorò delle cose celesti e prese a noia le terrene; onde fece voto di rendersi francescano. Dopo sette anni riavuta la libertà, andò a battere alla porta de' Minori di Montpellier; ma questi lo respinsero per paura del re suo padre. Intanto aveva rinunciato il diritto di primogenitura e si era fatto ordinare Sacerdote. Il Papa Bonifacio VIII.° lo creò Vescovo di Tolosa, benchè poco più che ventenne. Dopo molte riluttanze l'umile e fedele Lodovico accettò la dignità episcopale, pur di professare prima la regola di S. Francesco e vestirne l'abito.

COMMENTARJI DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI



(Continuazione vedi Anno XV - pag. 130)

Durante il suddetto assedio Pietro Strozzi, adunato alla Mirandola quantità di gente, entrò ostilmente nelo stato di Milano, e singolarmente nel Cremonese et Lodigiano, dove però fu maggiore il bisbiglio che il danno. « Et Strocius, dice il Cavitello (1), ut occuparet dominium Mediolani eius copiis traiectis citra Padum ad Casale maius, et ductis per agrum Cremonensem, et secus moenia Cremonae de mense Maij, et inde per territorium Laudense eos insequente, ac lacescente Hyeronimo Silva suis velitibus, et dum eis oppressis, et compulsis in grave periculum sua frustratus opinione se illis recepisset auxilio Petri Aloysij Farnesij ducis de recenti electi per summ. Pont. Placentiae et Parmae invito Cesare, rursus traiecto Pado in agrum placentinum, et ibi secum conjunctis sex millibus pedestribus Co. Pitiliani ac ducis Somae sub Com. Copatii direxisset inter suum in Galliam subalpinam, ut se conjungeret aliis copiis Gallicis adhuc absidentibus Carignanum per agrum Papiensem versus genuensem insequentibus Caesarianus Davalo duce et pervenisset ad vicum Serravallis die quarta Junii ibi inter eius copias, ac Caesarianos commissa pugna fuit profligatus. »

Morto l'anno 1546 nel mese di marzo il marchese del Vasto, sucesseli nel governo Don Fernando Gonzaga che di Lodovico parimente si valse in diversi carichi di consideratione (2) tra i quali fu il governo della frontiera di Parma dopo l'acquisto di Piacenza, dopo il funesto caso del duca Pier Luigi Farnese l'anno 1547, dove ricevè l'ordine che segue: (3)

(1) Ann. Creomon. An. 1544.

(2) Goselinus, in *Vita Ferdinandi Gonzagae* - Part. 2.ª, pag. 43.

(3) Ex Arch. Com. Ludovici Vistarini.

Ferdinando Gonzaga, Capitano Generale della Maestà Cesarea in Italia, et nello Stato di Milano Luogotenente. « Havendo noi ordinato che tutti li feudatari comunità et huomini di questo dominio, et delle terre tutte di quà dal Taro havessero da venire all'obbedienza, et a giurar a sua maestà in man nostra la debita fedeltà, è parso per manco discomodo delli popoli che sono alle parti di questo luogo di quà dal Taro circonvicine, commettere a voi, Molto Magnifico Signor Lodovico Vistarino, Cesareo Coronello, che con la celerità che il servitio di S. M. ricerca, gli dobbiate costringere a venire a prestare avanti di voi la debita ubbidienza, et a giurar in man vostra a S. M. fidelita, sotto le pene che a voi parerà imponerle et convenire. Per il che vi diamo l'auttorità necessaria, si de costringerli a tal effetto, come di ricevere detto giuramento. Dichiariamo che non sia meno valida, come se fosse fatto et giurato in nostre proprie mani. In fede delle quali habbiamo firmato la presente di nostra propria mano. Dato in Piacenza, a 22 di Settembre 1547. Segnato Ferdinando Gonzaga. » — L'anno medesimo 1547 risegnò Lodovico il decurionato in persona del genero.

Massimiliano d'Austria, re di Boemia e figlio di Ferdinando primo di questo nome, re de' Romani, tirando per queste parti dalla Germania in Spagna, in compagnia del Card. di Trento e duca di Brunswih, per sposare Maria infante di Spagna, figlia di Carlo V.° imperatore l'anno 1548, alloggiò qua in Lodi nella casa di Asperando ricevuto con grande magnificenza ed apparato.

E nell'istesso modo ricevè Asperando nella propria casa l'anno 1549 agli otto di Gennaro Filippo d'Austria principe di Spagna di passaggio per Fiandra ad abboccarsi con Carlo Imperatore suo padre.

Verso il fine dell'anno medesimo, dopo haver Lodovico per anni due in circa governata la frontiera di Parma di sopra mentovata aggiuntivi alcuni luoghi del Parmigiano, cioè Castelguelfo e Borgo S. Donnino, da esso ridotti in fortezza, Busseto e Cortemaggiore, hebbe don Francesco Visconti per successore.

L'anno 1550 non seguì alcuna ostilità militare in Lom-

bardia poichè successo a Paolo 3.° Giulio 3.°, introdusse il nuovo Pontefice trattati di aggiustamento fra l'imperatore e il duca Ottavio, che dopo lungo negoziato svanirono, et in Piemonte, per il concertato tra le corone, stavano Spagnoli et Francesi cheti nelle loro piazze.

Nel 1551 Filippo suddetto, principe di Spagna, nel ritorno suo di Fiandra in Ispagna, fu ospite di Lodovico Vistarino sul principio di Marzo, con magnificenza grande et splendore ricevuto. E nel mese di Maggio che prossimo seguì, Massimiliano suddetto con Maria sua sposa et due figli partoritili, nel ritorno di Spagna in Germania, toccando Lodi, presso il medesimo Lodovico divertì, come sopra. In questa occasione si vide in Lodi un elefante donato alla regina Maria dal re di Portogallo, della grossezza, dicono, di tre bovi.

Fu sempre questa casa non solo ordinario ricetto di principi grandi, come sin quì si è potuto vedere, toltone Luigi XII.° re di Francia che divertì dal cavaliere e conte Lorenzo Mozzanica a S. Tomaso, suo commissario generale; mn etiamdio vivente Lodovico et prima di lui, et dopo, liberale ospitio di gran personaggi, massime di profession militare, et dame. Et nel particolare di dame, il Missaglia (1) parlando di Martia Orsina, figlia del conte di Petigliano, et vedova di Livio Orsino, figlio di Bartolomeo d'Alviano, amendue gran capitani, sposata al Medichino marchese di Marignano viene in queste parole: « Celebrate le nozze venne il marchese a Milano, et la marchesa, partita da Roma venne a Piacenza, essendo stata in tutti i luoghi ove passò eccessivamente onorata. Venne poi a Lodi incontrata per molte miglia innanzi da Lodovico Vistarino con la prima nobiltà di quella Città, et con singolar splendidezza alloggiata la notte etc. » con tutto che fra il marchese medesimo e il Vistarino fossero passate grandi emulationi et contese. Altri esempi si lasciano dei tempi più moderni, come di donna.... di Cardona figlia del duca di Sessa, ambasciatore di Spagna in Roma sposa del conte d'Aro primogenito del contestabile di Castiglia governator di Milano l'anno 159... et simili, con ogni splendidezza trattate in passando per queste parti.

(1) In vita Jo. Jacobi Medices, Marchionis Merignani, p. 2.ª

Il duca Ottavio caduto l' anno stesso 1551 in diffidenza del Papa et Imperatore, dubitando questi ch'ei fosse per dar Parma a' Francia sotto la cui protettione si era messo, gli mossero guerra sotto la diretione di D. Ferrando che di lungo conferì la carica di generale dell'artiglieria in quell' impresa a Ludovico dell'una et l'altra armata pontificia et imperiale. Dove il Gabiano dice (1) che D. Ferrando non facea cosa alcuna in detta guerra senza Lodovico, chiamandolo sempre ne' più secreti consigli.

L' anno 1552 dichiaratasi apertamente la guerra fra le due corone, sorpreso Cheri dai Francesi in Piemonte, ammassando i medesimi gente da più parti per il soccorso di Parma; don Ferrando, lasciato a Roma il Medeghino, in vece sua si portò in Piemonte, dove con esatta diligenza si diede a troncar tutte le strade ai Francesi d' avanzarsi per di là alla volta di Parma, e sopratutto al varco del Tesino. « La cura, dice il Goselino, et guardia di tutto questo commise Don Ferrando a Don Giovanni di Luna, castellano di Milano. Lodovico Vistarino diede la difesa dei passi dell'Adda, munì d' artiglieria il castello di Cassano superiore a' passi più agevoli del fiume. Deputò uomini diligenti alla guardia di tutte le terre murate della gerra d' Adda propinque al detto fiume, e confine a' Venetiani, perciocchè gli inimici disegnavano di occupare, con ordine che sollecitassero i paesani, et di loro si valessero contro i nemici; et finalmente che a tutti i porti et guadi dell'Adda si facessero i forti et le travate in riva al Tesino ordinate. Et perchè i Francesi, passando tuttavia per gli ostacoli havessero a patir con la fame, ordinò che le vettovaglie si ritirassero nei luoghi forti, il che fu eseguito, et stimato l'ostacolo maggior di tutti, etc. » Leggesi, in conformità di questo, patente data al Vistarino del seguente tenore:

« *Ferrando* (2) *Gonzaga Prencipe di Molfetta, Duca d' Ariano, Capitano generale et Luogotenente della Cesarea Maestà nello Stato di Milano.*

(1) Gabiano, Oratione funebre di Lod. Vistarino.
(2) Ex prefato Archivio Comitis L. Vistarini.

« Reputando noi esser espediente per servizio di S. M. per li sospetti delle presenti occorrenze, tenersi per qualche pochi giorni una persona qualificata nella terra di Soncino qual habbi d'aver cura non solo di essa, et rocca, et de Castellione, Fontanella et Mozzanica, ma etiandio di tutte le terre et luoghi della Gera d'Adda, et conoscendo noi non potersi far elettione di persona più atta a quest' effetto del Signor Lodovico Vistarino, sì per l'esperienza et prudenza sua, come per la fedeltà et divotione sempre mostrata verso la prefata maestà; per tenor della presente elegiamo et deputiamo il prefato Vistarino governatore delle predette terre et luoghi con autorità di tener quelli fanti nella detta rocca et Soncino giudicarà espediente; quali habbino d'esser pagati mensualmente per la prefata camera; et di deputar un capo che a lui parerà a proposito in ciascuna delle dette terre qual parimenti gli habbi d'esser pagato per la prefata Camera. Comandando alli Consoli, Comuni et huomini sì de Soncino come di tutte le altre predette terre che ammettino il prefato Vistarino et capi che per lui saranno deputati et li provvedino d'alloggiamenti opportuni et nelle cose necessarie concernenti in custodia et governo di esse terre, et luoghi eseguiscano quanto per lui gli sarà ordinato et comandato, non altrimenti che se noi stessi gliel' ordinassimo et comandassimo. Nè in ciò manchino, per quanto stimano la gracia di Sua Maestà et nostra. Dato in Milano alli X d'Agosto 1552. *Sig. Ferrando Gonzaga, col sigillo,* et *a basso:* V. Taverna. »

Approvò l'Imperatore la risoluzione del Gonzaga di passarsene in Piemonte et gli ordini dativi, dicendone il Goselini (1): « La persona sua (che di questo ancora discorreva Cesare) parergli più necessaria in Piemonte, che a Parma, poichè il vero modo di assediar Parma, era il vietar a' Francesi il soccorrerla, sopra di che egli all'hora principalmente vegghiava. »

(Continua).

(1) Pag. 107, Parte II.

FOSSATO DEL LODIGIANO

Nel Giugno del 1214 la credenza del popolo lodigiano, statuì « che il fossato fatto per la campagna di Castione e di Codogno, dall'Adda fino alla chiesa di S. Fiorano e fino alla regona del Po sempre debba stare quel fossato e gli argini di quel fossato da ambe le parti alzati così che in nessun tempo vengano spianati; salvo che nel tempo di pace o tregua nei luoghi che sono oltre il fossato ove di solito vi erano pubbliche strade, si possano spianare i terraggi pel tratto di una gittata. Però qualora sia imminente una guerra senz'altro questi terraggi debbano essere rifatti. E ordinò che quelli i quali posseggono terre al di là o al di qua del fossato possano andare lungo gli argini in modo da recare il minor danno; e ordinò che se alcuno, contrariamente a questo statuto, spianerà gli argini, paghi per multa al comune soldi 20 imperiali, e sia tenuto rialzare gli argini del fossato a proprie spese. Questo statuto fu stabilito di consiglio e volere della Credenza radunata al suono delle campane. » (1).

Di questo fossato antichissimo nella parte orientale del

(1) LXXII. « De fossato lothexane. — Item statuit comune Laude M.C.C.XIIIJ, mense junij quod fossatum quod est factum per campaniam Castioni et Colonii ab Adua usque ad ecclesiam Sancti Florani et usque in regonam Padi, quod semper debeat stare fossatum illud et terragia illius fossati ab utraque parte levata ita quod nullo tempore possint explanari. Eo salvo quod tempore pacis vel tregue loci qui sunt ultra fossatum quod ubi strate publice esse consueverunt possint eas explanare usque ad zitatam unam. Et postea tempore guerre statim tempore guerre *(sic)* sine fraude illud debeat relevari. Et ordinavit quod illi qui suas terras habent ultra fossatum et citra possint ire de iuxta fossatum scilicet unde minus faciant dampnum. Et ordinavit quod si quis contra hoc ordinamentum explanaverit solvat pro banno communi solidos XX imperialium. Et teneatur relevare dictum fossatum suis expensis. Et hoc statutum fuit factum conscilio et voluntate socius credentie collecte ad campanas sonatas. » *Cod. Laud.*, vol. II, P. II, pag. 562.

Lodigiano rimangono ancora delle traccie per poterne stabilire il corso e la vera ubicazione? — Certamente. — Lo statuto in calce riportato racconta che il fossato, prima di mettere nella regona del Po, passava davanti alla Chiesa di San Fiorano: ora quando noi consideriamo che l'antica Chiesa di S. Fiorano sorgeva nel luogo dell'attuale Camposanto (1) accanto al castello, vale a dire un poco fuori ed all' occidente dell'abitato, lungo la strada che mette a Codogno, non possiamo a meno di ritenere che l' attuale roggia *Fossadasso*, larga e profonda, che passa precisamente davanti al Cimitero, e, poco dopo, al *Molinazzo,* si getta nella bassura altre volte occupata dalle acque formanti il lago Barilli, sia l'antico fossato *de Lothexana* ricordato dagli Statuti lodigiani sotto l' anno 1214.

E dacchè si è parlato del *Castello* di S. Fiorano è necessario intendersi anche sulla ubicazione di questo. Il Cimitero, o l'antica Chiesa che in parte ancora campeggia nel medesimo, è situato nel punto in cui una lingua di terra che si spinge verso la bassura e domina a oriente lo stesso Fossadosso, ed a mezzodì ed a ponente il lago Barilli, si unisce al piano. Il castello si trovava sopra questa lingua di terra, in posizione fortissima, perchè circondata da tre parti dalla bassura altre volte coperta d' acque, o quanto mai, da paludi e canneti. L' ubicazione del castello si trova ancora segnata da una località detta il *Castellazzo*, nelle mappe antiche, le quali sono appese sullo scalone del palazzo eretto nella prima metà del secolo dal Conte Giorgio Pallavicino, ora del Marchese d'Angrogna.

Spiegando una carta topografica del Lodigiano si possono anche attualmente seguire ad un dipresso le traccie dell' antico fossato, giacchè il suo letto venne in seguito in gran parte utilizzato coll' immettervi le acque di diverse roggie. Una linea retta (giacchè il fossato, eseguito avanti della Muzza, e in territorio piano, non poteva che seguire una linea retta, partendo dai pressi di *Rovedaro* (roggia Morara), tocca le cascine *Leccama* e *Mulazzana,* quindi i *Molini di Mulazzana* (roggia Trecco) e la cascina *Mojentina* (roggia

(1) Archivio Parrocchiale di S. Fiorano.

S. Fiorana). Passa poi questa retta a mezzo chilometro ad oriente di Codogno, attraversa la strada che da questo borgo mette a Maleo nella località detta il *Molino;* quindi proseguendo sempre in linea retta verso mezzogiorno, dopo la strada che da Codogno conduce al Molino dei Magnani, prende il nome di roggia *Fossadasso,* mentre uno scolo della roggia *Sanfiorana* va a gettarsi nelle bassure del Po appena fuori di Cornogiovine, verso oriente, col nome di roggia *Guardalobbia.*

Abbiamo detto che il Fossato del Lodigiano passava a circa mezzo chilometro ad oriente di Codogno; ma siamo anche in grado di poter precisare qualche cosa di meglio: e cioè che la Muzza, nella sua origine, non andava a scaricarsi in Adda che per una minima parte vicino a Castione, ma che invece le sue acque, allora certamente esuberanti, venivano immesse nel canale del Lodigiano per scaricarsi nella bassura del Po.

Prova di questa asserzione ci viene fornita dai Registri delle Rendite della Mensa Vescovile di Lodi sotto gli anni 1308 e 1348. In questi Registri che riguardano i livelli e le decime di Codogno è notata una località detta *in Gualimberto* in coerenza col *rivus mucie* e col *fossatum burgi* (1308), e col *voum picigitonum* (1348). Prova questa non dubbia che il fossato si chiamò in seguito *rivolo Muzza,* e che passava a poca distanza da oriente di Codogno e dal fossato che circondava lo stesso borgo.

Che anche questo Fossato servisse unicamente per difesa è fuor di dubbio, almeno da quanto risulta dal testo dello statuto: che poi fosse stato cavato per lo stesso scopo appare dubbio. Il Pisani (1), colla scorta di Francesco Goldaniga (2), racconta che Childeberto re dei Franchi, venuto in Italia contro i Longobardi nel 590, avrebbe scavato un canale tra Adda e Po onde scaricarla ed evitare le grandi inondazioni che formavano il Margerondo, causa di miasmi pestilenziali.

M. Giovanni Agnelli.
Direttore.

---

(1) *Storia del Basso Lodigiano,* in *Archivio Stor. Lod.,* anno I.
(2) *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno,* ms.

LODIGIANI ILLUSTRI FUORI DI PATRIA

Antonio Gianandrea, continuando l'elenco dei Podestà e Capitani del Popolo Lombardi nella Marca, nell' *Archivio Storico Lombardo* del 30 Settembre 1896 registra due lodigiani, cioè un *Dominus* Leo de Lauda e *Nobilis viri* Antonius de Laqua.

Il primo figura come Vicario del Podestà di Macerata Bonaccorso del Signo Accapto da Tolentino nel 1286.

A suo tempo fu fabbricato in detta città il palazzo pretorio come si legge nella seguente iscrizione:

In Dei nomine amen . an . dni
mcclxxxvi . kal. . april. . pon. . dni ho
norii pp. iiii. ind. xiiii t. pre dni
Leonis de Lauda vicar. a coi *(Comuni)*
Maceratae factum fuit hoc
opus . magister Barthol. *(Bartholomeus)*
d. ci. *(de civitate)* Forliv, fecit hoc palatium.

Di questo illustre nostro concittadino non possiamo dir nulla, perchè la lapide non porta il nome di famiglia: e cittadini col nome di *Leo* se ne riscontrano diversi nei documenti lodigiani di quel tempo.

Il secondo, *Antonio de Laqua,* è Podestà di Fabriano nel 1303. « Nel rettorato di questo Podestà, avvenuta per la morte di Gentile da Rovellone, uno dei più grandi signori feudali della Marca d' Ancona, i Fabrianesi, per una clausola del suo testamento, s' impossessarono di alcuni castelli a lui soggetti. Di ciò nacque occasione di guerra coi Jesini, che quei castelli medesimi pretendevano: la guerra scoppiò poco dopo. Frattanto per eccessi perpetrati in quella congiuntura e massime per avere assalito e manomesso il monastero di Val di Castro, egli e i Priori del Comune caddero in disgrazia della Chiesa, che li colpì con censure e condanne.

Da queste furono assolti con sentenza del rettore della Marca, Antonio Vescovo di Fiesole, in data 2 giugno dell'anno suddetto, nel qual documento ci fu conservato il nome del Podestà Lodigiano. »

La famiglia Dell'Acqua era allora potentissima in Lodi: Egidio, di questa famiglia, era allora Prevosto di S. Lorenzo, e nel 1307 fu Vescovo di Lodi; Alcherio, nipote di Egidio, fu pure Prevosto di S. Lorenzo, e dopo la morte dello zio (1312) fu dal partito guelfo nominato Vescovo per contrapporlo a Roberto Visconti, candidato dei ghibellini, ambedue poi deposti dal Papa, che scelse per Vescovo fra Leone Palatino.

Leone Dell' Acqua, che fu poi Podestà di Fabriano, si trova presente in Cremona, nella casa dei signori Cavalcabò, Marchesi di Viadana, il 24 Novembre 1297, ad un atto per il quale Airoldo Cadamosto, sindaco del Comune di Lodi, restituisce solennemente a Cavalcabò, Marchese di Vitaliana, una grossa somma di denaro che il Comune di Lodi aveva da lui avuto in prestito.

M. Giovanni Agnelli
Direttore.

DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA
DI LODI

L'indole del nostro periodico richiede che, almeno al fine d'ogni anno, si apra una rubrica per dare un sommario rendiconto delle principali deliberazioni della Deputazione Storico-Artistica cittadina. — Riassumiamo dunque in ordine cronologico:

Per rimarchi e suggerimenti della Deputazione la locale Congregazione di Carità, ponendo apposite targhette di lamiera ai cancelli della Chiesa Incoronata, ha tolto lo sconcio di tanta carta che pendeva di sovente a brandelli dalle colonne di quel tempio monumentale (30 Gennajo).

Su proposta del prof. Paolo Tedeschi venne apposta una lapide sul muro esterno della Caserma di S. Domenico ricordante la pace di Lodi ivi avvenuta il 9 Aprile 1454 tra la Repubblica di Venezia e il Duca di Milano (1) (21 Febbrajo e 9 Maggio).

Nella seduta del 9 Maggio si trattò del concorso della Deputazione pel parziale ristauro esterno della Chiesa di S. Lorenzo. L'avvocato Cav. Bassiano Martani, relatore « colla scorta degli atti riferisce che l'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti, dopo di aver trovato necessario e fatto perciò eseguire lo scrostamento del fianco e della parte inferiore del campanile, sui rilievi fatti non trovano possibile che due soluzioni.

« La più radicale, che risponderebbe al vero concetto di ristauro, disse quella di ripristinare l'antico muro coi contrafforti esterni, e di lasciare gli altari semplicemente appoggiati alla parete.

(1) Vedi in questo periodico, Anno XV, p. 142.

« Diversamente dovrebbesi lasciare tutto come si trova, limitandosi a stuccare il muro esterno in maniera da dargli un aspetto più consono al monumento che non sia quello dell'intonaco, modificandosi le finestre su disegno che darebbe lo stesso ufficio regionale. Per questa seconda limitata operazione il direttore dell' ufficio avvertiva di non poter concedere verun sussidio, promettendolo solo nel caso di un ripristinamento completo, sebbene sempre in misura adequata alla maggior importanza della spesa.

« Com' era a prevedersi, la Fabbriceria rispose di non potere accettare il primo e più radicale modo di ristauro (che per ragioni euritmiche converrebbe anche per l'opposta navata) essendo già anche troppo misurato lo spazio della Chiesa per la popolazione. E però ella sarebbe costretta ad abbandonare ogni pensiero di nuova opera esterna se le venisse anche a mancare il sussidio di questa Deputazione (19 Luglio).

La Deputazione però non era del parere dell' Ufficio regionale in quanto riguarda la forma delle finestre, e suggeriva che queste fossero simili a quelle che si osservano otturate nel lato settentrionale del tempio. Anzi il dottor Francesco Martani fece voti perchè « abbandonando l'idea dell' apertura di finestre nel muro che si andava a ristaurare, si volessero invece riaprire quelle del lato settentrionale della navata di mezzo, delle quali si scorgono ancora le traccie esternamente in un solajo verso la canonica. Da queste finestre la chiesa senza dubbio avrebbe preso più luce che non da quelle che si tratterebbe di aprire nel fianco restaurando. » (16 Agosto). La Commissione nella seduta del 4 Ottobre concorse coll'assegno di L. 100 da pagarsi a lavori compiuti e debitamente collaudati.

Nella stessa seduta si delibera l'acquisto di otto piastre di maiolica lodigiana (1767), dipinte, di considerevole valore artistico, mediante la spesa di L. 200.

In seguito alle dimissioni del Consigliere Avv. Cav. Bassiano Martani viene affidata al maestro Giovanni Agnelli la carica di Segretario della Deputazione, rimanendo sospesa la nomina del Conservatore del Museo cittadino, cariche già occupate dal Consigliere dimissionario.

La Deputazione nella seduta del 13 Novembre fece l'acquisto di una collezione di oggetti di scavo, provenienti la maggior parte da Lodi Vecchio e adiacenze, offerta dal signor Carlo Silvini, mediante la spesa di L. 120.

Nello stesso giorno, su proposta del Consigliere Comm. Avv. Zanoncelli, la Deputazione, trovando giuste le osservazioni dell'egregio relatore, delibera la compilazione di un nuovo Statuto per la Deputazione Storico-Artistica, e ne affida l'incarico allo stesso Comm. Zanoncelli: statuto che viene approvato nella successiva adunanza del 27 Dicembre.

Pure in questa adunanza si fa l'acquisto di due quadri a tempera, di scuola lodigiana, rappresentanti l'uno la Nascita di Gesù Cristo e l'altro la fuga in Egitto, pel prezzo complessivo di L. 50.

M. Giovanni Agnelli
Direttore.

INDICE DELL' ANNO 1896

Giovanni Agnelli — La Cattedrale di Lodi dal 1650 ai nostri giorni, (continuazione e fine) *pag.* 3, 57.

Mario Minoja — La Vita di Maffeo Vegio (Contin. e fine) *pag.* 10.

Giovanni Agnelli — Cronache Lodigiane, *pag.* 44, 94, 134.

P. Enrico Biagini — Monografia Storico-Artistica della Chiesa di S. Francesco in Lodi, *pag.* 72, 97, 145.

Defendente Lodi — Commentarii della famiglia Vistarini, *pag.* 86, 130, 178.

Giovanni Agnelli — Lapide commemorativa della pace di Lodi, *pag.* 141.

— Fossato del Lodigiano, *pag.* 183.

— Lodigiani illustri fuori di Patria, *pag.* 186.

— Deputazione Storico-Artistica di Lodi, *pag.* 188.

NOTIZIE ED APPUNTI

Oggetti preistorici - Strade - Irrigazione - Formaggi, *pag.* 49.

Arredi sacri - Corali - Lodi illustrata, *pag.* 54.

Annunzi di pubblicazioni, *pag.* 144.

Necrologia - Angelo Meriggi, *pag.* 55.

COMUNICATO

Trentamila lire di premio. — La Casa Editrice del giornale *Il Risveglio Educativo* di Milano, ha aperto col 1.° gennaio 1897 un concorso a premio:

a) Per un *Corso di Letture* da servire come libro di testo nelle scuole elementari maschili e precisamente nelle classi 2.ª, 3.ª, 4.ª e 5.ª

b) Per un *Corso di Letture* da servire come libro di testo nelle scuole elementari femminili, e precisamente nelle classi 2.ª, 3.ª, 4.ª e 5.ª

Il Concorso rimane aperto fino al 31 dicembre 1898 alle ore 24.

Possono prender parte al Concorso tutti i cittadini italiani.

Sono però ammesse soltanto le opere inedite.

La Commissione esaminatrice si compone dei signori:

Prof. Andrea Bérloli — R. Provveditore agli studi.
» Nicola Fornelli — insegnante di Pedagogia nella R. Università di Napoli.
» Renato Fucini *(Neri Tanfucio)* — R. Ispett. scol.
» Comm. Carlo Gioda — Membro del Consiglio Sup. della P. Istruzione.
» Comm. Gerolamo Nisio — ex Direttore generale dell' istruzione primaria e normale.

La Commissione Esaminatrice ha la sua sede **in Roma** presso il comm. G. Nisio, Passeggiata di Ripetta N. 19, e ad essa devono essere spediti i manoscritti.

Il verdetto verrà pronunciato non più tardi del 15 settembre 1899 e sarà reso pubblico per mezzo della stampa.

I manoscritti debbono essere contrassegnati da un motto ripetuto sulla busta chiusa che conterrà il nome, il cognome e l'indirizzo di ciascuno dei concorrenti, ed accompagnati da una relazione, nella quale succintamente siano esposti i criteri che guidarono alla compilazione dell' opera.

Il premio assegnato al vincitore è di lire **trentamila.** Esso sarà diviso in due parti uguali quando le due opere premiate, una per le scuole maschili, l'altra per le scuole femminili, risultassero di diverso autore. Metà del premio sarà pagato subito dopo il verdetto della Commissione, l'altra metà dopo ultimata la correzione delle bozze da parte del vincitore o dei vincitori del premio.

Le opere premiate rimangono di assoluta proprietà della Casa del *Risveglio Educativo.*

Il *Risveglio Educativo* pubblicherà i contrassegni dei lavori a mano a mano che giungeranno alla sede della Commissione esaminatrice.

I lavori non premiati verranno restituiti dietro richiesta degli interessati.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

Serie Seconda - Anno XVI.°

1897 - Fasc. I.°

(Gennaio, Febbraio, Marzo)

SOMMARIO

MEMORIE

Enrico Biagini. — Monografia Storico-Artistica della Chiesa di S. Francesco in Lodi *(contin. e fine) pag. 3.*

...tendente Lodi. — Commentarii della Famiglia Vistarini *(continuazione) pag. 35.*

...ovanni Agnelli. — Notizie *pag. 43.*

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1897.

MONOGRAFIA STORICO-ARTISTICA
DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN LODI

P. ENRICO BIAGINI BARNABITA

(Continuazione e fine vedi pag. 145 *anno XV).*

Articolo 3.° — *Descrizione delle Colonne e delle Navate maggiori (Braccio e Piedicroce)*

Le colonne presentano soltanto quadri votivi; quindi grande varietà di soggetti, ma uniformità nella tecnica e nella trattazione; molta grazia e divozione, non ampiezza nè importanza; cara idealità nei volti, ma poca storicità nel costume e nessuna realtà nella scena. Anche lo stile ne è uniforme; e ciò per la natura stessa monotona dei quadri votivi e la breve durata che furono in uso.

Cominciamo a destra di chi entra in chiesa. Sulla prima colonna eccoti un S. Michele posto quasi a guardia della Chiesa, in atto di pesare sù di una bilancia quattro figurine nude, nude: simbolo popolaresco e materiale del giudizio invisibile delle anime; è una pittura rozza e rigidissima. Girando sul fianco destro vediamo un Cristo crocifisso assai pietoso tra la Vergine e S. Giovanni pur con mestissima espressione; indi il solito motivo della Vergine col Bambino. La Madonna ha in mano un giglio, il D. Infante una rosa; quella porta la veste scollata e adatta alla configurazione della persona; questi indossa una tunichetta chiusa fino al collo e stretta sì che lo dovrebbe soffocare; la Madre appare donna di quell' età in cui la bellezza muliebre tocca il suo colmo; il figlio è un vecchiotto con una parrucca per capelli. A' loro piedi sta una giovinetta nella sua veste signorile e damascata e le mani giunte. È il rituale atteggiamento della divota che fece eseguire il quadro votivo (1).

(1) Questo pio costume ha un' origine molto antica e liturgica e un mistico significato. I fedeli quando volevano fare alle Chiese qualche donazione, genuflessi innanzi all'altare, o all' imagine del santo a cui professavano maggior devozione, in presenza del notaio e de' testimoni facevano la loro offerta, se erano donne colle mani giunte semplicemente, se erano uomini tenevano il berretto in mano *devote,* cioè, tenevano il berretto sopra le mani giunte. E questo atteggiamento era proprio voluto in tali donazioni, poichè negli atti notarili che ne trattano si vien descrivendo minutamente, quasi che senza di esso la donazione

Sulla seconda colonna in capo a un S. Fereolo, vescovo e santo popolarissimo a Lodi, leggonsi queste parole nel solito gotico minuscolo « *MCCCCLIII . . . mensis marcy hoc opus f. f. Nicolinus de Gunzis.* » Dunque Nicolino de Gunzis non è il pittore, come erroneamente dissero alcuni, ma il divoto committente. Il dipinto è molto brutto e scolorito, accusa una stranissima decadenza e inferiorità rispetto ad altre pitture anche più antiche; lo si direbbe dell'infimo bizantinismo, se la data non ce lo mostrasse un lavoro già de' tardi giotteschi (1).

non avesse valore. Pertanto a principio le pie imagini col divoto a mani giunte coperte dal berretto erano memorie di donazioni fatte in qualunque genere alla tal Chiesa, in onore del tal santo; più tardi furono semplicemente imagini votive, fatte fare, cioè, per sola divozione, senza che ci andasse unita una donazione.

Naturalmente le persone più devote e ragguardevoli si volevano distinguere anche in questo dalla volgare schiera; esse ottennero un quasi diritto sù quello spazio particolare nella chiesa dove avevano fatto dipingere la loro memoria; indi lo chiusero con cancelli; poi insieme col santo e col proprio ritratto vi aggiunsero altre figure di vivi, e anche di morti, per lo più in atto di preghiera; finalmente blasoni gentilizi, emblemi patronimici, imprese, simboli, iscrizioni, tutti gli ausiliari insomma della vanità conciliata colla devozione, tutte quelle risorse svariate che l'ambizione mette in mano di chi vuol affermare o le sue relazioni di famiglia, o il suo merito personale. In tempi e in luoghi di maggior civiltà e ricchezza i devoti eressero perfino cappelle e chiese, meraviglie di religione e d'arte, gloria degli antichi, stupore e rimprovero per i moderni.

(1) Lo stesso fenomeno lo vedremo ripetersi in molte altre Madonne. Come mai questa recrudescenza del bizantinismo a Lodi in questo tempo, che Giotto dovea averlo relegato per sempre laggiù in fondo alle lagune di Venezia? Era forse l'estremo rantolo, l'ultima reazione del bizantinismo agonizzante? I pittori lodigiani di quest'epoca appartengono senza dubbio tutti alla scuola indigena, cioè, ad una scuola la quale non aveva altre artistiche tradizioni che le bizantine e le giottesche della decadenza. Sappiamo cosa vuol dire bizantinismo; i tardi giotteschi poi sono gente spossata, fredda, vuota, che vegeta melanconicamente e si rinchiude nell'imitazione delle opere altrui, non de' vivi modelli della natura; e però i pittori lodigiani non trovando un genio innovatore in patria, e non conoscendone, o non venendone di fuori, continuavano per moto d'inerzia e per istanchezza sulla falsa riga di modelli arcaici e inetti.

L'altro santo vescovo Francescano, senza indicazioni personali e caratteristiche, è forse il B. Leone Palatino, che dicemmo morto vescovo di Lodi nel 1343 e sepolto nel coro della Chiesa; la pittura quindi sarebbe del 1350 circa, nè l'apparenza la mostra più recente. Non meno rozzo e antico è il piccolo S. Michele che ivi calpesta il drago; mentre di un'arte molto più sentita e avanzata ci sembra la Vergine col suo Infante e un Vescovo che presenta un divoto. Ma è particolarmente notevole l'altra Madonna, pure col Bambino, ritta in piedi sopra un pavimento a mosaico, di statura e portamento regale, dalla veste stretta alla vita e piovente fino ai piedi on artistiche e naturalissime pieghe, con lunghi manichini ' polsi terminanti a guisa di campanelli; e alla quale compita maestà il manto foderato del più magnifico zibellino, a icche pieghe e a fiorami. Il Divino Infante porta un fiorelino, accenna a volersi sollevare e stende con vezzo fanciulesco naturalissimo la manina come per togliersi il fiore che a la divina sua Genitrice. Quanto c'è mai di intimo e di dillico in questa scena! Nulla però di lezioso o cascante; utto ivi seconda la schietta semplicità d'invenzione e dà picco all'espressione ingenua e sovratutto devota delle Malonne del quattrocento. Non occorre parlare della purezza lel disegno, dell'alta idealità ed evidenza delle forme, della emperanza di colorito; che più? Una sfumatura di roseo in nezzo alle guance le toglie quel non so che di scipito che anno d'ordinario le bellezze troppo bianche; è forse la più ella Madonna dipinta in S. Francesco. In elegante gotico ninuscolo è scritto a' suoi piedi un distico leonino « *Virinis intacte cum veneris ante figuram — Pretereundo ave ne taceatur ave.* » (1).

(1) I primitivi si compiacciono a dipingere la Vergine col D. Innte in un paesello ridente, sotto di un pergolato, dinanzi a un roio, fra il gorgheggio degli uccelli, o gli scherzi di graziosi animali sull'erbette: caro idillio! In S. Francesco sulle colonne per la conurazione delle colonne stesse, per la natura de' quadri votivi, o la olontà del committente, i pittori si sono limitati a dipingerli con e' fiori in mano, corteggiati spesso e come in mistica conversazione on altri santi: idillio più meschino, ma pur sempre affettuoso.

Ignoriamo, come troppo spesso, l'autore dell'affresco sulla terza colonna, rappresentante una fanciullina, graziosa e ben proporzionata, che sta fra un S. Bernardino e un San Francesco; possiamo supporlo del 1445-1450 perchè l'iscrizione ivi apposta, certamente eco della opinione popolare, chiama beato ancora S. Bernardino « *Beatus frater Bernardinus de Senis* », morto nel 1444 e dichiarato santo da Nicolò V.° nel 1450. Le tre mitre ivi disposte in forma di triangolo simboleggiano i tre vescovadi di Urbino, Ferrara e Siena offerti e rifiutati dal Santo. Più pregevole e non meno antica è la Visitazione di Maria V. a Santa Elisabetta. La finezza di sentimento, la graziosa movenza delle persone, il castissimo e ben combinato amplesso, gli atti, l'espressione muovono dolcemente l'animo e tosto ne richiamano i versi Manzoniani. Santa Elisabetta è attempata in bel contrasto con Maria giovanissima, e porta il soggolo; la Vergine ha uno scialle a fiorami che ne lascia trasparire il biondo crine e delinear benissimo le movenze della persona (1). Girando la colonna vedi un venerando vescovo dalla candida faccia, colla mitra bassa, la stola bipartita a croce e benedicente alla latina con una mano, mentre coll'altra sostiene il pastorale; è un tipo correttissimo anzi elegante, quantunque un po' smorto di colorito e intonazione. È S. Alberto de' Quadrelli primo vescovo di Lodi nuovo?

Storicamente ha molta importanza sulla quarta colonna un divoto coronato e prostrato a mani giunte dinanzi a un S. Niccolò vescovo (2). È opinione de' dotti che esso rappresenti Giovann

(1) « La Visita di S. Elisabetta [scrive il più volte lodato Müntz] er tra' soggetti più ingrati che l'iconografia religiosa imponeva. Non v'h argomento meno plastico e meno pittorico di esso. Domenico Ghir landaio solo trovò una formola soddisfacente nel suo dipinto al Louvr invece di rappresentare l'incontro della Madonna e di S. Elisabetta, eg ha fatto inchinare S. Elisabetta a' piedi di Maria, che la rialza con mol modestia. Raffaelo stesso, il pittore per eccellenza della Madonna, nc seppe inventar così bene nel suo dipinto infelice di Madrid. »

(2) Il pastorale di questo San Nicola [come di altri vescovi dipir sù altre colonne, e del S. Bassano in altorilievo] termina in serpe; pa quindi sia un motivo comune, allusivo certo al serpente biblico. Fuori del rito latino poi il pastorale assume le foggie più svariate.

Vignati, il famoso Signore di Lodi e Piacenza, che, dopo aver fondato nel 1403 e gloriosamente mantenuta una potente signoria, preso a tradimento da Filippo M. Visconti, fu chiuso in una gabbia del Castello di Pavia, ove nel 1416 si suicidò, fracassandosi la testa contro alle sbarre. La pittura quindi si deve riportare al 1403-1416. A' piedi della colonna fino al 1885 c'era la tomba de' Vignati coll'iscrizione « *Nob. Caesaris De Vignate et haeredum 1556* »; e sulla parete dell'intercolonnio precedente ne abbiam già visto lo stemma sezionato in due. È a dolersi che l'artista non ci abbia dato il ritratto vero di Giovanni Vignati, ma un nano e un mostriciattolo qualunque; e il personaggio era ben degno di valente pennello! L'elegante e artistico vescovo a fianco, in alto, è identico a quello della prima colonna dell'altra nave, che, come vedremo, è assai probabilmente del 1431. È pure maestoso nella sua austera idealità il Sant' Antonio abate, a mezza figura, col caratteristico T (simbolo della croce in virtù della quale fugava i demoni) e col campanello datogli dalla fantasia popolare.

Sulla quinta colonna ci si offre Sant' Elena inalberante una gran croce. Alle fattezze d'una grazia giovanile e più che terrena sembra una ingenua verginella e non una matrona; porta sotto di un ricco e lungo mantello la veste azzurra e tempestata di stelle come un pezzo di cielo, dalla vita corta, a pieghe eleganti, modellata sulla persona e leggermente scollata. È il tipo geniale che della vergine, e anche della vedova cristiana, si erano formati i mistici del quattrocento. Rivolta alla parete in alto è frescata un' altra Madonna col Bambino in grembo, su ricco seggio, venerata da una donna e tre giovinetti dall' identico vestito e graduale statura. È Donnina de' Bracchi che co' figliuoli implora l'eterno riposo al defunto marito; veste dimessa, come conviensi a vedova: un robbone verde a più tagli al gomito e una sottoveste rossa; porta le treccie girate modestamente intorno alla nuca. I tre figliuoli sono in quello stesso costume che vedemmo nei giovanetti della Cappella di S. Bernardino: costume più pittoresco assai del nostro, per cui i nostri bambini sono vestiti d'ordinario come adulti in miniatura.

Merita un cenno speciale per certo carattere di modernità una B. V. prostrata in atto d'amore e di materna compiacenza davanti al suo Pargoletto che, nudo affatto, ma non procace posa su di un cuscino, guarda sorridente la madre e muove con garbo una manina verso di lei (1). Egli è pur vezzoso e caro, proporzionato e naturale, copiato proprio da un bambino vero e spirante, mentre Giotto perfino nonchè i suoi seguaci, ci rappresentano gli infanti come veri omicciatoli in miniatura, con aria da vecchietti, senza gesto, senza espressione. Anche l'aver posto la Vergine in tale atteggiamento mostra spirito di innovazione, rottura col tipo convenzionale della Madonna assisa sopra la solita seggiola, col suo bambino coperto al solito fino alla gola da pesante e ricamata tunica: tipo che si vede perfino due volte su questa stessa colonna.

Nel 1404 moriva a Lodi il B. Giacomo Oldo terziario francescano, che fu sepellito nella Chiesa di S. Egidio già in Via Fissiraga, ed ora soppressa. Era egli stato nobile cavaliere mondano: mortagli l'adorata sposa, assai giovane ancora si rese frate, vivendo e morendo da santo. Di lui abbiamo il ritratto, molto probabilmente idealizzato, nel Francescano dipinto sulla sesta colonna delle due navate, come ci assicurava l'iscrizione « *B. Jacobus Oldus Laud.* », cancellata nel 1845. A' piedi di Sant'Anna colla Vergine sta un divoto « *Bosdeus de Giselbertis* » ossia Ghisalberti, la nobile famiglia un tempo signora dello splendido palazzo omonimo in Via Venti Settembre (già via Pompeia). Tacciamo dell'antichissimo e rozzo

(1) Il nudo era fuggito studiosamente dai bizantini e da' giotteschi per ignoranza d'anatomia e mancanza di studi dal vero, più che per delicato di sentimento di pudore; anche i mistici e i primitivi lo usarono con tutto il riserbo ne' soggetti sacri; di qui si spiega come negli antichi affreschi in S. Francesco si trovano soltanto due o tre imagini nude, e anch'esse solo del Bambino Gesù. Nelle Catacombe romane il Bambino è sempre dipinto nudo, per attestarne la vera natura umana e la realtà di sua carne mortale contro le negazioni degli eretici. — Leggansi a questo proposito gli assennati ed eloquenti capitoli VII, XIII, XIV, XXIII dei « *Pensieri sull' Arte* » di Giovanni Duprè, - Firenze, 1883.

S. Lodovico, vescovo di Tolosa, a' cui piedi sono prostrati tre divoti ridicoli assolutamente, dipinto su questa colonna e sulla quarta dell'altra navata, in abito francescano, nell'atto di benedire, col pastorale in mano e col diadema regale ai piedi; piuttosto fermiamoci a considerare l'altro affresco rappresentante il Battesimo di Gesù; affresco ineffabilmente rozzo e primitivo, senza vita ed espressione, dal colorito terreo, del bizantinismo più rudimentale in quella sproporzione delle membra e ignoranza del nudo, in quelle lunghissime stecchite braccia di S. Giovanni e di Cristo, che sembrano pezzi di legno rigidi e aguzzati. Cristo è immerso nel Giordano fino all'ombelico, tenendo una mano al petto e l'altra in atto di benedire alla latina; mentre le acque sono figurate innalzantesi a forma di piramide; vi guizzan dentro alcuni pesci, disposti simmetricamente secondo la grossezza. S. Giovanni da un lato versa l'acqua, dall'altro un angelo spiega una cosa, che vorrebbe dir camicia, per coprire N. S. tosto che sia uscito dal fiume; sul capo di Cristo la colomba.

Simile figurazione vedesi sull'interna parete a sinistra di chi entra nel battistero del Duomo di Padova, e di cui non si conosce l'autore. Lo sfondo raffigura qualche cosa che vorrebbe rassomigliare a una spaccatura di monte, dentro alla quale scorre un ruscello. Nel ruscello sta Gesù ritto in piedi e punto immerso, come se posasse sopra una superficie vitrea, con una mano sul petto e l'altra alzata in atto di benedire. Sopra il capo librasi sull'ali la colomba, e sopra la colomba c'è un disco bianco, entro il quale sta l'Eterno Padre. Sulla sponda sinistra del ruscello si vede S. Giovanni che battezza il Signore, sull'altra due suoi discepoli inginocchiati che ne tengono le vesti, e dietro a loro mezzo nascosto un altro personaggio. Nell'angolo inferiore a destra sta rincantucciata una figura di frate e un'altra persona che vi fa capolino di dietro. Il Battesimo di Cristo in S. Francesco è di certo Taddeo da Lodi: così almeno ne insegnava un'iscrizioncella appostavi « *Taddeus a Laude f.* » cancellata nel 1845; or bene non è improbabile che anche quello di Padova sia opera dello stesso Taddeo, perchè costui verso il 1403 dipingeva con Giotto

precisamente nel Duomo di Padova (1). Certo che l' affresco di Lodi è anteriore a quello di Padova perchè è del peggior bizantinismo, mentre questo è giottesco, migliore nell' esecuzione e nel concetto più vasto; e però si può supporre che Taddeo abbia a Padova riprodotto il suo lavoro migliorato e ampliato d' assai, appunto per essere stato alla scuola di Giotto; mentre prima di conoscere il gran maestro anch'egli si era cullato nell'inerzia de' bizantini.

Sull'ultima colonna ci si offre una delle tante Madonne, col D. Infante ritto in piedi sulle ginocchia, assisa sopra un trono elegantissimo e ornato di vari disegni che simulano la tarsia e gli intagli cari alla scuola toscana del secolo XIV°. È tetra e plumbea in volto, attempata, e la struttura di sua persona scompare dentro lo sfarzo vuoto e pesante delle vesti; il Bambino è de' peggio riusciti; vestito di greve tunica a ricami, grassoccio e tagliato tutto d'un pezzo pare un vecchietto nel volto: difetto de' giotteschi in genere. Il Vescovo che fa parte del quadro ha una mitra acuminata a forma di cono, non porta stola, ma benedice con una mano e tiene un libro coll'altra: è rozzo e antico assai. C' incontriamo poi in un altro S. Bernardino (e d'ora innanzi non li conteremo più, chè non facciamo proprio un inventario), in due santi pure francescani, in una B. V. e un Vescovo; accanto a tali figure intravedesi fra l' altre parole, che invano desideriamo di leggere, « *Agnetina de Bregognonis* ». Non manca d'interesse la piccola santa Caterina M. ivi di fronte alla Cappella omonima. Porta una veste semplicissima stretta al collo e abbottonata sul davanti e sostiene la ruota, simbolo del suo martirio, microscopica e primordiale affatto. Dalla foggia del vestire così schietto e modesto, dalla esecuzione tanto semplice e quasi monocolora, dal fatto che alla Santa venne eretta in S. Francesco la Cappella nel 1377, possiamo ragionevolmente supporre la pittura contemporanea, se non anteriore, a quest'epoca. Identica nel tipo, nel costume, nel

(1) Il Moschini nell'opera citata « *Origine e vicende della Pittura in Padova* » nomina tra gli scolari di Giotto in questa città verso il 1399 « Taddeo del q. Bastiano da Lodi che operava ancora nel 1403. »

colorito e nella tecnica, benchè in maggiori proporzioni, questa stessa imagine vedesi anche sulla settima colonna della nave opposta. (1) Su queste due colonne merita di esser rilevato un fatto, che può giovarci per le indicazioni cronologiche, quantunque sembri estraneo all'arte: e vogliam dire quelle parole e quelle cifre in gotico e in romano che ci si trovano scalfite e che han tutta l'aria di autenticità. Sulla veste di S. Caterina qui leggesi scalfito chiarissimo un « *1411* » in cifre arabiche; dunque la pittura esisteva già per lo meno fin dal 1411; là pur sulla veste di una Madonna « *13 giugno 1448* ». Si vede che certi usi sono di tutti i tempi, e i viaggiatori hanno sempre gli stessi gusti, voglion sempre lasciar orme del loro indelicato amor proprio, imbrattando e guastando talora monumenti pregevoli; meno male che talora, come nel nostro caso, ci lasciano qualche preziosa indicazione.

Prima di passare all'altra parte alziamo gli occhi alle tre volte della nave trasversale e alla volta attigua del piedicroce, dipinte a fondo del più bell'indaco, tempestato di stelle d'oro, che scintillano fantasticamente di sera, al riflesso delle candele dell'Altar Maggiore, e sparse le une di figure, le altre di rosoni. Le cordonature sono, come porta lo stile, miniate con grande pazienza e minuzia, tutte a rabeschi, ornati, fiorami e figurine simboliche; anche i sottarchi sono tappezzati di santi e di sante, quasi tutti francescani; i rosoni hanno una simpaticissima e studiata varietà di colori, dal minio all'aranciato, all'acqua marina. Tutto è in istile bizantino.

Le due volte laterali del braccio di croce hanno dunque soltanto rosoni e stelle in campo azzurro; la centrale gli Evangelisti col relativo tetramorfo; e la volta attigua del piedicroce presenta la tetrarchia de' dottori latini. Gli Evangelisti sono assisi sopra elegantissime cattedre, tutti nello stesso atteggiamento scrivendo e pensando; hanno un costume ideale, stereotipato, una inesorabile etichetta, dirò così, che offre molte analogie col vestiario de' Greci e de' Romani: una toga e una

(1) Vedi p. 126, n. 1. anno XV.

tunica che ricoprono tutta la persona dall'alto al basso, de' sandali per calzatura e la testa scoperta. Queste figure sono inette e pretendenti, povere nel loro sfarzo e monotone in tanto sfoggio di fregi, di lembi, di ricami e di nimbi dorati, anguste nell'idea quanto secche e stremenzite nell'esecuzione fino alla caricatura; fedele riflesso dello spirito bizantino pedantesco, teologizzante, quietista e sfinito. L'ignoranza poi dell'anatomia e del nudo ha dato loro sproporzioni di statura e di membra; meglio che piedi hanno delle zampe di scimmia, le mani ossute e incapaci d'un gesto, d'uno sforzo, mentre le faccie sono spiritate, tutte d'un pezzo e impersonali, scheletrite e terree di colorito. Lo stesso e peggio affrettiamoci a dire dei quattro dottori che sono in mezzo busto, in costume ricco ma goffo e pesante, di proporzioni più che ordinarie, con mitre basse, quale col libro, quale col pastorale e in atto di benedire, tutti coi soliti nimbi dorati.

Nella parte superiore della prima volta, in cerchio concentrico, sono dipinti i quattro simboli iconografici tradizionali degli Evangelisti, sovrapposti ciascuno al rispettivo evangelista; l'artista si attenne per la loro riproduzione alle analoghe rappresentazioni che usavansi sulle absidi. Ma oltre che dal tradizionale tetramorfo, gli Evangelisti sono accompagnati anche da certe bruttissime figure, mezzo coperte da toghe discinte e trascurate, dalle zampe di scimmia, dal colore livido, con denominazioni, attributi e atteggiamenti stranissimi, enigmatici. A' pie' di S. Matteo se ne hanno due, sedute sopra di una seggiolina rudimentale, i piedi penzoloni, l'una versante acqua o altro liquido da un'anfora a tracolla; l'altra pare che soffi dell'aria fuori di un lungo tubo. Alludono certo all'aria e all'acqua, due dei quattro elementi della fisica medievale. A' lati di S. Luca due altre figure, l'una colla scritta in gotico maiuscolo « *Melancolia* »; l'altra « *Terra* », altro de' quattro elementi; sono identiche tra loro e colle prime, tranne che per una specie di piramide che hanno in capo. S. Giovanni è accompagnato da « *Colera* » e « *Ignis* »: quest'ultima figura porta appunto fuoco sopra di un piatto. È l'ira di Dio che S. Giovanni minaccia nella sua Apocalisse? L'« *ignis* » è il quarto elemento. Finalmente le due

figure che accompagnano S. Marco non hanno leggenda, si assomigliano tra loro, e portano sul capo due massi di forma e di materia inqualificabili. Checchè sia di questo, gli è certo un simbolismo stravagante, non più visto, nè sacro nè profano, nè cristiano nè pagano, quantunque i bizantini e i giotteschi primitivi, ispirandosi allo stile biblico, tutto metafore e allegorie, si servissero molto del simbolismo più o meno chiaro, felice ed efficace, e Giotto sovratutti lo portasse a un alto grado di perfezione (1).

Volgendoci verso la porta a destra sulla prima colonna vediamo la smagliante figura di un divoto cinto le tempia di lauro, rivestito di bianca tunica e d' una zimarra porporina, aperta da un lato e con una incavatura per lasciar passare le braccia, prostrato davanti a un santo vescovo che non lascia trasparire nessuna nota di identificazione, ma egualissimo a quello già visto sulla quarta colonna dell' altra navata. È assistito da S. Paolo che porta un libro, le sue epistole, e un coltello a doppio taglio, simbolo della sua divina eloquenza, e da S. Giacomo il Maggiore che brandisce il bastone da pellegrino, per accennare i suoi viaggi apostolici, specie quello in Ispagna, allora universalmente creduto. Chi è questo personaggio? Alla destra in alto vi è dipinto lo stemma della famiglia Dell' Acqua, nobilissima gente lodigiana che contò in ogni tempo spiccatissime individualità, tra cui è insigne Egidio Dell' Acqua, morto vescovo di Lodi nel 1312, e celebre per la sua coraggiosa opposizione a Lodovico VII.° di Lussemburgo; quindi con tutta certezza egli è un Dell' Acqua. Ma chi? Il S. Paolo quivi dipinto è ri-

(1) Nel 1400 alcuni artisti vollero creare di pianta una simbolica nuova, diversa, cioè, dalla cristiana e dalla classica tradizionale; ma lo fecero più per ignoranza che per indipendenza, per follia più che per ingegno: veri secentisti della pittura nel 400! Fortunatamente non ebber seguito. Tra gli altri Giovanni Bellini (1430), in una serie di quadri conservati nel Museo di Venezia, corse dietro a una chimera di tal genere. P. E. La fortuna è per lui mezza donna e mezzo uccello; cogli occhi bendati; co' piedi armati d'artigli e coperti di piume, posanti su due globi; con una brocca in ambe le mani.... Il simbolismo in S. Francesco ha preceduto di un buon secolo queste stravaganze!

prodotto sotto ogni rispetto identico sulla quinta colonna di questa navata; ora essendo l'uno, come vedremo, del 1431, lo sarà anche l'altro. A quest'epoca nella famiglia Dell'Acqua spiccava un Erasmo, che era in parentela co' Vignati, anzi aveva aiutato efficacemente Giovanni Vignati a prendersi la signoria di Lodi; quindi non è improbabile che Erasmo Dell'Acqua sia il divoto rappresentato.

È notevole ancora un S. Giovanni Battista perchè è l'uno dei due quadri votivi sulle colonne che abbia come sfondo un paesaggio. Vedesi infatti da lontano una serie di colli, una chiesetta e qualche abitazione; ma le son cose timide, mezzo adombrate e nascoste; parrebbe quasi che l'artista avesse paura del suo tentativo e del suo ardimento; e richiama le xilografie del sec. XV°. Non merita speciale attenzione una B. V. col suo D. Infante, dalla faccia spiritata e sgarbata, in quell'abito così sfarzoso e pesante, di un colorito olivastro e tono antiquato, assisa sopra un seggio liscio senza tarsie e intagli; il bambino ha una testa e le mani di una assimmetria e sproporzione enorme. Nel tipo e nell'intonazione questa B. V. è corrispondente a quella dell'affresco Fissiraga.

Sulla seconda colonna, come leggenda illustrativa di un semiselvaggio S. Giovanni, prima degli attuali restauri si vedeva « *Antonius a Lauda 1373 f.* ». Ecco le notizie che di questo Antonio, pittore lodigiano nel 1373, ci sono state raccolte a Padova e a Bologna.

Il Moschini, dopo aver parlato del soggiorno di Giotto in Padova, scrive nell'opera citata: « È certa cosa che con Giotto in Padova crebbero alla città artisti, a lui gli imitatori, dei quali altri erano Padovani, altri forastieri..... quantunque di molti tra que' pittori non possiamo francamente dire se camminassero sulle traccie di Giotto, poichè con nomi non ne durò insino a noi veruna delle loro fatture.... (1) Nel 1377.... Antonio del q. Giovanni de Laude, che leggiamo eziandio negli atti del 1382. » Dunque un Antonio da Lodi figlio di Giovanni, fu pittore giottesco e frescò in Padova c...

---

(1) Ricordisi quanto discorremmo a proposito di « *Taddeus* ... *Laude* a pag. 9. »

gran maestro, quantunque ivi di lui, secondo il Moschini, non si conoscano fatture; ora coincidendone e il nome, e l'età, e la patria col nostro, possiamo credere siano un sol personaggio. Se non che il Moschini poco appresso aggiunge queste parole di color oscuro: « Questi è forse Antonio *pinctore q. Joanis de Bononia;* nome che si legge in carte del 1398. » Ma come mai con tanta precipitazione e a poche linee di intervallo il Moschini identifica due personaggi diversi di età e di patria? « Verso la fine del 1300 in Bologna fiorì una buona scuola di pittori, di parecchi de' quali rimane ancora qualche lavoro. Primeggiavano fra tutti un Simone de' Benvenuti, o, come altri vogliono, degli Avanzi, alla cui scuola appartennero altri pittori non pochi: come un Lorenzo, un Cristoforo, un Antonio, un Leonello da Crevalcore . . . . . » Inoltre tutti gli storici della Scuola pittorica Bolognese affermano che Jacopo d'Avanzi, della cui scuola fu Antonio da Bologna, frescò a Padova nella Chiesa del Santo la Cappella di S. Felice, e coll'aiuto de' suoi scolari l'attiguo oratorio di S. Giorgio. Esistette pertanto un Antonio da Bologna, che, sotto l'alta direzione di Jacopo d'Avanzi, nel 1398 dipingeva in Padova. Epperò invece di identificare i due artisti in un solo, noi crediamo si debba conchiudere, da quanto si è detto, che ci siano stati due pittori l'uno di Lodi, l'altro di Bologna, entrambi chiamati Antonio e figli di Giovanni, entrambi frescanti in Padova quasi contemporaneamente alla fine del secolo XIV.°, l'uno nella Chiesa del Santo e nell'attiguo oratorio di S. Felice sotto la direzione di Jacopo degli Avanzi; l'altro nel Duomo di Padova alla scuola di Giotto.

La Santa Verginella dipinta alla sinistra di S. Giovanni Battista è divota e aggraziata, ma non presenta nulla di speciale; così pure una Madonnina, a' cui piedi stanno due sposi; e un « *B. Eliseus Yspanus* », che ha caratteri di alta vetustà.

Fra la seconda e la terza colonna sorge il pulpito che all'apparenza, nella forma e nella materia presenta tutti i caratteri della primitività francescana (1). La tradizione

(1) Ha tutti i caratteri del vecchio portone; però questo non solo per lo stile, ma anche per la qualità del legno durissimo e lo stato inferiore di conservazione, mostra certo di essere del 1300 o 1400.

vuole che vi abbia predicato S. Bernardino da Siena, e vi aggiunge anzi che una volta, mentre appunto predicava da esso, rimase miracolosamente illeso da una schiopettata, sparatagli contro da un pessimo cavaliere, il quale si credeva offeso dalle prediche di lui. Ma il documento che riporta questo prodigio, sconosciuto ai biografi del Santo, è affatto recente (1); poi il pulpito è ancora in troppo buono stato, mentre la qualità del legname, che, tranne nei quattro sostegni, è dolce, non può permettere tal durata e conservazione; anzi i due mascheroni che lo adornano in alto, e fanno un sol tutto col pulpito stesso, essendo tutti barocchi, lo mostrano chiaro del 1600, o giù di lì. Non ripugna per altro che sia stato fatto sul modello di un più antico, dal quale abbia predicato S. Bernardino, che fu a Lodi più volte. Sorge poi isolato e non appoggiato alle colonne per l'unica ragione delle pitture (2).

D'arte bambina, che muove appena i primi passi, ma pur cari e sereni per religiosa ispirazione sono tutti gli affreschi della terza colonna: un S. Francesco e rispettivo divoto; una vergine martire francescana e un Cristo risorgente, sul cui capo due angioli spiegano un ricco padiglione.

In alto sopra la quarta colonna è frescato S. Francesco che riceve le stimmate sul monte dell'Alvernia, assistito dal suo intimo amico B. Giacomo da Lodi. Questa pittura, la quale è l'altra delle due che sulle colonne hanno qualche ombra di paesaggio e di scena, è rozza e antica quanto mai si possa dire. La figura di S. Francesco è goffa, rigida, scheletrita; il paesaggio

(1) Questa tradizione forse è nata da un equivoco. Il cronista lodigiano Gian Grisostomo Fagnani [1638-1714] racconta che il 28 Marzo 1638 un certo Cavaliere Bononi Antonio ammazzò con una schiopettata suo fratello Orazio mentre stava ascoltando predica appunto in S. Francesco.

(2) Abbiam già visto nella Cappella di S. Bernardino al riparto 19.º dipinto un pulpito simile assai a questo nostro in S. Francesco; e nei disegni di Giovanni Bellini, che stavano a Venezia presso lo speziale Mantovani ed ora sono a Londra nel Museo Britannico, la tavola 8[illegible] rappresenta S. Bernardino che predica da un pulpito identico anch'esso al nostro.

componesi di roccie nude e scoscese, in cui è tagliata con artifizio puerile una via alpestre a zig-zag, fiancheggiata da una specie di steccato, biancicante per neve e coronata da una chiesa d'architettura ben misera e inclassificabile. Valli, acque, foreste, colpi di scena, sfumature di tinte, bellezza di cielo, insomma di vero paesaggio e prospettiva neppur il sospetto. E sì che l'Alvernia doveva suggerirne al nostro pittore! Quei piccoli focherelli poi, che luccicano qua e colà, vorrebbero dire, nell'intenzione dell'artista, stelle, imagini dello spirito di San Francesco, perchè la pia leggenda racconta che il B. Giacomo vide l'anima di S. Francesco ascendere al cielo sotto forma d'astro lucente. V'ha finalmente cosa più meschina e gretta dell'atteggiamento del B. Giacomo? È proprio doloroso che S. Francesco d'Assisi, figura sì poetica e artistica, che ispirò una vera epopea al pennello di Giotto e vari capolavori a tanti altri pittori, abbia lasciato inerte, o quasi, quello de' pittori lodigiani in questo magnifico tempio a lui sacro. Un artista di genio avrebbe potuto sfoggiare nel dipingere paesaggi, fauna, flora, scene storiche, rappresentandoci il santo innamorato della natura, il santo che conversava cogli uccelli dell'aria, colle fiere del bosco; che invitava estaticamente l'erbe de' campi, i fiori del colle, frate sole e suora luna a lodare Iddio; che ammansava frate lupo; che viveva nell'Umbria regione incantata, dove è perpetuo e paradisiaco il sorriso della natura (1).

La santa francescana ivi al basso, in istile e colorito molto primitivo e arcaico, è, come dice l'iscrizione, Santa Elisabetta d'Ungheria, langravia di Turingia, la patrona dei Terziari francescani; colei della quale scrisse divinamente la Storia il Visconte di Montalambert, e che anche oggidì in Germania dal popolo cattolico è chiamata « *Die liebe heilige Elisabeth.* » Il pittore l'ha sfigurata in una vecchia arcigna, mentre la santa morì giovanissima e fu assai bella. — E il giovine martire ivi appresso, in dalmatica rossa, colla palma in una mano e un libro nell'altra, in proporzioni più che

(1) La libreria Plon a Parigi nel 1885 iniziò una pubblicazione intitolata « *Saint François* », la quale è una storia dell'influenza esercitata sull'arti belle da S. Francesco d'Assisi.

ordinarie, splendido e divoto, come in genere le pitture del 400, non sarebbe S. Lorenzo? Eguali dati di antichità presenta S. Lodovico di Tolosa, di cui già parlammo.

Sulla quinta colonna troviamo ripetuto il S. Paolo della prima colonna; esso risale dunque al 1431, ed è il voto funerario di Donna Andreina de' Guidoboni, moglie di Cavalchino de' Guidoboni castellano della rocca di porta Regale (l'attuale Castello), e qui sepolta come appare dallo stemma di famiglia e dalla seguente iscrizione nel solito gotico minuscolo: « *Hic iacet Domina Andreina de Guidobonis quondam uxor Domini Cavalchini de Guidobonis Castellani Castri Porte Regalis que diem suum clausit extremum MCCCCXXXI.* » Dietro il quadro della *Via Crucis* fino al 1845 conservossi un altro bellissimo stemma su fondo d'oro, una B. Vergine e a' suoi piedi un guerriero orante; era il quadro votivo appunto di Cavalchino Guidoboni suddetto; ora tutto è scomparso non essendo stato suscettibile di restauro, come pure è scomparsa la relativa iscrizione: « *Hic iacet Corpus Cavalchini de Guidobonis olim Castellani porte Regalis Laude qui diem suum clausit extremum MCCCCXXVI die secunda Novembris. Cuius anima requiescat in pace. Amen.* »

È curioso che nella crocifissione che abbiam su questa quinta colonna non ci sia il discepolo diletto « *cui Christus in cruce matrem commendavit* », mentre su quella della prima colonna dell'altra navata mancava la Maddalena. Attira la nostra attenzione e dolcemente ne commove la venerabile e quasi nazzarena figura di S. Elzeario o Eleazaro. Questi è il celebre sposo di S. Delfina; nacque ad Apt di Provenza nel 1285 e morì terziario francescano a' 27 Novembre 1323: fu conte, governatore di parecchie provincie della Francia e prode guerriero. Il volto e l'aspetto di questo santo è quale vedesi nelle immagini fiamminghe del Salvatore: folti e lunghi capelli, bipartiti sulla fronte alla nazzarena, barba intera, bionda e morbidissima; indossa la tonaca francescana e insieme porta i calzari e lo scettro, segno dell'autorità comitale da lui esercitata nel secolo. Non può negarsi che il buon pittore si è sforzato di dargli tutta l'aria d'uno straniero; ma forse ha

ecceduto, dandogli addirittura il tipo d'un biondo figlio della Germania, mentre è nativo della Provenza. Egli fu canonizzato da Gregorio XI.°, che pontificò dal 1370-78; quindi la nostra pittura molto probabilmente rimonta a quell'epoca; nè i caratteri e l'apparenze esteriori ci sembrano contrari. L'epigrafe gotica sovrapposta dice semplicemente: « *S. Elcearius comes ac yam terty ordinis Sct. Francisci.* » Dispiace che non si possono più capire le iscrizioni pur gotiche di tre fascette bianche che sono attorno al santo.

Molta varietà e una cotal novità di figure ammiriamo sulla penultima colonna. Qui è un giovinetto martire in arnese guerresco, splendido, quasi da principe; là è un vescovo, assiso sopra ricchissimo trono, in atto di benedire una divota; ha una mitra che pare un cono, precisamente come quella del vescovo dipinto sul settimo pilone dell'altra nave; poi una Sant'Elena colla croce e col diadema, regalmente vestita e attempata, mentre l'altra, come vedemmo, è giovane; un altro fanciullo martire dal colorito morbido e velluttato; due venerande figure di frati; finalmente una Madonna col suo D. Figliuolo e un divoto assistito da S. Benedetto. Quest'ultima pittura nell'insieme è d'un impasto e d'un colorito *sui generis* e in S. Francesco non ha riscontri. La cattedra è a guglie, a cuspidi, a pennacchi svolazzanti, arditi, capricciosi come nello stile gotico; gli abiti di tutte le figure sono color verde e scuro. Nostra Signora ha una faccia adiposa, insignificante e scialba, la veste, indecentemente scollata, è un vero fagotto; il D. Infante quasi nudo e di fattezze esagerate. Il devoto ti presenta un tipo da giapponese, posticci porta i capelli, i calzoni verdognoli e abbottonati al ginocchio, calze bianche e scarpe nere: foggia di vestire ultramontana. Assiste alla scena S. Benedetto dalla lunga e venerabil barba, con due occhi scintillanti e pieno di interessamento, in vista per il suo raccomandato.

L'azione deleteria del tempo edace minaccia seri guasti ai dipinti della settima colonna. Sinora ha risparmiata una S. Maddalena, formosisissima, dalle bionde treccie ondeggianti sugli omeri, ma pudica; una S. Caterina V. e Martire, identica per costume e stile, però più grande, di quella già vista

sulla settima colonna di fronte alla cappella omonima; un Sant'Antonio di Padova, vestito di un abito nero, smagliante, che si scosta dal solito e dà più risalto alla faccia bianco-rosea. Nella parte inferiore abbiamo un quadro votivo che ci presenta la Vergine col suo Pargoletto, tanto carino, tra una santa attempata, forse Sant'Anna, e un S. Rocco senza il suo fido cagnolino. Il Comm. Vignati scrisse che questo affresco portava col nome la data del 1362: cosa la quale gli darebbe molto pregio, mostrando che il culto di quel Santo già vigeva presso di noi mezzo secolo prima ancora che il Concilio di Costanza nel 1414 lo sancisse col suo ufficiale esempio. Ma quella data non si legge più, mentre son rimaste le parole « *S. Rochus* » in gotico minuscolo. Del resto notiamo il carattere tutto lombardo de' tipi di queste quattro figure, il colorito poco vivo e uniforme e l'intonazione piuttosto bonaria e seria, mentre il disegno è corretto e l'arte progredita. Nel S. Bassano di Lodi Vecchio, in fondo della navata destra, incontrasi una pittura a fresco della Vergine col bambino in grembo, avente a destra S. Rocco e a sinistra S. Sebastiano, i due santi patroni contro la peste; or bene la Vergine e più ancora S. Rocco sono d'una meravigliosa somiglianza coi nostri. Il Dott. Sant' Ambrogio vorrebbe l'affresco di Lodi Vecchio posteriore alla seconda metà del secolo XV, stantechè fu dopo il 1478 che il culto di S. Rocco si diffuse più specialmente in Lombardia, in seguito al fatto che la città di Brescia si tenne liberata in quell'anno da grave pestilenza per l'intercessione appunto di S. Rocco. Ed anch'io, appoggiandomi a' caratteri estetici, propenderei a credere dello stesso tempo il nostro S. Rocco, se non fosse la natura dei criteri prettamente estetici che hanno spesso delle sorprese, e l'autorità del Vignati che assicura d'averci letto l'anno 1362.

Incontriamo ancora una volta la Madonna col Bambino, su una delle solite cattedre bizzarramente lavorate, e in ricco abbigliamento; si reca un giglio in mano le cui dita sono sottilissime e troppo lunghe; il D. Infante benedice un divoto. L'affresco esisteva già prima del 13 Giugno 1448, perchè la veste della B. V. porta scalfita questa data insieme a una lunga iscrizione gotica di non so qual visitatore della Chiesa.

Giunti al termine di questa lunga e monotona, non però noiosa, corsa c' incontriamo nel B. Galeotto Roberto Malatesta (fratello maggiore di quel pagano che fu Sigismondo Malatesta), signore di Rimini dal 1429 al 1432 e morto in Sant' Arcangelo terziario francescano a' 10 Ottobre 1432 di soli 21 anno. Sopra il capo porta due iscrizioni; la prima nel solito gotico minuscolo e in barbaro gergo italiano: « *Questo he il beato Ruberto il quale fo de la caxa — Malateste et fo du terzo hordine de Sancto Francesco* »; l'altra latina, che si alterna linearmente con quella, è in ben conservati caratteri classici o romani della rinascenza: « *Beatus Galeotus Robertus de Malatestis* ». L'insieme artistico e le circostanze storiche c'inducono a credere questa pittura non posteriore al 1450. Il Beato è in costume di signore dell'epoca, con nobil veste tutta a fiori, a rabeschi e ricami, con berretto tondo; è ritto della persona, modesto degli occhi, colle mani giunte e d'aspetto piuttosto giovanile, ma non ci presenta le sue vere fattezze, come risulta dal confronto fattone col di lui ritratto, che è probabilmente della fine del secolo XV stesso, conservasi nella biblioteca Gambalunga di Rimini, ed è dipinto a olio, sopra una lastra di rame entro cornice d'ebano, in grandezza naturale.

CAPITOLO III.°

Vicende storiche della Chiesa di S. Francesco

Speriamo che le ragioni estetiche e artistiche sieno state sufficientemente, secondo le nostre deboli forze, soddisfatte; ora rimangono le storiche, più sicure, ma più scabrose. Però se là ci fu guida l'amore coscienzioso e la ricerca ragionevole del bello, qui lo sarà l'amor del vero. Quindi fidenti affrontiamo il nostro assunto, non tacendo, nè dicendo, nè pervertendo alcun fatto o dato per adulazione o paura, per odio od amore.

Dunque i Frati Minori Conventuali (1) tennero la chiesa di San Francesco dal 1290 fino al 16 Agosto 1527, giorno in cui furono espulsi per decreto di Francesco II.° Sforza duca di Milano, cambiando S. Francesco con Sant' Antonio del Giardino che era degli Osservanti, detti anche Zoccolanti, o meglio Riformati, perchè della nuova riforma di S. Bernardino Sanese. Il decreto di espulsione era motivato « *per il scandalo et malo exemplo che davano con la loro mala vita et costumi a tutti li cittadini* ». I Conventuali protestarono a Roma contro l'arbitrio del poter laico, e Papa Clemente VII.°, dopo aver nicchiato un poco, osò fare alcune timide osservazioni al duca, quindi spedì il Card. De Angelis, suo legato *a latere* in Lombardia presso Carlo V.°, a studiare sul posto la vertenza. Il Cardinale a' 17 Agosto 1529 ratificò l'espulsione de' Conventuali, e d'allora in poi piovvero le conferme tanto del potere ecclesiastico che secolare, di Clemente VII.° a' 23 Gennaio 1534 (2); di Carlo V.°, successo nel ducato allo Sforza, addì 10 Giugno 1543; del Senato di Milano al 1 Aprile 1544. I Conventuali non si lasciarono atterrire da questi colpi replicati e fieri, e ricorsero di nuovo contro del governo spagnuolo al Papa Paolo III.° nel 1545; ma il Pontefice, ligio alla Spagna, confermò l'operato de' suoi

(1) Il B. Giovanni Della Valle nel 1334 riformò i Frati Minori istituendo gli Osservanti; mentre i primi Francescani, che non aderirono alla riforma, presero il nome di Conventuali. Gli Osservant[i] alla loro volta furono riformati da S. Bernardino da Siena vers[o] il 1430.

(2) Clemente VII.° nel suo breve del 23 Gennaio 1534, pur appro[-]vando l'espulsione da S. Francesco de' Minori Conventuali, porta quest[a] sola e molto temperata ragione: « *Quod in ecclesia eiusdem domus* [cio[è] del Convento di S. Francesco] *propter exiguum numerum religiosoru[m] divina officia iuxta qualitatem loci in quo sita est et frequentiam p[o]puli, qui ad illam singulis diebus pro missis et aliis officiis huiusmo[di] audiendis confluunt, raro et minus solemniter celebrantur* .... » C[hi] diceva tutta la *vera* verità? Il Papa o il Duca? Da un document[o] sincrono rileviamo che ci furono tra que' frati delle miserie uma[ne] non rare in quei miseri tempi anche ne' sacri chiostri! Di questi fat[ti] fino al 1648, la fonte sicura e ricca è il Can. Defendente Lodi, il qua[le] ebbe a sua disposizione gli archivi e de' Francescani e della Curia, d[el] Municipio e di molti privati; come rilevasi dalle sue citazioni.

antecessori, e i Conventuali non misero più piede in S. Francesco.

Ci vennero dunque in cambio gli Osservanti della riforma di San Bernardino da Siena (1). La Chiesa di S. Francesco allora parve ritornare a vita e splendore novello riguardo alle cose del culto; tanto che nel 1545 i magistrati di Lodi scrivevano al Papa Paolo III.° che gli Osservanti: « *Vitae integritate, doctrina, charitate, religiosis moribus, adeo exornarunt et exornant Ecclesiam S. Francisci ut tota civitas irradiata maxime resplendeat* ». Benevisi dalle autorità e dal popolo e pieni di buono spirito, per essere di recente riformati, gli Osservanti restarono al possesso della chiesa e attiguo convento di S. Francesco, (fatto e rifatto più volte nel 1605, nel 1740 e nel 1754), finchè nel 1810 vennero scacciati per la soppressione Napoleonica (2). Molte furono le vicende cui andò soggetto S. Francesco in mano degli Osservanti; ma mentre i Conventuali (favoriti dai tempi felici) avevano consegnato loro un gioiello d'arte, essi ci tramandarono, come si vide, un mostro di gusto barbaro e multicolore. A loro discolpa accolgasi l'attenuante che il gusto corrotto veniva di moda quando appunto essi stanziavano in S. Francesco, e tutti sanno quale onnipossente tirannia sia la moda; poi che, in seguito alle tremende e ripetute pestilenze, i consigli sanitari per disinfettare le chiese ricorsero al ripiego strano di imbiancare e intonacare le pareti; che il secentismo fu un morbo comune ai frati e ai non frati, nell'arti e nelle lettere, in politica e in religione; finalmente si aggiungano i nuovi impellenti bisogni del culto pubblico; i gusti

---

(1) Questi nel 1430 per opera appunto del santo avevano fondato un chilometro fuori di Lodi, sullo stradone che mena a Lodi Vecchio, il convento di S. Giovanni Battista (che passò quindi ai Cappuccini fino alla soppressione Napoleonica), ma poi nel 1522 per le guerre si erano dovuto ritirare in città nel detto convento di Sant'Antonio al Giardino (ora teatro Gaffurio).

(2) Nel 1647 gli Osservanti in San Francesco erano 40 tra sacerdoti, studenti teologi e laici. — V'era la cattedra di teologia, istituita fin dal 1405 per legato di Donina Beccaria, moglie di Antonio II.° Fissiraga.

della pietà privata, non sempre illuminata; le richieste e fors' anche i comandi di persone altolocate, (come nel caso del Quiñones e della scuola de' Nobili), le quali per ottenere a sè un posto d' onore nel tempio di S. Francesco passavano sopra a molti riguardi e scrupoli d' arte.

Coll'anno 1810 la nostra Chiesa, annessa come sussidiaria alla parrocchia del Carmine, venne alla mercè di un sacerdote secolare col titolo di custode. Un monumento sì vasto, sì antico, sì artistico, richiedeva troppe cure, spese e personale per potersi mantenere in buono stato; quindi non è a dire quanti e quali danni soffrisse, e a quale peggior condizione ancora si riducesse in pochi lustri, dopo il totale abbandono degli Osservanti; per dire tutto con una frase banale, ma espressiva, la chiesa di S. Francesco pareva la spelonca di Betlemme.

E qui incominciano le trattative de' Barnabiti per avere il monumentale ma ruinoso tempio.

I Barnabiti, coinvolti nella generale soppressione del 1810, avevano perduto a Lodi il floridissimo collegio e la bella chiesa di S. Giovanni alle Vigne (ora palestra e licec Verri), loro residenza fin dal 1605. Ma appena poteronsi ripristinare in Lombardia, e tosto nella stessa Lodi apersero (1832 un piccolo collegio per la liberalità del Conte Giammari Andreani e del municipio che aveva dato loro gratuitamente in uso perpetuo, porzione dell'antico cenobio di S. Francesco che esso avea comprato nel 1815 dal R. I. Governo Austriaco Se non che il locale era troppo angusto per un convitto, n si poteva ampliare; onde i Barnabiti, sborsando al Municipi lire austriache 50000 (cinquantamila), comprarono l'altra part ancora del convento, occupata dalle scuole elementari comu nali; e mercè de' buoni offici e del favore sì pubblico che pr vato anche il Governo austriaco nell'Agosto del 1841 approv il fatto. Ma i religiosi erano ancora senza chiesa publica: gra difetto e dolorosa mancanza per una comunità religiosa. Vera mente il padre Giannantonio Pianca, provinciale de' Barnabi in Lombardia, avendo messo gli occhi addosso al tempio S. Francesco, contiguo alla casa religiosa, fin dal 1833 ave intavolato le trattative per averlo con Monsignor Alessand

M.ª Pagani, vescovo di Lodi. Non dissimulando francamente i vantaggi che avrebbe avuti la Congregazione coll'ottenere S. Francesco, protestava insieme che nella sua domanda avea avuto in mira sopratutto « di assecondare le istanze di rispettabili cittadini, i quali avrebbero veduto volontieri nelle mani de' Barnabiti una chiesa priva di mezzi e piena di bisogni. »

Ma l'affare per allora non ebbe seguito. Nel giugno del 1837 il nuovo provinciale Giuseppe Perabò riprese le pratiche. Era parroco del Carmine il sacerdote Giulio Cesare de' conti Modegnani; egli scrisse in questa circostanza al vicario generale capitolare Luigi Anelli una lettera in cui si dichiarava « perfettamente soddisfatto che la chiesa di S. Francesco venisse ceduta ai Barnabiti »; lo stesso fecero i fabbriceri con una lettera cui piace qui riportare: —
« Al Vicario Generale della Diocesi di Lodi Luigi Anelli.
« — La fabbriceria del SS. Salvatore e B. V. Annun-
« ziata si affretta a dichiarare a Mons. Vicario che essa
« non può che applaudire al progetto di cedere ai RR.
« PP. Barnabiti la Chiesa di S. Francesco, attigua al loro
« Collegio, dacchè per tale cessione, veduta dal lato del-
« l'economia affidata allo scrivente, si va ad esonerarsi
« della assai notevole spesa della riparazione di cui ha bi-
« sogno, e ne avrà sempre, quell'ampio e antico fabbricato.
« Ritiene poi che anche rispetto al pubblico servigio non può
« che tornare esso di maggior decoro e comodo, avendo visto
« la città di Lodi nella primiera dimora di quella Congre-
« gazione benemerita quanto frequentata e ben servita era
« l'antica chiesa di S. Giovanni alle Vigne, già spettante
« alla sullodata lodevole Congregazione. — *Seguono le firme.*
« Lodi, dalla fabbriceria del SS. Salvatore e B. V. Annun-
« ziata — 5 Luglio 1837. » — Si trattò, si stentò ancora cinque anni; finalmente dopo molte e noiose pratiche presso la Corte di Vienna, che sentiva troppo il soffio giuseppino, con lettere governative de' 22 Febbraio 1842 la chiesa di S. Francesco veniva ceduta a' Barnabiti « *ad uso perpetuo per la propria officiatura, in usufrutto libero e pieno, con tutti i pesi di manutenzione e di servizio, non però*

di vera proprietà, che si conservava ed è riservata alla parrocchia di S. Salvatore (Carmine), alla quale deve tornare nel caso di soppressione o cessazione della casa religiosa de' Barnabiti. »

Il parroco D. Vincenzo Parpanesi disse e disdisse il contratto, e da ultimo, temendo per la chiesa parrocchiale diminuzione di proventi e di concorso, cercò di mandare a monte ogni cosa, invocando anzi per ciò l'aiuto del Governo; ma il Governo, a cui si unì ben volentieri Monsignor Benaglia, gli diede torto e ratificò i patti tra i Barnabiti, la fabbriceria e l'autorità ecclesiastica superiore. Don Parpanesi, protestando che non avrebbe ceduto se non alla forza, chiuse le porte della chiesa e nascose le chiavi; onde fu dolorosa necessità che il dottor Luigi Laffon, ufficiale governativo, il can. D. Feliciano Carpani, delegato vescovile, e il p. Antonio Maria Confalonieri, rettore del collegio barnabitico, sforzassero l'entrata in S. Francesco. Si stese pubblico verbale della presa di possesso, e fecesi l'inventario degli oggetti d'arte e de' beni mobili e immobili in presenza di testimoni laici, ecclesiastici e religiosi. Così S. Francesco venne in mano dei Barnabiti. Era il 19 Agosto 1842.

Sicuri ormai del fatto compiuto, i Barnabiti si guardarono attorno, dirò così, per istudiare lo stato della chiesa. Mio Dio! Che squallore! Che rovina! Che abbandono! Non mobili, non suppellettili, non arredi sacri; squallidi gli altari, cadente il tetto, umidissimo e malsano il pavimento, che era di un rozzo battuto di ghiaia; le pareti annerite e le colonne sgualcite; non luce nè aria, non ordine nè pulizia, non decenza nè igiene. I Barnabiti si posero tosto a purgar la chiesa d'ogni bruttura dal soffitto al suolo: operazione di molti giorni, fatica e stomaco, avendo dovuto trasportare fuori di chiesa due o trecento carri di terra; a levare un numero stragrande di vecchi cartelloni mortuari, che qua e là ingombravano colonne e pareti; a ripulire ottoni e bronzi che erano sucidissimi e irruginiti, tanto da provvedere non dico al decoro di Dio e del suo tempio, ma pure da mettere al coperto i fedeli dall'intemperie delle stagioni e dal pericolo della vita. Infatti le travi del soffitto erano le une fuor d'equilibrio

e minaccianti, le altre macere e bucherate a cagione dell'acqua piovana che penetrava sì liberamente, da formare delle vere pozzanghere verdastre e fangose, senza che alcuno se ne addasse. Le muraglie interne per siffatto sconcio e per l'umidità conseguente erano sgualcite dal nitro, con quale rovina delle pitture ognuno se lo può pensare; mentre per la chiesa, negli angoli, nelle cappelle si ammassavano suppellettili sacre, sedie, mobili e altri arnesi d'uso giornaliero o fuor d'uso.

Intanto nel 1843 l'architetto milanese Gaetano Besia veniva a proporre a' Barnabiti un restauro per il loro collegio, e il P. Confalonieri, colto il buon destro, pregollo d'esaminare e proporre un progetto di restauro anche per la Chiesa. Ma il signor Besia non volle pronunciarsi e mettersi troppo innanzi, invece con lodevole modestia suggerì a' Barnabiti di indirizzarsi a persone più competenti di lui in fatto d'architettura antica. E però nell'aprile dell'anno seguente 1844 fece sì che l'illustre conte Ambrogio Nava venisse a visitare S. Francesco e poi ne rilasciasse a' Barnabiti una coscienziosa relazione; il che di buon grado e da par suo fece quel compitissimo gentiluomo e competentissimo mecenate di belle arti. Viene in essa esponendo ciò che convenga fare per un opportuno e compiuto restauro, ed insiste molto nel raccomandare di lasciar intatte tutte quelle pitture che potessero ripararsi, coprendo tutto il resto e delle pareti e delle colonne con una tinta uniformemente oscura. Il suggerimento era bello, ma alla piena esecuzione mancavano i mezzi; dunque si eseguisca almeno in parte. A tal uopo fu incaricato il buon prospettivista Ferrabini di Codogno; il quale, dietro le traccie del Nava stesso, presentò ai Barnabiti il suo piano di restauro, per cui voleva si tingessero in azzurro stellato le volte tutte della navata maggiore a simiglianza di quelle che si conservavano ancora, le colonne a fasce trasversali di finto marmo rossiccio l'una e senza l'altra e le pareti pure a finto marmo bianco venato a corsi regolari. Il disegno del Ferrabini fu mandato al Besia, il quale lo approvò consigliando solo che le tinte si rendessero un po' più scure per uniformarsi meglio alla gravità dello stile lom-

bardo. Dietro tali e tanti consigli e approvazioni i Barnabiti si posero all'opera della restaurazione di S. Francesco nella primavera del 1845. Questo riguardo alla parte prettamente artistica, diremo, chè per il decoro e l'incremento del culto, e per il bene de' fedeli troppe altre belle opere avevano fornite, o stavano fornendo. Avevano aperte alcune finestre vecchie e nuove per dare aria e luce, tra le altre quelle della navata maggiore e quella di contro alla sacristia, tutte con vetri colorati del Bertini, tra cui il grande e splendido San Paolo e B. Alessandro Sauli; il tetto della chiesa, sotto la direzione stessa del Besia, era stato rassicurato con legamenti di ferro e puntelli di legno, finchè poi venne rifatto di pianta con ottimo legname e coll'ingente spesa di lire 40000 (quarantamila); avevano provvisti molti arredi sacri parte per l'altrui beneficenza, parte colla loro industria, ed avevano tolto uno sconcio cornicione di legno che correva per tutta la chiesa lungo i capitelli delle colonne, e usavasi a sostenere i cartelloni mortuari e i miseri damaschi della chiesa. A poco a poco in seguito si scrostarono tutte le colonne e la parte inferiore delle pareti, lasciando intatte tutte le pitture che ammettevano restauro; si levò dalla terza colonna di fronte alla cappella di Caravaggio la lapide del Lemene, trasportandola sulla parete a fianco della sacristia, per fare simmetria con quella simile dell'Azzati. E tutto ciò col municipale permesso. Tolsero una inutile e cadente cantoria tra la seconda e terza colonna di fronte alla cappella di Caravaggio; soppressero la inutile cappella della Trasfigurazione; levarono alcuni ornamenti barocchi a' lati dell'altar maggiore e due colonne fiancheggianti la cappella di S. Francesco e sporgenti sconciamente lungo la navata. Infine provvidero tre nuove campane in luogo delle vecchie, una delle quali era fessa.

Il Ferrabini cominciò da parte sua a intonacare le pareti e tingere le colonne secondo il progetto suo modificato dal Besia. Egli conservò tutti gli affreschi suscettibili di ristauro, eccetto due: un S. Bartolomeo sopra una colonna, e un quadro votivo che rappresentava N. Donna col suo Divino Infante e Arnolfo Fissiraga, e stava tra la cappella della Trasfigurazione e il cenotafio d'Antonio Fissiraga. Queste due pitture erano destinate alla riparazione, ma vennero ahimè

da mano inesperta e non curante delle cose antiche nascostamente sciupate. Dio volle che, quasi in compenso di tal perdita, nel levare lo strato di calce onde erano malamente coperte le due ultime colonne e la parete laterale di dietro al pulpito, a destra uscendo di chiesa, venissero scoperte tutte le pitture che oggidì si vedono.

Mentre « *fervet opus* » si scatena una minacciosa tempesta contro de' Barnabiti per parte di alcuni, laici ed ecclesiastici, che si dicevano teneri e dilettanti d'arti belle. I Barnabiti fornirono a ciò qualche pretesto per la soverchia fiducia da loro posta nel Ferrabini, il quale, aspirando a compire lui solo il restauro della Chiesa, puliva gli affreschi lavandoli soltanto, e nei punti ove il colore mancava, o ci avevano buchi, aggiustandoli alla meglio, o alla peggio, con tinte uniformi alle primitive. Cotal lavoro aveva egli fatto omai sulle due ultime colonne di fresco scoperte, sui gruppi di puttini sul voltone della cappella di Sant'Antonio, sugli ornati della cappella della Trasfigurazione, sull'affresco del Fissiraga e sulla Assunta (o Immacolata?), quando cominciò a dirsi e a stamparsi che il Ferrabini non dovesse procedere più oltre in quelle riparazioni perchè inetto: il che era vero; lui avere qua e là corretto a suo senno: e questo pure in parte era vero; lui aver usato per lavare le pitture acqua unita a materia corrosiva de' colori: il che non era vero. I Barnabiti quindi, sotto la cui responsabilità agiva il Ferrabini, venner detti vandali e distruttori di ogni opera bella; le loro mani furono appellate sacrileghe, e in un articolo d'un giornale milanese fu loro appioppato questo frizzo tutto sale attico « *Quod non fecerunt Barbari fecerunt Barnabitae* ». La favilla diviene incendio e si sparge e infiamma il popolo ad accorrere per mirare co' loro occhi i vandalismi perpetrati in S. Francesco, e l'autorità per rimediarci. Diffatti i Barnabiti dalle autorità superiori vennero *pulitamente* avvisati che prima di distruggere qualche cosa in S. Francesco ne domandassero la superiore approvazione. Osservazione giustissima! I Barnabiti allora fanno sospendere i lavori al Ferrabini, e invocano una commissione governativa come ispettrice e giudice del loro operato. A' 12

Febbraio 1846 si recano a Lodi il conte Nava e l'architetto Besia, spediti come ispettori e giudici dalla presidenza dell'Accademia di Brera e fanno due minutissime ispezioni a' lavori del Ferrabini; ai 17 dello stesso mese ritorna da Milano, il conte Nava col pittore Knoller, e poco appresso giunge ai Barnabiti una lunga relazione stesa da' tre periti suddetti, ove leggesi la descrizione particolareggiata del tempio, come essi l'avevano trovato, con libere approvazioni e disapprovazioni dell'operato de' PP. Barnabiti. La relazione termina col dire che bisognava ricorrere ad un restauratore figurista, suggerendo appunto il Knoller: suggerimento sospetto, ma che era da prevedersi e che cagionò assai molestie ai Barnabiti e a quelli stessi che l'avevano dato; sorte comune e vizio delle ispezioni e commissioni governative! Fatto si è che il Knoller si offerse di restaurare gli affreschi della chiesa nello spazio di sei mesi per 4000 lire austriache, purchè i Barnabiti lo alloggiassero nel loro convitto e gli fornissero i ponti e l'opere manuali. I patti, non si può negare, eran grassi pe Barnabiti: li accettarono; il Knoller venne e cominciò a restaurare le volte del piedicroce. Dopo alquanti giorni il Knoller dubitando d'aver fatto male i suoi conti, accampò pretese a u esorbitante soprasoldo; negatogli da' Barnabiti, egli sospese i re stauri. Si interpose come arbitro il buon conte Nava; il Knoll ottenne 1000 lire più del convenuto e riprese i lavori, riuscen *spinte o sponte* a terminare la cappella di S. Bernardin Quand'ecco a' 30 Luglio 1850 il Knoller, accampando non quali altri pretesti, scompare per sempre da S. Francesc lasciando così incompiuto il piano assuntosi di restauro. conte Nava, vedendosi compromesso per l'avidità e l'inc stanza del Knoller, che lui stesso aveva proposto ai Barn biti, ne fece sinceramente le sue condoglianze e scuse superiore di quei RR. Padri, e poi per incarico dell'I. Governo austriaco mandò loro una piena e onorevole appr vazione d'ogni spesa e restaurazione fatta in S. Frances I Barnabiti ne lodarono il Signore e uscirono da tutto q putiferio, levatosi a dritto e a torto contro di loro, più inte e stimati, e continuarono sempre coll'approvazione assolut piena della competente autorità a riparare ed abbellire la chi

i S. Francesco per la pura gloria di Dio, il bene dei fedeli e l culto dell'arte. Ma troppo ancora vi rimane da fare, sovraatto riguardo alla facciata; noi facciamò voti perchè il Governo riprenda e compia lui quest'opera lodevolissima, ora he il tempio di S. Francesco è stato dichiarato Monumento Tazionale.

APPENDICE I.ª

Elenco delle lapidi che si trovavano
nella Chiesa di S. Francesco in Lodi
(Secondo un'antica tabella scoperta
el camerotto dietro la cappella di S. Antonio di Padova).

1. *F. F. Requies* (Sepoltura comune de' Frati Franc.)
2. Bonelli
3. Vistarino Bassiano
4. Carminati
5. Vistarini
6. Don Giacinto Vignati
7. I signori Religiosi
8. Ghisalberti
9. . . . .
10. Ciresoli Bassiano
11. Azzati
12. Bracchi
13. Villa Ugo
14. Zambellini
15. . . . .
16. Verga Giuseppe
17. Dossena Cristoforo
18. Silva Giuseppe
19. Corrado
20. Fumali Bassiano, Curzio
21. Rhò
22. Soprano Carlo
23. . . . .
24. Bernardino Cipolla
25. Timolati, Bussola
26. Walther
27. Capitano Quintavilla
28. Tolio
29. Costato Antonio
30. Aranleri
31. Quaresmi
32. Dordoni Casa Stella
33. D. Poro
34. Nicolò Bononi
35. Berinzago
36. Mezzolo
37. Rocco (?) Tadini
38. . . . .
39. . . . .
40. Della Concezione
41. Remegalli Antonio
42. Deposito d'un Alfiere Spagnuolo
43. Mussetti
44. . . . .
45. Antonio Fissiraga
46. Benedetto Fissiraga
47. Micolli Maseo e Pio
48. Cecilio Ugone
49. . . . .
50. Modignani
51. Rolla Bassiano
52. Della Chiesa per Casa Bolli
53. Baretta (Basella?) Antonio
54. Verga Antonio
55. . . . .
56. . . . .
57. Valnegri
58. . . . .
59. . . . .
60. . . . .
61. Pelizzari
62. Della Scala
63. . . . .
64. . . . .
65. . . . .
66. Favalli
67. . . . .

68. Biturati
69. Benvenuti e Remignani moglie
70. . . . .
71. . . . .
72. Caravaggio Benedetto
73. Baggio Bassano
74. Secchi e Gavazzi
75. Vitali Francesco
76. Lemene Alfonso
77. Carpani
78. Bonfico Carlo Giov.
79. Cristof. Bizzoni
80. Flaminio Vimercati
81. . . . .
82. Zipelli Girolamo
83. Riccardi Ambrogio
84. Peregalli Antonio
85. . . . .
86. . . . .
87. Cesare Vignati
88. Prevedoni
89. Osio Giacomo
90. Negri
91. Belasio Bartolomeo
92. Fasoli Giulio
93. Caravaggio Daniele
94. Muzzani Carlo Cesare
95. Cadamosti Tolomeo
96. Moranice Baldassare
97. Terziari Scolari.
98. . . . . . .
99. Deamati Gerolamo
100. Bellavita
101. (Vacante senza pietra)
102. Romano Gio. Pietro
103. Giov. Paolo de Bracchi Nob.
104. Pociro Domenico
105. Zipelli Aurelia
106. Tornalupi Bassano e Ambrogio
107. Francesco e Camillo Alfieri Nob.
108. . . . .

APPENDICE II.ª

BIBLIOGRAFIA

Principali fonti consultate per compilare la presente monografia

Documenti inediti dell'Archivio Privato del Collegio S. Francesco i Lodi (Atti del Collegio — Fondo di religione, ricavato dall'Archiv di Stato a Milano — Corrispondenze epistolari, ecc.).

Documenti inediti dell'Archivio e della Curia Vescovile di Lodi (S nodi Diocesani — Rogiti notarili — Cause Ecclesiastiche, ecc.).

Opere manoscritte inedite della Biblioteca Civica di Lodi (Provisio e Statuti del Comune — Alberi genealogici delle Famiglie Lod giane — Cronache e Memorie del Sabbia; Cadamosto; Def. Lod Cavenago; Robba; Maldotti; Fagnani; Bignami e Timolati).

Memorie importanti alla Storia della Pittura e alla Storia Civile Lodi, tratte dalla Chiesa di S. Francesco della medesima città; p il Comm. Ab. Cesare Vignati - Lodi, 1845, vol. 1.

Codice Laudense e Notizia storica aggiunta; dello stesso - Milan 1880-85, vol. 3.

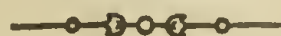
Lodi nelle poche sue antichità e cose d'arte; dell'Avv. Cav. Bassa Martani; con aggiunte manoscritte del Cav. Prof. Andrea Tim lati - S. Angelo Lodigiano, 1874; vol. 1.

Guida Storico-Sacro-Artistica di Lodi; dello stesso, con sue aggiunte inedite - Lodi, 1878; vol. 1.
Monografia Storico-Artistica di Lodi; per il Dott. Felice De Angelis e il Prof. Cav. Andrea Timolati (con aggiunte inedite) - Lodi, 1878; vol. 1.
Araldica delle Famiglie Lodigiane; del pittore Degrà; 2 vol. manoscr. nel Museo Artistico di Lodi.
I Fissiraga e la Chiesa di S. Francesco in Lodi, di Francesco Cusani - Milano, 1875; vol. 1.
Dizionario Storico-Geografico del Lodigiano: M. Giovanni Agnelli (con aggiunte inedite) - Lodi, 1886; vol. 1.
Archivio Storico Lombardo e Archivio Storico Lodigiano.
Cronachetta di Lodi del sec. XV, per Defendino Lodi. Pubbl. per cura del Dott. Casati - Milano, 1885; vol. 1.
Coltura Laudense, di Gaspare Oldrini - Lodi, 1885; vol. 1.
Degli Artisti Lodigiani; Cav. Michele Caffi - Milano, 1878; vol. 1.
Biografie d'Illustri Lodigiani, per Gio. Battista Molossi - Lodi, 1776; vol. 2.
Giardino Storico Lodigiano, di Alessandro Ciseri - Milano, 1732; vol. 1.
Guida di Lodi, per il M. Cleto Porro - Lodi, 1833; vol. 1.
Esemplari domestici di santità proposti ai Lodigiani da Carlo Antonio Remitale - Milano, 1741; vol. 1.
Giovanni Vignati signore di Lodi e Piacenza: P. Biagini B. - Lodi, 1894; vol. 1.
Lodi Vecchio - S. Bassano: Dottor Diego Sant'Ambrogio - Milano, 1895; vol. 1.
Annales Minorum, del P. Waddingo - Roma, 1731-40; vol. 18.
Le glorie dell'arte Lombarda, per l'Abb. Cav. Pr. Luigi Malvezzi - Milano, 1882; vol. 1.
Storia Pittorica dell'Abb. Luigi Lanzi - Milano, 1823; vol. 7.
Vite d'uomini illustri: Vespasiano da Bisticci - Firenze, 1859; vol. 1 (Ed. Bartoli).
Vite degli Artisti: Giorgio Vasari - Firenze, 1879-85; vol. 9.
L'Arte Italiana nel quattrocento — e — L'età aurea dell'Arte Italiana, per Eugenio Müntz - Milano, 1894-95; vol. 2.
La Civiltà nel secolo del Rinascimento in Italia: Burckhardt - Firenze, 1876; vol. 2.
Gemme d'arti Italiane - Milano e Venezia; vol. 12.
Storia dell'Arte: G. B. L. G. Seroux D'Agincourt - Prato, 1826; vol. 6.
La Certosa di Pavia, per Luca Beltrami - Milano, 1895; vol. 1.
Storia documentata della Certosa di Pavia, dello stesso - Milano, 1896; vol. 1.
Voyage en Italie, di Henri Taine - Parigi, 1866; vol. 2.
Pinacoteca del Palazzo Reale delle Scienze e delle Lettere di Milano - Milano, 1812; vol. 3.

Memorie de' più insigni pittori, scultori e architetti domenicani: P. Vincenzo Marchese - Bologna, 1879; vol. 2.
L'Arte in Milano, per G. Mongeri - Milano, 1872; vol. 1.
Milano ne' suoi monumenti: C. Romussi - Milano, 1875; vol. 1.
Reminiscenze di Storia e d'Arte nel Suburbio e nella Città di Milano: Fumagalli, Sant'Ambrogio e Beltrami - Milano, 1891-92; vol. 2.
La Cappella della Regina Teodolinda in Monza: Fumagalli e Beltrami - Milano, 1891; vol. 1.
La Basilica di Monza, per il P. Bernardo Galli Barnabita - Monza, 1890; vol. 1.
Pensieri sull'arte, di Giovanni Duprè - Firenze, 1883; vol. 1.
Pinacoteca Veneta: Zanotto - Venezia, 1867; vol. 2.
Dell'Origine e delle Vicende della Pittura in Padova: Memoria di Gianantonio Moschini - Padova, 1826; vol. 1.
La Basilica di Sant'Antonio di Padova, descritta e illustrata dal Padre Bernardo Gonzatti Minor Conventuale - Padova, 1852-53; vol. 2.
Vite de' pittori ed artefici Bolognesi, per il Marchese Antonio Bolognini-Amorini - Bologna, 1843; vol. 2.

COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI



(Continuazione vedi Anno XV - pag. 178)

Riescì nondimeno, dopo qualche mese l'assedio di Parma per colpa del Medichino, resosi sospetto d'intelligenza con Farnesi (1).

Accenna il Goselino (2) medesimo un trattato da Francesi l'anno stesso 1552 maneggiato in Soncino, che dall'Ambasciator Cesareo penetrato in Venetia, ne facesse D. Ferrante avvertito, onde può essere che anco per questo conto ne venisse la delegatione suddetta.

In altri carichi tenne ordinariamente Don Ferrando impiegato il Vistarino nel Piemonte come si ha da varie patenti, fra le quali è la seguente:

« *Ferrando Gonzaga, Capitan generale della Maestà Cesarea in Italia, et suo Luogotenente nello Stato di Milano.*

« Andando d'ordine nostro et per servigio di S. M. il Signor Lodovico Vistarino con alcun numero de' genti, tanto da piedi, come da cavallo a occupare il castello di Odolengo da prato, il quale intendeva essere stato con intelligenza tolto a' Francesi. Et essendo mente nostra che non solamente siano dette genti accettate conforme all'ordine che darà il detto Signor Lodovico in detto luogo di Moncalvo et altri di questo stato; ma che per la ricuperatione di detto castello gli sia dato dagli huomini delle terre di esso tutto l'agiuto che gli sarà ricercato. Ordiniamo per questo, et espressamente comandiamo alli officiali, sindaci, comunità et huomini delle terre circumvicine al detto Odalongo che non debbano per la recuperatione del detto castello mancar di far tutto quello

(1) Pag. 170.

(2) Pag. 122, Parte II.

che dal detto Signor Vistarino gli sarà imposto et ordinato, non meno che farebbero per la persona nostra propria, et non facciano il contrario sotto le pene che da esso gli saranno imposte, applicande alla Cesarea Camera, et altre a nostro arbitrio riservate. Da Casale alli XII di Maggio 1553. *Soscritta:* Ferrando Gonzaga, *col sigillo, abasso:* Curtio.

L'anno stesso hebbe Lodovico l'ordine et facoltà di trattar accordo coi Francesi, di che il Goselino (1), parlando del Gonzaga: « Et perciocchè Brissac di molti giorni avanti gli haveva instato che volesse attendere alla capitolatione de' prigioni, pratica cominciata già l'anno innanzi, et a ciò deputare una persona et egli n' havrebbe un' altra diputato; quivi, immaginando che Brissac sotto quel colore volesse alcun' altra cosa proporgli, elesse Lodovico Vistarino, et Brissac Monluc governatore d' Alba. Fu ragionato a lungo tra questi due de la detta Capitolatione. Di poi entrò Monluc a dire, che desiderava si trovasse alcun comodo da fare una triegua generale tra Cesare e il Re suo signore, sperando che da quello dovesse poi nascere una lunga, e tranquilla pace. Il Vistarino, informato prima da Don Ferrando, rispose dover esser cosa grandemente difficile il far triegua, poi che i Francesi, mancando a trattati di pace, haveano Cheri et San Damiano occupato. Soggiunse Monluc non perciò doversi tralasciare una opera così santa: et pregollo a volerne far buon officio con Don Ferrando, che egli il simile havrebbe fatto con Brissac. Tornato il Vistarino; ecco una lettera di Monluc al ragionamento da lui col Vistarino havuto conforme: laonde dovendosi strigner la pratica de la detta capitolatione, Don Ferrando ordinò al Vistarino, che se più gli fosse motteggiato di triegua rispondesse quella non poter in modo alcuno seguire, se Francesi primieramente non rendevano tutte le terre da loro, a la pace contranvenendo, occupate; et quelle altre insieme che con la commodità della detta occupatione havevano prese da poi, che tutte erano in un medesimo grado devute; ma che standosi con l' arme in mano, et gli eserciti sì vicini, l'uno per voler soccorrere in

(1) Parte II, pag. 228.

ogni modo Cherasco, l'altro per divietarlo, era da pensare, che piutosto seguisse zuffa et grande tra loro, che triegua. Hebbe il Vistarino opportunità di discorrere questi due capi a Monluc: onde appuntossi tra loro una sospension d'arme per venti giorni, da dover essere da i generali approvata; ne la quale si concedeva di poter ravittovagliar Cherasco, passando etiandio per lo paese nemico. Fu a Don Ferrando caro l'appuntamento per poter senza rischio soccorrere, come bisognava, Cherasco. »

Leggesi per anco la patente del Governator medesimo data al Vistarino per detti affari, nella maniera che siegue:

« *Ferrando* (1) *Gonzaga, Capitaneo generale di Sua M. Cesarea in Italia, et nel Stato di Milano suo luogotenente.*

« Essendosi contentati a richiesta dell'Ill.mo Mons. di Brissac Regio Capitano generale in Piemonte, che di novo s' habbi a metter l' assedio che l' anno passato fu promosso fra gli Mastri di Campo D. Alvaro de Condè e Mons. di Monluc, tra il detto Mons. Monluc ed il Signor Lodovico Vistarino governatore per Sua Maestà in Asti, et per questo effetto haver esso Mons. per potersi abboccar con il detto Vistarino, ricercato salvacondotto nostro per andar al luogo che designeranno per tal abboccamento, et poi ritornarsene. Ci è parso per questo concederli la presente nostra in virtù della quale volemo che il detto Mons. con dodici persone, tra gentilhuomini et servitori a cavallo, et un par de staffieri, si possi transferire al detto luogo, che, come di sopra, designeranno, tante volte come al detto Vistarino piacerà, et poi ritornarsene senza impedimento, nè altra molestia. Per il che ordiniamo et comandiamo a qualunque a cui nostra autorità s'estende che permettano il detto Mons., accompagnato come di sopra, liberamente andar et ritornar, et non faranno il contrario per quanto stimano cara la gratia Cesaria et nostra. Dat. in Alessandria a XI di Giugno 1553. *Si accetta* — Ferdinando Gonzaga, *col sigillo et abbasso* — Curtio.

(1) Ex eodem Arch.

Così Luca (1) Contile nella Vita di Cesare da Napoli, dice che il medesimo Don Ferrando, andato per riconoscere il posto della città d'Alba, prendesse seco solamente il detto Cesare et Vistarino per compagni.

Mossa la guerra da Francesi in Corsica l'anno stesso 1553, accalorati dall'armata turchesca, et sollevati avendo in buona parte quei popoli contro la repubblica di Genova che n'era signora assoluta, ricorsero i Genovesi all'Imperatore per mezzo di Tommaso Negri ambasciator loro per ajuto, e n'ottennero grossa banda di soldati con persone etiandio da comando fra quali fu Lodovico di cui parliamo, insieme con Asperando genero suo che in Piemonte parimenti militava, il primo con titolo di mastro di Campo generale, il secondo colonnello di otto insegne d'infanteria, per dove partirono sul fine di detto anno. Haveva già la Repubblica consegnato il baston del generalato ad Andrea D'Oria il Vecchio, non men famos nell'arme che benemerito della Repubblica, quale ritrovandosi in età di 85 anni, s'era da principio eletto Luogotenente Agostino Spinola, capitano di stima che in varii carichi militato havea sotto l'imperatore medesimo.

Sciolse da Genova nel mese di Ottobre lo Spinola co tremila soldati et alcuni Corsi sopra 25 galere, e felicemen navigando verso l'isola tosto pervenne sopra il golfo di Sa Fiorenzo, al cui arrivo improvviso, scrive il Merello (2) c sbigottiti i Francesi, parendo loro che la fortezza non fos per anco difesa, risolsero accostandosi lo Spinola, di abbandonarla, et di già alcune galere che tenevano nel golfo erano date alla fuga. Instavano gli Corsi che erano nell'Armata lo Spinola perchè attaccasse la piazza sperandone p diverse ragioni esito felice, o almeno tentasse la Bastia. M non havendo egli notizia del pensiero dei Francesi, e sospettando che l'intentione del Prencipe era di far capo oltremonti, tirò alla volta di Calvi dove, sbarcata la gente, montò le galere. Non errano quelli (sono parole del Merel che dissero Genovesi haver tralasciato volontariamente

(1) Lib. 4, p. 199.
(2) Lib. 2 *de Bello Cors.*

tentare San Fiorenzo quando senza contrasto l'havrebbero ottenuto e d'essere stati poi sforzati a combatterlo, quando loro fu di necessità colla perdita pressochè di tutto l'esercito. — Fatto questo il Doria, col rimanente dell'esercito s'imbarcò conducendo seco Lodovico et Asperando Vistarini con alcuni capitani Corsi, due Commissari, et altrettanti provveditori nobili genovesi, buon numero d'artiglieria, quantità di vettovaglie ed altre monitioni da guerra; ma turbatosi il mare, e levandosi vento contrario fu costretto ridursi a Porto Venere, et quivi attendere la bonaccia. Ripigliando poscia il cammino giunse sul fine di Novembre sopra il golfo di San Fiorenzo, et contuttochè il mare et venti, quasichè lo spingessero, dice il suddetto Merelli, ad entrare nel golfo, ad ogni modo, sperando bonaccia, si tenne sull'ancora per navigare sopra la città d'Aiazzo, ove teneva secreta intelligenza. Ma essendosi col tempo più inasprito il mare, e cresciuta la furia dei venti, disperando in quella stagione di tener l'armata fuori de' porti, finalmente fu costretto d'entrar nel golfo: dove per continue istanze de' Corsi di mettersi all'impresa di quella terra che dicevano non esser anco del tutto fortificata et compitamente fornita, vinto dalla necessità si lasciò altresì vincere dai preghi, et per non perdere più il tempo inutilmente navigò alla volta di terra.

Il Termes, generale di Francia, havuta noticia che l'armata era giunta con tutte le forze ch'havea così a piedi come a cavallo, dalla Bastia s'inviò per il soccorso, et per la brevità del cammino che vi è per terra et per la dilatione che il D'Oria diede all'entrarvi, giunse quasi al tempo stesso. Et mentre l'armata appressossi per isbarar l'Infanteria, il Francese introdusse nella fortezza tutte le vettovaglie et rinfrescamenti che in quella brevità di tempo poteva raccorre.

Giordano Orsino, governatore della fortezza, posto là per difendersi nella dilazione dello sbarco de' nemici, mandò fuori buon numero de' soldati a scaramucciare, perchè trattenendoli quanto fosse loro possibile, gli impedissero pigliar terreno; che vennero dalle genti del D'Oria ributtati. Appresso a questi ne mandò altri che il vicino poggio occupando, negli edifici di un monastero si fermorono, per travagliar questi

nell'accamparsi. « Ma il Vistarino (sono le parole del Merelli) il medesimo avviso di quei edifici havendo, vi mandò de' suoi, i quali animosamente salendo co' Francesi già entrati dentro, valenti altresì e bravi attestaronsi. Genuesi pertanto nè per la qualità del luogo tanto per loro svantaggioso, nè per l'artiglieria che Giordano loro contro faceva sparare punto paventando per fino a tanto che Francesi il luogo abbandonassersi e dentro della terra ritirassersi fortemente combattendo. Il Vistarino impadronitosene, vi alloggiò buon numero di soldati etc. »

Sbarcati i soldati et artiglieria si diede principio alle trincere assegnando a ciascuno il quartiere. Gli Spagnuoli mandati da Don Ferrando sotto Lorenzo Figueroa presero posto tra il fiume e la collina. Alle genti mandate dal duca di Firenze cioè fanti sotto Chiapin Vitelli et cavalli sotto Carlotto Orsino fu assegnato lo spatio che era dallo stagno et padule al mare. Il rimanente fu ripartito all' altra parte dell'esercito che in tutto consisteva in 12 mila soldati, comprese le genti dello Spinola chiamato dal D'Oria. Erano nella fortezza 2500 soldati, la maggior parte francesi sotto il comando di Giordano Orsino et mons. Volacone (?) francese.

Chiamato dal D'Oria il consiglio intorno all'espugnatione del luogo lo Spinola fu di parere di usar la forza, il Vistarino di pigliarla con l'assedio. Le ragioni dello Spinola erano: siccome da principio fu stimato meglio principiar di là dai monti sopra la città d'Ajazzo l'impresa esser senza dubbio meglio sbrigarsi al più tosto fosse possibile da S. Fiorenzo per ripigliare quelle attioni che per migliori erano già state giudicate.

Esser credibile che il Termes e l'Orsino provvista havessero la piazza de viveri et altre cose necessarie per sostener l'assedio.

Che sopravvenendo la primavera l'armata turchesca gli sarebbe di gran disturbo.

Che i popoli dal vedere tostamente acquisti intimoriti muterebbero pensiero.

Che indugiando con l'assedio davasi tempo di compier i baluardi et bastioni internamente.

Et finalmente che maggior jattura et perdita di gente fosse per seguire nell'assedio che nell'assalto per le piazze, gelo et altri disaggi del verno in paese paludoso et pestifero.

Il Vistarino all'incontro per relatione del Merello (1), ricercato del parere suo, spiegollo in questa guisa: « Siccome lo Spinola et io l'istesso intendimento habbiamo, così d'un parere pur fossimo, il favellar mio sarebbe soverchio; ma sentendo io altrimenti et il carico che ho nell'esercito et obbligo alla Repubblica nostra, a ciò spingendomi, m'ingegnerò di dire intorno a cotal bisogna, che a mio avviso è importantissima, liberamente ciò ch'io sento. L'intendimento nostro et il fine dell'impresa che hora ci ritroviam tra mani è non solamente di cacciar Francesi di là dai monti, ma da questa fortezza e da tutto il regno, e non solamente d'indurre gli popoli a riconoscersi degli commessi errori; ma di reprimere etiandio col castigo l'audacia e l'insolenza loro, acciocchè per l'avvenire nella dovuta obbedienza stianosi. E questo è mio avviso dallo sbrigarci più presto da una che da altra parte non deriva; perciò chè Francesi il medesimo che faranno altrove mentre che noi qui ci staremo, non vi ha dubbio veruno, che qui sarebbonsi per fare, se noi pure altrove ci fossimo distenuti. Ma il tutto dal condur bene l'impresa dipende, sì come stimo che succedere ci debba avvegnadio che in questa guisa appresso a' popoli quella riputatione la quale non per la giustitia, per la forza et per altre circostanze, assai più che Francesi habbiamo et tegnamo a conservare; la quale di quanto momento sia generalmente appresso a questi instabili, rimeritevoli, e quasi sempre di seguitar l'aura della fortuna consumati, io lo lascio nel giuditio vostro. Laonde che cosa sia per apportar loro maggiore spavento nè che più agevolmente all'ubbidienza ridurli possa et insomma che ci debba alla vittoria meglio aprir la strada, non di questa solamente, ma di tutta l'isola etiandio, della riputatione, io per me non so scorgere. Perchè saggiamente procedendo senza metterci a rischio di privarcene, mantegniamocela, poscia che perduta una fiata che si fosse non si

(1) Lib. 2, pag. 153.

potrebbe così di leggeri poi acquistare. E come per poco si possa perdere ciascheduno il deve pur sapere, conciosia che gli huomini molto più corrano et inchinevoli siano ad ascrivere gli errori a chi pur si adopra, che delle giuditiose et sagge attioni non si fanno; le quali per il più alla ventura attribuire ne costumano. Veggio che lo sbrigarsi tosto coll'accelerar la fine di ciò che intendiam di fare in questo golfo utile apporterebbeci non piccolo, ma non havendo di prospero avvenimento certezza veruna, e consistendo in ciò unicamente la riputatione nostra in quest'isola, molto ragionevole parmi che le operationi nostre per guisa tale indirizziamo che il disegno ci possa riuscire, et che facciamo sì che per non acquistar alcuna cosa non poniamo a rischio il tutto. Li baloardi et li ripari, se ben in vista ne paiono condotti a quella perfetione che sarebbe di mestieri, dovendo noi però far giuditio che que' di dentro non habbiano cessato nè cessino tuttavia di aggiugnere nuovi ripari e novi fossi studiando di ridurre il tutto in difesa, non è se non prudenza stimare che possano essere condotti a segno che non senza grandissimo pericolo si vegnano a scalare. Oltre a ciò la terra per sè stessa è posta in sito assai eminente; sonovi dentro soldati in tanto numero e di tal qualità che possiam senza dubbio tener per certo che a durissimi assalti et a grandissimo sforzo reggér potranno. Ma quello che più importa è, che non molto lungi, anzi qui appresso alle spalle il Termes et altri capitani, tutti prodi, e valorosi, con buon numero de' loro soldati, et con quasi infinita quantità de paesani habbiamo, da quali tutti nel medesimo tempo, nel quale la fortezza assaliremo, converrà pur difenderci; perciocchè non sì tosto moveremo a dar l'assalto che verrannoci addosso a un tratto, e di oppor loro la maggior parte dell' esercito ci sarà di mestieri: il quale in due parti diviso non potrà per avventura supplire a reprimere gli uni et a vincere gli altri. So che l'assedio ha con seco molti incomodi e disagi, ma antiveggendoli, possiamo con prudenza agevolmente andar loro riparando; e tanto più dobbiamo a ciò inchinare, quanto che benissimo sappiamo, gli assediati vittovaglie per lungo tempo non havere. »

(Continua).

NOTIZIE

Il Dott. Diego Sant' Ambrogio nell' *Archivio Storico Lombardo* (31 Dicembre 1896), in *Una breve corsa artistica fra le grangie o possessioni agricole della Certosa di Pavia*, parla di alcune località del nostro territorio che furono proprietà della Certosa pavese per donazione di Gian Galeazzo Visconti che si faceva tanto bello largendo a chiese e monasteri quanto egli o i suoi avevano violentemente tolto ai Lodigiani. Proprietà della Certosa erano le grangie di *Vimagano, Graffignana* e *San Colombano.*

Dei due primi luoghi si ricorda unicamente il monogramma *cart.* che si scorge nell'oratorio di Vimagano, e nella banderuola del campanile di Graffignana. Osserviamo che Vimagano deriva da *Vicus Maconis,* del qual *Vico* si hanno memorie fin dal 10 Settembre 761 (1); non ha dunque niente che fare la ricordanza di quel « beato Stefano Macone, certosino senese, che molto si adoperò presso il duca Gio. Galeazzo Visconti per l' edificazione della Certosa pavese. »

Più a lungo l' illustre scrittore d' arte si diffonde nel passare in rassegna le chiese e gli oratori di San Colombano, ove ben difficilmente le poche memorie dei certosini riescono a sfuggire all'accorto osservatore. La Chiesa parrocchiale che conserva gli affreschi del Campi già nell'oratorio del Castello; quella di S. Giovanni, di S. Rocco e di S. Francesco vengono passate in minuziosa rivista. Si conchiude facendo voti « affinchè tali dispersi cimelii, che si collegano in modo sì evidente colle opere meglio conosciute della Certosa di Pavia, vengano fatti oggetto essi pure di studio, e sopratutto elencati e curati in modo da evitare per l'avvenire ogni pericolo di ulteriore deperimento. »

Pure nello stesso Periodico il Sig. C. Romano pubblica

---

(1) *Mon. Hist. Pat.*, Tom. XIII, col. 48 — *Cod. Laud.*, Vol. I, N. 2.

lo spoglio di nove registri ducali, che contengono quanto di meglio sia rimasto in quell'importante deposito di documenti per illustrare il primo decennio del Governo di Filippo Maria Visconti. Da questo spoglio noi ci permettiamo di rilevare quanto può interessare il nostro territorio.

Anno 1412 — 16 Settembre — Milano.

Trattato d'unione tra Filippo Maria e Giovanni Vignati Signore di Piacenza e di Lodi rappresentato dal figlio Lodovico (*Reg.* E. *Fol.* 69).

— Gli ambasciatori di Giovanni Vignati stipulano una tregua di 18 mesi, a decorrere dal 19 Settembre, col procuratore di Filippo Arcelli e i suoi parenti e quelli della famiglia Fontana. I contraenti si obbligano a sospendere l[e] ostilità, ristabilire le relazioni commerciali, e mandare, pe[r] quindici giorni, al duca di Milano, la dichiarazione nominativa dei rispettivi alleati (*Fol.* 70).

— Gli stessi ambasciatori di Giovanni Vignati stipulan[o] un'identica tregua coi nobili della famiglia Anguissola, tranne Riccardo ed Ugolino già vassalli del Vignati (*Fol.* 71).

— 29 Settembre.

Lettera con cui Filippo Maria in considerazione dei servizi resigli da Vincenzo Marliani castellano di Porta Giovia concede a lui, oltre a' feudi di Melzo e Rosate, anche l[a] terra di Pozzolo e la possessione di Merlino, già prima tenute da Ettore Visconti, nella diocesi lodigiana, trasmissibili a' discendenti maschi legittimi (*Fol.* 76, a t.).

— 9 Dicembre.

Tregua conchiusa tra Filippo Maria e i procuratori d[i] Loterio Rusca, di Como, ad istanza e mediazione degli oratori di Sigismondo re de' Romani Federico di Greveneck *abatis Sexargiensis,* e il milite Ugo di Hervhorst (Inclusione nella tregua di Giovanni Vignati per parte del duc[a] con tutte le città e terre da lui possedute...) (*Fol.* 74, a t.)

— 1413, 21 Gennaio — Pavia.

Michele Corti e figliuoli ricevono in commenda il ca[]stello e la terra di Sant'Angelo, coll'obbligo di tenerli e go[]vernarli in nome del duca e per la conservazione del su[o] stato (*Fol.* 23).

— 1414, 14 Luglio — Lodi.

Pandolfo Malatesta ratifica nelle mani del notajo duca[le] Gianfrancesco Gallina la lega contratta col duca di Milan[o] il 10 Luglio 1414 (*Fol.* 4, a t. G).

— Martino da Faenza ratifica come sopra per la par[te] che lo riguarda (*Fol.* 5, G).

— 20 Ottobre — Pavia.

Giuramento di fedeltà dei procuratori della terra di Codogno (*Fol.* 7).

— 28 Ottobre — Pavia.

Giuramento di fedeltà dei procuratori della terra di Maleo (*Fol.* 14, a t.).

— 5 Novembre — Milano.

Giuramento di fedeltà di Princivalle Arimani castellano di Lacchierella *(Castri Clarele)* (*Fol.* 17).

Nella quarta Relazione Annuale dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia, si accenna ai ristauri della chiesa di S. Lorenzo, ora, o bene o male, compiuti; a quelli della chiesa parrocchiale di Villanova Sillero; ed al rinvenimento di monete antiche avvenuto nel podere di S. Martino (non vicino a Sant' Angelo, ma a Casalpusterlengo). Trattasi di un vaso di terra contenente monete di bronzo coniate tra il 98 e il 244 dell'era nostra.

Il Prof. Francesco Novati ha steso nello stesso numero dell'*Archivio Storico Lombardo* una lusinghiera recensione sul lavoro del nostro concittadino Prof. Mario Minoia: *La Vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano;* che vide la luce nelle pagine di questo Periodico.

Nel periodico *Il Bene* (A. IX, Sabbato 13 Marzo 1897) a proposito del nostro Maffeo Vegio, il Signor F. A. ha steso una succinta biografia nella quale si illustra specialmente la pietà del valente umanista lodigiano.

Nell'*Annuario Scientifico ed Industriale*, del 1896, edito dai fratelli Treves, ricaviamo il seguente cenno necrologico di un valente lodigiano:

Pavesi (Angelo), chimico, morto a Milano il 13 Aprile 1896), nato nel 1830 a Casalmaiocco (Circondario di Lodi), percorse gli studi classici e si laureò in giurisprudenza all'Università di Pavia nel 1859.

Attratto dai progressi della chimica, che allora apparivano sempre più maravigliosi, si dedicò alla coltura di questa

scienza frequentando i corsi che venivano in quel tempo impartiti alla Società d'incoraggiamento di Milano dal professor Kramer e poscia dal prof. Chiozza. In seguito, desideroso di approfondirsi nella scienza a cui si era omai votato, lasciò l'Italia per recarsi, verso il 1856, nel laboratorio del professor Bunsen ad Heidelberg, laboratorio di recente fondato e che allora costituiva un centro di attrazione pei giovani chimici, per le scoperte famose del Bunsen nel campo della fisico-chimica. Quivi si trovò con una schiera di giovani scienziati che hanno lasciato un nome imperituro nella scienza.

Andò poscia a Vienna ove rimase per qualche tempo assistente di chimica all'Università, indi fu nominato nel 1858 professore all'Università di Pavia. Fondatosi l'Istituto tecnico superiore di Milano, fu chiamato ad insegnarvi chimica tecnologica, e quando nel 1870 si fondò la R. Scuola Superiore di Agricoltura in Milano, egli ebbe la cattedra di chimica agraria e tecnologica, e la direzione del laboratorio della Stazione Agraria annessa alla Scuola. Separatasi nel 1878 la Stazione Agraria dalla Scuola, egli rimase direttore della Stazione stessa, e tale carica ha coperto fino al termine della sua vita.

La chimica ha perduto col Pavesi un illustre cultore, il paese un ottimo cittadino. Coll'insegnamento e cogli scritti egli ha concorso potentemente allo sviluppo della chimica agricola ed industriale in Italia. Quando occupava la cattedra di chimica a Pavia pubblicò una pregevole guida per l'analisi chimica qualitativa.

Nel 1862, giurato all'esposizione di Londra, ebbe l'incarico di riferire intorno ai concimi artificiali, e corrispose all'invito con una pubblicazione: *I concimi all'esposizione di Londra*, pubblicazione che ancor oggi si può leggere con grande profitto, e che ha concorso grandemente a diffondere le nozioni razionali intorno ad un importante ramo di chimica agraria.

Interessanti i lavori lasciati dal Pavesi intorno ai più importanti rami di chimica agraria. Basta notare i seguenti compiuti in unione all'ingegnere E. Rotondi: — Sull'azione dell'acqua carbonicata su roccie granitiche — Analisi di ceneri vulcaniche — Determinazione dell'acido tannico — Analisi dell'acidità dei vini — Analisi di un guano di Sardegna — Ricerche su alcune materie concimanti impiegate in Italia — Modificazioni del latte e proprietà del presame — Determinazione dell'acidità del latte — Sull'alimentazione dei contadini — Intorno a panelli diversi usati come mangime — Acque di fiume e sorgente.

Per la determinazione dell'acidità del vino e del latte

deò anzi un apparecchio che ancora oggi si trova in com-
nercio sotto il nome di Acidimetro Pavesi e Rotondi, e che
ıa recato ottimi servizi specialmente nei piccoli laboratori.

Nel 1874, unitamente all'assistente Ing. Rotondi eseguì
icerche particolareggiate *Sulle acque potabili della città
li Milano,* ricerche che gli valsero un premio del Reale Isti-
uto Lombardo di Scienze e Lettere.

Alla diffusione delle buone cognizioni di chimica pura
d applicata ha concorso anche con ottime traduzioni, quale
uella della *Chimica delle Fermentazioni* di Adolfo Mayer;
d il Manuale Roscae-Pavesi.

Pochi sanno che il Pavesi è benemerito dell'agricoltura
ıostra per essere stato dei primi ad introdurre nel nostro
aese macchine agricole che in seguito si diffusero rapida-
nente, quali le trebbiatrici e le scrematrici, e per aver dato
l primo impulso alla fabbricazione dei concimi artificiali.

Nel quaderno di Novembre (1896) de « *La Scuola Cat-
olica* » il Sacerdote Dott. Rodolfo Maiocchi ha pubblicato
n articolo su « *La Roncaglia del territorio Pavese* » nel
uale si vuol dimostrare che sul Pavese eravi altra località
hiamata *Roncaglia,* e che il maggior numero delle diete
mperiali si fossero tenute sul Pavese e non alla Roncaglia
icina al Po e in territorio lodigiano. Questa è la tesi che
'Autore crede di aver dimostrato. Ma non ostante la defe-
enza dovuta all'ingegno ed all'erudizione del Dott. Maiocchi,
iamo costretti a confessare che le argomentazioni addotte
on dimostrano a sufficienza la tesi presa a difendere. Da-
mo in apposito articolo le ragioni di questo apprezzamento.

L'*Archivio Storico Lodigiano* è lieto di poter annun-
iare che il Sac. prof. dott. don Luigi Alemanni ha dato
lle stampe in un bel volume di pagine 331, edito dalla
pografia vescovile Quirico e Camagni la « STORIA DI
ASALPUSTERLENGO ». La Monografia è divisa per ma-
rie in altrettanti capitoli, quali: *Il Comune, il Feudo,
ı Chiesa Parrocchiale, le Congregazioni Religiose, le
'hiese sussidiarie, la Beneficenza, i Parroci, Fatti, Fa-
ıiglie e Personaggi illustri, Appendice.*

Il nostro *Archivio* tributa ampia lode al prof. Alemanni
r la fatica sostenuta nel compiere il suo lavoro e pel lo-
evolissimo intento di rendere meglio conosciuta la storia di
na fra le più importanti e simpatiche borgate del territorio

lodigiano: chiede però venia all'egregio Autore se si trova costretto a muovere alcuni appunti sul nuovo lavoro.

Dal complesso della storia e dai documenti che vengono riferiti sulla fine della medesima, si è indotti a credere che l'Autore si sia posto al lavoro troppo affrettatamente, per cui la Monografia non poteva a meno di risentire il difetto di questa impreparazione.

La Monografia sarebbe poi stata più rispondente alla critica storica moderna se l'Autore fosse sempre risalito alle fonti vagliando, ponderando e confrontando meglio i documenti, non accontentandosi di citazioni prese di seconda ed anche di terza mano ed affidandosi loro ad occhi chiusi; perchè gli autori di storie generali non possono sempre tener conto di quelle particolarità che pure sono importantissime nelle scarse memorie di un piccolo paese.

Ci rincresce inoltre di far notare come l'Autore non abbia tratto partito per la migliore riuscita del suo lavoro da importantissimi documenti in massima parte inediti dell'Archivio della Mensa vescovile, da altri pubblicati nel Codice laudense, da altri dell'Archivio di Stato di Milano, e da risultanze abbastanza note derivanti dagli scavi eseguiti nei pressi del paese di cui si narra la storia, e che Egli, perchè del paese stesso, avrebbe, più facilmente che un estraneo, potuto conoscere. Quando Egli avesse ciò fatto si sarebbe accorto che l'antica chiesa plebana era quella di S. Martino, perchè appunto questa godeva la quarta della decima fin dal 1039; che questa chiesa sorgeva nei pressi di S. Zeno, dove se ne sono trovati i ruderi; che il titolo di S. Martino, del resto, si conserva ancora nell'altar maggiore della Chiesa parrocchiale; e che la famiglia Pusterla non era la milanese, ma la lodigiana ricordata nelle cronache e nei documenti del Codice laudense.

Sarebbe poi stato desiderabile che l'Autore si fosse mostrato meno soggettivo nel dettare la storia del suo paese lasciando al lettore il compito di dedurre dai fatti narrati i conseguenti apprezzamenti e giudizi, risparmiando le troppo frequenti digressioni che poco o nulla importano allo storico ed alla storia. Questi difetti si potranno ad esuberanza correggere dall'Autore quando tenterà una ulteriore edizione.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

Serie Seconda - Anno XVI.°

1897 - Fasc. II.°

(Aprile, Maggio, Giugno)

SOMMARIO

MEMORIE

. ENRICO BIAGINI. — Fanfulla Parmigiano o Lodigiano? *pag. 49.*

IOVANNI AGNELLI — Roncaglia *pag. 72.*

- Deputazione Storico-Artistica *pag. 92.*

- Necrologio *pag. 96.*

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1897.

FANFULLA PARMIGIANO O LODIGIANO?

DISCUSSIONE CRITICO-STORICA

Quattro chiacchiere di preambolo

Ma valeva proprio la pena di scrivere intorno a un uomo che non esce punto dalla volgare schiera, anche dopo la gonfiatura del Guicciardini e la popolarità che gli ha dato il D'Azeglio? Sui tredici di Barletta non c'è piovuto addosso omai tal diluvio di scritti che pregiudica, anzichè favorire, la celebrità ond'erano cinti? Non ci si vede sotto una quistione di lana caprina e di campanile? Queste e altre simili difficoltà, che si presentarono spontanee a me, e che si possono presentare spontanee ad altri, furono lì lì per togliermi la voglia prima di metter mano e poi di continuare il mio studio, tanto più che la noia e la fatica mi crescevano in ragion diretta delle ricerche sempre pedanti, lunghe e, a parte modestia, coscienziose, ma, per dire il vero, non sempre fortunate. Infine però superai trionfalmente ogni difficoltà e misi in porto il mio « *eroe* »; posso sperare che supererò trionfalmente anche le difficoltà altrui?

Dunque: è vero che il Fanfulla non è un eroe « *di poema degnissimo e di storia* »; ma si possono trovare ad ogni pie' sospinto, o inventare apposta gli eroi? Fortunato chi nel campo storico, omai quasi sfruttato, può metter la falce in roba siffatta, più fortunato chi sa mettercela bene; del resto se la storia per un pezzo fu la storia de' grandi, è tempo che diventi la storia di tutti. Il D'Azeglio col suo magico pennello ha dipinto il nostro Fanfulla sì da farne un pazzo glorioso e quasi un Sancio Pancia popolano; ma pure ammettendo che l'arguto romanziere abbia colorito il

carattere e tessuta la vita del suo personaggio su di un fondo verosimile, naturale, indovinatissimo, la storia imparziale ci dimostrerà che il Fanfulla romanzesco è ben altro dal Fanfulla vero e reale. Se ricercando il Fanfulla storico gli toglierò ogni poesia, dispiacendo così a qualcuno, mi rincresce per costui; ma « *Amicus Plato, sed magis amica veritas.* » Del resto si consoli che il Fanfulla storico, alla stregua de' fatti, è una figura, se non grandiosa, certo singolare fra tanti suoi contemporanei del ceto popolano; fu glorioso sì, ma niente pazzo; combattè non contro i mulini a vento, ma picchiò sodo contro gli uomini.

Venendo poi al mio obiettivo speciale, alla ricerca cioè del nome e della patria dell' eroe, oh quanta messe da raccogliere, da vagliare! Molte città italiane si sono disputato fin da principio l' onore di aver dati i natali a questo o a quello de' tredici campioni di Barletta presso a poco *(si parva licet componere magnis)* come le città greche per Omero. Già ne' secoli del sussiego spagnuolo e del pettegolismo nobilesco, anche per compiacere ai signori là di Spagna, una quistione di cavalleria e di sfide, di tornei e di duelli era, come direbbesi in gergo moderno, un avvenimento del giorno; quindi figurarsi se non dovevano sorgere accanite lotte, per buona sorte incruente, a rivendicarsi un cavaliere vincitore nel più celebre di tutti i duelli seri; un cavaliere raccomandato alla posterità dal Guicciardini, maestro di color che sanno; un cavaliere che l' aveva fatta dire a' francesi provocatori e offensori del nome italiano, quando proprio l'Italia stava per diventare una semplice espressione geografica! Oggidì invece n' è passata dell'acqua sotto il ponte, quindi ci possiamo ritenere liberi dal pericolo di campanilismo in questo argomento; le glorie dei figli non danno come risultante la gloria della comune madre? Non deve ognuno senza invidie pettegole e pregiudizi parziali portare la sua pietruzza al tempio della Storia? Con questi criteri ho affrontato sereno e sicuro la quistione.

I.° — Cenni biografici del Fanfulla

Le prime notizie storiche che si hanno del Fanfulla rimontano all'assedio di Pisa, verso l'anno 1499. Paolo Vitelli

capitano agli ordini di Firenze, aveva posto l'assedio a Pisa da principio con buon esito e valore; poi, non si sa come, nè perchè, rallentò l'oppugnazione, ristette dall'assaltare la città, mentre se gliene era offerto il destro, e fe' suonare a raccolta più volte quando già i soldati stavano per dare la scalata alle mura. Ora appunto in uno di questi fatti si sarebbe trovato il nostro Fanfulla, che, indispettito per vedersi strappata quasi di mano la vittoria, osò apostrofare malamente il terribile Vitelli, e senz'altro ne abbandonò il servizio (1). Questo avveniva circa la metà del 1499, perchè il Vitelli proprio allora cominciò a diportarsi così equivocamente, onde al 1.° di Ottobre dell'anno stesso fu giustiziato da' Fiorentini. Ma il Fanfulla come si potè trovare all'assedio di Pisa?

In aiuto de' Fiorentini e contro de' Pisani Lodovico il Moro aveva spedito, sotto Fracasso Sanseverino, un corpo di milizie, le quali, passato l'Appennino, occupato per via Livorno e unitesi co' Fiorentini, vincevano nella battaglia di Bibbiena i Veneziani, accorsi in aiuto della sventurata Pisa. E però non ci pare assurdo supporre che il Fanfulla fosse andato in Toscana precisamente coll' esercito lombardo del Sanseverino.

Lasciato dunque il servizio del Vitelli, Fanfulla passò, come uomo d'arme, a quello del duca di Termoli (2). Questi era uno de' capitani più stimati e operosi del partito Spagnuolo; fu alla battaglia della Cerignola (aprile 1503), nella quale la sua compagnia si distinse assai; fu alla presa di Sessa, Capua e Napoli, all'assedio terribile di Gaeta, e alla battaglia del Garigliano (agosto 1503); ora è troppo naturale supporre che a siffatte imprese partecipasse anche il nostro Fanfulla, il quale era uno de' bravi nella compagnia dello stesso duca, come quegli che già a' 13 febbraio di quell' anno stesso 1503 era stato eletto per la fa-

---

(1) Così il Timolati, *Monografia di Lodi*, p. 145. Milano 1877.

(2) Questo duca di Termoli non si deve confondere con un altro duca di Termoli o Termine, Andrea Altavilla, prode uomo di guerra anche lui, il quale nel 1510, per ordine di Ferdinando il Cattolico, andò a Verona con 400 uomini d'arme in soccorso di Massimiliano d'Austria, e morì indi a poco capitano generale pontificio. Vedi la « *Cronaca di Antonio Grumello pavese — dall'anno* 1467-1529 », edita da Müller, Milano 1856; pag. 25, 80 e 128.

mosa sfida, dove anzi fu uno di quelli che picchiò più sodo. In seguito alla vittoria di Barletta Fanfulla venne fatto Cavaliere, ebbe in dono una collana d'oro, e la facoltà di inquartare nel suo stemma tredici colonne d'oro, quanti erano i combattenti della sfida, colonne del valore italiano (1). Per alcuni anni il Fanfulla si eclissa per ricomparire di nuovo a' 31 di agosto del 1508 in Napoli, ascritto sempre alla compagnia del duca di Termoli. Fu alla battaglia di Ravenna (aprile 1512), ove cadde prigione de' Francesi (2). Riscattatosi, all'ultimo di maggio dell'anno successivo (1513) lo troviamo a Milano; ivi, lasciato il servizio del duca di Termoli, passò tra gli uomini d'arme del conte di Potenza, col grado di « *Capitano di Bandiera* », ossia Alfiere; a' 31 gennaio del 1514 era ancora a Milano, collo stesso grado e collo stipendio annuo di 200 ducati; somma pe' tempi enorme, colla quale però doveva mantenere anche la sua « *lanza* », ossia i soldati che aveva sotto di sè. Seguendo le « *cedole* » di pagamento del suo soldo (3), che ci danno un vero itinerario delle sue tappe da un capo all' altro d'Italia, a' 2 giugno dello stesso anno 1514 lo troviamo ad Urbino; agli 8 del luglio seguente a Montegaudello (forse Montegaudio in quel di Pesaro); ai 31 agosto del 1515 accampava a Villafranca

(1) Tali colonne non si veggono negli stemmi de' 13 di Barletta che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Napoli, in due volumi segnati « *X. A.* 41 fol. 46 t.° e 47, e *X. A.* 45 fol. 71. » « Non entro a trattare (scrive l'illustre Faraglia) della loro autenticità; sopra alcuni non cade dubbio; sopra altri sarebbe a dire qualche cosa. Al Dott. Salomone Marino p. e.: non sembrano autentici gli stemmi di Salomone e di Albamonte ». Dello stemma di Fanfulla non abbiamo trovato nulla nè pro' nè contro. Porta, in campo d'argento, un' aquila guardante a destra, a coda, a gambe e ad ali distese, sostenente cogli artigli un nastro d'argento; sta fra due aquilotti simili, affrontati e volanti. Vedi N. F. Faraglia: « *Ettore e la Casa Fieramosca* », Napoli 1883, II Ed. p. 240. Dello stesso: « *La disfida di Barletta* », Firenze 1886; pag. 4 e segg. — « *Fanfulla di Roma* », An. 1879, n. 42-44; e An. 1880 n. 284.

(2) « Alla giornata di Ravenna .... el Fanfulla da Lode pregione (uno de' tredici combattenti con Gallici nel locho di Bariletta). » Grumello, op. cit., p. 152.

(3) Furono scoperte nella Tesoreria di Napoli, e pubblicate dal citato N. F. Faraglia.

di Piemonte, ove ricevette lo stipendio da Matteo Spinola. Dunque anche Fanfulla era coll'esercito Ispano-Pontificio di Prospero Colonna, che doveva impedire l'entrata in Italia a' Francesi. Tutti sanno che il Colonna a Villafranca cadde prigioniero per sorpresa del La Palisse, e con lui molti capi, tra' quali Bracalone uno de' tredici di Barletta; il nostro Fanfulla invece pare l'abbia scampata, chè nelle *cedole* suddette si legge che il suo stipendio decorre regolarmente e senza interruzione anche ne' mesi seguenti.

Due anni dopo ritorna sul Napoletano, trovandolo noi a Chieti il 13 aprile del 1517; e a' 4 ottobre 1518 in Napoli stessa, « dove prese parte al piano della Maddalena, fuori porta Mercato, a una mostra generale di tutte le genti d'arme che a quel tempo erano nel Regno, 1300 lance. La compagnia del conte di Potenza era comandata dal luogotenente Iniga de Baldaia; veniva appresso il Capitano di Bandiera, Fanfulla, con un ricco e bello stendardo d'azzurro e d'oro, seguito da 50 uomini d'arme italiani, in bell'ordinanza, con saioni di velluto sulle armi, con le barde dorate, e da' paggi loro colle lancie e gli elmetti dai pennacchi bianchi ».

Trasportato il teatro della guerra di nuovo in Lombardia, Fanfulla ne seguì ivi ancora le vicende dal 31 agosto 1521 a tutto il gennaio del 1523, avendo stanza nella stessa capitale lombarda dall'ultimo di settembre 1523 all'ultimo pur di settembre dell'anno appresso 1524. Dopo quest'anno non si ha più notizia di lui.

Intorno alla morte di Fanfulla abbiam potuto raccogliere tre versioni.

La prima è quella messa fuori dal D'Azeglio, il quale, inutile richiamarlo, fa morire molto comicamente Fanfulla a Marciano, piccolo comune in quel d'Arezzo, alla vigilia della battaglia appunto di Marciano (o anche Scannagallo), avvenuta a' 2 agosto 1554; battaglia in cui i fuorusciti Fiorentini e i Sanesi, guidati da Pietro Strozzi, ebbero una rotta tremenda dal Medeghino, Marchese di Marignano. E però que' di Marciano, nel 1873, fecero porre sopra una porta del loro borgo a onore del Fanfulla questa iscrizione: « *Qui la vigilia della battaglia moriva Fanfulla da Lodi, difensore dell'onore e del nome italiano* ». Ma ognuno sa che la versione D'Azegliana è pretta finzione, e Fanfulla nel 1554

avrebbe dovuto avere per lo meno 80 anni, dato che ne avesse avuti soltanto 30 alla sfida di Barletta. Ad ogni modo circa la tradizione locale sulla morte del Fanfulla interpellai persona autorevole di Marciano, ma non ne ebbi risposta; certo perchè là s'accorsero d'essere stati turlupinati (1).

La seconda versione vorrebbe che Fanfulla morisse a Terracina. Il Regaldi (2) racconta di essersi recato a Sarno il 16 agosto 1846 e qui d'aver avuto copia d'un atto pubblico, rogato dal notaio Francesco Squitieri e conservato allora dal notaio Michele Squitieri, nel quale dicesi che D. Antonio Abignente, patrizio di quella città, nel giugno del 1753 in presenza di testimoni depositava una « *scheda* » estratta da una cronaca (ora perduta) manoscritta di Fabio Vecchioni capuano, donde si apprende fra l'altro che il Fanfulla « morì al piano di Terracina precipitato dal suo cavallo. » Ma è troppo importante recarne il brano testuale.

« Il Mariano Abignente della città di Sarno era capitano del Mastro di Campo D. Luiz de Herrera; dopo la pace andò in Roma col nostro Abenavoli e passarono per Mignano, dove stiedero sei giorni con Ferramosca; che li trattò molto lautamente e gli condusse a Monte Cassino. In Roma stiedero con l'Ambasciatore di Castro un mese, e poi tornarono in Napoli, et intervennero alle giostre fatte per la coronazione dell'Imperatore. Il Mariano si ritirò in Sarno, dove morì dopo anni dicinnove e fu sepolto ne' Frati di San Francesco con molto onore; l'Abenavoli morì ne' suoi Stati dico feudi vicino Tiano molto vecchio dopo aver baciata la mano all'Imperatore in Capua dal quale ebbe la tenuta di Lusignana e Tientola; *Fanfulla morì al piano di Terracina precipitato dal suo cavallo. Ex actis meis etc.* . . . »

A nessuno sfuggiranno le varie indeterminatezze e confusioni, gli errori e contradizioni di questo brano. Vi si dice infatti che Mariano Abignente di Sarno, uno de' tredici di Barletta, dopo la pace (quale?), andò a Roma, p[...]

(1) Il D'Azeglio che ci fa sapere ne' suoi « *Ricordi* » onde tras[...] il tipo di Fanfulla e le sue principali gesta, non ci dice onde attin[...] la favola della eroicomica sua morte.

(2) Regaldi: « *Poesie e Prose* », Torino 1862 — « *La Disfida* [...] *Barletta* »; vol. II, p. 377.

tornò a Napoli e intervenne alle giostre fatte per la coronazione dell'Imperatore (Carlo V.° incoronato a Bologna da Clemente VII.° nel 1530); indi si ritirò a Sarno ove morì dicianove anni dopo (naturalmente s'intende dell'incoronazione di Carlo V.°, cioè nel 1549). Ma al contrario il D'Abignente morì verso il 1521, come appare certo dal carme « *In Mariani Abignentis funus* », scritto dal fratello di lui Bernardino e depositato « alla sedia del Notaio Pietro Antonio Sirica appunto nell'anno 1521. » Questa contraddizione enorme toglie fede anche al resto che vi si dice del Fanfulla. Il Faraglia, che ha fatto studi speciali e poderosi sui tredici di Barletta, in una lettera gentilissima, di cui qui me gli dichiaro gratissimo, mi scrisse che « quanto riguarda la Cronaca del Vecchioni ha tutta l'aria di una invenzione e di una corbellatura troppo grossolana per crederci ». Inoltre mi rivolsi pure a persona altolocata di Terracina per sapere qualcosa delle tradizioni locali a proposito della morte di Fanfulla; ma anche da Terracina, come già da Marciano, non mi seppero rispondere nulla; che anche qui si siano accorti della mistificazione? (1).

Lo stesso Faraglia, osservando che nelle cedole dei pagamenti alla compagnia del conte di Potenza dopo il settembre 1524 non si fa più menzione del Fanfulla, dubita che questi sia morto in qualche fazione della guerra combattutasi in Lombardia tra Carlo V.° e Francesco I.°, che ebbe il suo epilogo nella giornata di Pavia (25 febbraio 1525). Così sarebbe caduto sulla breccia, coronando degnamente tutta la sua vita battagliera. Sia pace alla cavalleresca anima sua! (2).

---

(1) Notisi ancora che questo brano di cronaca si scosta molto dal solito stile, poichè non cura affatto la cronologia ne' suoi particolari, come è di tutte le cronache, le quali da questa pregevolissima caratteristica ripetono il loro nome: ciò conferma i dubbi sulla sua autenticità.

(2) Nell'*Archivio Storico Lombardo*, f. II, 30 Giugno 1891, l'Ing. E. Motta pubblicò il catalogo de' « *Morti in Milano dal* 1452-1552 »; ora nella classe de' militari invano cercai Fanfulla. Notisi però che in questi necrologi sonvi lacune, p. e: tra l'anno 1454-58; 1460-70; 1495-1502; 1518; 1521; 1525; 1527-1529; 1532, ecc.; ora chi sa che Fanfulla non sia morto precisamente in alcuno di questi anni? — Il Gru-

Risulta dunque alla stregua di questi pochi ma sicuri fatti che il nostro Fanfulla, e come semplice uomo d'arme, e nel grado di alfiere (grado anche oggidì rispettabile, poichè la bandiera non si affida ad un cialtrone qualunque), ebbe molteplici rapporti colle più distinte personalità dell'epoca; fu in moto perpetuo dall'uno all'altro capo d'Italia, partecipando alle battaglie e a' fatti più notevoli, pronto sempre di lingua e di braccio e sprezzatore d'ogni pericolo.

Questo giudizio vien confermato dagli scrittori anche contemporanei (1). Il Giovio scrive di lui che fu appunto sopranominato « Fanfulla, perchè in battaglia non temeva pericolo alcuno. » « *Titus e Laude Pompeia superbo cognomine, quod belli omne discrimen contemneret, Fanfulla vocatus.* » Anche

---

mello tra gli illustri morti, o prigionieri, alla battaglia di Pavia non cita il Fanfulla. In un « *Diario* » pubblicato a Pavia nel 1886 dal Prof. Bonardi e riguardante la guerra tra Francesco I e Carlo V nel 1525, tra gli illustri morti, o prigionieri, o superstiti della battaglia di Pavia non si riscontra il nome di Fanfulla. Negli Archivi di Pavia, rovistati per me dall'egregio Dottor Maiocchi, non si è rinvenuto niente sul Fanfulla, neppure quindi se abbia o no preso parte alla famosa battaglia.

(1) Il D'Azeglio, bizzarramente umoristico come il suo Fanfulla, lo fa frate nel monastero di S. Marco a Firenze durante il famoso assedio; ma tutti sanno dai « *Miei Ricordi* » che la fantasia D'Azegliana fu ispirata dall'episodio dell'Arimanno dei « *Femoralia* ». Il citato « *Fanfulla* » (N. 46 - 19 febraio 1875) tenne bordone a quella spiritosa invenzione, pubblicando con eguale spirito *certi* squarci d'un *certo* codice, ne' quali si parla di un *certo* Frate Meo Battistini da Lodi del Convento di S. Marco a Firenze, pel quale volle gabellare il nostro Fanfulla. Peccato che questi *saporitissimi squarci* sono pretta invenzione per quanto ingegnosa e in istile; chè ci dipingono il Fanfulla frate addetto ora alla canova, ora alla sagrestia, ora alla vigna del convento negli anni 1509-1513, proprio quando, secondo la storia vera e le *cedole*, scorazzava quale uomo d'arme dall'uno all'altro capo d'Italia, e pugnava a Ravenna. — Il Signor Marchese Francesco Guasconi, direttore dell'Archivio di Stato a Firenze, mi avverte che negli annali dell'antica biblioteca di S. Marco conservati nella Laurenziana, e nei volumi attinenti allo stesso convento, trasportati all'Archivio di Stato colla soppressione Napoleonica « non si trova nessun cenno nè finto, nè vero di Frate Meo Battistini da Lodi ». — Le avventure erotiche del Fanfulla, che in un romanzo non possono mancare, come gli intingoli piccanti in certe salse, si leggono nel « *Fanfulla* »; romanzo di Napoleone Giotti, Roma 1875.

Mons. Vida ne fa splendido poetico elogio, che, per esser tratto da operetta assai rara, ci piace riportare: « *Ecce decus belli Fanfus florentibus annis, — Fanfus erant olim tryadum cui semper amores — Superbi, aere caput fulgentem, alboque orichalco — Fert equus othrysio conceptus, pectore picto — Monstrat aquas plena fundentem Serion urna — Serion, Aonio deductum vertice ad usque — Italiam laetae per adorea culta Cremonae, — Sub magno tacito labentem flumine terra, — Rumpentemque nudas tandem clamis aurea multo, — Seriadum labor, ex humeris fluit argumento. — Nec minus ille animi fidens, acrisque iuventae — Contemptor lucis, laudisque incensus amore — Eximiae qualis nocturnos lucifer ignes — Majori inter luce micans superenitet omnes.* » — Così pure il poeta napoletano Cantalicio nella sua *Consalvia:* — « *Ibat . . . . Invictosque gerens animos Phanphulla superbus.* » — C'è della retorica convenzionale, se si vuole, ma nel caso nostro fondata sulla verità. Due poeti lodigiani lodarono pure il merito singolare del Fanfulla: il Gabbiani nella sua « *Laudiades* ». « *His fas Fanfullam nostris memorare libellis — Quem Paulus Jovius caelo virtutibus aequat — Qui pro militiae summo pugnavit honore — Italicae contra Gallos et victor arena.* » — E il Villani nella sua « *Lodi Riedificata* »: « Tito questi sarà che in gran conflitto — L'Italico valor famoso rende — Gli cede il Franco stuol vinto e sconfitto — E di bell'oro in premio il sen gli splende. » — E il Guicciardini scrive che « Fanfulla fra gli altri (a Barletta) faceva mirabili prove di valore. » Importante da ultimo è il fatto che il Grumello, tra i prigionieri illustri caduti in mano de' Francesi alla battaglia di Ravenna, menziona, come notammo, anche il Fanfulla: egli dunque non doveva essere uomo di poco conto! (1). Ma quanto ne godrebbe l'animo di poter dire che,

---

(1) Giovio: « *Illustr. Viror. Vitae* ». *In magni Consalvi Cordubensis Vita,* p. 221. Firenze 1549. — Alfonso Ulloa: « *Vita di Carlo V* », foglio 21; Venezia 1573. — Jeron. Vida: « *XIII pugilum cum totidem Gallis certamen* », v. 209 e segg. Milano 1818. È un notevole frammento d'un poema epico sulla Disfida di Barletta dedicato a Baldassare Castiglione; di esso il Giovio (Op. cit. p. 223) scrive: « *Hanc porro celeberrimi certaminis historiam ut manaret ad posteros Hieronymus Vida Cremonensis vetus sodalis meus pernobili heroico carmine decantavit* ». Questa testimonianza ne accresce il dolore della

se il nostro Fanfulla era un cavaliere « *sans peur* », fosse pure « *sans réproche* »! Noi non abbiamo su ciò argomenti nè pro' nè contro. Piace però constatare che, se la storia ci offre nel Fanfulla la figura di un prode, la tradizione si piacque di figurarcelo come un galantuomo.

II.° — Nome del Fanfulla

Il nome del nostro Fanfulla, come quello di alcuni tra i suoi compagni di Barletta, è stato storpiato in cento guise; basta osservare le diverse liste che de' 13 ci hanno tramandate gli scrittori. Cosa naturalissima in tempi ne' quali non si conoscevano nè anagrafi, nè registri parrocchiali, nè stato civile (1), e le comunicazioni erano tutt'altro che facili, sicure e pronte; quindi ciascuno riferiva quello che sentiva dire. Scorazzando poi il nostro eroe quanto è lunga e larga la penisola, il nome di lui doveva modificarsi passando di bocca in bocca, di penna in penna, secondo le diverse pronunzie e ortoepie de' diversi cronisti e copisti, scriventi più nel dialetto nativo che in italiano. Finalmente Fanfulla non era d'origine nobile, e solo tardi fu fatto cavaliere e alfiere; visse abitualmente in mezzo al campo, lungi da ambienti letterari; poco quindi del suo nome potevano sapere i letterati, quando fin quello de' principi si obliava, o si mutava; niente poi di più facile che i suoi compagni d'arme « *more militari* » glielo abbiano cambiato o storpiato anche per conto loro: ad ogni modo « *Fanfulla* » non è il vero nome del nostro, ma un sopranome di guerra; che perciò assai difficilmente potrà esser ripetuto in rogiti e in altri documenti legali, nei quali si suol designare ogni individuo col nome proprio e col cognome della famiglia.

---

perdita e il desiderio di ritrovarlo. — « *Consalvia* », lib. II, Napoli 1519. — Jacobi Gabbiani (1530-1600) « *Laudiades* », pag. 115, Milano 1596. — Filiberto Villani (1658-1708) « *Lodi Riedificata* », Canto XII, Ottava 102.

(1) La tenuta de' registri parrocchiali delle nascite e delle morti fu ordinata dal Concilio di Trento; S. Carlo Borromeo fu il primo a introdurla nella sua archidiocesi.

Le interessantissime cedole di tesoreria, che nominano trentatre volte il Fanfulla, non ce ne dicono nè la patria, nè il vero cognome; ma ora lo chiamano « *Johanne bartholomeo Fanfula; Joan Bartholomeo Fanfulla; Joan baptista Fanfulla; Messer bartolomeo fanfula; Magnifico Joan baptista* (forse per errore) *fanfula; Johanbartolomeo fanfulla; fanfullo*, e *panfalla.* » Nei due cronisti napoletani Notar Giacomo « *Bartol fanfula* »; in Giuliano Passaro « *Bartolo Fanfrela* » *(orribile dictu!)*, per manifesto errore di lettura del manoscritto, osserva il Faraglia. Il Vida, come vedemmo, epicamente lo chiama « *Fanfus* »; il Cantalicio « *Phamphulla* »; l'Abignente « *Fanfurlo Tito de Lode de Lombardia* »; il Summonte « *Bartolomeo Tanfulla* »; il Giovio « *Titus e Laude Pompeia .... vocatus Fanfulla* »; Mambrin Roseo « *Pamphulla* »; G. Ces. Capacio « *Titum e Laude Pompeia, quem Tranfullam appellabant* »; l'Anonimo Autore di veduta « *Bartolomeo Fanfullo* »: il Grumello « *Fanfulla da Lode* »; il Guicciardini « *Tanfulla* »; Bonaventura Angeli « *Bartolomeo Fanfullo* »; nel rogito citato dello Squitieri, e quindi nella supposta cronaca del capuano Fabio Vecchioni « *Fanfulla* »; in una lista de' Tredici di Barletta, scoperta dal Bertolotti nell'Archivio di Mantova « *Fanfuglia* » (1).

---

(1) Per questi autori vedasi il Faraglia, op. cit. spec. a p. 53 e 186, e il giornale « *Fanfulla* » pur già citato; la maggior parte però li ho potuti verificare io stesso in fonte. — Pel Guicciardini ho consultata l'edizione principe, Firenze 1561, lib. V, p. 202; e l'edizione di Friburgo del 1775, lib. V, p. 483, fatta sopra il manoscritto della Magliabecchiana. — Bertolotti, *Arch. Stor. Lomb.*, 31 dicembre 1884, p. 650. — È singolare che la Cronaca di Gasparo Fuscolillo (canonico di Sessa, morto verso il 1571), pubblicata dal Capasso (*Arch. St. Nap.*, Anno I, p. 35 e segg.), ometta precisamente Fanfulla nella sua lista dei campioni di Barletta. — Così altri scrittori pur sincroni citano alcuni pochi nomi, e talora nessuno. Vedi p. e. il buon Antonio Galateo nelle sue « *Epistolae ad Chrysostomum* » (Spic. Rom. ed. dal Card. Mai, Roma 1842, vol. VIII, ep. VI e XII, p. 546 e 551); il Sabellico (*Enneades XI, Rapsodiae Historiar.*, lib. II, p. 557 - Lugduni 1535); il Carpesano (nella Coll. Durand e Martène, 1729; *Vet. Script. et Monum.*, t. V, col. 1175); la « *Rassegna Settim.* » vol. III, n. 53; la « *Rivista Europea* », anno X, 1879, n. 42; Marin Sanudo ne' suoi diari (tomo IV, p. 778, Venezia 1881) scrive: « .... Taliani haveno fato virilmente, de quali do romani, con el signor Fabricio Colona, i altri sono di la

Già vedemmo, secondo il Giovio, l'origine del sopranome « *Fanfulla* » fondata sopra ragioni di fatto, comune perciò ad altri prodi come il nostro (1). Non so se m'inganno, ma forse in origine il sopranome Fanfulla potrebbe derivare dal nostro lombardo « *Farfuia* » con questo processo etimologico: « *farfuia - farfulia - farfulla - fanfulla* ». In lombardo « *farfuia* » propriamente vuol dire « *balbuziente* »; ma si attaglia pure ad uno che incespica nel parlare quando vuol fare lo smargiasso e il « *fanfarone* » (vocabolo che ha parte di sua radice comune con Fanfulla); e tale, nel senso più benigno della parola, era il nostro Fanfulla. Onde il « *Fanfulla da Lodi* » significherebbe il « *Bravo* » di Lodi, corrispondente al milanese « *el bülo* ».

Nell'*Archivio St. Ital.* (2) si parla di una minuscola e perduta località o « *chiusa* » in terra d'Otranto detta « *Fanfula* ». Dal contesto non si può rilevare se tale località è anteriore o posteriore al Fanfulla; ad ogni modo non ci sarebbe nessuna relazione col sopranome dato al nostro?

Ho sentito pure, e riferisco sotto beneficio d'inventario, a proposito del sopranome di Fanfulla, quest'altra versione. Fanfulla un giorno, vedendo una bella ragazza, le buttò là una parola « *O bella fanciulla* »; ma, per difetto di lingua, pronunciò come se fosse « *fanfulla* ». I suoi commilitoni per ischerzo gli avrebbero allora appiccicato questo sopranome, che ebbe per i posteri tutt'altro valore e significato. Fortuna delle parole!

E anche Bartolo, Bartolomeo, Giambartolomeo, trovan-

---

compagnia dil Duca di Termini. » Anche Filonico Alicarnasseo nella « *Vita di Prospero Colonna* » (manoscr. nella Naz. di Napoli, p. 34) parlando della sfida non nomina Fanfulla. — Bertrando Costabili scrisse da Roma a' 12 marzo 1503 al duca di Ferrara sulla sfida di Barletta accluse colla propria relazione anche la copia di una lettera che in quello stesso giorno un suo amico avea ricevuta da Napoli sullo stesso argomento; ma non vi figura in nessuno de' due documenti il nome di Fanfulla.

(1) Due altri militi, contemporanei del nostro protagonista, ebbero il sopranome di Fanfulla: Marchetto, che figura tra gli uomini d'arme di Fabrizio Colonna nel 1510; e Trojano alcuni anni dopo, nella compagnia di Gerolamo Olivieri e poi dello stesso conte di Potenza.

(2) An. 1880; disp. V, p. 322.

doli costantemente nelle cedole militari, sospetto che sieno nomi datigli pure per ischerzo dai suoi camerata, e rimastigli poi insieme a Fanfulla; chè Bartolo e Giambartolomeo in parecchi dialetti danno pure un'idea semiseria ed eroicomica; mentre l'altro di « *Tito* », che trovasi soltanto negli scrittori, dubito sia il nome suo originario da borghese. Penso poi che Tito sia prevalso definitivamente nell'uso e nella tradizione letteraria all' ebraico e prosastico Bartolomeo per l'influenza classica, essendo Tito il nome d'un imperatore romano, e avendo il Fanfulla incontrata un'epoca tutta poesia, classicismo e romanità.

III.° — Patria del Fanfulla

Siamo al punto più scabroso e vero della nostra quistione. Due sono le città che si contendono il Fanfulla: Parma e Lodi. Ma se vogliamo essere esatti fino allo scrupolo dobbiamo aggiungervi anche Cremona e Padova. Se non che delle pretese di Padova e di Cremona ce ne spicceremo molto presto e facilmente, riportando testalmente quanto sull'argomento scrisse il Bertolotti (1) in seguito alle sue ricerche nell'Archivio di Mantova.

« Il Signor Morletto Ponzone, agente del Marchese Gonzaga di Mantova presso Consalvo di Cordova, scrisse molte lettere sulla sfida di Barletta, essendo testimonio de' fatti. Annessa a una di queste lettere stava attaccato un fogliolino, piegato strettissimo e tenuto chiuso da cera di Spagna in modo che credo essere stato così per 381 anni, cioè dal giorno in cui l'agente mantovano l'aveva suggellato, per essere passato inavvertito al segretario marchionale e di poi agli archivisti. Infatti io dovetti rompere la cera per spiegare il fogliettino, e mi comparve la lista de' Campioni della famosa sfida barlettana.... In questa « *lista de li combattenti Taliani* » si legge « *Fanfuglia Padoano* ». Il Fanfulla qui dunque è dato come Padovano; ma (riprende il Bertolotti) « forse per errore di scrittura, volendosi dire Parmigiano. » — « Il Vida fa Cremonese il nostro eroe; ove però tale fosse stato, l'agente Morletto Ponzone, che era pur Cremonese non avrebbe

(1) Art. cit.

mancato di notarlo, invece di scrivere erroneamente padovano. » Non credo si possa aggiungere altro di meglio a queste osservazioni del dotto publicista; quindi passo senz'altro a Parma e a Lodi, tra le quali pende ancora incerta la lite.

Constatiamo anzitutto che nella tradizione e opinione comune è prevalso di più che Fanfulla sia lodigiano anzichè parmigiano; e sarebbe poco serio l'asserire che ciò è avvenuto perchè i Parmigiani, contenti del loro indisputato Riccio, non vollero piatire per il controverso Fanfulla; chè nessuno ripudia nessuna gloria, quando proprio sia sicura, per la ragione che ne ha un'altra eguale: i Romani non rifiutarono il Capoccia perchè già avevano Il Bracalone. Osserviamo ancora che non si è obbligati a credere il Fanfulla di Parma città perchè lo dicono parmigiano; può intendersi benissimo del contado. In tale ipotesi potrebbe essere stato detto parmigiano nel senso e a quella guisa che (mi si passi il comico ma per me opportuno paragone), fino a pochi mesi fa, in commercio si chiamava parmigiano il formaggio lodigiano (1). Infatti le circoscrizioni territoriali a que' tempi dovevano essere molto fluttuanti e le denominazioni geografiche vaghe assai; di più sappiamo che una parte del Lodigiano, e precisamente tutto il lungo Po di Fombio e Caselle Landi, fino al 1815 fece parte del ducato di Parma e Piacenza; quindi potevasi dire « *Parmigiano* » il Fanfulla con termine molto generico e largo, per dirlo nato in quel territorio lungo il Po che per città principale ha Parma, e che, non potendosi determinare, nè dire territorio milanese strettamente, si poteva chiamare parmigiano, nonostante la naturale e importante linea di confine che è il Po. Ciò acquista forza osser-

(1) Per addurre una prova « *petita ex re ipsa* », come direbbero i logici, il Riccio, che pure è di Soragna, paesello a nord-ovest di Parma 23 chilometri circa, lo si dice di Parma. — È invalso nella pratica commerciale l'abuso di chiamare « *Parmigiano* » il formaggio Lodigiano. La Camera di Commercio di Milano decise (6 Febbraio 1896) che « per consuetudine generale nelle contrattazioni coll'estero, ed anche in molti casi per quelle all'interno, per formaggio Parmigiano s'intende il formaggio di Milano e Lodi; e per formaggio Reggiano si intende quello di Parma e Reggio. » (*Corriere dell' Adda*, N. 11 1896 — *Fanfulla da Lodi*, N. 3, 4, 1897).

vando come Fanfulla non si ritiene nativo proprio di Lodi, ma del basso lodigiano. Al qual proposito è singolare e punto spregevole la tradizione antichissima, e tuttora vivente, che fa nascere il Fanfulla a Basiasco, paesello molto antico, otto chilometri al sud-est di Lodi. Interpellatone da me il degnissimo Arciprete del luogo, Sac. Carlo Roda, mi rispose colle seguenti testuali informazioni:

« Fin dalla mia venuta come vice-parroco in Basiasco da parecchie persone mi fu detto essere questo paese piccolo, ma distinto, perchè si gloria di aver dato i natali a Tito Fanfulla da Lodi. Di questi giorni poi, dietro sua richiesta, interrogai nuovamente una delle persone da cui avevo avuto a principio tali notizie, e che in paese la fa un po' da cicerone, da chi avesse mai raccolto quella tradizione, essendo lui attualmente operaio, nè avendo potuto per il passato fare studi in proposito. Risposemi aver ciò sentito dire le tante volte da alcuni parroci e coadiutori miei predecessori (p. e.: Don Antonio Soresini, Don Domenico Zanaboni, ecc....), dal medico Rota, morto vecchio e da molti anni, e dai Signori fratelli Colombini, de' quali uno dottore. Questi fratelli poi ebbero tale notizia da' loro antenati, che alla loro volta l'avevano attinta da' più antichi abitanti di Basiasco quando loro, comprate casa e terra in questo paese, vi stabilirono la propria dimora; e adesso saranno meglio che 200 anni. Oggidì la famiglia Colombini è estinta, e i suoi ultimi membri superarono quasi tutti gli 80 e fino i 90 anni. Aggiunse l'operaio, da me interpellato, che il medico Rota e i Signori Colombini dicevano il Fanfulla esser nato qui in Basiasco da madre nota e da padre ignoto, essere, cioè, figlio spurio (1).

(1) Ciò spiegherebbe ancora meglio la incertezza e varietà del nome la mancanza del cognome del nostro Fanfulla. Che sia figlio di qualche enturiere, imbattutosi a passare di là, il quale « *post factum* » abbia reso il volo, come avviene, per altri lidi? In base alla teoria dell'atasmo allora meglio ci rendiamo ragione de' suoi spiriti bellicosi. Ciò spiegherebbe inoltre come negli Archivi di Lodi non si trovano documenti sincroni del Fanfulla, e come egli non sia ritornato in patria riposare, come dicesi, sui mietuti allori! Un povero figliuolo illegitno, campagnuolo, che non aveva gustati mai affetti di famiglia, che a arrivato al grado rispettabile d'alfiere col suo merito personale, me poteva sentirsi vincolato a una patria, che non gli ricordava illa di bello e di lusinghiero?

Anche il Sac. Don Stefano Mariconti, morto qui 10 anni fa, e che la sapeva lunga, mi confermava qneste tradizioni, secondo lui non dispregevoli, quantunque mancanti di prove dirette. »

Ma prendiamo pure le parole « *parmigiano e lodigiano* » nel senso più rigorosamente geografico; in questo caso Fanfulla non è « *parmigiano ma lodigiano.* » Proviamolo.

Gli scrittori principali che vogliono « *parmigiano* » il Fanfulla sono: Il Guicciardini e l'Anonimo Autor di veduta; quelli che il dicono « *lodigiano* » sono: Il Giovio e il Grumello. Ora le garanzie perentorie di verità stanno non già per il Guicciardini e l'Anonimo, ma piuttosto per il Giovio e per il Grumello. Dunque Fanfulla si deve ritenere « *lodigiano* » e non « *parmigiano* ».

Dimostriamo partitamente la proposizione minore di questo sillogismo.

Il Guicciardini dà una lista de' tredici molto divers non solo da quella di parecchi cronisti della sfida, ma pur dell'Anonimo stesso; si scosta poi da tutti gli storici e cronisti (ed a torto) nell'assegnare la causa della disfida. C lascia quindi un giusto e penoso dubbio anche riguard alla patria di Fanfulla, accennata del resto molto vagamente e seccamente « *Riccio e Tanfulla parmigiani* ». — Non ci debbono impensierire le solenni quasi sacre parole colle quali egli raccomanda agli Italiani di procurar che i nomi de' Cavalieri della disfida trapassino alla poste rità; poichè, ammesso ben volentieri che il Guicciardini no abbia voluto ingannare, i fatti mostrano che in qualche cos si è ingannato. Il Guicciardini vogliamo pur concedere ch abbia attinto nomi e circostanze della sfida barlettana quindi anche della patria del Fanfulla, dal Riccio e dal Salomone, coi quali dimorò a lungo mentre fu governato di Parma nel 1521; ma questa circostanza non lo preser dalle contradizioni e dagli errori già rilevati: errori e co tradizioni bene spiegabili, quando si rifletta che l'incont del Guicciardini coi due campioni di Barletta avven quasi 18 anni dopo la sfida. In questo lasso di tempo due Cavalieri potevano benissimo essersi dimenticati, con d'altre cose, così della patria del loro commilitone; meglio, forse non la sapevano neppure. Anche oggidì tra compagni d'arme non è raro il caso che l'uno non sapp

la patria dell'altro. Allora questo doveva avvenire tanto più facilmente e più spesso perchè erano avventurieri accozzati dondechessia e comechessia, in compagnie nelle quali la tenuta dei registri e delle matricole non poteva esserci come oggidì nei nostri eserciti regolari; tra gente che oggi c'erano e domani non c'erano più; stavano insieme alla meglio o alla peggio; vagavano qua e colà, senza dar conto del fatto e dell'esser loro, o prenderlo degli altri, oggi amici, domani nemici. Del resto è molto significante il fatto che perfino nelle cedole de' pagamenti, ove il Fanfulla è pur nominato trentatrè volte, nè anche una volta, dico, si riporta una patria qualsiasi di lui: segno proprio che neppure tra' superiori militari non conoscevasi, o non curavasi di conoscere la patria del nostro Fanfulla. Di qui pertanto si può per lo meno dubitare forte che anche al Salomone e al Riccio fosse nota la patria di Fanfulla; e però come la potevano suggerire al Guicciardini?

L'autorità indiscutibile che si attribuiva all'Anonimo, perchè si diceva Autor di veduta, ora è stata molto scossa, prima perchè anch'egli è contradetto da molti altri scrittori degnissimi, quali il candido Jean d'Auton (che seppe le cose dal La Palisse, dal La Motte e dal D'Aubigny stesso), Giuliano Passaro e Notar Giacomo, cronisti contemporanei ed esattissimi nel notare quanto giornalmente avveniva a' loro tempi; poi perchè riferisce come autentiche certe lettere dell'Ettore Fieramosca e del La Motte che il Faraglia ripudia giustamente come apocrife per varie ragioni; indi perchè nella prefazione di questo autore (secondo l'edizioni di Napoli 1633, 1721) si asserisce che l'opera fu pubblicata l'anno stesso della disfida (1503), mentre pare certo che la prima edizione fu fatta in Capua dal notaio Battista Damiano nel 1547; infine perchè l'opera ha subito vari rimaneggiamenti, a cominciare dal titolo, diverso affatto nelle diverse edizioni; tantochè il più volte citato Faraglia (1), discutendo precisamente intorno alla lista de' tredici lasciataci da cronisti napoletani, scrive: « *Io non tengo conto della narrazione dell'anonimo autore di veduta, perchè desta certi sospetti . . .* » Ecco dunque il Faraglia stesso, vera autorità sull'argomento, e tutto sollecito per diradare il buio

(1) Pag. 187.

pesto sui tredici di Barletta, che *non tiene conto*, quanto ai nomi dei 13, dell' autorità del così detto Autore di veduta, creduto fino a poco fa come un vero oracolo in materia (1).

Veniamo al Giovio e al Grumello.

---

(1) Ciò ne accresce la curiosità di sapere chi sia questo Anonimo Autore di veduta. Secondo la supposizione del Marchese Gius. Melchiorri nelle sue « *Memorie intorno alla Disfida di Barletta* » (Roma 1836) egli sarebbe quel Giampietro Damiano, a cui si riporta il Summonte nel l. 6 della sua « *Storia di Napoli* », copiandone letteralmente quanto si riferisce alla sfida. L' opinione è avvalorata dal fatto che l'opera fu data in luce per la prima volta a Capua nel 1547, come dicemmo, dal notaio Battista Damiano. I cognomi collimano.

Dietro gli stessi severi ma giusti criteri un altro dottissimo uomo il Prof. De Blasiis, mandò in fumo quasi tutta l'importanza storica che veniva dal tempo e dalla persona alla lista del D'Abignente, lista pubblicata per la prima volta dal brillante Hettorre del Fanfulla. La lista dell' Abignente (che dà per lodigiano il Fanfulla) pareva meritasse intera fede, perchè credevasi scritta contemporaneamente dal fratello d un combattente a Barletta. Ma il sullodato De Blasiis in un suo importante articolo (*Arch. Stor. Nap.*, Anno 4, f. 1, pag. 205 e segg.). ha dimostrato che il quinterno delle memorie di casa Abignente è del 1568 e che Cesare Abignente, il compilatore, non fu nè fratello, nè coetaneo di Mariano D' Abignente di Sarno, uno de' tredici.

Non ho citato nè pure il Summonte, nè l'Angeli, perchè il Summonte è troppo posteriore e copia l'Anonimo e l'Angeli (« *Historia della città di Parma* » di Bonav. Angeli Ferrarese. Parma 1591, l. 1, p. 19) è troppo posteriore a' fatti e a sua volta s'appoggia al Guicciardini. Era poi troppo naturale che scrivendo e stampando la sua storia a Parma e dedicandola al Farnese, principe di Parma, abbracciasse l'opinione che fa parmigiano il Fanfulla. Di Mambrin Roseo, del Capaccio e dell'Ulloa che danno il Fanfulla per lodigiano, non è il caso di parlare perchè copiano il Giovio. Nè pur merita speciale discussione il Carpesano che scrive: « *A parte Latinorum . . . . duo fuere Parmenses; unus Occha genere, alter municeps Guardasonius* ». Già quel *Parmense* col *Latinorum* mi pare sia troppo vago; poi quell' « *Occha genere* » è un vero enigma. Insegnandoci lo Scarabelli che il Riccio era di Soragna ne conseguirebbe che l' « *Occha genere* » si riferisca al Riccio stesso e il « *municeps Guardasonius* » al Fanfulla. Ma nè a Guardasone (altro paesello 23 chilometri al sud-est di Parma, nella direzione opposta di Soragna) si ha tradizione alcuna del Fanfulla; nè del Riccio si trova mai che fu « *Occha genere* ».

È certo che tra un'autorità paesana (1) e una estranea a pari condizioni di antichità, veridicità e competenza, è sempre preferibile la prima; e tali ci paiono il Grumello e il Giovio rispetto al Guicciardini e all'Anonimo. E cominciando dal Giovio: questi come persona superiore potè appurare benissimo le particolarità personali del Fanfulla; come persona altolocata per le sue relazioni con gente d'ogni fatta e condizione e nazionalità ebbe agio e campo a sentire le diverse campane sul conto del Fanfulla; essendo vissuto molto laggiù nel Napoletano apprese proprio sul teatro degli avvenimenti le notizie e le apprese dalla bocca (è lui stesso che ce lo attesta) di Pompeo e Fabrizio Colonna e del La Motte medesimo (2); finalmente quale comasco vi aggiunge l'au-

---

(1) Non ci sfugga che gli storici i quali negano l'origine lodigiana del Fanfulla sono o non lombardi di patria, o posteriori di tempo; Notar Giacomo, Giuliano Passaro, il Cantalicio, il pio e autorevolissimo Antonio Galateo e Bertrando Costabili non dicono verbo sulla patria del Fanfulla. Negli archivi di Milano non potei rintracciar nulla perchè, credo, il Fanfulla era ascritto all'esercito Spagnuolo che aveva ed ebbe fino al 1530 il suo quartier generale, quindi anche i registri militari, a Napoli. Infatti le cedole che parlano del Fanfulla furono scoperte a Napoli e non a Milano. Queste pure, come pur troppo vedemmo, tacciono la patria del Fanfulla; essendo documenti ufficiali avrebbero tronca ogni quistione! Anche a Parma e in altri archivi non potei trovare niente. Al qual proposito l'illustre Sig. Comm. Mariotti in una lunga lettera, onde mi onorò, mi scrive: « Mi duole doverle rispondere che di documenti sul Fanfulla sinora non ne rinvenni (come non ne trovò lo Scarabelli, che ne rinvenne invece sul Riccio). Del resto Fanfulla è un sopranome che assai difficilmente potrà essere ripetuto in rogiti, o in altri documenti legali, in cui suolsi designare ogni individuo col nome proprio e col cognome della famiglia. Il nome di Fanfulla, usato in guerra dal nostro eroe, egli poteva venir designato solo in documenti relativi alla sua vita militare; e ciò infatti avvenne nelle cedole della Tesoreria di Napoli, riguardanti i pagamenti dello stipendio militare al Fanfulla. » Nell'Archivio di Milano trovai una cedola di pagamento relativo al conte di Potenza, capitano della Compagnia del nostro Fanfulla, ma senza nomi, o date, o altri accenni che facciano al caso nostro. Nulla di nuovo ci dice il Petroni nella sua *Storia di Bari* », l. 2, c. 8, p. 551. Napoli 1857.

(2) Giovio, *Vita del Card. Pompeo Colonna*, p. 297. Basilea, 1567.

torità che nelle cose proprie, come dicevo, ha sempre uno del luogo a preferenza di un estraneo. Molti, è vero, al nome di Paolo Giovio, scuotono la testa e fanno gli schifiltosi, ricordando le *due famose penne;* ma si osservi che la malafede del Giovio sta ne' giudizi e in qualche racconto, non già nel riferire un nome piuttosto che un altro, Lodi a preferenza di Parma, non avendoci egli nessun tornaconto. Si ricordi infine come il Giovio accenna al Fanfulla molto più largamente e dettagliatamente che non il Guicciardini; poichè ne dice nome, sopranome e patria, aggiungendovi anche un piccolo elogio.

Se non è il numero ma il valore degli argomenti quell che deve finire la quistione, senz'altro il peso dell'autorit del Grumello, che ci affrettiamo a citare, fa traboccar l bilancia in favore de' Lodigiani.

L'autorità del Grumello è veramente decisiva in ta quistione; e tale resterà per me, se non vogliamo cader nello scetticismo, finchè non si trovino argomenti estrinse e nuovi che si impongano più di quelli ricavati dall'autorità di questo cronista. Difatti facciamo osservare che l Cronaca del Grumello è un monumento sincrono, poichè v dal 1467 al 1521; è scritta da persona nata e vissuta, si pu dire, alle porte di Lodi, poichè è pavese. In essa si descrivono non solo i fatti di Lombardia, ma di tutta Italia, no escludendo neppure quelli d'altre regioni straniere coll gati colla nostra storia patria. Degli avvenimenti di Lombardia il Grumello scrive qual testimonio non solo *de vis* ma, a quanto sembra, partecipe *de facto;* non ne parla m senza essersene procacciata piena contezza ed averli inves gati coscienziosamente; nè dà per certo quello di cui non riuscito a informarsi esattamente; onde più di una volta troviamo quell'ingenua confessione: « Questa cosa non scrivo perchè non la scio precisa »; e promette di fare i dagini e riferirne il risultato. Taccio poi che la circostan d'essere egli pavese mirabilmente ne accresce l'autori Infatti come pavese potè sapere le notizie benissimo, a prendendole in *loco loci;* come pavese fu libero dal peric e dalla tentazione di metterci del campanilismo. Finamente Galeazzo Grumello, della stessa sua famiglia, compagno d'armi del nostro Fanfulla nella stessa compag del duca di Termoli; epperò anche per questa via (alme

quanto il Guicciardini per mezzo del Riccio e del Salomone) potè sincerarsi della patria di Fanfulla (1).

Il Grumello dunque a p. 77, scrivendo de' tredici di Barletta, dice *expressis verbis* « *Fanfulla da Lode* »; e a pag. 152 ripete studiosamente: « *Alla battaglia di Ravenna.... il Fanfulla da Lode pregione (uno de li tredici combattenti con Gallici nel locho di Bariletta).* » Questa asserzione è perentoria, nè ammette replica; e se noi non temessimo di scemarne l'indiscutibile valore col dichiararla e commentarla, faremmo rilevare che per essa il Grumello, ribadendo il chiodo, ci vuol fare avvertiti, α) come il Fanfulla è proprio di Lodi « *Fanfulla da Lode* »; β) che il Fanfulla da Lodi, e non altri omonimi, fu il campione di Barletta; « *uno de li tredici combattenti con Gallici nel locho di Bariletta* »; γ) che proprio il « *Fanfulla da Lode* » fu pure tra gli illustri prigionieri de' Francesi a Ravenna.

Ora lasciamo all'imparziale lettore giudicare qual valore possa avere il laconico e sfuggevole cenno del Guicciardini a petto di si formale, ripetuta e ampia asserzione del Grumello!

Con ciò inoltre resta sciolta anticipatamente la difficoltà di chi volesse supporre che siansi accumulate nel solo Fanfulla di Lodi le imprese di parecchi Fanfulla, basandosi sulla diversità del nome. In tal caso del resto dovrebbersi moltiplicare i Fanfulla, chè abbiamo visto quel povero nome e cognome variato all'infinito; eppoi queste confusioni e accumulamenti possono avvenire in tempi mitici o barbari, con eroi da romanzi o da poemi, mediante un lento lavorio de' secoli, delle leggende popolari, dei poeti e romanzieri, mentre il nostro Fanfulla visse in tempi storici; subito entrò nel possesso della storia col suo nome e

(1) La Cronaca di Antonio Grumello, o da Grumello, pavese fu fatta conoscere ed apprezzare per la prima volta da Pietro Verri, il quale se ne valse a man salva per la sua Storia di Milano. Si credeva che esistesse il solo esemplare della Trivulziana, sul quale è condotta l'edizione del Müller; invece il « *Fanfulla della Domenica* », (19 febbraio 1882, anno IV, n. 8), ne fe' conoscere un altro esemplare dell'Angelica di Roma, e ne pubblicò come saggio il brano relativo la disfida di Barletta. Come prova delle nostre asserzioni leggansi principalmente le pag. 46, 51, 56, 77, 112, 115, 127, 152, ecc.

cognome e patria e gesta; nel popolo la sua tradizione si limitò a Lodi; infine poeti e romanzieri ne rispettarono la rigorosa figura storica fino al D'Azeglio. E questo fia suggel . . . . !

Concludiamo: Non è meraviglia pertanto che i Lodigiani siano stati ognora tenaci e costanti nel rivendicare a spada tratta come bella gloria di lor città il Fanfulla, uno dei tredici di Barletta, e lo ritengano come la personificazione più spiccata della loro stessa indole buona e ad un tempo generosa e patriottica (1). Da Giacomo Gabbiano, nato nel 1530, venendo giù giù al Ciseri, al Molossi, al Villani, al Timolati, fino ai viventi Martani e Agnelli, gli scrittori lodigiani costituiscono una catena ininterrotta, che fa capo al Giovio ed è rinsaldata decisivamente al Grumello, di testimonianze in favore dell'origine lodigiana del Fanfulla; i Lodigiani gli dedicarono un giornale, una via e una caserma; costituirono sotto il suo nome una società ginnastica; ne fecero fare il ritratto con lusinghiera iscrizione: « *Titus dictus Fanfula Laud. M. Decor Italiae V.or contra Gallos* » (2); finalmente nella palestra gli eressero un bassorilievo in gesso

(1) È divenuta omai proverbiale la buona indole de' Lodigiani; ma pure Lodi ha dato in ogni tempo persone di spiriti fieri. Per non parlare che de' tempi nostri, fu un Lodigiano (probabilmente l'avv. Feliciano Terzi) che osò ne' comizi di Lione (1802) contrastare alle mire del Bonaparte; fu un Lodigiano (l'Abate Luigi Anelli) che nel parlamento italiano (1860) protestò contro la cessione di Nizza e Savoia; nelle guerre dell'Indipendenza Lodi ha dato un bel contingente di volontari, tanto nell'esercito regolare, che tra i garibaldini.

(2) Si conserva nella pinacoteca della nostra città; pare dipinto ne secolo XVII-XVIII. Il Fanfulla è in mezzo busto e a capo scoperto; h un volto tutt'altro che marziale e ben fatto; porta il colletto alla Mari Stuarda, un farsetto nero sopra a una tunica rossa; brandisce l'alabarda, propria de' lanzichenecchi, con una banderuola, segno del su grado d'alfiere. — Le parole « *Contra Gallos* » primitive venner cancellate durante la Repubblica Cisalpina, come ne assicura il p. filippino Orietti Antonino. Già i figli della repubblica invincibile no potevano sopportare che Fanfulla avesse vinti i loro padri! Dopo l restaurazione del 1815 vi si dipinsero su nuovamente quelle parole motivo per cui appaiono un'aggiunta posteriore.

che lo rappresenta nell'episodio caratteristico di sua vita, nella disfida di Barletta (1).

Collegio S. Francesco in Lodi, 28 febraio 1897.

ENRICO M.ª BIAGINI BARN.



(1) È opera pregevole dello scultore lodigiano Bianchi, morto miseramente all'Ospedale civico nel 1894. — Anche il telone del nostro teatro Verdi (dipinto dal lodigiano Alessandro Degrà) riproduce la sfida di Barletta.

Fuori di Lodi pure il nostro Fanfulla fornì soggetto di un bel quadro al pittore anconitano Vincenzo Podesti, che nel 1840 espose a Venezia un dipinto in cui rappresenta Fanfulla quando minaccia di porre a soqquadro la casa di Martino. Vedi « *Rivista Europea* » ottobre 1840, p. 110. — Non parlo poi del quadro e dei romanzi di Massimo d'Azeglio; finisco col ricordare: « *La disfida di Barletta nella sua Storia e ne' disegni del Prof. Tomaso Minardi* »: cioè 15 quadri illustranti il celebre combattimento; per Luigi Ovidi: « *Il Politecnico* », settembre e ottobre 1868, p. 298 e 405.

RONCAGLIA

L'anno 1891, nell'*Archivio Storico Lombardo*, pubblicai una *Dissertazione storico-topografica* sulla *Roncaglia delle diete imperiali,* nella quale sulla scorta di documenti e cronache ho dimostrato che la *Roncaglia delle diete* non è quella piacentina, ma la lodigiana, posta sulla sinistra del Po, in comune di Somaglia.

Ora nel numero di Novembre dello scorso anno il periodico « *La Scuola cattolica e la scienza italiana* » pubblicò un articolo — *La « Roncaglia » nel territorio pavese* — studio storico topografico del sacerdote dottor Rodolfo Maiocchi, conservatore del Civico Museo di Storia Patria di Pavia. In questo lavoro l'autore si è prefisso di dimostrare che quasi tutte le diete imperiali, anzichè alla *Roncaglia* lodigiana sul Po, vicino a Piacenza, si tennero in altra località che egli denomina *Roncaglia pavese*, contrariamente a quanto io scrissi in quella mia dissertazione.

Le argomentazioni del Maiocchi mi sembrarono tutt'altro che esaurienti, e, data la importanza storica del tema, trovai più che conveniente, necessaria una risposta al Maiocchi. Questa risposta era destinata a comparire sullo stesso periodico « *La Scuola Cattolica* » essendo ragionevole che ove era comparsa la critica alla mia dissertazione avesse pure pubblicità la mia risposta. A facilitare la cosa si offerse cortesemente un distintissimo personaggio il quale di propria iniziativa si assunse l'incarico di presentare alla Redazione del Periodico « *La Scuola Cattolica* » la mia risposta. Ma con singolare sorpresa mia e del distinto personaggio la Redazione con un pretesto che dovrebbe parere inqualificabile ad ogni uomo assennato ed imparziale se lo facessi noto, rispose con un rifiuto.

Ora, costretto da questo rifiuto a provvedere altrimenti ho stimato di fare la mia risposta su questo *Archivio*, introducendo naturalmente nel lavoro quelle modificazioni e aggiunte che potevano essere tralasciate qualora la *risposta* fosse comparsa nel periodico stesso che aveva pubblicata la *critica*.

Il Maiocchi conviene nel ritenere decisiva la mia dimostrazione in quanto alla sua parte negativa avente per scopo di stabilire che la *Roncaglia* delle diete imperiali non è la Roncaglia piacentina posta tra il Po e la Nure. La mia dimostrazione però nella sua parte finale è d'indole positiva in quanto tende a stabilire che la *Roncaglia* delle diete di cui parlano i cronisti contemporanei non può essere se non la lodigiana, posta vicino al Po. Sia pure che qualche dieta si sia celebrata in luoghi diversi dalla Roncaglia Lodigiana, il che ha nulla che fare con la tesi da me sostenuta; egli è però certo, come risulta ad evidenza dai cronisti contemporanei, che quando essi parlano di diete tenute a *Roncaglia,* questa Roncaglia non è se non la Roncaglia lodigiana vicina al Po.

Il Maiocchi per stabilire che alcune delle diete imperiali che i cronisti asseriscono essersi aperte a *Roncaglia* poterono essere state tenute non alla Roncaglia lodigiana vicino al Po e non lungi da Piacenza, ma in territorio Pavese, ricorre alla Bolla di papa Alessandro II° e ai diplomi imperiali di Enrico II° e Federico I° riguardanti possessi donati da Ottone imperatore e da Adelaide imperatrice al convento del Senatore di Pavia. È ben vero che questi documenti nominano una *Roncaglia*, ma dagli stessi non risulta con pari certezza che tale Roncaglia sia proprio in territorio pavese, e precisamente ove la vuol ubicare l'egregio dott. Maiocchi.

Il quale mio contradditore, basandosi sul fatto che varie località del territorio pavese e tra loro confinanti portavano i nomi di *ronco, roncore, ronchi, ronchetti, roncaro,* si crede in diritto di asserire che tutti questi luoghi cumulativamente presi portassero il nome di Roncaglia, ma nè i documenti della storia, nè la logica gli fanno buona la conseguenza.

Il Maiocchi, avendo veduto un documento dal quale risulta che il vescovo Bernardo di Piacenza il 29 Luglio 1332 investe di alcune decime un pavese *Petrinus de Ronchalia filius quondam Guillelmi de Ronchalia,* osserva giustamente che di frequente il cognome delle persone era desunto dal luogo in cui abitavano o da cui derivava in origine la loro famiglia: ma tutto questo val poco o nulla a dimostrare che la famiglia del nominato *Petrino* abbia avuto il proprio co-

gnome da una Roncaglia pavese, quantunque il Petrino fosse pavese, perchè è frequentissimo il caso di individui che portano cognomi desunti dal nome di località lontanissime dalla regione in cui la loro famiglia da lungo tempo dimora. D'altronde la storia non si costruisce con dei *ci pare, potrebbe essere,* et similia; ma in base a dati certi, requisito questo che pur troppo nella elucubrazione storico-critica del Maiocchi è non soltanto in questo punto, ma in molti altri un *desideratum.*

Il Maiocchi osservando che una vasta plaga del Pavese avente per confini le terre di Lardirago, di Roncaro e di Torre d'Arese a mezzogiorno, il territorio lodigiano ad oriente, quello milanese a settentrione e per centro il luogo di Pontelungo, era quasi tutta allora incolta, si crede in diritto di imporre a questa plaga il nome di *Roncaglia;* il qual nome, se per la natura del luogo è certo convenientemente applicato, non è però meno certo che neppur uno dei cronisti contemporanei alle diete lo designa con tale denominazione. Tanto è vero che ogni qualvolta i cronisti parlano di diete imperiali tenute in quella plaga di terreno le dicono tenute a *Pontelungo;* quando invece discorrono delle diete imperiali aperte a *Roncaglia,* fanno più che a sufficenza intendere che questa *Roncaglia* è situata vicino al Po e non lungi da Piacenza; connotati questi che solo convengono alla Roncaglia lodigiana.

Infatti doveva bastare al Maiocchi il documento che egli stesso cita a pagina 466, dal quale risulta che la prima dieta accertata fu tenuta, come testimoniano Ditmaro e Adelboldo, a *Pontelongo,* mentre se la plaga pavese designata dal Maiocchi col nome di *Roncaglia* avesse portato veramente a quel tempo un tal nome, i due cronisti non avrebbero detto *Pontelungo,* ma *Roncaglia*, o, più veramente, aggiungendo al nome di Roncaglia qualche altra determinante che la distinguesse dalle altre. Questo solo riflesso basta a convincere i non pregiudicati che pei cronisti contemporanei alle diete *Roncaglia* era località situata all'infuori della plaga di terreno di cui è centro *Pontelungo.* Tanto è ciò vero che non i cronisti del tempo, ma il Maiocchi solo dà il nome di Roncaglia a Pontelungo dove a testimonianza dei cronisti Ditmaro e Adelboldo tenne le sue diete Enrico II. Dunque *la prima dieta sicura e determinata* fu tenuta a Pontelungo, come dicono i due cronisti sopra citati, e non già

nella presunta *Roncaglia Pavese*, come gratuitamente assevera il dottor Maiocchi.

Del resto io voglio anche concedere al Maiocchi che la plaga di terreno pavese da lui designata col nome di Roncaglia portasse veramente a quei tempi un tal nome. Anche in questo supposto contrario ai dati della storia non si avvantaggerebbe gran fatto la sua tesi perchè rimarrebbe innegabile che i cronisti quando discorrono di *Diete* tenute a *Roncaglia*, sempre accennano alla Roncaglia lodigiana.

Veniamo ora alla dieta di Roncaglia tenuta dall'Arcivescovo Arnolfo nel 1002, come racconta lo storico Landolfo *il vecchio*. Abbiamo già fatto osservare che non esiste nessun dato storico da cui risulti che i terreni dei quali è centro Pontelungo si chiamassero e fossero noti sotto il nome di *Roncaglia*, essendo solo e primo il Maiocchi quegli che loro attribuisce tale denominazione; perciò esclusa, come ammette anche il Maiocchi, la Roncaglia piacentina, la Roncaglia di questa dieta nominata dal Landolfo non può essere che la lodigiana perchè quivi, e non altrove, fino dai tempi dei re franchi, a detta di Ottone di Frisinga, si costumava celebrare le diete.

Il Maiocchi, mentre ammette con me che l'Arcivescovo non poteva tenere questa dieta nella Roncaglia piacentina perchè fuori di ogni sua giurisdizione, argomenta contro di me per dedurne la esistenza della Roncaglia pavese, e che in questa, e non nella lodigiana, l'arcivescovo Arnolfo tenne la sua dieta. Il Maiocchi, dopo aver detto che io per dimostrare che quella dieta fu tenuta non nella Roncaglia piacentina, ma solo poteva essere tenuta nella Roncaglia lodigiana, asserisce che io faccio una grande confusione tra *giurisdizione ecclesiastica e giurisdizione civile.* Dopo ciò così egli scrive:

« Non si trattava di convegno di vescovi e di ecclesiastici, ma di una dieta per affari puramente civili, alla quale l'Arcivescovo poteva convocare e vescovi e signori (*multis cum ducibus et episcopis*) non già nella sua qualità di metropolitano, ma di signore di Milano e del territorio. Ora se l'Arcivescovo, come tale, poteva adunare concilii nella sola sua provincia ecclesiastica; l'Arcivescovo, come signore temporale, era conveniente, adunasse diete e convegni politici e civili nel suo territorio giurisdizionale. Epperò mentre

debbo escludere la Roncaglia lodigiana, che non fu mai territorio milanese; debbo anche credere che la convocazione delle diete del 1002 e del 1022 seguisse precisamente nella Roncaglia pavese, a Pontelungo, considerata allora civilmente terra dell'Arcivescovo di Milano. »

Or bene contro l'argomentazione del mio contradditore diretta a sostituire alla *Roncaglia* della storia la sua pretesa *Roncaglia pavese* stanno i seguenti fatti:

1.° Gli Arcivescovi di Milano tra il Po e l'antico corso del Lambro inferiore, che attraversava la Corte della Roncaglia lodigiana, possedevano vasti terreni, come risulta, per non dir altro, dal testamento di Eriberto d'Intimiano; per cui gli Arcivescovi stessi potevano benissimo convocare, in quella regione, delle diete.

2.° La Roncaglia lodigiana, assai meglio che la presunta pavese, si trovava in quelle condizioni di neutralità e di vicinanza insieme a vari comuni da offrire opportunità e sicurezza alle diete stesse.

3.° E se non ci fosse altro, risultando dai cronisti sincroni che la Roncaglia lodigiana era per consuetudine di secoli e per consenso d'imperatori, di re, di principi e dei comuni il luogo ove ordinariamente si tenevano le diete, per questo riguardo la Roncaglia lodigiana, non ostante gli altri e molti diritti che su di essa potevano vantare comunità e privati, era soggetta, per diritto delle genti, a questa servitù delle diete.

4.° Ed infine acciocchè il Maiocchi non creda che l'argomento da me portato nel mio lavoro sia destituito di ogni valore in quanto a stabilire che la dieta del 1002 dovette essersi tenuta nella Roncaglia lodigiana, gli faccio osservare che Arnolfo, anche nella sua qualità di Arcivescovo, poteva benissimo quivi tenere una dieta di vescovi e di signori (tenuto conto della grande confusione esistente tra interessi civili, politici e religiosi) perchè il vescovado di Lodi, in cui si trova Roncaglia, era anche prima di allora soggetto, come suffraganeo, alla giurisdizione ecclesiastica del metropolita di Milano.

Per il che se *pare* al Maiocchi *d'aver rivendicato alla Roncaglia Ticinese tre antichissime diete, quella dell'Arcivescovo Arnolfo nel* 1002, *l'altra di Enrico II nel* 1004, *la terza dell'Arcivescovo Ariberto nel* 1022, quanti consultano senza pre-

concetti gli storici del tempo devono scartare come gratuita la opinione del Maiocchi constando con tutta certezza che le diete 1002 e del 1022 furono tenute a *Roncaglia;* e la Roncaglia delle diete (lo abbiamo detto, ripetuto, provato e riprovato a sazietà) è dai Cronisti ubicata sulla sinistra del Po non lungi da Piacenza; e quella del 1004 ebbe luogo a *Pontelongo* (*ad Pontemlongum*, come scrive Ditmaro) facente parte di quella vasta plaga di terreno alla quale il Maiocchi dona il nome di *Roncaglia*, mentre nè cronisti di quel tempo, nè storici posteriori non la hanno mai designata con tal nome.

È ben vero che il Sigonio afferma che questa dieta di Arnolfo si tenne in Lodi, e che il Giulini pone in dubbio l'avvenimento della dieta stessa; ma di fronte alla asserzione di questi due storici, già molto lontani da quell'epoca, e non convalidata da documenti, rimane unica attendibile la testimonianza del contemporaneo cronista milanese Landolfo che esplicitamente ci assicura essersi tale dieta tenuta a Roncaglia.

« Questo, prosegue il Maiocchi, riceve nuova conferma dall'altro cronista milanese Arnolfo. Il quale, parlando delle vendette che Corrado voleva prendersi di Milano e dell'Arcivescovo Ariberto, sfuggitogli di prigionia, scrive della chiamata fatta dal Re *ut cuncta suae potestatis regna concurrerent in pugnandum.* Difatti tutte quelle forze d'Italia e di Germania si adunano *omnis Italia, universa Germania convenirent simul ab angulo usque ad angulum.* E dove mai segue questa adunanza di Itali e di Germani?

« Se noi teniamo dietro alle loro imprese, e se consideriamo le loro prime mosse, le prime offese contro i Milanesi, appare certo che Corrado non credette trovar luogo a quella adunanza più opportuno della Roncaglia pavese. Per vero *primo quidem impetu, quoddam firmum aggreditur municipium nomine Landrianum.* E non poteva essere diversamente, giacchè la prima terra importante, che si incontri nella plaga della Roncaglia pavese, a qualche chilometro da Pontelungo, è il borgo di Landriano. Nel 1037 dunque, per testimonianza indiretta di Arnolfo, sappiamo esistere questa estesa pianura della Roncaglia pavese, in cui l'imperatore può raccogliere un forte esercito, e di là muovere, per Landriano, a Milano. »

L'opinione del Maiocchi non riceve punto *nuova conferma dall'altro cronista milanese Arnolfo.* Giacchè in quanto alla guerra mossa da Corrado contro Milano e l'Arcivescovo Eriberto lo storico Arnolfo che ne fa la narrazione non parla di *diete*, non dice nemmeno che l'esercito fosse stato radunato nella supposta Roncaglia pavese del Maiocchi, ma solo ne accerta che il primo luogo preso di mira dalle offese dell'esercito imperiale fu Landriano. Dunque la testimonianza di Arnolfo neppure indirettamente depone a favore della esistenza di una plaga di terreno pavese che si chiamasse Roncaglia, e fosse il luogo consueto delle *diete.*

Prosegue il Maiocchi: « Un altro accenno di diete in Roncaglia troviamo in Arnolfo, ai tempi di Enrico III: *Illo autem tempore placitatur imperator in pratis Ronchaliae*, placito che l'annotatore di Arnolfo riporta all'anno 1047, l'Agnelli al 1047 oppure al 1048, il Giulini al 1055. Ma le parole di Arnolfo son troppo generiche per poter dire che quella Roncaglia fosse la pavese piuttosto che la piacentina o la lodigiana. Anche il singolare diploma enriciano, edito dal Muratori, e che comincia: *Dum in Dei nomine, loco Runcalia, in iudicio residebat domnus Henricus*, e porta la data del 5 Maggio 1055, chiarisce soltanto il tempo in cui questa dieta seguì. »

Lo storico Arnolfo ci narra di una dieta tenuta l'anno 1047 o 1048 dall'imperatore Enrico II *in pratis Roncaliae;* il Muratori pubblica un diploma dello stesso imperatore dato *in loco Roncalia;* Enrico IV l'anno 1076 o 1077, a detta del cronista contemporaneo Bernoldo, tenne una dieta *apud Placentiam.* Il cronista sincrono Eccherardo, sotto gli anni 1110 e 1116 pone altre due diete tenute l'una da Arrigo *apud Viruncalia*, l'altra da Corrado *circa Padum.* La prima e la terza delle menzionate diete non si può dubitare che sieno state tenute alla Roncaglia lodigiana dal momento che i cronisti contemporanei ogni qualvolta parlano di diete radunate altrove non tralasciano di indicare il nome proprio della località ove furono tenute, come avviene di quelle celebrate nella plaga di terreno che il Maiocchi chiama Roncaglia pavese, mentre i detti cronisti contemporanei le dicono tenute a Pontelungo, non già a Roncaglia. La seconda e la quarta furono tenute in vicinanza di Piacenza e presso il Po: queste situanti escludono assolutamente la pretesa *Roncaglia*

pavese. Inoltre, come ammette lo stesso Maiocchi, è certo che le diete imperiali non si tenevano alla Roncaglia piacentina perchè situata sulla destra del Po. Ma presso il Po e in vicinanza di Piacenza non vi è altra Roncaglia storicamente accertata se non la lodigiana.

Se il Maiocchi avesse tenuto conto di quanto dicono i cronisti Bernoldo ed Eccherardo da me citati nel mio studio sulla Roncaglia, e meglio rilevato l'intrinseca forza di altre prove addotte nel predetto mio lavoro, si sarebbe convinto che ai tempi delle diete bastava le si dicessero tenute a *Roncaglia* perchè a tutti fosse noto che questa Roncaglia era quella posta sulla sinistra del Po nelle vicinanze di Piacenza; e quindi *le parole di Arnolfo* sono tutt' altro che *generiche, e il singolare diploma Enriciano* oltre *chiarire il tempo in cui questa dieta seguì*, indica anche il luogo in cui la stessa fu tenuta.

In seguito il Maiocchi discorre di quanto Landolfo il giovane scrive della venuta dell'imperatore Lotario in Lombardia nel 1136, e su quella nulla ho a ridire, perchè non fa che riassumere, ammettendole per concludenti, le osservazioni da me fatte a questo proposito nel precedente mio lavoro sulla Roncaglia. Solo gli faccio osservare che se *nel territorio pavese il luogo più opportuno per l'accampamento di un esercito era quel territorio di cui Lardirago segnava il confine* meridionale, tuttavia nemmeno allora questo territorio portava il nome di Roncaglia. Invece non possiamo esimerci dal discutere piuttosto ampiamente quanto il nostro contradditore scrive intorno alla dieta del 1154; il Maiocchi incomincia dal riportare il notevole passo di Ottone Morena, perchè, al dir suo, noi abbiamo *male inteso e in mille guise torturato* il passo del Morena relativo a questa dieta *per cavarne testimonianza favorevole alla Roncaglia lodigiana*.

« *Venitque Dominus Federicus Rex in Longobardiam in MCLIV ab Incarnatione Domini anno, mense Novembris, de indictione secunda, hospitatusque est in die Mercurii, quae fuit secunda die ante Calendas Decembris, in qua fuit vigilia Sancti Andreae Apostoli, apud sanctum Vitum ad Castelionum in Laudesana, et ipso die venerunt Theutonici ad Laudae a praedictis albergariis et expugnaverunt Burgum Placentinum de Laude... sed ipsi Laudenses tum viriliter se defenderunt. Sequenti vero die jovis, in quo fuit tunc festivitas Sancti Andreae praedicti,*

ivit praedictus Rex cum omni exercitu suo in Runcaliam, et hospitatus est ibi, mansitque illic per sex dies . . . Postremo in Roncalia expleto parlamento, petiit Rex a Mediolanensibus quatenus ipsi per optima et meliora loca, eum usque ad pontem de Ticino ducerent.... In ipso die castramentati sunt apud Landrianum. »

« Da questo racconto il signor Agnelli si crede autorizzato a sostenere che i Tedeschi, per entrare nel territorio lodigiano ebbero a passare l'Adda nelle vicinanze di Cerreto e di Cavenago; che poi l'imperatore volse a sinistra e venne ad alloggiare a S. Vito, intanto che l'esercito marciava per la via cremonese verso l'antica Lodi, alla espugnazione del Borgo Piacentino. La mattina seguente l'imperatore, lasciato S. Vito, potè trovarsi a Roncaglia, dopo una cavalcata di poche ore, ed aprirvi la dieta nello stesso giorno: l'esercito invece gli tenne dietro, battendo la strada piacentina che da Lodi menava direttamente a Roncaglia.

« Mi si lasci dire che tutto l'edificio del Sig. Agnelli non ha fondamento.

« Non è vero che i Tedeschi entrassero nel Lodigiano attraversando l'Adda a Cerreto ed a Cavenago. Ottone Morena che segue a passo a passo gli imperiali nella loro corsa sul suo patrio territorio, ci dice recisamente che la prima terra lodigiana toccata dal Barbarossa è San Vito, la Abbazia situata sulla sponda sinistra (?!) dell'Adda, che fu adunque in questo luogo dagli imperiali traghettata. Se il passaggio forse avvenuto al nord, da Cerreto, come vuole l'Agnelli, l'imperatore avrebbe toccato Cavenago, poi la strada cremonese, almeno almeno Turano, Bertonico, Castione e finalmente S. Vito. Perchè di tutto questo il minuzioso Morena non dice parola?

« La Roncaglia lodigiana è situata molto più in giù di S. Vito, nella direzione di sud-ovest: per spiegare dunque l'assalto dato a Lodi dagli imperiali, la dimora in S. Vito e il successivo convegno a Roncaglia, l'Agnelli immagina che il Barbarossa abbandonasse l'esercito e da Cavenago si portasse direttamente a S. Vito, mentre i suoi correvano a Lodivecchio.

« Ciò non è assolutamente probabile. Prima di tutto, perchè il Barbarossa, in mezzo ad Italiani, a lui avversi ed infesti, che lo rispettavano soltanto per le forze di cui di-

sponeva, è impossibile volesse staccarsi dal nerbo delle sue truppe. In secondo luogo non si capisce perchè il Barbarossa, così bellicoso ed infaticabile, volesse correre al riposo in S. Vito, mentre mandava le truppe ad una fazione così importante come l'espugnazione dei sobborghi di Lodivecchio. In terzo luogo il racconto di Ottone Morena contraddice troppo gli asserti dell'Agnelli. Pel Morena gli imperiali, attraversata l'Adda a S. Vito, nelle vicinanze di Castione, si soffermarono alquanto in quei luoghi; riposati, riprendevano la via dirigendosi a Lodivecchio. Che altro infatti significa quell'*ipso die venerunt Theutonici Laude a praedictis albergariis?* Da quali alloggi, da quali fermate se non da S. Vito di cui solo ci parlò il Morena? Entrati dunque i Tedeschi sul territorio lodigiano a S. Vito, e non a Cerreto od a Cavenago, tutti uniti e l'imperatore con essi, si avviarono a Lodi.

« Se il Barbarossa si fosse fermato a S. Vito, mentre l'esercito si spingeva su Lodi, era possibile che al domani (*sequenti die*) se ne andasse con tutte le truppe a Roncaglia? Eppure il Morena scrive che *sequenti die ivit praedictus rex cum* OMNI EXERCITU SUO *in Roncaliam.* Il pensare che in meno di due giorni l'esercito imperiale potesse arrivare a Lodi, combattere, essere respinto, riorganizzarsi e percorrere tutta la lunga strada da Lodivecchio a Roncaglia è un assurdo. Fosse anche cosa possibile, il Morena non l'ha detta mai, e noi non abbiamo ragioni per allontanarci dal suo racconto.

« Secondo il quale pertanto, inteso nel senso più ovvio e naturale, Federico Barbarossa, entrato in Lombardia, e volendo dirigersi là dove più gli importava, cioè presso Pavia e Milano, venne da Brescia e dal Cremonese sul Lodigiano. Varcò l'Adda in quella grande insenatura che fa a S. Vito, e qui sostò alquanto co' suoi per riposarsi e rifarsi delle fatiche (*hospitatus est apud sanctum Vitum ad Castelionum*). Nello stesso giorno però (*ipso die*), ripreso il cammino, venne da quel primo luogo di fermata (*a praedictis albergariis*) fino a Lodivecchio; tentò la conquista del sobborgo così detto Piacentino; ma fu respinto. Corrucciato per lo smacco e giurando in cuor suo di ridurre presto alla sommissione quei forti cittadini (?!!) premendogli pel momento e per le circostanze di avere al più presto innanzi a sè i Pavesi ed i Milanesi, non credette di spender più oltre il suo tempo,

e al giorno vegnente, che era la festa di S. Andrea (*sequenti die in quo fuit tum festivitas Sancti Andreae*), da Lodivecchio, coll'intero suo esercito, s'avviò a Roncaglia, ove voleva tenere la dieta per la risoluzione delle quistioni esistenti tra Pavia e Milano (*ivit cum omni exercitu suo in Roncaliam*). La qual Roncaglia, anzichè sulla sponda sinistra del Po, e tanto meno sulla destra, era dal Po lontana, e precisamente (?!) sul territorio pavese e milanese, nella grande pianura di Pontelungo, alla quale da Lodivecchio si può giungere, procedendo in linea retta verso est per qualche decina di chilometri.

« Questa spiegazione del testo di Ottone Morena, ha il vantaggio di accordare questo cronista con le narrazioni delle cronache milanesi e piacentine, di rispondere esattamente alle parole del Morena senza far loro violenza alcuna, e di evitare le spiegazioni improbabili e impossibili, a cui, ne' suoi intenti, fu costretto di ricorrere l'Agnelli.

« Afferma il Morena che, appena chiusa la dieta, in cui come si disse, si era trattato delle questioni tra Milanesi e Pavesi (il viaggio dei quali fuori dei rispettivi territori per recarsi al Po all'estremità del lodigiano è un assurdo), l'imperatore richiese ai Milanesi che lo guidassero al ponte del Ticino per le strade migliori (*petiit a Mediolanensibus quatenus ipsi per optima et meliora loca eum usque ad pontem de Ticino ducerent*).

« Ora, se la Roncaglia da cui si partiva l'Imperatore fosse stata la lodigiana, per arrivare al Ticino era di necessità attraversare tutto il territorio lodigiano e, il Barbarossa, per conoscerne le strade migliori, indubbiamente si sarebbe rivolto per guida non ai Milanesi, ma ai Lodigiani.

« Il Morena scrive che i Milanesi, fattisi guida all'imperatore *duxerunt ipsum et eius exercitum per loca guasta et quae fuerunt deserta per guerram quae incepta fuerat inter Mediolanum et Papiam praeterito proximo mense Augusto.*

« Domando al signor Agnelli: La guerra del 1154 fra Milano e Pavia fu combattuta forse nel territorio lodigiano? Il Morena, che racconta alcuni episodi di questa guerra, ricorda un solo nome di villaggio, è *Lardiragam*, nel quale tutti riconoscono Lardirago, limite estremo al sud della Roncaglia pavese. I luoghi della guerra dunque non possono essere che quelli nelle vicinanze della Roncaglia pa-

vese; per questi i Milanesi conducono l'imperatore; il quale perciò si parte non dalla Roncaglia lodigiana, ma dalla pavese.

« La cosa appare evidentissima del resto dal racconto del Morena, il quale ne sa dire che la prima tappa degli imperiaii, dopo la loro partenza da Roncaglia, è Landriano (*cum autem Mediolanenses per loca, ut diximus, deserta, ipsum Regis exercitum duxerint, in ipso die castrametati sunt prope Landrianum*), Landriano che non esistette mai nel territorio lodigiano, mentre era ed è situato là, dove la guerra fra Milano e Pavia aveva cagionato tante devastazioni. E poi, mentre era umanamente impossibile, a quei dì, che un esercito si trascinasse, in un sol giorno, dalla Roncaglia Lodigiana presso il Po sino a Landriano, è invece affatto naturale che il Barbarossa, uscendo dalla Roncaglia pavese si avviasse e giungesse, in un sol dì, a Landriano, borgata che ne era lontana pochi chilometri soltanto. »

Ora a noi. E per essere giusti, dopo più maturi riflessi sul contesto del passo del Morena, ci pare moralmente certo che l'imperatore abbia traghettato l'Adda non a Cerreto o a Cavenago, come avevamo congetturato, ma nei pressi di S. Vito, posto sulla destra dell'Adda, non già sulla sinistra, come afferma il Maiocchi. — E noi non possiamo a meno di essere grati oltremodo al Maiocchi stesso di aver fatto rilevare che Federico Barbarossa, secondo ogni probabilità, passò l'Adda nelle vicinanze di S. Vito, giacchè essendo questo punto dell'Adda il più vicino alla Roncaglia lodigiana, costituisce per noi un fortissimo argomento per rimanere nella nostra persuasione che la dieta fu per l'appunto tenuta alla Roncaglia stessa.

E qui occorre notare prima di tutto che l'esercito condotto in Italia da Federico era numerosissimo e si vuole che salisse a centomila fanti e quindicimila cavalli. Per cui non potendosi dubitare che il nerbo e la parte migliore dell'esercito in mezzo della quale doveva trovarsi l'imperatore per la sua sicurezza personale e per la migliore direzione dell'esercito che egli stesso comandava, abbia passato l'Adda coll'imperatore, e si sia col medesimo soffermato nei dintorni di S. Vito; nondimeno, dato il numero grandissimo delle milizie, non si può a meno di credere che il rimanente dell'esercito si allargasse anche lungi dal quartiere

generale dell'imperatore, lo avesse preceduto nel passaggio dell'Adda, e una parte di esso, mentre l'imperatore si soffermava a S. Vito, si fosse spinta fino alla distrutta Lodi e per rapacità avesse assalito il borgo Piacentino, avanzo unico dell'antica città.

Dunque il fatto che soldatesche teutoniche si sieno spinte fino all'antica Lodi tentando di depredarne gli abitanti, non implica la necessità che Federico, soffermandosi a S. Vito, si trovasse staccato dal nerbo deile sue truppe.

In secondo luogo è semplicemente assurdo che il Barbarossa, dichiarato fautore e sostenitore dei Lodigiani contro i Milanesi, abbia comandata la *espugnazione* del borgo Piacentino, unico rimasuglio dell'antica Lodi risparmiato dall'ira dei Milanesi, tanto più che nessuno dei cronisti del tempo attribuisce neppure indirettamente al Barbarossa alcuna animosità contro i Lodigiani, che anzi tutti attestano non ultimo scopo del Barbarossa essere stato quello di deprimere la potenza dei Milanesi, acerrimi nemici e spietati oppressori dei Lodigiani.

In terzo luogo il far viaggiare l'imperatore con tutto intero l'esercito da S. Vito a Lodivecchio per espugnare un piccolo borgo sfornito di difesa, senza mura, e contenente, a far molto, un qualche migliaio di abitanti, per poi dover registrare la più solenne sconfitta di così possente esercito, condotto da uno dei migliori capitani che registri la storia, ci perdoni l'egregio dottor Maiocchi, questo è tale un'assurdità che non ce la saremmo mai aspettata da uno scrittore della sua forza.

Non meno assurdo senza dubbio è *il pensare che in meno di due giorni l'esercito imperiale potesse arrivare a Lodi da S. Vito, combattere, essere respinto, riorganizzarsi e percorrere tutta la lunga strada da Lodivecchio a Roncaglia*, tanto più che il Maiocchi, per meglio confortare il proprio assunto, avrebbe dovuto aggiungere che l'imperatore con tutto l'esercito potè arrivare il secondo giorno a Roncaglia in tempo utile per aprirvi anche la dieta, come ce ne assicura il Morena: ma tutta questa orgomentazione *ab absurdo* ha base unicamente nel falso supposto del Maiocchi che l'imperatore con tutto il numerosissimo esercito si sia spinto da S. Vito fino a Lodivecchio; mentre la interpretazione ovvia ed unica ammissibile del testo del Morena ne assicura che solo una

minima parte dell' esercito teutonico giunse sotto Lodivecchio, e che il Barbarossa pernottò a S. Vito, e il giorno seguente da S. Vito si recò direttamente col nerbo dell' esercito a Roncaglia distante da S. Vito circa una decina di chilometri, per cui è possibilissimo che in quel giorno quivi aprisse la dieta.

Il dottore Maiocchi fa dire al Morena (pag. 452) che scopo principale dell'imperatore era quello di dirigersi presso Pavia e Milano. Al contrario il Morena narra che fino da un anno prima il Barbarossa aveva invitato i principi di trovarsi con lui in Lombardia, a Roncaglia, onde tenervi una dieta; la quale per attestazione non solo del Morena, ma anche di altri cronisti del tempo, ebbe effetto, giacchè, anche limitandoci per ora al solo Morena, risulta che Federico, passata l'Adda a S. Vito il 29 Novembre, e quivi pernottato, il giorno seguente con tutto il suo esercito si portò a Roncaglia, vi aprì la dieta quivi dimorando per sei giorni. Pertanto la andata del Barbarossa da S. Vito a Lodivecchio, il di lui vano tentativo di espugnare il borgo Piacentino, il corruccio per lo smacco sofferto, il giurato proposito di ridur presto alla sommissione quei forti cittadini, e l'andata del Barbarossa coll'intero suo esercito da Lodivecchio alla grande pianura di Pontelungo cui il Maiocchi presta di suo arbitrio la denominazione di Roncaglia, sono in aperto contrasto col significato ovvio che presenta il contesto del Morena, e non esistono che nella immaginativa del Maiocchi stesso. Fortunato il Maiocchi che si lusinga di poter dire con verità: « *Noi non abbiamo ragioni per allontanarci dal racconto del Morena.* » (pag. 452).

Laonde la spiegazione che il Maiocchi dà al passo del Morena non è per nulla conforme al testo commentato, testo che per sè stesso concorda pienamente colle cronache milanesi, piacentine ed anche teutoniche, perchè anche queste, parlando della dieta del 1154, non fanno la menoma allusione alla inventata Roncaglia pavese, e solo ci sarebbe disaccordo tra l'una e le altre se si volesse ammettere l'interpretazione del Maiocchi.

Del resto il viaggio dei Pavesi e dei Milanesi per portarsi alla dieta nella Roncaglia vicina al Po, anzichè *assurdo*, era facilissimo poichè la Roncaglia è posta alla estremità del lodigiano confinante coi territori pavese e milanese.

Onde il Barbarossa per recarsi al Ticino non si trovava menomamente nella necessità *di attraversare tutto il territorio lodigiano;* ma trovandosi già al confine milanese, e per recarsi al Ticino dovendo passare sul territorio milanese, era naturale che ai milanesi stessi e non ai lodigiani si rivolgesse per avere guide.

Il Maiocchi mi domanda se la guerra del 1154 fra Milano e Pavia sia stata combattuta nel territorio lodigiano. Il Maiocchi parla sul serio o ha voglia di umorizzare? Ad ogni modo gli rispondo: Dove ha mai trovato il Maiocchi che io abbia anche solo indirettamente insinuato che la guerra tra Milano e Pavia sia stata combattuta nel territorio lodigiano? L'assunto del mio scritto era quello di dimostrare che la dieta del 1154, posteriore di alcuni mesi alla guerra tra Pavia e Milano, fu tenuta dal Barbarossa nei campi della Roncaglia lodigiana. E di ciò ho dato prove che non ammettono replica. Verissimo che il Morena, raccontando alcuni episodi di quella guerra, fa cenno di Lardirago. Verissimo pure che i luoghi della stessa guerra furono quelli che il Maiocchi chiama *Roncaglia pavese;* e che per questi luoghi le guide milanesi condussero l'imperatore e l'esercito imperiale; ma da ciò non resta dimostrato che l'imperatore abbia tenuto la dieta in questi luoghi: al contrario, essendo l'imperatore stato condotto dalle guide milanesi in questi territori devastati dalla guerra DOPO ESSERE PARTITO DALLA RONCAGLIA ove aveva tenuto la dieta, è giuocoforza ammettere che la Roncaglia dalla quale SI PARTE l'imperatore non è, come vorrebbe il Maiocchi, quella pavese, ma la Roncaglia lodigiana, come io ebbi già dimostrato in quel mio scritto. D'altronde qual guazzabuglio ci fa mai qui il Maiocchi? L'imperatore SI PARTE *dalla Roncaglia pavese* dopo avervi celebrata la dieta *per* ESSERE CONDOTTO *dalle guide milanesi alla stessa Roncaglia pavese!!!* Questo viaggio fatto fare al Barbarossa dal Maiocchi mi richiama alla memoria i seguenti versi:

In sul defà de Sant' Ambreus andemm
Ch' el trottava, el trottava, e via via
E 'l se trovava saldo al post medemm... (1)

(1) C. Porta: *El viagg de fraa condutt.*

Qui prevedo che il Maiocchi mi farà osservare di aver notato in fondo alla pagina 453 che Landriano, prima tappa fatta dal Barbarossa dopo la partenza della Roncaglia pavese, dove, secondo lui, aveva tenuto la dieta, è distante *pochi chilometri soltanto* dalla da lui chiamata Roncaglia pavese; e che quindi riesce un fuor di luogo il passo del poeta milanese. Io però alla mia volta devo far notare al Maiocchi che poco prima (pag. 440 in principio) colloca anche Landriano nella plaga da lui chiamata Roncaglia pavese. Ha savor di forte agrume pel Maiocchi la satira del Porta? allora si rassegni a riconoscersi in contraddizione con sè stesso; e mi conceda che questa sua contraddizione è altra prova che dimostra avere ben debole fondamento la sua ipotesi di una *Roncaglia pavese* come luogo delle diete imperiali. Ma v'è di peggio. I cronisti che raccontano il viaggio fatto fare all'imperatore ed al suo esercito dalle guide milanesi nei luoghi devastatl dalla precedente guerra sono concordi nell'accertarci che l'imperatore incolpò i Milanesi di slealtà, perchè loro aveva chiesto che lo conducessero per ottimi luoghi e migliori fino al ponte del Ticino. Or bene avrebbe potuto l'imperatore, anche con sola apparenza di ragione, lamentarsi dei Milanesi se non da essi fosse stato guidato in questi luoghi, ma egli stesso col numerosissimo suo esercito vi si fosse portato e vi si fosse già trovato avendo qui già prima tenuta la dieta?

Del resto anche a quei di non era per nulla *umanamente impossibile* che un esercito si portasse in un sol giorno dalla Roncaglia presso il Po sino a Landriano, sia perchè la distanza non è tanta che un esercito non la possa percorrere in un sol giorno, come anche perchè a quei di pure il territorio intermedio tra la Roncaglia lodigiana e Pavia e Milano, frequentemente corso da eserciti, opportunissimo alle comunicazioni tra Lodigiani, Milanesi, Pavesi, Piacentini ed anche Cremonesi non difettava di strade abbastanza comode e spaziose.

Ed ora rispondo alla conclusione del dottor Maiocchi; a suo dire nella supposta Roncaglia pavese era consuetudine si celebrassero le diete. Questa asserzione è in assoluta contraddizione con le testimonianze dei cronisti. Il Maiocchi ammette pienamente con me che la dieta del 1136 fu però tenuta nella Roncaglia lodigiana: questa Roncaglia l'Anna-

lista sassone la chiama *antiquam imperatorum repausationem ut pote amenam et lautissimam planitiem* (1). Avrebbe potuto così esprimersi questo scrittore contemporaneo se ben altre molte diete prima del 1136 non fossero state tenute in questa Roncaglia lodigiana?

Il Morena, messo imperiale, e testimonio oculare delle diete celebrate ai suoi tempi, quelle cioè del 1136, 1154 e 1158, nella sua cronaca nomina tre volte la località di Roncaglia; una in occasione di una zuffa avvenuta l'anno 1161 tra Piacentini e Lodigiani; un'altra discorrendo della dieta tenutavi nel 1158, ed una terza quando scrive della dieta del 1154. È indubitato che le prime due volte la *Roncaglia* nominata è la lodigiana, quantunque il Morena dica semplicemente *Roncaglia:* ora se pure la terza volta, scrivendo della dieta del 1154, dice semplicemente *Roncaglia*, questo significa che pur la terza volta per il Morena la *Roncaglia* è quella lodigiana, giacchè se avesse inteso parlare di un altra *Roncaglia* avrebbe senza dubbio aggiunto al nome di *Roncaglia* qualche altra determinante onde questa non venisse confusa colla lodigiana.

Ma la prova sovra tutte decisiva e superiore a qualsiasi ragionevole contraddizione ci viene fornita dalla cronaca di Ottone di Frisinga, prelato e parente dello stesso imperatore, stato al suo seguito in Italia e presente alla dieta del 1154. « *Inde castra movens in campo Roncaliae* SUPER PADUM NON LONGE A PLACENTIA, *mense novembre resedit*... EST AUTEM CONSUETUDINIS REGUM FRANCORUM, QUAE ET TEUTONICORUM, UT IN PRAEDICTO CAMPO MANSIONEM FACIANT », precisamente come scrive l'annalista Sassone sopra citato. — Da queste parole di Ottone da Frisinga risulta indubitatamente non solo che la RONCAGLIA ove il Barbarossa tenne nel 1154 la dieta È LA LODIGIANA, perchè questa sola è SUL Po E NON LONTANA DA PIACENZA, ma anche rimane accertato che nei campi di questa RONCAGLIA era consuetudine dei re Franchi, come pure di quelli teutonici di tenere le loro diete quando calavano in Italia.

Il Maiocchi si accorge della importanza gravissima del passo di Ottone Frisingese in tutto contrario alla sua tesi e, all'intento di eluderne la forza, scrive quanto segue:

(1) *Annalista Saxo,* in *Monum. Germ.*, Vol. VI, pag. 771.

« Non mi dissimulo la difficoltà che il passo presenta perchè non si poteva dal cronista parlare più chiaramente, non solo quanto al luogo dell'accampamento del Barbarossa, ma anche quanto a quello delle precedenti diete o mansioni.

« Mi sia però lecito domandare: Nel tratto riportato del Frisingese c'è parola che accenni al passaggio del Po fatto dall'esercito per accamparsi nella Roncaglia piacentina? No di certo. Dunque siccome il cronista nulla disse di un fatto, che, specialmente per la condizione dei tempi e degli eserciti, doveva ritenersi degnissimo di ricordo, e d'altra parte il passo citato non esclude che il luogo accennato fosse al di qua del Po, è necessità concludere che Ottone da Frisinga abbia alluso alla Roncaglia situata sulla sponda sinistra del fiume, alla Roncaglia lodigiana. Ma Ottone prosegue scrivendo che, da questa Roncaglia, il Barbarossa *cupias ducens; in territorio mediolanensium castra posuit.* Ora per avere contezza del luogo del nuovo accampamento di Federico è d'uopo ricorrere ad altri cronisti: questi ci forniscono una nuova splendida prova dell'esistenza della Roncaglia pavese.

« Il milanese Sire Raul scrive: *Anno itaque dominicae incarnationis* 1154, *mense Octobris, intravit rex Fridericus .... Longobardiam· Mediolanenses cum Papiensibus erant in guerra.. Et cum sibi videretur necessarium alteram partem eligere, utilius duxit parti Papiensium adhaerere, ne si Mediolanensium parte amplexus esset, altera parte Longubardiae subjugata, Mediolanenses qui fortiores erant, rebelles existerent. Ficte ergo ut ex subsequentibus apparuit, apud Ronchalias et inter eos pacem teneri praecepit et captivos sibi ab utraque parte reddi jussit. Et cum venisset apud Landrianum . . . deinde venit Roxate et inde recedens transivit Ticinum.*

« Barbarossa deve decidersi pei Pavesi o pei Milanesi, in guerra fra loro. Appena entrato in Lombardia pertanto si fa venire innanzi i cittadini contendenti, e con mentite parole di pace li persuade a cessare dalle ostilità; anzi riesce a farsi consegnare i prigionieri di guerra d'ambe le parti. Ora, per queste trattative, è illogico pensare che il Barbarossa volesse obbligare Milanesi e Pavesi a recarsi oltre il Po, in territorio Piacentino, sino a Roncaglia; è pur illogico credere che li chiamasse nella Roncaglia lodigiana: Ottone da

Frisinga del resto dice chiaro il Barbarossa accampato *in territorio Mediolanensium.* Quindi bisogna credere che l'*apud Ronchalias di Sire Raul* si riferisca a quella zona di terreno ai confini del milanese e del pavese, che già chiamammo Roncaglia pavese. Ciò è reso evidente dall'accenno che Sire Raul fa a Landriano, allora grosso borgo Milanese, oggi Pavese, a qualche chilometro dalla Roncaglia, borgo al quale Barbarossa muove per incominciare la crudele guerra contro Milano. »

Ora in questo ragionamento del Maiocchi qui riportato debbo notare prima di tutto una patente contraddizione egli confessa che si deve *di necessità concludere che Ottone di Frisinga,* parlando della dieta, *abbia alluso alla Roncaglia situata sulla sponda sinistra del fiume, alla Roncaglia lodigiana* Ma invece, commentando da poi il passo di Sire Raul, assevera essere *pur illogico credere che* il Barbarossa *chiamasse nella Roncaglia Lodigiana* Pavesi e Milanesi, li *persuadesse a cessare dalle ostilità,* e si facesse *consegnare i prigionieri di guerra d'ambe le parti,* per cui, a suo modo di vedere, l'*apud Roncalias* di Sire Raul (equivalente all'*in campo Roncagli super Padum, non longe a Placentia* di Ottone di Frisinga si riferisce a quella zona di terreno ai confini del Milanese e del Pavese che egli chiama Roncaglia Pavese. E non questa evidente contraddizione?

Del resto il Maiocchi non poteva a meno di contraddirsi se si osserva la strana confusione che egli fa tra l *dieta tenuta dal Barbarossa alla Roncaglia lodigiana* e i *fatti svoltisi in seguito alla dieta.* Infatti Ottone di Frisinga, dopo di aver parlato della dieta, ci assicura che il Barbarossa movendosi dalla Roncaglia lodigiana col suo esercito, pos accampamento nel territorio dei Milanesi. E Sire Raul parimenti, dopo d'aver detto che il Barbarossa chiamò a Roncaglia Milanesi e Pavesi, soggiunge che in seguito venn presso Landriano, quindi a Rosate, e di qui partendo pass il Ticino. Pertanto la supposta Roncaglia pavese nulla h che fare colla dieta del 1154.

La critica che ho fatta al lavoro del Maiocchi rispond anticipatamente a quanto asserisce scrivendo: « Solo è d lamentare che l'Agnelli, troppo infervorato nel propugna i dimenticati diritti storici della sua Roncaglia lodigian non abbia potuto accorgersi che paralellamente ai fatti ch

si svolgono in questa, si svolgono altri avvenimenti in un altra Roncaglia, da lui trascurata, la pavese. Questo costringe l'Agnelli a spiegazioni forzate, si direbbe a contorcimento del racconto delle fonti; il che spiace assai nel suo lavoro improntato di ammirabile diligenza e frutto di pazienti investigazioni. »

E qui chiuderò questo scritto con un' ultima nota. Il Maiocchi, sul finire del lavoro, così scrive: « Della Roncaglia piacentina si potrà parlare, e lo ha dimostrato evidentemente l'Agnelli, in un solo caso, per la dieta imperiale del 1158, e anche allora come unita alla Roncaglia lodigiana per mezzo di un gran ponte che collegava le due opposte sponde del Po... » Se con queste parole il Maiocchi mi dà lode di avere dimostrato evidentemente che la dieta del 1158 fu tenuta alla Roncaglia lodigiana, nello stesso tempo mi attribuisce un madornale svarione topografico quasi io e non il Maiocchi stesso, avessi affermato che in occasione di quella dieta la Roncaglia piacentina fosse stata allora unita alla Roncaglia lodigiana per mezzo di un gran ponte che collegava le due opposte sponde del Po. Consulti il Maiocchi la carta geografica e vedrà che la Roncaglia Piacentina si trova di circa quindici chilometri più a valle della lodigiana; rivegga quel mio scritto sulla *Roncaglia delle diete* e vedrà che io questo ho detto, e non altro, che cioè la Roncaglia lodigiana fu allora con un ponte posta in comunicazione con Cotrebbia posta sulla destra del Po, località affatto distinta e non poco lontana dalla Roncaglia piacentina: a quel mio scritto va unito pure uno schizzo topografico che il Maiocchi potrà non senza suo vantaggio consultare.

Lodi, Maggio 1897.

Maestro GIOVANNI AGNELLI.



DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA

Resoconto sommario

Nella seduta del 13 Gennaio si riconosce la regolarità del provvedimento preso dalla Giunta municipale circa la nomina del Conservatore del Museo Civico, la quale verrebbe fatta dalla Giunta stessa d'accordo colla Deputazione, e ciò « onde evitare gli inconvenienti che s'incontrerebbero nella mutazione della carica del Conservatore, quando questi, per un motivo qualsiasi, cessasse dalla carica di Membro della Deputazione. »

Il Comm. Avv. Zanoncelli, che nella seduta antecedente si era assunto l'incarico di interpellare l'autorità governativa in proposito di alcune demolizioni progettate al lato meridionale della chiesa di S. Francesco, riferisce di aver trovato l'Autorità governativa molto favorevole; ostare però, almeno per ora, la difficoltà dei fondi occorrenti.

Il Dott. Francesco Martani propone che gli oggetti della baronessa Cosway vengano riuniti in apposito stipo onde meglio essere presentati al pubblico; il sig. Presidente propone che nelle stanze ed altri locali del Museo vengano messi alla portata dei visitatori alcuni cataloghi del Museo onde agevolare la conoscenza degli oggetti esposti.

Il Comm. Avv. Zanoncelli, sostenuto anche dal Presidente Avv. Giuseppe Fè, Sindaco, propone che si ponga un ricordo marmoreo al quartiere di Cavalleria per la consegna della nuova bandiera avvenuta al 24° reggimento (*Vicenza*) qui di stanza. La Deputazione, esortata dal Presidente, che con parole inspirate ad alti sensi affermò la funzione celebratasi essere altamente patriottica per tante circostanze che l'accompagnarono, approvò la proposta incaricando della iscrizione il proprio Segretario maestro Giovanni Agnelli.

Nell'adunanza del 12 Febbraio la Deputazione approva ad unanimità la seguente iscrizione presentata dal Segretario maestro Giovanni Agnelli.

IN QUESTA CASERMA
IL I GENNAJO MDCCCXCVII
PRESENTE PER VOLONTÀ' DI POPOLO
IL MUNICIPIO DI VICENZA
CON LA CITTADINA STORICA BANDIERA
FU BENEDETTO E CONSEGNATO
AL XXIV REGGIMENTO DI CAVALLERIA
IL NOVELLO STENDARDO
PERCHÈ
L' ALTISSIMO SIMBOLO MORALE
SIA ALLA MILIZIA
CHE PORTA IL NOME DELLA CITTÀ GLORIOSA
POTENTE ELEMENTO DI COESIONE
IN GUERRA
EFFICACE MEZZO DI EDUCAZIONE MILITARE
IN PACE

Circa la consegna del Civico Museo che non ha potuto aver luogo in tutti i dettagli, ma cumulativamente, il Comm. Avv. Zanoncelli legge una lettera dell'Avv. Cav. Bassiano Martani, il quale crede irregolare e lesivo al suo onore il modo con cui la consegna stessa venne effettuata. Il signor Sindaco, a questo proposito, mentre riconferma quanto è detto nella relazione della Commissione incaricata per la consegna sulla indubbia correttezza del Cav. Avv. Bassano Martani, quale Conservatore dimissionario del Museo, aggiunge che il prelodato Avv. Martani non può avere obbligo alcuno di fare una riconsegna del materiale del Museo per la semplicissima ragione che iniziò per puro amore del patrio luogo e continuamente affaticò all'incremento della cittadina istituzione, senza avere avuto veruna consegna degli oggetti costituenti la dote del Museo. L'operazione della consegna cumulativa è dunque approvata.

Viene approvato il Conto consuntivo 1896 compilato dal Rag. Giovanni Bignami, nelle seguenti cifre:

Attività al principio dell'esercizio 1896		L. 8861, 83
Rendita complessiva del 1896	L. 746, 05	
Spesa complessiva del 1896	» 461, 95	
Avanzo di rendita	L. 284, 10	» 284, 10
Attività al principio dell'esercizio 1897		L. 9145, 93

Nella seduta dell'8 Maggio il Presidente dà lettura del giudizio emesso dall'Ufficio Tecnico Municipale circa i lavori eseguiti al lato meridionale della Chiesa di S Lorenzo. La Commissione, pur deplorando l'inconveniente della tinta dei nuovi mattoni tutt'altro che armonizzante colle vecchie murature della fronte del tempio, autorizza l'emissione del mandato di L. 100 già promesse alla Fabbriceria di questa chiesa parrocchiale.

Si delibera in seguito di eseguire una visita alle lapidi che prima della nuova pavimentazione coprivano le sepolture della chiesa di S. Francesco, affine di scegliere quelle meritevoli di conservazione e murarle altrove. Approfittandosi dell'occasione il Dottor Francesco Martani fa rilevare i guasti cagionati dall'umidità o da altra causa agli affreschi del sepolcro Fissiraga, e propone alcuni rimedi. La Deputazione crede di soprassedere, non trovandosi competente.

Il Presidente legge il Verbale della Giunta Municipale in data Maggio 1897 N. 5351. La Rappresentanza cittadina, ritenuto conveniente che il Conservatore del Museo sia persona reperibile dai privati in determinati giorni ed in determinate ore del giorno nei locali stessi in cui ha propria sede il Museo, ha nominato Conservatore di questo pel triennio 1897, 98 e 99 il Bibliotecario comunale maestro Giovanni Agnelli.

Nella seduta del 2 Giugno il Dott. Francesco Martani intavola nuovamente la quistione degli affreschi del sepolcro Fissiraga e chiede si provveda, se non si vogliono vedere totalmente rovinati. Il Presidente fa osservare che la Deputazione Storico-Artistica non può di propria iniziativa mettere mano ad operazioni intorno alla chiesa di S. Francesco, di proprietà dello Stato, e, per di più, Monumento Nazionale. Alla Deputazione in questi casi non incombe che l'obbligo di rendere informata l'Autorità competente. Si avvisi dunque della bisogna il R. Ispettore degli Scavi del Circondario.

In quanto poi alle lapidi avanzate dopo la pavimentazione della chiesa di S. Francesco, la Commissione incaricata di esaminarle (Prof. Enrico Biagini Barnabita, e maestro Giovanni Agnelli) riferisce che stante il pochissimo valore letterario e storico, non meritano di essere conservate, e tanto meno murate e tramandate in qualche modo ai posteri, tranne forse un paio. La Deputazione, in seguito a questa relazione, delibera di avvisare l'Ufficio Regionale Lombardo perchè provveda alla sorte di quelle lapidi.

Il Comm. Avv. Zanoncelli, enumerando le benemerenze del P. Prof. Enrico Biagini, il quale, quantunque estraneo alla nostra Lodi, tuttavia procura di illustrarne la storia ed i monumenti con dotte monografie, propone che il detto P. Professore venga nominato Socio Onorario della Deputazione stessa. Questa accoglie con plauso la proposta.

Lapidi Sepolcrali di S. Francesco

Ecco il nome delle persone e delle famiglie ricordate nelle lapidi sepolcrali visitate dalla Commissione Storico-Artistica, e che si ritennero poco o nulla meritevoli di conservazione.

Bassiano Villani - Giorgio, Gaspare, Melchiorre e Baldassare (a. 1503).
Famiglia Cadamosto (a. 1590).
Isabella Calchi ed Antonio Astorri, conjugi (a. 1615).
Giovanni Battista Rene e Francesco De Favalli (a. 1577).
Fratelli Prevedoni (a. 1708).
Conte Annibale Scala (*senza data*).
Famiglia De Silvis, . . . Francesco, Giuseppe (a. 1732).
Bassiano ed Orazio Zumalli e Camilla Lanteria (a. 1582).
Innocenzo De Vitali (*senza data*).
Romano e Francesco Museffi (*senza data*).
Modignani . . . . (*illeggibile*).
Cristoforo Dossena . . . . (*illeggibile*).
Flaminia Vimercati e marito Lauro Sereno (a 1637).
Giovanni Paolo Bracchi (*senza data*).
Famiglia Bononi (*senza data*).
Famiglia Pelizzari (*illeggibile*).
Ambrogio Verga (a. 1764).
Famiglia Quaresmi.
Gerolamo e Claudio Carminati (a. 1580).
Alferez D. Sancho Ponce de Miranda hiio de Lope de Miranda (a. 1618).
Ginevra Remignani Benvenuti (a. 1606).
Famiglia Timolati e Bussoli.
Daniele e Pietro de' Caravagiis (a. 1621).
Antonio e Carlo fratelli Remugotti (a. 1666).
Benvenuto de Caravis (a. 1541).
Giuseppe, Bassiano e Francesco De Zambelinis (a. 1761).
Giulio Pandini (a. 1587).
Famiglia Vitali.
Andrea e Taddeo De Bosellis (a. 1657).
Famiglia Azzati . . . Tiberio (a. 1566).
Bernardo Cipelli (a. 1614).

NUOVA PUBBLICAZIONE

Il Sig. Giovanni Sobacchi Pedrazzini « dedica e consacra » ai suoi « carissimi genitori tenue prova di sincero affetto e di profonda stima » i suoi **Brevi cenni storici, geografici e statistici su Sant' Angelo lodigiano** (1), per sua cura e diletto

(1) Sant' Angelo lodigiano, Tip. Sante Rezzonico, 1897.

raccolti, — e ne offre il ricavo della vendita all'orfanotrofio maschile del suo paese.

Lo scopo della pubblicazione dimostra senza dubbio l'animo buono e gentile del giovane autore. Resagli questa dovuta lode, vuole giustizia che si deplorino nella pubblicazione non pochi svarioni per i quali sorge in chi legge il fondato dubbio che all'autore facciano difetto i requisiti necessari, per non dire più elementari, richiesti in chi si accinge a consimili lavori. Per lui, a mo' d'esempio, i *capponi* sono sorta *di moneta di que' tempi* (pag. 18); Gian Galeazzo Visconti, pel feudo di Sant'Angelo, deve pagare allo zio Arcivescovo un palafreno *ultramondano* (pag. 19). Mannobarile annega nel Lambro volendo far *alberare* il suo cavallo (pag. 22). Il 5 Agosto 1746 passarono per Sant'Angelo i *Galipponi* (pag 43, ecc.).

Nulla poi diciamo di quanto il lavoro lascia desiderare qua e colà relativamente a proprietà di lingua, e talvolta anche dal lato della sintassi; per la qual cosa riesce al lettore difficile qualche volta il capire con sicurezza qual sia il concetto voluto esprimere dallo scrittore.

Ma per concludere dobbiamo confessare che una buona parte degli svarioni occorsi nel lavoro, sospettiamo vadano addebitati alla poca accuratezza dello stampatore.

NECROLOGIO

Il 7 Aprile u. s. dopo lunga malattia, nell'età d'anni 29 si spense **Ezechiele Molti,** professore di Calligrafia ed insegnante da alcuni anni nelle scuole comunali di Casalpusterlengo. Il nostro *Archivio* si sente in dovere di ricordare i meriti di questo giovane egregio. Distinto per ingegno, con paziente assiduità si era da tempo dedicato a studi di vario genere, così che in lui al sentire squisito, al culto di ogni cosa che fosse nobile, bella, buona, al carattere schietto e simpatico, aggiungeva una mente colta, onde bastava solo avvicinarlo per concepirne stima profonda e credersi avventurati quando si potesse averne l'amicizia.

La particolare ragione poi che obbliga l'*Archivio Lodigiano* a perennare, per quanto sta da lui, la cara memoria dell'esimio **Molti,** troppo presto rapito ai parenti ed agli amici, si è che in lui avrebbe potuto avere un prezioso collaboratore come ne fa fede una *Storia di Casalpusterlengo* che, quantunque dovuta lasciare incompiuta per la malattia che lo condusse al sepolcro, è testimonianza più che sufficiente della attitudine di lui in questo genere di lavori, perchè risulta come alla pazienza e alla avvedutezza nel raccogliere i materiali, congiungesse una sana e fine critica nell'interpretarli.

La Direzione.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

Serie Seconda - Anno XVI.°

1897 - Fasc. III.°

(Luglio, Agosto, Settembre)

SOMMARIO

MEMORIE

OVANNI AGNELLI. — Del Sarcofago di Franchino Gaffurio *pag. 97.*

Luoghi dimenticati *pag. 120.*

FENDENTE LODI. — Commentarii della Famiglia Vistarini *(continuazione) pag. 129.*

OVANNI AGNELLI. — Spigolature *pag. 137.*

Necrologia *pag. 144.*

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1897.

DEL SARCOFAGO DI FRANCHINO GAFFURIO

L' illustre Dott. Diego Sant' Ambrogio in questi ultimi tempi ha aperto una discussione molto interessante circa un sarcofago esistente nel Santuario di Santa Maria Maggiore di Treviso, che si vorrebbe stato preparato in Pavia pel celebre maestro di musica Franchino Gaffurio. Questa notizia lanciata nel campo artistico ha sollevato delle quistioni, non ultima tra le quali quella che vorrebbe fare del celebre musico un cittadino bergamasco invece che lodigiano, come fino ad oggidì si è sempre creduto.

Noi non abbiamo potuto conoscere i risultati delle ricerche indette dal cronista dell' *Unione* di Bergamo a riguardo della nuova patria di Franchino Gaffurio: perciò non possiamo tener informati della cosa i lettori dell' *Archivio Lodigiano*. Però crediamo sia utile ripubblicare, col debito permesso dell'Autore, il bello scritto del Dott. Diego Sant'Ambrogio, togliendolo dalla *Lega Lombarda* del 27-28 Giugno 1897, N. 160, facendolo poi susseguire da altri e da qualche nostra considerazione accompagnata di scritti inediti ed interessanti la vita e le opere del celebre lodigiano.

Un Monumento Funerario Pavese del 1522

A SANTA MARIA MAGGIORE DI TREVISO

« Non foss'altro che a titolo di curiosità e senza annettervi troppa importanza, ma nel solo intento di fornire ma-

teria di studio a quanti si occupano di arte e di archeo logia per le eventuali ulteriori ricerche del caso, non tor nerà discaro di conoscere le singolari conclusioni che desumerebbero dall'esame di un disperso sarcofago del Ri nascimento lombardo, segnalato da tempo come esistente Treviso e che sarebbe della buon'epoca dell'arte (1522), uno scultore insigne sopra tutti in Milano (Agostino Bus detto il Bambaja), e infine predisposto originariamente p un maestro dell'Ateneo pavese, illustre per meriti e p fama (Franchino Gaffurio).

E poichè in un periodico quotidiano non riesce poss bile di svolgere con sufficiente ampiezza una sì comples questione, ed il pubblico d'altronde ha pur ragione di e sere informato, almeno sulle generali, di ogni affermazio che si presenti come nuova e che potrebbe diversamen venir giudicata come gratuita affatto mentre non lo è pun basti per ora il dire che si tratta di un monumento f nebre consistente in un'arca della lunghezza di metri 3 p un'altezza di cent. 75, con tre stupendi bassorilievi, d putti portanti fiaccole ai lati e cinque statue di Virtù s periormente (Giustizia, Carità, Temperanza, Forza e Pr denza) dell'altezza quest'ultime di circa 80 cent. e scolp di tondo, opere tutte che hanno i caratteri manifesti, i bassorilievi specialmente, delle sculture lombarde del prio quarto del XVI secolo, e in modo perspicuo di Agostio Busti detto il Bambaja e della sua scuola, come verrà e berantemente dimostrato quanto prima.

Tali resti di un grandioso sarcofago sperperato, si v gono oggidì nella navata sinistra del Santuario di Sa Maria Maggiore di Treviso, e che essi provengano da Pa e siano stati asportati da colà come spoglia di guerra p divenir poi, come sono ancor oggi, il sepolcro del Co Mercurio Bua, capitano degli Stradioti al servizio della R pubblica di Venezia, lo attesta in modo da non lasciar dubi una lunga iscrizione apposta sotto l'urna stessa nel 15 dal pronipote del celebrato guerriero, il nobile trevigia Francesco Agolante.

Ricordandosi infatti in quell'epigrafe le varie impr di guerra cui prese parte direttamente o indirettamete quel valoroso soldato, che successe poi all'Alviano nel o mando delle truppe Venete, dopo essersi menzionate le it torie contro i francesi nel regno di Napoli, la restituzio

nel Ducato milanese a Lodovico il Moro, l'espugnazione di Novara per opera del Trivulzio, la battaglia di Melegnano, e infine la battaglia e presa di Pavia, *Papia praelio devicta*, si aggiunge:

Unde regium hoc monumentum inclyta spolia eduxit.

Da Pavia dunque e nel 1525 o 28, sta bene.... e fin qui la notizia era nel dominio del pubblico, o almeno di emeriti studiosi, fra i quali il Dott. Bampo di Treviso, il chiarissimo Cav. Frizzoni e il Dott. Gerolamo Biscaro; ma a chi apparteneva colà il monumento e da qual luogo precisamente proveniva?

Che si tratti di un musicista, lo dice chiaramente il bassorilievo di mezzo nel quale vedesi sul letto di morte, circondato da gravi personaggi ploranti, un uomo di matura età che porge la mano ad una persona paludata che quale genio benefico, o meglio Apollo in persona gli consola l'agonia tenendo fra le mani un violino, emblema dell'arte musicale del chiaro estinto (1).

Anche nel bassorilievo di destra, in cui vedesi effigiato il defunto sulla bara, dietro a cui, come usò il Busti, stanno le tre Parche in atteggiamento di dolore, la lunga veste talare e la corona d'alloro che gli cinge le tempia rivelano come si tratti nel tumulato di persona di età matura e in abito ecclesiastico, ma dedito al culto delle belle arti. Gli stanno intorno infatti putti recanti fronde votive, due figure femminili con lunghe faci e altro giovane con petaso in capo, non alato però, ed un sistro musicale nella destra.

Ma, quale fu nel primo quarto del XVI secolo, e nella città di Pavia, il musicista insigne cui poteva essere dedicato un monumento funebre di tanta apparenza se non quel Praesbiter *Franchinus Gafurius*, che aveva meravigliato i suoi coetanei col trattato dell'Armonia e colle sue teorie

(1) Nella tavola del IV libro del Trattato *De Harmonia* di Gaffurio Franchino, del 1518, Apollo è raffigurato con lunga veste e la mandola o violino nella sinistra. E il Maleguli lodigiano con un suo epigramma dice di Franchino:

Sive triumphanti mereas sub Apolline miles.

musicali, e che era tenuto in altissimo onore non solo dai duchi sforzeschi, ma dagli stessi re di Francia, e più che tutto nell'Ateneo pavese, perchè *sacerdote costumato, letteratissimo et tanto perito in musica quanto alcun altro?*

E notisi che venuto il Franchino a morte all'apogeo della sua fama nel 1522, era ben naturale che gli si erigesse in Pavia un ricordo monumentale, altrettanto essendosi fatto nel primo quarto del XVI secolo pei professori più emeriti dell'Università pavese, per Catone Sacco, nella chiesa del Carmine, per Giasone del Maino in San Giacomo, fuori le mura, pel Baldo, pel Brachet e così via. »

Qui il Dott. Sant'Ambrogio, su certi indizi che egli stesso più tardi riconosce erronei, si diffonde sulla probabilità che il sarcofago in discorso fosse in origine destinato alla Chiesa di San Salvatore, *extra muros;* la quale, a tutta ragione, più d'ogni altra fu danneggiata negli arredi e nei monumenti durante le guerre tra Francia e Spagna nel primo trentennio del secolo XVI. Indi prosegue:

« Qual meraviglia che sia toccato altrettanto al sarcofag del Gaffurio? E notisi che trovavasi fra gli Stradioti assol dati dalle truppe imperiali un Prodano Bua, nipote de conte Mercurio, non rimanendo escluso del resto che que monumento sia stato asportato nel sacco di Pavia del 1526 in cui furono oggetto di preda il Regisole e le porte, inviat poi a Ravenna, o forse meglio nella presa di quella città per parte delle truppe francesi e venete, del 19 Settembr 1528. Per quest'ultima supposizione, starebbe il fatto ch trovavasi allora al campo veneto, come procuratore, lo suc cero stesso, Ser Alvise Balbi, del conte Bua, che i Diarii d Martin Sanuto dicono allora preposto alla custodia di Ber gamo, ma a cui quel sarcofago, preda di guerra, può esser stato assegnato dal Duca d'Urbino pei suoi meriti eminent in quella campagna (1).

Dallo stato frammentario dei resti di quel monument

---

(1) Veggansi i *Diarii* di Martin Sanuto e più specialmente il Vc 41 pag. 756.

eretto poi come sarcofago d'onore in Treviso alla memoria del conte Mercurio Bua, e dalla mancanza d'ogni iscrizione della persona cui era originariamente destinato, può anzi arguirsi che esso non fosse allora compiuto interamente e si trovasse fors' anche in stato di lavorazione, per quanto inoltrata, nel tempio stesso di S. Salvatore.

Ciò si dedurrebbe dal vedersi tuttora esistenti, nelle statue dei puttini specialmente, i grossolani sostegni marmorei a tergo delle fiaccole che portano fra mani, locchè si osserva anche per le statue delle virtù e perfino in alcune parti dei bassorilievi.

Ora, il Busti tanto meno e neppure artisti della sua scuola, avrebbero lasciato quelle imperfezioni d' esecuzione a lavoro finito, e del resto se i tre bassorilievi e i puttini colle torce potevano da soli completare un'urna funebre, le cinque statue delle virtù lasciano intravedere dovessero essere disposte euritmicamente intorno ad altri pezzi del monumento ed alla lapide coll'epigrafe che vi mancano.

E una tal emergenza spiegherebbe meglio in qual modo abbiano potuto i Veneziani, senza un' aperta violazione della Chiesa e le conseguenti proteste, impadronirsi come spoglia di guerra di quei frammenti di un sarcofago in costruzione, cospicuo pur sempre, è bensì vero, per perizia di lavoro e ricchezza di marmi, ma non però in tutto ultimato.

Una questione che può lasciare alquanto indecisi in tutte siffatte allegazioni apparentemente di una grande concordanza fra di loro, si è quella della data del 1562 che leggesi in piccoli numeri arabici sul pilastrino, con fiorami in stile del Rinascimento, del bassorilievo di mezzo del sarcofago Bua, col soggetto del Gaffurio sul letto di morte.

Come fu recentemente confermato dal documento pubblicato dal dotto Sig. Emilio Motta, a pag. 87 del XV volume dell' *Archivio Storico Lombardo*, Franchino Gaffurio, nato ad Ospedaletto Lodigiano nel 1442, e non già come fin qui erasi ripetuto nel 1451, venne a morte in Milano l'anno dal 1522 al 1528.

Ora, quest' ultima circostanza non esclude che un monumento funebre di ricordanza o cenotafio venisse pure eretto al celebrato maestro in Pavia stessa, ove fu ascritto con regolare emolumento fra i dottori di quell' Università (*Archivio Storico Lomb.* V, 502), ma la data del sarcofago

non poteva essere che quella del 1522 e nasce il dubbio che siavi stato un materiale errore di trascrizione della terza cifra dal momento che si sa ad ogni modo che l'arte scultoria coi bassorilievi in di lui onore fu asportata da Pavia dal 1525 al 1528.

Un' altra spiegazione per altro ci si presenta più plausibile al riguardo, e cioè quella che la data del 1562 corrisponda all' epoca in cui quel sarcofago, decorato superiormente colla targa araldica del condottiero dalmata conte Bua, fu eretto in Santa Maria Maggiore a ricordanza del valoroso guerriero, benchè originariamente ad altri destinato e portato da Pavia come inclita spoglia, a sensi di quanto è chiaramente detto nell'iscrizione del di lui pronipote Agolante, del 1637.

E, per verità, nonostante l'evidenza di quella epigrafe, si persistette a ritenere che fosse per vero un'arca scolpita espressamente pel conte Mercurio Bua, e che a lui per l'appunto si riferissero i bassorilievi, tanto che il professore Luigi Zandomeneghi, discorrendo di essi innanzi al Consesso Accademico nel 1827, ne fece altissimo encomio, giudicandoli usciti di mano d'artisti locali, ed anzi la più bella fra le opere di Tullio Lombardo, come ripeterono d' allora in poi le principali guide.

Come si vede da questi brevi cenni, siamo di fronte ad un complesso di dati, di fatti e di deduzioni tale da poter mettere innanzi con piena asseveranza le risultanze più sopra espresse, senza timore che abbia a soffrirne menomamente quella rigorosità degli studii che sta pure a cuore di chi scrive.

E quand'anche le notizie d'archivio e le posteriori constatazioni non avessero a convalidare in tutte le argomentazioni brevemente qui riassunte, varranno, se non altro, le medesime a richiamare maggiormente l' attenzione del pubblico sopra un monumento così cospicuo e, insieme con esso, su quel tempio di San Salvatore in Pavia, che tutti fanno voti di veder presto degnamente restaurato e restituito alla primitiva sua destinazione. »

DIEGO SANT' AMBROGIO.

Il giornale *La Lombardia*, il 27 Giugno 1897, N. 174, accenna pure a questo articolo del Dott. Sant'Ambrogio: ma è solamente più tardo, cioè il 7 Luglio, N. 184, dove pubblica una lettera del valente scrittore d'arte al critico del giornale stesso, Prof. Colombo, del seguente tenore:

Stimatiss. pvc.

« Poichè il curioso rinvenimento di Treviso, di cui nella *Lombardia* del 27 Giugno u. s., ha aperto nelle colonne dell'*Unione* di Bergamo un po' di discussione circa all'essere l'insigne musicista Franchino Gaffurio, di Lodi veramente o non piuttosto cittadino bergamasco — eccole, per norma, alcune succinte indicazioni al riguardo in aggiunta a quelle riprodotte da quel periodico e nel fondo abbastanza esatte.

Premettesi che la data precisa della nascita del Gaffurio, fin qui desunta dai codici manoscritti dell'epoca e riportata da tutti gli autori e così dal Sassi, dal Muoni, dall'Arrigoni e infine dall'Oldrini, come avvenuta il 14 Gennajo 1451, verrebbe ora retrocessa di 9 anni, e cioè al 1442, dall'erudito Dott. Motta (*Arch. Stor. Lomb.* XV, pag. 87) pel fatto che l'attestato di morte, da lui scovato, del celebrato maestro, lo dice defunto in Milano, a P. Comasina, nella parrocchia di San Marcellino il 22 Gennajo 1522, nell'età di anni LXXX.

Fu la vanità del letterato e dell'uomo di mondo, o fu la troppo compiacente adulazione dei suoi coetanei che ingenerò quell'errore? Ai posteri l'ardua sentenza.

Quanto al luogo di nascita, sarebbe il Gaffurio venuto in luce ad Ospedaletto, ma anche qui, secondo alcuni lodigiano, secondo altri bergamasco; in ogni modo, il padre di lui Bettino era realmente nativo di Almenno, e la madre invece una Fissiraga di Lodi.

Di natali lodigiani si riteneva lo stesso Franchino Gaffurio, che pur morendo in Milano, ove fu Rettore della Chiesa citata di San Marcellino, lasciò i libri della sua biblioteca al tempio dell'Incoronata di quella città *ad exhibendos*, e in Lodi stesso i ritratti che di lui si hanno, portano sempre la dicitura di *laudensis*.

Scarse notizie si hanno sul soggiorno di Franchino a Bergamo per esercitarvi l'arte sua, e maggior fama si ac-

quistò egli a Genova ed a Napoli nei primi tempi col mu nifico Cardinale Adorno e poscia a Milano, ove fu maestro di Cappella della Cattedrale fino dal 1484. Dieci anni dopo lo vediamo inscritto nel *Rotulus salariorum* dei professori dell'Ateneo pavese, col titolo *ad lecturam musices*, e sono i meriti suoi e la celebrità grandissima che si acquistò i quell'insegnamento, messi poi maggiormente in evidenz negli ultimi anni di sua vita dalle vivaci polemiche soste nute collo Spataro e coi maestri di musica dell'Ateneo bo lognese, che gli valsero in Pavia l'onore di un monument commemorativo, sgraziatamente non condotto a fine, e ch solo ora viene ad essere riconosciuto nella lontana Treviso

Ricordi marmorei consimili erano allora d'uso normal nell'Università pavese pei suoi maestri di maggior grido, così, oltre a quello del Vegio del 1512, due di essi ci sopra vanzano tuttora sotto i portici di quell'Ateneo, e già eret il 1519 in Chiese della città solo tre anni prima della mort del Gaffurio, l'uno dei quali al Baldo, e l'altro a Giaso Del Maino, in grande stima egli pure, quanto Franchino presso Luigi XII dapprima e poscia presso Francesco I di Francia.

E mi creda con tutta stima e considerazione »

Dev. suo

DIEGO SANT'AMBROGIO.

Il 14 Luglio, N. 191, sulla medesima *Lombardia* comparso un articolo del nostro amico e collega Bassian Baroni, il quale, colla scorta di documenti irrefragabili, d mostra essere il Gaffurio, *Laudense*, e non bergamasco.

Le stesse argomentazioni vengono pure sfoderate d giornali cittadini, specialmente il *Fanfulla da Lodi* del 1 Luglio.

E noi, seguendo le orme tenute da tutti questi, dim streremo la lodigianità del Gaffurio colle stesse opere stam pate ed anche manoscritte, che egli donava alla nostra I coronata.

Un'opera di Franchino Gaffurio, — *Impressa Medi lani, opera et Impensa Joannis petri de Lomatio per Gu-*

lermum Siguerre Rolhomagensem anno salutis Millesimo quadringentessimo nonagessimo sexto die ultimo Septembris. Alexandro Sexto Pontifice maximo: et Maximiliano Romanorum rege semper Augusto ac Ludouico Maria Sfortia Anglo invictissimo Mediolanensium Duce: foelici auspicio regnantibus, — porta per titolo:

Practica musice Franchini Gafori LAUDENSIS

In capo all'indice delle materie, sul *verso* del secondo foglio, è stampato:

Descriptio Musicae actionis Franchini Gafori LAUDENSIS.

Lo stesso libro termina colle seguenti parole:

Practica Musicae Franchini Gafori LAUDENSIS *quatuor libris comprehensa finit.*

Nell'interno sull'assicello che serve di coperta è attaccata la seguente memoria:

Cum celeberrimus vir Franchinus Gafurius Beate Virgini Coronatae Laude Libros suos decedens legaverit publicae utilitati exibendos, cumque ijs iam antiquatis et vetusto exoratis caractere nemo prorsus uteretur, Nobiles Administri Reddituum ipsius Beatae Virginis, abdicatis reliquis, hoc cum nonnullis aliis de Musica opusculis ab eodem Franchino compositis, in Authoris obsequium servari in Biblioteca PP. Congregationis Sancti Philippi Nerii curaverint.

Anno MDCXCIV. Pridie Nonas Decembris.

Sul resto dell'ultimo foglio leggesi manoscritta con caratteri del tempo la seguente:

Hac epistola Marcus Sannutus Patricius Venetus vir

clarissimus commendat opum praticae musices Franchini Gafori presbiteri LAUDENSIS.

Quid gratius mihi aut iucundum evenire potuisse vir praestantissimus cura et sollicitudine tua? Effecisti (quod summopere concupiveram) Ut libelli de Musices practica a te conscripti ad me perferrentur. Gratias tibi ago quod illorum editionem curaveris quod fidem absolveris! quod multa docte, multa subtiliter et acute á te descripta et hactenus mihi abscondita tua opera apertissima facta sunt. Huberiorem enim fructum in dies ex illis colligo! quapropter studiosius et impensius libellos tuos lego: impensius tanto eruditione illorum varietate et elegantia delector et instruor. Est quidem opus pulcherrimum; et ab omni parte perfectum: ut nihil quidem multis iam annis generis eiusdem absolutius aut legerim aut viderim. Nec est vir eruditissimus cur laborum et vigiliarum tuarum defensionem ab aliquo suscipiendam putaveris. Ita sapienter, ita eleganter et apte omnia suis locis composuisti ut validissimis viribus munitus nullos aut fortunae ictus aut temporis morsus extimescere debeas. Memoriae certae nominis tui et rerum tuarum eternitati consuluisti. Consuluisti neu uinus hominum beneficio et utilitati. Quis nam tam imprudens tam ignavus tam inumanus: qui opus tam exquisitum et eruditissimum summus laudibus non persequetur: cum ea praesertim sit musice vis vel feras non solum demulceat: sed sylvas quoque et saxa secum trahat. Meae igitus partes erunt vir Doctissimus curare pro maxima in te benevolentia. Pro communi omnium bono; pro boni denique viri officio ut virtus et doctrina tua, tua sapientia. Tuum opus rarum idque et verius unicum apud eos viros inotescat, quibus et gravitate et dignitate personari merito cognitu: fieri debeat. Bene vale.

Venetiis XIII Kalendas Febr. 1496.

Un altro libro pure in pergamena, — *Impressum Mediolani per Gotardum de ponte Anno salutis Millesimo quin-*

gentesimo octavo die sextadecima septembris: Julio Secundo Pontifice Maximo; ac Christianissimo Francorum Rege Ludovico Duce Mediolani Foelici auspicio regnantibus, — porta sul recto del primo foglio in caratteri gotici la segnente iscrizione:

Angelicum ac divinum opus musice
Franchini Gafurii LAUDENSIS *Re*
gii musici: ecclesieque Me
diolanensis phonasci:
materna lingua
scriptum.

Sul resto del secondo foglio, sui tre lati di un rettangolo che racchiude una figura rappresentante Franchino Gaffurio in cattedra, circondato da dodici allievi, si leggono le seguenti parole: *Fran. Gafuri* LAUDEN. *tria de musicis volumina*, *theoricam ac practicam et harmoniam instrumentor. accuratissime conscripsit.*

Sui penultimi due fogli di questo libro sono riportati diversi carmi in onore del Gaffurio. Lancino Curtio, poeta ed oratore, comincia il suo coi versi:

Franchini nitidus Labor
LAUDENSIS *riguos soli*
Hortos: qui volucrum notis
Claros: clarius evehit
Cantu; ac ADUE *amoeni*
Nymfas: . . . .

Cesare Sacco, buon umanista lodigiano, allora prevosto di Vigevano, nel suo carme, dopo di aver accennato a diversi uomini illustri della sua patria, quali Oldrado da Ponte, Martino Garati, Ambrogio Vignati, Maffeo Vegio, continua:

Hanc pariter fidus quod spectat amicium urbem?
Franchinum sobolem cui numerare licet . . . ,

Ecco quello di Giorgio Villani:

LAUDA *situm nunquam metuat: Sed mole virentis*
Perpetuum floris vernet ubique diu.
Illa suos vultus hilares et porrigat usque:
Nec sit LAUDENSIS *fama sepulta soli*
Phonasci quoniam FRANCHINI *Candida virtus*
Efficiet moestis nos superesse togis.

Un terzo libro pure membranaceo, però manoscritto, terminato il Venerdì 21 Marzo 1500, come risulta da una annotazione in rosso carattere apposta sul verso dell'ultimo foglio, comprende quattro trattati dell'*Armonia*. L'indice delle varie trattazioni che incomincia subito col primo foglio è così intestato:

Descriptio primi libri harmonie Instrumentalis Fran chini Gafori LAUDENSIS. — Finito l'indice, sul verso de secondo foglio, havvi la seguente annotazione: — *Exemplar hoc celeberrimi Franchini Gafori auctoris sui in Santi viri venerationem et memoriam servandum in museum PP Congregationis S. Philippi Nerij reponitur hac die quarta decembris* 1694 *ex mandatu D.D. Deputatorum Venerandae Scholae B. V. Coronatae Laudae quibus ipse Franchinus libros testamento legavit.*

Sulla copertina di legno, nell'interno, havvi appiccicata una carta colla seguente annotazione autografa:

Liber Franchini Gafurii LAUDENSIS *Ecclesiae Medio lanensis phonasci.*

Nell'ultimo foglio, cogli stessi caratteri del testo, si ri portano alcuni cenni della vita dell'autore stesi dal contem poraneo Pantaleo Malegolo, lodigiano. Noi riproduciamo questo scritto:

Progeniei et studiosissimi laboris Franchini Gafurii de scriptio.

Franchinus Gafurius Betino Patre ex opido leminis Bergomensi qui pedibus aequo ve strenue stipendia fecerat: Matre vero Caterina Fixiraga castissima foemina laude est editus: Puer primum sacris initiatur in juventa autem ipsa quam rectam compositamque transegit cum Sacerdotij dignitatem attigisset anno post secundo Musices studiis in patria enixissime opera que dedit. Fratre Joanne Godendach carmelita Magistro primum usus ab his rudimentis cum primum Patria exire constituit. Mantuam ad Patrem sub Ludovico Gonzaga clarissimo Marchione tunc merentem concessit ubi duorum annorum studio acri labore noctu interdiuque intento multa in artis speculatione et actione diligentissime conscripsit et plura subtiliter excogitavit. Veronam deinde profectus totidem annos cum publice docuisset musice institutionis collocutiones et horem composuit ac infinita in arte collegit. Mox Genuam a Prospero Adurno efflagitatus annum illic professus: eundem a Baptista campofragoso et Bona Maria Joanneque Galeatio Mediolanensium ducibus urbe expulsum Secutus Neapolim traiecit. Ibi Philippini Bononij Regis scribae municipis et aequalis sui hortatu n musica meditatione exercitatus tantum praestitit: ut iam cum Joanne Tinctoris, Gulielmo Guarnerii, Bernardo ycart, et cumplurimus aliis clarissimis musicis acutissima disserrere non dubitaret. Theoricam tunc subtilissimum opus con‐texuit. Orta tum in civitate Peste et infestissimo Turcarum bello, qui iam quidquid obviam dabatur in Appulia populati hydruntum expugnantes ceperant, Laudam reversus ad Carolum Palavicinum urbis Episcopum eius litteris accersitus in agrum Cremonensem Monticellos divertit Penesque cum triennio desedisset tum plurimos adolescentes erudijt um practicam scribere accepit. Interim civium Precibus victus et stipendio invitatus Bergomum se contulit. Sed subeculo statim bello quod Bergomensibus Mediolani dux inuleral in Patriam redire compellitur. Eius fama postremo t discipline amore accensus Romanus Barnus laudensis ca-

nonicus humani divinique Juris interpres, Mediolani ubi Archiepiscopi vices cum maxima auctoritate obibat ad se excivit. Profecti hominis extimatio apud quosque amplissimos viros propter singularem virtutem tanto ardore crevit ut evestigio alacri omnique Primariae aedis Praesulum consensu caeteris cantoribus citra aemulationem prepositus fuerit: quantum autem ibi docendo, legendo et dictando musicam adiuverit testatur universa civitas: testes sunt tot discipuli quos instruxit: Infinita praeterea volumina quorum duo quod maxime eminerent theoricam et Practicam qua alibi efficaci minori cura fortasse composuerat: in hac inclita urbe recenti velut argilla subacta et examussim conformata imprimi permisit. Praetereo veterum musicorum graeca opera: Aristide, Quintiliani: Manuellis Briennii, Bacchei Senes Introductorium et Ptolomei harmonica quae omnia eius cura et impensa a diversis interpretibus in latinum sunt conversa. Exit novissime hoc presens de harmonia instrumentali volumen quod uno de quinquagesimo aetatis anno composuit Bonifacio Simonete abbati Sancti Stephani laudensis viro omnium scientiarum studiosissimo maximum suae in eam observantiae argumentum dicavit cuius quisque materiam inspiciat et alte perscrutetur necesse est confiteri artem musicam ab antiquis inchoatam sed ab eo absolutam emanasse. Quare si quispiam bene actae vitae et laborum Premi quae est gloria et recti conscientia securus esse debe Franchinum presertim fore arbitror qui sibi mortales studii suis ob noxios reddere potuit.

Natus est die iovis quarto decimo januarii hora duo decima Anno millessimo quadringentessimo quinquagessim primo (1).

A) Revisum castigatum que est hoc musicum Volume die duodecimo martii 1514 ab auctore in edibus divi Mar

(1) Questa data è scritta in carattere rosso: sotto poi, una man diversa ha scritto questa nota — v. *A*.

cellini Mediolani cum iam Musicorum choro maioris templi phonascus prefuisset annis triginta, mense uno diebus decem atque octo: cuius officium susceperat die 22 Januarii 1484.

Questo per la *lodigianità* del Gaffurio: chi volesse farlo bergamasco si provi anzitutto a distruggere il valore di questi dati pure certissimi, ma non con vani e capziosi cavilli.

Veniamo ora al sarcofago di S. Maria Maggiore di Treviso che si crede preparato in Pavia pel nostro Franchino. Il Comm. Avv. Giovanni Maria Zanoncelli, membro della Deputazione Storico Artistica di Lodi, leggendo nei giornali la notizia del Dott. Diego Sant'Ambrogio, vivamente tocco da questa scoperta che viene a porre sempre in maggior evidenza un lodigiano illustre, e nella persuasione di compiere un dovere raccogliendo le memorie e le notizie sparse dei cittadini che onorarono la patria, scrisse al Professor Abate Luigi Bailo di Treviso, eruditissimo di memorie cittadine, per avere informazioni in proposito.

Dalla lettera del chiarissimo professore trivigiano noi veniamo ad apprendere sul monumento in discorso diverse peregrine notizie, alcune delle quali non concordanti con quelle del Prof. Pulieri, citato dal Dott. Sant'Ambrogio nel suo articolo della *Lega Lombarda*, nè con alcune asserzioni del Sant'Ambrogio istesso. Il monumento Bua si trova nella Chiesa di S. Maria Maggiore (*vulgo* Madonna Granda) di Treviso: sta nella navata a destra *(in cornu Evangelii)* nella già Cappella di S. Giorgio e Santa Fosca, ora di San Giuseppe. « È un insieme di tre storie a piccole figure in pieno, alto e mezzo rilievo, poste in linea, di marmo, incorniciate in una cornice semplice di pietra d'Istria sagomata, quasi una specie di arca, sopportata da mensoloni. »

Questa quasi arca è sormontata dallo stemma del Bua, e in arco, sul muro, vi sono, innicchiate sopra, sette figure,

di cui due di putti con fiaccole ai lati, e cinque donne, una anche con putti, a piedi, forse rappresentanti diverse virtù Al disotto invece della quasi arca vi è una lapide incorniciata, con iscrizione posta molto più tardi (1637) al monumento del Bua da un Francesco Agolante *ab nepos ex nepte.* L'iscrizione è la seguente: — *Mercurio Bua, Comiti e principibus Pelopponesi, — Epirotarum Equitum Ductori — Qui Gallis in Aragoneos dimicantibus saepius prostratis, — Iisdem e Regno Neapoleos ejectis, — Pisanis libertate donatis. — Ludovico Sforzia in Duc. Mediol. restituto, — Triultio fugato, — Novaria expugnata — Papia praelio devicta — Unde Regium hoc monumentum inclyta spoglia eduxit. — Bononia Julio II Pont. recepta. — Bavaris Maximil. Imp Subacti — Francesco I Galliarum rege, Venetorum socio ab Flevet. ab Marignan servato. — Domum — Post obitum Alviani totiux exercitus imperator. — Ispaniam ad Veronam profligatis. — Militari precedentia admirandus. — Hic in pace nunquam muriturus quiescit — Franciscus Agolantus Nob. Trav. Abnepos ex Nepte — posuit An. Sal.* 1637 (1).

Osserva il professore Bailo che l'assieme del monumento non fu mai opera architettonica, cioè organica, con unità di pensiero; ma è una riunione di varii pezzi mess insieme senza un concetto artistico. Contrariamente poi a parere di diversi scrittori di cose patrie, quali il Burchiellati, il Federici, il Sernagiotto, il Zandomeneghi ed il Pu lieri; il Prof. Bailo non ha mai dubitato che veramente tutt quei pezzi insieme, e non già le sole figure isolate (che i Pulieri dice di alabastro, e a lui paiono anch'esse di marm forse greco pario, perciò trasparente come alabastro) sian tutti provenienti dalla Lombardia, e propriamente da Pavia perchè in parte lo dice il Burchiellati, in parte lo dichiar

(1) *Illustrazioni critiche sulla Pinacoteca Trivigiana;* Trevisc Paluello, 1834.

la iscrizione, benchè quegli quasi di mezzo secolo, e questa più di un secolo posteriore *(Papia praelio devicta unde Regium hoc monumentum inclyta spolia eduxit)*. Ma soprattutto ce lo dice lo Zuccato, cronista trevigiano contemporaneo, fededegno in ogni sua affermazione. E benchè lo Zuccato parli solo delle figure che sono sopra dell'arca, onde sarebbe giusta la distinzione del Pulieri, tuttavia l'Abate Bailo crede che (perchè non si tratta di un'arca, ma di quasi arca, che cioè non sporge dal muro, ma vi corre quasi uguale con piccola sporgenza) per arca si deve intender la tomba, e questa non sia stata posta elevata, ma terragna.

« Ora, prosegue l'erudito trevigiano, che quelle statue a rilievo non si devano attribuire a Tullio o Antonio Lombardi, io lo giudicava dalla piccolezza delle figure, non sovvenendomi che questi abbia lavorato in figure sì piccole d'altorilievo, e che si dovessero attribuire piuttosto al Busti o Bambaja mi pareva dalla conoscenza che io aveva dei frammenti del monumento di Gastone di Foix che io aveva veduti negli originali dell'Ambrosiana, e nei gessi del Museo di Milano. Qualche volta pure le avvicinava alle consimili pur piccole figure del monumento di Massimiliano I che è nella Chiesa dei Francescani in Innspruch; ma la iscrizione che collo Zuccato me li diceva provenienti da Pavia e il genere dei lavori, e lo stile mi toglievano dal pensare ad artista tedesco: che poi facessero parte del monumento di Gastone da Foix io lo deduceva, oltre che dalla somiglianza delle formelle, dalla espressione della iscrizione: *regium hoc monumentum inclyta spolia*; a me cioè parea che l'epiteto di *regium* si convenisse propriamente e fuori di figura alla tomba di un reale di Francia piuttosto che a quella di un privato per quanto splendido, e solo in questo senso mi pareva giusta l'apposizione *inclyta spolia* quasi rappresaglia di vincitore su altro vincitore, e non sacrilego saccheggio

di tomba privata. » Il Dott. Gustavo Bampo, conservatore dell'Archivio notarile di Treviso, trovò in quell'Archivio dei documenti dai quali risultava: che il Bua era in possesso di pezzi di marmo artistici suoi, coi quali egli voleva gli fosse fatta la tomba; e che aveva fatto una convenzione coi frati della Chiesa di S. M. Maggiore perchè gli lasciassero erigere colà la detta tomba, e per questo egli assegnava loro un legato.

« Ma una difficoltà grande tuttavia si opponeva, prosegue il Bailo, al mio pensiero, cioè come mai sulla tomba di Gastone di Foix potessero avere luogo queste storie in cui nulla si vede che con proprietà possa a lui convenire, e nella prima e terza delle quali evidentemente si scorge Mercurio col caduceo, e nella seconda un giovine con violino. Però neppure l' interpretazione del Zandomeneghi nè del Pulieri non mi andava, e quanto alla data 1562 della seconda storia non ci dava valore di fatto originale. In tutte e tre le storie vi è una targhetta, nella prima e terza senza scrittura; nella seconda la scrittura non mi pareva originale: 1.° Perchè questa scritta e quelle no? 2.° Perchè in cifre arabiche e non in lettere romane? Io dunque calcolava che adibite le storie nel 1562 al nuovo uso vi fosse stata incisa quella cifra anche poco elegante e di taglio leggero. E poi lo stile puro di quelle figure e di quegli ornamenti non si conviene alla seconda metà del secolo XVI quando già il barocco è incominciato per quanto pur si voglia un artista vecchio e in ritardo collo svolgimento dell'arte. »

Il Prof. Bailo rilevando poscia le non poche infedeltà commesse dall'artista che preparò le litografie inserite nell'opera citata del Pulieri, e i danni gravissimi subiti dalle figure del monumento, prosegue: « Nella prima storia la figura di giovine a destra di Minosse (1) nel marmo è leg-

(1) Per questo Minosse che giudica i trapassati venne interpretata la statuetta acefala che siede sopra un trono: questa statua, secondo ogni probabilità, doveva rappresentare il Gaffurio.

gente su d'una tabella; che invece nella litografia non si capisce che faccia a mani vuote. La terza storia, che non so se il Pulieri abbia fatto riprodurre, rappresenta un funerale. Si vede una tomba con sopra disteso un morto, incoronato d'alloro; non è chiaro se il cadavere o la sua statua giacente sul coperchio della tomba: ai lati di quella due putti con fiaccole, di dietro tre cantori leggenti su d'una cartella comune: intorno intorno al muro vari seduti in giro e piangenti; nel fondo pure Mercurio col caduceo. Che la prima storia col Zandomeneghi e col Pulieri si possa intendere Mercurio che guida le anime a Minosse, ci sono delle difficoltà, ma passi pure; ma che la seconda e la terza si possano intendere Mercurio presente alla tede nuziale e guidatore delle anime ai campi Elisi (1), mentre evidentemente nella seconda si tratta di un vecchio che muore, e nella terza di un funerale, non lo capisco. » E il Prof. Bailo ha ben ragione di non raccapezzarsi: ad ogni modo queste ultime due storie possono riferirsi con maggior probabilità ad un cultore delle muse che non ad un guerriero sia questo un Gastone di Foix morto sul campo di Ravenna, o un Mercurio Bua defunto capitano degli Stradiotti, morto vecchio nel proprio letto in Treviso.

In quanto poi all'essere quel monumento stato preparato pel Gaffurio, il Bailo dubita molto; però conchiude: « Se il Mercurio si è introdotto nella prima e terza storia come Dio della Musica (?) è duro però, per quanto siamo in pieno rinascimento pagano, che sulla tomba di un prete pur cantore non apparisca simbolo di cristiano; ma non sarebbe l'unico controsenso del tempo. »

Ma eccoci nuovamente il Dott. Sant'Ambrogio che viene

(1) Non è neanche per nulla provato che il giovine che colla destra prende la sinistra del morente, e colla sinistra tiene il violino, sia Mercurio, come vorrebbesi dal Pulieri e dal Zandomeneghi, mancando di tutti quei segni che distinguono il figliuolo di Maia dagli altri dei.

a spiegarci l'enigma del terzo bassorilievo, quello che egli credeva rappresentasse la *Strage degli Innocenti.* — Nella *Lega Lombarda* del 17-18 Agosto 1897, ritornando a parlare del monumento del celebre musicista lodigiano, con buona argomentazione dimostra che anche il terzo bassorilievo, il terzo più d'ogni altro, riguarda il Gaffurio, anzi ne figura l'apoteosi, in modo da escludere che quelle sculture potessero essere apprestate a Pavia per altri fuorchè per quel valente musicista qual fu il nostro Gaffurio.

« Riprodotta da giornali diversi fu la notizia datasi nella *Lega Lombarda*, 27 Giugno u. s., circa il riconoscimento a Treviso, nei tre bassorilievi e nelle statue accessorie che adornano colà l'arca funebre del conte Mercurio Bua, di preziosi marmi artistici del nostro Busti lombardo, stati colà trasportati da Pavia, come preda di guerra, da quell'illustre Capitano degli Stradiotti negli anni dal 1525 al 1528, e che costituivano in Pavia stessa il sarcofago destinato in ricordanza dell'insigne musicista e professore di quell'Ateneo Franchino Gaffurio.

E poichè la prova dell'attribuzione a quest'ultimo di siffatti bassorilievi veniva dedotta da due soli di essi, e più specialmente da quello centrale, in cui vedesi quell'illustre personaggio vicino a morte e consolato da Apollo in persona col violino nella sinistra mano, benchè anche nel bassorilievo di destra raffigurante gli onori funebri resi al defunto sia, come nel primo, palese la rassomiglianza del giacente coi lineamenti che conosciamo di Franchino Gaffurio, stimiamo necessario di qui aggiungere che una tal prova risulta manifesta ancor più nel terzo di quei bassorilievi, che anzichè, come erasi avvisato a tutta prima, alla glorificazione dei Santi Innocenti con una bizzarra miscela di elementi sacri e profani, si riferisce all'apoteosi del Gaffurio stesso, dedotta dalle ultime vicende della sua vita e dai suoi scritti medesimi, ed è così tale da escludere che quelle sculture potessero essere apprestate in Pavia per altri fuorchè per quel celebrato musicista.

Un più acconcio esame di quel bassorilievo, malconcio per molti guasti causatigli dal tempo, col raffronto della

riproduzione grafica datane dal Bellio di Treviso fino dal 1840, e sopra ogni cosa il valido appoggio prestato al riguardo con argute osservazioni del chiarissimo Dott. Gerolamo Biscaro di quella città, inducono pertanto a ritenere che nei molti putti di quel bassorilievo, due dei quali volano verso l'empireo dando fiato alle trombe della fama, altro non debbano scorgersi raffigurati che i parti letterarii e musicali del Gaffurio, tripudianti intorno al trono ove egli viene esaltato da persone diverse.

Manca sgraziatamente in questo bassorilievo il capo della persona nobilmente paludata e seduta sotto il baldacchino d'onore, nè possiamo aver qui, come negli altri due bassorilievi, l'evidenza del ritratto, ma che si tratti della glorificazione di un musicista di alta vaglia lo dà a divedere ai gradini del trono l'effigie di Mercurio, l'inventore della lira, il quale adduce al suo cospetto le Virtù che resero grande il Gaffurio, e cioè la Fede col mistico calice, la Forza colla spada in pugno e la Carità cui andò tolto il puttino che reggeva fra le braccia.

All'apoteosi fa riscontro, sulla destra del bassorilievo, la punizione degli accaniti avversarii del grande luminare dell'Ateneo pavese, e vediamo cosi lo Spataro di Bologna, cambiato in un orecchiuto Marsia ignudo che una sozza Erinni va sferzando con un manipolo di serpi e sospingendo verso Cerbero dalle tre fauci canine che già afferra uno dei putti (gli infami libelli) che egli si stringe al seno, e il maestro dello Spataro stesso, lo spagnuolo Bartolomeo Ramis de Pereira effigiato tutto solitario in una grotta sotto le sembianze di Mida dalle lunghe orecchie asinine.

Costui, intervenuto con un suo scritto nella vivace contesa fra i due musicisti, aveva osato di dare ragione allo Spataro e ben meritava, a giudizio del Gaffurio e dei molti e devoti suoi scolari, fra cui lo stesso Gaudenzio Merula, il castigo toccato al mitico re di Frigia che antepose la rustica zampogna di Pane alla melodiosa lira d'Apollo (Metamorfosi XI).

E quanto all'essere lo Spataro rappresentato come Marsia, che trovato a caso il flauto di Minerva, osò contendere col divo Apollo e fu da lui dannato al supplizio d'essere scorticato vivo, non é dunque il bassorilievo la plastica rappresentazione del sanguinoso epigramma del Gaffurio all'indirizzo del suo competitore di Bologna?

Com'è noto, la disputa fra i due s'era invelenita a punto che, con triviale allusione al nome di Spataro, giudicava il Gaffurio in quell'epigramma, indegno che un semplice fabbricatore di foderi di spade:

qui gladios quondam Corio vestibat et enses

osasse insultar lui ed attentare al suo genio; ond'è che rivolgendosi ad Apollo e interpellandolo in qual modo tollerasse un tanto insulto, nè se ne facesse il temuto ultore, risponde a lui il dio della musica che non lo farà impunemente, ma

qualis Marsya victus
Pelle tegat gladios perfidus ille sua.

e cioè sarà la pelle del perfido destinata a coprire le altrui spade.

E comunque si possa giudicare di questo tratto di spirito di oltre tre secoli or sono, e richieda la spiegazione di un'allegoria così astrusa un più ampio svolgimento e l'esemplare sott'occhio del bassorilievo in questione, non abbiamo voluto passare la cosa sotto silenzio ai nostri lettori e per una doverosa rettifica e perchè, colla nuova interpretazione data, rimarrebbe escluso che il monumento del Gaffurio possa provenire in Pavia dal tempio di San Salvatore, e maggiori presunzioni stanno invece per la Cattedrale di quella città da cui furono involate nel 1527 dalle milizie venete e francesi le porte di bronzo inviate poi a Ravenna, e la statua del Regisole sulla vicina piazza del Duomo.

Ciò, ad opportuna notizia dei molti studiosi ed eruditi della città di Pavia, dai quali specialmente si attende qualche luce intorno alla misteriosa disparizione dalla Metropoli del Ticino di un sì cospicuo ed attraente monumento dell'arte lombarda del primo quarto del XVI secolo. »

DIEGO SANT'AMBROGIO.

A questi risultati giunse presso a poco anche il Prof. Paolo Tedeschi il quale, nella visita che fece a Treviso nello scorso Agosto, potè meglio osservare quei bassorilievi in gran parte danneggiati dal tempo, e molto più dalle vi-

cende guerresche tanto accanite specialmente nel tempo in cui lo scalpello del Bambaja veniva plasmandole.

Da quanto abbiamo detto e riportato non potrebbe rimaner dubbio che il monumento Bua di Treviso sia stato preparato per Franchino Gaffurio.

Ecco dunque il Bua, dai cronisti lodigiani appellato Mercurio greco, famoso per le stragi compiute dai suoi Stradiotti nei pressi di Sant'Angelo Lodigiano e di Villanova Sillero, riposare sotto il mausoleo di un santo prete, cultore delle Muse, fonasco della Cattedrale di Milano. Ironia della sorte!

M. Giovanni Agnelli.

LUOGHI DIMENTICATI

MONTEMALO

Storico ed importante castello situato sulla destra del Lambro nel punto in cui l'antica strada romana, che da Cremona conduceva a Pavia, intersecava questo fiume. Questo castello e suo luogo, posto sopra un fiume altre volte importantissimo per le comunicazioni coll'interno del piano lombardo, e per di più ai confini di tre territori, subì fortunosissime vicende, or tristi or liete fino alla totale sua rovina. Ora anche il suo nome è scomparso e sul luogo dell'antico *Montemalo* sorge un meschino cascinale che conserva il nome di *Castellazzo*, comune a tanti luoghi una volta fortificati. La prima menzione scritta di questo luogo si trova nell'anno 725 in cui Liutprando re dei Longobardi arricchisce il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, da esso eretto, di molte terre, tra le quali trovasi menzionato anche il *Montemalo* (1). L'anno 877 Angilberga, vedova dell'imperatore Lodovico II, donò i suoi beni di *Montemalo*, Corte milanese e Prada alle monache di S. Sisto di Piacenza (2). Altri beni di Montemalo furono donati dall'imperatore Lodovico al monastero di S. Cristina

(1) Canon. Pier M. Campi: *Stor. ecclesiastica di Piacenza,* Vol. I Lib. VI.

(2) Muratori: *Annali, Antiq. Med. Aevi*, *Dissert. X.* — Giulini *Mem. di Mil.* — Campi, *l. c.*

d'Olona (1). Nel 1014 l'imperatore Enrico confermò i beni del monastero di S. Felice, detto della « *Regina* » in Pavia, fra i quali sono menzionati la villa di Senna, ed in *Montemalo* la cappella dedicata a S. Pietro colle sue pertinenze: *In Montemalo cappella una que est consecrata in honore sancti Petri cum omnibus rebus suis* (2).

È impossibile precisare il tempo e le cause di tali cambiamenti di dominio; questi però valgano a dimostrare fin da que' tempi remoti l'importanza del luogo, forse fin d'allora posseduto dalla famiglia Pusterla. Nella pianura che si distendeva a ponente di *Montemalo* ebbe luogo nel 1036 la celebre battaglia di *Campomalo*, nella quale Ariberto, coi Milanesi, battè i valvassori insorti ed alleati coi Lodigiani; per la qual vittoria la supremazia milanese venne a consolidarsi sul basso Lambro dando la mano ai Piacentini, smembrando i Pavesi dai Lodigiani alleati e loro nemici. In seguito al castello s'aggiunse il *locus* o luogo, situato specialmente nella parte occidentale: e tutto era di spettanza ecclesiastica della vicina *Pieve di S. Germano*, e quindi del vescovo di Lodi, mentre almeno dall'XI secolo era diventato di spettanza patrimoniale e forse anche feudale dell'Abazia di Santa Cristina, la quale in que' tempi infelicissimi pei Lodigiani, tendeva inoltre a stabilirvi la sua autorità ecclesiastica e quella dell'arcivescovo di Milano da cui allora dipendeva. A questo scopo aveva l'abate di S. Cristina eretto nel luogo di Montemalo, e probabilmente ad occidente del medesimo, fra la strada che conduceva a S. Germano o a Campomalo o Camatta ed il Lambro, una chiesa, invadendo così i diritti dell'Ordinario lodigiano. Questi si rivolse all'arcivescovo, il quale, nell'Ottobre 1150, sentenziò a favore del vescovo: « *Quoniam a sanctis Patribus constat esse statutum novas basilicas ad eum pertinere debere episcopum*

(1) *Arch. Stor. Lod.*, Anno VIII, p. 50.
(2) Murat.: *Antiq. Ital.*, Dissert. XXXIX.

in cuius episcopatum hedifficatur, *volumus ut in sepedicto loco sine sententia laudensis episcopi ecclesia non edifficetur. Hedifficata autem destruatur.* » Crediamo di non andar lungi dal vero nel credere che la chiesa eretta dall'abate non fosse distrutta, ma semplicemente profanata, e ceduta in cambio di altra terra al vescovo di Lodi, e ci conferma in questa idea un'altra carta del Codice Laudense, per la quale nel Giugno del 1153 Lanfranco Cassino, vescovo di Lodi, e Martino, abate di S. Cristina, cambiano tra loro alcune terre nei pressi di Orio e Montemalo; il vescovo cede all'abate una terra *in loco et fundo Orio et in eius curte*, *prope castrum de Montemalo*, sulla sinistra del fiume, e riceve dall'abate, assistito dal suo avvocato Brugnolo da Pusterla, un sedime situato nel luogo di Montemalo, vicino al castello, della misura di trenta tavole, situate appena fuori del fossato, verso sera, tra la via a mezzodì e il Lambro a tramontana. In questi tempi però il castello dovette subire rovine e devastazioni per parte dei milanesi contro i banditi lodigiani. Racconta Sire Raul che nel 1157 i milanesi, onde opporsi al Barbarossa, riedificarono il castello di Montemalo per distruggerlo nuovamente l'anno dopo, non potendolo difendere dal Barbarossa che si avanzava su Milano (1), e non lasciarlo, strumento di guerra, nelle mani del loro fiero nemico.

Il castello fu poi riedificato nell'estate del 1164 da Rainaldo arcivescovo di Colonia per ordine dell'imperatore (2). Da questa ricostruzione e per un certo lasso di tempo sembra che il castello assumesse la comune denominazione di *Castello nuovo (castrum novum)* e fosse concesso dall'Abazia di S. Cristina in feudo ai Pusterla, una delle più potenti e ricche famiglie milanesi, i quali erano anche avvocati dell'Abazia, come vedemmo sotto il 1153. Il diploma del mese

(1) Giulini: *Mem. storiche di Mil.*, Vol. III.
(2) Morena, in *Raccolta Muratori.*

di Gennajo 1185 di Federico Barbarossa a favore dell' Abazia non ricorda il nome di *Montemalo*, ma questa località è denominata *Castelnuovo*. In ogni caso i beni di *Montemalo* sono senza dubbio compresi in quelli che l'Abazia possedeva nel contado di Lodi, e venivano nello stesso diploma confermati alla detta Abazia, come ancora più tardi, coi diplomi di Federico II (1232), Enrico VII (1311) e Carlo IV (1315) (1).

Durante la guerra del 1193-1198 tra Milanesi e Lodigiani, *Montemalo (locum et castrum)* passava interamente alla dipendenza milanese: ma colla pace del 1199 (2) era in parte ricaduto al Lodigiano, rimanendone però la proprietà feudale ai Pusterla, e la patrimoniale ai Pusterla stessi e all'Abazia di S. Cristina, coll'obbligo di ubbidire ai Pusterla milanesi come a signori *(sicut vassi domini)*, ma non prestando ai Milanesi il giuramento di fedeltà. Ma il predominio assoluto dei Milanesi sopra Montemalo non poteva tanto aspettarsi. L'anno 1212 il giovine re di Sicilia Federico, volendo recarsi in Germania, era giunto a Genova, ove fu conchiuso che il marchese di Monferrato e i Pavesi accompagnassero il giovine re fino al Lambro, dove lo consegnassero ai Cremonesi e al marchese Azzone d'Este, che l'avrebbero portato sicuro fino alle Alpi. Il giorno 15 luglio il principe venne a Pavia, e al 22 dello stesso mese, colla scorta del marchese di Monferrato e dei Pavesi, arrivò fino alle vicinanze del Lambro, di là del quale lo attendevano i Cremonesi col signore d'Este. Allora s'intese che i Milanesi venivano per impedirgli il passaggio; perciò fu d'uopo che Federico in fretta, lasciando il guado comodo o il ponte, il quale era forse troppo esposto ai pericoli, si portasse ad un altro varco inosservato. Di là passò il Lambro

(1) Doc. in Arch. di Stato di Milano citati da A. Riccardi nelle sue *Memorie*.

(2) *Cod. Laud.*, Vol. II.

sano e salvo, ma tutto bagnato perchè l'acqua era assai alta. Poco dopo si attaccò la mischia fra i Milanesi e i Pavesi che già ritornavano indietro, presso *Montemalo*, la quale riuscì assai dannosa ai secondi che vi perdettero molti dei loro militi fatti prigionieri dai Milanesi. *De mense Julii ad Montem marrum multi Papiensis capti fuerunt et Rogerius Federicus in Lambro balneavit sarabulam* (1). Il *Calendario di S. Giorgio* sotto il mese di Luglio ci addita il giorno preciso della battaglia: VI Kal. MCCXII, *Papienses capti fuerunt super Mombrione* (2), *unde ducebantur Reatinum usque ad vadum Lambri. At Cremonenses usque ad CXL de melioribus Papiae a Mediolanensis.* Il continuatore del Caffaro diminuisce la perdita dei Pavesi. La cronaca di Piacenza afferma che i cittadini di Pavia vi furono sconfitti e furono presi di loro centoventotto militi (3). Fra gl stessi Cremonesi, nemici di Milano, l'autore della *Cronichetta di Cremona* confessa che i militi di Pavia prigionier di Milano furono cento, e Sicardo dice pure che furon molti. Il pontefice Innocenzo III, protettore del giovine re di Sicilia, chiamato dai suoi nemici il *Reatino*, si dolse molto coi Milanesi per la sconfitta data ai Pavesi, i qual conducevano *il suo carissimo figlio in Cristo Federico r di Sicilia*, e per la loro ostinazione nel favorire lo scomunicato Ottone (4).

In questo tempo però e nel periodo corso dal 1200 a 1230 circa era avvenuto un cambiamento radicale nel cors del Lambro, il quale cambiamento non poteva a meno ch influire anche sui luoghi situati lunghesso il fiume spostan done il commercio e le politiche vicende. Il Lambro, che

(1) *Chronicon Danielis*, in Racc. Muratori. *Sarabula*, brache.

(2) *Mombrione*. Castello sulla falda settentrionale del Colle di Sa Colombano, ad oriente di questa borgata; si scorgono ancora delle r vine dell'antichissimo castello.

(3) Jo. de Mussis. — *Chr. Plac.* in Racc. Muratori.

(4) Giulini: Lib. XLIX.

appena al disotto di *Montemalo* volgeva quasi bruscamente ad oriente, e per buon tratto parallelo al Po, metteva foce in esso al Noceto in quel di Mezzana Casati, in questi tempi si aprì una nuova foce nel Po nei pressi di Corte S. Andrea; non saprei precisare se tale considerevolissimo arretramento sia avvenuto per opera d'arte, o per eventuale tendenza, cioè per una rotta del Po o del Lambro al punto dove i due fiumi incominciano ad avvicinarsi. Ad ogni modo il fatto avvenuto aumentava il territorio di *Montemalo* sulla sinistra del Lambro coi beni della chiesa di S. Pietro; dava luogo a contese e posteriore parziale unione alla corte di Orio; causava il confusionismo avvenuto poi fra gli storici ed in pari tempo affievoliva il commercio fluviale lambrano per la aumentata rapidità della corrente che aveva trovato un più libero sfogo nel Po, mentre prima doveva vagare per le bassure *Padane* ben più di 20 chilometri ancora prima d'incontrare la riva sinistra del nostro maggior fiume.

Le vicende del castello di Montemalo furono seguite anche dal ponte che ivi sorgeva sul Lambro, come risulta dai documenti del 1237 e 1250. Sparve poi verso il 1300, e fu sostituito da un porto. In un documento dell'Archivio vescovile di Lodi dell'anno 1266 troviamo che il vescovo affittava ad alcuni le decime dei luoghi e territori di Mombrione e di *Montemalo oltre il Lambro.*

Sui primi anni del secolo XIV troviamo possessori di beni in *Montemalo* i Pusterla; da un testimonio assunto per aggiudicazione di beni il 31 Agosto 1343 risulta che al tempo di Galeazzo Visconti (1322-1328) egli aveva con altri condotto più di 200 carri di vino sulle navi per il Lambro ed avevano pagato il pedaggio sul vino ai fattori di Guglielmo Pusterla, i cui beni, a detta d'altri, comprendevano: *Il castello di Montemalo, colla Curia dello stesso castello e il porto sul fiume Lambro*, al qual castello e curia dicevano coerenza a mattina il territorio di Orio in parte, ed in parte la *Coda di S. Andrea;* a mezzo giorno la Coda

di S. Andrea e in parte l' *Olona;* a sera il territorio di Chignolo, ed a monte la Curia di Orio e quella di Mombrione. Oltre questo i Pusterla possedevano altro in quei paraggi, che non occorre nominare. Il 26 Gennajo 1333 Guglielmo Pusterla, anche a nome de' suoi, affitta ad un *sur Leo* ed altri, tutti Pusterla, ed abitanti in Chignolo, tutte le terre laborative, zerbi, ecc. che lo stesso Guglielmo e suoi agnati possedevano nei luoghi o territori di *Montemalo* ed Orio, al di qua e al di là del Lambro, la Coda di S. Andrea e Nizzolaro per cinque anni a partire dal San Martino, salvo il patto che avvenendo guerre in quel territorio non fossero i conduttori obbligati al pagamento del fitto. Comproprietario dei beni di *Montemalo* era anche Francesco o Franciscolo Pusterla che nel Luglio 1340 attentava alla vita di Luchino e Giovanni Visconti signori di Milano ed era quindi, nell' Aprile del 1341, decapitato in una co' suoi figli; i beni di costui furono confiscati a favore del comune di Milano. Il 1 Luglio 1341 i fratelli Luchino e arcivescovo Giovanni Visconti confermarono a Guidetto, Guglielmo e Rizzardo Pusterla i beni del loro avo Guglielmo e perciò vennero loro rilasciati la Corte di S. Andrea e *Montemalo* ed annessi, mandando in luogo il servitore del comune di Milano per l' esecuzione Questi fratelli poi, con istromento 17 Aprile 1342 investivano per nove anni de' loro beni, un Ricuperato Medici ed un Corbetta, milanesi. Essendo poi nate discordie tra i Pusterla, Luchino Visconti con lettera del 10 Luglio 1343 comandava a Bruzzo Visconti suo bastardo di obbligare i comuni di Chignolo, Sant' Cristina, Corte di S. Andrea e loro abitanti di rilasciare tutti i beni del fu Guglielmo Pusterla ai soli Guidetto e Rizzardo Pusterla, ciò che avveniva il 31 Agosto 1343 a mezzo di Pietro Garotti, quale Vicario di Chignolo a nome di Bruzzo Visconti podestà di Lodi. Ma l'anno dopo il prepotente Bruzzo invadeva la proprietà dei Pusterla, i quali circa l'anno 1348 ne muovevano causa avanti Ziliolo B-

dacchini di Parma, giudice per Giovanni Visconti signore di Milano. Questo giudice sentenziò a favore dei Pusterla, i quali riebbero i loro beni e ne investirono per gran parte a nome di fitto Guglielmo Pusterla di Chignolo per anni cinque e pel canone di moggia 86 e staia 6 di spelta secondo la misura del comune di Lodi o di Chignolo l'11 Gennaio 1353. Lo stesso Rizzardo il 16 Ottobre 1359 e 11 Settembre 1376 locava altri beni di *Montemalo* ad un altro Pusterla di Chignolo ed a Franceschino Pusterla (1)

Nella donazione di Galeazzo Visconti alla Certosa di Pavia dei beni di S. Colombano ed uniti, del 6 Ottobre 1396, si trovano menzionate alcune località vicine a *Montemalo* ed al suo porto; così quei beni di *Montemalo*, che prima spettavano a S. Colombano, dopo il 1396 passarono alla Certosa fino ai 1403, nel qual tempo furono tolti a questa da Giovanni Vignati, signore di Lodi, che li tenne fino alla morte, 1416; quindi ripassarono ai Certosini.

Nella consegna del 1416, fatta dalla Certosa ai suoi ttabili, *Montemalo* appare un castello diroccato o quasi, on un *porto* invece dell'antico ponte; in un'altra del 2 larzo 1437 si legge il *porto* di *Montemalo* e la sua chiesa i *S. Pietro*. In questi tempi il castello passava in proprietà ell'Abazia di S. Cristina, poi direttamente alla S. Sede, e uindi ancora all'Abazia, la quale verso l'anno 1441 lo in:udava ai fratelli Federici detti *Todeschini*, già feudatari i Chignolo e di Campo Rinaldo pel duca di Milano. Ai ue Federici succedeva Giovanni Stefano Federici; quindi el 1486 le sue figlie Beatrice e Bianca Maria. Morta que'ultima il feudo di Chignolo e *Montemalo* restarono a *eatrice* rimaritata con Girolamo Cusani.

Nella prima metà del secolo XV si venne alla rettifiazione della strada Regina da Cremona a Pavia, per la

(1) Ms. in Arch. di Stato di Milano, citato da A. Riccardi, nel suo udio su *San Colombano*, ecc., p. 147 e seg.

quale alcuni tratti dell'antica strada furono abbandonati. Così Ospedaletto, Orio, *Montemalo*, S. Germano, situati sulla strada Regina vecchia, furono lasciati in disparte per l'erezione del tronco attuale che interseca il Lambro più al nord di Montemalo, dando occasione alla costruzione di un altro passaggio che prima si disse dei *Concari*, poi dei *Vercellati* e quindi di *Mariotto*. Infatti in una infeudazione del 1467 (1) di beni in Orio si accenna ad un *campo del Lambro* che ha per coerenza la *strata vetera qua itur ad locum Orii ad portum Montis mari* (2). Il *porto di Montemalo* per conseguenza perdette gran parte della primitiva importanza: luogo e castello andarono maggiormente depe rendo sotto la signoria dei Cusani. Nel 1561 papa Pio IV successore nei diritti della Commenda ed Abazia di Sant Cristina, riconfermò ad Ottaviano Cusani l'investitura de castello di *Montemalo;* è l'ultima volta che si trova men zionato il *castello*, più per mera formalità, crediamo, ch per altro. Una supplica di casa Cusani al Governo del 179 prega vengano aboliti i pedaggi dei porti di S. Colomban e Mariotto perchè in vicinanza del ponte di ragione Cusan detto di *Montemalo*, ossia del *Castellazzo.* Ecco dunque nome proprio di questa località mutarsi in un nome comu nissimo a qualunque luogo dianzi fortificato. I Cusani avevan ancora il titolo di feudatari di Montemalo nel 181.

Nella carta topografica della Provincia di Lodi e Crem delineata dall'ingegnere Torzi nel 1818 è ancora segnato porto di *Castellazzo*, non però di *Montemalo*, il qual non oggidì è affatto dimenticato dagli incoli, ben poco ed anch erroneamente ricordato da gran parte degli storici, ch pongono *Montemalo* dove era il castello di Orio, sul qua i Somaglia edificarono la magnifica villeggiatura che tutt'or si vede, sebbene rivolta ad altri usi. Fu Alessandro Ri cardi che identificò splendidamente questa località di Mo temalo scrivendone le vicende nella sua storia di S. Colom bano e vicinanze.

M. Giovanni Agnelli.

---

(1) Arch. di Stato di Milano - *Feudi*, Orio.

(2) Riccardi: *l. c.*, p. 153.

COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI

(Continuazione vedi Anno XVI - pag. 42)

Al parere del Vistarino, contutto che molti allo Spinola s'attenessero, acconsentì il D'Oria e volle che in tutti modi all'assedio si attendesse. Non mancò intanto Giordano con varie sortite di travagliar l'inimico hora in una, hor in altra parte dell'esercito, sebbene con puoco profitto et qualche perdita de' suoi; singolarmente in una zuffa con Spagnuoli lasciandovi sul campo Raffaele Dalla Rocca con altri corsi di conditione uccisi, oltre altri prigioni.

Riuscì detto assedio più lungo di quello si andava credendo: la cagione di ciò habbiamo dalle relationi del capitano Giulio Bracco. « Nella guerra di Corsica, dice egli, occupata dai Francesi, essendo generale in mare et in terra il prencipe D'Oria, et maestro di campo generale il Vistarino suddetto, v' andò egli (cioè esso capitano Giulio) d'ordine di don Ferrando, et nell'assedio di S. Fiorenzo che durò circa tre mesi, in molte occasioni di scaramuzzare et altre fattioni si portò in guisa che dalla man sua può dirsi dipendesse in buona parte l'acquisto di quella fortezza. Perocchè tenendosi gli assediati, oltre la credenza del prencipe et maestro di campo, stando alla relazione de' Francesi che si prendevano nelle scaramuzze et che fuggivano alla giornata, che non potevano gli assediati tenersi lungo

tempo per mancamento di vittovaglie, et in ogni modo andando l'assedio in lungo, nè sapendo il prencipe et il Vistarino d'onde ciò procedesse, nè potendo più havere alcuno de' nemici tra le mani. Conferì il Mastro di Campo questo negozio col capitano Giulio, et esso capitano propose di andare sotto ad un baluardo de' nemici dove facevano corpo di guardia et farvi prigione una sentinella che ivi stava. Et così di consenso del Mastro di Campo andò di notte con un unico soldato, et presa la sentinella sugli occhi di quel presidio che toccò all'armi et gli sparò infinite archibugiate: da quella, che era un francese, intese poi che gli assediati haveano soccorso da certe barchette che passavano per un fiumicello vicino alla terra, qual andava a mettersi nel mare. Per il che il Maestro di Campo vi piantò un forte et v' levò con quella strada l'ajuto a' nemici, che fu poi cagione che si rendessero. »

Si rese la piazza sul fine di Febraro con queste con ditioni: che i Francesi fossero convoliati in Provenza, gl italiani in Toscana, con obbligo che nè gli uni, nè gli altr militassero per certo tempo contro i Genovesi. I corsi re stassero a discretione del D'Oria. Uscissero con le insegn avvoltolate, l'armi affastellate, non toccassero trombe o tam buri, et non portassero roba più di quella potea ciascun per sè stesso portare.

La mala stagione, le continue pioggie e l'aria infelic del luogo havendo cagionato malattie pestilenziali nell'eser cito, lo scemò sopramodo di numero. Asperando dopo quest nel mese di Marzo giunto a Lodi amalato, alli 20 del me desimo, con dispiacere indicibile di tutta la città di Lodi d'anni 33 incirca, rese lo spirito al Creatore: Sepolto 22 con solennissima pompa funerale in S. Lorenzo. Do il Clero regolare et secolare, e compagnie dei discipli della Città e Borghi che precedevano con un doppiero p ciascuno processionalmente acceso, seguiva un paggio v stito di bianco con una celata coperta di velluto nero c

·icami di oro, tirando per terra una picca. D' indi altro)aggio con celata bianca et scudo d' acciaio. Dopo questi lue tamburini vestiti di bruno con tamburi coperti dell' i- ,tesso. Seguivano quattro Alfieri con insegne nere con croce ·ossa trascinate per terra. A questi un trombettiere a ca- 'allo vestito di bruno sì come anco il cavallo; quindi uno ı cavallo vestito d'arme bianche messe a oro, coperto egli t il cavallo di bruno con strascico, et bandiera nera con roce rossa tiratavi a dietro, e dopo uno a piedi vestito di ıruno con un gran scudo di legno dove era l' insegna sua regiata d' oro. Finalmente 26 huomini con capuccio nero, torcio nero et un piccolo scudo, dipintavi l' insegna sua. :ra il cadavero vestito di seta, calze di scarlato, sproni e tocco adorati, insegna del proprio ordine portato sopra le palle di otto gentilhuomini, con gramaglie, che erano capi- ıni, alfieri, sergenti et sue lance spezzate. Seguivano al- ·ettanti capucci come i primi, con torcie et piccoli scudi ppesi con l'arma di casa sua, et per ultimo seguiva la fa- ıiglia al numero di sedici vestiti di lutto. Pianto comune- ıente dagli astanti, con voci dolenti di donne, Alemanio ino da Crema, con poema toscano di ottava rima, celebrò ueste pompe funebri, stampato in Milano. Giacomo Gabiano, ella precitata orazione funebre in morte di Lodovico, par- ndo di Asperando, dice che fosse di statura . . . . di grato spetto, et d' animo generoso, che in Ungheria avesse co- ando di cavalli et fanti, che dall'epitaffio suo non si rac-)glie, et è :

Asperando Vistarino equiti — splendidissimo — Quem ı Pannonia equitibus — Gravis armaturae centum — Rex m. Ferd. praefecit. — Et Karolus Caes. in Taurinis — t resp. Genuensis in Corsica — Pedites bis millenos sub - Signis ducere virtutis causa — ultro voluerunt — Vixit ı. XXXIII — E Isabellae Vistarinae eius — conjugi le, pudicitia, sancti — tate antiquis illustribusq. — Fe- inis simillimae — quae vixit an. XL Ferdinandus et

Vistarinus filii — Parentibus opt. meritis — item — Cervato patruo ac Prospero fr. — Animis suavissimis fecere — Anno MDLXV. —

Hebbe Asperando dalla sudetta Isabella figlia del più volte rammentato Lodovico il grande Ferdinando, Vistarino Prospero e Lodovico; l'ultimo poco sopravisse. Prospero morì l'anno 1560 ai 5 di Agosto senza successione; Ludovica nacque ai 20 Ottobre 1546 e fu accasata in Carlo Mezzabarba di Pavia a' 23 Luglio 1566; morì ai 28 Luglio 1588. Di Ferdinando e Vistarino resta a favellare nel libro che segue, sì come anco di Lancillotto zio di questi, sopravissuto al fratello Asperando e sua successione.

Ferdinando

Restò Ferdinando alla morte del padre in minorità d'anni 13 in circa, nato essendo al 1 Novembre 1541 perciò non essendo molto che dire del medesimo sul principio dell'età sua per anco pupillare, e restando poco più che due anni a terminare il corso di vita a Ludovico avo suo materno di cui sin qui si è a lungo discorso, proseguirassi intanto ciò che del medesimo resta a dire degno di memoria.

Dopo l'acquisto di S. Fiorenzo in Corsica non tardò molto il D'Oria a far vela coll'armata alla volta di Napoli (1) così portando il servigio dell'Imperatore. L'istesso fece Lodovico col ritorno in Piemonte. Rimanendo in quell'isola lo Spinola suddetto col libero et assoluto comando dell'esercito, che da Genovesi venne poco meno che rinnovato per le tante morti seguite in quell'inverno dell'assedio, sbarcandovi nuovamente quattro mila Spagnuoli, poscia 120 Alemanni, condottivi dal conte Alberico di Lodrone con al 1000 fanti lombardi, 500 napolitani soldati di Giulio C-

(1) Capellonus, in *Vita* eiusdem Ardeae.

cala, diverse compagnie di capitani corsi e 500 guastatori.

Sul fine dell'istesso mese di Marzo 1554 don Ferrando Gonzaga, ricevute lettere dall'imperatore significanti che per cosa importante desiderava vederlo partì per la Corte alla volta di Fiandra, lasciando il maneggio delle armi a Gomez Suarez de Figueroa ambasciatore cesareo in Genova, et il restante governo al Senato, et gran cancelliere d'ordine dell'imperatore medesimo.

Non fu Lodovico presso il Figueroa in manco stima di quello era presso al Gonzaga et altri governatori prima di lui, et al duca istesso, come si può vedere dalla patente che segue:

« *Gomez Suarez de Figueroa luogotenente e capitano generale di Sua Maestà Cesarea e del Serenissimo Re d'Inghilterra Prencipe di Spagna nostro Signore etc.*

« Essendo necessario per servizio di Sua Maestà et per li avisi che de' nemici si tengono, che sieno per entrar colle sue forze verso le parti del Novarese et Novara, eligere et deputare una persona di auttorità che habbi a governare et tenere spetial cura et carico delle genti di guerra italiane che si trovino da quel canto et che ancor sono nella città di Novara tanto da piedi come da cavallo, et che si introduceranno in essa per poterle secondo le occorrenze disponere, ordinare et comandare in nome mio quello che si conoscerà esser servitio di Sua Maestà, Ci è parso per questo, sapendo qual siano le rare virtù et valore dell'Illustrissimo Signor Ludovico Vistarino, far di sua persona elettione, et dar a lui questo carico et auttorità, come per la presente diamo per la facoltà che tenemo da S. Maestà. Però alli capitani et soldati stipendiati al soldo di S. Maestà tanto nella detta Novara come nelle altre castella et recetti di detta parte del Novarese, ordiniamo et espressamente comandiamo, che per le cose spettanti alla Guerra, guardia et deffentione della detta città et conservation di quella, et delli

supra detti castelli, et recetti in detta parte durante quest nostra auttorità al detto signor Lodovico gli debbano i tutto quello che da esso gli sarà ordinato, et imposto cre dere et prestare la medesima obedienza che farebbero all persona nostra propria. Sicome ancor volemo che faccian gli gentilhuomini delli detti castelli, podestà, officiali, sir dici, comunità et huomini delle terre et luoghi ove sarann detti soldati ed occorrendo al detto signor Lodovico inviar et ordinare; per quanto stimano cara la grazia cesarea nostra et altra pena a nostro arbitrio riservata. Dato i Casale il 18 di Febbrajo 1555. — Soscritto: *Gomez Suare de Figueroa,* col sigillo, et abasso firmata *Cuzio.* »

La premura straordinaria del Governatore in quel Deputazione si conosce in particolare da altra patente d medesimo lo stesso giorno inviata al Vistarino del ten che segue:

« *Gomez Suarez de Figueroa luogotenente et capitai generale di S. Maestà Cesarea et del Serenissimo Re d'I ghilterra Prencipe di Spagna nostro Signore.*

« Per quanto conviene al servizio di S. Maestà C sarea e Regia in questi movimenti de' Francesi che inte diamo per avisi haver incominciato ad abassar di ver Santhyà la volta di Gatinara per entrar da quella parte il Stato di Milano nel Novarese et verso Novara, nominar u persona di auttorità che habbia da far residenza in la de Novara et di governar le genti che tanto sono ne la de città da piedi e da cavallo, come tutte le altre infante italiane che si trovano da quella parte. Havendo perciò fa elettione della persona di Voi, signor Lodovico Vistarin, parendone così ricercar il detto servizio et le ottime pa et qualità, valore et esperienza che in essa concorrono. i ordiniamo per questo et vi comandiamo che subito vista presente vi dobbiate transferir con le genti che vi è st ordinato alla detta città di Novara per far et esseguir qua vi abbiamo concesso, et dato autorità per patente nostra

le cose spettanti alla guerra. Però al Governator di detta città et capitani che sono in essa ordiniamo et comandiamo che lo debbano admetter et accertar con le genti che seco conduce senza difficoltà alcuna, et non faranno il contrario, per quanto stimano cara la gratia di dette due Maestà e Vostra et altra pena a nostro arbitrio reservata. Dato in Casale li 18 Febbrajo, 1555. — Firmato: *Gomez Suarez de Figueroa*, col sigillo et abasso: *Evasio*, ord. »

Leggesi parimente lettera del Governatore medesimo al Vistarino, dalla quale si vede la maniera solita tener seco per conto de' titoli:

« *Illustre Signore*

« Il baron di Parma mi ha fatto intendere che Cartorio è sprovvisto di gente perchè gli suoi soldati sono la maggior parte uccisi, et quegli pochi che gli son rimasti non sono andati per essere infermi, facendomi grande instanza che gli provveda. Et perchè il detto luogo è uno di quelli che il signor Duca mi ha scritto che V. S. vi ha da provvedere con la sua gente, sarà contenta nominar una compagnia delle sue di cento cinquanta o 160 fanti, et mandarla a risedere alla guardia et conservatione del detto Cartorio facendoli fare la via di Alessandria, d'onde trovarano al mattino persona con ordine di pigliarli la mostra et dar il denaro. Sì che non mancarà mandar con ogni brevità la detta compagnia alla volta di Alessandria con ordine che, ricevuto il denaro, marchino alla volta di esso luogo et se gli mettano dentro all'effetto già detto. A V. S. mi raccomando. Da Valenza, 14 Luglio 1555. Al servizio di V. S. *Gomez Suarez de Figueroas*. A tergo: All'Illustre Gomez Suarez de Figueroa. A t.º all'Ill. Signore, il Sig. Lodovico Vistarino, coronello di S. M. d'infanteria italiana. »

Inviando Filippo Prencipe di Spagna Re di Napoli e l'Inghilterra il duca d'Alva vicerè di Napoli gli ordinò che prima arrivasse a Milano, tratteneudovisi qualche giorni per

dar ordine alle cose della guerra, per l'età grave et poca esperienza del Figueroa rilassate. La stima che il medesimo Duca fece di Lodovico si può conoscere dagli ordini datteli, contutto che nello scrivere (conforme alla natura sua) tenesse maggior punto d'altri governatori predecessori suoi, come dalla lettera che segue appresso:

« *Molto Magnifico Signore.* — Il Capitano Cristophoro Diez va (?) mandato da me con la gente che conduce seco al castello di Moncalvo per la conservatione et guardia di esso come da lui intenderà. M'è parso indirizzarlo a voi in quella città perchè lo incamminiate di maniera che possi andare al detto Moncalvo sicuro ed in salvo; et se gli parerà bisogno per questo effetto gli possi dar soccorso di compagnia et guide che l'habbiano a guidare. Et perchè andando il detto capitano al detto Moncalvo, come dico, s'ordina a Moschera et al Casella che se ne debbano venir in qua con le genti sue et venir a far capo a questa città, gli incamminerete ove si troverà l'esercito per camino che possino venir sicuri senza esser offesi da nemici. Che a sarà quello che ricerca il servizio di S. M. e ne riceverò io soddisfatione grande. N. S. conservi sua Molto Magnifica Persona come desidera. Frassineto li 21 Luglio 1555. *So scritto:* El Duque d'Alva. *A tergo:* Al M. Magnif. Signore il Signore Lodovico Vistarino, colonnello di S. M.

(Continua).

SPIGOLATURE

Il Vignati nella prima parte del *Codice Laudense*, a pag. 17, pubblica un documento del 935 circa, esistente apocrafo nell'Archivio Vescovile di Lodi. È un istromento pel quale Oglerio, vescovo di Lodi, investe il conte Alberico e consorti delle terre di Turrignano, Cerreto-piano e di un prato di Staciano.

Il Vignati annota in calce che questi sono nomi perduti di terre alla riva del Po, sui confini pavesi e piacentini. Certamente questi paesi non appartengono al lodigiano, ma ai territori della Lomellina e del tortonese, dove i Vescovi di Lodi tenevano giurisdizioni antichissime sui monasteri di Precipiano, di Savignone e di Sant' Agata di Lomello.

Carlo Dionisotti, nei suoi *Studi di Storia Patria subalpina* (1), getta uno sprazzo di luce su questo documento, sulle località e sulle persone che vi sono nominate, ove parla della *Famiglia Aleramica.* Dice dunque che *Mugarone* ove fu steso l'atto *(Factum est in loco Mugaroni)* sia frazione di Bassignana (Alessandria) sul colle presso la confluenza del Tanaro nel Po: asserisce pure che il vescovo di Lodi Oglerio fosse della famiglia Obertenghi, signora di molti luoghi in Lombardia, in Liguria e nel Monferrato. Secondo lui *Turrignano* è Terruggia presso Occimiano nel

(1) Roux Frassati e C. Editori - Torino - 1896.

Monferrato: *Cerreto plano,* Cerro Tanaro, indicato al piano, per distinguerlo da altri, sui monti e sui colli. *Pratus de Staciano* è forse Stazzano presso Serravalle Scrivia su quel di Novi, e *Caput Villae* forse *Co de Villa,* Voghera.

Gli investiti dovevano, in corrispettivo, dare ospitalità in ciascun anno per tre volte a trenta militi o più; consegnare nel mese di Maggio tre montoni, ed a San Martino tre maiali; e nel giorno di Natale imbandire un convito. Inoltre dovevano costrurre argini di difesa da Frascarolo fino al Po. Mancando ai loro obblighi cessasse l'investitura e fossero tenuti a pagare cento marchi d'argento alla Regia Camera e cento libre della stessa moneta al vescovo *pro tempore.* Infine dovessero difendere il vescovo sotto la penale predetta.

Gli stessi investiti sono:

Alberico o Albrico, e Alderamo, fratelli.

Manfredo e Alderamo, figli di Alberico;

Uberto.

L'Autore crede, e non senza ragione, che questi signori appartenessero tutti ad una stessa famiglia, e provenissero da uno stipite comune. Vuole che Alberico, *qui comes vocatur*, colla famiglia degli Aleramici, traesse origine da quell'Alberico che parteggiò per Guido emulo di Berengario, il quale Alberico sarebbe l'avo delli Alberico e Alderamo accennati nel documento lodigiano.

Manfredo, secondo il Dionisotti, abitava in Mosezza, circondario di Novara, ora S. Pietro Mosezzo: morì nel 953 lasciando due figli Manfredo e Milone. Manfredo, primogenito, fu conte di Lomello; e Milone, conte di Verona; venuto questi a morte senza prole lasciò le sue sostanze al conte di Lomello e al costui figlio, Elgerico, il quale in seguito, venduto agli Arduini di Pavia, ed ai Canonici di Novara e ad altri il castello e i beni di Mosezza, si ritirò a Verona, e fu il progenitore dei Conti di S. Bonifacio.

Per effetto dell'investitura del Vescovo di Lodi i due

Alderami accennati nel documento, acquistarono due signorie in regioni diverse. L'Alderamo, figlio del conte Alberico, si estese verso l'Appennino, e l'Alderamo, fratello del detto Alberico, nel basso Monferrato: laonde gli Alderami sono da distinguersi in due linee, cioè della Liguria e del Monferrato. L'Autore, in seguito, colla scorta di alcuni diplomi, segue le traccie dei diversi personaggi vassalli dei vescovi di Lodi, e parla della loro discendenza, estendendosi specialmente ai Marchesi di Monferrato, di cui fu progenitore l'Alderamo fratello di Alberico, nominati nella Carta di Lodi.

G. A.

Nell' *Archivio Storico Lombardo*, 31 Marzo 1897, il Sig. C. Romano continua la pubblicazione dello spoglio dei Registri ducali riferentisi alla ricostituzione del Ducato Milanese sotto Filippo M. Visconti. Noi continuiamo a rilevare quanto interessa la storia di Lodi e del suo territorio (1).

10 Maggio 1416. In Milano. — Filippo M. erige in contea la città di Lodi e il suo distretto, eccetto Castel S. Angelo, Rosate e Valaria e gli altri fortilizi del distretto laudense che ora si trovano in suo potere: e ad intercessione del suo carissimo nipote il Conte di Virtù concede detta contea a Giovanni Vignati e suoi discendenti maschi in perpetuo, e per esso a' suoi procuratori Bassiano de' Caxetis dottor di leggi, Pinamonte da Lodi e Francesco da Recanati.

9 Giugno 1416. — Ratifica del giuramento prestato e nuova promessa fatta dal magnifico Giovanni Vignati conte di Lodi.

26 Agosto 1416. — Giuramento di fedeltà prestato da alcuni personaggi lodigiani, per sè e come procuratori

(1) Vedi questo Periodico, pag. 43 e seg. del presente anno.

della città di Lodi. — Il Signor Romano, a proposito di questo documento, pone in calce la seguente nota: « Mi pare poco probabile che il Vignati, come vuole il Biagini, si trovasse a Milano nell'Agosto 1416 per esservi andato a prestare al duca il giuramento di fedeltà. Questo giuramento l'aveva non solo prestato, ma anche ratificato fin dal 9 Giugno. L'andata del Vignati a Milano, se non fu un atto d'ossequio personale compiuto spontaneamente da lui sotto la protezione della fede pubblica, fu l'effetto di qualche tranello tesogli dal duca per averlo in suo potere. Del resto finchè quel terribile pegno del figliuolo rimaneva nelle mani del Conte di Virtù, complice, come tutto fa credere, della perfidia del duca, a costui non potevano mancare modi e pretesti per attirare presso di sè il Vignati, e sopprimerlo. Io inclino a questa seconda opinione, non solo considerando quanto scrivono in proposito il cronista di Treviso presso Muratori, col. 845 *(dolo et astutia, quibus Laudem invaserat, ad presentiam dicti duci Mediolani perductus....)*; e il Biondo, p. 397 *(ipsum etiam fide pubblica Mediolanum accersivit)*; ma anche tenendo presente che l'occupazione di Lodi da parte del Carmagnola, avvenne, non due giorni dopo, come scrive il Giulini, ma l'indomani della cattura del Vignati, giusta l'annunzio che ne diede il duca nel medesimo giorno 20 Agosto, ordinando le solite processioni e i soliti scampanii e fuochi d'allegrezza (V. Morbio, Cod. p. 187).

27 Agosto 1416. — Giuramento dei Sindaci del Comune di Lodi.

31 Agosto id. — Giuramento dei procuratori della Comunità di Codogno in diocesi di Lodi.

1 Settembre id. — Giuramento prestato al conte di Carmagnola, quale rappresentante del duca, dai procuratori della Comunità di Castione in diocesi di Lodi.

9 Febbrajo 1417. — Il duca conferma a Galeotto Bevilaqua del fu Guglielmo ed a suo fratello Francesco la do-

nazione del castello e delle possessioni di Maccastorna in diocesi di Cremona già fatta a loro dal duca Giangaleazzo.

15 Giugno 1419. — Giuramento della Comunità di Maleo al duca di Milano.

13 Settembre 1420. — Stefano, detto Todeschino de' Federicis di Valcamonica, cameriere ducale, riceve in feudo tre oncie d'acqua della roggia *que dicitur Rugia vetus sancti Columbani*, per adacquare i prati da lui posseduti nel territorio di S. Cristina.

Il Dott. Diego Sant' Ambrogio nello stesso *Archivio Storico Lombardo* (30 Giugno 1897), trattando della tomba dell'Arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra, esistente nella cattedrale di Basilea, dove quell'Arcivescovo morì nel 1433 trovandosi a quel Concilio, parla a lungo del nostro Maffeo Vegio, e ne riporta i due epitaffi che egli compose per l'Arcivescovo, ma che viceversa non vennero scolpiti sul sarcofago per l'esiguità dello spazio, fatta eccezione di due soli versi e ci presenta la traduzione italiana delle due epigrafi (pag. 389 e . . .).

L' Ing. Cav. Emilio Motta, nel *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, Marzo-Maggio 1897, dove parla dei « *Lucernesi e il tiburio del Duomo di Milano* », accenna ad una lettera del 14 Maggio 1483, con cui Lodovico il Moro scriveva al fratello Cardinale Ascanio Sforza, raccomandandogli di adoperarsi presso i deputati della fabbrica del Duomo di Milano per la rimozione dell' architetto fra Giovanni Nexemperger da Graz nominato poco prima, proponendovi invece Giovanni da Lodi, il celebre architetto dell' Incoronata di Lodi, raccomandato anche da Gio. Giacomo Triulzio. Ma non ne fu nulla, perchè nell' Ottobre

dello stesso anno incominciarono i pagamenti al frate tedesco.

Nelle « *Iscrizioni Cristiane in Milano*, anteriori al IX secolo, edite a cura di V. Forcella e di E. Seletti (1) », vien riportata una lapide esistente nel nostro civico Museo, come già appartenente alla chiesa di S. Celso di Milano. L'iscrizione in caratteri greci suona così:

hic iacet — cyrilus costan—
qui dereli— tino—
quit epesti— pol—
cteto — itanus —
(ut) curam ha—
beret illius lo ci —

Eccone i commenti: « Rinvenuta ai tempi dell'ALCIATO (secolo XVI) in questa Badia di S. Celso, da dove, forse nel secolo scorso, fu trasportata a Lodi, ove si vede murata nella prima sala terrena di quel Museo storico artistico. È scolpito su pietra detta *sarizzo* e misura 0,90 x 0,83.

« Dopo le copie che si leggono nell'ALCIATO. Cod. Braid. *A E* XIII. 25. car. 46; Cod. Frisi, presso il Dott. Garovaglio, p. 213. n. XLVI e Cod. Trivulz. n. 757, da cui il Grutero, p. 876 n. 10; si trova edita dal KIRCHHOFF, *Corpus Inscriptionum Graecarum*, Vol. 4.° (1877) n. 9872, e dal KAIBEL, *Inscriptiones Graecae* (1890) n. 2296, i quali hanno ignorato che si trova in Lodi; da CESARE VIGNATI, *Laus Pompeia*, p. 40 n. 46; dallo stesso VIGNATI, *Storie Lodigiane*, p. 261, n. 9; da VITTORIO POGGI: *Di un tegolo sepolcrale* . . . . in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », Vol. XVI (1882), p. 577 n. 20, ed in ultimo fu

(1) Codogno, Tip. A. G. Cairo, 1897 - Vol. in 4.° di pag. 278, con moltissime incisioni in fototipia.

pure avvertito da BASSANO MARTANI, *Catalogo del Museo Storico Artistico di Lodi* (1894) p. 30. »

Nella stessa opera è riprodotto il disegno del Sarcofago che si trova nella villa Cortesi, già Bolognini, in Sant' Angelo Lodigiano. Di questo monumento abbiamo già parlato altra volta (1). A compimento di quella notizia crediamo utile aggiungere le seguenti osservazioni dei due valenti scrittori:

« Tra i simboli e gli ornati, che si presentano all'osservatore, riescono importanti le due figure a mezzo busto scolpite di profilo al disopra delle orecchiette della cartella in cui è incisa l'iscrizione: hanno capelli tosati, barba alquanto lunga sul mento, e da questa acconciatura il SANT' AMBROGIO (2) ne trae l'opinione che — *si appaleserebbero quali gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo* —; immagini che, secondo il DE ROSSI, significherebbero la fede apostolica professata dal defunto e la sua communione con la Chiesa, la quale nel gruppo di S. Pietro con S. Paolo suole essere quasi personificata.

« Però il dottissimo maestro in epigrafia ci ha lasciato anche un avvertimento che può tornare a proposito nel nostro caso. — « Alla cristiana iconografia » egli ha scritto « assai importa esaminare le teste isolate adornanti i cristiani sarcofagi, paragonandole colla storia di ciascuna chiesa » (3).

« Le figure adunque che adornano la nostra arca, meglio che gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, potrebbero rappresentare i due Santi Vittore e Satiro, che seppelliti insieme furono sempre venerati nella basilica Porziana, e che insieme effigiati figurano anche in un antico sarcofago

(1) V. Anno XIII, pag. 144 e 145.
(2) *Arch. Stor. Lomb.*, 1895, Vol. IV, pag. 164.
(3) *Bollettino d'Archeologia Cristiana*, 1866, Anno IV, n. 3.

riprodotto tra gli altri dal Sacerdote Rotta nei suoi cenni storici ed illustrativi della basilica di S. Vittore. » (1).

Nella « *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana* », diretta da Alessandro d'Ancona e Francesco Flamini, Anno V, N. 6-7, il prof. Flamini dell'Università di Padova ha steso una erudita e succosa recensione dello studio fatto dal Dott. Prof. Mario Minoja su « *Maffeo Vegio umanista lodigiano* » comparso due anni fa in questo Periodico. — Il valente critico osserva che « i sussidi bibliografici di cui il Dott. Minoja si è valso non sono bastevoli. Che se, leggendo questa Monografia, possiamo già farci un'idea di Maffeo Vegio come uomo e come scrittore, siamo ancor lontani da quel lavoro compiuto ed esauriente sul fecondo umanista che il Minoja stesso desidera »; ed offre al giovane autore, di cui riconosce la bontà di metodo e l'attitudine alle indagini erudite, anzi lo esorta a ritornare sull'argomento, offrendogli una copiosissima messe di indicazioni e notizie da lui spigolate in Italia e fuori sul valente umanista lodigiano.

NECROLOGIA

Ricordiamo con dolore la morte del Sac. Prof. LUIGI ALEMANNI, avvenuta nell'anno suo 34° di vita la mattina del 28 Agosto in Casalpusterlengo. — Noi, tralasciando di parlare delle doti distinte di mente e di cuore già da altri con maggiore competenza encomiate e che rendevano caro ed apprezzato il giovane Sacerdote, ci limitiamo, come richiede l'indole del nostro Periodico, a constatare che fra le svariate produzioni del suo versatile ingegno, quella forse che legherà più sicuramente la di lui memoria agli avvenire sarà la *Storia di Casalpusterlengo*, documento indubbio dell'amore che portava al luogo natio, e delle fatiche sostenute per illustrarne i fasti.

La Direzione.

(1) E il sepolcro di S. Angelo si trovava in origine nel cimitero di S. Vittore al Corpo in Milano.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

Serie Seconda - Anno XVI.°

1897 - Fasc. IV.°

(Ottobre, Novembre, Dicembre)

SOMMARIO

MEMORIE

GIOVANNI AGNELLI. — Idrografia del Lodigiano *pag. 145.*

DEFENDENTE LODI. — Commentarii della Famiglia Vistarini *(continuazione) pag. 167.*

GIOVANNI AGNELLI. — Spigolature *pag. 173.*

— Indice *pag. 192.*

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1897.

IDROGRAFIA DEL LODIGIANO (1)

FIUMI

Il Lodigiano è attraversato e lambito dai fiumi Adda, Po, Lambro, Sillero e dal Canale Muzza colle rogge da essa derivanti, nonchè da altri corsi d'acqua meno importanti, dei quali pure terremo parola.

ADDA

È nome di celtica derivazione che significa *acqua corrente:* in latino *Abdua* o *Addua*. È uno dei più grandi fiumi della Lombardia che ha la sua sorgente nelle Alpi Rezie, tra la valle di Pedenos e la valle Fulva, in provincia di Sondrio. Dopo attraversata la Valtellina si scarica nel lago di Como: unito a questo lago seconda la sua derivazione da tramontana a mezzogiorno sino alla punta di Bellagio ove si distacca con un ramo a sinistra e forma il lago di Lecco: ristretto per poco a Lecco nel sito ove è attraversato da un ponte, torna a dilatarsi formando i laghetti di Pescarenico, di Olginate e di Brivio: procede poscia sul confine della provincia di Como e di Bergamo

(1) Questo scritto fa parte di una grande illustrazione storico-geografica che l'A. sta compilando colla scorta di documenti editi ed inediti, la quale verrà pubblicata se i Lodigiani vorranno farle buon viso nell'incoraggiarne la stampa.

fino a Porto, rimpetto a Medolago. Indi, continuando a cor rere tra la provincia di Como e quella di Milano arriva Trezzo ove da lui si deriva il così detto Naviglio *Marte sana:* giunto a Cassano vi dà origine alla *Muzza*.

L'*Adda* giunge nel nostro territorio (1) all'estrem nord-est poco al di sopra di Comazzo, e lo lambe su u fianco fino alla foce in Po all'estremo sud-est, internando solo di fronte alla città di Lodi che ne è bagnata. Il su corso è molto tortuoso ed incassato e forma una vallat limitata a destra da alte costiere (terrazzi) che separar i fondi alti dalle poche coltivazioni vallive, le quali, già ir teramente a bosco, sono ora in parte ridotte a prati mar citori e a terreni aratori a vicenda. La vallata ha una lar ghezza minima di circa 60 metri, ma si estende in med da 1 a 2 chilometri, oltrepassando in alcune località i tr chilometri, come accade fra Arcagna e Galgagnano, e n tratto di fronte a Castiglione, Camairago e Cavacurta. dislivello fra i terreni della vallata ed i superiori è M. 8 a 12.

La larghezza del letto del fiume sale dai 60 o 70 met sino ai 140, e in tempo di piena tocca forse i 500; il su corso totale è di circa chilometri 136 *(Da Lecco)*, e n nostro territorio di quasi chilometri 95. Spesso il fiume divide in molti rami, che formano isolette alluvionali. sue sponde sono generalmente composte di materie incoeren

Le pendenze del fiume sono talora notevoli e variar nei diversi tronchi. Da Cornegliano milanese a Boffalor d'Adda ha una caduta di M. 29, 75, ossia M. 1, 70 chilometro: da Boffalora a Lodi M. 4, 700, ossia M. 1 chilometro; successivamente la pendenza chilometrica va d minuendo sino a M. 0, 70; 0, 50 e 0, 40. La velocità calcola fra M. 1, 848 e 1, 356 al minuto secondo.

Il deflusso medio dell'Adda (media aritmetica delle po

(1) Monog. Agricolo-Storica del Circondario di Lodi pag. 21.

tate nei vari tempi dell'anno) fu calcolato dagli idraulici in Metri cubi 186, il deflusso minimo in Metri cubi 16, 28. Il regime dell'Adda è però differente a secondo che si considera all' incile o dopo le confluenze.

La superficie del suo bacino si calcolò di chilometri quadrati 4486 in monte, e chilometri quadrati 1403 in piano. All' incile la massima piena straordinaria sarebbe sinora di Metri cubi 827; la magra annuale di Metri cubi 37. Dopo le confluenze invece la portata media ritiensi di Metri cubi 244, e la massima piena raggiungerebbe Metri cubi 900, mentre la magra massima, al disotto della estrazione della Muzza diventa Metri cubi 10 (1).

Il fiume non presenta quindi carattere di perennità in quanto che il rapporto fra la sua portata media o modulo, e il deflusso minimo, ossia il suo coefficente di perennità è appena 0, 09, mentre il coefficente di perennità del Po, espresso da 0, 20, è più che due volte maggiore. L'Adda è fiume estivo, perchè il suo massimo deflusso si verifica nei mesi di Giugno e Luglio, il minimo da Gennajo ad Aprile, avendo diretta origine dai ghiacciai.

Confluenti importanti, nel territorio nostro, l'Adda non ne riceve; vi ritorna solo la Muzza, ma scarsissima d'acque. Dal Cremonese vi mettono foce il Tormo in comune di Corte Palasio, il Serio di fronte a Bertonico ed a Pizzighettone il Serio morto.

L'Adda produce danni colle sue piene e la tortuosità aratteristica del suo corso; ma limitati ai terreni della sua allata, scorrendo dessa incassata e quasi per intero senza rginature, fuorchè verso lo sbocco ove mancano le coste aturali. Non è navigabile se non per piccole barche che i trasportano, più che altro, ciottoli da selciato e calcari quali sono generalmente immersi nella parte superiore del tto d'Adda, dal Brembo. I ciottoli calcari servono a for-

(1) E al di sotto della estrazione del Canale di Marzano m. 3, 0.

mare un'ottima calce, detta appunto calce d'Adda; gli alti a lastricare e a fare opere di difesa.

Fra le sabbie dell' Adda ve ne ha delle aurifere ch si distinguono al colore speciale più scuro e sono accom pagnate da ferro titaniato; ma il prezioso metallo vi si con tiene in così tenue quantità che oramai se n'è abbandonat l'estrazione, la quale veniva anni sono eseguita da pover operai chiamati appunto *cava l'oro.* Solo fra Cavenago Bertonico si esercita ancora eventualmente tale industria d pochissimi operai che vi ricavano stentatamente il vitto.

I Vescovi di Lodi erano investiti dell'autorità di cavar l'oro dalle sabbie dell'Adda fin dai primordi del secolo X Arduino, re d'Italia, l'anno 1002, ad istanza di Berta su moglie, concesse ad Andrea, vescovo di Lodi, il reddit dell' oro che si estrae dall' Adda tra i confini dei castel di Cavenago e di Galgagnano, il quale reddito appartenev prima alla R. Camera (1). Nel Maggio del 1172 un Ber tolotto Achiley, rappresentante del Vescovo di Lodi, affit ad una società *totum aurum quod colligent in ripa et glare seu costa Adue sicut tenet episcopatus laudensis ex hc parte Adue* (2). Sullo scorcio del 1310 il vescovo Egid dell' Acqua supplica il re di Germania Enrico VII di Lu semburgo affinchè si degni *reditus auri quod annue levat in ripis fluminis Adue ab utraque parte ipsius fluminis Cornajano Bertaro usque ad Castrum novum buce Adu vel saltem intra Curtem Galgagnani, et Curtem Castioni de novo concedere* all' episcopato di Lodi, supplica esaudi dall' Imperatore con diploma dell' 8 Gennajo 1311, dato Milano, nei limiti delle Corti di Galgagnano e di Cavenago (3

I Vescovi conservarono questo diritto fino al cade del secolo decimo ottavo: ebbero però a sostenere conte

---

(1) Autog. del Secolo XIII in Arch. Vesc. Cod. Laud. I. p. 42.
(2) Autog. in Arch. cit. Cod. Laud. 2, p. I. pag. 66.
(3) Arch. Vescovile Cod. Laud. V. 2, p. 2, pag. 474 e 476.

unghissime per la conservazione di questo diritto man nano contrastato, che essi affittavano a diversi particolari. l 17 Giugno 1790 la R. Camera redense le ragioni della densa pagando alla stessa un capitale di L. 3547, soldi 8 denari 10. Ricavava questa, in quel tempo, L. 325 a tiolo di affitto che pagavano certi Filippo Zucca e Giovanni Riva di Chignolo (1). Il modo di separare le sabbie dal' oro consiste nel far scorrere sopra una tavola di legno olce, rozzamente segato, in maniera che la sua superficie esti pelosa: facendo scorrere l'arena o asciutta o con acqua, le pagliette dell' oro vi restano intricate, e i grani el ferro e di altra natura cadono a terra, e non hanno ltro uso che d'impolverare lo scritto.

Il tratto di fiume tra Galgagnano e Cavenago apparneva ai Vescovi di Lodi anche per la pescagione. Il 23 ovembre 1220, in una inquisizione per deposizione di stimoni, risulta che *Lectus de Adua veteri*, in quel di avenago, *piscatur per Ceretanos, quod facere non debent... nus episcoporum Laude dedit licentiam abbati Ambrosio Cereto piscandi ad utilitatem infirmorum illius monarii quousque sibi placebat in eo loco* . . . (2). Testimoanze assunte il 30 Luglio 1180 da alcuni abitanti di Canago dimostrano che i pescatori di quella Corte conseavano un terzo del pesce preso, ovvero pagavano un fitto nvenuto al Vescovo di Lodi. Un Zanne Paipo disse: *quod dit Otolinum scupelum et Arialdum Ugonem et Calchinum Mussum Homodei dare fictum lacus et tertium pisem....* Pietro Scajola disse che *pro piscationibus infrascripto us datur misso episcopi vel tertium pisem vel fictum sii convenerunt.* Verso la metà del secolo XV° il diritto di sca era venuto scemando al punto da essere ridotto ad i semplice ricognizione allorchè si trattava della pesca di

(1) Mem. ms. in Bibl. Laud. Arm. XXI, N. 53.
(2) Arch. Vesc. Cod. Laud. 2, p. I. pag. 267, 268.

qualche storione o di altro pesce di dimensioni considerevoli (1). Bisogna quindi convenire che fin da quei temp il diritto di pesca fosse passato o ritornato alla R. Camer che l'affittò poi a diversi particolari: così il 29 Settembr 1449 il conte Francesco Sforza donò le pescagioni dell'Add e del Sillero a Bartolomeo da Paderno, sacerdote dell' Ospedale della Carità: questo diritto il 31 Agosto 1489 f conferito da Gio. Galeazzo Sforza a Giacomo da Corte, investitura confermata da Luigi XII re di Francia il 4 Giugn 1500, il quale da Corte poi vendette il diritto, da Bertonic in su ai Conti Mozzanica, feudatari di Turano (2). Or questi diritti sono proprietà del Conte Negroni-Morosini Prati.

PORTI

Il Comune di Lodi, per antichissimi privilegi, era possessore del fiume Adda nei limiti del territorio lodigian Il 3 Dicembre 1158 Federico Barbarossa nell'annunciare tutto l' impero la riedificazione di Lodi sul Monteghezzon in riva all'Adda e nel concedere alla nuova città tutto suo territorio, tutti i suoi antichi diritti e nuovi privileg fa questa speciale menzione: « *ad majorem quoque nost urbis utilitatem eis indulgemus ut super flumen Addue super alias aquas in episcopati laudensi decurrentes a comoditatem transeuntium pontes fatiendi liberam habea potestatem... Statuentes etiam precipimus ut predicta civita portum generalem et comunem navium stationem remot omnium contradictionem semper habeat, et mercatorum nav per Adduam superius ascendentes vel inferius descendente ad eundem portum secure confluant vendendi vel emen habita libera facultate. Nec aliquis alius portus ad nav arrivandas in toto flumine Addue ordinetur sine nostr*

(1) Docum. in Arch. Vesc. *Arc. Storico Lod.* An. V. p. 31.
(2) Defendente Lodi, memorie diverse ms. — Cronaca anonim in Bibl. Laud. pubbl. in *Arch. Stor. Lod.* a. VIII, p. 113.

mperiali precepto (1). Tra i patti di alleanza fatti ai Lodigiani dalle città collegate di Milano. Cremona, Brescia e Bergamo nel Maggio 1167 eravi il seguente: *Et non permittam fieri portum in episcopatum tuo de Laude nisi uod est ad civitatem Laude* (2). Così pure nel trattato di ace e di alleanza stipulato il 28 Dicembre 1198 tra il omune di Lodi e quello di Milano, è detto: *Item Mediolanenses tenebunt portum ad civitatem Laude et usantias ortus . . . Nec negotiationes suae ducent per navem nisi portu Laudense supra et infra usque Cremonam . . . Nec peram dabunt ut Laudenses amittant prefatum portum, et ona fide adiuvabunt manutenere portum in civitate Laude* (3). »

Il 19 Gennajo 1191 l'imperatore Enrico VI, riconferando ai Lodigiani i privilegi già concessi dai loro antessori, accenna alle *acquas et flumina in episcopatu launsis decorrentia* (4). Eguale conferma rinnova l'imperare Ottone IV il 1 Maggio 1210 (5) e Federico II il 28 ovembre 1220 (6). Una delle condizioni stabilite l'8 Setmbre 1263 dal Consiglio generale di Mantova onde far ssare le rappresaglie tra questo comune e quello di Lodi, avi questa: *Item placuit omnibus nullo modo contradinte quod portus Mantue ire debeat ad portum Laude aore et gratia comunis et hominum Laude* . . . (7). Il sendo patto domandato e concesso alla città di Lodi dalla epubblica di Venezia il 12 Ottobre 1447 era tale: « ... *quod nnia jura et privilegia et omnes immunitates alias conssas et concesse per serenissimos principes, reges, et imratores dicte civitati Laude, et maxime super flumine*

(1) *Lib. Jur. Civ. Laud.* Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 3.
(2) Idem. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 35.
(3) Idem. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 228.
(4) Idem. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 170.
(5) Idem. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 252.
(6) Idem. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 268.
(7) Idem. Cod. Laud. 2, p. 2, pag. 359.

Abduae et Lambri firme sint et observentur et deffendentu dicte civitati aliqua prescriptione non obstante... » (1). L stesso fece l'anno successivo, 18 Ottobre, la Repubblica m lanese (2).

Da quanto appare l'Adda nel medio evo, tanto a mont quanto a valle della città, era navigabilissima per gros legni, sì pel trasporto di persone e di merci come in occa sioni di guerre. Questa navigazione andò man mano ren dendosi più difficile per le continue e sempre più conside revoli estrazioni di acqua nel tronco superiore per la irr gazione e pei canali di comunicazione colla capitale Lom barda. A Lodi si imbarcavano generalmente chi andava Ferrara, a Venezia e nella Italia centrale. Sullo scorcio de secolo decimo ottavo si conducevano ancora le truppe d Cremona a Lodi risalendo l' Adda; e sul principio del se colo presente grossi barconi, pieni di botti vinarie del mo denese e del parmigiano risalivano ancora l' Adda, e ritor navano carichi di ciotoli, o, come si diceva, *borlanti*, at a selciare le vie ed a fare opere di riparazioni lungo fiumi.

Oltre al porto di Lodi ripetutamente nominato nell antiche carte eranvene altri, specialmente nel corso inferior dell' Adda; ma non erano altro che semplici chiatte per i trasbordo dei viaggiatori. Scendendo l'Adda tra Soltarico Cerreto trovavasi il *porto Largiri*, a cui facevano capo l strade di collegamento della via romea proveniente da Cre mona per Lodi, e quelle che mettevano a Crema ed a Ber gamo: era dei Padri Cistercensi di Cereto (3). A quest porto succede, più a valle, quello di Cavenago d' Adda cui fanno capo le strade che mettono a Crema e all'antic

(1) Idem. Cod. Laud. 2, p. 2, pag. 505.
(2) Idem. Cod. Laud. pag. 512.
(3) Lib. Jur. Civil. Laudae *Cod. Laud.* 1, pag. 76. — Vedasi appo sita Monogr. dell'Abbazia di Cereto compilata dall' A. 1882.

via Cremonese che conduce a Lodi ed ai paesi del basso Lodigiano costeggiante la riva destra del fiume: fu a questo porto che l'anno 1268 si presentò Corradino di Svevia diretto alla infelice spedizione che doveva costargli il capo sulla Piazza del mercato a Napoli. A di sotto di Cavenago in quel di Bertonico è il porto della Vinzasca, antichissimo: di esso il Cònte Ilderado da Comazzo fece donazione al monastero di San Vito il 23 Dicembre 1039 (1). Forse qui il 29 Novembre 1154 passava l' imperatore Federico Barbarossa onde recarsi il giorno successivo ad aprire la dieta di Roncaglia, dopo avere pernottato nel vicino monastero di San Vito (2). Al porto della Vinzasca fanno capo due strade provenienti da Castione e da Bertonico dirette a Gombito, sul cremonese. All'altezza di Camairago è il porto di Formigara, grossa terra cremonese: più in giù, ove oggidì è Gerra, eravi il porto di *Pirolo* pure ricordato nella donazione di Ilderado da Comazzo al monastero di S. Vito sopra nominato. Più vicino al confluente vi sono i porti di Crotta d'Adda, tra questo paese in quel di Cremona e il castello di Maccastorna, frequentatissimo nel medio evo: quindi quello di Castelnuovo, che dovette servire al transito delle genti cremonesi che venivano nel medio evo a contrastare i possessi dei Lodigiani e dei Piacentini. — Al di sopra di Lodi non havvi memoria di porto alcuno, tranne quello di *Portadore*, che vi esisteva prima dell'erezione della novella Lodi ed a cui faceva capo la strada che da *Laus Pompeia* metteva alle città di Bergamo, Crema e Brescia (3).

PONTI

L'antica città di Lodi, come aveva il porto sull' Adda guardato da fortissime torri che anche al presente si osser-

(1) Arch. di Stato di Milano, Cod. Laud. I, pag. 46.
(2) Ottone Morena, *Cronaca*, in Raccolta Muratori.
(3) Vedasi alla voce *Portadore*, in Chiosi P. Adda.

vano lungo la costa che separa la città alta dalla bassa, così teneva un ponte onde più facilmente comunicare colla Gerra d'Adda. L'Adda, nei primordi della novella città, ed anche fino a mezzo secolo più tardo, giunta nelle vicinanze di Lodi, mediante un ampia insenatura internavasi nella regona ove ora sorgono la Concorreggia, la Franchina, la Martinetta, S. Gualtiero Vecchio, il Pulignano, i Candi, e lambiva l'alta costiera su cui giaciono Torretta, Calca, Gissara, Chiossino, Palazzetto, Ca Alta, il Castello e le mura occidentali della città, e ripiegava poi contornando la città stessa anche dalla parte di Oriente, ove, per altro, invece della viva corrente, eravi una vasta palude, detta di *Selvagreca:* La costiera dove sono oggidì la Torretta, la Calca e la Gissara coustituiva la *costa* detta del *Fanzago*, e di *Isella*, località antichissima, e ricordata tuttavia da un cassinaggio esistente in Comune di Lodi. Dalla costa del Fanzago, in prossimità della *Torretta*, o Isella da una piccola torre mozza che ancora si osserva, si staccava un ponte che univa le due sponde dell'Adda avanti che sul colle Eghezzone sorgesse la novella Lodi: questo ponte si chiamava del *Fanzago;* ma, si noti bene, questo ponte non aveva nulla da fare colla nuova città, e dovette in seguito essere abbandonato: ora, interrato totalmente l' antico letto dell'Adda, sono totalmente scomparse anche le traccie del ponte, ad eccezione della torre che ne custodiva l' accesso. Nel diploma di Federico I del 3 Dicembre 1158, in cui si pongono i confini della proprietà del Comune di Lodi, si accenna al « *pontem veterem de Fanzago* » (1), al quale faceva capo una strada. Da questo documento risulta che se i Lodigiani, dopo quattro mesi dalla fondazione della loro città, chiamavano *vecchio* il ponte del Fanzago, bisogna che in questi quattro mesi ne avessero fabbricato uno nuovo. Nel Maggio 1167 tra i patti di alleanza fatti ai Lodigiani

(1) *Lib. Jur. Civ. Laudae.* Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 4.

dalle città della Lega, è detto che la Lega stessa assicura ai Lodigiani « *totam terram quam Mediolanenses habebant seu possidebant inter has coherentias. A veteri ponte de Fanzago et sicut ibat via vetus que ibat Cremam...* » (1). Dunque anche la via che dal ponte vecchio del Fanzago metteva a Crema era diventata *vecchia;* segno evidentissimo che mediante un nuovo tronco la strada di Crema era stata raccordata colla nuova città, alla quale si accedeva mediante un altro ponte, che doveva essere il *nuovo.* Nell'atto di conferma e concessione di privilegi, fatto il 19 Gennajo 1191 dall'Imperatore Enrico VI, si accenna ancora alla via che « *ducebat usque ad pontem veterem de Fanzago, versus Aduam...* » (2). Altrettanto si ripete nel diploma di Ottone IV del 1 Maggio 1210 (3); in quello del 28 Novembre 1220, concesso da Federico II (4). Anzi il 2 Dicembre 1210 « *statuit comune Laude conscilio credentie collecte ad campanas sonatas ut supra de ambobus pontibus Adue non sit aliquod molendinum usque a boca lacus de Fanzago. Et non sit aliquis qui cum cordis liget aliquos molendinum ad pontem nec ad columpnas alicuius de pontibus...* » (5). Si scorge adunque che l'Adda, dilagando tra la città e la costa Isella e del Fanzago, aveva formato un *lago*, detto appunto del Fanzago: questo dilagamento, cagione alla città ed alla plaga circostante di antiigieniche esalazioni, spinse il comune di Lodi a raddrizzare il letto del fiume, scavandone uno nuovo. Ciò risulta da un altro statuto del 30 Novembre, dove si stabilisce il giro delle palizzate intorno alla proprietà comunale: in questo statuto si accenna al *fossatum novum per quod debet ire Adua* (6).

(1) Idem. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 34, 36.
(2) Idem. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 170.
(3) Idem. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 253.
(4) Idem. Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 269.
(5) Statuti vecchi della Città di Lodi, in Cod. Laud.
(6) Idem.

L'anno 1231 il nuovo letto era compiuto, ma sembra che il fiume non vi fosse stato ancora immesso. Il 30 Dicembre di quest'anno, in occasione che i fratelli Carbone, Maiavacca, Alcherio e Giacomo dell'Acqua vendono al comune di Lodi circa ventinove pertiche di terra sulla sponda sinistra dell'Adda, nel *Comunello*, verso il *ponte vecchio*, leggesi: « *in Comunello in qua terra fuit factum fossatum comunis Laudae per quod debet in Adua* (1). » All' incontro, diciotto mesi prima, il 10 Giugno 1230, in un' altra carta di vendita di terre nello stesso luogo di *Comunello*, fatta da Giacomo Cavenago al comune di Lodi, troviamo: « *prato . . . quo iacet ultra Aduam de supra pontem veterem a meridiem scilicet parte Comunelli in quo prato ipse potestas fecit fieri terragium fossati per quam decurrit Adua* (2). Queste le notizie che abbiamo potuto spigolare sul ponte del Fanzago, antichissimo forse quanto *Laus Pompeia*. Aperto un nuovo letto al fiume, l'ampio anfratto del Pulignano e dei Candi rimase abbandonato e circondato per lungo tempo dall'Adda morta, finchè poi lavori di scolo fecero diminuire le acque stagnanti formanti i laghi Pulignano e S. Vincenzo, lasciando un fondo torboso sul quale oggidì si vedono prati e bellissimi campi di cereali. Il ponte del *Fanzago*, di nessuna utilità, andò man mano scomparendo; ed oggidì, per quante indagini si facciano, è ben difficile poterne indovinare la ubicazione.

Colla erezione della nuova città si diè principio alla costruzione di un ponte nuovo, onde metterla in comunicazione colle terre di oltre Adda. Questo ponte passava l'Adda nell'angolo nord-ovest della città, in prossimità dell' attuale Zambellino, e vi si accedeva dalla contrada di *Portadore*, ora dell'Indipendenza. Non ha molti anni che il comune di Lodi cedette per appalto le palafitte che esistevano ancora

(1) *Lib. Jur. Civ. Laudae*, Cod. Laud. 2, p. I, pag. 310.
(2) Idem. Cod. Laud. pag. 307.

nell'alveo del fiume in prossimità del Zambellino: queste palafitte non erano altro che gli avanzi del primo ponte costrutto dai Lodigiani ristabiliti nella nuova patria. Il comune però, togliendo le vetuste reliquie di quel ponte, ne sentì subito le dannose conseguenze, e fino a questi ultimi tempi non si riescì che a stento ad impedire che l'Adda, nelle grandi piene, non portasse via il caseggiato del Zambellino, la strada di circonvallazione e minacciasse le stesse mura della città.

Il ponte, come anche il porto, era una fonte di guadagno per Lodi; e l'antico statuto *De teloneo pontis*, forse il primo che i Lodigiani fecero dopo di avere gettato il ponte sull'Adda, dimostra quanto le gabelle che se ne esigevano fossero più utili di quelle dello stesso porto (1).

Ma ben presto l'ubicazione del ponte di Lodi fu spostata. Da un documento dell'Archivio Vescovile, 3 Settembre 1258 (2), risulta che il ponte d'allora era vicino alla Vallicella, e che era *nuovo*, giacchè una casa giacente in quella parte della città, era *prope pontem novum*, coerente colla *via que vadit ad pusterlam equorum*. Questa *pusterla* deve essere quella di cui si scorgono tuttora le vestigia in fondo della via Serravalle, prolungamento della via *Venti Settembre:* quivi era il nuovo ponte, e al di là dell' Adda, vicino alla Incantonata, il *locus ad usum equorum* (3).

Questo ponte, rovinoso, verso la metà del secolo decimoquinto fu abbandonato. Il duca Francesco Sforza, dopo la pace di Lodi, 9 Aprile 1454, ordinò che si aprisse una nuova porta per giungere all'Adda e si costruisse un nuovo ponte in sostituzione del cadente in dirittura del torrione del Revellino, che già esisteva. Il ponte fu fatto a spese della Camera Ducale, ma i ripari sull'Adda per contenerla nei debiti termini furono a spesa della città, mediante l'e-

(1) Cod. Laud. 2, p. 2, pag. 556.
(2) Umiliate, N. 31.
(3) Memorie ms. di D. Andrea Timolati.

senzione del pedaggio a favore dei cittadini (1). Questo ponte, in meno di vent' anni, si trovava in cattivissimo stato. Il 20 Luglio 1473 Andrea da Foligno, distinto ingegner ducale, esperto specialmente in lavori d' idraulica, scrivev al duca di Milano che « lunedi proxima passato se dett principio ad reformare el ponte de Adda... » perchè l cavriate erano « marce » (2). Sul principio del secolo XVI il ponte era distrutto giacchè sotto il 17 Giugno 1508 s trova che il Triulzio, già alloggiato a Portadore, si port a Lodi « con sua gente sopra li dui ponti a tale scop facti di novi (3). » Divenne famoso allo spirare del secol decimo ottavo, per il forzato passaggio dell' esercito francese, benchè difeso fosse da due batterie di cannoni e d dieci mila austriaci. Quel passaggio, condotto con tutta l prudenza e perspicacia del generale Bonaparte che sepp sorprendere la vigilanza del nemico che non ebbe il temp di tagliare il ponte, fu considerato dai militari come u fatto dei più luminosi della guerra d' Italia, e come una d quelle azioni che onorano il soldato e il comandante. Una serrata colonna di mille granatieri a veloci passi, in pochi secondi tra il fulminare delle artiglierie austriache, trovossi sull sinistra del fiume. Ammazzati i cannonieri, nulla valutandosi la perdita di più di 400 soldati, l' esercito frances potè con rapidità e liberamente passare il ponte ed aver la via sgombra per l' intiera conquista della Lombardia. I fatto d' arme avvenne nelle ore pomeridiane del 10 Maggi 1796. Il Carducci, nelle *Odi barbare*, illustra quel giorno

quando sul dubbio ponte tra i fulgori
passava il pallido corso, recandosi
di due secoli il fato
ne l' esile man giovine (4).

(1) *Arch. Stor. Lod.* A. V, p. 118.
(2) Arch. di Stato di Mil. — *Arch. Stor. Lod.* V, p. 58-59.
(3) Cronaca di Alberto Vignati, in *Arch. Stor. Lod.* IV, p. 188.
(4) *L'Adda.*

Questo ponte fu abbruciato il 10 Giugno 1859 dagli Austriaci in rotta dopo le sconfitte di Montebello, Palestro, Magenta e Melegnano. Fu rappezzato alla meglio nel termine della settimana successiva. Tosto si pensò alla costruzione del ponte attuale in cotto, secondo il progetto dell'ingegnere architetto Gualini di Milano, approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici nel Settembre 1862. I lavori incominciarono nell'inverno successivo, e finirono il 18 Agosto 1864, nel qual giorno fu inaugurato; costò la spesa di circa 400 mila lire coll'impiego di 1849948 mattoni. La pergamena che ricorda il fatto, messa in apposita cassetta con varie monete del tempo, venne posta sotto il cappuccio della prima pila del ponte (1).

Altri ponti sorgevano anticamente sull'Adda come ne fanno testimonianza le palafitte che tuttora si ritrovano nella regona e sulle rive stesse del fiume. A Cavenago esistette un ponte su cui passarono le romane legioni condotte da Flaminio contro i Galli: fu distrutto dai Romani stessi onde impedire a' Galli il soccorso dei Cenomani (2). Tra Cavenago e Cerreto vi fu un ponte durante le guerre tra la Serenissima e Francesco Sforza, distrutto col finire delle medesime dopo la pace di Lodi del 9 Aprile 1454. Più a valle, oltre il confluente del Serio, havvi un magnifico ponte in cotto a cui fanno capo le strade che mettono a Crema ed a Codogno, nel Comune di Castiglione d'Adda. Fu inaugurato nel 1894. Altri due, uno in cotto, in ferro l'altro, uniscono le due rive del fiume a Pizzighettone: quello in ferro serve per la Ferrovia Pavia-Cremona. A monte di Lodi esistette *ab antico* un ponte di legno al luogo di Bisnate, a cui fa capo la strada Pandina, fatta eseguire dai Visconti signori di Milano. Il ponte di legno fu abbruciato

(1) Rapporto di un testimonio oculare, Aless. Fontana, contabile dell'Impresa.

(2) Defendente Lodi: *Discorsi storici.*

dai Tedeschi in ritirata dopo Magenta e Melegnano. L'anno 1895 se ne è inaugurato un altro, magnifico, in cotto. Altrc ponte era a Rivolta costrutto dai Veneziani nel 1451: fu più volte distrutto: ora ve ne fu sostituito un nuovo.

LAGHI

Nel corso dell' Adda, specialmente nella parte che tocca ed interseca il Lodigiano, si contavano nel medio evc diversi ristagnamenti di acque raccolte specialmente ne tronchi di fiume abbandonati dalla viva corrente che altrove o da sè, o per mano dell' uomo, si aveva aperto un corsc più breve e più libero. Queste raccolte di acque stagnant che oggidì si chiamano *morte*, *mortizze*, si trovano regi strate nelle antiche carte col nome di *lago* ed anche d *mare*, come per l'appunto si chiamava *Mare Gerondo* quell che occupò gran parte della bassura abduana e della Gerra d'Adda a monte ed a valle della città di Lodi.

Il canonico Defendente Lodi, nell' *Ottavo* dei suoi *Di scorsi storici*, ci narra eruditamente, secondo il suo co stume, la storia di questo *Mare Gerondo*. L'Adda, non fre nata da argini, e molto meno moderata da canali scaricator delle sue acque, allagava, fin dai tempi della dominazion longobarda, immenso tratto di terreno specialmente sulla su sinistra, il quale per la sua vastità e per il suo letto ghiaiosc chiamavasi appunto *Mar Gerondo*. — Secondo il Goldaniga sarebbe stato Childeberto re dei Franchi che, invadendo pe la terza volta l'Italia per toglierla ai Longobardi l'anno 590 aprì il corso all'Adda onde salvare tanto terreno dalla inon dazione e fabbricando allo sbocco di questo fiume nel Pc un forte castello per difendervi il passaggio e la naviga zione nel luogo di Castelnuovo Bocca d'Adda. Vedonsi an cora, prosegue il Goldaniga, presso Camairago, gli avanz di una cappella che un tempo i barcaiuoli dell'Adda innal zarono a Maria Vergine, onde loro fosse di guida nella na-

vigazione; ed il luogo ove Childeberto incominciò il cavo che direttamente guidasse per la via più corta l'Adda in Po, ce lo ricorda la villa di Cavacurta, ove probabilmente finiva il *Mare Gerondo* (1). Ma, a nostro avviso, un vero canale e cavo scaricatore dell'Adda in Po non poteva essere intrapreso a Cavacurta per essere immesso a Castelnuovo Bocca d'Adda: crediamo invece che il cavo scaricatore, stato eseguito per ordine di Childeberto o d'altri, dovette essere quello che da Castione scaricava le acque dell'Adda nella bassura padana in principio del paese di S. Fiorano, cavo che ora si chiama il *fossadazzo*, ed altre volte il *fossato de Lodesana*, del quale parleremo tra breve. La prima volta che compare il nome di questo *mare o lago* nelle carte lodigiane è in un manoscritto di Defendente Lodi, (2) ove si tratta di una donazione che Fanone capitano de' Tresseni fa a favore della Chiesa di S. Martino de' Tresseni di Lodi il 28 Settembre 1204: un fondo donato a questa chiesa, vicinissimo alla medesima, aveva per coerenza *a mane costa et ripa Maris Gerundi;* la costa di cui si tratta trovasi ora nel giardino del comm. avv. Giovanni Maria Zanoncelli, e fu illustrata con versi estemporanei del poeta Giuseppe Regaldi. Tre anni dopo, nell'istromento di dotazione fatta da Gregorio Bisnate alla chiesa di S. Maria di Pizzighettone fondata da suo padre Pietro Bello Bisnate, si dà per coerenza a certi campi di quel sito la costa del Mare Gerondo (3): da ciò appare l'estensione, almeno in lunghezza, del *lago* in parola. In seguito questo lago scomparve e ricomparve diverse volte lasciando però sul suo letto traccie evidentissime della sua esistenza. Diremo che le sue onde sulla fine del 1299 battevano contro il tempio

(1) Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno,* ms. Lib. 2.

(2) Defendente Lodi: *Le Chiese di Lodi,* in Bibl. Laud. — *Cod. Laud.* 2, p. 1, pag. 239.

(3) Carte presso l'Autore.

di S. Francesco di Lodi, contro la vicina parrocchiale d S. Nicolò, ora distrutta, ed arrivavano a poca distanza da limite del piazzale di S. Filippo ove era la chiesa di S. Cri stoforo dei Sommariva, allagando tutto il territorio e i ca seggiati sottostanti, e facendo capolino fuori dalle onde con citate le isolette di Portadore, Vigadore e l'Isola Fulcheria La superstizione ebbe anch'essa la sua parte nei raccont che trattano di questo mare. È un fatto che le bassur dell'Insubria erano in generale acquitrinose, e come tali fonti di miasmi, anche nel periodo della maggior floridezz agraria di questa regione; e del nostro territorio riman una lapide confermante come la seconda metà del prim secolo dell'era volgare, si innalzasse un tempio alla de *Mefite:* questo nei tempi antichissimi; in quelli a noi pi vicini, quando al culto di Mefite sottentrò quello a S. Cri stoforo, le popolazioni attribuirono le pestilenziali esalazion del Lago all'alito di un drago immane sceso colla pien dell'Adda, il quale attossicava l'aria, causando grande mor talità. Di qui la divozione a S. Cristoforo, i templi a lu eretti per essere, colla sua protezione, preservati dai dann cagionati dalle putride esalazioni (1). Il novellista Pier Am brogio Corti narrò in un suo racconto *(Novelle Lombarde* gli avvenimenti dell'ultima inondazione di questo lago, il lustrando la storia, le credenze e le superstizioni di que tempo.

Una propaggine del *Mare Gerondo* erano i *laghi d S. Vincenzo* e del *Pulignano.* Il lago di S. Vincenzo er limitato dalla costiera occidentale della città, e da quell su cui è eretta la Ca-Alta e quella dei *Cappuccini:* su suo fondo vi è la località detta *i Candi,* altre volte *la vanderia del Pulignano* (2); chiamavasi di *S. Vincenz*

(1) V. Defendente Lodi, *Discorsi Storici:* G. Cortemiglia Pisan *Storia di Lodi,* ms.; C. Vignati; Vittorio Poggi.

(2) Ottone Morena: *Hist. rer. Laud.* in *Muratori.*

per la contiguità del convento di S. Vincenzo, ora *Teatro Verdi*. Il *Lago del Pulignano* occupava tutte le bassure costituenti ora la possessione del *Pulignano*. L'anno 1309 esisteva ancora, dacchè un istromento rogato da Dorato Cadamosto il 12 Gennajo ricorda il Lago e gli viene data per coerenza la possessione del Fanzago (1). Nel Registro delle entrate del vescovado scritto da Giovanni Vailato, notajo lodigiano nel 1430, è notato un livello che pagavano le monache di S. Vincenzo alla Mensa, per l'investitura di alcune terre situate alla costa di Fanzago, sopra il Lago. In altri istromenti questo lago è chiamato di *S. Vito* per la chiesa esistente nel luogo della *Torretta:* fra questi ve n' ha uno del 1462, rogato da Stefano Brugazzi ai 21 di Marzo, in cui si affitta a livello perpetuo detto lago di *S. Vito* con certo terreno contiguo parte lama, parte canneto, e vi si dà per confine dalla parte di sopra il monastero di S. Giovanni Battista, poi dei Cappuccini, la detta Chiesa di S. Vito, la costa di Fanzago e il già monastero di Pontida a Montanaso. L'anno 1508 in un altro istromento rogato per Davide Sabbia il 30 Agosto, riguardante il detto livello, appare che le dette acque per la maggior parte erano disperse, ed il terreno che occupavano era quasi tutto ridotto ad onesta coltura. Se non chè nel 1523 queste terre allagarono di nuovo, non tanto per le inondazioni dell'Adda, che pure in quell' anno uscì straordinariamente dal suo letto, quanto per opera di Giovanni Bonavalle, Governatore di Lodi per Francesco I re di Francia, e successivamente l' anno 1524 per Federico Gonzaga; i quali per tener lontane da questa città le armi nemiche, fatta rottura nella Muzza e nella roggia Bertonica, dirizzarono quelle acque sopra le terre basse di qua dell' Adda. Furono Giacomo e Bonadeo della Valle quelli che nuovamente buonificarono questa zona di territorio, con grande

(1) Defendente Lodi. *Discorsi Historici*, VIII, p. 406-407.

loro dispendio, scavando roggie profonde per la colatura delle acque del detto lago, che vennero fatte sgorgare in Adda (1). Dopo quel tempo seguì il totale prosciugamento, che anche al giorno d'oggi vien mantenuto colla continua escavazione del fondo dei fossi, collo sgombro delle erbe palustri che vi nascono. È una conquista fatta sulle acque e sulle paludi dai signori Mola, già proprietari del luogo, i quali si può dire che copersero di uno strato di terra tutta l'estensione del possedimento, materiale da essi preso dalla costiera del vicino *Sandone*. Nel 1762 i Mola eressero il ponte in cotto che, oltre i Cappuccini, sorpassa la strada per andare a Torretta (2). Però la feracità di questa plaga di terreno è di molto inferiore a quella dei sovrastanti campi dei chiosi alaudensi, dacchè possiede un solo strato di terreno in più di quelli della Gerra d'Adda (3).

Da altre carte medioevali si ricavano diversi nomi di laghi lungo l'Adda. In vicinanza di Lodi eravi quello di *Cantonada*, sulla sinistra del fiume. È testimonio di ciò una pubblica scrittura dell' anno 1309 nell'Archivio di S. Chiara Vecchia riscontrato da Defendente Lodi e citato nel suo Discorso del Lago Gerondo (4). Alla Cascina dei Tresseni eravi pure un lago detto *Zeppara:* risulta dalle carte dell'Archivio Vescovile di Lodi: Antonio Fissiraga cedette il lago e il fondo circostante al Vescovo di Lodi in cambio di altri beni a Cavenago che poi cedette alle Monache di S. Chiara: all'atto del cambio era investito del luogo un Verro Ronzino, che pagava d'affitto soldi 4 e denari 6 imperiali e certa porzione di pesci. (1307). Il lago scomparve verso la metà del secolo XV, e venne eretta l' attuale *Cascina*. Un lago detto di *Selvaporto* era nella corte di Cavenago, confinante coi beni dei Cistercensi di Cerreto.

(1) Def. Lodi: *Discorsi Storici*, VIII.
(2) Robba, ms. F. p. 252.
(3) *Arch. Stor. Lod.* anno 1.
(4) l. c. Disc. VIII, p. 409.

« *Curtis Cavenaci cum castro et villa et lacu in ipsa curte existenti* » (24 Settembre 1164) (1). Di questo lago si hanno pure memorie negli anni 1148 e 1203 tra le carte dell'Archivio di S. Chiara di Lodi, citate da Defendente Lodi (2). In una carta di locazione di beni in Cavenago fatta il 24 Maggio 1216 dal Vescovo Arderigo II e suoi procuratori, si fa una riserva dell'*honori castri de Cavenago et feudo quod tenet Tarabottus in piscando lacu Silvaportu...* In una inquisizione per deposizione di testimoni del 23 Novembre 1220 (3) è detto « *Monaci de Cereto non consueverunt uti ita in Selvaportu, qui est episcopatus, sicut modo utuntur — Selvaportus est episcopatus, et in ipso Selvaportu habet camparium monasterium de Cereto, nescitur quod modo et jure.* Si vede che il lago non era altro che un tronco di letto dell' Adda abbandonato, giacchè altro testimonio dichiara: *Lectus de Adua veteri piscantur per Ceretanos, quod facere non debent.... — Ceretani in lectulo Addue veteris cum maxima moltitudine retium et bertavellorum piscare veniunt....* » In un libello di querela del 1242 circa leggesi che Alberto Tebiano « *Solvat LX solidos imperialium pro bischitio quia noluit dare guadiam super offensam quam intulit Bonato de Valtolinis gastaldo domini episcopi, prohibendo ne secarentur quidam papiri qui erant in lacu qui est in Mezano curtis et loci de Cavenago* (4). » È pure accennato nella riconferma dei privilegi alla Mensa Vescovile fatta da Arrigo VII di Lussemburgo il giorno 8 Gennajo 1311 (5). In quel di Cavenago eravi altro lago detto *lago Negro* o della *Nosetta*. Se ne ha menzione nelle carte di S. Chiara Vecchia citate dal

(1) Privil. dell'Imp. Fed. I. ai Vescovi di Lodi; Cod. L. 2, p. 1, p. 20.
(2) Discorsi Storici, VIII, p. 403.
(3) *Arch. Stor. di Lodi;* Cod. Laud. 2, p. 1, pag. 267.
(4) Lib. Jur. Civil. Laud. *Cod. Laud.* 2, p. 1, pag. 5.
(5) Arch. Vescov. *Cod. Laud.* 2, p. 1, pag. 333.

Lodi (1). Il terreno da questi luoghi occupato trovasi oggidì ridotto a buona coltura ad eccezione di alcune mortizze. Alcuni campi di Cavenago, ai tempi del Lodi (1650 circa) avevano il nome di *Bodrio*, che suona quanto *Stagno* con tutto che fossero già ridotti a buona coltivazione. Sulla riva opposta del fiume, tra Prada e Cerreto eravi un lago, del quale si ha la prima menzione in una carta del mese di Gennajo 1159 in cui Gerardo e Ottone Pichetti del luogo di Prada cambiano dei fondi col monastero di Cerreto: una pezza di terra « *jacet ad lacum ubi dicitur Crede* (2). » Sul finire del secolo scorso questa località, chiamata *il lagone di Isella* fu prosciugata dai Triulzi acquirenti dei beni del soppresso Monastero, sul progetto dell'Ing. Dionigio Pavesi: ora in gran parte è ridotto a buona coltivazione. Le carte dell'Archivio di S. Chiara, ricordano pure sotto l'anno 1309 un lago di Robecco, sulla destra dell'Adda (3). Più in giù, a Lardera, eravi altro lago detto *Paldeningo* in vicinanza di una selva detta *Formola* « *et silva que nominatur Formula seu lacum unum qui nominatur Paldeningo iuxta ipsam silvam* (11 Giugno 1052) (4). Questo lago esisteva ancora il 18 Agosto 1195 (5).

Superiormente a Lodi trovansi memorie diverse di un *lago* nei pressi di Galgagnano negli anni 1267, 1361 e 1470: questo allagamento, essicato già da gran tempo dai Vescovi di Lodi, è ora ridotto a coltura. Ad Arcagna evvi pure menzione di un *lago* sotto l'anno 1361 (6). Di questi parlano estesamente i documenti e i registri della Mensa Vescovile di Lodi.

(Continua).

---

(1) Arch. Vescov. *Cod. Laud.* 2, p. 2, pag. 475.
(2) Def. Lodi, *Discorsi Storici* VIII, p. 405.
(3) Def. Lodi, l. c.
(4) Cod. Laud. I. pag. 65.
(5) Arch. Vesc. di Lodi, *Cod. Laud.* 2, p. I, pag. 211.
(6) Def. Lodi, *Disc. Stor.* VIII, pag. 406.

COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI

(*Continuazione vedi Anno XVI - pag.* 129)

Soccorso dal duca medesimo Volpiano assediato strettamente da Brisach (?) e fattolo disloggiare, tentò l'acquisto di Santhià infruttuosamente avendo la piazza soccorso all'incontro del suddetto Brisach. Dopo questo lasciato ordini di molte cose spettanti agli affari pubblici se ne passò per mare a Napoli sua residenza dove era con sommo desiderio aspettato. Così il marchese di Pescara, luogotenente di esso duca d'Alva, impiegò il Vistarino in varii carichi.

Successe al Duca in questo governo il Cardinale di Trento che non minor conto fece della persona di Lodovico di quanto facessero li precedenti governatori di questa provincia, leggendosi nella più volte citata oratione funebre del Gabiano che il cardinale medesimo nell'ultima infermità di esso Vistarino procurò di radunare i più eccellenti medici del Collegio per consultarli sui rimedi più salutari del suo scampo.

Lo mostrò anco ordinando con duplicate lettere al Magistrato ordinario dell'ultimo Gennajo e 10 Febbrajo 1556, a favore del medesimo Lodovico et heredi del cavaliere Asperando tenesse buono in questa città il debito che essi gli andavano debitori alla partita dell'estimo per gli anni 1554 e 1555, che ascendeva alla somma di lire 954 (?).

Da lettere del Marchese di Pescara luogotenente del Governatore date in Cassano ai 24 Febbrajo 1556 si conosce parimenti la stima che ne faceva per carichi comandatili. Così monsignor Simonetta Vescovo di Lodi e Senatore in Milano, con assistenza fattale in morte nella casa del conte Alessandro Crivelli in Milano cognato del Vescovo che fu poi cardinale udita la confessione sua, serenamente ministratoli il Santissimo Viatico et l'estrema untione, co' quali munito rese lo spirito al Salvatore ai 14 di Maggio 1556 in età di anni 65, lasciato herede la suddetta Isabella sua figlia per testamento stipulato da Galdo da Lodi notajo milanese a 26 Ottobre 1551 et instituita ricchissima primogenitura ne' figli e discendenti di essa.

Condotto a Lodi il cadavere del defunto con solennissimo funerale non inferiore a quello del genero, sopra le spalle di otto capitani creature sue che molte ve ne erano in questa città da esso promossi a tal carico, portato a San Lorenzo e datoli sepoltura avanti l'altare della Purificatione di M. V. dotato da Bartolomeo giureconsulto suddetto, avo suo paterno, nelle cui essequie orò l'accennato Gabiano.

Non resta quivi d'un tanto campione memoria alcuna: ma la città ricordevole dei segnalati benefici ricevuti non lasciò di compiere a questo officio, drizzandogli nella Cathedrale insigne cenotafio per decreto pubblico del 23 Agosto 1557. Dove a lettere d'oro, in tavola di finissimo marmo, leggesi la seguente inscrittione dattane da monsignor Vida antesignano fra letterati di que' tempi.

D. O. M.

Hospes si forte nescis Hic situs est
Ludovicus Vistarinus ille patriae servate parens
Bellica Laude secundus nemini suorum temporum
Re bene gesta Caesaris Francisci Sfortiae Gennensium
Proprius accessit adantiquor. imperatorum gloriam.
Ter ex provocatione victor sepe victis sepius fugatis hostibus
Morbo denique consumptus magnum Italie reliquit sui desiderium.
Cum vixisset ann. LXXVII.
Isabella Vistarina perpetuum moerens Parenti B. M. P.

Posato il corpo sopra una colonna alla quale era annesso detta iscrizione con cuscino, coperto di ricca coltre e baldacchino di broccato, si spiegarono nella facciata di presente occupata dall'organo quantità di bandiere e di trofei militari. Poscia in essecutione del sacro Concilio di Trento che non indi a molto seguì prohibente depositi simili sopra terra in alto, il corpo del Vistarino fu tolto e nuovamente trasportato nella collegiata di S. Lorenzo.

Furono anco nel medesimo tempo levate le bandiere con le altre insegne militari quivi esposte e in sua vece dipintevi le medesime a chiaro e scuro, con diversi trofei similmente di guerra, dove continuorno sino all'anno 1588 in cui mons. Lodovico Taverna Vescovo di Lodi, si diede, a richiesta della Città, e con liberale contributione della medesima, riparando la chiesa stessa dove minacciava rovina, ad abbellirla etiandio colle pitture che di presente si veggono, abolite le suddette. Sicchè alla memoria del Vistarino solo è rimaso nella stessa tavola di marmo l'accennata inscrittione (1).

Convertì il capitolo la coltre di broccato in ricco parato ecclesiastico, cioè pianeta et dalmatiche, che sin qui in diverse solennità si veggono praticare.

Si scusò Giacomo Gabiano gimnasiarca pubblico della città di Lodi, sul fine della precitata oratione funebre da esso recitata in questa Cattedrale nelle solennissime esequie di Lodovico per havere, dice, troppo seccamente celebrato i suoi fasti; questo stesso, e con più ragione potressimo dire noi, se bene in qualche parte degni di scusa, scrivendoli un secolo dopo et perciò convenutoci lasciar in disparte varii successi degni di consideratione per mancamento di ricapiti opportuni. Et fra gli altri di Fossano in Piemonte

(1) Questa iscrizione si trova ora sulla porta che dalla Cattedrale mette nella sacristia, trasportatavi nel 1764, quando si ristaurò radicalmente il tempio *(Il Dir.)*.

dove il Gabiano accenna che andasse Lodovico, dove altri capitani non osavano mettersi all'impresa, et lo mantenesse, con altri castelli sempre fornito di vettovaglie, malgrado de' nemici, non esprimendo il tempo, nè altre circostanze necessarie; così è d'averlo annoverato nel Consiglio per sua M. in Milano.

Hebbe Lodovico successivamente due mogli, la prima fu Antonia, figlia del Conte Lodovico Trecco cremonese e di Bianca Vistarini, figlia di Bassano detto il grasso, dalla quale nacque Isabella. La seconda fu Margarita figlia del Conte Antonio Crivello Milanese che non gli partorì figliuoli. De' naturali hebbe Alessandro, dichiarato nella stessa pubertà Capitano, e Antonia maritata a Rainaldo Bisnato lodigiano.

Non devo per ultimo tacere ciò che Giovanni Battista Olevano racconta di Lodovico nel trattato suo « Del modo di ridurre a pace l'inimicitie private ». Lodovico Vistarino, dice egli, di cui habbiamo fatto honorata mentione nel capo quartodecimo del secondo libro, si ritrova governatore della città di Asti, nella quale erano in presidio molte compagnie capitanate da huomini valorosi, fra quali era quel Ticinese, che dopo ascese a gradi supremi di militia. Accade che il Vistarino fa prendere un soldato sotto pretesto di furto, e benchè il soldato non confessasse il delitto, fu dal Vistarino condannato alle forche. Il Ticinese ricorre perciò al Governatore, dicendogli come non era onesto che egli facesse morire un soldato di valore il quale non haveva confessato l'eccesso, non era convinto da indici, nè di più era solito a rubbare. Ma il Governatore, senza dar orecchio alle parole sue, lo diede nelle mani del manigoldo, acciocchè lo facesse morire: ond'egli fu condotto al luogo del supplicio. Perciò il misericordioso Dio permise che si rompesse la fune, onde il soldato venne a terra, e tutto il popolo ciò vedeva, cominciò a gridar: gratia, gratia. Mosso da questo accidente il Ticinese s'accostò di nuovo al Vistarino, che

era presente, e lo pregò che atteso il segno dimostrato dal Signore a favore del reo volesse assolverlo. Ma stette il governatore più duro che mai; anzi replicò che se fossero mancate le funi, l'avrebbe fatto sbranar a cani. Il Ticinese perciò, acceso ad ira, gli rispose, che lo havrebbe sostenuto in mezzo di quattro piche. Il Vistarino rispose, che egli non accettava la sfida sua, perchè gli era superiore, ma che voleva che il soldato morisse. E il Ticinese, acceso a maggior ira, disse: nè il soldato morirà, nè voi potete rifiutare la sfida mia; e questo detto gridò: tocca tamburo, il che venendo subito eseguito, si unirno molti soldati, e levorno il reo dalle mani del carnefice. Si cominciò poi a mandar attorno manifesti e sfide, ond'era facilmente per seguire abbattimento fra di loro, se l'Eccellentissimo duca di Sessa generale delle Armi di Cesare non gli havesse aquetati pigliando sopra di sè l'honore d'entrambi: e senza far altra dichiaratione, non gli havesse mandati in diverse parti... con ciò che segue, dove va discorrendo intorno alla soddisfattione che sarebbe ad entrambi convenuta quando l'occasione si fosse presentata di racconcigliarli. Ma lasciati per ora questi puntigli da parte, dicesi che nella serie del fatto sieno, con buona pace dell'Olevano, alcuni particolari inverisimili, et altri al tutto falsi. Et prima, falso è che il duca di Sessa generale delle Armi dell'Imperatore, gli acquetasse, pigliando sopra di sè l'honore d'amendue, mandandogli in diverse parti, essendo indubitato che il duca di Sessa non venne a Milano governatore prima dell'anno mille cinquecento cinquantanove, et il Vistarino morì nel mille cinquecento cinquantasei. Nè tampoco fu il Duca mandato qua dall'Imperatore, ma da Filippo Secondo re di Spagna nostro signore, morto essendo Carlo V a 21 settembre 1558. Riesce inoltre inverisimile alla prudenza, valore e retta intentione del Vistarino date a conoscere con lunga esperienza delle attioni sue, il condannar capitalmente soldato di valore, come suppone l'Olevano, sotto pretesto di

furto, senza haver confessato il delitto, o d'esserne convinto, nè solito a rubbare. Così il non prestar orecchie a persona graduata che intercedeva in casi simili. Ma sopra tutto la parola *sbranar a cani*, come indegna nella persona di governatore.

Non si dice per questo che l'Olevano inclinando alla parte del Ticinese per affetto della patria, habbia in ciò caricata la mano havendolo praticato e conosciuto in Pavia cavaliere di molta stima e veritiero. Ma più tosto che la relatione del fatto sia ad esso pervenuta in questa guisa. Non essendo negotio fresco, nè occorso a' tempi suoi, scrivendo egli intorno a cinquant'anni dopo la morte del Vistarino et in età non molto provetta, se bene da infermità di podagra maltrattato.

S'ingannò etiandio il medesimo Olevano in altri avvenimenti simili del Vistarino di sopra accennati. Sono le parole sue: E però sfidandolo Lodovico Vistarino nobile lodigiano, a quel tempo soldato honorato, ma senza grado Boso Sforza conte e barone, da quello veniva per la disuguaglianza rifiutato offerendo campione. Ma da Prospero Colonna e dal marchese di Pescara principi dell'Esercito Cesareo e che comandavano all'uno et all'altro, fu col parere di molti cavalieri dichiarato a favore del Vistarino, etc. Il Colonna et il Pescara furono successivamente un dopo l'altro prencipi dell' esercito cesareo, ma qualche anni dopo il cimento suddetto. Nè Prospero s'ingerì in esso, ma Ascanio Colonna; così il Pescara non v' hebbe alcuna parte nè teneva comando sopra di loro. Et manco si legge che lo Sforza ricusasse il combattere in risguardo alla disparità.

Segue il medesimo Olevano a dire: « Et poco dopo venne il medesimo Vistarino a contese con Sigismondo Malatesta barone di maggior stato dello Sforzesco, venendo parimenti da quello rifiutato, i medesimi Signori giudicorno a favore del Lodigiano. Sì che entrati nello steccato il Vistarino uscì di quella con gran sua gloria vincitore. »

(Continua)

SPIGOLATURE

Lorenzo Astegiano - *Codice Diplomatico Cremonese*
A. 715-1334, Vol. 1.

Questa pubblicazione della R. Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria delle antiche provincie e della Lombardia, più che un *Codice Diplomatico* è un regesto di molti documenti in parte usciti già in luce su altre pubblicazioni, di modo che questa non risponde al titolo che porta in fronte: così chè molte volte suscita, ma invano, nello studioso, il desiderio di conoscere meglio il documento.

Pel nostro Archivio ci siamo approfittati di questa pubblicazione riportando quelle notizie che interessano la storia di Lodi e suo territorio, e segnatamente quelle di alcune località del basso lodigiano che ebbero più stretti rapporti con Cremona.

CASTEL NUOVO BOCCA D'ADDA

Anno 879, Agosto 4; in Otinga, *curte regia:* Carlomanno re dona al monastero dei Santi Sisto e Fabiano di Piacenza due corti in vicinanza del fiume Adda, *Fagedo* e *Mutiana,* non lontane dal fiume Po e da Waldomeleto. — Queste due corti, delle quali una è la *Mezzana* attuale, e l'altra è sconosciuta, al dire dell'Autore, formerebbero il territorio di Castelnuovo Bocca d'Adda.

Anno 981, Ottobre 15; *in porto vetere* (Piacenza): Nel placito tenuto da Aistulfo giudice e messo dell'Imperatore, vengono confermati, contro Giselberto conte palatino e conte di Bergamo, e Alsinda, conjugi, i diritti di Alchinda, badessa di S. Sisto di Piacenza, sulle terre e selve (jugeri 3500) nei luoghi di Gagio, Cavado, Augia, tra il Po e l'Adda, certamente nei pressi di Castelnuovo Bocca d'Adda.

Anno 1150, Novembre 14; in Piacenza nella camera dell'Abate di S. Sisto. Si conviene tra Bernardo, abate del monastero di S. Sisto e i Consoli di Piacenza: i consoli danno all'Abate 500 libre di piacentina moneta per la cessione che lo stesso Abate fa al comune di Piacenza *de Castellonovo,* e lo ajutano in tutte le querimonie che gli pervenissero dalla romana curia per questa cessione.

Anno 1150, Dicembre 10; in Piacenza, *in concilio:* I consoli di Piacenza investono i messi e i consoli del Comune di Cremona *de Castellonovo* e della sua corte tra il Po e l'Adda, a titolo di livello perpetuo, con patto che i Cremonesi paghino annualmente due *bisantinos* al Monastero di S. Sisto, giurino l'antico patto di concordia tra Piacenza e Cremona, e sieno contenti della metà della loro parte della corte di Soragna ch' aveva il marchese Pallavicino, e della quale era lit tra i Cremonesi e i Piacentini.

Anno 1150, 11 Dicembre; *in loco de Castellonovo:* Malcoredo Vicedomini, console di Piacenza ed in nome de comune della stessa città di Piacenza, mette in possesso il Comune della città di Cremona, a mezzo (Alberico Hermizone e Oddone Sagittaclerico, conso e messi della stessa città di Cremona, di Castelnuov e della Corte dello stesso luogo, *in integrum per cc tenacium porte castri illius Castelli novi et per socc campane.* (Assistevano tre consoli di Cremona, mol uomini di Castelnuovo, e parecchi Cremonesi).

Anno 1151, Luglio 20; in Cremona, nel palazzo del Vescovo: Dichiarazione dei diritti e dei redditi che aveva la chiesa di S. Sisto in *Castronovo* fatto con giuramento da Ugone Mazabove di *Castronovo* e Marascotto gastaldo, ai consoli di Cremona, come erano al tempo che Cremona ricevette il Castello dai Piacentini. Era presente Oberto vescovo di Piacenza.

Anno 1151, Agosto 8; *in parlatorio monasterii S. Systi (Placentiae):* Rinuncia fatta, pel prezzo di lire 110 di moneta piacentina, da Lanfranco Cavazola, da Berardo abate del monastero di S. Sisto, dei loro diritti e ragioni in Castelnuovo, acquistati per investitura loro fatta dall'abate Pietro.

Anno 1155, Marzo 5-13; *in campo Mutinensium:* Privilegio di Federico Imperatore al monastero di S. Sisto di Piacenza e a Berardo Abate, ai quali conferma tutti i diritti e le possessioni, tra le quali *Runcariola quae vocatur Castrum Novum, cum ecclesia S. Michaelis, Sextum, Tencariam, Guardastallam, Luciariam etc.*

Anno 1157, Marzo 5; in Laterano: Adriano IV conferma a Lanfranco Vescovo di Lodi la composizione fatta tra lui e Berardo Abate di S. Sisto di Cremona circa la chiesa di S. Michele di *Castronovo.*

Anno 1162, Giugno 13: *extra porta civitatis papiensis, apud S. Salvatorem ubi capella imperatoris esse.* L'imperatore concesse ai Cremonesi il privilegio « *faciendi iustitiam uniquique infra civitatem et totum episcopatum secundum leges et bonos mores ad concordiam civitatis* » e nominativamente nei castelli di Soncino, S. Bassiano, Pizzighettone e *Castellonovo* in *Episcopatu Laudensi.*

Anno 1186, Ottobre 29; nel chiostro di S. Sisto di Piacenza: Atto preliminare di transazione tra il comune di Cremona e il monastero di S. Sisto circa il fitto di Castelnuovo Bocca d'Adda.

Anno 1186, Novembre 2; Cremona, *In palatio S. Laurentii:* Il podestà di Cremona nomina Alberto Strusio procuratore in tutti i contratti, le compere o le permute che farà con Gandolfo Abate di S. Sisto di Piacenza e con altre persone riguardanti Castelnuovo e sua corte.

Anno 1186, Novembre 4; in Piacenza: L'Abate di S. Sisto confessa di aver ricevuto dal procuratore di Cremona 160 libre per transazione nella lite sopra Castelnuovo Bocca d'Adda, e cede allo stesso tutti i diritti sulle possessioni comperate in S. Damiano e Fabiano di Rivalgario.

Anno 1186, Novembre 4; in Piacenza, nel chiostro di San Sisto: l'Abate di S. Sisto nella controversia col comune di Cremona su Castelnuovo, e per il fitto di du(Bisanti, dei vassalli e dei loro feudi, fa rinuncia a procuratore del comune, e rinuncia ad ogni pretesa cedendo ogni azione e diritto. E per questa transazione riceve 40 libre pel fitto maturato e tutte le possessioni che aveva comperate in S. Damiano e in Fabiano de Rivalgario, per il fitto futuro, cosicchè quest possessioni non possono venire infeudate nè in alcu modo alienate.

Anno 1192, Marzo 28; in Cremona. Sicardo vescovo e Ber gondio Abate di S. Lorenzo giudici delegati da Pap Celestino a fare eseguire la transazione già avvenut tra il vescovo di Lodi e Berardo una volta abate (S. Sisto di Piacenza sopra la chiesa di S. Michele (Castelnuovo Bocca d'Adda, dichiarano che debba es sere osservata qualora abbia avuto luogo regolarment

Anno 1194, Dicembre 13; nel monastero di S. Sisto (Piacenza: Vendita dei beni di Castelnuovo nella cor di Meleti, di Lardera, nell'episcopato di Lodi, fatta (Gandolfo, abbate di S. Sisto, alla chiesa di S. Aga di Cremona.

Anno 1194, Dicembre 14; in Piacenza: Cambio della chiesa di S. Michele e Bartolomeo in Castelnuovo Bocca d'Adda, con altra chiesa e pezza di terra sita in Piacenza, tra Gandolfo abbate di S. Sisto e la chiesa di S. Agata di Cremona.

Anno 1198. Condizioni, usi e ragioni che il comune di Cremona ha in Castelnuovo *(Documento importante per Castelnuovo, la cui lunghezza ci impedisce di trascrivere).*

Anno 1227, 28 Ottobre; in Cremona: Anselmo Selvatico, o i suoi creditori, vendono alla chiesa di S. Agata quanto possedeva in Castelnuovo, nella curia di Meleto e nella curia di Corno, e che già prima aveva comprato per 100 libre dalla detta chiesa.

Anno 1254, Novembre 11; nella chiesa di S. Maria di Castelnuovo Bocca d'Adda: Donazione *inter vivos* fatta da diversi uomini di Castelnuovo al podestà del medesimo luogo, rappresentante il comune, di un mezzano e una ghiaja con diritto *in paxolare in cazare et oxelare;* i quali ricevono a titolo di *Launechil unam pelem agneli coperta de uno vergato de razo.*

Anno 1255, Gennajo 4; in Soncino: Buozo da Dovaria podestà di Soncino, e il comune di Soncino per mezzo di Saviolo de Albertazzi, fanno tenere ai soldati di Castelnuovo la quota parte loro dovuta sulla preda fatta in una incursione nell'episcopato di Bergamo su persone di Bologna ed altri nel Dicembre antecedente: questa quota parte consisteva in 19 libre e 17 soldi imperiali, e due libri, ossia un *Inforziato* e un altro delle *Istituzioni* con tre libri del *Codice* stimati undici libre imperiali.

Anno 1268, Aprile 17 *(In Lodi?)* Investitura per 29 anni fatta dal vescovo di Lodi in Lanfranco Capriolo, console di Castelnuovo Bocca d'Adda, della decima e decimaria e diritto dei novelli delle terre, eccetto quelli dell'Ospedale di S. Mamerte in detto territorio.

Anno 1280, Aprile 3; in Castelnuovo: Congregato il Concilio generale del comune e degli uomini di Castelnuovo, diocesi di Lodi, sulla piazza del detto castello al suono di campana, Alberto di Ranenengo podestà, Zaicha de Polixino e Venturino Flangone consoli, e quanti erano radunati nel detto consiglio, eleggono il sindaco a dar facoltà all'Abate di S. Tomaso e ad un prete di S. Giorgio di Cremona, come ad arbitri, a comporre la lite che avevano colla chiesa di S. Agata di Cremona, sulle decime, primizie ed offerte che essa vantava a nome della chiesa di S. Michele di Castelnuovo ad essa appartenente.

MALEO

1022 (?) Enrico imperatore prende sotto la guarentigia di sua difesa Gonfalda e Rogerio di lei figlio col castello di Maleo, Bariano e Montesello nei contadi di Lodi, di Bergamo e di Brescia. — L'Autore pone a questo documento la seguente nota:

Questo diploma non ha nel codice Sicardo nè indicazioni di tempo nè di sito. — Il Ruggero, signore di Bariano a cui Ottone III.° concesse il diploma nell'a. 998, 1 Maggio (1) era avo di quest' altro Ruggero. Lasciò un figlio di nome Lanfranco: questi sposò Gonfalda o Gonsolda, figlia di Guglielmo di Brembate superiore. Morendo Lanfranco in giovine età lasciò la vedova con un bambino di nome Ruggero. È probabile che Enrico II.°, nella sua terza discesa in Italia, abbia preso sotto la sua protezione la vedova ed il bambino, perciò ho dato al diploma la data del 1022. Da questo nuovo diploma si scorge che la casa di Bariano aveva già perduto molti dei possessi che le erano stati confermati da Ottone III.° — I documenti ci danno altre notizie intorno a questa famiglia. La vedova Gonfalda sposò in seconde nozze Vinizone signore di Rivaltella (Ripalta Guerrina). I beni, per cui i signori di Bariano erano vas-

(1) V. *Cod. Dipl. Laudense*: Laus Pompeia: N. 25.

salli del vescovo di Cremona, si trovavano in Moscazzano. Ruggero, figlio di Gonfalda, vendette poi i suoi possessi a Rotepaldo di Sergnano (1037), i quali passarono poi, in massima parte, in potere del vescovo di Cremona (1040-1041). Lo stesso Ruggero si stabilì in Cremona: l'ho trovato menzionato, *Rogertus de Bariano*, come *signifer* del vescovo Ubaldo, nel 1046. — Morì prima del 1097.

1028, Novembre 24; in Maleo: Giovanni e Lanfranco, figli del fu Landefredo e Ansaldo del luogo di Bariano, viventi a legge longobarda, vendono a Gonfalda, figlia di Guglielmo di Brembate superiore e vedova di Bono Lanfranco di Bariano, per il prezzo di 200 libre di denaro d'argento, la metà del castello di Maleo e la cappella dei Santi Gervaso e Protaso vicina al castello, e metà di tutte le cose (jugeri 200) che hanno nel fondo di Maleo, Leudosa, Campo Androne, Glariola maggiore e minore, e altri luoghi che si nominano nel documento.

1036, Maggio 22; nel Castello di Gombito: Gonfalda, moglie di Guinizone figlio di Vidone, col consenso del marito, giura a Ruggerio di Bariano figlio del fu Lanfranco, figlio suo, che, se fra tre anni esso Ruggerio pagherà 200 libre di argento di denari buoni di Milano, rilascierà a lui tutti i diritti che le appartengono e pei quali Ruggerio deve nello stesso giorno fare a lei della quarta parte delle case, cappelle, castelli e d'ogni cosa in Maleo e Bariano e adiacenze, come pure delle case e cose in Maleo e in altri luoghi che pervennero alla stessa Gonfalda per scritto da Lanfranco, padre di Ruggerio, e dai figli del fu Ansaldo. — Tra i testi leggesi un Drogone *de civitate Laude*.

1037, Maggio 14; *in Badaglo* (Baggio). Rogerio suddetto vende a Rotepaldo, figlio del fu Addoldo di Sergnano tutte le case e tutte le cose mobili e *familias*, che possiede nel regno italico, le quali sono nel luogo e

fondo di Bariano con cappella e castello; nel luogo e fondo di Monticelli, con castello e cappella; e in Maleo, con castello e cappella, e nel contado di Valcamonica nel luogo di Uberto, sommanti a cinquemila jugeri, per il prezzo di libre mille di denari buoni di argento.

1043, Ottobre 16-31; in Grumo: Rogerio di Maleo, suddetto, vende a Ubaldo, vescovo di Cremona, per il prezzo di 50 lire di denari buoni di argento, le case, le cose, la cappella, il beneficio entro e fuori *il castello* di Maleo che tiene in precario dal vescovo *cum districtu et angaria.*

1059, Maggio; in Maleo: Rogerio suddetto cede allo stesso vescovo altri diritti in Moscazzano e Cortegnano, ricevendo a titolo di launechilde *manicias duas.*

1061, Marzo, in Maleo: Rogerio suddetto, vende a Vidale del fu Ogerio e a Ubaldo vescovo di Cremona, per tutto il tempo in cui dura il precario, una pezza di terra con edificio nel luogo di Maleo, e due case, una nel castello e l'altra fuori, presso la basilica di S. Gervaso e Protaso, pel prezzo di soldi 38 di denaro d'argento.

1066: Enrico IV re conferma a Ubaldo, vescovo di Cremona, le possessioni vecchie e nuove: tra le quali Maleo.

1066, Ottobre 30: Alessandro II papa conferma a Ubaldo suddetto, ed ai suoi successori tutte le regalie e tutti i diritti contenuti nel precetto di Enrico IV, tra cui è nominato *Maleo.*

1069, Dicembre 16: Testimonio in un atto d'investitura fatta da Arnolfo vescovo di Cremona in Baldo e Leone fratelli di sei pertiche di terra in *Braida de Pigni* vicino a Cremona, trovasi *Rogerius qui dicitur de Maleo.*

1114, Marzo 10: Vendita fatta da Guarnerio f. q. Ogerio e Splendore, conjugi, viventi a legge longobarda,

Pietro detto Axilio f. q. Leone, della metà di jugeri 4 di terra aratoria, nel luogo e fondo di Maleo, pel prezzo di libre 2 e soldi 12 di Milano.

114, Aprile 12: Vendita allo stesso Pietro, fatta da Airolo f. q. Ogerio e Alegra, conjugi, e alla madre di Airoldo e vedova di Ogerio, vivente a legge longobarda, della quarta porzione della soprascritta terra, pel prezzo di 20 soldi di Milano.

114, 1 Maggio: Vendita allo stesso Pietro fatta da Ogerio f. q. Ogerio ed Euga conjugi, viventi a legge longobarda, della quarta porzione della stessa terra pel prezzo di 21 soldi e otto denari di Milano.

124, Febbrajo 1; in Laterano: Privilegio di Callisto II delle regalie e possessioni del vescovato di Cremona nello spirituale e nel temporale: è notata la corte di Maleo.

156, Marzo 3; *in loco S. Bassiano:* Testimonianze nella controversia tra Oberto vescovo di Cremona, e Oddone di Melegnano, date da nove testimoni, che Airaldo padre e Guido e Alberto suoi figli e Lanfranco suo fratello, tutti *de Melegnano*, fino dal tempo di Ugone, eletto vescovo di Cremona, e al tempo di Oberto vescovo, tennero il castello e la corte di Maleo, come feudo dal vescovado di Cremona, e che così fosse più volte garantirono ed affermarono. Qui l'A. fa seguire la nota che trascriviamo perchè di molta importanza.

Questo documento che scopersi fra le numerosissime ergamene, già conservate nel Museo Ponzoni, è tanto più nportante, perchè finora non se ne conosceva alcuna in ui fosse ricordato il vescovo Ugone da Noceto. Si tratta, econdo ogni probabilità, di una contesa fra il vescovo Oerto e i Signori di Melegnano, milanesi, i quali negavano vescovo i servigi e l'omaggio feudale per il castello di aleo; quindi le testimonianze raccolte dal vescovo alla esenza dei « *pares curiae* » fra cui Airaldo e Alcherio dei nti di Bergamo. Un teste depone di aver udito Airaldo di

Melegnano a dire che, se il vescovo Ugone eletto l'ajutasse, terrebbe quel luogo per forza da Milano e da Cremona. Un altro dice di aver sentito dire da Alberto di Melegnano che Maleo era del vescovo di Cremona, *quando castrum Salvaterre murabatur*, cioè quando si faceva la rocca di Maleo (infatti questo luogo era passato ai vescovi di Cremona per concessione dei Signori di Bariano). Un altro dice che fu mandato a Milano, da parte di Ugone vescovo, da Airaldo di Melegnano, perchè venisse in Fornovo (possesso vescovile) a un placito che ivi teneva. Questo rifiuto dei signori milanesi di riconoscere l'autorità del vescovo cremonese in Maleo, ha certamente relazione colla lotta impegnata fra Milano e il Barbarossa, spalleggiato dai Cremonesi. Avv. ricordo, Vignati, *St. Dipl. della Lega Lombarda*, p. 42, che partito Federico d'Italia nel 1155, i Milanesi fortificarono Maleo fra il 1155 e il 1158. Nel Luglio 1158 Federico ridiscende in Italia, e nel poema *Gesta di Federico I in Italia* pubblicato da E. Monaci, Roma 1887, versi 1842-43, si dice che appunto nel Luglio 1158:

Distruitur pulcra fundatum sede Maleum
Quod visa est prius expugnare Cremona.

Cremona, adunque, aveva tentato prima di risottomettere alla sua chiesa Maleo, e Federico, all'aprire le ostilità contro i Milanesi, aveva abbattuto le fortificazioni di Maleo. Questo luogo Federico tenne per sè, come quello che era anticamente un possesso della corona. Solo nel 1164, apr. 3, per ingraziarsi i Cremonesi, restituì al vescovo Presbitero di Medolago il castello e la corte di Maleo.

1159, Novembre 26; *in obsidione Cremae:* Federico imperatore stabilisce che i Cremaschi, i Milanesi e i Bresciani che sono in Crema, perchè banditi dall'impero perdano i feudi e tutti gli allodi. In conseguenza di questa costituzione imperiale anche i signori di Melegnano sopra detti perdettero il feudo di Maleo.

1164, Aprile 3. *Apud S. Salvatorem juxta Papiam.* Federico imperatore concede a Presbitero vescovo di Cremona il castello e la corte di Maleo, con pertinenze onore e distretto.

1167. I detrimenti patiti dalla chiesa Cremonese per opera di Presbitero di Medolago, defunto vescovo di Cremona, furono molti. Per quanto riguarda a Maleo è detto: *Item in curte Malei dedit fratribus suis terram que valet ultra 64 libras imperialium.*

1177, Marzo 31: *Un Vicecomes de Maleo* è testimonio a una sentenza di Tedaldo de Vernaci tra Offredo Vescovo di Cremona e Bergondio Abbate del monastero di S. Lorenzo di Cremona.

1182, 21 Novembre; sulla lobia del Vescovo di Lodi: il giudice ed assessore di Alberico vescovo di Lodi in presenza dello stesso vescovo, giudice delegato di Papa Lucio, nella causa tra il priore di S. M. di Calvenciano, e Guifredo vescovo di Cremona, per alcune pezze di terra nel luogo di Maleo, nomina un messo che mette il priore nella tenuta delle dette pezze di terra, perchè il vescovo di Cremona e Malmantello suo parrocchiano, detentore di quelle terre, citati non vollero rispondere.

1183, Marzo 9; *in palacio Episcopi Laudensis:* Guido, priore di S. Maria di Calvenziano, col consenso di Balduino di Melegnano, avvocato del monastero, e in presenza di Alberico vescovo di Lodi, giudice delegato del Papa, fa rinuncia, in causa di transazione, in mano di Malmantello Visconti, vicedomino, di undici pezze di terra nella corte di Maleo.

1185. *Apud Burgum Sancti Donnini.* Ido di Tortona, giudice dell'aula imperiale, assistito nel giudizio da Bonifacio vescovo di Novara, e da maestro Metello, vicario dell'aula imperiale, sentenzia che Offredo vescovo di Cremona, deve restituire il possesso della metà del castello e della corte di Maleo a Giordano di Melegnano e ai figli di Arduino, e il possesso della quarte parte agli eredi del q. Alberto, cioè a Guidone e ad Alberto, i quali reclamavano la detta quarta parte per

la ragione che il fu Oddo Chierico possedeva a titolo di usufrutto.

1187, Novembre 2; in Ferrara: Privilegio concesso da Gregorio VIII a Sicardo vescovo di Cremona, riguardante le regalie e i possessi, nelle cose spirituali e temporali, tra cui è nominata la corte di Maleo.

DIVERSI

759, Settembre 17; in Pavia: Ippolito, vescovo di Lodi, per concessione di Radoaria, vedova di Gisulfo stratore vende al monastero di S. Maria di Brescia, detto anche di S. Salvatore e poi di S. Giulia, la metà della corte di Alfiano in diocesi di Cremona da questi lasciata perchè il prezzo della stessa fosse distribuito ai poveri.

761, Settembre 10; in Pavia: Natalia, moglie di Alchis gasindo del re, e Pellagia, abbadessa di S. Giovanni di Lodi, figlia del fu Gisulfo stratore, cedono, a titolo di cambio, l'altra metà della corte di Alfiano al detto monastero, eccettuati 120 jugeri.

769, Marzo 29; in Pavia: Natalia suddetta, passata ad altre nozze con Adelberto, vende ad Anselperga abbadessa del monastero di S. Salvatore 120 jugeri in Alfiano *cum familia,* e due case massericie in Gualeo e Proisico.

1010. Donazione fatta al vescovo di Cremona Landolfo da Elena contessa, e moglie del Conte Bernardo di beni in Sespile e Robore, in contrada di Cremona. *Actum in pasquario que est in capite de Villa Bargani iuxta via que percurrit per ipso pasquario.*

1129, Dicembre 13; in Fornovo: *in solario episcopo:* A una convenzione tra Oberto vescovo di Cremona e alcuni signori di Melegnano è presente un *Comes de Casino.*

1150, Agosto 2; investitura fatta da Ardoino in Tinto Musa de Gatta di 40 pertiche di terra *prope bucam Padi vetuli* pel fitto di 2 denari buoni di Milano (Questo Tinto Musa de Gata, al seguito dell' Imperatore Federico I, è l'architetto delle mura della nuova Lodi.

1159, Marzo 17; *juxta Melegnanum super Vitabiam territori Mediolani:* Federico Imperatore concede a Tinto Musa de Gatta de Cremona, suo fedele e devoto, la podestà di conte e messo regio.

1159, Dicembre 30; *in obsidione castri Cremae:* Investitura fatta da Federico in Tinto Musa de Gatta del contado dell'Isola Fulcheria, fra Adda e Serio, da Pizzighettone fino a Pontirolo, e del castello di Prada con tutti gli allodii dei milanesi nelle sue pertinenze.

1160: *Infra civitatem Laude et apud hospitale de la Galbera:* Oglerio e Pagano fratelli, figli del fu Bernardo di Borghetto, viventi a legge romana, cedono a Oberto vescovo di Cremona e al vescovado, una casa, corte e pozzo, con Cappella di S. Giovanni in Pavia, in Porta Marenca, vicina al monastero di S. Felice. Tra i testi si notano Lanfranco de Trexeno de Laude, Trusus et Rainardus de Laude.

1162, Marzo 7: l'Imperatore era in Lodi per la dedizione di Milano. — Concesse e confermò ai Cremonesi il castello di Crema (*in Laude post deditionem Mediolani).*

1162. Alberico, vescovo di Lodi, giudice delegato del Papa, definisce una lite sopra la chiesa di San Pietro di Vailate tra Offredo vescovo di Cremona e la Chiesa di S. Benedetto di Crema.

1185. Libello di accusa di Federico imperatore contro i Cremonesi: li accusa di essersi spinti alla distruzione di Crema; e di avere anche distrutta la Chiesa. Rammenta di avere nella curia di Wirzburg (1165) condonato ai Cremonesi le 200 marche a lui dovute per regalie ogni anno dai Cremonesi; di avere seco con-

dotto (1167) Egidio di Dovaria nella spedizione di Roma, con soldati di Cremona; li rimprovera di avere ajutato la Lega Lombarda; che concorsero a riedificare Milano, e decisero Lodi e Parma ad essergli contrarie; e lui ritornante dalla Toscana in Lombardia (1167) gli preclusero la strada del monte Bardo. Imputa a loro colpa l'edificazione di Alessandria: asserisce che Wasone coi Cremonesi in società con lui, vennero ostilmente contro di lui presso Alessandria (1175). Si querela delle ingiurie a lui fatte a Cremona nell'occasione che stava per celebrare il Concilio di Venezia, come pure si querela della invasione da essi fatta nella corte di Guastalla e Luzzara (1176-77); aggiunge che essi non gli serbarono fedeltà perchè non fecero guerra contro i Piacentini e i Milanesi: ricorda le immani crudeltà da essi perpetrate contro i Cremaschi, mentre egli si trovava a Lodi e poi a Piacenza (Gennajo 1185). Conclude che i Cremonesi gli recarono un danno di 3 mila marche, del quale danno avendo fatto richiamo essi non ammisero il richiamo, nè si curarono di risarcirlo.

1186, Marzo 13; *apud castrum Saliranum super ripam Lambri.* Federico imperatore investe i figli di Cremosano e tutta la casa loro « del diritto di tutelare il passaggio del bestiame di Bergamo e suo vescovado che viene e passa nei pascoli di Cremona, incaricandoli anche di riscuotere, giusta il di lui statuto, i relativi tributi. »

1188, Ottobre 21; in Pavia, *in Palacio episcopi.* Nella causa tra l'imperatore e i Cremaschi sopra l'isola Fulcheria sono presenti: Lanfranco Capudcase, Albertone Scarpigna, Ambroxio Fuxiraga, Monaco de Ramfo, Amizo de Giudeo, Presbiter Niger, Giovanni Casola, Malfaxato de Salerano, tutti di Lodi.

1194, Marzo 17; *in palatio episcopi Laudae:* I consoli di

Cremona giurano di osservare la pace di Vercelli, e i consoli di Brescia, di Milano e di Crema giurano la stessa pace.

1194. Marzo 17. Drusardo conferma ed approva che il giuramento dai consoli di Cremona al console di Crema per la sua pace viene prestato salve le concessioni fatte dall'imperatore alla città di Cremona in riguardo a Crema.

1194, Marzo 17. Drusardo annuncia che i Cremonesi hanno giurato la pace e che i Bresciani, i Milanesi e i Cremaschi hanno giurato la pace con Cremona e Bergamo e che ha comandato ai Cremonesi che facciano giurare tutti i loro uomini.

1206: Martino, Nicola, Ugone, consorti di Comazzo, cedono molte terre giacenti in Fipenega e pertinenze al Comune di Cremona.

1208, Dicembre 17; in Laterano: Innocenzo III incarica il vescovo Sicardo e l'arcidiacono della chiesa di Cremona che ingiungano al priore e ai frati di S. Stefano del Corno perchè si eleggano idonea persona in Abbate, essendo stato rimosso dalla Abbazia, per diversi crimini, l'abate P. — Il 21 Dicembre 1209 si trova Uberto abate di S. Stefano, il quale fa una permuta con Sicardo vescovo di Cremona della chiesa di S. Lorenzo de Olza nelle pertinenze di Crotta colla chiesa di S. Cosma, Damiano e Vitale di Cremona.

1210, Settembre 24; in Cremona: Per ingiunzione del vescovo Sicardo e dietro domanda di Widone, priore del monastero di S. Cosma e Damiano, vengono autenticate le lettere di Pietro, vescovo di Ivrea, di G. abate di Tilieto, e A. prete di S. Marco di Mantova provvisori in Lombardia per mandato pontificio, colle quali lettere annullano l'investitura fatta da Ra. quondam Abbate di S. Stefano al Corno, del patronato e avocazia delle chiese di S. Cosma e Damiano e di S. Vitale in

Cremona (acquistate dalla chiesa di S. Sepolcro di Piacenza) a favore del suo fratello carnale e dei suoi cognati e parenti.

1212, Gennajo 4; in Lodi: Ottone IV prende sotto la protezione imperiale Crema, concedendo alla stessa Crema le vecchie consuetudini, diritti, ecc.; ed annulla tutte le concessioni fatte dai suoi antecessori riguardanti Crema.

1213, Maggio 12; in Cremona, in piazza maggiore, in pubblica adunanza. Federico vescovo di Trento, legato e vicario di re Federico, pone al bando cumulativamente Milanesi, Piacentini, Lodigiani, Cremaschi, Comaschi, Novaresi, Vercellesi, Alessandrini, Tortonesi, il conte Egidio di Cortenova, il conte Narisio e il conte Alberto Casaloldo, perchè tutti nemici di Cremona.

1218, Novembre 16: Il podestà Amizo Sacco e gli Ambasciatori di Milano giurano di osservare tutti i comandi di Ugone vescovo e legato della Santa Sede riguardanti le guerre e le offese tra Milanesi e Piacentini e loro fautori da una parte, e i Cremonesi e Parmigiani e loro fautori dall'altra, come pure riguardo alla pace e alla tregua da concludersi. La stessa cosa giurano il console e gli ambasciatori di Piacenza, e i podestà di Lodi, Pelizario de Mandello, e di Cremona, Alberto de Arzago.

1228, Maggio 10, in Lodi. Guifredo, prete cardinale del titolo di S. Marco, e legato apostolico, impartisce indulgenza a quelli che fanno elemosina per la fabbrica della chiesa e del chiostro di S. Guglielmo di Cremona.

1230, Aprile 2; in Laterano: Gregorio IX incarica l'arcivescovo di Milano perchè dichiari scomunicati il podestà, i giudici e il consiglio di Cremona, per le gravi ingiurie recate all'abbate di S. Michele di Brembio al tempo del podestà Egidio.

1237, Dicembre 11; *apud Laudam:* Federico II imperatore conferma a Pagano de Cremosano, ossia dei Malfiastri, l'investitura fatta da Federico I nel 1189, Marzo 13, pel feudo diretto rapporto alla sicurezza, al passaggio e al tributo del bestiame di Bergamo transitante ai pascoli di Cremona, e le convenzioni intervenute tra gli stessi Malfiastri e il vescovo e gli uomini di Bergamo.

1259, Luglio 15; nella casa dei frati predicatori di Cremona: Omobono Morisio, professore di diritto e cittadino di Cremona, nel suo testamento, lascia alla chiesa o monastero di S. Stefano al Corno sei libre imperiali, in suffragio dell'anima sua.

1267, Aprile 28; *in pleno et generali consilio super palatio veteri Cremone:* Rainaldo Scotto, podestà, e il consilio costituiscono Gazio de Goxio sindaco a fare convenzione, tregua, pace coi Comuni di Milano, Lodi, Como, Novara, Vercelli, Parma, Reggio, Modena, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara ed in generale con tutti i nemici di Cremona, secondo gli ordini del Legato Apostolico.

1271, Marzo 28: Egidio *de Conrado de Laude* dà in prestito al comune di Cremona 1100 libre imperiali, e il comune garantisce la restituzione sui redditi delle gabelle e dei pedaggi.

1271, Maggio 1. *In obsidione Malgrati:* Giovannino, figlio del precedente Egidio de Conrado di Lodi, dà 672 libre imperiali in prestito ai Cremonesi, *per gratiam et amorem, et pro vincendos illos de Malgrate,* specialmente per pagare i balestrieri, i navaroli, i maestri e i lavoratori, e per altre cause; ed il comune assicura la restituzione del capitale sui redditi delle gabelle e dei pedaggi, incominciando dal giorno in avanti in cui Egidio suo padre sarà soddisfatto delle 1100 libre già prima da lui mutuate al comune.

1271, 24 Giugno; in Cremona, *super palatio veteri.* Egidio

de Conrado impresta nuovamente al comune di Cremona libre 616 imperiali, e gli fu data garanzia della restituzione sopra le gabelle e i pedaggi incominciando dal giorno in cui saranno stati soddisfatti lui e suo figlio dei prestiti antecedenti.

Il Prof. Carlo Cipolla, nel Volume: *Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*, sotto il titolo di: BRICIOLE DI STORIA SCALIGERA, *Serie IV*, parla di Pietro alla Scala, vescovo di Lodi. Questi era già vescovo di Verona da 37 anni quando Antonio della Scala perdette il dominio di questa città. Lo Scaligero fu tramutato in Lodi da Gian Galeazzo Visconti per allontanarlo dalla sua patria ove molto aveva giovato ai suoi parenti, e nemici dei Visconti. — Nemmeno in Lodi però durò molto tempo questo vescovo (due anni al più) perchè ne fu espulso il 29 Giugno 1390 *(propter macia ipsius depulsus fuit ad civitatem Mantue, et ibi obiit)* (1393). — L'illustre professore pubblica poi tre documenti dell'archivio vescovile di Lodi: Una rinuncia di Covuzollo Mamarella figlio di Guidotto, e Rainaldo Mamarella, figlio di Comino, di ogni loro diritto sulle decime di Ossago, Mairago e Brembio (25 Febbrajo 1389). — Una investitura in Leonardo di Soltarico, cittadino di Lodi, della quarta parte delle decime e diritto di decimare nel territorio di Codogno, corrispondendo al vescovo il fitto di diecinove lire e quattro soldi imperiali ogni anno nella festa di S. Michele (3 Marzo 1389). — Un'altra investitura in alcuni membri della famiglia Sommariva della decima e diritto di decimare sui beni da essi e loro antichi posseduti in quel di Codogno, e dei quali diritti furono già altre volte investiti dagli antecedenti vescovi (21 Dicembre 1389).

Il Dott. D. Sant'Ambrogio, a proposito dell'osservazione fatta dai Sig. Cav. V. Forcella ed E. Seletti nelle

« *Iscrizioni cristiane in Milano* » e di cui a pag. 143 delle nostre Spigolature del III Fascicolo del corrente anno, che cioè le figure che adornano l' arca Cortesi di Sant'Angelo lodigiano, meglio che gli apostoli San Pietro e San Paolo, *potrebbero* rappresentare i due Santi Vittore e Satiro, che furono seppelliti insieme e venerati nella milanese basilica Porziana, ci prega di far osservare che il giudizio da esso espresso sull'attribuzione di quei simulacri ai due sommi apostoli della fede cristiana (1), è basato sulla manifesta e indiscutibile rassomiglianza loro coi due tipi iconografici di San Pietro e San Paolo.

Gli egregi autori dell'Opera precitata, anzichè muovere un appunto così generico, avrebbero dovuto, a dir suo, escluder prima che qualsiasi analogia al riguardo sussistesse, ed in ogni modo aver presente che la raccomandazione del dottissimo de Rossi da essi citata, non può risguardare che *i casi* in cui le teste isolate scolpite sui cristiani sarcofagi possano, pel carattere loro, offrir materia all' induzione che si tratti di santi in ispecial onore presso una data chiesa.

Aggiunge il Sant'Ambrogio che nel caso presente invece i tipi di San Pietro dai capelli crespi all'ebraica, e di San Paolo con barba al mento e dal cranio semicalvo sono così evidenti, da non lasciar dubbii sulla determinazione loro, mentre poi dei Santi Vittore e Satiro non si hanno caratteristiche fisionomiche che valgano a dar peso al rimarco da essi mosso e che non ha, a parer suo, alcun serio fondamento.

La Direzione.

(1) *Arch. Stor. Lomb.* 1895 Vol. IV. pag. 165.

INDICE

P. Enrico Biagini — Monografia Storico-Artistica della Chiesa di San Francesco di Lodi *(Contin. e fine) pag.* 3.

— Fanfulla parmigiano o lodigiano? *pag.* 49.

Defendente Lodi — Commentarii della famiglia Vistarini *(Continuazione) pag.* 35, 129, 167.

Giovanni Agnelli, *direttore* — Roncaglia, *pag.* 72.

— Del sarcofago di Franchino Gaffurio, *pag.* 97.

— Luoghi dimenticati *(Montemalo) pag.* 120.

— Idrografia del lodigiano. *pag.* 145.

— Notizie, spigolature ecc. *pag.* 43, 137, 190, 191. — Spoglio del *Codice Cremonese, pag.* 173.

— Deputazione Storico-Artistica di Lodi, *pag.* 92.

— Necrologio, *pag.* 96 *(E. Molti),* 144 *(D. L. Alemanni).*

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

Serie Seconda - Anno XVII.°

1898 - Fasc. I.°

(Gennajo, Febbrajo, Marzo)

SOMMARIO

MEMORIE

ovanni Agnelli. — Idrografia del Lodigiano *(continuazione) pag. 3.*

fendente Lodi. — Commentarii della Famiglia Vistarini *(continuazione) pag. 20.*

ovanni Agnelli. — La Corte di Prada *pag. 30.*

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1898.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

Anno XVII.°

LODI
TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI
1898.

IDROGRAFIA DEL LODIGIANO

(*Continuazione vedi Anno XVI - pag.* 145)

LAMBRO

È il secondo fiume del nostro territorio: vi entra esso dopo Melegnano presso Villarossa verso il confine occidentale e scorre quasi parallelo alla Muzza, toccando Salerano, Vidardo, S. Angelo, ove si unisce al ramo meridionale proveniente da Zibido e Torre d' Arese in provincia di Pavia, ramo che ha origine allo scaricatore *destro* del Naviglio grande in vicinanza di S. Cristoforo, poco lungi da P. Ticinese a Milano. Passa a ponente ed a sud di Borghetto, a nord di S. Colombano, e prosegue segnando il confine sud-ovest fino al suo sbocco in Po nelle vicinanze di Corte S. Andrea. Riceve presso Melegnano l' Addetta, scaricatore della Muzza che ha origine a Paullo, fra Ceregallo e S. Zenone, entra in parte nel Cavo Lorini, e il rimanente si versa appunto nel Lambro a Colturano. Anche il Lambro è molto incassato, e serve di collettore a molta parte delle acque di scolo del versante occidentale del Circondario. Il decorso nel Lambro nel nostro territorio è di circa Chilometri 44, e la sua caduta di M. 35, 466 con una pendenza media per Chilometro da M. 0, 89 a M. 0, 52. Questo fiume alla sua foce segna M. 45, 259 sul livello del mare;

a S. Colombano M. 54, 664; a Vidardo M. 64, 034; a Salerano M. 68, 904; a Melegnano M. 78.

Una volta il corso di questo fiume era molto diverso nella parte inferiore: venendo esso ricchissimo d'acque da quel lago che già occupò il piano d'Erba, s'avvallava a quella profondità che da noi è segnata dalle costiere dove sorgono S. Zenone e Villarossa, Salerano e Monte Oliveto Vidardo e Galeotta, S. Angelo, Monteguzzo e S. Colombano quivi lambendo a destra i colli si gettava nello avvallamento padano ben più innanzi che ora non fa, fino a Noceto, perciocchè questo accorciare di corso è naturale movimento de nostri fiumi tributari del Po.

L'anno 69 dell'Era volgare, anno memorabile in cui la guerra civile pose il suo teatro in queste parti, mentre Ottone veniva proclamato imperatore a Roma, Vitellio che dalle Gallie gli contendeva la corona, spedì a questa volta Cecinna suo generale che, rotti sul Cremonese i pedoni Ungheresi di Ottone, fece prigioni oltre a mille altri soldati non lungi dalle foci del Lambro (1). L'anno 476 Odoacre poco lunge da questo fiume da esso guadato, diede l'ultimo crollo al tarlato colosso romano, offrendo battaglia ad Oreste padre di Romolo Augustolo, accampato ai piedi del colle di S. Colombano. Gli Eruli, tutto ponendo a rovina, lasciarono al luogo il nome di *Campo ruinato*, e la villa vicina con ispirazione religiosa venne chiamata *Campo S. Rinaldo* ora *Campo Rinaldo* (2). Sulla destra di questo fiume, nella campagna sottoposta al castello di *Montemalo*, detta *Campomalo*, oggidì *Camatta* o *Cantonale*, ebbe luogo la battaglia data dai valvassori milanesi e dai lodigiani all'Arcivescovo Ariberto d'Intimiano, con esito incerto (1036). Altri fatti d'armi, e fierissimi, ebbero luogo lungo il fiume; ma ne parleremo trattando delle singole località.

---

(1) P. Cornelio Tacito: *Annali*, Lib. 18.

(2) *Revue des Deux Mondes*, 15 Juin 1859.

Fin dal sesto secolo il Lambro era atto alla navigazione e serviva per condurre il sale da Venezia nel cuore della Insubria (1).

Fin dal secolo X.° i vescovi di Lodi avevano diritti di pesca nelle acque di questo fiume, ed il Comune di Lodi vi esercitava il diritto di pedaggio per le navi e le barche che ne risalivano la corrente. Nel Giugno del 1173 verteva una lite tra il Comune di Lodi e quello di Piacenza per la quistione del pedaggio sul Lambro: da alcune testimonianze assunte si ricava che sino dai tempi dell'antica Lodi si esigeva per il Comune di Lodi cinque soldi di denari vecchi e due pani di frumento a titolo di pedaggio, dalle navi che rimontavano il fiume; che detto pedaggio si esigeva quando a *Cereta,* su quel di Orio, quando a *Mombrione,* vicino a S. Colombano, e quando a Salerano: che i collettori della città in quel tempo erano quattro, Bernardo Fornario, Terzallo, Pietro e Faciolo di Rovereto (2). Il 29 Dicembre 1176 si hanno altre testimonianze deposte nella Cattedrale di Piacenza in favore del vescovo di Lodi sul diritto di pesca nelle acque del Lambro attraverso la Corte di Roncaglia, luogo famoso per le diete imperiali che vi si erano tenute, contro le pretese del conte Anrico di Montecucco, possessore in quei paraggi, e nella vicina località detta allora Monte Ilderado ed ora Somaglia. I pescatori confessano di avere per lo spazio di più di cinquanta anni esercitata liberamente la pesca tanto sopra quanto sotto la Corte di Roncaglia, pagando il debito censo ai vescovi di Lodi fin verso il 1162 circa, nel quale anno il suddetto conte fece costruire attraverso al fiume un *betefredum* e proibì la pesca in Lambro. Un Pietro Taburcio di Codogno, testimonio, as-

(1) G. B. Barattieri: *Architettura d'Acque,* vol. I, — in *Arch. Stor. Lod.*, I, pag. 43. — Muratori: *Dissert. XXI.* — Pietro Verri: *Storia di Milano,* Cap. I.

(2) *Lib. Jur. Civit. Laud.* — *Cod. Laud.*, II, p. I, pag. 71-72...

seriva: « Ricordo benissimo ed ho veduto Arderico (Vignati) vescovo di Lodi, morto circa cinquanta anni sono (1), e molti suoi successori, come Guido, Allone, Giovanni, Alberico e il vescovo che è morto (2), tenere quietamente per sè e suoi messi l'acqua e la pesca del Lambro dai *Ronchi di Monte* in giù fino a *Cogullo*, e non vidi mai nè ho udito che vi tenessero delle pretese i conti di Montecucco, i quali da sedici anni fecero questo *batefredo* e una *cepata* in Lambro per la guerra dei Cremonesi, per la quale occasione quei signori incominciarono a proibire la pesca ». Altri testimoni asseriscono che i pescatori davano la quarta parte dei pesci al vescovo ed ai suoi messi, e qualche volta ne donavano anche ai conti, forse per propiziarseli perchè *nobiles et fortes sunt comites*. Altri testimoni attestano pure la stessa cosa (3). Un figlio di questo Anrico, un altro Anrico, il 12 Marzo 1221, ebbe sentenza contraria da Ajolfo, priore del Monastero di S. Marco di Lodi Vecchio delegato da Papa Onorio III.°, per il possesso di un lago detto *Lambrello*, giacente nella Corte di Ronco (ora Regina Fittarezza) di proprietà dei vescovi di Lodi (4).

Il diritto sulle acque del Lambro, almeno nelle parti in cui serviva di confine col territorio milanese, fu dei Lodigiani, secondo i patti sanciti durante i trattati della Lega Lombarda e della pace di Costanza; ma i Milanesi, primi a rompere quei patti e ad allearsi coll'Imperatore contro le città sorelle, tolsero questo diritto ai Lodigiani l'anno 1193 Settembre, in seguito alle vittorie riportate sui Lodigiani e Comaschi nella guerra chiamata dai Cronisti *del Fossato di Lodi*. La navigazione del Lambro per il trasporto sale e commerci orientali era di vitale importanza pei Milanesi

(1) Arderico Vignati morì circa l'anno 1129.

(2) Il vescovo ultimo defunto era Alberto Quadrelli, onorato santo; sembra adunque che non godesse gran fama in quel tempo.

(3) Arch. Vesc. di Lodi. — *Cod. Laud.*, II, p. I, pag. 89....

(4) Id. id., pag. 274-75.

salvo ai Lodigiani il diritto di costruirvi ponti per loro utilità, non che pei possessi milanesi verso la foce del Po. Sonvi poi altre ragioni importantissime che dimostrano l'importanza che ammettevano i Milanesi al possesso delle acque del Lambro. Oltre i castelli che i Milanesi possedevano lungo la destra del Lambro fino a *Montemalo* o *Montemarro*, eranvi anche quelli di Monte Ilderado, Maleo, Cavacurta e Corno, tutti sulla sinistra del fiume, dei quali s'impadronirono più fortemente nel 1157, durante la captività dei Lodigiani. Dalle origini quindi fino alla foce antica del Lambro, oltre Piacenza, i Milanesi, a difesa dei loro possedimenti più o meno onestamente conquistati, ed a sicurezza del loro commercio col Levante, si erano impadroniti di castelli forti e sicuri lungo il fiume, e ne ritenevano, con ogni sforzo e spesa, il possesso. L'inciso della Pace di Costanza (23 Giugno 1183) che dice: *Nec aliquod intelegatur aquisitum Mediolanensibus in Episcopatu Laudensi . . . salvo jure Mediolanensibus aque Lambri si quod habent et pedagio* (1), va così interpretato: « Salvo il diritto dei Milanesi sulle acque del Lambro non che sul pedagio dello stesso fiume se vi hanno qualche pretesa o diritto ». Questa interpretazione è pienamente confermata dalle vertenze e documenti posteriori i quali non pongono in dubbio il diritto o le pretese dei Milanesi sulle acque del Lambro; ma vengono più o meno a confermare ai Lodigiani il diritto di pedaggio sul Lambro che i Milanesi non volevano loro riconoscere, e credevano a sè devoluto, quali padroni del fiume stesso. D'altronde i Lodigiani possedevano terre e castella sulla destra del Lambro, non potevano quindi rinunciare ai loro diritti di pedaggio, ossia di transito e di comunicazione coi detti castelli e terre d'oltre Lambro. Nel trattato di pace e di alleanza concluso tra il Comune di Lodi e quello di Milano il 28 Dicembre 1198, per ciò che tratta della cessione di Melegnano fatta

(1) *Lib. Jur. Civil. Laudae. — Cod. Laud.*, II, p. I, pag. 129.

dai Lodigiani ai Milanesi, si legge: « *Et idem est de flumine . . . . Lambro a Melegnano inferius usque in Padum ab utroque latere supra quod flumen scilicet nullus pons nec portus esse posset nec debet ullo modo nec tempore inter predictos confines Melegnanum scilicet et Padum nisi parabula et voluntates Comunis Laudae* » (1). Inoltre nel Corpo del Trattato leggesi anche: « *Nec operam dabunt ut Laudenses omittant prefatum portum* (di Lodi). *Et bona fide adiuvabunt manutenere portum in civitate Laude . . . Nec per hoc intelligatur jus quod aquisitum laudensibus in aqua Lambri . . . et mediolanenses destruens batefredos, baltrescas, aspaldos sancti Columbani et Coguzi et aliorum castrorum quod mediolanenses habent seu tenent per amune vel per divisum vel ecclesie* » (2). Non sappiamo precisare il tempo in cui il Lambro si accorciò il corso gettandosi nel Po a Corte S. Andrea, nè se ciò avvenisse artificialmente o naturalmente; ma sembra che ciò accadesse nel primo trentennio del secolo XIII, giacchè in uno Istromento col quale i Lodigiani comperarono molti beni posti a Corte S. Andrea dai Milanesi il giorno 8 Agosto 1327 (3) si dà per coerenza a questo luogo il Lambro ed il Po. Per questo arretramento però devesi intendere solamente per la foce principale del Lambro. L'antico ramo perdurò ancora a lungo, col nome di Lambrello, come vedesi in molti documenti del *Codice Laudense* posteriori a questa data. Causa principale di questo arretramento furono forse le *chiuse* o *levate* o *betefredi* fattevi dai Piacentini e Lodigiani specialmente per le guerre. Così un *betefredo* vi si ricorda nel 1173 presso Roncaglia, una *levata* su quel di Orio si riscontra nel 1184; *chiuse* sono ricordate altrove, come anche nei diplomi imperiali, e specialmente alla Cereta, e presso

(1) Registro di G. B. Lanterio, in *Cod. Laud.*, II, p. I, pag. 227.
(2) *Lib. Jur. Civ. Laud.* — *Cod. Laud.*, II, p, I, pag. 226.
(3) Id. id., pag. 326.

Orio (1173). Ma quello che maggiormente contribuì all'accorciamento del Lambro fu un enorme anfratto del Po, che si avvicinò ad Orio ed a Senna ad oriente di S. Andrea detto allora *ad candam*. Il letto del Lambro che prima percorreva quei paraggi fu intersecato dalla rotta del Po, e rimase troncato: il territorio manomesso dalle acque, perdette la primitiva fisonomia, ed il letto del Lambro antico non compare che più ad oriente, senza le acque Lambrane, ma alimentato dai colatori che intersecano il terrazzo padano. In questo modo il corso del fiume subì una sensibilissima modificazione, e la deviazione sconcertò non poco i paesi e l'agricoltura del vasto avvallamento padano, non restandovi che morticcie qua e là ed un letto limaccioso detto prima *Lambro Morto*, e poi *scolo Mortizza*.

Gli Imperatori di Germania, nel concedere amplissimi privilegi alla novella città di Lodi, accennano a tutte le acque che scorrono nel nostro territorio « *et specialiter super aqua Lambri pontes hedificare et construere* »: Cremona, Piacenza, Pavia e Milano non dovevano recar molestia a Lodi, non dovevano costrurre ponti, « *et specialiter super aqua Lambri inferre presumant* » (1). Caduta Lodi sotto il dominio visconteo, questo avocò a sè il diritto sulle acque, e Barnabò Visconti, con istromento del 23 Marzo 1359 (2), fece dono all'Ospedale di S. Antonio di Milano del diritto di pesca in questo fiume e nel Sillero, diritto che nel 1456 passò al nuovo Ospedal Grande di Milano. Poco dopo troviamo infeudati di queste acque unitamente a quelli della Vettabbia i Brivio (3).

I Milanesi nel secolo XIII tentarono parecchie volte di immettere le acque dell'Adda nel Lambro a mezzo di fos-

(1) *Cod. Laud.*, II, N. 144, 149, 248.

(2) Dott. Serviliano Lattuada: *Descrizione di Milano*. — *Arch. Stor. Lod.*, II, p. 25. — Giulini: *Mem. di Mil.* ad an.

(3) F. Calvi: *Fam. not. mil.*, IV. — *Brivio*, Tav. IV.

sati, e specialmente dell'Addetta, e ciò allo scopo di deviare la Muzza e lasciare Lodi e il suo territorio in secco; ma non riescirono a questa impresa, anche colla perdita considerabile di uomini e di denaro. Le rive del Lambro, rese fertili si chiamarono nei secoli XII, XIII e XIV col nome comune di *Ronchi* come altre terre rese coltive lungo l'Adda, il Po, il Sillero ed il Brembiolo. Le acque del Lambro, come quelle dell'Adda, del Brembo e del Serio, essendo provenienti da regioni calcaree, contraggono la proprietà di cementare le proprie ghiaie: sulle sue rive questa formazione geologica va continuando anche di presente.

Allorchè nei primi anni del secolo XIII una rotta del Po verso settentrione invase la zona al sud di Orio e il territorio di Santo Andrea alla Coda, il Lambro, che prima metteva foce in Po su quel di Mezzana Casati, si vide ad un tratto accorciato il proprio corso, versandosi nel letto padano appena al di sotto di Orio. L'antico letto del Lambro però continuò a sussistere, come abbiamo già detto, assumendo in certi tratti il nome di *Lambrello*. In un istromento d'investitura livellaria del 1444, fatto dal Capitolo della Chiesa maggiore di Milano, nella famiglia Ro, sopra beni situati in Borghetto, Fossadotto e Orio, si nota nelle coerenze di questo paese il *Lambrello*, e si dà questa denominazione anche al fiumicello Parasacco che scorre parallelamente al Lambro in quel territorio. Trovasi denominato il *Lambrello* anche in un Istromento del 28 Marzo 1272, per il quale il Capitolo Maggiore di Milano affitta ad alcuni privati i beni di Orio in riva al Lambro, ed al Po (1).

Nel medesimo istromento del 28 Marzo 1272 si ha menzione di un *Lago di S. Andrea;* giacchè ad un appezzamento di terra si dà per coerenza il *Lacus Sancti An-*

(1) Memorie di A. Riccardi, desunte dai Documenti in Archivio della Congr. di Carità di Milano. — *Arch. Stor. Lod.,* VIII, p. 30, 31 40, 41, 47.

dreae et Lambrellus. Questo doveva essere qualche tronco abbandonato del Po o del Lambro.

Pure nei pressi di Orio e di *Montemalo*, ora Castellazzo, per le ragioni più volte indicate, si allagavano le acque del Lambro e formavano altro bacino lacuale, denominato *Lago* di Orio o di Montemalo. Il prosciugamento di questo *Lago* avvenne, sembra, sul finire del secolo XV, nel qual tempo furono in questi pressi, su vastissima scala, operati raddrizzamenti al Lambro ed al Po, colle susseguenti bonifiche di Laghi e morticcie. — Nel 1348 questo lago di Orio era posseduto da Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, ed affittato ad un Giovanni da Senna (1).

Anche in quel di Bargano hassi mensione di un *lago* detto *Faita* sotto l'anno 1314 nelle carte dell' Archivio di S. Chiara, citate dal Lodi (2), e nel 1360 si hanno notizie di un altro *lago* detto *Comunello* (3). Nè sarebbe gran fatto, scrive il Lodi (4), che le acque, altre volte stagnanti a San Colombano, accennate dal Castiglione (5), provenissero in buona parte dal Lambro medesimo, che sino al presente placido scorre lungo i medesimi amenissimi colli.

Il Lambro, proveniente da Orio, giunto nei pressi di

(1) Riccardi, cit. in *Arch. Stor. Lod.*, VIII, pag. 148, 150.

(2) Def. Lodi: *Discorsi Storici*, VIII, pag. 410.

(3) Carte dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Lodi.

(4) L. c.

(5) Bonaventura Castiglione nel suo libro *Gallorum Insubrum antique sedes*, sull'autorità di Strabone, asserisce: « Cuius authoritate probatur olim circa Padum paludes fuisse immensas, et his maiores in Insubrum regione extitisse credibile est, stagnantibus praesertim Umbrone et Orona, plurimisque aliis fluminibus, quibus Insubrum agri plenius aestuant, in unum ferme locum illis cocuntibus. Argumento praeterea huiusce rei maximo sunt colliculi iuxta oppidum Divi Columbani Laudensis Agri, quos olim Padus alluebat. In plantandis enim vitibus, quibus colles ipsi maxime abundant, navium rostra, anchorae et huiusmodi reliqua navium instrumenta, singulis ferme annis effodiuntur, quorum reliquias in eo oppido aliquando mihi vidisse contigit.... » Def. Lodi: *Disc. Stor.*, VIII, pag. 392.

Somaglia, anticamente Monte Ilderado, entrava in un bacino molto ampio, detto *Lago Barilli* o *Barisi*, limitato dalle costiere sulle quali sorgono S. Fiorano, Fombio, Retegno, S. Stefano e Guardamiglio. Credesi formato dagli avvallamenti lambrani, e fors'anco del Po. Il Muratori ed il Verri hanno ragionevolmente dedotto dalla fisica costituzione della Lombardia, che anticamente le acque, abbandonate a sè stesse, e non frenate dall'opera umana, allagassero il suo piano e che col tempo e coll'industria gli abitatori delle alture aprissero gli scoli alle acque stagnanti, e cominciassero così ad abitare sul terreno che, inondato prima dalle acque, non era che una vastissima palude (1).

Fra i beni che il conte Ilderado da Comazzo il 23 Dicembre 1039 e Rolenda sua consorte donarono al monastero di S. Vito da loro fondato presso Castiglione d'Adda, si fa cenno eziandio di un luogo detto *Sorlago* vicino a S. Fiorano, col *lago* ed il ruscello che scorre nel fiume Lambro. « *Deinde octo mansos de terra quos habemus in loco ubi dicitur super Laco prope sancto Floriano, cum toto laco illo vel rio qui pergit in fluvio Lambro.... offerrimus Deo in Monasterio* » (2). Il 24 Settembre 1164 l'Imperatore Federico Barbarossa nel pigliare sotto la sua protezione Alberico Merlino vescovo di Lodi, e la Chiesa Lodigiana, e tutti i loro beni, concede e conferma a titolo di feudo molte regalie e luoghi: tra questi è nominato il « *Lacus de Barisii qui iacet inter curtes Sancti Floriani et Flumpi et Sancti Stefani* » (3). Chiamavasi anche *Lambrello*, dal ramo morto del Lambro che lo lambiva: l'anno 1226 venne decisa una lite a favore della Mensa Vescovile di Lodi da Ajolfo priore del convento di San Marco di Lodi Vecchio quale delegato dal Pontefice Onorio III.° contro Enrico conte

(1) Pisani: *Storia di Lodi*, ms. nella Laud.
(2) Arch. di Stato in Milano. — *Cod. Laud.*, I, pag. 48.
(3) Arch. Vescov. di Lodi. — *Cod. Laud.*, II, p. I, pag. 20.

di Montecucco che si era da qualche tempo impossessato di questo lago: era già stata, sino dal 1224, pronunciata una sentenza in proposito a favore del vescovo di Lodi; ma il conte, lungi dall'abbandonare l'usurpata proprietà, ripeteva nuovamente il possesso di questo lago, dell'alveo e di nove piedi d'intorno alla ripa, incominciando « *a Fellegario de Monte Oldrato* », dove il lago incominciava, « *usque ad Galdefredum de Cucullo* » vicino a Santo Stefano, dove il lago finiva. Portata la decisione avanti alla Corte di Roma, il Pontefice delega il priore Ajolfo, il quale, recatosi sulla riva dello stesso lago, nè comparendo lo stesso Enrico, lo condannò in contumacia, dandole al vescovo formale possesso col leggere la sentenza sulla riva stessa del Lambro, « *et dando ei de cannis et luto et piscibus ipsius lacus et de terra etiam que erat supra et circa ipsum lacum* », presenti Arnoldo de Vagerano preposto di Lodi, Azo, preposto di S. Lorenzo di Lodi, Aurico de Overgnaga, conte Lantelmo, figlio di Biemo, Albertone Dardanone, Bassiano Occhiodoro, Guifredo Inzignadro, Giacomo figlio di Airoldo di Cavenago, Giacomo Soffientino, Ugo de Labandonato di Monte Oldrato, Zanino de Musinasco di Piacenza, Aurigaccio e Oldrato fratelli, figli di Alberto Pocalodio, Giannino figlio di Viviano Tabernario di Monte, Pizo che abita col detto Priore, Alegrino servo del vescovo di Lodi Ottobello Soffientino; Petrosino Sigdone che sta con Bassano Oculoaureo, Amizo Camola famigliare del prevosto di S. Lorenzo, Petrosolo detto Gnocco, famigliare del detto Aurico, Andrea Corvo canepario del vescovo, e Zanino de Mezano servitore del Comune di Lodi, testimoni (1). Questa sentenza fu confermata dallo stesso priore Ajolfo l'8 Febbrajo 1224, *actum in litore praedicti lacus* (2).

(1) Arch. Vesc. di Lodi. — *Cod. Laud.*, II, p. I, pag. 274. — Fr. Zaccaria: *Ser. Episc. Laud.* — *Mon. Laud. Episc.*, ms. — Gio. Cortemiglia Pisani, in *Arch. Stor. Lod.*, I, pag. 168.

(2) Arch. Vesc. di Lodi. — *Cod. Laud.*, idem, p. 288.

Nella riconferma dei privilegi e dei beni della Mensa Vescovile fatta dall'Imperatore Enrico VII.° di Lussemburgo in Milano l'8 Gennajo 1311, è pure menzionato il « *lacus de Barisiis situm inter curtem sancti Floriani et Flompi* ». È verso questo tempo che il vescovo Egidio dell'Acqua affittò le ragioni di pescare nel lago per il censo di 40 soldi annui e 10 libre grosse di pesce (1).

In seguito, col prosciugamento, rimase in secco una boscaglia di 5000 pertiche, parte a bosco, parte a palude: il vescovo fra Luca Castelli l'anno 1351 donò questa boscaglia ai poveri di Codogno, onde vi si recassero a pascolare ed a far legna (2).

Nel 1492 allo scopo di totalmente asciugare queste paludi si imprese la formazione di un cavo detto *Guardalobbia*. Il bosco di Codogno venne poi venduto ai conti della Somaglia onde redimere la borgata dall'infeudazione, dopo la morte dell'ultimo dei Triulzi (17 Gennaio 1684) (3). Osservando una carta topografica del basso lodigiano a prima vista appare nel triangolo limitato dei paesi di Fombio, San Stefano e S. Fiorano, come una grande ragnatela di canali e strade disposte simmetricamente, seminati di molti cascinali, e nel mezzo uno di questi appellato *Lago Barilli*: riesce evidentissimo il lavorio di prosciugamento, di coltivazione e di bonificazione di quelle terre.

PO

Fiume interregionale: scorrendo questo sopra le deposizioni sub-appennine si aprì strada in un estremo lembo lasciandone a sinistra quel brano da noi conosciuto col nome di colle di S. Colombano, cui bagnava a notevole altezza. Così si abbassò sotto quella elevata costiera sulla quale

(1) Registri dell'Arch. Vescovile di Lodi.
(2) G. Cortemiglia Pisani, in *Arch. Stor. Lod.*
(3) Idem l. c

sorgono Orio, Ospedaletto, Senna, Mirabello, Somaglia, Fombio, S. Fiorano, S. Stefano e i due paesi del Cornogiovine e Cornovecchio.

Al Po è dovuta la costituzione di una zona speciale del nostro territorio, detta appunto *Bassa del Po*, zona che, per costumi e caratteri agricoli, si stacca affatto dalla zona principale. Per questa parte anche il nostro territorio è soggetto alle inondazioni e concorre a difendersene mantenendo l'arginatura maestra di Po. Alla foce dell'Adda sonvi inoltre Chilometri 1, 300 di froldi, e chilometri 35, 70 d'argini in golena.

Non si hanno documenti per potere, anche a lunghissimi intervalli, descrivere le varianti di Po nei tempi storici anteriori al secolo XIII: è però indubitabile che le varianti furono moltissime se tengasi conto delle traccie indelebili lasciate dalla corrente che vagava in un letto di poca declinazione e di una larghezza dagli otto ai dodici Chilometri. Hannosi notizie di terre già piacentine ed ora lodigiane, e viceversa. Sul luogo attraversato dall'antico Lambro, ove si tenevano le diete di Roncaglia, il Po ha corroso le mille volte le rive, le mille volte ha invaso il territorio circostante, ha cambiato fisonomia a tutto, così che ben difficilmente ora si potrebbero rintracciare i famosi *prati*, se le povere località di *Castelnuovo di Roncaglia* e di *Cotrebbia*, l'una di fronte all'altra sulle due rive del Po, non fossero là, come capisaldi della storia, a fornirci la più sicura delle testimonianze.

Una variante di certa importanza nel nostro maggior fiume pare avvenisse nei primi trent'anni del XIII secolo. Una rotta del fiume portò la corrente padana un po' più al nord nei pressi di Orio: quivi incontrò il Lambro che, voltando a levante, andava a scaricarsi in Po fino al di sotto di Piacenza, e ne troncò il corso considerevolmente accorciandolo. Da quel tempo fino alla seconda metà del secolo XVI nessuna notizia di qualche importanza possiamo fornire,

almeno in quanto concerna al nostro territorio: diremo solamente che il monastero di Santo Stefano, già al Corno Vecchio nella sua origine, fu traslocato prima al Cornogiovine e poi al Corno Santo Stefano attuale, sempre al fine di sfuggire alle erosioni che il fiume faceva nel suo ampio terrazzo di sinistra.

Una grande Mappa, dovuta all'ingegnere piacentino Paolo Bolzoni, che la stese dal 1 Novembre 1587 al 5 Agosto 1588, dedicandola al principe Ranuccio Farnese, ci fornisce dati di grande importanza sulla zona percorsa dal Po in quei tempi dal castello di Arena sino a Castelnuovo Bocca d'Adda. Questa Mappa fu illustrata nel 1877 dal conte Bernardo Pallastrelli (1) e nel 1890 da Alessandro Riccardi (2) con maggior ampiezza di vedute: illustrazione che, per morte sopraggiunta, non potè condurre ad effetto. In quella Mappa è segnata la *Ripa vetus flumini Padi*, la quale da ovest ad est aveva per confini il castello di Chignolo, quello di Montebello, la villa di Orio, le castella di Mirabello, della Somaglia, di Fombio e di S. Fiorano, e le ville di Cornogiovine e di Cornovecchio. Preso per base la strada Emilia e salendo in linea retta al nord, la distanza maggiore fino all'antica riva era di miglia piacentine otto (3), la minore di sei (4), le medie insieme di sette e un sesto (5). Lungo la riva antica, salvo qualche punto, non correva il grosso Po, ma riva dicevasi perchè fin là era il terreno malsodo e da acque e da depositi padani più o meno occupato. Il Bolzoni denomina *piarde* lo spazio tra quella ripa e il corso del Po. In quello spazio le sparse terre erano in molta parte piacentine, passate poi alla Lombardia. Il tempo

(1) *Archivio Storico Lombardo,* 31 Marzo 1877.
(2) *Arch. Stor. Lod.,* An. IX, pag. 71.
(3) Chilometri 11, 859.
(4) Chilometri 8, 889.
(5) Chilometri 10, 614.

e l'industria dell'uomo fecero libera dai paduli la riva antica, oggi in gran parte assodata e fiorente di vegetazione, rimaste solo alcune bassure che accennano agli antichi sconvolgimenti. Dei meandri del fiume, che la carta Bolzoniana dimostra, i principali sono: un assai vasto seno sulla sinistra del Po, a nord-ovest di Piacenza, di forma quasi elittica, con vertice sin presso Chignolo, nel mezzo del quale la villa di Monticelli, una delle passate in Lombardia, ritenente il nome di Monticelli ex piacentino: Galeazzo M. Sforza (1466-1476) rettificò ivi il tortuoso corso aprendo nuovo alveo al Po. Altra insenatura era pure a sinistra del Po, all'est della procedente da cui distava 4500 metri e quasi confinava alla Corte di S. Andrea. E qui ancora venne proposto il taglio nel 1697 dal Guglielmini e poscia nel 1788 sotto il duca Ferdinando; l'idrometra Sorgna rinnovò la proposta, e Giovanni Carminati per ordine del Principe, la eseguì, e la mattina del giorno 5 Maggio 1779 il Po prese ad incanalarsi nel taglio abbandonando la svolta. Nelle sue insenature rimasero acque stagnanti che si denominarono *Po morto.* Più vasta di tutte, al nord-est di Piacenza, era altra rivoltura delle acque che circuiva le Caselle Landi, rappresentata ancora con corso di *Po vivo* dal Bolzoni. Fu rimossa dappoi, nel 1595, tracciata la nuova via al fiume dal Bolognese Scipione Dattari, dirigente i lavori d'ingegneria della comunità di Piacenza Alessandro Bolzoni, figlio di Paolo sopradetto; sostenute le spese dai conti Cristoforo e Manfredo Landi. Sulla destra del Po, all'est di Piacenza, e distante da essa miglia quattro e tre quarti (1) è la terra di Gargattano un tempo attorniata dal Po con mediocre seno, tra questo fiume e il torrente Nure, rimasto ancora in esso seno ai tempi del Bolzoni, un deposito d'acque stagnanti, scomparse poi come accennano le topografie posteriori. — Ancora sulla destra del Po, più all'est di Piacenza era altra

(1) Chilometri 7, 114.

insenatura nella direzione della precedente presso il confluente della Nure e del Po sopra il castello di Cassa e a distanza dalla città di miglia nove e mezza (1). Il Bolzoni la mostra colma d'acque padane, e nel luogo ove doveva eliminarsi rettificando il corpo del fiume, nota: *Locus ubi fiendus est talens Padi per comitem Jo. Baptistam Stangam.* Il taglio fu poi fatto, e tolta la insenatura, ma prima che si togliesse il Bolzoni scriveva sott'essa nella sua carta: *Domus Sanguinetorum*, richiamante probabilmente il deviamento del Po, cui le testimonianze del 1149 denominano *rupta de Sanguineto.* Il Po, da ovest ad est, come fu disegnato dal Bolzoni, fluisce quasi in retta linea da Castel d'Arena al Rio Boriaco e al Rio Corniolo. Poscia si svolge al nord per correre nella vasta insenatura di Monticelli; discende da essa per salire di nuovo al nord fino alla foce del Lambro, donde leggermente si abbassa per rimontare al nord nell'alta insenatura di Corte S. Andrea, dalla quale ricade fino alla foce del torrente Trebbia passando di poi presso Piacenza. Da questa città, con giri poco riflessi, corre buon tratto verso est al di sopra di Roncaglia, e ripiegando ivi rapidamente al nord forma la vastissima insenatura di Caselle Landi, donde ricade fino alla foce della Nure per risalire ancora verso nord a Castelnuovo Bocca d'Adda.

Dal 1588 fino al 1757 non ci fu dato di poter esaminare nessun'altra carta riferentesi alla variante di Po: di questo anno la Biblioteca di Lodi possiede il « *Contado di Lodi accuratamente delineato a norma del Compartimento territoriale pubblicato nell'anno MDCCLVII.* » Questa carta noi abbiamo riscontrato. — Il fiume entra nel Lodigiano un buon miglio al di sotto di Corte S. Andrea, e scorrendo nella direzione di nord-est-est rasenta il Botto, dove incomincia a designare un arco che ha il suo culmine a sud-sud-ovest di Castelnuovo di Roncaglia, da cui dista circa un

(1) Chilometri 14, 820.

chilometro. Quindi il fiume si rivolge bruscamente nella direzione di sud-sud-ovest lasciando sulla sinistra diverse abitazioni, quale Colombarone, Castello di Minuta Piacentina, Erosioni Lavai. Oltrepassato l'altezza della Minuta, l'antica *Glarea Minuta,* il Po piega con grande arco verso sud-sud-est, facendo centro d'una località detta di *San Benedetto* a circa 300 metri dal fiume; poi fino ad una località detta *Foppa* si mantiene nella direzione di levante, per ivi incominciare la direzione di sud, lasciando sulla sinistra *Mezzanino, Carossa, Colombera.*

(Continua).



COMMENTARII DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENDENTE LODI

(Continuazione vedi Anno XVI - pag. 167)

Al tempo di questo abbattimento Prospero era già morto, et non è probabile che il Pescara vi si ingerisse a favore di Lodovico, comandando egli alle genti dell' Imperatore, dove che il Vistarino all'hora militava nell' esercito contrario sotto il Duca di Urbino generale della Lega, dal quale hebbe il campo franco, servendolo di padrino il luogotenente dello stesso duca. E tanto è lontano che il Malatesta rifiutasse il combattimento per la disparità loro, che egli stesso fu il promotore del duello mandando la sfida a Lodovico, come si ha da Galeazzo Capella, historico di que' tempi sopracitato.

Lasciò che la dichiaratione di Gio. Giacomo Triulzi portata dall' istesso Olevano a favore del suo Ticinese non serva in questo caso. Concedesi che il Triulzio abiliti un privato fante a combattere con un capitano di gente d'arme quando il soldato sia registrato a rolo; come che ciò basti a nobilitarlo, et che fatto nobile possa, secondo lui, combattere con chi che sia: ma nel caso nostro non trattasi della disparità di stato, ma di superiorità di comando, cioè a dire di un soldato col suo capitano, o di un capitano col suo colonnello, mentre si trovano nel medesimo servizio. Così può dirsi di un capitano di presidio che provochi il

proprio governatore, nel che milita la dottrina dell'Alciato (1) dall'istesso Olevano stimata più ragionevole; perciò non disse il Vistarino di esserle maggiore, ma superiore. Altrimenti seguirebbe che la disciplina militare fosse per dar il tracollo.

Con questi fondamenti casca l'argomento che l'Olevano cava dalla dichiaratione del Triulzio. « Onde argomentando (dice) dal più al meno non poteva il Vistarino rifiutarlo, tanto più che poca disuguaglianza, massime militare, non viene considerata: anzi volendo il Vistarino seguir l'abuso de' cavalieri, dovea dimandar licenza al generale di poter combattere, et quando gli fosse negata rinuntiar il carico che teneva e andar a difendere l'onor proprio. »

Anco in questo ci sarebbe che dire, col dimandar licenza al generale di combattere o rinuntiar la carica. Poichè seguendo etiandio l'abuso dei duellisti che per gratia del Signore, come contrario a tutte le leggi divine et humane, il mondo ha già tralasciato, era più tosto debito del Ticinese il sottrarsi dal comando del Governatore, et poscia proseguire la querela; nè di ciò muove egli parola. La licenza di combattere privatamente in caso di mancamento fatto contro la giustizia non era da supporsi, ma di vendicare la medesima con l'armi sue.

La custodia di città confinante in tempo di guerra non permette al governatore di dispor di sè stesso, sì come anco ogni altra carica pubblica. Così il Fonseca (?) colonnello di Cesare cognato di Volestein generalissimo di Ferdinando 2.° Imperatore scusossi sulla prima in simil accidente col prencipe Estense sfidato.

La fune rottasi nell'eseguire il supplizio potea rendersi sospetta di qualche manifattura, onde consultato il Senato da Paolo Emilio Pietra dottore collegiato di Pavia e podestà di Lodi l'anno 1601 come avesse a governarsi in simile

(1) *Tractatu de Duello.*

avvenimento occorsoli a 18 genaro, dove il popolo, gridando gratia, gratia, s'era ricondotto il reo alle carceri, n'hebbe rescritto che provvedesse di corde migliori. Et il Presidente Brugnolo, parente suo, l'ammonì a parte acremente di troppa facilità. Si che ne' giorni dopo fu la sentenza contro l'infelice eseguita.

Non è tuttavolta che per divina dispositione, non siano anco casi simili avvenuti, essendo notorio l'accidente non lungi di qui occorso in Caravaggio per miracolo evidente di Nostra Signora, dove il Senato medesimo di Milano (1) venne in sentenza *impium esse* il condannar persona che la Regina de' Cieli avesse assoluto, e lasciò libero il condannato. Di Valentiniano imperatore parimente leggesi (2) che sententiato in Ravenna Ritino giudice per imputatione di lesa maestà, caduta miracolosamente tre volte all'invocatione di S. Bassiano, la spada di mano al carnefice, l'assolse.

Nella prima impressione del medesimo Trattato dell'Olevano notavasi in particolare il Vistarino, che ne' duelli praticati da esso in gioventù, si prevalesse della dichiaratione del Triulzio; et in vecchiezza seguitasse l'opinione dell'Alciato. Ma essendo ciò levato nella seconda stampa non occorre dir altro.

Dovrassi condonare questa digressione dal filo ordinario del soggetto intrapreso se troppo è sortita prolissa, per l'obbligo di buon cittadino, alla giusta difesa del nome et riputatione di cavaliere che la patria stessa vivendo illustrò e difese.

Ferdinando Vistarino, allevato fra l'arme sotto la disciplina di Lodovico, meritò, non anco compiti gli anni quindici, di essere onorato della carica di Capitano nelle guerre stesse di Piemonte et Monferrato allora correnti. Mancatoli la tramontana con la morte dell'avo materno, e

(1) *Ex publica inscriptione Caravagii posita.*
(2) Mombritius, Rogerius et alii in *Vita Sancti Bassiani ep. laud.*

assonto al Pontificato Pio IV, lasciò la militia, passò alcuni anni nella corte di Roma, annoverato tra i famigliari di San Carlo Cardinale Borromeo, nipote del Papa regnante; dal medesimo stimato molto per la qualità della persona, per le maniere amabili sue, et per rispetto ancora della contessa Aurelia Vistarina Borromea zia di entrambi. Dal medesimo Pontefice ottenne il patronato della chiesa parrocchiale di Zorlesco in riguardo all'augumento di rendita fattole. N'è di ciò Bolla data a 18 Maggio 1562 a favore di esso, di Vistarino suo fratello e discendenti.

Dopo questo così portando gli affari di casa sua, risolse di rimpatriare per maggiormente accudire a' propri interessi. Era sino dall'anno 1558 mancata Hippolita Vistarina avia paterna, et l'anno 1561 Bianca Vistarina Trecca, avia materna, onde erano cagionate liti fra Costanzo fratello di Hippolita e Ferdinando pronipote suo, sicome anco fra Lancillotto et Isabella, zio e madre di esso Ferdinando.

Hebbe, come si disse, Bassano il grasso, fratello di Cervato, da Polissena Crotti, milanese, Alessandro cavaliere, e Bianca, maritata a Lodovico Trecco in Cremona, herede del fratello Alessandro, morto senza successore.

Questa, havendo fatta donatione ad Antonia sua figlia, madre di Isabella Vistarina suddetta et in particolare di due ricche possessioni dimandate di S. Martino in Strada et Birga in Battaglia territorio di Zorlesco et una casa in Lodi, pretese Lancillotto, in virtù de' Fidecommissi, parte della heredità di detto Alessandro contro detta Isabella.

Luigi Campo, podestà di Lodi l'anno 1563, a' 29 Novembre, fece la relatione al Senato di Milano, insieme col suo voto, a favore di Isabella, rogatone Giovanni Pietro Barno attuario suo civile. All'incontro il Senato medesimo pronunciò a favore di Lancillotto a 12 Dicembre 1564, procurandone, ciò seguito, Isabella la revisione.

Il medesimo Podestà a 3 di Aprile 1563 sententiò in altra causa a favore della medesima Isabella contro l'istesso

Lancillotto, quale venne confirmata dal Reverendo Luigi Pocalodi dottore Collegiato di Lodi il dì 7 Giugno 1566. Finalmente l'anno 1567 a 28 Giugno s'aggiustarono di tutte le suddette liti e differenze che passavano fra Lancillotto ed Isabella et figli di essa.

Simile aggiustamento seguì fra Costanzo et Ferdinando il dì 1.° Settembre 1567 per opera di Giovanni Pietro Villanova eletto compromissario dichiarando che dopo morte di Costanza pervenissero in Ferdinando et Vistarino suo fratello pertiche 450 di terra di una sua possessione dimandata Borasca nel territorio di Zorlesco.

Terminò Costanzo i suoi giorni a 27 Gennajo 1568, e Camillo Vistarino herede suo cedè dette terre a' 24 Marzo seguente.

Passarono anco liti tra la suddetta Isabella con Lucretia Vinstina, madre e tutrice di Giulio Cesare Vistarino, che vennero terminate da Bartolomeo Corrado e Camillo Pontirolo arbitri eletti, secondo il consulto del Dott. Antonio Ottolino, a favore di Isabella ai 19 Ottobre 1655.

L'anno 1566 a nove di Gennajo mancò Isabella, quasi che d'improvviso d'anni 82 senza haver fatto alcun testamento, et a 20 del medesimo Ludovica sua figlia fece donatione a Ferdinando e Vistarino, fratelli, che gli constituivano L. 45 mila di dote, oltre alle gioie che ella si trovava havere.

Per la morte di Isabella tutrice e curatrice di Vistarino suo figlio, Bernardo Vistarino, gentilhuomo piacentino, loro parente, prese la cura del medesimo Vistarino a 24 Marzo dello stesso anno 1566, costituito procuratore suo ai negozi Ferdinando fratello di esso Vistarino.

A 23 Luglio del medesimo anno, fu sposata Ludovica Vistarina da Carlo Mezzabarba cavaliere primario di Pavia con dote di L. 50 mila facendogliene esso altre novemila di sopradote.

L'istesso anno ai 28 di Novembre Ferdinando liberò

dal bando capitale per homicidio d'animo deliberato il Capitano Alessandro Vistarino che nella Chiesa di S. Francesco qua in Lodi, il giorno del medesimo Santo dell'anno 1554, incontinente dopo l'elevatione della messa cantata, comesso havea in persona di Apollonio Gavazzo nobile lodigiano et Leonardo detto il Rosso Marcone suo servitore, salvandosi diversi altri parenti et servitori suoi nel convento sopra il campanile per mancamenti fatti contro Lodovico suo padre. Seguì detta liberatione per haver precetato un bandito famoso, che poscia finì i suoi giorni sopra questa piazza in una ruota.

Si accasò Ferdinando a' 12 Febbrajo 1568 con Hippolita Callina, sorella dei conti Camillo e Pirro, bresciani, con dote di lire 50 mila, e a 29 Maggio che prossimo seguì la condusse a Lodi incontrata da tutti gli officiali, da quantità grande di dottori et altri gentilhuomini a cavallo et due insegne di gioventù lodigiana, archibugieri a piedi circa 400 benissimo in ordine, che nella Piazza della Fontana in ordinanza l'aspettarno, et arrivata con una salva salutaronla, et accompagnatala a suon di tamburo et frequenti tiri d'archibugio sino alla propria casa,, finalmente distesi in fila dalla contrada di Porta regale alla piazza, di mano in mano ripassando ella fu riunovata la salve. Dopo questi il castello fece la parte sua con buona quantità de colpi de murtari et cannoni tutti, con ammiratione dei cavalieri bressani et altri gentilhuomini che nel viaggio al numero di 50 l'accompagnorno.

Fra l'altre allegrezze et feste publiche che in questa occasione si fecero non tenne l'ultimo luogo spiritosa commedia di giovani nobili recitata nel cortile di Gio. Pietro Bracco a S. Francesco con superbo apparato.

L'anno istesso a' 29 Ottobre Bernardo Vistarini gentilhuomo di Piacenza, parente e già curatore di Vistarino Vistarini nella minorità sua successo ad Isabella sua madre, dopo avuta ampla liberazione dal medesimo, morendo qua

in Lodi lasciò nel suo ultimo testamento, heredi Ferdinando e Vistarino stesso, fratelli, di tutti gli suoi beni così a Piacenza, come a Lodi et altrove; con buona gratia del Duca Ottavio, e legataria Camilla Scotti, nobile piacentina sua moglie vita durante, interrato nella sepoltura comune dei detti fratelli in S. Lorenzo; nel quale terminò la discendenza dei Vistarini in Piacenza.

Ottennero detti fratelli pacifico possesso in questa eredità nei beni etiandio del territorio Piacentino essendo gà molti anni prima privilegiati di quella cittadinanza come dalla seguente fede:

« Fidem facio ego Notarius infrascriptus sicuti Alias de anno 1555 indictione secunda die septima mensis Decembris. Magnifica Comunitas Placentiae seu eiusdem magnifici domini Antiani tunc sedens requisiti ab illustri Domino comite Theodosio Anguisola nomine et vice . . . . Caesaris, Ferdinandi et Vistarini fratrum de Vistarini filiorum quondam Illustris d. Asperandi Vistarini equitis mediante persona praefati illustris d. co. Theodosii mei . . notarii infrascripti uti publicae personae pro ipsis . . . . domini fratrib. de Vistarino tunc stipulantium et recipientium intervenientibus quibuscumque solemnitatibus confirmaverunt et quatenus expediret de novo fecerunt et creaverunt ipsos illustres dominos fratres de Vistarinus ac eorum et cuiuslibet eorum filios et descendentes et descendentium descendentes usque in infinitum, in cives dicte civitatis Placentiae cum illis honoribus, privilegiis et quibus honorant et gaudent illustres et magnifici cives originarij dictae civitatis et cum aliis modis et conditionibus de quibus et pro ut latius continetur instrumentum dictae civilitatis. rogat. per me no ad quod in omnibus pro ut iacet me refero. Dat. Placentiae die p. Januarii 1577 ab incarnat. Sott. Ego Julius de Pe rego imperiali auctoritate not. publ. Placentiae, de praedict rogatus pro eorum fide praesentes manu propria scripsi e me subscripsi. »

Comperò Ferdinando dalla R. Camera mediante la per-iona del gran Commendatore Regues.... Governatore di Mi-ano il feudo di Brembio l'anno 1573 con lo sborso di ,. 12250 per instromento stipulato da Cesare Requino (?) iotaio della medesima Camera ai 12 di Marzo per sè e suoi liscendenti maschi quale non andò molto ad incorporarsi di iuovo nella Camera stessa per morte di esso Ferdinando enza figli maschi seguita il 13 Dicembre 1576.

Hebbe Ferdinando dalla suddetta Ippolita Collina sua noglie gli infrascritti figliuoli:

Ai 17 Novembre 1568 Isabella, che morì il giorno eguente.

Ai 16 Aprile 1571 un'altra figlia domandata parimente sabella che fu maritata in Carlo Antonio Buzza (?) in Pavia anno 1585 cittadino principale in quella città.

Agli 8 Luglio . . . . Leonora , che si accasò in Aimo calongo l'anno 1587 e morì l'anno 1594.

A 29 Gennaro 1573 Bianca, oggi vivente (1650 circa), edova di Alessandro Ronca, cavaliere Milanese da esso posato il 28 Ottobre 1590 all'altare di S. Bassiano.

A 26 Settembre 1576 gli nacque un maschio che morì ubito battezzato.

Furono le dette figlie maritate dal padre in Lire 60 nila per ciascuna per testamento stipulato da Giovanni Bat-sta Modignano.

Resta del medesimo memoria nobile nella galleria del alazzo Vistarino di questa città in statua di marmo finis-mo rappresentante al vivo l'effigie sua, di mano eccellente ormata, con l'inscritione seguente, da Giovanni Battista ano nobile poeta et antiquario Lodigiano dettata:

Ferdinandus Vistarinus — Asperandi F. S. — V. M. p. Omae. ob sing. vir. — Prudent. — Liberalitat. Ant. - In molimine egreg. Rer. — immatura o. inter. — P. nto propugnatore — Dec. VI. vir — Orbatae — PP. . et mereor. Cam. Rel.

Morì non indi a molto, cioè a' dì 9 di Ottobre 1569 Lancillotto Vistarino fratello di Asperando, di sopra più volte nominato in età d'anni 37 nato essendo il 6 di Agosto 1532. Visse durante la vita di Lodovico in comune coll cognata Isabella e nipoti. Venne con essi a divisione l'ann 1557 essendole pervenuta in sorte la casa posta sul prin cipio della contrada della Cervia compresavi etiandio quell che di presente gode Francesco Provasio, come di legger si conosce dalla divisa Vistarina a scaglioni acuti e ross sopra tutta quella facciata apparente dove in particolare caduta l'incrostatura di calce sopravi. A' nipoti restò all'in contro quella che da Porta Regale arriva in fronte al Piazza; e si essercitò anch' esso come gli suoi maggior egregiamente nella milizia. Et l' anno 1559 della pace ge nerale fra le due corone governava in Piemonte la com pagnia di gente d'arme di D. Giorgio Maurico absente g qualche tempo, alla Corte di Spagna.

L'anno 1567 si trasferì ad abitare a Milano, dove poi continuato la stanza il marchese Alessandro suo figl di cui dirassi in appresso. Dalla Contessa Deidamia Cassi sua moglie, figlia di Gio. Pietro, ultimo germe di que gran famiglia dei conti Cassini Lodigiani, et vedova già d conte Pietro Somaglia nacquero Hipolita, morta in mino età, e Ottavia che parimente morì fanciulla a' 5 Settemb 1560, e Alessandro suddetto.

Fu Lancillotto onorato da solennissimo funerale siccom anco di nobilissimo deposito nella suddetta chiesa di S. L renzo separatamente dagli altri Vistarini sopra terra pe mettendo il Concilio di sopra in questo proposito allega che alcuni depositi già posti in opera per la esquisitezza dei marmi o d'artificiosa scultura riguardevoli restasso intatti come a questo et altro di Bassano Pontano nella C tedrale è avvenuto.

Le parole appostevi sono:

Lanceloto Vestarino Lancel. eq. F. — Patritio P-

ıario — Re militari insigni — Deidamia Cassina ma-ito optimo — P. — Vixit A. XXXVII M. II An. Sal. IDLXIX M. Octob.

Alessandro nacque l'anno 1565 in Lodi. L'anno 1573 ı instituito herede della contessa Aurelia Vistarina Bor-omea. Fu allevato per il più dalla madre in Milano dove i era Lancillotto, come si disse, trasferito ad habitare; si sempre fatto conoscere più per cittadino milanese che lo-igiano. Di qui è che l'anno 1587, vigesimo secondo del-età sua, fu honorato di un luogo nel Consiglio de' nobili ittadini governanti questa città che *camereta* dimandano. ove in progresso di tempo ha esercitato quei carichi che ogliono ai gentilhuomini et cavalieri originari di Milano olamente conferirsi.

All'arrivo della Regina Margherita d'Austria moglie di 'ilippo 3.° Re di Spagna nostra signora l'anno 1599 gli fu ommessa la sopraintendenza dei varii apparati in Milano er honorare con ogni pompa et splendidezza la Maestà sua.

Fu da' Governatori di Milano dichiarato perpetuo as-istente regio nel Consiglio dell'Hospitale maggiore di essa ittà dove sogliono ordinariamente intervenire cavaglieri di ran portata.

Nel passaggio di Ferdinando 3.° granduca di Toscana er questo Stato l'anno 1629 di ritorno di Germania per 'iorenza Don Gonzal de Cordova governatore di Milano ri-rovandosi impegnato nell'assedio di Casale di Monferrato, nandò il marchese Alessandro Vistarino a complire seco in ome suo, accompagnarlo et servirlo dai confini del Cre-nasco a' confini del Piacentino, dove comparve assistito da obile comitiva de' cavalieri milanesi et lodigiani.

(Continua).

LA CORTE DI PRADA

Questa terra, in gran parte ridotta a coltivazione da monaci di Cerreto, è una delle principali e più antiche de territorio alaudense situato oltre il fiume. Il Giulini (1) ac cenna ad una *Corte di Prata* nell'anno 806, nel quale Ari ganso Abate del monastero di S. Ambrogio aveva pregat Adalberto, Arcivescovo di Milano, di concedergli durante l sua vita questa *Corte* con suo oratorio ivi edificato e de dicato al martire S. Vincenzo, e Adalberto, considerando servizio che giorno e notte portava l'Abate con la sua Con gregazione alla Basilica Ambrosiana, per animarlo maggior mente al proseguimento delle sante sue fatiche, gli conc dette per fin ch'ei vivesse la Corte e la chiesa desiderat con patto che dopo la di lui morte ritornasse alla San Chiesa milanese. Veramente la chiesa di Prata non era d dicata a S. Vincenzo, ma a S. Giorgio: onde il Giuli stesso dubita che non si tratti del luogo detto poi S. Vi cenzo in Prato vicino a Milano.

Angilberga, vedova dell'Imperatore Lodovico II, il 1 Marzo 877, fece dono al monastero di S. Sisto da lei fo dato in Piacenza di tutti i beni che possedeva nel lodigian tra i quali la *Corte di Prata* (2).

Ruggero di Cerro il 10 Ottobre 1127 lasciò i be

(1) *Storia di Milano,* Lib. II, sotto l'anno 806.

(2) Campi: *Storia Ecclesiastica di Piacenza,* Tomo I.

che teneva in questo luogo con quelli di S. Zenone, Mombrione, Solariolo, Sesto e Camporella per l'erezione dell'Ospedale di S. Leonardo di Lodi Vecchio da esso fondato (1).

Nel registro di Anselmo Mellese trovasi una carta *de Pichettis qui fuerunt valvassores de Prato* (Gennaio 1159) (2).

Il 9 Giugno 1186 questa terra, unitamente a Tormo, Gardella e Roncadello, come facenti parte dell'Isola Fulcheria, fu concessa dall'imperatore Federico Barbarossa ai Milanesi suoi alleati contro Cremona dopo la distruzione di Castel Manfredo (3).

Nelle cronache medievali si legge che a Prata eravi castello, il quale fu preso da Napo della Torre nella primavera del 1270 nell'occasione che mosse guerra contro Lodi travagliata dalle fazioni degli Overgnaghi e dei Sommariva: Guido della Torre, sul principio del secolo XIV teneva dei beni al Tormo, nella *Corte di Prada.*

Gran parte però del territorio di Prada era posseduto dai Cistercensi di Cerreto. Il 7 Marzo 1337 frate Beltrame Abate del monastero di Cerreto, aveva fatto istanza al Vicario del Comune di Milano perchè venissero precisati i possessi e i diritti che il proprio monastero aveva nella Corte e nel castello di Prada. In conseguenza di questa domanda il servitore del Comune di Milano Andreolo *de Cumis*, dietro mandato di Jacopo *de Leanto*, giudice maggiore vicario *et exgravatore* dei Signori di Milano, si portò al castello di Prada, e quivi comandò a Tomasio e Luserta *de Crespiaica*, allora dimoranti nel luogo di Castelletto, che lo accompagnassero per il luogo e il castello di Prada e per le terre circostanti situate tra Lodi e Crema e indicassero quali fossero i beni che spettavano al monastero di Cerreto. Da questa testimonianza risulta che diversi beni in quel di Prada

---

(1) Documento in *Archivio Stor. Lomb.*, Anno I, pag. 361.
(2) Codice della Bibl. Comunale di Lodi.
(3) Carte negli Atti d'Archivio del canale irrigatore Muzza.

spettavano per intiero al convento di Cerreto, mentre altr
possessi e diritti erano per tre quarti di ragione del mo
nastero e l'altra quarta parte era di altri proprietari. Ri
sulta pure che un poco avanti di quell'epoca una famigli
De Gandino volle erigere una rocca in una certa localit
in quel di Prada.

Il 5 Aprile 1340 i monaci di Cerreto, avuta autoriz
zazione da Papa Benedetto che delegò all' uopo frate Car
bone dell' Acqua, abate del monastero di S. Pietro di Lo
Vecchio, e Beltrame *de Ferraris*, arciprete della Plebe
Mulazzano, cedettero i tre quarti dei beni e dei diritti lor
spettanti nella Corte e nel castello di Prada a Francisco
cavaliere, e Zurione fratelli Pusterla di Milano. Da altra a
testazione e da altro istromento del 14 Ottobre 1370 r
sulta che l'altra quarta parte era proprietà dei *Mandelli*,
quali ne fecero vendita a Giovanolo Cagnola.

Essendo i Pusterla stati coinvolti nella congiura cont
Luchino Visconti, i loro beni passarono per confisca nei S
gnori di Milano. Laonde nel 1375 i tre quarti dei beni
dei diritti del castello di Prada e vicinanze spettavano
Barnabò Visconti e più propriamente alla moglie di lui R
gina della Scala, alla quale egli li aveva donati unitamen
ad altri luoghi e castelli; e l'altro quarto era proprietà, *p*
indiviso, dei Cagnola.

A quest' epoca i tre quarti spettanti ai Visconti era
affittati al Comune di Lodi, il quale li teneva subaffittati
alcuni lodigiani. Questi subaffittuari e loro massari mo
stavano e danneggiavano i Cagnola nel possesso e nell'u
della loro quarta parte.

Per questi motivi i Cagnola ricorsero a Regina de
Scala perchè venisse separata la quarta parte spettante
Cagnola dalle tre parti di ragione della stessa Regina d
Scala.

Il 7 Gennajo 1374, ad evasione del ricorso dei C
gnola, Regina della Scala delegò con sua lettera Giacomo

Regna e Ambrosio de Freganesco de Cremona a compiere la divisione della parte spettante ai Cagnola da quella della stessa Regina. Gli incaricati, compiute le indagini convenienti e necessarie, il 31 Agosto 1375 scelsero a redigere l'atto della divisione Venturino de Gambazochis de Crema, vicario di Barnabò, e Stefano Cutica, giurisperito. Questi presentarono la loro conclusione il 14 Settembre 1375, e il 19 Ottobre successivo venne emanata la sentenza di divisione accettata dalle due parti.

In forza di questa sentenza Gabriolo Cagnola, figlio ed erede del fu Giovanolo, ebbe la possessione grande del Tormo con alcuni possessi circostanti formanti in tutto pertiche 2188, tavole una e mezza a misura cremasca, col diritto di estrarre una roggia dal Tormo, incominciandola nel territorio di Postino ed attraversare con essa quello di Crespiatica, colla conseguente facoltà di tagliare la strada di Crema, facendovi però a proprie spese un ponte con obbligo della manutenzione onde assicurare anche in avvenire la viabilità della stessa strada.

Lo stesso Cagnola poi obbligavasi ad assegnare al Visconti tanto terreno che bastasse a formare una strada larga due gittate, per la quale si potesse congiungere il castello di Prada, proprietà del Visconti, colla strada che da Lodi conduce a Crema.

Riproduciamo qui il documento di tale divisione, osservando che in seguito il territorio di Prada e Terra Verde passò da Ettore Visconti in proprietà di Angelo Simonetta, poi ai Casetti, e ai Marchesi di Caravaggio, quindi nei Triulzi che lo cedettero alla Società Agricola Lombarda di Corte Palasio: da questa fu venduta al Duca di Galliera. Il Tormo si mantenne sempre nei Cagnola fino alla metà del secolo scorso: quindi passò nei Cavezzali, che lo tengono tuttora.

GIOVANNI AGNELLI.

In nomine Domini anno a Nativitate eiusdem Millesimo trecentesimo septuagesimo quinto Indictione quartadecima die veneris decimonono mensis Octobris.

Cum Magnificus et Excelsus Dominus Dominus Barnabos Vicecomes Mediolani etc. Imperialis Vicarius generalis, et Joanolus Cagnolus filius quondam Domini Beltrami dicti Garbuxij Civitatis Mediolani Portae Ticinensis Parochiae Sancti Georgij in Palazio haberent Possessiones, et Bona, Domos, et Terras laborativas, et non laborativas, pascua, buscos, et aquas, et aqueductus, et Jura, honores, et districtum, quae pro parte erant divixa, et pro parte indivixa, et etiam cum in possessione, et bonis immobilibus praefati Magnifici et Excelsi Domini Domini Barnabovis iacentibus in Territorio loci de Prada Comitatus Mediolani sint certa bona, scilicet Terrae et sedimina, honores, et districtus iura dicti Joanoli Cagnoli quae sunt miscuata cum ipsis bonis, et simul annexa cum ipsis bonis praefati Magnifici Domini, et Illustris Domina Domina Regina della Scala Consors praefati Magnifici et Excelsi Domini litteras destinaverit Jacobo Regnae, et Ambrosio de Cremona qui sunt Offitiales praefati Magnifici Domini super eius possessionibus Deputati huius tenoris.

Mandamus vobis quatenus possessio de Prada Comitatus Mediolani Magnifici Domini Consortis Nostri, quae dicitur fore miscuata cum quadam possessione Joanoli Cagnoli dividere, et separare debeatis a possessione dicti Joanoli, sic quod pars dictae possessionis spectans praefato Domino Consorti Nostro sit in totum separata a possessione dicti Joanoli, et similiter pars tangens dicto Joanolo sit in totum separata a possessione Domini Consortis Nostri. = Datae Mediolani septimo Januarij 1374.

Modo praedicti Jacobus Regna, et Ambrosius de Cremona Offitiales ut supra, facta per eos diligenti inquisitione, visis per eos, et diligenter examinatis Instromento uno assignationis et dationis in solutum factarum per Venerabiles viros Dominos Fratres Carbonum de l'Aqua Abbatem Monasterij Sancti Petri de Laude veteri, et Praesbiterum Beltramum de Ferrarijs Archipresbiterum Ecclesiae Plebis de Mulazano Laudensis Dioecesis in illa parte Delegatorum a Summo Pontifice bonae memoriae Domino Benedicto olim Papa ad executionem commissionis dicti Domini Papae, et

omni modo quo melius potuerunt praesentibus, et volentibus Domino tunc Abbate de Cereto, et Fratre Bassiano de Soncino Priore, et Fratre Alexio de Cagapistis Monaco Monasterij de Ceredo dederunt in solutum virtute commissionis dicti Domini Papae Andriolo de Coppa Procuratori, et Procuratorio nomine Domini Domini Franciscoli Militis, et Zurrionis Fratrum de Pusterla tres partes pro indivixo ex quatuor partibus pro indivixo totius Castri loci et Territorij de Prata ultra Abduam quae erant dicti Monasterij, pro ut plenius continetur in Instrumento inde tradito, et rogato per Gratietum Saccum Notarium 1340 die quinto mensis Aprilis, et attestationibus Testium productorum per dictum Joannolum Cagnolum, et receptorum per dictos Jacobum, et Ambrosium ad eorum informationem, et Instromento venditionis factae per Dominum Albertum de Mandello dicto Joanolo Cagnolo de certis bonis terminatis in Instromento dictae venditionis; et de quarta parte omnium, et singulorum pasculorum herbatici, buscorum, nemorum guastorum, zerborum aquarum, et aqueductuum, et conductionum aquarum honoris, et districtus, et jurisdictionis dicti loci pertinentibus dicto venditori, et decimae, et iure decimationis, et decimandi bonorum in illa venditione contentorum, et prout in Instromento dictae venditionis continetur tradito per Ambrosium Fomeum Notarium 1370 die 14 Octobris.

Et cum dictus Joannolus de Cagnolis supplicationem porrexerit praefacto Magnifico Domino Domino Mediolani, cui per praefatum Dominum responsum fuit prout in fine dictae suplicationis continetur, et praesentato coram dictis Jacobo et Ambrosio dicto rescripto, dicti Jacobus, et Ambrosius commissionem fecerint infrascriptam.

Sapientibus viris Dominis Venturino Gambazocho Vicarius praefati Domini et Stephano de Cuticis Jurisperito de Collegio Jurisperitorum Mediolani de qua infra fit mentio, et dicti Commissarij habita diligenti deliberatione suum dederunt consilium, ut infra, in quo continentur tenores dictorum rescripti et commissionis etc. prout in eo continetur, dictique Jacobus et Ambrosius dictum consilium pronuntiaverint, prout inferius continetur quorum Consilij, et sententiae tenor talis est.

In nomine Domini super infrascripta Commissione cuius tenor talis est. 1375 Indictione decima quarta, die veneris

ultimo mensis Augusti. Jacobus Regna et Ambrosius de Freganesco de Cremona Magnifici, et Excelsi Domini Domini Barnabovis Vicecomitis Mediolani etc. Imperialis Vicarij generalis negotiorum gestores existentes in Camera eorum Offitii positae in domo praefati Domini sita in domibus Archiepiscopatus Mediolani volentes exequi mandata et bonam intentionem praefati Domini, ac Illustris et Excelsae Dominae Dominae Reginae Consortis praefati Domini, etiam de voluntate Cabrioli Cagnoli filii quondam et haeredis Jannoli Cagnoli, commiserunt, et committunt sapientibus Viris Dominis Venturino de Gambazochis de Crema Vicario praefati Domini, et Stephano Cuticae Jurisperito, et utrique eorum ad videndum cognoscendum, et consulendum in scriptis quid sit Juris super contentis in rescripto per dictum quondam Joannolum Cagnolum a praefato Domino et litteris praefatae Dominae emanatis dictis Jacobo, et Ambrosio, et quid dicti Jacobus et Ambrosius sint facturi de contentis in dictis rescripto et litteris, vixis Instrumentis Testibus, et Juribus productis coram eis Jacobo, et Ambrosio etiam producendis per eum quondam Joannolum, et per dictum Cabriolum haeredem ut supra coram ipsis Dominis Commissarijs, et utroque eorum, seu altero eorum, et vixis, et auditis Juribus, et allegationibus praefati Domini, et dictorum quondam Johanoli, et Cabrioli eius Filij, et haeredis, et hoc summarie, et expedite, cavillationibus quibuscumque reiectis, et haec praesente dicto Cabriolo. Ego Manfredolus de Cisnuscolo Offitialis ad Cameram rationum possessionum praefati Domini scripti, et in actis est.

Consilium sapientum, et discretorum praefatorum Dominorum Venturini de Gambazochis Vicarij ut supra, et Stephani de Cuticis Jurisperiti Commissariorum ut supra, qui viderunt et diligenter examinaverunt dictam Commissionem, et tenorem eiusdem, et omnia, et singula in ea contenta; Item quamdam suplicationem porrectam per ipsum Joannolum Cagnolum praefato Magnifico Domino, et responsionem subsecutam ipsi suplicationi factam per praefatum Magnificum Dominum, quarum suplicationis et responsioni tenor talis est.

Magnificentiae vestrae significatur pro parte fidelissim vestri servitoris Joannoli Cagnoli Civis vestri Mediolani quod cum ad eum suplicantem pertineat quarta pars pr

indiviso omnium, et singulorum terrarum, pratorum, buscorum, pasculorum, herbatici, zerborum, aquarum, et aqueductuum, et decimae ac Juris loci, et Territorij de Prada Comitatus Mediolani cum suis Juribus, et pertinentijs spectantibus dictae quartae parti, quae quarta pars in eum significantem pervenit iusto titulo; Reliquae vero tres pro indiviso, quae fuerunt quondam Franciscoli, et suprascriptorum Fratrum de Pusterla sunt Magnificentiae Vestrae, et locata sunt Comuni Laudae, qui eas locavit certis Laudensibus, qui eum Joannolum, et eius massarios impediunt, et molestant in possessione dictae quartae partis contra Deum, Jus, et iustitiam, ex quo cognoscens multae oriri quaestiones inter dictum significantem, et eius massarios, ac Fictabiles, et Collonos Communis praedicti occasione praedictorum bonorum pro indivisorum, et molestiarum, vellent habere recursum ad Illustrem Dominam Dominam Reginam Consortem Vestram, quae dignata fuit committere Jacobo Regnae, et Ambrosio de Cremona quod dividere, et separare deberent partes spectantes praefatae Magnificentiae Vestrae a parte spectante domino Joannolo, qui habita diligenti informatione, et inquisitione de praedictis bonis tum per publica, et manifesta Instrumenta, quum per testes fide dignos certam modicam partem dictae quartae partis, quae non est dimidia pars spectans ipsi Joannolo dixerint velle assignare significanti praedicto et resciduum quod de Jure pertinet Joannolo praedicto sic remanet in locatione facta Communi praedicto et eius Fictabilibus, quod non credit esse vestrae bonae intentionis, cum dicto Communi non sit locatum nisi pars spectans praefata Magnificentiae Vestra. Cumque etiam modo videatur suprascriptos Jacobum et Ambrosium praedictam Commissionem eis factam ut supra non velle executioni mandare, nisi habeant in mandatis a praefata Magnificentia Vestra praedictam divisionem, et assignationem facere.

Quare suplicatur pro parte dicti Joannoli Cagnoli, quatenus intuitu pietatis, et iustitiae, et ad hoc ut suum ius et debitum in, et super dicta quarta parte pro indiviso dictorum bonorum sibi pertinentium ut supra consequi valeat dignetur mandare dictis Jacobo, et Ambrosio, quod dictam quartam partem dictorum bonorum ut supra dividere, et separare debeant ab alijs Vestris tribus partibus, et ipsam

quartam partem relaxare Joannolo praedicto ut supra, vel saltem illam modicam partem, quae non est dimidia dictae quartae partibus cum Juribus illis, quas dixerint velle assignare ut supra, et hoc cum solempnitatibus debitis, alioquin dictus Joannolus iuribus suis remaneret privatus, ac omnibus suis bonis consumptus contra Jus, quod non creditur fore Vestrae bonae intentionis.

1375 die 23 Maij responsio Domini. Dicti Jacobus et Ambrosius Factores Nostri faciant Jus dicto suplicanti de contentis in dicta suplicatione, sic quod ulterius non habeat iustam causam conquerendi. Jacobinus Mondella praefati Domini Canzellarius scripsit et tenorem eorumdem, et omnia, et singula in dictis suplicatione et responsione contenta, et quasdam litteras praefatae Illustris Dominae destinatas ipsis Jacobo Regnae, et Ambrosio de Cremona, quarum litterarum tenor talis est.

Regina etc. mandamus vobis quatenus possessionem de Prada Comitatus Mediolani Magnifici Domini Consortis Nostri, quae dicitur fore mischuata cum quadam possessione Joannoli Cagnoli dividere, et separare debeatis a possessione dicti Joannoli, sic quod pars dictae possessionis spectans praefato Domino Consorti Nostro sit in totum separata a possessione dicti Joannoli, et similiter pars tangens dicto Joannolo sit in totum separata a possessione praefati Domini Consortis Nostri. Datae Mediolani 7 Januarii 1374. Jacobo Regnae, et Ambrosio de Cremona, et tenorem earumdem. Item relationem unam servitoris relatam 1357 die 7 mensis Martij per Andreolum de Cumis tunc servitoris Communis Mediolani coram Domino Jacobo de Leanto, tunc Judice maiore Vicario, et exgravatore Dominorum, et Communis Mediolani continentem in effectu sicut ipse servitor de praecepto dicti Domini Judicis ad petitionem Fratris Beltrami tunc Abbatis Monasterij de Ceredo, et Monacorum Capituli, et Conventus dicti Monasterij fuit ad locum, sive Castrum de Prata, et ibi Domino Thomaxio de Crespiatica et Lusertae de Crespiatica, qui tunc habitabant in loco de Castelletto, praecepit, quatenus cum eo servitore esse deberent, et ire per Locum et Castrum de Prata, et Terras circumstantes sitam, et sitas intus Laudae et Cremam, et ibi consignare deberent Abbati suprascripto et Monacis de Ceredo omnia sedimina, Terras, et Prata, Buscos, aquas, et aque-

ductus, Molandina, et Jura Molandinorum, et Jura Jurisdictionis honores et districtus pertinentes, et pertinentia dictis Abbati, et Monacis, et Monasterio de Ceredo in Castro et Territorio de Prata et de Mazano et locorum circumstantium pertinentium dictae possessioni, et sicut ipse Thomas, et Luxerta, qui tunc erant antiquiores dictae Contratae, et plus noti in dictis Terris assignaverunt dictis Abbati et Monacis totam partem omnium sediminum et domorum dicti Castri, et dicti Castri a manu dextra intrando Castrum, dimittendo stratam in medio, et sedimen, ubi illi de Gandino voluerunt facere roccam, extracta Ecclesia et curia dictae Ecclesiae apud ipsam Ecclesiam, et quodam Comunellum ibi prope pedem Turris iuxta stratam Castri; Item sedimen, quod fuit quondam Domini Uberti de Mandello prope portam dicti Castri a manu sinistra intrando; Item sedimen, quod fuit illorum de Mandello de Cambiago habens quattuor cassios domorum; Item extra Castrum a manu dextra, exeundo Castrum omnia sedimina usque ad Turinum, et ultra per villam a manu dextera, a manu vero sinistra extra Castrum exeundo usque per totam villam de quatuor partibus tres partes et plura omnium sediminum; Item totum pratum novum; Item totum pratum Panilionum, et Campum de fornace, et braijdam et breviae de viginti quattuor partibus partes decem octo omnium bonorum curtis aquarum, et aqueductuum, pascuorum, et venationum, et piscationum et Jurisdictiones et districtus meri, et mixti Imperij, et Castri et Territorij de Prata, et de Mazano et locorum circumstantium et pertinentium possessioni de Prata, et insuper totum sachettum de Prata etc. prout in ea relatione continetur, et coroboratione subsecuta ipsi relationis prout in eis relatione et corroboratione continetur subscriptis per Franzolum de Basilica tunc notarium dicti Domini Vicarij.

Item instrumentum unum venditionis factae per Dominum Albertum de Mandello filium quondam Domini Imblavadi dicto Joannolo Cagnolo filio quondam Domini Beltrami de sediminibus duobus, sive tribus simul se tenentibus, existentibus in Territorio de Prada, sive Prata Comitatus Mediolani ubi dicitur ad desertum, sive ad Turmum, et de petia una campi et prati se tenentibus cum dictis sediminibus perticarum centum quinquaginta vel circa, et de certis alijs petijs iacentibus, et existentibus in Territorio de Prada

coherentiam in dicto Instromento venditionis, et Item de quarta parte omnium et singulorum pasculorum herbatici, buscorum, nemorum guastorum zerborum, aquarum, et aqueductuum aquarum, et conductionum ipsarum aquarum, et pasculorum, et honoris, et districtus et Jurisdictionis dicti loci, et eius Territorij pertinentium, et spectantium dicto venditori, et de decima, et de iure decimationis, et decimandi bonorum in dicta venditione contentorum, et

Item de omnibus, et singulis alijs Terris cultis, et incultis, buschis, nemoribus, zerbis, pascuis, pratis, aquis, et aqueductibus et iuribus aquarum, venationibus, et piscationibus et universis alijs iuribus existentibus in Territorio Curiae, et Castri de Prada et in Castro de Prada et de decima et Jure decimationis et decimandi dictorum bonorum ad dictum Dominum Albertum de Mandello quoquo modo et Jure pertinentium et spectantium, et

Item de omni honore, et honorantiae et iurisdictionis, et cuiuslibet alterius iurisdictionis ad eum Dominum Albertum venditorem quoquo modo, et Jure pertinentium et spectantium in dictis loco, et Castro, Terra et Territorio dictae Curiae de Prada, et partibus circumstantibus etc. prout haec, et talia plenius continentur in quodam publico Instromento illius venditionis tradito, et rogato per Ambrosetum Fomeum de Marliano Notarium Mediolani anno, et die in eo contentis.

Item Instrumentum unum investiturae factae per praefatum Dominum Joannolum Cagnolum in Zaninum filium quondam Zanoldi de Lazaronibus de Rozate Episcopatus Bergomi habitantem in loco Pratae Glarae Abduae Comitatus Mediolani de Cassijs tribus paleatis, et de petia una terrae Campi et Prati simul se tenentibus, et de alijs duabus petijs prati, et de petia una buschi simul se tenentibus iacentibus in territorio dicti loci de Prata ex bonis suprascriptis emptis per ipsum Dominum Joannolum ut supra etc. prout in eo instromento illius investiturae continetur tradito per Ambrosium Sarazium Notarium Mediolani anno et die in eo contentis.

Item aliud instrumentum investiturae factae per ipsum Dominum Albertum ex bonis suprascriptis per eum venditis ut supra in suprascriptum Zaninum traditum per Bartolinum filium quondam Guidonis de Crespiatica Notarium Terrae Pandini.

Item quodam Instrumentum venditionis, et dationis in solutum factae per Venerabiles viros Dominos Fratrem Carbonum de Laqua tunc Monasterij Sancti Petri de Laude veteri, et Presbiterum Beltramum de Ferrarijs Archipresbiterum Ecclesiae de Mulazano Laudensis Dioecesis in hac parte a Summo Pontifice delegatis continetur sicut vendiderunt, et dederunt in solutum ratione et occasione dictae suae dellegationis, et omni modo Jure, forma, ratione et causa quibus melius potuerunt Andriolo de Coppa Procuratori, et procuratorio nomine dictorum Francisci militis, et Surleonis Fratrum de Pusterla, et per ipsum procuratorem ipsis Dominis Francisco militi, et Surleoni Fratribus de Pusterla presentibus, volentibus, et consentientibus Dominis Abbate de Ceredo, et Fratre Bassiano de Soncino Priore, et Fratre Alexio de Cagapistis Monaco, et Professo dicti Monasterij consentientibus.

Nominative tres partes pro individuo ex quatuor partibus pro indivixo totius Castri loci Castri loci pratorum, camporum, buschorum, terrarum cultarum, et non cultarum, ruziarum, aqueductuum piscariarum decimae, honoris, curtis meri et mixti Imperij dictorum Castri loci, et Territorij de Prata ultra Abduam prope Laude quae erat dicti Monasterij, et generaliter omnia, et singula quaecumque pertinentia, et spectantia, et quae pertinebant et spectabant dicto Monisterio de Ceredo in dictis Castro, Loco et Territorio de Prada, et quae sunt, et fuerunt in Territorio de Prata etc. prout haec, et alia plenius continentur in dicto Instrumento tradito per Gratiettum Saccum Notarium Mediolani anno, et die in eo contentis.

Item certos Testes productos per suprascriptum Joannolum Cagnolum receptos per Manfredum de Cisnusculo Offitialem Camerae rationum possessionis praefati Domini de mandato suprascriptorum Jacobi Regnae et Ambrosij de Franganesco super informatione dictae possessionis de Prata dividendae inter praefatum Magnificum Dominum ex una parte, et ipsum Joannolum Cagnolum ex altera.

Item certos alios testes receptos super facto dictae possessionis de Prada dividendae ut supra receptos per Antonium de Moda mandato suprascriptorum Jacobi Regnae, et Ambrosij de Cremona.

Item Instrumentum unum locationis factae per Joan-

nolum Cattaneum de Vitudono Familiarem, Refferendarium, Nuntium, Procuratorem et Negotiorum Gestorem praefati Magnifici Domini in Comitem Sozinum de Cassino, et Petrinum Cuijterium, ambos Cives Laudenses, presentes, et recipientes Sindicatorio, et procuratorio nomine, et vice, et ad utilitatem Communis, et hominum et singularum personarum et Universitatis Civitatis Laudae de certis possessionibus praefati Magnifici Domini de possessione praefati Magnifici Domini terminariis in dicta locatione prout in eo Instrumento illius locationis continetur tradito per Joannem de Micolibus Civem Laudae Notarium anno et die in eo contentis.

Et qui viderunt, et diligenter examinaverunt omnia ea, et singula, quae coram eis Dominis Commissarijs ut supra dici, ostendi, et allegari voluerunt, et qui super praedictis omnibus et singulis diligenter habuerunt examinationem et maturam deliberationem.

Christi nomine invocato per ea, quae coram praefatis Dominis Venturino, ac Stephano Commissarijs ut supra dicta, ostensa, et allegata sunt tale est iuris esse super contentis in rescripto et litteris de quibus in suprascripta Commissione fit mentio tres partes ex quatuor partibus bonorum indivisorum de quibus in suprascripta suplicatione dicti Joannoli Cagnoli fit mentio praefato Magnifico Domino Domino Mediolani etc. pertinere, et spectare tamquam successori Francisci, et Surleonis Fratrum de Pusterla, et reliquam quartam partem dicto Joannolo tempore eius vitae pertinuisse, et nunc Cabriolo eius Filio, et haeredi pertinere, et spectare, et praedictos Jacobum Regiam, et Ambrosium de Freganesco debere facere assignationem dicto Cabriolo, et relaxationem illius partis quam alias dixerunt eidem velle assignare cum Juribus et pertinentijs dictae partis, et quam partem dicti Jacobus, et Ambrosius, et Cabriolus asserunt esse multo minus dicta quarta parte, aut facere denuo divisionem, in qua atribuant, assignent, vel relaxent dicto Cabriolo quartam partem pro diviso dictorum bonorum indivisorum, ut supra, dando electionem dictis Jacobo, et Ambrosio, quid potius volunt facere de praedictis. Ego Recurolus de Pessia filius quondam Aserboli Civitatis Mediolani P. V. P. S. Mariae ad portam Notarius publicus, et in hac parte Notarius, et scriba praefatorum Domini Domini Ven-

turini, et Stephani Commissariorum ut supra, hoc eorum Consilium de eorum impositione, et mandato scripsi, et subscripsi, ipsumque presentavi suprascriptis Jacobo Regnae, et Ambrosio de Fraganesco, et utrique eorum personaliter inventis in Broletto novo Communis Mediolani 1375. — Indictione decima quarta die veneris 14 mensis Septembris.

1375 Indictione decima quarta, die veneris decima nona Octobris. — Lata, lecta, et in his scriptis publicata, et pronuntiata fuit suprascripta sententia per suprascriptos Jacobum Regnam, et Ambrosium de Freganesco de Cremona Familiares, et Commissarios ut supra, ipsis pro Tribunali sedentibus, videlicet dicto Ambrosio in lecto, in quo iacebat infirmus sito in eius camera cubiculari posita in eius domo habitationis sita in P. V. in P. S. Protasij in campo intus, et dicto Jacobo super quodam banco sito in dicta camera apud dictum lectum, anno, Indictione, et die praedictis.

Praesente dicto Cabriolo de Cagnolis praedicta omnia acceptante, et praedictis omnibus consentiente.

Actum in habitatione dicti Ambrosij sita in Porta Vercellina in Parochia Sancti Protasij in campo intus in eius Camera cubicularia, Protonotarij Alegrinus de Galarate filius quondam Antonioli P. T. P. S. Georgij in Palatio, et Petrolus de Gixio filius quondam Domini Zanoni P. V. P. S. Protasij in Campo intus Notarij ambo, Interfuerunt ibi Testes Venerabilis Vir Dominus Galdinus de Pamsalibus Praepositus Ecclesiae Sancti Georgij in Palatio filius quondam Domini Danielis P. T. P. S. Georgij praedicti, Georgiolus de Carimate filius quondam item Domini Georgioli P. C. P. S. Protasij suprascripti foris noti, et Gervasius de Busti filius quondam Jacobini P. R. P. S. Stephani in Brolio intus, et Magister Ambrosius de Bruzano Phisicus filius quondam Domini Magistri Andreae P. V. P. S. Victoris ad Teatrum omnes Civitatis Mediolani idonei, vocati, et rogati.

Et volentes mandatum praefati Domini, et mandata, et litteras praefatae Dominae, et dictam sententiam exequi reverenter, et in praedictis finem imponere, et habita diligenti informatione de bonis, ac possessione praedicti Joannoli Cagnoli existentibus in dicto Territorio de Prada exequentes formam dictarum litterarum, et volentes dictas possessiones praefati Magnifici Domini, et dicti Joannoli dividere, et separare, assignaverunt, et assignant Cabriolo Cagnolo filio

quondam, et haeredi dicti Joannoli loco, et pro scontro illorum bonorum dicti Joannoli iacentium in dicto Territorio de Prada infrascripta videlicet.

Sedimen unum magnum, ubi dicitur ad Turmum, quod fuit dicti quondam Domini Albertoli de Mandello, et modo est dicti Cabrioli Cagnoli filii quondam, et haeredis dicti Joannoli Cagnoli cum aedifitijs domibus, Cassinis veteribus, et novis, vinea, campis, buschis, pratis, zerbis, et alijs suis pertinentijs, quae bona fuerunt mensurata per Magistrum Gedinum de Ramellis de Crema, praesentibus Jacomolo Redulfo, Pecino de Rovate habitante in Prada, Cagnino de Prada habitante in Prada, Bonstando de Creminatis habitante ad Tabernam de Turmo, quae tenetur per fictabiles de Prada, et Marcolo de Pontirolo Cive Mediolani, quibus coheret ab una parte ad suber totum buscus, et zerbus de Mazano, incipiendo ad stratam Regnae et veniendo usque ad buscum della Castanea, ubi est quercus una goba signata cruce, et ultra dictam quercorem zichatas tres ab alia parte suprascriptus buscus della Castanea, et in parte campus eundo usque ad stratam per quam itur a Terra de Prata ad Turrinum sive ad stratam Cremae usque ad Cexam quae est ad Campellum prope Capsinos de Carpano eundo a cexa usque ad lamas, sive ad fossatum della Fontana, et in parte pratum panilionum eundo usque in flumine Turrini, ab alia flumen Turmi et in parte strata, et ab alia parte flumen Turrini similiter, et in parte strata per quam itur a Laude Cremam et in parte illorum de Crispiatica incipiendo ad foppam Buschi Bozardi, et eundo ad Foppam quae est super stratam Reginam, et ultra suprascriptam Foppam zichatas septuaginta sex, et est perticarum duomille centum octuaginta octo tabula una, et media ad mensuram cremascam, et si plus vel minus reperiretur quod remaneat in praesenti assignatione.

Cum Jure quod dictus Cabriolus possit, et ei liceat accipere, et trahere de aqua Turmi unam ruziam latam zichatam unam in fundo incipiendo super Territorio de Postino, et veniendo super Territorio de Crespiatica, et deinde per Territorium, et in Territorio de Prada in illa parte, ubi dicitur ultra stratam Cremae, quae nunc tenetur per zanolum, et Bonistadium de Creminatis nomine praefati Magnifici Domini et ipsam aquam per ipsam Ruziam ducere rom-

pendo stratam Cremae in et super dicto Territorio dicti Cabrioli, et ita, et taliter quod dictus Cabriolus, et eius successores usque in perpetuum possit, et possint, et eis, et ei liceat fugare, et fugari facere dictam ruziam sive aquam dictae ruziae in lecto fontanae de Carpano eundo, et defluendo usque in flumine Turmelli sive Turrini fugando dictam ruziam super Territorium praefati Magnifici Domini, usque ad guadum de salice, et ab inde supra ubi sibi placuerit, et praedicta tangentia dictum aqueductum facere possit ipse Cabriolus, et eius successores sine praeiuditio Juris alicuius alterius Personae, sed quod illud Jus quod haberet Dominus si dictum aqueductum fieri faceret, habeat dictus Cabriolus, ita quod per hoc pactum dicti aqueductus non intelligatur concessum dicto Cabriolo aliquid de Jure alieno, sed solumodo dictorum contrahentium Jus conducendi ut supra, et insuper ipse Cabriolus teneatur ad suis expensis facere, seu fieri facere ad dictam stratam Cremae quam rumpi faciet pro dicta ruzia ducenda voltam unam de lapidibus, et coemento bonam, et sufficientem pro eundo, et redeundo et carezando prout expediet, et ipsam voltam dictus Cabriolus, et eius successores manutenere suis expensis.

Item quod dictus Cabriolus, et quilibet eius successor possit et liceat remondare, et remondari facere dictam ruziam, et dictum lectum fontanae de Carpano totiens, et quotiens sibi placuerit.

Item quod dictus Cabriolus teneatur, et debeat assignare praefato Domino, suisque Massarijs Fictabilibus et Nuntijs pro et eorum bestijs tantam terram ex quo possit fieri strata una sufficienter lata per duas zichatas per quam iri, et carezari possit a possessionibus de Prada praefati Domini usque ad suprascriptam stratam Cremensem, et per quam etiam stratam possit similiter iri, et Carezari per dictum Cabriolum, et eius successores, et quamlibet aliam personam prout expedierit.

Et haec omnia, et singula cum omnibus, et singulis suis Juribus, accessijs, ingressibus, et regressibus decimis, et Juribus, et pertinentijs universis, ac honoribus, districtionibus, ac Jurisdictionibus et Juribus quibuscumque ipsis bonis, et cuilibet eorum, et ipsis partibus, seu alteri earum quomodolibet pertinentibus spectantibus competentibus, vel

adiacentibus, salvo quod per hoc non intelligatur assignata, nec concessa dicto Cabriolo aliqua iurisdictio, quae pertineat praefato Domino ratione, et occasione dominij, et signoriae praefati Domini, sed solumodo respectu eius, quod pertinet ratione dictae possessionis, et Jurium suorum, et quae solebant pertinere illis, quorum fuerunt dictae possessiones, et locus, et Terrae de Prata, et e converso dictus Cabriolus similiter relaxavit, et relaxat per modum divisionis, separationis, et permutationis, et contemplatione praedictorum et infradictorum omnes illas terras cultas, et incultas, pascua, nemora, et aquas, et aqueductus, quae dicto Joannolo pertinebant, et nunc pertinent dicto Cabriolo haeredi dicti Joannoli in dicto loco et Territorio de Prata a dictis bonis eidem assignatis superius.

Eo tali tenore, quod de caetero omni tempore dictus Cabriolus cum suis haeredibus, et cui dederit, habeat, teneat, Jure proprio, et titulo huius divisionis, et separationis, et permutationis, et concessionis, et omni modo, quo melius potest, et poterit possideat praedicta omnia, et singula sibi superius assignata ut supra, et de eis omnibus, et singulis et singulis cum omnibus suis accessijs ingressibus, et regressibus, usibus, utilitatibus, commoditatibus, decimis, Juribus, et pertinentijs faciat ipse Cabriolus cum suis haeredibus, et cui dederit quidquid facere voluerit sine contradictione praefati Magnifici Domini vel alicuius alterius personae, et praefatus Dominus similiter habeat, teneat, et possideat alias terras, prata nemora, pascua et bona dicti territorij cum suis Juribus, et pertinentijs ut supra, et de eis faciat quidquid voluerit sine contradictione dicti Cabrioli, et cesserunt, dederunt, atque mandaverunt praedictus Jacobus et Ambrosius offitiales ut supra vice, et nomine praefati Magnifici Domini suprascripto Cabriolo, et dictus Cabriolus dictis Jacobo, et Ambrosio dicto nomine vicissim omnia Jura, et omnes actiones, et rationes, usus, et deffensiones, exceptiones, replicationes, et quascumque retentiones utiles et dirrectas reales, et personales atque hyppotecarias praefato Magnifico Domino qnocumque modo et Jure pertinentia, et pertinentes, ac competentia, et competentes in ipsis, pro ipsis et super ipsis bonis superius dicto Cabriolo assignatis et e converso pertinentibus dicto Cabriolo in alijs bonis quae remanent praefato Domino ut supra, et contra, et ad-

versus quascumquas personas, et quaecumque res, et bona pro eis, et eorum et cuiuslibet eorum occasione eisdem praefato Domino, et Cabriolo dominium, et possessionem eorumdem bonorum singula singulis pro portionibus praedictis, et secundum portiones praedictas plenarie transtulerunt, et transferunt et ipsis dominio et possessioni dicti Offitiales et Negotiorum Gestores in manibus dicti Cabrioli, et dictus Cabriolus in manibus eorum singula singulis congrue refferendo, renuntiaverunt, et renuntiant vice, et nomine quo supra, et ipsa bona eidem Cabriolo relaxaverunt, et relaxant, et e converso praedictus Cabriolus per respectum ad ressiduum, quod remanet praefato Domino similiter dictum ressiduum relaxavit, et relaxat dictis Negotiorum gestoribus recipientibus nomine praefati Domini, volentes nomine, et vice suprascriptis ipsum Joannolum verum, et iustum facere possessorem, eumdemque Cabriolum Procuratorem in rem suam fecerunt, et constituerunt, et eum per omnia in locum praefati Domini pro praedictis bonis, et Juribus posuerunt, ita ut de caetero per omnia dictus Cabriolus in locum, Jus, et statum praefati Magnifici Domini pro ipsis bonis sit, et succedat, et esse debeat, et similiter dictus Cabriolus praefatum Dominum, seu dictos Negotiorum Gestores eius nomine missos, et Procuratores in rem suam fecit, et constituit respectu partis quae pertinebat dicto Cabriolo in ressiduo praedicto, et promiserunt, et convenerunt vice, et nomine quo supra, obligando bona praefati Magnifici Domini dicto Cabriolo, et dictus Cabriolus omnia sua bona, pignori dictis Negotiorum Gestoribus nomine praefati Domini recipientibus, quod semper, et omni tempore erunt, et stabunt taciti, et contenti in praedictis, et quod contra non venient, nec facient aliqua ratione, vel causa quae dici possit, vel excogitari modo aliquo, vel ingenio, et quod curabunt, et facient cum effectu, quod eorum haeredes, et successores perpetuo erunt contenti in praedictis, et quod contra non venient, nec facient aliqua ratione, vel causa, de Jure, nec de facto, et haec omnia suis expensis, damnis, et interesse, et sine expensis damnis, et interesse alterius partis.

Renuntiantes exceptioni non facti, et non celebrati huiusmodi Instrumenti, et praedictorum, et infradictorum omnium et singulorum non ita, et taliter actorum, et factorum,

omnique probationi, et deffensioni in contrarium, et si pro praedictis, vel aliquo praedictorum, vel eorum occasione ullo tempore agi contigerit, possit illa pars, quae attendere voluerit, aliam partem praedicta non attendentem, omni die, et loco, et ubique terrarum, et sub quolibet Judice, Vicario, Rectore, Consule, et Auditore, realiter, et personaliter convenire, Renuntiando omnibus ferijs, et dilationibus causarum, et cuilibet interdicto earum, et quod in solutione praedictorum dare non possint sibi ad invicem aliquid, nisi bonam pecuniam numeratam, et omnibus statutis, consilijs, et ordinamentis factis, vel fiendis in contrarium praedictorum, et constituerunt praedictae Partes ad invicem se se tenere et possidere vel quasi omnia earum partium ad invicem bona pignori, ita quod casu ad invicem litigandi, liceat Parti praedicta attendere, volenti cum effectu ubique invenerit de bonis, et rebus alterius Partis praedicta non attendentis, accipere, robare, saxire, sequestrare, occupare, capere, et detinere, possessionem intrare, et in solutum retinere, vendere, et alienare usque ad plenam, et completam solutionem, et satisfactionem totius eius, de quo agi contigerit.

Actum in domo habitationis dicti Ambrosij sita in P. V. P. S. Protasij in campo intus in eius Camera cubicularia protonotarij Algerinus de Gallarate filius quondam Antonioli P. T. P. S. Georgii in Palatio, et Petrolus de Ghixulfis filius quondam Domini Zanoni P. V. P. S. Protasij in campo intus Notarij ambo interfuerunt ibi; Testes Venerabilis Vir Dominus Galdinus de Panisalibus Praepositus Ecclesiae Sancti Georgij in Palatio filius quondam Domini Danioli P. T. P. S. Georgii praedicti, Georgiolus de Carimate filius quondam item Domini Georgij P. C. P. S. Protasij suprascriptis foris noti, et Gervasius de Busti filius quondam Jacobini P. R. P. S. Stephani in Brolio intus, et Magister Ambrosius de Bruzano Phisicus filius quondam Domini Magnifici Andreae P. V. P. S. Victoris ad Theatrum, omnes Civitatis Mediolani idonei, vocati, et rogati.

Subscriptae cum signo tabellionatus Antepositae = Ego Galdinus filius Domini Cabrioli de Ariverio Notarius publicus Mediolanensis P. T. P. S. Alexandri in Zibedia rogatus tradidi, et me subscripsi.

Subscripsi, Tabellionatu pariter anteposito = Ego Joannolus Balbus filius quondam Domini Pagani Notarius Civitatis Mediolani P. T. P. S. Euphemiae scripsit.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

Serie Seconda - Anno XVII.°
1898 - Fasc. II.°
(Aprile, Maggio, Giugno)

SOMMARIO

MEMORIE

Giovanni Agnelli. — Idrografia del Lodigiano *(continuazione) pag. 49.*

Defendente Lodi. — Commentarii della Famiglia Vistarini *(continuazione) pag. 71.*

Giovanni Agnelli. — Spigolature *pag. 81.*

— Commemorazione *pag. 94.*

— Necrologio *pag. 95.*

LODI
TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI
1898.



IDROGRAFIA DEL LODIGIANO



(*Continuazione vedi Numero precedente - pag.* 3)

PO

Oltrepassata la città di Piacenza il Po si divide in due rami e forma tra essi un *mezzano* di considerevole dimensione, che più tardi si chiama di *S. Sisto*. La direzione è quella di nord-est-est fino al *Noceto:* in questo tratto si lascia a sinistra, oltre S. Rocco, la *Mezzana*, il *Colombarone*, il *Casino*, i *Dosserelli;* a destra la *Fodesta*, *Cascina del Vescovo di Piacenza*, *Ca del Bosco*, *Ca de' Pescatori*, *Mortizza Lodigiana*. Dal *Noceto* il fiume si dirige verso levante tendendo alquanto a mezzogiorno fino ad un luogo detto *Molino* del marchese Landi, dove prende la direzione di sud-sud-ovest, quindi mediante altro gomito riprende il corso verso nord-est-est, lasciando sulla sinistra tante cascine formanti la comunità di Caselle Landi, e specialmente il *Mezzano* e il *Mezzanazzo*. Troviamo segnato sul Po un *Molino* del *Brusa*, un altro del Marchese Landi, e, nel punto più meridionale, il *Porto di Canadello*. Di qui il fiume entra in territorio cremonese al quale apparteneva anche *Castelnuovo Bocca d'Adda*. Notiamo che Guardamiglio, S. Rocco, Mezzana col Noceto e le Caselle Landi sono tutte territorio piacentino; per conseguenza il lodigiano è a con-

tatto col Po solamente da *Corte S. Andrea* a *Castelnuovo di Roncaglia*, coll'interruzione della località del *Botto*, che era piacentino, e per un breve tratto del comune di S. Stefano detto *Regona* e *Colombaro*.

Diamo ora uno sguardo alla *Carta Topografica della Provincia di Lodi e Crema*, delineata nel 1818 dall' Ingegnere Andrea Terzi di Lodi. La *Minuta* si trova in vicinanza del Po, il quale scorre per breve tratto a mezzogiorno di questa località. Al di sotto, mediante gomito verso levante, il Po prende la direzione di sud-sud-ovest e poscia ripiega a sud-sud-est fino a Piacenza, punto il più meridionale, comprendendo nel lodigiano una boscaglia e il luogo di *Berghente*, che prima dovevano trovarsi sulla destra del fiume. Il letto del Po vecchio si vede ancora segnato al sud di Guardamiglio e a ponente di S. Rocco, e racchiude tra esso e la viva corrente una terra detta *Isolone* coi cascinali di *S. Martino, S. Benedetto, S. Giuseppe, S. Giuliano e S. Serafino*. Dopo Piacenza il fiume conserva la stessa direzione e le stesse accidentalità di quelle segnate nella carta del 1757 fino al luogo dove la medesima segna il *Molino del marchese Landi:* qui, invece di ripiegare a sud-sud-ovest, tira diritta verso levante passando, come prima, a poca distanza a sud di Mezzanone, e lasciando sulla destra, in territorio piacentino, le località una volta dette *Molino del Brusa*, l'altro *Molino* del marchese Landi, e il porto di *Canadello*. Sempre nella direzione di levante, giunto il Po a tre chilometri circa al sud di *Castelnuovo Bocca d'Adda*, prende la direzione di nord-nord-est fino al confluente dell'Adda. Si noti che nell' intervallo 1757-1818 il fiume ha fatto un gomito considerevole spingendosi tra Caselle e Castelnuovo fino ad un chilometro a sud di Meletto. Questa insenatura venne però ben presto levata o abbandonata lasciando il nome di *Po morto* al letto già percorso dalla corrente: il mezzano o isola formata delle vecchie località di *Spelta, Cavatino, Colombera, Cagrossa, Tuondo, Guacarina,*

solamente quella di *Mezzanone:* tutto il territorio piacentino sulla sinistra del Po, col trattato del 1815, passò al lodigiano.

La Carta dello Stato Maggiore austriaco, comparsa verso la metà del secolo XIX, porta pochissime varianti di Po. A sud-est di Corte S. Andrea il fiume, inoltrandosi verso il piacentino, lascia sulla sinistra del terreno che ingrossa l'*Isola Belgioioso*, compresa tra il *Lambrino* (vecchio letto del Lambro) e la viva corrente. A levante di Piacenza scompare quel *mezzano* segnato nelle carte 1757 e 1818, e la corrente segue presso a poco il ramo meridionale segnato da quelle Carte, in modo che il *Mezzano*, denominato *Isola di S. Sisto*, rimane sulla sinistra, in quel di Mezzana Casati. Dal Noceto, con una insenatura molto ampia, tocca *Regona* di S. Stefano, *Ponte* superiore, *Ponte* inferiore, in quel di Caselle, e si spinge molto più a mezzodì, lasciando sulla sinistra una località detta *Bosco Landi,* altre volte sul piacentino: quindi con insignificanti variazioni continua il vecchio corso fino a Castelnuovo. È ancora segnato il *Po morto* al sud di Meletti, il quale racchiude col *Po vivo* un territorio dove sorgono le località di *Mezzanone lombardo*, *Cascina Nuova* e *Cascina Rocca*, detta poi *Rossa.*

Da questi tempi ai nostri giorni la corrente padana ha portato variazioni considerevoli. A sud-est di Corte S. Andrea scompare il *Lambrino*, il gomito si allarga maggiormente ed ingrossa la già *Isola Belgioioso.* Ripiegando a nord si inoltra nella direzione di *Bellaguarda* e *Mirabello*, e, oltrepassata la latitudine del *Rotto*, piega bruscamente verso levante e quasi tocca *Castelnuovo di Roncaglia:* quindi ritorna a mezzogiorno fino al passo di *Cotrebbia:* scompare la *Minuta.* Da Cotrebbia fino oltre Piacenza la direzione sud-est-est rimane pressochè invariata. Da Piacenza il fiume, rasentando colla destra il paese di *Mortizza*, sul piacentino, si spinge verso nord fino al *Passone di sopra*, ad un chilometro sud da *Santo Stefano al Corno.* Scompajono quindi

le località abbastanza notevoli del *Noceto*, di *Villa Franca* e di *Regona*. Dal *Passone* la corrente torna a dirigersi a mezzogiorno in direzione di sud-est fino ad un chilometro dalla strada provinciale Piacenza-Cremona, facendo punta nelle vicinanze di *Fossadello* ed abbreviando il corso della Nure: quindi ritorna verso nord seguendo il corso antico della Nure fino alla latitudine del *Mezzanone* o *Cascina Rossa*, dove, ripiegando nuovamente a sud-est forma l'insenatura di *Castelnuovo Bocca d'Adda*, e, dopo toccato *San Nazaro* piacentino, torna a nord fino al confluente dell'Adda (1).

PORTI E PONTI SUL PO

Il monastero di S. Giulia di Brescia ebbe da re Desiderio (753-773) un porto sul Po a Piacenza. Due ébbene da poi un secolo Angilberga dal consorte imperatore Lodovico II.° pel monastero piacentino di S. Sisto; poco stante, anche il già donato da Desiderio, a vita di lei da prima, e poscia in perpetuità (889). Morta Angilberga il monastero di S. Giulia riprese i suoi diritti, i quali, usurpati poscia da un Guglielmo, conte palatino, restituì Lotario imperatore a quel cenobio (1036). Allora tre piacentini godevano i redditi del *Porto*, e non tornarono questi a quelle monache che nel 1139 per sentenza dei Consoli di Piacenza. Nel seguente decennio fu contesa tra le monache e i Piacentini per possessi di quelle turbati da questi, nelle acque padane. Le parti, a comporsi, elessero Giovanni vescovo di Piacenza, che nel 1149 (2) reintegrò le spodestate. Poco poi, violati dal comune i patti accettati, l'abbadessa di Santa Giulia querelò alla Curia romana. Papa Anastasio (1153-1154) diede sentenza contro i Piacentini, e papa Adriano IV.° (1156)

---

(1) Carta Topog. dell'Istituto Geografico Italiano, 1894.

(2) V. Poggiali: *Memorie Stor. di Piac.*; Campi: *Storia Eccles. di Piac.*, ecc.

li volle scomunicati se non rendessero l' usurpato alla badessa: il perchè i contendenti vennero ad un provvisorio accordo (1157) duraturo sei mesi. Non approdate ai Piacentini le loro rimostranze ai pontefici, si volsero all'Imperatore Federico I.° (1164-65) che fece ad essi piena ragione, pur di pagare alle claustrali bresciane, destituite d'ogni diritto, lire venti imperiali. Nuovi reclami di queste a papa Alessandro III.°, dal quale fu commessa la causa a Galdino, arcivescovo di Milano (1173). Galdino sentenziò che la badessa investisse il comune di Piacenza del *Porto, ponte e traverso* del Po ritraendone congruo canone (1174). Poco durò l'osservanza per parte dei Piacentini, sicchè papa Alessandro III.° commise a Pietro Diani e a Rodolfo da Concesa che componessero i nuovi dissidi. Fu quindi la badessa obbligata investire il comune di Piacenza di ogni diritto suo come sopra, ricevendone lire 20 imperiali di canone, e compenso di arretrati, con qualche altra larghezza al monastero e ai consoli bresciani (1180). Dopo molto tempo corso senza contrasti, i pagamenti del canone cessarono dal 1256 al 1277. Reclamarono le monache e fu convenuto che si starebbe a quanto pronunciasse Lodovico conte veronese, podestà di Piacenza, il quale impose ai Piacentini che pagassero L. 225 per canoni mancati e che le parti osservassero i patti stabiliti dal Diani e suo socio. Da qui non è più memoria di usurpate ragioni, di litigi e di componimenti (1). — L'anno 1251 il ponte sul Po a Piacenza fu distrutto da Oberto Pallavicino podestà di Cremona coi Cremonesi, Piacentini e fuorusciti di Parma per timore dei Milanesi: quindi fu presto rifatto. Il 6 Settembre 1309 i Pavesi, coi Milanesi, Vercellesi, Novaresi e coi fuorusciti Piacentini per terra e per acqua vennero al ponte del Po, vi si accamparono e combatterono, e ponendo il fuoco a due navi cariche le lasciarono scendere per il fiume, e così

(1) B. Pallastrelli: *Arch. Stor. Lomb.*, Anno IV.

abbruciarono il ponte; ma di essi furono fatti prigioni, e morti circa 400: distrussero poi la torre di Guardamiglio. Il ponte fu in breve ricostrutto, e quindi nel Settembre del 1314 dai Pavesi, Cremonesi, Parmigiani, Alessandrini, Novaresi, Vercellesi, Leone degli Arcelli e conte Delfino lo abbruciarono nuovamente. L'anno successivo fu nuovamente rifabbricato (1). Rovinato da grande inondazione il 6 Ottobre 1342 fu eretto l'anno seguente in giorni 52, nei mesi di Aprile e di Maggio, costando al comune di Piacenza cinque mila lire (2). — Nel Gennajo del 1465 il duca Francesco Sforza, con grande spesa, rovina di boschi e danno di proprietari e dei nobili che ne dovettero sostenere il dispendio, fece costrurre il ponte sul Po a Piacenza *(mira arte constructum)* (3). — Nella prima metà del secolo XVI.° i pontefici erano Signori di Piacenza: ad essi spettavano le ragioni del *Porto* e del *Ponte* sul Po presso questa città. Per singolari circostanze la storia di queste ragioni si lega colla fortunosa vita di quel sommo che ideava in Roma e pingeva il *Finale Giudizio* e vi innalzava la cupola di San Pietro. Già Clemente VII.° aveva assegnato al Buonarotti una rendita annua a vita di scudi d'oro 1200, e Paolo III.° Farnese, successo a Clemente nel 1534, gliene assicurava la metà sopra le ragioni del porto già detto con breve del 1 Settembre 1535. Il prodotto constava delle tasse pagate dai passaggeri, le quali appaltavansi. Michelangelo locò il *Porto* al nobile piacentino Durante. In questo tempo Beatrice Triulzio stabilì a proprio profitto un altro valico sul Po: il Durante si lagnò a Michelangelo, e questi al papa, il quale impose che il nuovo porto fosse distrutto, come fu. Tentò di averlo la comunità di Piacenza, ma il pontefice non volle

(1) Johannis Mussis: *Chronicon Placentinum*, in Muratori, Tom. XVI, Col. 487, 491.

(2) Idem, Col. 498.

(3) Ant. de Ripalta: *Annales Placentini*, in Mur., Tom. XX, Col. 916, 920.

novità che togliessero l'immortale artista dai suoi lavori. Gli agenti di Pier Luigi Farnese tentarono (1545) di impossessarsi del porto, ma il papa (1546) comandò che non si molestasse il Buonarotti. I Pusterla, parenti degli affittuari del porto, favoriti dalla Marchesa del Vasto, e sostenuti da Pier Luigi Farnese, tentarono nuovamente di togliere quei redditi a Michelangelo, ma non riuscirono a nulla per l'opposizione del Papa. Ma l'anno dopo (1547) ucciso nella congiura Pier Luigi, e Carlo V.° impossessatosi di Piacenza, la Camera imperiale appropriossi inesorabilmente il tanto contrastato porto. Così perdeva Michelangelo un ben meritato beneficio, duraturo a vita, ma che non godette oltre a dodici anni, rifiutati da lui cambi e denari che offrivagli il Farnese pontefice, del quale tuttavia resterà onorata memoria per la benevolenza e la protezione prodigata al massimo degli ingegni del suo tempo (1). Michelangelo aveva per suo procuratore in Piacenza un Agostino da Lodi (2). — Nel 1589 Alessandro Todeschini era capitano della *Darsena* del Po; nel 1620 anche la *Lunga* del Po aveva suo capitano, della quale nel 1672 fu Governatore Ferdinando Anguissola. Conduttori del *traverso* del Po, nel 1620, furono Paolo Carini, Luigi Vitali ed altri. Nel 1624 i Malvicini affittavano l'acqua del Po ad Ambrogio Gabiani dalla strada del *Poggio* al porto di *Caninfango* (presso Monticelli). Nel 1647 Francesco Casati scriveva per la franchigia de' suoi uomini nel passo del *Porto*: Alessio Tadini (30 Settembre 1668) previa stima, facevagli riconsegna del Porto. — Nel 1537 i redditi del solo *Porto* erano 550 scudi d'oro (lire 7334, oro per oro); al principio del 1600 l'affitto annuo del passaggio del Po era di scudi d'argento 4000 di Piacenza (Fr. 18640, metallo per metallo) e sul fine del

---

(1) C. B. Pallastrelli, l. c.

(2) Aurelio Gotti: *Vita di Michelangelo Buonarotti,* vol. I, p. 263, e vol. II, pag. 123-124.

secolo XVIII.° lire piacentine 6000 (Fr. 14 mila circa). Nel 1860 locavasi il ponte di barche per L. 32000, ridotto poi a L. 10500 quando fu costrutto il ponte di ferro. Il 1.° Gennajo il ponte fu assegnato alle provincie di Milano e di Piacenza; nel 1869, avendo deliberato di abolire le tasse di pedaggio, assunsero il mantenimento del ponte, pagando ciascuna all'appaltatore Guglielmetti, L. 5600, 46 annue a decorrere dal 9 Agosto 1869.

Altri ponti e porti furono in tutti i tempi nella corrente principale del Po, detta *Po vivo*, e talvolta negli alvei derelitti, denominati *Po morto*. Un ponte fecero i Piacentini sul *Po morto* poco dopo il 1149, contrariamente ai possessi accordati al monastero di S. Giulia; altro nel 1160, giovevole ai Milanesi, infesto al Barbarossa; e due ne ebbero sul *Po vivo* e sul *Po morto*, come dicono le testimonianze del 1174. Nel 1237 ne costrussero uno presso Monticelli così munito da rendere vani gli urti delle navi di Federico II.°, prese e sommerse nel Lambro (1). Nello stesso anno la città di Milano, per rendere più spedite e sicure le comunicazioni cogli alleati Piacentini, vendette ai Lodigiani dieci iugeri e nove pertiche di terre nel territorio di Sant'Andrea alla Coda, nella giurisdizione laudense, perchè in quel posto facessero un ponte sul Po, e fabbricassero abitazioni ed un ricetto, e di là conducessero direttamente una strada fino alla loro città. Quella vendita fu confermata in Consiglio convocato l'8 Agosto 1237 nel Palazzo nuovo di Milano, e accettata da Ottone Visconti podestà di Lodi (2). Se questo ponte ed accessori sieno poi stati eseguiti è ciò che non possiamo accertare per mancanza di prove. Sappiamo però, da altri documenti (3) riguardanti i beni del

---

(1) De Mussis: *Chronicon Plac.*, in Murat., Vol. XVI, Col. 463.

(2) Notizia Storica premessa al *Cod. Laud.*, vol. II, pag. LXIX, e Doc. N. 324.

(3) A. Riccardi, in *Arch. Stor. Lod.*, An. VIII, pag. 17.

Capitolo della Chiesa Maggiore di Milano in Orio, che i Milanesi verso il 1240, o giù di lì, avevano fatto un altro ponte sul Po, con una strada che lo congiungeva ad Orio. In un istromento d'enfiteusi del 28 Marzo 1272 presso l'Archivio della Congregazione di Carità di Milano, riguardante i beni di Orio di spettanza del Capitolo della Cattedrale, si nomina una pezza di terra per la quale *iam fecit fieri Comune Mediolani stratam unam quae ibat ad pontem de Paude de Orio, quem pontem fecit fieri Comune Mediolani.* Questo ponte fu distrutto ben presto (1243), perchè nello stesso documento si accenna ad un altro appezzamento di terreno tra il quale *vadit stratam mediolanensem per quam ibatur ad pontem;* in altro luogo si accenna ad una valle detta del *Pilosso, per quam petiam facta fuit per Comune Mediolani strata quae ibat ad pontem de Orio qui erat supra Paudem.* In altro istromento del 12 Novembre 1444 (1) si accenna ancora ad una pezza di terra per la quale *vadit strada quam fecit fieri comune Mediolani pro eundo ad Pontem de Orio supra Padum;* e ad un' altra ove era la *strata que ibat ad pontem de Orio que erat supra Padum.*

Altri *porti* sul Po sono nominati nei diplomi di Desiderio, Lodovico II.° e Carlo il Grosso dal 760 all' 881. Presso Monticelli eravi un porto; un po' più sotto altro porto detto di *Caifango;* nelle vicinanze di Piacenza eravi il *Portus Prospitalis*, il *Portatorius*, donato da Sigifredo vescovo di Piacenza ai Benedettini verso il 1000 (2).

Durante le diete che si tenevano nei campi di Roncaglia si costruiva pure un ponte sul Po per mettere in comunicazione gli Italiani della destra del fiume col campo imperiale di Roncaglia (3). Questi ponti però, a quanto pare, eretti per l'occasione, venivano subito levati.

(1) Riccardi, cit. — *Arch. Stor. Lod.*, VIII, p. 35.

(2) Pallastrelli, l. c.

(3) Radevici Frisigensi Canonici: *De Rebus gestis Friderici I* etc., in Muratori, *R. I. S.* Tom. VI. — *Monum. Germ.*, Tom. XX, p. 445.

SILLERO

Il *Sillero*, formato da scoli e fontanili nelle vicinanze di Cassino d'Alberi, scorre per Isola Balba, Modignano e Tavazzano, ove vien fatta una prima estrazione di acqua per la irrigazione: prosegue aumentando rapidamente di portata, così d'assumere l'aspetto di un fiumicello, e per vie tortuose serpeggiando a seconda del declivio del terreno, giunge a Bagnolo ed a Lodivecchio. Quivi anticamente, quando esisteva la vecchia città, *Laus Pompeia*, il Sillero formava ampia fossa esterna; ora vi si estrae un cavo irrigatorio chiamato *roggia Donna* che scende a mezzodì fino a S. Angelo, mentre il resto delle acque piega ad occidente e sbocca nel Lambro a Salerano. Nell'istesso territorio di Lodivecchio si raccolgono poi altri scoli che prendono pure il nome di Sillero perchè ne percorrono l'antico letto; vengono in parte usufruiti per irrigazione, e scorrono pei territori di Bargano, Monticelli Sillero e Villanova, ed in parte proseguono per Borghetto ed Orio Litta, sotto denominazioni diverse. Queste acque ad Orio Litta si biforcano di nuovo: un ramo soprapassa il Lambro e va ad irrigare una plaga del comune di Chignolo, sotto nome di roggia Cusana; l'altro ramo va a portare le acque residue in Po a foce libera. Fu l'apertura di questo colo che diede la salute ai terreni bassi delle plaghe che attraversa; desso prese corso regolare quando si scavò, o, meglio si sistemò la roggia Donna ai tempi di Napoleone il Grande (1).

Nelle antiche carte si trova di frequente accennato questo fiumicello — *prato qui est ripa ponte de* CELLERI, *cum puteo vel curte* . . . An. 761, 10 Settembre (2). — *Pratum iacet ibi prope iusta* SCELLERAM... Agosto 1116 (3).

---

(1) *Monografia Agricolo Statistica del Circondario di Lodi,* p. 27.
(2) *Cod. Laud.*, I, pag. 6.
(3) Idem, pag. 96.

Flumen quod dicitur ASCELARE . . . Novembre 1142 (1). — *Petia una de terra . . . in territorio de Laude non multum longe a burgi Sancti Sepulcri iusta flumen* SCELARE . . . Febbrajo, 1148 (2). — . . . SCELERA . . . *Porta de* XELERA . . . Aprile 1163 (3). — *Ecclesiae sancti Georgii scite prope Fossadoltum super* SCELERAM . . . 29 Agosto 1181 (4). — *Perticis CXXI terre aratorie iacentes in comune de Laude veteri apud* SCILERUM, *coheret a mane flumen* SCILERIS; *a meridie sancti Petri, a sero strata, a monte Sancti Sepulcri* (5).

Il Sillero, fiume, era di proprietà dello Stato, e le sue acque, per conseguenza, dallo Stato venivano infeudate ai privati. Il 29 Settembre 1449 il conte Francesco Sforza concesse le pescagioni dell'Adda e del Sillero a Bartolomeo da Paderno, sacerdote dell'Ospitale di Santo Spirito della Carità di Lodi (6); questo diritto poi, il 31 Agosto 1489 fu conferito da Gian Galeazzo Sforza a Giacomo Corte (7), a cui fu riconfermato da re Luigi XII.° il 4 Giugno 1500 (8). Nel 1807 il fiumicello veniva spurgato a carico dello Stato (9). Certo anticamente era ricchissimo di acque, come lo dimostrano le rive sue scaglionate a guisa di terrazzi; i paesi che contornano ed occupano la zona da cui il Sillero trae origine, col suffisso in *ano*, quali Cervignano, Marzano, Muzzano, Dresano, Mulazzano, Tavazzano, Modignano, Quartiano, e gli altri di Paullo *(Padullo)*, Isola Balba, ecc., ci danno a conoscere la qualità del terreno che dava origine al fiumicello. — Sul ponte del *Sillero* a Lodivecchio l'anno 292 furono decollati

(1) Idem, pag. 141.
(2) Idem, pag. 157.
(3) Idem, vol. II, pag. 17.
(4) Idem, pag. 120.
(5) Pisani: *Storia di Lodi*, ms.
(6) *Cod. Laud.*, II, parte I, pag. 133.
(7) Def. Lodi: *Memorie diverse*, ms. — Pisani, l. c.
(8) Def. Lodi, l. c. — *Arch. Stor. Lod.*, VIII, p. 113.
(9) Carte Biancardi, in Bibl. Com. XXXI.

i Santi Naborre e Felice; e Savina dei Tresseni, santa matrona lodigiana, dopo averne conservati i corpi, per ben diciotto anni, in propria casa, li fece trasportare a Milano, onde assicurarli dalle scorrerie e dalle invasioni a cui era troppo esposta la sua casa. — Un tronco dell'antico Sillero, in territorio di Pezzolo dei Codazzi, era attraversato dalla *strada romea:* vi rimane tuttora (1) un avanzo di canale in muratura di una durezza estrema, ribelle al martello ed al piccone: serviva sicuramente quale basamento di un ponte per la *romea* che vi passava in direzione di mezzogiorno.

LISONE

Nel breve tratto di territorio nostro che resta al di là del Lambro, scorre il fiumicello *Lisone,* che proviene dagli scoli di Quintosole, tocca Locate, Carpiano, Bescapè, Villarzino, Caselle Lurani, serpeggia fra Castiraga, Marudo e Vidardo, e va a sboccare nel Lambro al disopra del ponte di S. Angelo. In un campo della corte di Villarzino *erat flumen Luxoni* (21 Marzo 1259) (2). Al confluente di questo fiumicello nel Lambro sorgeva nel medio evo il castello famoso di *Cogozzo,* tanto disputato dai Lodigiani, dai Pavesi e dai Milanesi. Ora la località dell'antico castello è segnata ancora dalla cascina *Motta,* parola che significa luogo alto e fortificato.

VENERE

Al di là del Sillero, ove il territorio, per la deviazione di Muzza, la quale volge ad oriente verso la sua foce in Adda, si allarga ed ha bisogno quindi di scolo, formasi, in un'altra avvallatura del terreno, la *Venere.* Dessa incomincia ad avere consistenza a mezzodì di Motta Vigana, e ad o

(1) A. Riccardi: *Arch. Stor. Lod.,* VIII, 103.
(2) *Mon. Laud. Episc.,* ms. — *Cod. Laud.,* II, parte II, pag. 351.

riente di Ossago, ed in direzione sud-est, viene man mano avvicinandosi alla strada Lodi-Ospitaletto sino a Livraga; quindi per un avvallamento più sentito prosegue a sud-ovest, avvicinandosi ad Orio Litta e toccando quasi Corte S. Andrea, per piegare, presso a poco ad angolo retto verso est fino alla foce in Po. — Questa la topografia attuale: ma il fiumicello *Venere*, nelle antiche carte, ha origine molto più a nord che non presentemente, giacchè ne troviamo menzione nelle località situate tra Lodivecchio e la nuova città. In una carta dell' Archivio Vescovile di Lodi (1) in cui il vescovo Ottobello Soffientino concede alla Chiesa Laudense molte decime, sono nominate le possessioni esistenti in Lodivecchio e adiacenze *a lecto Venere qui est iuxta fornaces de Almasolo usque ad viam molinariam dimittendo ecclesiam sancti Martini de Casetis extra que via dividit territorium de Antegnatica a territorio de Modhegnano.* Ora si sa che la chiesa di S. Martino dei Casetti, ricordata anche dal Morena (2), era sulla costa del Fanzago, nelle vicinanze di S. Grato e Tovaiera. Più tardo si trova il fiumicello utilizzato a scopo di difesa. Infatti il 14 Luglio 1297, in una investitura feudale di decime fatta da Bernardo Talente vescovo di Lodi in Gualterino Garbani, si segnano le seguenti coerenze: *Item transit ipsa decimaria super strata Mediolani in cantono clossi Johannis de Castello prope confines decime Canonice Sancti Laurentii et protenditur per ipsam stratam veterem usque ad stratam Mediolani per ipsam stratam usque ad viam que vadit ad sanctum Martinum de Caxetum et ad Paternum in Cantono Rugerini Ricii et Martini de Capra, et vadit per ipsam viam usque ad vites seu terram que est supra* LECTUM VENERE. *Et sicut comprehendunt suprascripta via et lectum seu* FOSSATUM VENERE

(1) *Cod. Laud.*, vol. II, parte I, pag. 278. Anno 1221 circa.
(2) Muratori: *Rer. Ital. Script.*, vol. XVI, An. 1161.

et strata, etc. (1). — Questo conferma sempre più che la Venere traeva origine molto più a settentrione che non ora: le località di *S. Martino dei Casetti,* di *Paderno* e i beni della Canonica dl S. Lorenzo, le strade di Milano, nuova e vecchia , sono tutte situate a ponente di Lodi , tra questa città e Lodivecchio. Il 3 Marzo 1343 Facino Casetti vende a un Lanfranco Trivello, abitante nella parrocchia di S. Naborre di Lodi quattro pertiche avitate al *Fanzago* , *prope Ecclesia Sancti Martini ad Caxetum* , coerente *Fossatum Venere.* Del 4 Maggio 1346 è un atto di emancipazione di Tomaso da Dovaira a favore di Simonino suo figlio: vengono concessi a questo vari beni, tra i quali una pezza di terra nei Chiosi di Lodi *apud foxatum Venere.* Havvi pure, sotto il 23 Maggio 1356, un istromento di livello, fatto dal monastero delle Umiliate di Paullo, a favore di Comino Mazzolli delle quattro pertiche sopra citate in *Clausis Laude ad Sanctum Martinum de Casettis ubi dicitur ad Foxatum Venere* (2).

Il letto della Venere fu troncato in seguito coll'erezione del canale Muzza; ed il nuovo fiumicello , come il Sillero , ebbe poi origine da' scolatizi a sud della Muzza stessa. Si ha ragione di credere che il Fossato *Venere* abbia fatto parte anche di quello del *Panperduto,* e che pure passava in questi paraggi, e del quale parleremo più avanti, quando tratteremo dei *Fossati.*

BREMBIOLO

Nasce in quel d'Ossago; passa ad oriente di Brembio, da cui prende il nome, a ponente di Monastirolo; attraversa Zorlesco, e costeggiando la strada piacentina riceve dalla plaga a levante il colatore Olza; attraversa Casalpusterlengo,

(1) *Cod. Laud.,* vol. II, parte II, pag. 430.
(2) Arch. Vesc. — Pergamene delle Umiliate, N. 95, 122, 166.

tocca il convento dei Cappuccini di questa Borgata; interseca il terrazzo padano a Fombio, ove entra nella Mortizza, per finire nel Po a Mezzana Casati. Nell'ultimo tronco è in buona parte arginato. — Nelle antiche carte è detto *rivulus:* Nella donazione del conte Ilderado da Comazzo al monastero di S. Vito di Castione si accenna ad una chiesa *que est constructa in honore sancti Salvatoris ultra rivulus Brembioli,* vicino a Casale *de Gausari,* ora Casalpusterlengo (23 Dicembre 1039) (1). In altro documento del mese di Giugno 1152 col quale Anselmo, abate del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, rinuncia a Lanfranco, vescovo di Lodi, una parte di lago o canneto nel territorio lodigiano tra Fombio ed il fiume Po, è nominata una via « *que vadit a ponte Brembioli in Glarolam* » (2). — L'anno 1766 l'ingegnere Giovanni Camminati, agente camerale del duca di Parma, trasse dal Brembiolo, di sotto a Fombio, un nuovo acquedotto per l'irrigazione dei paesi in vicinanza del fiume; ma presto quell'acquedotto venne abbandonato per l'opposizione degli Scotti, signori di Fombio (3). — Il P. Filippo Briezio (4) assevera che il Brembiolo si chiamasse in antico anche *Zorlesto,* e che avesse dato il nome a *Zorlesco;* noi non abbiamo trovato nulla nelle antiche carte lodigiane che confortasse questa asserzione.

GANDIOLO

Questo fiumicello o colatore si forma nel territorio di San Stefano al Corno. Costeggia il terrazzo padano, toccando Santo Stefano, Cornogiovane, Cornovecchio e Caselle Landi, percorrendo un antico letto del Po. È in gran parte arginato. L'anno 1879, rotti gli argini di questo colatore,

(1) Arch. Stato di Mil. — *Cod. Laud.*, I, pag. 47.
(2) Arch. Vesc. di Lodi. — *Cod. Laud.*, I, pag. 179.
(3) *Arch. Stor. per le Provincie Parmensi.* Vol. II, 1893, p. 280.
(4) *Paralleli di Vecchia e Nuova Geografia.*

e quelli del Po, avvenne una inondazione che recò danni immensi.

TORMO

Fiume della Gerra d'Adda che si forma nel territorio di Agnadello, scende a Pandino, a Dovera, a Postino; attraversa la strada Lodi-Crema al villaggio omonimo, passa per Prada, Corte Palasio e Cerreto; quindi mette nell'Adda povero d'acque, adoperate in gran parte per la irrigazione.

Pare a Carlo Cattaneo « che il *fiumicello Tormo*, che scorre fra Lodi e Crema, fosse l'emissario della palude a destra del Serio, di cui rimane ancora un considerevole avanzo nei Mosi di Crema »; e più avanti: « Le già descritte paludi dell'Agro Cremasco sembra avessero per emissario naturale sulla destra del Serio il fiumicello Tormo, che si scarica a foce libera nell'Adda poco sotto Lodi, e a sinistra il *Serio Morto* che sbocca egualmente nell'Adda entro le mura di Pizzighettone, e nell'ultimo suo tronco scorre arginato. I *Mosi* che sono un avanzo di quelle primiere paludi, scolano mediante il canale *Cresmero* nel Serio sotto Crema. » (1).

I primi che seppero sfruttare le acque del Tormo a scopo di irrigazione furono prima i Benedettini e poscia i Cistercensi di Cerreto. Di quei tempi si hanno alcune notizie nel *Codice Laudense*: quei monaci apponendo una nota ad un documento del mese di Marzo del 1094, dicono che in quel di Cerreto « *erat quidam pons super Turmum in contrata Benesedi, ubi dicitur portum Largiri* . . . » (2) L'11 Maggio 1103 un Dagiberto da Bagnolo vende al monastero di Cerreto un pezzo di terra e un tratto di riva del fiumicello Tormo ed una rete detta *albetro* « *et sciendum*

(1) C. Cattaneo: *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, pag. 144, 160.
(2) Vol. I, pag. 77.

quod albetrum erat quodam rete quod protendebatur ab una ripa ad alteram Turmi , et cum pisces venissent de Adua sursum per Turmum protendebatur rete pertingens usque ad fondum (1). Il 19 Febbrajo 1212 Pagano Borri e Leone della Croce podestà di Crema comandano che si comandi agli uomini di Crema, e specialmente a quelli di Chievi di rispettare alcuni diritti del monastero di Cerreto, tra i quali « *nec aquam de stagno vel Turmo piscari vel suas concias ad pisces capiendos vel gambaros levare vacuare furari vel destruere.* » (2).

Buona parte delle acque di questo fiume erano investite dal comune di Lodi al monastero di S. Damiano di Dovera fin dal 1329. Un Ughino, detto *il Chierico*, dei Capitanei d' Arzago, fece donazione al monastero di Cerreto della metà delle roggie che si potessero derivare dal detto fiume, coll' onere di inviare, coi proventi delle acque, ogni sette anni, un monaco « *quod sit sufficens grammaticus, et idoneus, ad audiendum logicam et philosophiam, deinde scientia theologia vel jus canonicum* (21 Gennajo 1383) (3).

All' altezza di Palazzo Pignano, in quel di Paudino, a valle del ponte sito sulla strada che adduce a Pandino , il Tormo si divide in due rami. L' uno diverge a sinistra ed a 150 passi al disotto di detto ponte, mediante apposito edificio, si derivano la roggia Benzona , la Migliavacca e il Bocchello ; l' altro ramo continua a destra, e nel suo percorso va arricchendosi nuovamente di acque ; in vicinanza di Postino anima il molino della Folla ed altro opificio annesso : indi eroga anch'esso le sue acque a diverse roggie, delle quali parleremo trattando dell' *Irrigazione.* Soppresso il monastero di Cerreto, anche la proprietà delle acque del Tormo passarono nei privati : prima toccarono al cittadino

(1) Pag. 80, 81.
(2) *Cod. Laud.*, II, parte I, pag. 255.
(3) Avv. A. Scotti : *Monografia delle Acque del Tormo*, Opus.

Giorgio Teodoro Triulzi, proprietario di Corte Palasio ed aggiudicatario dei beni di Cerreto (1802); poi fu ceduto all'Associazione Agricola Lombarda; scioltasi questa, essendo il latifondo del Palasio con Cerreto, stato acquistato dal Duca di Galliera (3 Gennajo 1872), anche il Tormo passò nelle mani del ricco Genovese: ora è proprietà del L. P. Galliera, di Genova.

CANALI E FOSSATI PER LA DIFESA

FOSSATO DEL COMUNE DI LODI

L'antica Lodi era circondata da fossati in cui scorreva l'acqua fornita dal Sillero e da altro fossato che univa l'Adda al Lambro, detto del *Panperduto*, di cui parleremo in seguito. Prova del fossato che circondava l'antica città ci viene fornita da un documento dell'Archivio Vescovile del Maggio 1121, in cui ad un sedime di proprietà del Vescovo, *non multam longe a civitate Laude in burgo quod dicitur sancti Naboris*, si dà per coerenza a *meridie fossatum comune* (1). La nuova città, posta sopra un promontorio, quindi circondata in gran parte dalle bassure dell'Adda, non necessitava di un fossato per la difesa in quelle parti rivolte verso le paludi e la corrente dell'Adda. La sola località dove esigevasi un profondo fossato non era che il tratto tra la porta Regale o Castello e la porta Cremonese, fino all' angolo di Selvagreca. Di questo fossato parla anche il Morena fin dal primo giorno della nuova Lodi, descrivendo il giro delle mura della città tracciate dall' Enobarbo: « *A costa quae dicitur nunc Sancti Vincentii ab Abdua, usque ibi, ubi incoeptum est fossatum portae Imperialis supra paludem*,

(1) *Cod. Laud.*, vol. I, pag. 106.

et ab ipsa palude, sicut vadit praedictum fossatum usque in aliam paludem quae est versus Silvam graecam supra costam ipsius paludis, et item sicut vadit ipsa costa ab ipso fossato usque in Abduam, et item sicut vadit fossatum a costa Palatii Imperatoris usque in Abduae flumen versus mane. » (1). Le spese per lo scavo e la spazzatura del fossato erano a carico del contado: nell'Aprile del 1163 Ugone, Girardino e Ambrogio, figli minorenni del fu Davide, detto Corso, coll'intervento del loro tutore e della loro madre Centenaria, vendono a Musso alcune terre nel luogo e territorio di Fossadolto, affine di poter pagare alcuni debiti lasciati dal loro padre: « *Partim pro fodro civitatis, partim pro fossato civitatis* . . . » (2). Il contado continuò fino al secolo scorso a sostenere le spese del purgamento delle fosse (3). Sul principio del secolo XIII.° il comune di Lodi fece uno *Statuto* per il quale il podestà era tenuto a far custodire *fossatum per quod aqua ducitur ad molendina*, a non permettere piantagioni in esso fossato, e nemmeno a gettarvi alcun ponte (4). — La città però aveva cinto di fosse anche i suoi borghi situati tra le porte Castello e Cremonese: è a queste *fosse* o fossati che allude lo *Statuto* N. 13 che in parte noi riportiamo, perchè ci fornisce materia a storiche disquisizioni. « *Statuimus quod potestas teneatur manutenere et deffendere fossata circhae novae burgorum Laudae: quae fossata sunt communis Laudae; scilicet ad cantono sabule usque ad cantonum cirche burgi porte Cremonensis, ubi inceptum fuit castrum hactenus supra Silvam gregam: que fossata et ripe fossati et terralium totum sunt comunis Laude, et empta est terra per comune Laude a dicto cantono de supra Silvam gregam usque ad circam molendini porte Cremonensis que vadit in Silva grega,*

(1) *Ottonis Morenae Historia,* in Racc. Muratori. T. VI, Col. 1011.
(2) Arch. Vescov. di Lodi. — *Cod. Laud.,* II, parte I, pag. 17.
(3) *Lib. Divers. Com. Laud.,* An. 1554 e 1611.
(4) *Cod. Laud.,* II, parte II, pag. 538.

est totum fossatum et ripae fossati, usque ad sumitatem riparum et usque ad planum de supra comunis Laudae, usque ad sedimen, quod fuit Uberti de Ricardis et nunc est domini Ayroldi de Cagamustis, etc. » (1). Il *Castello* a cui si accenna era quello eretto nel 1239 dall'imperatore Federico II.°; di questo fortilizio si osservano ancora le superbe rovine al Molino d'abbasso e sulla costiera tra porta Roma e l'angolo delle mura verso l'opificio Cremonesi-Varesi e C. Parte del fossato era quello in cui oggidì scorre la roggia *Cotta:* ed altra traccia si scorge ancora tra la cascina Bellingera e la Gatta, tra la strada provinciale e la bassura dell'Adda.

FOSSATO DEL LODIGIANO

Nel Giugno del 1214 la Credenza del Popolo lodigiano radunata al suono delle campane, statuì « che il fossato fatto per la campagna di Castione e di Codogno, dall'Adda fino alla chiesa di S. Fiorano e fino alla regona del Po sempre debba stare quel fossato e gli argini di quel fossato da ambe le parti alzati così che in nessun tempo vengano spianati; salvo che nel tempo di pace o tregua nei luoghi che sono oltre il fossato ove di solito vi erano pubbliche strade, si possano spianare i terraggi pel tratto di una gittata. Però qualora sia imminente una guerra, senz'altro questi terraggi debbono essere rifatti. E ordinò che quelli i quali posseggono terre al di là e al di qua del fossato possano andare lungo gli argini in modo da recare il minor danno; e ordinò che se alcuno, contrariamente a questo Statuto, spianerà gli argini, paghi per multa al comune soldi 20 imperiali, e sia tenuto rialzare gli argini del fossato a proprie spese. Questo Statuto fu stabilito di con-

---

(1) *Laudentium Statuta XIII.* Mediolani, in officina Libraria Gotardi Pontici, MDXXXVII.

siglio e volere della Credenza radunata al suono delle campane. » (1).

Di questo fossato antichissimo nella parte orientale del Lodigiano rimangono ancora delle traccie per poterne stabilire il corso e la vera ubicazione? — Certamente. — Lo Statuto in calce riportato racconta che il fossato prima di mettere nella regona del Po passava davanti alla chiesa di S. Fiorano: ora quando noi consideriamo che l'antica chiesa di S. Fiorano sorgeva nel luogo dell'attuale camposanto (2) accanto al castello, vale a dire un poco fuori ed all'occidente dell'abitato, lungo la strada che mette a Codogno, non possiamo a meno di ritenere che l'attuale *roggia Fossadasso,* larga e profonda, che passa precisamente davanti al Cimitero, e poco dopo, al Molinazzo, si getta nella bassura altre volte occupata dal lago Barilli, sia l'antico fossato *de Lodesana* del 1214.

Spiegando una carta topografica del Lodigiano poi si possono anche attualmente seguire ad un di presso le traccie dell'antico fossato, giacchè il suo letto venne in seguito utilizzato coll'immettervi diverse roggie. Una linea retta, par-

---

(1) LXXII. « DE FOSSATO LOTHEXANE. Item statuit comune Laude M.C.C.XIIIJ, mense junii quod fossatum quod est factum per campaniam Castioni et Colonii ab Adua usque ad ecclesiam Sancti Florani et usque in regonam Padi, quod semper debeat stare fossatum illud et terragia illius fossati ab utraque parte levata ita quod nullo tempore possint explanari. Eo salvo quod tempore pacis vel tregue loci qui sunt ultra fossatum quod ubi strate publice esse consueverunt possin eas explanare usque ad zitatam unam. Et postea tempora guerre statim tempore guerre *(sic)* sine fraude illud debeat relevari. Et ordinavit quod illi qui suas terras habent ultra fossatum et citra possint vie de juxta fossatum scilicet unde minus faciant dampnum. Et ordinavit quod si quis contra hoc ordinamentum explanaverit solvat pro banno communi solidos xx imperialium. Et teneatur relevare dictum fossatum suis expensis. Et hoc statutum fuit factum conscilio et voluntate Socius credentie collecte ad campanas sonatas. » — *Cod. Laud.,* vol. II, parte II, pag. 562.

(2) Arch. Parr. di S. Fiorano.

tendo dai pressi di *Rovedaro* (roggia *Morara*), tocca la *Leccama* e la *Mulazzana*, quindi i *molini* di Mulazzana (roggia *Trecco*) e la cascina *Moientina* (roggia *S. Fiorana*). Passa poi questa retta a mezzo chilometro ad oriente di Codogno; attraversa la strada che da questo borgo mette a Maleo nella località detta il *Molino;* quindi, proseguendo sempre in linea retta verso mezzogiorno, dopo la strada che da Codogno conduce al Molino dei Magnani, prende il nome di *roggia Fossadasso*, mentre uno scolo della roggia *San Fiorana* va a gettarsi nella bassura del Po a oriente di Cornogiovane col nome di roggia *Guardalobbia*.

Abbiamo detto che il fossato del Lodigiano passava a circa mezzo chilometro ad oriente di Codogno: ma siamo in grado di poter precisare qualche cosa di più, e cioè che, quando si scavò la Muzza, questa, in origine non andava a scaricarsi in Adda vicino a Castione, ma che invece veniva immessa in questo canale *del Lodigiano* per scaricarsi nella bassura padana. Prova di questa asserzione ci viene fornita dai registri delle rendite della Mensa Vescovile di Lodi sotto gli anni 1308 e 1348. In questi registri che riguardano i livelli e le decime della Mensa in Codogno è notata una località detta *Gualimberto*, in coerenza col *rivus mucie* e col *fossatum burgi* (1308) e col *voum picigitomem* (1348). — Prova questa non dubbia che il fossato si chiamò *rivolo Muzza* e che passava a poca distanza dal *fossato* del borgo. — Che anche questo fossato servisse unicamente per difesa è fuor di dubbio, giacchè lo Statuto che lo ricorda parla chiaro: che poi sia stato eretto per lo stesso scopo non crederei. Ricordo che il Pisani (1) sulla fede di Pier Francesco Goldaniga (2) racconta che sarebbe stato Childeberto re dei Franchi, il quale, nel 590 venuto in Italia contro i Longobardi, avrebbe scavato un nuovo letto dell'Adda onde scaricarla più direttamente nel Po affine di evitare le grandi inondazioni che causavano il Mar gerondo.

(Continua).

---

(1) *Storia del Basso Lodigiano,* in *Arch. Stor. Lod.,* An. I, pag. 42.
(2) *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno,* ms.

COMMENTARIJ DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENTENTE LODI

(Continuazione vedi Numero precedente - pag. 20)

Filippo IV.° re di Spagna in riguardo ai molti meriti di Alessandro Vistarino verso il suo real servizio et de' suoi antenati dopo conferitoli il feudo di Zorlesco per sè e discendenti suoi del sesso maschile con titolo di signore di quel luogo, l'honorò etiandio del marchesato di . . . . l'uno e l'altro terminati nella persona sua per essere mancato senza successione.

Hebbe per moglie Lavinia Visconti dama di spirito grande et ricca di beni di fortuna, nel cui palazzo habitando in Milano, hebbe occasione, per l'ampiezza delle sale, di dar campo, più d'una volta, a nobilissimi tornei, nei quali esercitii era egli singolarmente versato.

In una solenne giostra tenutasi nel corso di Porta Romana in Milano, nei trattenimenti di Carnevale l'anno 1608 fra cavalieri milanesi per una parte, et altrettanti ufficiali di guerra per l'altra di varie nationi, dov'era in ispecie fra gli altri Ottaviano Picolomini all'hora colonnello di S. M., et hora duca d'Amalfi, prencipe del Romano Imperio et generalissimo dell'Imperatore, i giudici in esso assegnati furono il Conte di Salma, gran cavaliere Alemanno, e colonnello della medesima natione. All'incontro per la squadra milanese il Marchese Alessandro Vistarino.

Nel superbo torneo celebrato in Piacenza nelle nozze del duca Odoardo Farnese et.... Medici (1) l'anno 16... (2) dove l'istesso duca comparve, fu parimenti eletto giudice il marchese Vistarino medesimo solo, senza altra assistenza.

Terminò il corso di sua vita l'anno 1632 a 27 Novembre qua in Lodi, fatto prima testamento et lasciata herede la marchesa Lavinia sua moglie, con la quale visse molti anni con somma corrispondenza di reciproco affetto; e dalla medesima transmesso il cadavere a Milano hebbe sepoltura nella Chiesa . . . .

Il privilegio del feudo di Zorlesco è dato in Madrid agli XI Dicembre 1614. La supplica è per avere egli in Zorlesco quantità di beni. Gli è concesso per sè, figliuoli et discendenti per linea maschile legitimi per ordine di primogenitura, tanto che un solo fosse il feudatario, et pagasse fra sei mesi nella Regia et Ducal Camera scudi 800, da esso contati a D. Francesco Pallavicino tesoriere a 10 Giugno 1615. Giurò la fedeltà in mano al marchese D. Giovanni De Mendozza Governatore di Milano ai 10 di Luglio 1615.

VISTARINO

Nacque Vistarino a' 9 di Luglio 1550. Perduto il padre in età tenera, passò la fanciullezza sotto la tutela della madre, et questa ancor mancatole nella minorità, gli fu assegnato per curatore Bernardo Vistarino gentilhuomo Piacentino parente suo come di sopra si è accennato.

Uscito dall' età pupillare, la prima atione pubblica che ei fece fu il dichiarare con animo generoso che la donazione fatta già da Ferdinando suo fratello alla madre si havesse per conto suo come non fatta e di niun valore, rogatone Lodovico Bracco notajo Lodigiano ai 4 di Ottobre 1618, et in caso di divisione fra di loro, havesse Ferdi-

(1) Margherita figlia di Cosimo II dei Medici. — *(Nota del Dir.)*.
(2) 1618.

nando alcuni mobili lasciatigli dall'avo materno alla forma del suo testamento. Haveva il medesimo Ferdinando l'anno 1564 fatta libera donatione di tutti i suoi beni ad Isabella sua madre, riservatosi solo scuti duemila per disporne a suo beneplacito; et essendo essa mancata ab intestato, come che d'improvviso, cedeva questa a beneficio di Vistarino.

L'istesso giorno fece egli ampia liberatione a Bernardo suddetto curatore suo, riservandosi la facoltà di riconoscere gli conti di Ferdinando suo fratello per il tempo che haveva amministrato gli interessi di esso Vistarino come sostituito procuratore del curator medesimo, rogandone lo stesso notajo Bracco.

Morto il fratello il maggior pensiero ch'ebbe fu di collocare le nipoti con tutta quella honorevolezza che alla nascita loro conveniva; si come fece giustamente e di concerto con Hippolita madre di esse nella maniera che poco sopra si disse.

L'anno 1577 agli 11 di Agosto sposò Lucretia unica figlia et herede di Alfonso Rò, nipote di Giulio et Manfredo Rò; donna per nobiltà, dovitie, bellezza et prudenza singolarissima. Le nozze sue fatte qua in Lodi nella casa del zio Manfredo, presso di cui soggiornava essa, furono onorate dall'assistenza di molta nobiltà lodigiana alla chiesa et alla mensa. Ciascuna portata in tavola in habiti sfoggiati pastorali accompagnata.

Nacquero da questa nobilissima copia Lodovico a 14 Marzo 1583 et Ferdinando agli 11 Agosto 1585. Morì la madre ai 30 Settembre dell'anno stesso, et Ferdinando a' 5 di Novembre che prossimo seguì.

Stabilita havendo la successione in persona di Lodovico, prese a militare in Lorena, con la condotta di due compagnie di cento lancie ciascuna, da esso comandate con titolo di colonnello. Alfieri di questo furono Asperando Vistarino figlio suo legittimato, et Giovan Battista Negri lodigiano, soldato di molta esperienza, che poscia servì con

carica di Capitano de' cavalli lungamente in Lorena, in Savoja, in Piemonte et finalmente nello Stato di Milano. Gli Tenenti furono di altra natione.

Occasione della mossa d'arme in Lorena fu l'ammassarsi poderosa armata in Germania da varii prencipi protestanti a favore del Re di Navarra contro Enrico III.º re di Francia, che consisteva in 29 cornete di . . . . 51 insegne di Svizzeri et cinque mila Lanzichenecchi, oltre a undici cornete di Cavalleria Francese, et quattro mila archibugieri per scorta del viaggio; e dovendo quella sotto la condotta di Roberto duca di Buglione dall'Alsazia tirare per la Lorena ad unirsi col Navarrese, non bastò al duca Carlo di Lorena d'offerir loro rinfrescamenti et quantità de danari perchè passassero come amici, odiando il Buglione Carlo come favorevole alla Lega Cattolica, posero tutto quel paese in iscompiglio.

Partì Vistarino da Lodi con le genti a 13 Settembre 1587 per Milano, e di là al quartiere assignatoli in Galarà, d'onde a' 21 del medesimo prese la strada di Lorena. Giuntovi, se non a tempo del passaggio dell'armata, che fu sul principio del detto mese di Settembre, almeno di ritrovarsi al combatterla et romperla come seguì non molto dopo; mediante altri ajuti del principe di Parma governatore dei Paesi Bassi, inviatili con la persona di Giorgio Rinaldini, soldato di esperimentato valore.

Fu ricevuto in quella corte con molta lode sua per essere compite le compagnie con 200 soldati effettivi, ben in arnese e ben montati. Comparve egli con livrea di scarlato trinata d'oro per otto stafieri e quattro paggi, in oltre per 8 trombetti, quatro casache parimenti di scarlatto, fregiate con ricami di tela d'oro, che sin hora conservansi nella guardaroba di casa sua. Ritegno che in quell'andata dicesi spendesse intorno a 18 m. scuti, conducendo seco numero conveniente di cavalli di prezzo per la persona propria.

Il fine infelice di quella gran massa di gente heretica

ingrossata con le truppe del Castiglione et Prencipe de Conty, fu, che tolta di mezzo dalle genti del re e della Lega, dopo diverse percosse avute dal duca di Ghisa con le forze della Lega et duca di . . . . con quelle del Re, tumultnando gli Alemanni, si composero gli Svizzeri col Re, ottenuto il passo per le case loro, ne' contorni di Berna, Zurigo et Basilea. Segnalato fu il colpo dato agli Alemanni dal duca di Ghisa nel giorno di S. Martino dell'istesso anno 1587 ad Elnan dove Cesare Campana nell'historia sua lasciò scritto: « Furon prese tutte le loro bagaglie, arme et insegne fuorchè la corneta generale, et un'altra che buttata dalle mura si salvò. Il Prencipe di Lorena havendo parecchie compagnie di Francesi et d'Italiani si portò egregiamente. »

Il Buglione, disfatto l'esercito, ricusò ad ogni modo le honeste conditioni proposte dal re et non senza pericolo ricoverossi in Ginevra dove morì a 21 del seguente mese di Dicembre in età di anni 25, essendo alquanto prima morto in campo il conte della Marsia suo fratello parimenti di infermità. Rimase erede una fanciulla, sorella sua. Onde i Lorenesi portarono le armi nel ducato proprio di Buglione sul principio dell'anno 1588 con l'assedio di Gomez per vendicarsi dell'insulto fattoli nel passaggio di esso Buglione per la Lorena, con l'esercito l'anno precedente che durò sino agli 29 di Aprile, venendo per ordine del re liberata quella città e ridotte le genti alle stanze.

Come si portasse Vistarino in questa guerra et in che stima fosse presso quel Duca si può conoscere in parte dal seguente dispaccio tradotto dall'idioma francese:

« Carlo per la grazia di Dio, duca di Calabria, Lorena, Barri (?), Gueldre, Marelua, Marchese di Pontemusou, Conte di Provenza, Valdemont, Blamon, Zufentes (?). A tutti quelli che vedranno la presente, salute. Avendo noi messo in favorabile raccomandazione li notabili et segnalati servigi fatti per il signor Vistarino Vistarini gentilhuomo lodigiano et capitano di due compagnie di Lanze per servigio nostro,

il quale in diversi fatti di guerra che l'habbiamo impiegato ha per buone prove sufficientemente fatto conoscere le prodezze, virtù et valore che sono in lui. Perciò desiderando di riconoscerlo et augumentarli l'animo di continuare per l'avenire di bene in meglio. Noi per tal cause, mossi da giusta considerazione habbiamo ritenuta e riteniamo per questa il detto signor Vistarino nel stato et ordine di nostro cameriero ordinario et poter per il presente et per l'avvenire godere et usare di detto stato honore et favori, gradi et emolumenti de' quali godono li nostri camerieri di simil grado. Et questo con provisione di duecento scuti d'Italia ciascun anno da pagarsi alli termini di S. Giovanni e di Natale, a egual portione per metà. La qual provvisione cominciarà a scodere et correre dal primo giorno et anno che le dette due compagnie di Lanze saranno licenziate. Et detta provvisione continuerà per l'avvenire d'anno in anno et di termine sin a tanto che sarà in piacer nostro. Et così ordiniamo et comandiamo al nostro carissimo e fedel consigliere di Stato et tesorier generale de nostre Entrate Giovanni Vincenzo, et a suoi successori in detto officio che dalli denari delle loro cariche, ne paghino o diano in ciascun anno alli termini dichiarati di sopra al detto signor Vistarino la detta somma di duecento scuti d'Italia, portandone solamente la prima volta una copia di questa autentica, con la contenta del ricevuto, et a questo effetto et nella detta forma sarà pagato dal detto nostro tesoriere generale presente et avenire: al quale saranno computati e fatti buoni nelle spese de' suoi conti che li apparteneranno dalli nostri carissimi et fedeli consilieri li Presidenti et altri della nostra Camera de' Conti di Lorena et auditori di quella. A quali et a ciascun di loro comandiamo di così fare senza alcuna difficoltà, poichè tale è il voler nostro. Et in testimonio di questa habbiamo alla presente signata di nostra mano fatto mettere et attaccare il nostro gran sigillo. Dato nella nostra città di Nansi il 28 di Aprile 1588. »

Al ritorno dell'esercito di Gomez licenziò il duca le genti forestiere. Non però così tosto partì Vistarino, trattenendovisi qualche tempo forse per godere degli honori et prerogative concessele da quell'Altezza.

Restorono parimenti quivi a militare col suddetto Capitano Gio. Batt. Negri, Ottaviano Delle Mene, fatto poscia Capitano, e Domenico tenente de Cavalli, ma sopratutti avanzossi Orseco Galleano nativo di Castione lodigiano che di povero soldato, passando per varii gradi di milizia, arrivò ad essere colonnello del medesimo duca, e chiamato da Rodolfo imperatore in Ungheria, scaricò il reggimento nel colonnello Domenico suo nipote; morì nel 1601.

Alcune private contese hebbe Vistarino in diversi tempi con diverse persone di questa città, et prima con Romolo Bonone, assistito dal conte Alfonso Somaglia, padre della Principessa Peretti, et ultimamente con le famiglie Corrado et Carpani congiunte tra di loro in parentado, nelle quali mostrò la solita prudenza et valore.

Per alcuni criminali fatto prigione nel proprio palazzo in Lodi dal Capitano di Giustizia di Milano in persona, et condotto colà in libera custodia mediante mallevadore per la somma di scuti diecimila, venne dal senato condannato a servire in Fiandra tre anni l'anno 1590.

L'anno stesso agli otto di Maggio nella parrocchiale di S. Geminiano, riccamente apparata, sposò con molta solennità di trombe, musiche, presente il magistrato, molto concorso di nobiltà, Andronica, figlia di Delia Covi ed Elena Barni lodigiana, nata in Soncino, ove detta famiglia Covi per altri tempi fiorì, goduto havendo titoli di conte etc. et alli 10 levata in carrozza da Ortensia Ponti, moglie di Giulio Cesare Vistarino, Justina Castiglioni moglie di Gio. Paolo Barno, et Clara Scalfi moglie già di Andronico Barni zio della sposa, fu condotta al palazzo del marito, et dopo lautissima cena, partiti gli convitati per le case loro, ricondusse il Vistarino la nuova sposa alla propria casa dirim-

petto alla chiesa di S. Marco, dove egli soggiornò seco fino agli 18 dell'istesso mese, nel qual giorno fu di partenza per Fiandra in esecutione degli ordini del senato; rimase la moglie in questo mentre presso la madre ed il fratello. Non istette gran fatto Vistarino in Fiandra venendo graziato dal duca di Terranova governatore di Milano a richiesta di D. Carlo d'Avalos che di quei tempi ritrovavasi in Milano, di poter habitare nel Lodigiano all'arbitrio del Governatore medesimo. La forma che tenne egli in Brusselles per quel tempo che vi si trattenne si può raccorre in parte dalla seguente attestazione:

« Nos magistri civium Scabini *(sic)* et consilium oppidi Bruxellensis in Ducatus Brabantiae siti . . . . pro veritate attestamur omnibus et singulum ad quos praesentes literae pervenerint qui easdem inspicient, legent vel legi audient hodierna die data eorundem infrascripta. Coram nobis personaliter comparuisse nobiles virus milite Albertum Struci . . . (?) custodem vestium et monilium celsitudinis serenissimi Ducis Parmae et Placentiae et harum Provinciarum inferioris Germaniae pro sua Catholica Maestate Gubernatoris et capitanei generalis, etatis triginta quatuor annorum vulgariter appellatum guardarobba de sua Altezza, Atellium Vicomercato seu capitaneum unius cohortis militum equestrium pro servicio praedicte sue maiestatis catholicae annum qui numerat quadragesimum secundum, et Joannem Mariam Sacci, nobilem Status Mediolanensis Alamanum in et sub exercitu praedictae catholice maiestatis in his provinciis suis aetatis viginti quatuor annorum aut circiter. Qui simul ad instantiam et requisitionem nobilis viri domini Vistarini de Vistarinis Patricii civitatis Lodi in praedictu statu Mediolanensis, praesentis et acceptantis. Affirmaverunt et attestati sunt medii eorum iuramentis propter hac in nostra presentia solemniter petitis, se pro certo scire eisque pro veritate constare praenominatum nobilem dominum Vistarinum de Vistarinis a decima quinta die preterlapsi mensi

septembris in hac praedicta civitate Bruxellensi venisse, ibidemque ab eodem tempore cum eodem domino de Vistarinis habuisse continuam et assiduam notitiam et conversationem. Declarantes insuper praedicti testes, ex eadem causa pro cesto scire praedictum dominum de Vistarinus, sed huc adnixisse nec non ab eodem tempore abuisse et adhuc pro suo servicio alere octo famulos Omni dolo et fraude hinc remotis. In cuius rei fidem, robur et testimonium presentes per Joannem Malyn secretarium nostrum inventum expediri et subsignari nec non sigilli ad causas praedicti Oppidi Bruxellensis sub impressione iussimus communiri. Die vigesima sexta mensis Novembris. Anno Domini millesimo quingentesimo et nonageximo. Subscrips. Malyn, cum magno sigillo. »

Nacquero da Andronica seconda moglie gli infrascritti figli:

1.° Ferdinando a 12 Maggio 1592, ed a' 17 del medesimo, Domenica giorno di Pentecoste levato al sacro fonte dal senator Mario Corrado, trasferitosi per questo effetto da Milano et dalla contessa Aurelia Filiodoni Taverna, Podestaressa, presenti il conte Lodovico Taverna Podestà, e buon numero di dottori et gentilhuomini primari della Città. Da' suoi primi anni prese l'habito di Cavaliere di S. Giovanni, et fatte pontualmente sopra quelle galere le caravane ordinate dallo stesso, venne a militare nelle guerre di Lombardia, diventato capitano d'infanteria l'anno 1616 nel reggimento del prior Sforza, dove servì particolarmente nella guerra di Vercelli. Dopo l'acquisto di quella Piazza riformato quel reggimento passò in Fiandra camerata del maestro di campo Marcello del Giudice, dove in breve tempo, vacata una compagnia d'Italiani nel terzo di Paolo Baglioni per rinuncia del conte di Moncastello, fu dall'Arciduca Alberto disposta in persona sua con tutto che militasse in altro reggimento. Morì di moschetto valorosamente combattendo nell'assedio sotto Berghesompson l'anno 16 . . . . con molto dispiacere dell'Arciduca et dello Spinola che singolarmente l'amavano.

2.° Odoardo, a 24 Aprile 1596, battezzato da Monsignor Lodovico Taverna vescovo di Lodi. Giovinetto guerreggiò in Piemonte e Monferrato, alfiere del Maestro di campo Lodovico Gambolvita; dal medesimo lodato molto, perciò honorato di una compagnia vacante nello stesso reggimento nell'azione militare comandatale. Servì di sargente maggiore il marchese Alessandro Vistarino, dichiarato Maestro di campo delle milizie di Lodi: et morì con dispiacere universale della Patria, a caccia guazzando l' Adda, dalla violenza del fiume il 6 Maggio 1602. Sepolto in S. Lorenzo a 24 Luglio.

3.° Antonia, a 23 Marzo 1594, poscia monacata in Piacenza nel convento di Valverda.

4.° Isabella a' 29 Aprile 1598 parimenti fatta religiosa in Milano nel monastero della Vecchiabbia.

Mancò Andronica a' 26 Gennajo 1602 sepolta in San Lorenzo avanti l' altare della Purificazione. Terminò Vistarino i suoi giorni a' 12 di Maggio 1617 sepolto in S. Lorenzo come sopra.

(Continua).



SPIGOLATURE

UN MINIATORE LODIGIANO DEL QUATTROCENTO

Nell' Opera: « *L' Arte Italiana nel quattrocento* » di Eugenio Müntz (1), nel capitolo dedicato alla *Miniatura*, troviamo cenni molto onorevoli riguardanti un lodigiano che si distinse nell' arte *che alluminare è chiamata in Parisi.* Noi trascriviamo col massimo compiacimento quel brano che può interessare i lettori del nostro periodico.

L'Autore racconta che nella Biblioteca nazionale di Parigi havvi una serie di miniature della prima metà del quattrocento, tutte di Lombardi. Accennato ad una *Storia di Angera* dedicata al Duca Filippo Maria Visconti da Galeazzo da Correggio, e detto che il nuovo stile penetrò molto lentamente in Lombardia, fa la critica ad un' altra opera, le *Vite degli Imperatori Romani* (A. 1431), e dice che « costituiscono un progresso; se i colori vivi e crudi del frontispizio, adorno di fogliame, di stemmi e di emblemi, sentono ancora il medio evo, le iniziali, contenenti ciascuna una figura od una scena della storia romana, hanno già tutta la chiarezza italiana. Ma quale deficenza di colore storico in queste figure di imperatori! Tranne la corona d'alloro, che cinge sempre la loro fronte, essi non hanno nulla nei loro lineamenti nè nel loro costume che ricordi l' anti-

(1) Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C. 1894.

chità: sono vestiti senz' altro nella foggia italiana di quel tempo. Marco Aurelio coricato porge ai presenti un filattero simile a quello dei Profeti; Vitellio, rappresentato come una specie di arco, è in atto di pranzare con un magro pollo; Eliogabalo, ritto tra due donne, tira i fili di una conocchia. Ma, se lasciamo da parte gli anacronismi, osserviamo la facoltà di riprodurre i personaggi del tempo dell' artista e la tecnica, vi ravvisiamo serii pregi: carnagioni fine, trasparenti, che attestano pure una rara valentia, piacevoli teste di donne, alquanto rotonde, dal bel colore (ad es. fog. LXXXVII). Non indugerei molto ad attribuire queste figure alla stessa mano che miniò il *Dittamondo*, di cui parlerò or ora: l' invenzione e l'esecuzione offrono una singolare analogia, benchè il disegno sia meno libero. »

« Il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (scritto nel 1447 da Andreas Moreua Laudensis), ci presenta nel primo foglio Fazio con una lunga tunica azzurra ed un manto rosso; il poeta contempla una donna alata ed incoronata, dalla veste bianca sparsa di fiori d' oro. L' obbligo di rappresentare i segni dei pianeti ha tratto l' artista a cercare motivi classici. Ecco Pegaso (foglio 174 verso); ecco Ercole nudo e barbuto, in ginocchio, con una pelle di leone sul braccio, sulla quale è rappresentata una testa umana, e brandendo colla sinistra la spada contro l'idra di Lerna (foglio 175); ecco Perseo colla testa di Medusa (foglio 176 verso). Il centauro ha il corpo di toro, ed il busto di donna; Ganimede nella costellazione del *Vultur cadens*, risalta pel suo nimbo e pel suo bel manto azzurro, svolazzante; Plinio, in costume medievale, siede in una poltrona anch'essa tutt'altro che classica.

« Questo miniatore così indeciso od ignorante di fronte all' antichità, riprende tutta la sua padronanza, quand' è in faccia al vero. Nei corpi nudi egli conduce il chiaroscuro con precisione e sicurezza. Le sue donne sono piacevoli colla loro testa rotonda, la loro bocca graziosa, il loro naso

leggermente rialzato, i loro capelli biondi, il loro tipo alquanto fiammingo (foglio 172). Dirò altrettanto del loro costume. La Paura (incisa a pag. 187) presenta una rara animazione. Gli animali sono disegnati ottimamente, e rivelano l'influenza del Pisanello. Ricorderò i cani levrieri, i cigni, delfini, orsi, le lepri, ecc. (fogli 174 e 178). E quale delicatezza nel colorito! abbiamo qui l'acquarello più che il guazzo: quant'arte nelle luci, ottenute lasciando scoperto il fondo bianco della pergamena; quant'arte in questi colori così vivaci e così allegri, azzurri, rossi. In conclusione vi troviamo ancora una leggera risonanza gotica, vale a dire severità e vivacità, mentre che d'altra parte vi si cercherebbe invano l'arte perfetta dei miniatori fiorentini, le ricche iniziali, i frontispizi coperti d'oro. » (Pag. 689-690).

DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA

Nella seduta del 2 Agosto 1897, presidente il signor Comm. Avv. G. M. Zanoncelli in assenza del Sindaco, vien data relazione dal presidente stesso degli studi e delle ricerche del Dottor Diego Sant'Ambrogio intorno al monumento di Mercurio Bua nella chiesa di S. M. Maggiore di Treviso, in origine destinata per la memoria di Franchino Gaffurio, fonasco della Cattedrale di Milano e nativo di Lodi. Si delibera in seguito l'acquisto di un sigillo di Alfonso Bevilaqua che fu marchese e conte di Maccastorna, di Cornovecchio, Cornogiovine, Meleti e Lardera, offerto dal conte Fulcio Luigi Miari di Venezia.

Nella seduta del 31 Ottobre 1897 il professore Paolo Tedeschi dà relazione della visita da esso eseguita al monumento Bua in Treviso, relazione che poi ha pubblicata nel Giornale *Arte e Storia* di Firenze. — Quindi il presidente, riferendosi alle decisioni lasciate in sospeso nelle ultime sedute dell'anno 1897 circa il ristauro del fianco me-

ridionale della chiesa di S. Francesco, fa notare che la Fabbriceria di S. Salvatore pretende di essere proprietaria della chiesa di S. Francesco, e che, quanto meno, la questione della proprietà di questa chiesa non è ancor ben definita se veramente ad essa Fabbriceria od al R. Governo appartenga: che, ad ogni modo, la Fabbriceria stessa è consegnataria della chiesa di S. Francesco come sussidiaria alla parrocchiale di S. Salvatore. Il presidente fa inoltre notare che alla stessa Fabbriceria venne dalla R. Prefettura ordinato che, come consegnataria della chiesa di S. Francesco, non permetta nessuna demolizione o ristauri di sorta senza la necessaria e previa approvazione del R. Governo. Prescindendo poi dalle opere necessarie preventivate dall'Ufficio Regionale a cui non si sa come far fronte, lo stesso presidente osserva che sta sempre in prima linea il fatto che le opere non si possono nè si debbono eseguire senza il previo assenso del proprietario della chiesa sia questo o il Demanio o la Fabbriceria di S. Salvatore: essere dunque prima di tutto necessario tentare questo campo chiedendo alla R. Prefettura che riunisca in dato giorno tutte le parti interessate, e sentirne il parere: il che viene approvato.

Il 16 Dicembre 1897, unitamente alla Deputazione Storico-Artistica, si trova riunita nella sala della Giunta Municipale anche una rappresentanza della Fabbriceria Parrocchiale di S. Salvatore. Il Comm. Avv. Gio. M. Zanoncelli espone alla Fabbriceria, per esteso, le pratiche fino allora esperite per il ristauro parziale del lato meridionale della chiesa di S. Francesco. Vennero poi chieste e date le più ampie spiegazioni da ambo le parti; ed il prof. Paolo Ferrari, capo della Fabbriceria, avanti di dare una pronta e categorica risposta, crede di portare la quistione anche in seno alla intiera Fabbriceria.

Il 21 Febbrajo si legge la risposta della Fabbriceria, la quale in via generale accede alle idee della Deputazione: limita la demolizione della cappella laterale al solo spazio

esistente tra i primi due intercolunni: vuole che l'area risultante dalla demolizione, venga ancora limitata da apposito muricciuolo sormontato da cancello in ferro. La Deputazione accede nella generalità alle richieste della Fabbriceria, solo desidera che l' area risultante, pur rimanendo in proprietà della chiesa, venga però adibita al pubblico transito. — In questo senso si scrive alla Fabbriceria.

Si dà quindi lettura del conto consuntivo dell'anno 1897 colle seguenti risultanze:

Attività patrimoniali al 31 Dicembre 1896	L.					8478	02
Residui di rendita disponibili	»					667	91
Attività al principio del 1897	L.					9145	93
Rendite: ordinarie	L.			457	05		
Spese: ordinarie.	L.	75	80				
Spese: straordinarie	»	100	00				
	L.			175	80		
Avanzo di rendita	L.			281	25		
						281	25
Conto di Cassa: Introiti	L.			2850	43		
Conto di Cassa: Pagamenti.	»			2825	80		
Fondo di Cassa del 1897	L.			24	63		
Patrimonio al 1 Gennaio 1898	L.					9427	18

Dietro proposta del segretario Giovanni Agnelli si approva l'acquisto di un *Doppio Ducatone* di Antonio Teodoro Triulzio, della zecca di Retegno, per il prezzo di L. 35, offerto dalla Casa Morchio e Moiser di Venezia.

Il Dott. Ferdinando Vasconi, uno dei membri della Deputazione, dichiara di offrire al patrio Museo un piccolo crocifisso in bosso dell'intagliatore lodigiano Antonio Cavana.

Il signor presidente partecipa che una commissione lodigiana presieduta da Mons. Vescovo, in seguito a vive sollecitazioni del Comitato per l'Esposizione di Torino, ha determinato di concorrervi mandando un album di fotografie e di foto-incisioni dei principali capolavori di arte sacra esistenti in Lodi e nella Diocesi: che questa Commissione chiederebbe che il Comune e la Deputazione concorressero in qualche misura nella spesa: inoltre la stessa Commissione ha espresso il voto che il Comune ed il Civico Museo presentassero alla Mostra Torinese (Arte Sacra) il breviario ed uno dei corali miniati conservati in esso Museo. La Deputazione, avuto riguardo al gravissimo rischio a cui si esporrebbero quei preziosissimi cimelii nell'esporli per tanto tempo nelle sale della Mostra; che la Commissione diocesana, per quanto composta di persone superiori ad ogni eccezione, pure non poteva fornire se non una garanzia puramente morale; benchè con grave rincrescimento, a salvaguardia della propria responsabilità in faccia della cittadinanza, si oppose al voto della Commissione diocesana; disposta però a concorrere più che volontieri, nei limiti imposti dalle proprie finanze, alla spesa che la Commissione stessa era per incontrare per la esposizione d'arte sacra di cui sopra.

Il 17 Aprile 1898, il presidente rimpiange con affettuose ed appropriate parole la perdita fatta dalla Deputazione Storico-Artistica del Dott. Ferdinando Vasconi, mancato il giorno 17 Marzo u. s. — Dopo la lettura ed approvazione del Verbale della seduta antecedente il presidente riferisce lo stato a cui sono giunte le fotografie di oggetti sacri da presentarsi alla Esposizione di Torino; quindi dà lettura della lettera di risposta della Fabbriceria di S. Salvatore circa i ristauri al lato meridionale della chiesa di S. Francesco. La Fabbriceria stessa esige che l'area libera risultante dalla parziale demolizione della cappella, venga divisa dall'area comunale confinante da apposito cancello. Il presidente osservando che la Fabbriceria approva la demoli-

zione ed i progettati ristauri, e che la quistione dell'area risultante, chiusa o non, è sempre di importanza secondaria, è del parere che si renda informato di ogni cosa l'Ufficio Regionale per quei provvedimenti che crederà.

Vengono presentate dal Dott. Francesco Martani due monete, una di Leonardo conte del Tirolo (1454-1500), e l'altra del doge Giovanni Dandolo (1280-1289), donate al nostro Museo dalla signora Teresa Beldenti vedova Matcovich di Lodi.

L'Avv. Giovanni Baroni, presente in seguito all'invito della Presidenza, dà tutte le spiegazioni richieste circa l'Esposizione dell'Arte Sacra. La Commissione determina di concorrervi nella somma di L. 150.

BIBLIOTECA COMUNALE

La Civica Biblioteca venne ordinata circa trent'anni or sono per opera del Professore Ernesto Passerini: si compilarono allora N. 10 cataloghi o repertorii divisi per altrettante materie, e lo schedario degli Autori in ordine alfabetico.

Nel lasso di tempo trascorso dal 1868 a' giorni nostri la Biblioteca cambiò ben sei Conservatori, alcuni dei quali poco si curarono di osservare le più ovvie regole di classificazione e di registrazione, motivo per cui il disordine incominciò a infiltrarsi nella Biblioteca, e indusse anche gli altri bibliotecari a non curarsi della precisione richiesta della biblioteconomia.

In questi ultimi anni, in cui, per l'orario più puntualmente osservato, i frequentatori crebbero quasi del doppio sulla media degli anni passati, fu riconosciuto più che mai necessario un nuovo ordinamento della Biblioteca, tanto più che si avevano ragioni per ritenere che molta roba poteva essere stata sottratta, come avvenne di gran parte dei gior-

nali e periodici che fatalmente andarono dispersi con tanto pregiudizio della storia cittadina contemporanea.

Laonde la Commissione sorvegliatrice della Biblioteca Comunale, nella seduta del 4 Ottobre 1896, riconobbe la necessità di procedere anzitutto ad un inventario dei libri, operazione da iniziarsi nella prossima primavera: e il signor Sindaco presidente prese atto di ciò per proporre alla Giunta uno stanziamento di L. 500 nel preventivo del 1897. — Nella seduta del 7 Febbrajo 1897 si ritornò più particolarmente sull'argomento, e si dispose che i libri meno consultati venissero riposti in nuovi scaffali appositamente preparati in una delle stanze della Corte d'Assisie, affine di lasciare libero dello spazio onde disporvi altri libri che man mano vengono acquistati. Il Bibliotecario venne incaricato dell'operazione, e sollecitato a presentare un progetto da essere poi discusso nella seduta successiva.

Il Bibliotecario, sui primi di Aprile 1897 si accinse all'opera completando le file che presentavano delle lacune mediante altri libri, in modo che nei mesi di Aprile e Maggio l'operazione era presso che terminata. — Conveniva quindi dar mano all'inventario; e nella seduta del 6 Maggio si approvarono le modalità da osservarsi nella registrazione.

L'operazione dell'inventario, senza intralciare per nulla l'andamento della Biblioteca, fu intrapresa sul principio di Giugno e proseguita, salvo brevissima interruzione nel mese di Settembre, fino alla fine di Ottobre, essendosi il Bibliotecario anche servito dell'ajuto de' due suoi figli, specialmente nel mese di Agosto in cui la Biblioteca rimane chiusa ai lettori.

Nel Febbrajo 1898 i lavori vennero ripresi e proseguiti senza veruna interruzione fino alla fine del mese di Giugno mediante lavoro indefesso, e al 1.° Luglio l'inventario era finito.

Dallo spoglio fatto nelle file degli scaffali e degli armari risulta che la Biblioteca contiene 11948 opere stam-

pale e manoscritte, divise in 22475 volumi dei quali, oltre le Provvisioni della Città di Lodi (1500.... 1787). N. 223 sono manoscritti di cose lodigiane.

Quanto prima si darà principio alla compilazione di due altri cataloghi a schede, cioè quello alfabetico per gli autori, e quello decimale per le materie.

IL GENERALE ENRICO DELLA ROCCA

a Borghetto Lodigiano

Nell' *Autobiografia di un Veterano,* I.° volume, a pagina 167, è raccontato un episodio alquanto curioso, che noi trascriviamo molto volontieri. Il Duca di Savoja da Pavia doveva recarsi a Cremona sulla strada di Sant'Angelo, Borghetto, Codogno, Maleo, Pizzighettone, ecc. « Le popolazioni delle città erano veramente unanimi nel volere l'austriaco fuori delle loro mura e fuori d'Italia; non così però nei piccoli paesi e nelle campagne, generalmente conservatrici, e che negli arrivi di truppe e nei cambiamenti di governo non vedevano altro che requisizioni e nuovi balzelli. Ne avemmo subito una prova a Borghetto, primo nostro accampamento. I campagnuoli, malcontenti delle disposizioni che si prendevano sulle loro terre per l'accampamento della notte pensarono di opporvisi aprendo le cateratte dei canali per allagare i campi, affinchè i soldati non vi si potessero più sdraiare. E già avevano data mano alla esecuzione del loro disegno quando me ne venne fatto rapporto. Mandai subito a chiamare il Sindaco: egli ignorava o finse davanti a me d'ignorare la trama, e ciò vedendo feci in sulle prime appello ai buoni sentimenti italiani dimostrati dalla Lombardia che aveva espresso l'intenzione di ajutare in ogni modo l'esercito. Ma sembrandomi che le mie parole non fossero bene intese da quel mezzo contadino, pensai di farmi capire in modo più efficace, dichiarandogli che se durante

la notte le truppe fossero state molestate dall'acqua, io di giorno avrei fatto molestare gli abitanti col fuoco, applicandolo ai quattro canti del paese. Più dei complimenti e delle buone parole giovarono le minaccie, e l'acqua cessò di infiltrarsi nelle terre sulle quali i soldati poterono riposarsi. Il Duca volle visitare gli accampamenti prima di ritirarsi e trovò tutto in ordine, benchè in modo molto primitivo, giacchè allora non esisteva alcuno dei miglioramenti introdotti di poi negli altri eserciti, e, in parte, anche nel nostro. Quella sera il tempo era bellissimo *(doveva essere il* 31 *Marzo* 1848) e il mio Generale potè dormire tranquillo nella modesta casa preparata per lui, una delle migliori del paese, ma nondimeno mancante di molte cose.

« Da Borghetto passammo a Cremona, dove era il quartier generale di Carlo Alberto . . . . »

Quattro mesi dopo l'esercito Sardo è in ritirata verso il Ticino. Il Della Rocca ricalca ancora la stessa strada, almeno fino a S. Angelo: ed eccolo fermarsi un'altra volta a Borghetto. « A Grotta d'Adda . . . . tutto l'esercito dovette sfilare sopra un ponte di barche, costrutto durante la notte; la divisione del Duca, in retroguardia, lo protesse, e assistè al piegamento del ponte. Tutto fu compiuto a dovere prima dell'arrivo degli austriaci, i cui lontani spari non ci potevano offendere.

« Come si vede dal Mincio ci eravamo ritirati all'Oglio e dall'Oglio sull'Adda. A tali notizie suppongo che il Parlamento subalpino avrà dovuto ricredersi delle spavalde parole dette in risposta ai consigli dei vecchi generali Annibale di Saluzzo e Barone La Tour, che, ricchi d'esperienza, avevano proposto di fortificare e preparare quei luoghi per un caso di forzata ritirata. — L'esercito avanza sempre, e non si ritira mai! — aveva risposto, se non erro, uno dei Ministri, tra gli applausi di tutti. Pur troppo le circostanze non permisero all'esercito di conformarsi a quel troppo ideale programma. Non fummo sempre in condizione di pro-

teggere i fiumi; non ostante l'intenzione di Carlo Alberto era di difendere tutta la linea dell'Adda fino a Lodi, e a tale scopo il Bava vi aveva mandate due eccellenti brigate, tre batterie, tre squadroni di cavalleria, tutti provvisoriamente sotto gli ordini di un Generale, in ajuto del quale doveva poi andare la divisione Lombarda. Ma il 1.° di Agosto si ricevette avviso che il nemico, protetto da una batteria piantata in buonissima posizione, gettava un ponte sull'Adda in faccia alle nostre truppe, e che il Generale, credendo di non poter resistere, s'era ritirato su Piacenza. Questa defezione mozzava la linea di difesa, portava via l'ala destra, ed esponeva il nostro esercito ad esser preso alle spalle. Quel Generale credette, probabilmente, come parecchi altri, che tutto l'esercito si sarebbe ritirato verso Piacenza: ma l'ordine da lui ricevuto era preciso, e non conformandovisi danneggiò molto il movimento dell'esercito, che si dovette ritirare perciò di là dell'Adda, verso Milano.

« Da Grotta d'Adda la nostra divisione era andata a Codogno dove si faceva conto di passar la notte, quando ci venne ordine di proseguire la marcia verso Sant'Angelo e Borghetto. Si dovè camminare tutta la notte, la mattina dopo e ancora le ore calde di quella afosa giornata del 2 Agosto. I nostri poveri soldati lottavano, con più o meno coraggio, contro la stanchezza e la sete, senza però ribellarsi. Non restavano indietro, non si gettavano nei fossi, non si davano alla fuga, come fu detto e scritto aver fatto in quei giorni soldati di altre divisioni; camminavano, ubbidivano, con la fronte madida di sudore, ma sempre alta come chi intende e sente il proprio dovere . . . .

« Ma torniamo in careggiata, cioè sulla strada da Sant'Angelo a Borghetto (1). La stanchezza era grande, la sete ardentissima tra i soldati, ed invano cercavo il modo di procurare loro un po' di refrigerio; quando a un tratto mi

(1) Avrebbe dovuto dire: *Da Borghetto a Sant'Angelo.* — *N. d. D.*

si presentano a destra e a sinistra della strada, lunghe distese di campi verdeggianti di ben maturi cocomeri, di quelli da noi Piemontesi chiamati *angurie,* rossi all'interno, e molto succosi. Comandai l'*alt*, le armi in fascio e riposo. Non consigliai nulla, non proibii nulla, lasciai che ciascuno godesse quel po' di riposo a modo suo; e come ben prevedevo, quei poveri assetati si dispersero per i campi a raccogliere i freschi cocomeri, le cui bucie verdi, mezz'ora dopo, ricoprivano il suolo. Era scritto che a quelli di Borghetto io dovessi recar danno ad ogni mio passaggio. Nell'andare avevo minacciato di dar fuoco alle loro case, e al ritorno devastare i loro campi di maturi cocomeri. »

PUBBLICAZIONI

I signori Avv. Giovanni Cairo e Cav. Francesco Giarelli hanno terminato il 1.° volume dell'Opera: *Codogno e il suo Territorio nella Cronaca e nella Storia* (Codogno, Tip. Edit. A. G. Cairo, 1898). — Di questo studio importantissimo di storia locale noi parleremo diffusamente ad opera finita. — Questo primo volume arriva fino al secolo XVII.°. È adornato di belle foto-incisioni rappresentanti alcuni paesi del basso lodigiano, e di una elegante copertina in cromolitografia. Agli egregi Autori il nostro Archivio presenta congratulazioni ed auguri.

In occasione del concorso alla Esposizione Nazionale di Torino vennero pubblicate le *Notizie Storico-Statistiche del R. Istituto Tecnico Paolo Gorini in Lodi* (Lodi, Tip. Wilmant, 1898). — Nell'elegante volume, come sa farli la Tipografia Wilmant, si discorre ampiamente delle fasi a cui

andò soggetta la fondazione dell'Istituto e dell'opera dei promotori. Seguono poi i cenni sul metodo d'insegnamento dei singoli professori, la succinta relazione che vien data delle *Ispezioni Governative* e delle *Gite d'Istruzione* effettuate completano queste *Notizie Storiche*, che in uno alle Tabelle statistiche, valgono a dimostrare lo Stato del Regio Istituto Tecnico di Lodi, il quale mentre dona all'industre e studiosa città lustro e decoro, riesce pur vantaggioso ad essa dal lato economico.

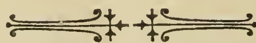
Il Prof. Augusto Liverani di Livorno ha ristampato con una erudita prefazione, ed un ampio commento, il *Libro XIII* che il valente umanista lodigiano Maffeo Vegio ha voluto aggiungere all'*Eneide* di Virgilio. Di questo studio il nostro *Archivio* parlerà più diffusamente nel prossimo numero. È pubblicato in Livorno, dallo Stabilimento Tipografico S. Belforte e C. 1897.

DONAZIONI

Il signor Avvocato Antonio Oldrini, con atto generoso ed eminentemente patriottico, ha legato alla nostra Biblioteca la propria libreria, costituita da buon numero di opere pregevoli specialmente di classici greci, latini, tedeschi ed inglesi. Il Presidente e gli altri membri della Commissione conservatrice della Biblioteca mandano al generoso offerente, ora defunto, un voto unanime di plauso, non senza la speranza che altri abbiano ad imitare l'esempio dell'egregio donatore.

Lo stesso Avvocato Oldrini aveva lasciato in deposito nel nostro Civico Museo un quadro ad olio del pittore Bi-

gnami di Lodi, rappresentante un episodio di Barnabò Visconti con un contadino dei dintorni di Melegnano, episodio raccontato distesamente dall'Azario. Gli eredi dell'Avvocato Oldrini, assecondando la volontà del defunto che aveva più volte esternata l'intenzione di lasciare definitivamente il quadro al Museo, compirono l'opera, legandolo alla città di Lodi. — Anche questo atto di patria carità serva per trovare imitatori.



COMMEMORAZIONE

Brescia si prepara a degnamente solennizzare l'anniversario della nascita d'un suo figlio, il celebre pittore di storie e ritrattista Alessandro Bonvicino soprannominato il Moretto. Nacque questo illustre bresciano nel 1498. Fu dapprima discepolo di Tiziano, e studiò sotto la direzione di lui per molti anni: ma avendo poi veduto alcuni disegni di Raffaello Sanzio, diedesi intieramente allo studio di quei capolavori dell'arte e del genio, e divenne in breve eccellente pittore. Le sue opere che fannosi ammirare per la finitezza e delicatezza dei tratti, per la correzione ed espressione delle figure, e per la ricca varietà dei panneggiamenti, adornano varie chiese di Brescia, nonchè alcune di Bergamo, Verona e Milano. Egli fu pure eccellente nei ritratti, e da molti è posto a pareggio col Tiziano stesso. Morì nel 1554.

L'*Ateneo di Brescia*, promotore delle onoranze al Moretto, ha diramato manifesti e cartoline per la circostanza,

del più squisito buon gusto, accompagnati dalla Epigrafe che riportiamo:

ALESSANDRO BONVICINO — MORETTO
NATO IN BRESCIA DA PIETRO CITTADINO BRESCIANO
INIZIATO NELLA PITTURA DAL PADRE
EBBE MAESTRO IL FERRAMOLA
GIOVANISSIMO ANCORA GAREGGIÒ COL ROMANINO
DAI MIRACOLI DEL VECELLIO E DEL SANZIO
APPRESE POTENTE COLORITO CASTIGATO DISEGNO
ANIMO VERGINALE
TRA IL SENSUALISMO DI UN SECOLO
CHE SPESSO FECE ANCELLE DI CORROTTO COSTUME
LE PIÙ SUBLIMI CREAZIONI DELL'ARTE
EFFUSE IMMACOLATI IDEALI
NEI DIPINTI MIRABILI
CHE VINTO IL TEMPO LONTANA
NARRANO LA GLORIA DI LUI
IMPERITURA

—

MIID — MDLIV.

NECROLOGIO

Il 5 Marzo ultimo scorso si spense nell'Ospedale Fate-Bene-Fratelli, dove si era fatto trasportare per essere nel miglior modo assistito da quei Padri, l'Avvocato ANTONIO OLDRINI, uno dei prodi mutilati di Monte Suello. Interrotti gli studi nel 1859 fece nel 1860 la campagna dell'Italia Meridionale: ritornato all'Università Ticinese, divenne Avvocato: dichiarata nuovamente la guerra all'Austria, l'OLDRINI indossò nuovamente la camicia rossa, facendo parte quale sergente della 1.ª Compagnia del 1.º Reggimento Volontari. Nella giornata del 3 Luglio, agli ordini del maggiore Luigi Cingia, pure lodigiano, pugnò da eroe sulle balze di Monte Suello:

qui l'Oldrini venne gravemente ferito all'arto inferiore sinistro. Raccolto semivivo il giorno seguente dal fratello Emilio, fu trasportato ad Anfo dove subì l'amputazione della coscia. Decorato della medaglia al valor militare, fu sempre modesto, non parlava mai di sè, non ambì onori, nè cariche onorifiche che lo mettessero in mostra. Provvisto di beni di fortuna, non si dedicò al foro, ma agli studi letterari. Ancor vivente faceva donazione della sua libreria alla civica Biblioteca.

Il 17 Marzo morì, dopo breve malattia, l'Avvocato Ferdinando Vasconi nell'età di anni 78. — Fu presidente del nostro Istituto pei Sordo-muti di S. Gualtiero dal 1868 al 1872 e poscia consigliere della stessa Opera pia per lunghissimi anni; fu Delegato Scolastico; membro delle Deputazioni per la Civica Biblioteca e il Patrio Museo. Studiosissimo, gentile, colto, erudito, pio, godeva molta riputazione fra i dotti. Amò sinceramente il suo paese, e i suoi coetanei lo ricordano fervente nei tempi difficili in cui l'amore di patria, reputato un delitto, più che colle parole si estrinsecava coi fatti. L'Avvocato Vasconi visse modesto, ma ottimo cittadino.

Cambi coll'*ARCHIVIO STORICO LODIGIANO*

Archivio Storico Lombardo.
Archivio Storico Veneto.
Ateneo Veneto.
Bollettino Storico della Svizzera Italiana.
Bollettino del R. Ministero di Grazia e Giustizia.
Archivio Storico delle Provincie Parmensi.
Archivio Storico delle Provincie di Romagna.
Bollettino Storico Pavese.
Bollettino dell'Istituto Storico Italiano.
Rivista di Storia Antica e Scienze affini diretta dal Dott. G. Tropea di Messina.
Ateneo di Brescia.
Bollettino Senese di Storia Patria.
Archivio Storico Cadorino.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

Serie Seconda - Anno XVII.°

1898 - Fasc. III.°

(Luglio, Agosto, Settembre)

SOMMARIO

MEMORIE

GIOVANNI AGNELLI. — Idrografia del Lodigiano *(continuazione e fine) pag. 97.*

DEFENDENTE LODI. — Commentarii della Famiglia Vistarini *(continuazione e fine) pag. 105.*

GIOVANNI AGNELLI. — Documenti inediti, *pag. 108.*

— Chiese di Lodi, *pag. 121.*

— Spigolature, *pag. 141*

— Necrologio, *pag. 144.*

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1898.

IDROGRAFIA DEL LODIGIANO

(*Continuazione e fine vedi Numero precedente - pag.* 49)

FOSSATO DEL PANPERDUTO, ED ALTRI

I Lodigiani avevano scavato un canale tra l'Adda ed il Lambro passante per la loro antica patria. La prima notizia di questo *fossato* rimonta all'anno 1193 e ci viene fornita da Galvano Flamma (1). *Eodem anno Cremonenses cum Carrocero, Papienses, Pergamenses, Cumani et Laudenses venerunt ad Laude vetus ultimo die Maii. Quo audito Mediolanenses Laude vetus aggrediuntur, fossatum explanant,* 40 *milites de Cremonensibus capiunt, totum fere Populum supradictarum quinque civitatum in carceribus mediolanensibus captivant.* L'essere questo *fossato* nominato sotto l'anno 1193 non implica che sia stato eseguito solamente in quel tempo: ora si può ammettere per vera una di queste ipotesi: o il canale fu scavato durante i tempi dell'antica Lodi, ovvero dopo la totale distruzione della medesima: se consideriamo che, per l'antica città, posta in mezzo alla pianura, riesciva quasi necessario l'avere comunicazione, anche col mezzo dell'acqua, coi due fiumi tra cui era posta, non anderemo troppo lontani dal vero asserendo

(1) *Manipulus Florum,* in *Raccolta Muratori,* Vol. XI, Col. 638.

che il fossato era già stato eseguito prima della distruzione dell'antica città, non sappiamo se per iscopi puramente strategici, o quale mezzo di comunicazione coll' Adda e col Lambro, o per l' uno e per l' altro. Era poi naturalissimo che questo fossato dovesse far capo ai due fiumi percorrendo la linea più breve possibile, che non poteva essere se non quella determinata dai tre punti: Lodi, Lodivecchio e Salerano.

Ora havvi qualche memoria posteriore di questo fossato, o, quanto meno, esistono ancora alcune traccie del medesimo? Memorie veramente, per quanto sia a nostra cognizione, ve ne sono ben poche, però importanti. Una di queste, e la più importante, sarebbe quella rammentata da vari storici e cronisti (1), i quali raccontano che il 15 Giugno 1250 l'esercito dei Milanesi, detto della *Caldana*, ricacciato dai Pavesi e dai Lodigiani, fu costretto a fortificarsi presso Lodivecchio dietro il *Fossato di Panperduto*. In un Istromento d' affitto del 13 Febbrajo 1470, citato da A. Riccardi (2), per il quale Taddeo Fissiraga, abate del Monastero di S. Pietro di Lodivecchio, affitta a Pietro Terzaghi i beni della sua Abbazia, è nominata una località, presso la *Roggia della Signora*, ossia *Roggia Donna*, in vicinanza del *Fossadonus strate de Salerano:* segno questo manifesto che tra *Lodivecchio* e *Salerano* eravi una strada fiancheggiata da un *gran fossato:* in questo scorrono ora le acque esuberanti del Sillero o *Roggia Donna*.

Ma il fossato si prolungava anche dall' antica Lodi verso l'Adda. In alcune carte della Curia Vescovile di Lodi, riflettenti un beneficio del Canonicato di S. Antonio, eretto nella Chiesa di S. Lorenzo di Lodi, soppresso nel 1798, si fa menzione di alcuni rappezzamenti di terreno che il detto

(1) Flamma, cit., cap. 284; *Annales Med.*, cap. 22. — In *Raccolta Muratori*. — Corio, *Storia di Milano*.

(2) *Arch. Stor. Lodig.*, An. VIII, pag. 102.

Canonicato possedeva al Sandone, i quali avevano per coerenza il *fossato* in cui scorreva la roggia *Sandona*. Veramente questa notizia porta uno sprazzo di buona luce sul *fossato* da Lodivecchio all'Adda, giacchè anche oggidì questa roggia che esce dalla Muzza di fianco all'attuale strada Lodi-Lodivecchio, scorre precisamente tra due ripe molto ampie ed altissime, pianteggiate ed anche coltivate o *roncate*, e sopra di un letto profondo, sproporzionato all'entità dell'acqua che vi scorre. Questo tronco di canale, di antichità evidentissima, visibile dalla Muzza fino al Sandone, per lo spazio di ben tre chilometri, non è altro che una parte di quello scavato dai nostri antichi per mettere in comunicazione la loro città col Lambro e col porto dell' Adda. Si noti poi che dove questo fossato metteva nell' avvallamento abduano intersecandone l' alto terrazzo, eranvi dei molini natanti, detti, con voce medievale, *a Sandone* (1), nome rimasto al luogo stesso ove presentemente avvi un molino terragno ed una sega meccanica, mossi dalle acque della roggia Sandona.

Riassumendo adunque, si trovano ancora le traccie di questo fossato dal Sandone fino alla Muzza: da questo punto fin oltre Lodivecchio si perdono; ma non riesce difficile indovinare la direzione del *Fossato*, toccante Ca de' Racchi, S. Marco, Lodivecchio (contrada S. Rocco) e la roggia Donna: dopo Lodivecchio ricompaiono ancora in un breve tratto della roggia suddetta e poi nel letto del colatore Sillero fino al Lambro.

Ma il *fossato* che metteva in comunicazione il Lambro coll' Adda passando per o nelle vicinanze dell' antica Lodi era veramente quello che si chiamava col nome di *Panperduto?* — Prima di tutto osserviamo che questo nome non era proprio di un canale che attraversava il Lodigiano, ma comune anche ad altri: sappiamo che certi tronchi del

(1) *Duchange: Glop:* alla parola: *Sandone*.

canale Villoresi scorrono nel letto di un fosso detto del *Panperduto*; attraverso le brughiere di Gallarate si scorgono pure altre traccie di un fossato di egual nome. Ma noi dubitiamo molto che il fossato nostro, in discorso, si chiamasse con questo nome. Il fossato di *Panperduto*, del quale parlano storici, cronisti e pubblici istromenti notarili, era un altro, e quest'altro teneva una direzione affatto diversa, per non dire contraria, del primo; e ci spieghiamo.

In un autografo del mese di Maggio 1153, nell'Archivio della Mensa Vescovile di Lodi (1), per il quale un Vassallo, prete e ufficiale della Chiesa di S. Cristoforo di Lodivecchio, col consenso di Lanfranco, Vescovo di Lodi, cambia un pezzo di terra di proprietà della detta Chiesa con un Ariprando della Bretta, si nomina il *fossato* di *Panperduto* passante vicino ad un luogo detto *Arcuri*, nelle vicinanze dei beni del Monastero di Montanaso, figliale di quello di Pontida. Ecco le parole: *Hoc est peciam unam de terra aratoria juris suprascripte ecclesie quam habere et tenere videtur ipsa ecclesia* PROPE FOSSATUM QUI DICITUR DE PANPERZUTHO, AD LOCUM UBI DICITUR ARCURI . . . *coheret ei a mane et a meridie et a sero* MONASTERII DE MONTANASO. Questo passo dimostra, senza eccezione, che il *fossato del Panperduto*, o gran parte di esso, era stato scavato prima della totale distruzione dell'antica Lodi. Altri documenti poi, esistenti nel citato Archivio Vescovile, e pubblicati nel *Codice Laudense*, ci assicurano che lo stesso *fossato* toccava i possedimenti della Mensa in Galgagnano: così in uno del 4 Febbrajo 1182 il Vescovo Alberico concede per vent'anni la decima dei *Ronchi nuovi* dal fossato del *Panperduto* in su, al di qua e al di là dell'Adda, a Guidotto di Cuzigo e suoi consorti (2); in un altro del 16 Dicembre 1207 il Vescovo Arderico II.° concede a Beltramo Garbano Marchesio suo nipote ed al mi-

(1) *Cod. Laud.*, V. I, pag. 182.
(2) *Cod. Laud.*, Vol. II, Parte I, N. 101.

lanese Ascelerio tutto il podere del territorio e della Corte di Galgagnano dal *Fossato di Panperduto in su (a fossato de Panperzuto supra in Episcopatu Laude* (1). Da questo passo risulta che il fossato faceva capo all'Adda a valle di *Galgagnano*, e siccome la Corte di *Galgagnano* comprendeva anche *Arcagna*, così siamo indotti a credere che il *Panperduto* uscisse dall'Adda al disotto di *Arcagna*, tra questo paese e *Montanaso.*

Nelle vicinanze della *Gamorra,* da un lato e dall'altro della strada che mette alle terre dell'Alto Lodigiano si vede ancora un breve tratto di un ampio e profondo fossato, tutto pianteggiato di alberi di alto fusto: senza dubbio questa è una reliquia del *Panperduto.*

In un inventario di beni spettanti al beneficio dei Santi Mauro e Martino dei Casetti, dell'anno 1353, risulta che alcune terre in esso descritte confinavano col *fossato del Panperduto:* siccome questi beni erano posti a *San Grato* e nelle vicinanze della *Tovaiera,* ove sorgeva ai tempi del Morena la chiesa di S. Martino dei Casetti, così, senza tema di errare, possiamo asserire che il fossato in discorso transitava anche in queste parti, ove, a quanto abbiamo detto discorrendo del fiumicello *Venere,* assumeva anche il nome di *Fossato Venere.* A proposito di ciò è bene ricordare un documento del 14 Febbrajo 1548 (2) in cui ad un fondo di tre pertiche comperato da Luigi Zumalli dalle monache Umiliate di S. Benedetto si dà per coerenza *rugia Barghena alias noncupata* EL FOSSATO DELLA VENERA, nelle vicinanze della Caracina.

In un altro istromento d'investitura livellaria fatta dal Capitolo della Chiesa Maggiore di Milano, a favore di Paolino Ro, di molti beni in Fossadotto ed adiacenze, il 2 No-

(1) *Cod. Laud.*, Vol. II, Parte I, N. 224.
(2) Doc. della Fam. Cavezzali, N. 6.

vembre 1421 (1), si trova menzionato il *Panperduto* passante nelle vicinanze di Vigarolo. Questa notizia ci farebbe supporre che il fossato, dopo un corso così lungo, si gettasse nel Lambro in quelle adiacenze; invece no; giacchè in altro Istromento di consegna del 14 Novembre 1444, pure citato dal Riccardi (2), con cui lo stesso Capitolo dava i proprii beni di *Orio* e vicinanze ai consorti Lampugnani, ad un campo situato alla *Cereda* si da per coerenza *a sero fossatum de Panperduto.* Qui necessariamente finiva scaricandosi nell' avvallamento padano e lambrano: qui pure finiscono le notizie che lo riguardano.

Questo fossato che attraversava il Lodigiano da nord a sud, provenendo dall' Adda, doveva in qualche punto intersecare l'altro canale che dalle vicinanze dell'attuale città metteva a Lodivecchio ed al Lambro. Or dove e come avveniva questo incrociamento? — Il *fossato* che scendeva pressochè in linea retta passando nelle vicinanze di *S. Grato*, doveva necessariamente congiungersi coll'altro, quasi ad angolo retto, tra le frazioni *Bracca* e *Polledra;* ed è appunto tra queste due località, al punto di congiungimento dei due fossati, che sorgeva il castello nominato dal Morena sotto il 10 Giugno 1160 (3). Noi abbiamo cercato, passo per passo, lungo l' attuale strada di Lodivecchio, che costeggia il *fossato* nel quale scorre la *Sandona*, se si trovassero traccie o gli avanzi di qualche antico edificio, e crediamo che le nostre ricerche non sieno andate deluse, perchè appunto nei paraggi da noi indicati, a destra della strada, sul fianco di una depressione di terreno che si dirige verso nord, nella quale scorre una stradicciuola campestre che mette alla Carracina, si osservano degli avanzi di antichi murazzi sporgenti ancora dai rovi e dai cespugli, e che hanno resistito

(1) Aless. Riccardi: *Le Località e i Territori di S. Colombano al Lambro e vicinanze,* pag. 221.

(2) *Arch. Stor. Lod.,* An. VIII, pag. 36.

(3) *Racc. Murat.,* Tom. VI, Col. 1068.

per più secoli all'opera distruggitrice del tempo e degli uomini: qui, e fino a prova contraria, crediamo avvenisse l'incontro dei due fossati.

Crediamo anche che la roggia Bertonica che sottopassa lo stradale Lodi-Lodivecchio, e che ora ha rovinato il ponte, scorra per un tratto nell'antico letto del *Panperduto.*

Se non che i Cronisti e gli Storici del secolo XIII, raccontandoci le gesta dell'esercito della *Caldana* riparatosi presso Lodivecchio dietro il *Fossato del Panperduto*, ci costringono ad ammettere che questo *fossato* fosse situato a ponente di Lodivecchio, e i Milanesi si riparassero dietro il medesimo sulla sua riva occidentale verso il Lambro, luogo propizio, giacchè, diversamente interpretando la cosa, se cioè il canale fosse passato ad oriente di Lodivecchio, ed i Milanesi vi si fossero riparati sull'altra sponda, verso Lodi, nonchè difendersi, sarebbero andati a cacciarsi più facilmente tra le branche dei loro nemici. — Ora come mai si spiega questo spostamento del fossato che abbiamo veduto scorrere per buon tratto ad oriente di Lodivecchio? La cosa riesce facilissima ad intendersi quando si consideri che il fossato del *Panperduto*, giunto ad incontrar l'altro tra l'Adda e Lodivecchio, vi entrava, dando ad esso anche il proprio nome, e ne usciva passato Lodivecchio, dirigendosi a sud, ingrossato dalle acque del Sillero, e scorrendo quasi parallelo al Lambro fino ad Orio.

Riassumendo adunque i fatti vediamo che il *Panperduto*, uscendo dalle bassure dell'Adda al disopra di Montanaso, toccava i territori di S. Grato e Tovajera: incontrato il fossato Adda-Lambro, tra Lodi Nuovo e Salerano, vi entrava deviando quasi ad angolo retto verso ponente, arricchendosi delle acque del medesimo e di quelle del Sillero fin passato Lodivecchio: quivi lo abbandonava, e, piegando ad angolo retto verso mezzogiorno, scorreva verso Ca dell'Acqua, Bargano, Vigarolo, fino ad Orio. Rimangono testimoni della sua direzione la *Roggia Donna*, ed alcuni

tronchi che, rimaneggiati nello scavo di altre roggie, hanno cambiato nome ed uso, e dei quali non è questo il luogo opportuno di parlare.

Il prolungamento del Canale della Muzza che attraversò il Canale Adda-Lambro, ed il conseguente assorbimento delle acque dei due canali, rese poscia frustranea l'opera e lo scopo dei medesimi; di modo chè nei secoli XIV e successivi non se ne parla se non di opere antiche ed inservibili.

Quando il distretto o vicariato di S. Colombano era sotto la protezione e governo diretto di Bianca di Savoia, moglie a Galeazzo II.° Visconti, apparteneva necessariamente al contado di Pavia essendo Signore di Pavia Galeazzo II.° Visconti, mentre Lodi spettava a Barnabò: ciò verso il 1374. I Pavesi al confine del vicariato di S. Colombano verso Lodi scavarono un fossato oltre il Lambro, il quale, da questo fiume, in vicinanza di Vigarolo, di fronte a Graffignana e Vimagano, passando a sud di Borghetto, si congiungeva nuovamente col Lambro nei pressi di Pantigliate. Questo fossato, detto *Pavese,* si riscontra in un documento d'investitura livellaria, fatto dal Capitolo della Chiesa Maggiore di Milano in Paolino Ro, il 2 Settembre 1421, di molti beni situati in territorio di Borghetto, Fossadolto e circostanti. Da questo documento consultato dal Sig. Riccardi (1) appare che il fossato passava a ponente di Vigarolo; rasentava i campi di Ognissanti, il territorio di Panisacco e passava a sera di Pantigliate, per gettarsi certamente in Lambro presso il castello di Montemalo a valle dell'attuale ponte di Mariotto. In altro documento di enfiteusi di beni in Orio Litta presso il Lambro ed il Po, fatto dal Capitolo Maggiore di Milano in alcuni privati il 28 Marzo 1272, è nominato un *fossato Papiensis*, ed un *fossato de Pavo*, che sembra l'identica cosa; ma diversa però dal *fossato pavese* di sopra descritto (2).

Ora si dovrebbe trattare della irrigazione del Lodigiano, e quindi del canale Muzza. Ma questo tema fu più volte trattato valentemente da altri; e noi non avremmo nulla di nuovo da aggiungere.

GIOVANNI AGNELLI.

---

(1) *Le Località di S. Colombano, Graffignana,* ecc., pag. 209-213.
(2) Riccardi cit. in *Arch. Stor. Lod.,* VIII, pag. 19.

COMMENTARIJ DELLA FAMIGLIA VISTARINI

DEL CANONICO DEFENTENTE LODI

(Continuazione e fine vedi Numero precedente - pag. 71)

CONTE LODOVICO VISTARINI

Fu Lodovico ne' suoi primi anni, durante l'assenza del padre, raccomandato al R.° Giovanni Battista Canale vicario perpetuo della Chiesa abbaziale di S. Bassiano fuori di Porta Regale, per l'educazione così dei costumi come delle lettere, huomo di non minor prudenza che di letteratura, presso di cui per qualche tempo visse, dattoli appresso per servirlo e per conversazione . . . . Rosso, dipendente di casa, fanciullo della medesima età, vivace e spiritoso, che in età provetta fu poscia rettore della Chiesa di S. Martino al Pizzolano.

D'anni 20 esercitatosi già sotto la disciplina del padre negli atti di professione cavalleresca, ebbe per moglie la contessa Aurelia figlia del conte Giovanni Battista Serbellone, con lo sborso di scudi 30 mila di dote, dama di singolare prudenza, pietà e gentilezza. Furono le nozze celebrate in Milano con quella maggiore solennità che ai meriti dei novelli sposi convenivano l' anno 1600. Nè minori furono le feste replicate qua in Lodi nella traduzione di essa spiegandosi livrea nobile di otto staffieri e quattro paggi, tutta di seta, cioè veluto et raso nero e giallo. Ma sopra-

tutto insigne per la commedia pastorale rappresentatale nel cortile di Costanzo Vistarino in Porta Regale, con molto dispendio per gli intermedii apparati, mutazione di scena con habiti sontuosi tutti fabbricati di nuovo. Fu essa recitata per la maggior parte da gioventù nobile con ogni diligenza e maniere assai accomodate.

Per questione avuta con soldati ch'erano in Lodi d'aloggiamento, dove restò morto tra gli altri l'alfiere di Don Giovanni Idiaquez generale della Cavalleria, inquisito Lodovico con alcuni gentilhuomini e servitori che erano seco volle che nella liberatione sua fossero inclusi gli amici e servitori che s'erano ritrovati insieme in quel cimento senza che questi sentissero alcun dispendio.

Sono nati da Aurelia:

1.° Bassiano, a 18 Ottobre 1601, levato al battesimo dal conte Fabricio Serbelloni.

2.° Giovanni, a 21 Giugno 1603, levato al battesimo dal conte Ottavio Mezzabarba e allevato in Roma sotto la disciplina dei Padri Gesuiti convittore nel proprio collegio romano. Percorse quivi in breve tempo con felicità grande d'ingegno le scuole di grammatica, umanità, rettorica e filosofia in abito clericale. Dopo questo in Bologna attese allo studio delle leggi ricevendo laurea l'anno 1621 con applauso universale. Morì l'anno 1631 di contaggio con indicibile sentimento della patria.

3.° Lavinia Margherita, battezzata nella cattedrale a 20 Luglio 1604.

Altri criminali ebbe e singolarmente per la morte di Pietro Mapello. Condannato al bando ne fu liberato l'anno 1607 a 21 Novembre in virtù del decreto grazioso ed attesa la remissione della parte.

Il 28 Maggio 1619 Paolo V gli concesse facoltà di far celebrare messa in casa, eccettuata la Pasqua e Natale, et che i servitori di casa nei giorni festivi ne sentissero un'altra, e altre conditioni espresse nel breve.

Hebbe per intercessore il marchese Ambrosio Spinola a ottenere i privilegi della contea di Salerano e il feudo di Zorlesco mediante il Principe di Val di Taro cognato dello Spinola.

Morì il sudetto Lodovico il 5 Luglio 1649 in Salarano in giorni 4 d'infermità, depositato in quella Chiesa e trasportato a Lodi nella propria sepoltura in S. Lorenzo a 6 Luglio 1650.

Li beni rilasciati ai Vistarini dalla Duchessa Rona nel territorio del Pizzolano furono da 2000 pertiche incirca, acquistatene dalla Contessa di Guastalla in due riprese et da essa assignate 1500 al monastero di S. Paolo in Milano da essa fondato, e circa 500 al collegio della Guastalla da essa parimenti fondato: queste ultime acquistò essa da Costanzo e Luigi fratelli Vistarini.

Alla morte di Lodovico Vistarino restando gli eredi creditori di grossa somma di denaro dalla Camera per il residuo della pensione de scuti 60 al mese, supplicò Ferdinando trasferito in Spagna, a nome suo e de fratelli che gli concedessero in riscontro i feudi di Brembio e Secugnago vacanti per morte di Gaspare Triulzio, sicome anco in Zorlesco, da erigersi in nuovo feudo, et se gli concedesse oncie 30 d'acqua in massa da cavarsi dove tornasse più comodo. Il Re rimesse la supplica al Senato, e questo l'insinuò al Fisco.

(Qui terminano i *Commentarii della Famiglia Vistarini* raccolti da Defendente Lodi. La Famiglia continuò ancora a prosperare in Lodi per ben 150 anni ancora. — Noi ne raccoglieremo le memorie e le pubblicheremo in seguito).

La Direzione.

DOCUMENTI INEDITI

Col trattato del 12 Ottobre 1447 Lodi, non volendo soffrire la signoria della Repubblica Ambrosiana, si diede alla Repubblica di Venezia. I Milanesi però adoperarono ogni lor possa per riavere Lodi, tanto importante, e tanto vicina alla capitale lombarda. Allorchè fu nota ai Milanesi la vittoria riportata da Francesco Sforza loro generale sui Veneziani a Caravaggio inviarono in campo allo Sforza una legazione di otto nobilissimi cittadini, i quali comandarono allo Sforza di ritornare nel lodigiano, e assediasse nuovamente Lodi. Ma il Conte, che, dopo la rotta di Caravaggio, aveva ricevuta la dedizione di varie castella del bresciano, voleva pur tentare l'acquisto di Brescia, che doveva giusta i patti essere sua; asserendo che, conquistata Brescia, Bergamo e Lodi dovevano di necessità cadere ed arrendersi ai Milanesi.

Vinse il parere del Conte, il quale, affinchè non sembrasse che del tutto si opponesse ai desideri del Senato, tradusse l'esercito nel bresciano, ma spedì all'impresa di Lodi il Conte di Ventimiglia e i fratelli Sanseverino con altre poche truppe. Esacerbò i Milanesi questo procedere arbitrario del Conte; ed il Senato, conoscendo che non erano sufficienti le truppe che lo Sforza aveva spedito sotto Lodi, ordinò segretamente ai fratelli Francesco e Giacomo Piccinini che di subito abbandonassero il Conte e venissero a

Lodi. Costoro, fingendo di andare a Bergamo, onde ingannare l'avvedutezza del Capitano, tornarono addietro e vennero a Lodi con quattro mila cavalli, e ben fu ventura pei Milanesi, giacchè i Piccinini stavano allora trattando di passare ai Veneziani, ed ora la distanza de' nemici li forzava a sospendere la esecuzione del loro progetto.

Erano oramai le cose a segno tale tra i Milanesi ed il Conte che dovevano venire ad una. I Milanesi bramavano la pace, e l'avevano sempre chiesta ai Veneziani. Questi, animati dalle preghiere di Papa Nicolò e della Repubblica di Firenze, mostravansi pur essi inchinevoli a rappattumarsi, onde poter opporre le forze comuni ad Alfonso Re di Napoli che s'avanzava nella Toscana: ma i Milanesi volevano per prima condizione la restituzione di Lodi; ed i Veneziani negavano di farlo se prima non eran loro pagate le spese della Guerra.

Dopo la rotta di Caravaggio vennero riprese le trattative di pace fra le due Repubbliche. Ma Francesco Sforza, temendo che una volta conclusa la pace nulla avrebbe potuto sperare dai Milanesi presso i quali era la sua fede in sospetto, e perdeva anche la speranza di acquistar Brescia che allora stringeva d'assedio, volle prevenirli, e gittò la maschera. Spedì egli Angelo Simonetta suo segretario a Pasquale Malipiero veneto Provveditore, onde ottenere la pace, non solo, ma anche l'amicizia e l'alleanza dei Veneziani. Questi che oramai vedevano disperate le cose di Lodi senza aver facoltà di recarvi ajuti, e vedevano in periglio pur Bergamo e Brescia, preferirono di far lega col valoroso Conte Francesco, anzichè di far pace colla impotente Repubblica milanese.

Conchiuso il trattato il 18 di Agosto, queste ne furono le condizioni: Fosse tra i Veneziani ed il Conte pace ed amicizia perpetua; i prigioni si restituissero; si restituissero dal Conte le castella conquistate nel Bresciano e nel Bergamasco. Crema e quanto era al di là d'Adda fosse de'

Veneziani, Pandino solo eccettuato, che era parte del territorio Lodigiano e feudo di quelli da Sanseverino: le altre terre e città che possedeva Filippo M. Visconti alla sua morte fossero del Conte: a conquistarle mantenessero i Veneziani quattro mila cavalli e due mila fanti, ed a lui pagassero le Repubbliche di Venezia e di Firenze, ogni mese tredici mila fiorini d'oro. Dovessero questi ajuti sino al conquisto di Milano.

Collegati poscia il Conte alla sua causa i capitani dei Milanesi Luigi Dal Verme, Carlo e Guglielmo Torelli, e gli altri che erano con esso all'assedio di Brescia, si mosse il 20 di Ottobre onde soccorrere Lodi assediata dai Piccinini, e che, giusta i patti, doveva essergli ceduta dai Veneziani che vi erano alla difesa col Provveditore Bernardo Contarini. Si sapeva che Lodi era in pericolo di cadere ed il Conte aveva spedito un messo onde confortasse i Veneziani a sostenersi ancora per due giorni. Vana speranza. Lodi, costretta dalla fame, aveva offerte le condizioni della resa alla milanese Repubblica infino dal giorno 14 dello stesso mese, e al 18 erano già state firmate. Pietro Pusterla che assieme ad Erasmo Triulzio ed al Conte Vitaliano Borromeo stava nel Campo Milanese come Commissario della Repubblica ne stese i 29 capitoli. Così Lodi passò alla Repubblica Ambrosiana, ed il Piccinino la presidiò fortemente per impedire il passo dell'Adda al Conte Francesco Sforza che si avanzava esso pure alla conquista del Lodigiano e della stessa Lodi, che ebbe poi nel Settembre del 1449.

Tra i Lodigiani che si adoperarono per togliere Lodi al dominio della Veneta Repubblica, stando al documento che sotto pubblichiamo, si trovò un Bassiano De-Bravi. Noi ignoriamo la parte che prese questo nostro concittadino per chiamare i Milanesi nella sua patria. Dal documento risulta che circa venti anni più tardi era al soldo, o, quanto meno, riceveva soccorsi da Veneziani.

Giovanni Francesco Popolo, di nobile famiglia lodigiana,

ed anche qui ignoriamo per qual movente, denunciò al Provveditore veneziano residente in Crema, l'azione fatta dal De-Bravi contro la Repubblica Veneta. Ciò scoperto, e denunciato a Francesco Maleta Commissario di Lodi pel Duca di Milano, il Popolo fu condannato nel capo con sentenza del 23 Maggio 1469.

In Christi nomine, amen.

Essendo stato accusato al Magnifico D. Francesco Maleta Commissario de questa Citade de Lode Joanne Francisco del Populo qui presente et constituto, che esso questi dì proximi passati, è andato a Crema et ha dicte le parole infrascritte al proveditore di quella terra: Magistro sempre voi dati soldo ad uno figliuolo de uno che già fu vostro traditore, zoè ad Bassano figliuolo di Gualtero de Bravi, el quale altre volte quando la vostra Signoria de Venetia tenea Lode vi la tolse et diedela a Milanesi, faresti bene a cassarlo et non dare soldo a vostri inimici. Et havendo già per tre volte el deto Joanne Francisco confessato de plano havere dicte le suprascripte parole, come di sopra et parte in scripto di sua propria mane, avendole intexe. Il nostro Illustrissimo et Excellentissimo Senato, exprime et comanda ad esso commissario per quanto se haverà la gratia sua per lettere sue sottoscripte de sua mane propria. Signate Cichus, che dicto Jo. Francisco per punirlo de tanto errore, però che queste parole sono de mala et pessima natura, et che lo stato de sua Celsitudine, et per la forma del ben vivere, sia impichato per la golla in mezo de la piazza acciò ch'el sia esempio ad cadauno di ben vivere, però comanda el prefato Commissario Alì cavalero che debi exeguire dicta sententia del nostro illustrissimo Principe et fare del dicto Joanne Francisco com'è dicto di sopra.

Et ita cum scriptis pro tribunali sedentis super arengheria nova communis Laude spetialiter aredempnavinus, lecta lata data et cum his scriptis pitialiter pronuntiata et

promulgata fuit suprascripta condemnatio corporalis per prefatum dominum Comissarium pro tribunali sedenti ut supra in omnibus et per omnia pro ut supra . . . Anno Domini nostri MCCCCLXVIIII indictione secunda, die XIII mensi Maj . . . presentibus Simone de Longhis, Petro de Montecerbo et Ladino de Dansis . . . . civitatis Laude. Et per nos . . . . Jacobo de Lupis et Franciscus de Bonsignoribus.

Ego Thomasius de Lupis fil. spectabilis doctoris Domini Joannis . . . . notarius publicus Laude . . . ac note

. . . .

Segue il testamento del predetto Gianfrancesco Popoli col quale dopo vari legati istituisce suo erede universale senza alcun obbligo il venerando Monastero di S. Michele de' Padri Olivetani di Villanova diocesi di Lodi. Rogito di Tomaso Lupi, notaio, 13 Maggio 1469.

Infine donazione fatta dalla R. Ducal Camera di Milano a favore del venerando Ospedale di Lodi dei beni stati confiscati a Gianfrancesco Popoli per la causa suaccennata, 21 Febbrajo 1474.

N. B. — *Questo documento esiste nell'Archivio dell' Ospedale Maggiore di Lodi. Marzo* 2 *E N.* 29 — 43 — *copiato dal defunto Cav.* D. ANDREA TIMOLATI.

Assoluzione di pena per omicidio involontario

Liberatio Bassiani Codecase ab homicidio per indultum Galeatii M. Sfortie Vicecomiti Ducis Mediolani — 17 Settembre 1469.

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes: Dux Mediolani ac Papiae Angleriaequae Comes ac Zanue et Cremone Dominus. Porrecta nobis parte Bassiani de Codechà Laudensis suplicatione tenoris huiusmodi videlicet. « Illustrissime Prenceps.

Expone alla Ill.ma Sig. Vostra el devoto servulo vestro Basano Codecà f. q. de Basano cittadino de la vostra citade de Lode, che essendo de anni XVI vel circha facendo a le batayole cum de li altri puti assay in bona quantitate del anno proximo passato del mese de noembre fu morto Antonio Bontempo puto, quale stava per vedere, de la quale morte fu imputato esso exponente contra de lo quale exponente lo judice de lo malefitio de lo Potestate de Lode procedete. E visti per lo dicto judice li acti judicii et processo, esso judice per sua sententia declarò: aliquam inquisitionem non esse formandam de jure contra dictum Bassiano de homicidio nec aliter fore procedendum contra dictum Bassianum occasione dicte percusionis. Et insuper li Agenti per esso exponente per tore ogni ranchore sono pacificati con lo padre del morto per istromento publico onde ago che per lo avenire al dicto exponente non possa essere imputato alcuna cosa per la predicta caxone. Supplica lo dicto exponente che atenta la citade predicta la sententia et la pacificatione predicta, se digna Vostra Ill.ma Sig. confirmare dicta sententia et concedere gratia que in futurum predicta ocasione per alcuno modo non possa esser proceduto contra lo dicto exponente uno si aliquo modo in aliquo lo dicto exponente fosse stato colpabile de li predicti malefixii se digna Vostra Ill.ma Sig. pro solita clementia remittere ogni pena tam corporale quam pecuniaria de gratia con le clausole in simile. » Volumus de contentis in ipsa supplicatione informari. Cum igitur nobis constet memoratum Bassianum non sponte nec malitiose sed fortuite predictum Antonium defunctum percussisset: ac nec eundem Baxianum in similibus excessibus esse assuetum bonamque et veram pacem ut promittit cum offensis habuisse movemur gratiam clementiam nostram cum ipso Bassiano benigne dispensare harum igitur serie ex certo scientia ac de nostre potestatis plenitudine predictum Bassianum a predicto homicidio nec non banno et condemnatione omnibusque alis contra eum pro inde secutis vel que

quovismodo sequi possem exinimus absolvimus, et penitus liberamus ac exentum absalutum et omnino liberatum esse volumus et decornimus. Restituentes ipsum ad pristinos ejus honoris famam dignitates jura et bona ac in illis statu et grado reponentes in quibus erat ante comissum predictum homicidium et perinde ac si homicidio ipsum numquam comissum extitisset. Denique mandamus Comissario et Potestati Civitatis nostre Laude ceterisque officialibus et subditis nostris quibus spectat et spectabit quatenus statim libere et sine ulla penitus exeptione cassent iritent aboleant et anullent ac cassari irritari aboleri et anulari omnino fatiant omnem processum bannum et condemnationem omniaque alia contra eundem Bassianum secuta: pro ut et nos per presentes cassamus irritamus abolemus et anulamus. Ita ut aliquo futuro tempore non possit realiter vel personaliter molestari. Hasque nostras gratie et integre remissionis litteras firmiter observent et fatiant inviolabiliter observari: quos in premissorum testimonium fieri jussimus et registrari nostrique sigilli impressione muniri.

Datum Papie die Decimoquinto mensis septembris MCCCCLX nono.

Sigillo

·I· Cichus S.

L'anno 1481 si venne alla riparazione di alcune parti del castello di S. Colombano, e l'incarico di fare un sopraluogo e la verifica e la stima dei lavori da eseguirsi venne data a Pietro di Lonate, ingegnere del Comune di Milano.

Noi pubblichiamo la nota per la spesa, come la troviamo nei materiali lasciati alla Biblioteca di Lodi da Alessandro Riccardi, che tolse il documento dall' Archivio di Stato di Milano — *Comuni, S. Colombano.*

È a ritenersi però che i lavori si incominciassero qualche tempo dopo, e, per avere il legname necessario, si ricorse all'espediente di tagliare grossi alberi sulle possessioni della Certosa di Pavia, i cui fittabili, danneggiati, ricorrono al Duca di Milano pregando di riparare i danni a cui vanno soggetti. Pubblichiamo quindi anche la supplica dei fittabili, senza però conoscerne l'esito.

Nota per la spexa chi va affare le reparatione

in del castello da sancto Columbano

Primo per la spexa del ponto terregno del socorso del dicto castello verso mezodì. El dicto ponte longo braza XXIJ e largo braza V.

Primo travoli VIIJ de braza XIJ per zaschaduno de grosseza de onze V e IIIJ per caduno dei vallori lib. IIIJ per caduno extimati per Magistro Girardo Quintero lib. XXXIJ, sol. . . . . den. . . . . .

Item per lo Maysterio de fare el dicto ponte lib. V. sol. . . . . d.

Item per el ponte che è de drento del ponte Levadore del dicto secorso. El va reffato intro di novo longo braze XIIJ, largo braze X. Li va somero J longo braza XIJ3 cum mezolij IJ solo el dicto somero . . . .

omissis

Item per la spexa del dicto ponte levadore e la pianchieta apresa al dicto ponte levadore traveli VIIIJ longhi braza VIIIJ per caduno — Lib. XIJ, sol. X. den.

Jtem per braza X de ase per el dicto ponte e pianchieta a soldi VIJ per braza in soma Lib. IIJ sol. X, den....

Item per lo maysterio de fare el dicto ponte e pianchieta e ziodi . . . . Lib. VI, sol. . . . den. . . .

Item per bochadeli IIJ per la pianchieta facti de prede vive computado el maysterio.... Lib. VI, sol.... den....

Item per le porte del dicto ponte larghe braza VJ alte braza VIIJ computado onia spexa grosse onze J. Li cadenazi sono in caxa .... Lib. XVJ sol. ... den. ...

Item per la spexa de la schalla

primo travolo J e per baxillij cue mancheno a la dicta schalla che va suxo el coradore di sopra del dicto ponte compudado ognia spexa zoè maysterio e legname e ziodi.... Lib. X, sol. .... den. ...

Item per la spexa de conzare lo sollaro de la tore del corno ....

omissis

Item per la spexa de conzare el cello de la tore de oriolo longa ....

omissis

Item per la spexa de fare el cello de la tora de sancto Zouano tuto di novo largo braza VIJ per ognia lado traveli V longi, per caduno braza VIIJ grossi onze IIIJ per ognia lado per caduno ....

omissis

Item per la spexa de reffare el cello soto el tegio de la tora de la Mirabola larga braze VIJ3 onia lado de neto de braza XVI de ase de rognore a soldi VIIJ per braza.... Lib. VJ. sol. VIIJ. den. ....

omissis

Item per la spexa de recopriro el torino de mezo zoè per el maysterio e copi e ziodi che manchi. .... Lib. I. sol. .... den. ....

Item per la spexa de areffare li celli in la tore de Valedeamagi (*sic*) somero J soto el cello de sopra . . . . Lib. II. sol. X. den. . . . .

omissis

Item per la spexa de reconzare el tegio de la tora granda in mezo del castelo primo tempiali VIIJ.[C] . . . . Lib. IIIJ. sol. . . . . den. . . . .

Item per la spexa del pontille che sarà a le camere del palazzo verso la terra longo braza XLVIIJ larga braza IJ, braza XXVJ de ase de rognere.

omissis

Item per la spexa del cello de la tora de Sancto Christofforo longe braza VIJ onia lado, braza XVJ de ase de rognere per fare el dicto cello . . . . Lib. VJ. sol. VIIJ. den. . . . .

omissis

Item per someri IIJ in la camara del mollino longo braza XIJ per caduno grossij onze VI e VIIJ per caduno.... Lib. XIJ. sol. . . . . den. . . . .

omissis

Item per braza X de ase de pobia per conzare li archoni de la farina zoè la monizione . . . . Lib. V. sol. . . . . den. . . . .

omissis

Item per la spexa de fare mantelliti a li merllij de li coradori braza LXV de ase de pobia per fare li dicti mantelliti . . . . Lib. XIJ. sol. X. den. . . . .

omissis

Item per recoprire el tegio de le camere in la corta del castello longe braze XXVJ e larga braze VIIJ . . . . Lib. XIJ. sol. X. den. . . . .

omissis

MCCCC°LXXJ a di XV agusto.

Item per la spexa facta e farà fare per messere io castellano, primo per conzare el ponto teregno del secorso zoè lo maysterio de conzare lo dicto ponte, opre IJ de maysterio . . . .

omissis

Item per in el mexo soprascripto per opre IIIJ de maysterio e opre IJ de lavorinte per reppezare el ponte levadore del secorso del castello. Lib. IJ. sol. XVIIJ.

Item per la spexa in el caxamento del pallatio verso la terra zoè calzina e sabiono e maysterio e ziodi e tempialli e copi per el tegio del dicto caxamento recoperto computado onia spexa in soma facta per el soprascripto di castello. Lib. LIJ. sol. XV. den. . . . .

Item besogna de spazare el pozo de castello perchè una volta fu pieno de solffero in modo che l'acqua non valle niente. Li costarà la spexa de spazare lo dicto pozo . . . . Lib. XV. sol. . . . . den. . . . .

Item per la spexa de la pianchetа e del ponte verso la tera denanzo a la intrata del castello travellij IIJ per la pianchieta, longi braza VIIJ per caduno . . . . Lib. I. sol. X. den. VJ.

omissis

C

In soma est . . . . Lib. VXV. sol. XVIIIJ. den. . . . .

La suprascripta estemata per magistro Petro da Lona' inzinerio del comuno de Milano.

Ego Magister Petrus de Lonate suprascripto.

a tergo — Per la spexa de li reparactioni de lo castello de Sancto Collumbano.

Illustrissimo et Excellentissimo Signore, lo vostro fidele servitore Gabriel del Concorezo fictabile de la possessione de Sancto Columbano del Monasterio della Cartuxia de Papia non sa ad chi havere ricurso se non ad la vostra Signoria come superiore ad li suo castellani ed soldati, Exponendo humelmente che lo vostro castellano de la Rocha de la dicta terra de Sancto Columbano soto colore de alcuna reparatione de la dicta Rocha secundo che dice havere impositione ad bocha da la vostra Signoria non cessa ad la giornata de far taliare in li boschi de la dicta possessione ac abducere et exportare de molte quantitate de legname da opera et da focho taliando anchora li Alevi in grando detrimento et dampnifficatione del dicto fictabile et de li suoi compagni quali siando ad questo modo derobati non poterebeno pagare il ficto ad lo dicto Monasterio. Lo medesimo non cessa ancora de fare de dì et de nocte Boldrino familio de arme de la vostra Signoria allogiato in Miradolo contra lo quale et coutra etiam lo dicto castellano per le dicte dampnificatione non se trova officiale quale voglia procedere ne far altra punitione nec astringerli ad la restitutione de li dicti legnami o sia del valore de esse, nec ad resarcire li dampni et interessi quali li dicti Gabrielo et compagni provide vegneno ad supportare, unde se recurremo da la Vostra Signoria quale sole provedere ad tali inconvenienti.

Supplicando itaque li dicti fictabili ad la Vostra Signoria che se degna circha la indempnitate de li dicti fictabili supplicanti far quella degna provisione gli parirà convenire perchè questa cosa molto importa et ne dum per li dicti dampni per lo passato illati tam de die quam de nocte per li sopranominati quanto etiam per lo advenire recomandandose continuamente ad la Vostra Signoria.

Antonio de Biella.

a tergo — Supplicatio Gabrielis de Concoretio et sociorum fictabilium possessionis Sancti Columbani Monasterii Cartuxie Papie.



CHIESE DI LODI

SAN LORENZO

Questa chiesa dovette essere molto antica anche in *Laus Pompeia*, essendo prepositura e collegiata. Ma le memorie riferentisi a questa chiesa andarono disperse nelle vicende che travolsero l'antica Lodi. Un documento però che ci prova l'esistenza di questa chiesa nell'antica città di Lodi si conserva nell'Archivio Vescovile, ed è pubblicato nel *Codice Laudense* (1). Questo documento redatto nella prima metà del secolo XII, e quindi nel periodo più burrascoso e fatale dell'antica Lodi, è una memoria di un Ospedale fondato ed amministrato dal prevosto e dai canonici di S. Lorenzo dell'antica città.

Alla crociata mossa da Goffredo di Buglione, tra molte persone della Lombardia, prese parte un lodigiano chiamato Giselberto Cainardo, il quale nella partenza consegnò ai canonici di S. Lorenzo un suo podere coll'obbligo di fabbricarvi un ospedale, come infatti fecero. — *Giselbertus Cainardus . . . pergens Hierosolima dedit quoddam praedium suum* ECCLESIAE SANCTI LAURENTII *rogando* CANONICOS *eiusdem ecclesiae ut hospitale ibi costruerent quod et fecerunt.* Infermatosi il crociato dopo il ritorno nell'antica Lodi, vi morì dopo aver ordinato le sue cose, e raccomandato agli amici

(1) *Laus Pompeia,* pag. 202.

alcune reliquie del Santo Sepolcro di Gerusalemme e della Croce SS. di Nostro Signore da lui acquistate non senza grande difficoltà, per consegnarle ai suddetti canonici, colla preghiera di fabbricare una chiesa ad onore del Santo Sepolcro e della Santa Croce propriamente vicina al già fondato ospedale. Tenuto consiglio, i canonici di S. Lorenzo chiesero ad un Bernardo Clevano, che possedeva nei dintorni dell'ospedale, tanto terreno che bastasse per l'erezione della chiesa o oratorio. Il Clevano cedette di buon animo il terreno richiesto senza alcun interesse; anzi fece cedere da suo fratello Guarino altro terreno per otto soldi.

Dove fossero questo ospedale e questa chiesa di San Sepolcro è ben difficile, per non dire impossibile precisare. Dall'atto di compera del suddetto terreno risulta che questo arrivava sin dentro le fosse pubbliche scavate già per difesa della città in occasione delle guerre co' Milanesi *(in qua continebatur fossatum factum ad munitionem urbis propter guerram Mediolanensem);* fosse poscia in parte interrate d'ordine del Capitolo di S. Lorenzo coll'aiuto de' vicini, onde proseguire l'erezione della suddetta chiesa. Convien dunque dire che chiesa ed ospedale fossero appena fuori della città. Da qual parte poi fossero risulterebbe da un documento autografo nell'Archivio Vescovile, e pubblicato nel *Codice Laudense* (1) del mese di febbraio dell'anno 1148, col quale Arnolfo e Liprando, fratelli Materni, vendono un prato presso il fiume Sillero nel territorio di Lodi ad Ottone giudice (2) in favore del vescovo di Lodi. Questo prato era sito *non multo longe* A BURGO SANCTI SEPULCRI *juxta flumen* SCELARE: dunque la chiesa e l'ospedale di S. Sepolcro dovevano sorgere lungo il Sillero, sulla destra di questo fiumicello, e nella parte orientale dell'antica città, dove appunto scorreva e scorre tuttavia quel rigagnolo che si designa con

(1) Idem, pag. 157.
(2) È Ottone Morena, storico della sua città e dei suoi tempi.

questo nome, essendo le sue acque state deviate verso settentrione di Lodivecchio nella roggia Donna.

Da principio l'ospedale si chiamò di S. Lorenzo: in seguito assunse la denominazione della chiesa annessavi. Questa chiesa, essendo molto discosta dalla canonica di San Lorenzo, e perciò molto discomoda pei morti che vi si dovevano tumulare, fu da Giovanni prevosto della Collegiata, raccomandata per un anno ad un Anselmo da Viccdardo, uomo nobile e ricchissimo che prometteva di votar sè e tutte le sue robe al servizio di Dio, associandosi anche il suo fratello sacerdote Arialdo. Qui avvennero dei dissidi: Anselmo, scorgendo che il fratello era amato dai cittadini, e specialmente dai pellegrini, ricostrusse la chiesa più decentemente, mentre prima era in legno, e cominciò ad eccitare il popolo e la vicinanza contro il prevosto di S. Lorenzo onde svincolarlo da quel Capitolo; ed all'uopo incominciò a dotarla di beni.

Il popolo, riscaldato, prima pregò il prevosto perchè la rinunciasse; ma vedendo che il prevosto non cedeva, lo costrinsero colla fuga a concedere quanto aveva prima rifiutato. *Populus vero his dictis incitatus prius rogaverunt Praepositum blandis verbis ut eam refutaret, sed cum viderent eum nullo modo adquiescere revocatum a fuga eum compulerunt refutare.* Il prevosto gettando in terra il bastone, disse: « Rinuncio a quanto non è di diritto a San Lorenzo. »

Dopo ciò i pellegrini vi impiegarono un sacerdote monaco « *contra licentia et voluntatem Domini Arderici Episcopi venerandae memoriae* » (1). Il Vescovo allora sospese il monaco dalle funzioni sacerdotali. Distrutta Lodi nell'anno **1111**, il vescovo fece chiamare il prevosto e gli disse: « Ora

(1) Il vescovo era Arderico Vignati, di cui si hanno memorie fino al 1129 circa. Era dunque morto il vescovo quando si stese la memoria dell'ospedale e della chiesa di S. Sepolcro.

riprendi l'autorità sulla chiesa a te levata con la violenza non potendo in allora farti giustizia, giacchè gli uomini di questa città erano di dura cervice » *(homines huius Civitatis durae cervicis erant)*. Poscia quel prevosto eresse nuovamente la chiesa coi mattoni, mentre prima era di legno. Nei dintorni di essa molte persone provenienti da ogni parte vennero ad abitare, e tra esse un milanese, uomo nobile e sapiente, di nome Belencio di Beccaria, il quale sentendo la passata rinuncia, convocò tutti i vicini, e fecesi da loro promettere con giuramento che sarebbero seco per difendere la giustizia di quella chiesa. Ciò fatto scacciò i ministri della Collegiata di S. Lorenzo dalla chiesa di S. Sepolcro, e così nacque lite tra quei vicini ed il prevosto col Capitoto. Tale quistione venne deferita al vescovo diocesano Arderico, che udite le ragioni d'ambo le parti, col consiglio di tutto il clero, dei giudici e di altri savi, venne alla fine definita nel seguente modo: che la chiesa di S. Sepolcro di nuovo fosse e dovesse stare sotto il governo e la disciplina della chiesa di S. Lorenzo. Questa sentenza fu da quei vicini osservata per dieci anni. Il turbato possesso avvenne ancora poco dopo, durante il vescovado dello stesso Arderico; e di nuovo venne canonicamente confermata la precedente sentenza dietro il consiglio di Bernardo, vescovo pavese, di venerata memoria (1), e di altri laici e chierici lodigiani che furono presenti all'erezione della chiesa, ed altri.

In un autografo dell'Archivio Vescovile di Lodi, pubblicato nel *Codice Laudense* (2), del mese di settembre 1142, per il quale Giovanni, vescovo di Lodi, cede in pegno per otto anni ad Uberto dei Casetti quasi tutti i beni stabili del vescovado di Lodi, troviamo sottoscritto un GIOVANNI preposito di S. Lorenzo. Lo stesso Giovanni si legge tra i te-

(1) Bernardo Lonato, vescovo di Pavia, visse fino al 1138: dunque, quando si stese questa memoria, era morto anche quel vescovo.

(2) *Laus Pompeia*, pag. 137.

stimoni di un altro documento del 5 Marzo 1147 (1), e in un altro autografo dell'Archivio Vescovile di Lodi (2) del mese di Giugno 1152, per il quale lo stesso Lanfranco Cassino, vescovo di Lodi, investe Amizone Sacco dei diritti feudali che esso vescovo aveva sopra cinque pezzi di terra dello stesso Amizone posti nel territorio di Cavenago. Ignoriamo però se trattasi di un solo Giovanni, prevosto, o di due persone dello stesso nome: dato che sia un solo, bisogna convenire che fosse vissuto una vita lunghissima.

Chiesa ed ospedale di S. Sepolcro, unitamente alla Collegiata di S. Lorenzo, subirono la sorte dell'antica Lodi. Il prevosto ed i canonici di S. Lorenzo si trasferirono nella nuova città: noi siamo in dubbio se altrettanto avvenisse dell'ospedale di S. Sepolcro, o se i suoi beni fossero incorporati con quelli della Canonica. Sappiamo però che un ospedale di S. Sepolcro venne eretto anche in vicinanza della nuova Lodi, oltre l'Adda, del quale si hanno memorie sul principio del secolo XIV. V'ha chi crede che dall'ospedale di S. Sepolcro di Lodivecchio sia derivata la ricca commenda di S. Giovanni già esistente in questa città, essendo l'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani stato istituito poco dopo la prima crociata per proteggere i pellegrini, e che nel progresso del tempo i canonici di S. Lorenzo venissero spogliati dei beni annessi a quell'ospedale. La vicinanza dei beni, detti la *Quaina*, di proprietà della commenda di San Giovanni, a Lodivecchio, ci fa sospettare che in origine appartenessero all'ospedale di S. Sepolcro; come la vicinanza della sede della commenda di S. Giovanni alla canonica di S. Lorenzo in Lodi ci conferma maggiormente nel sospetto.

Ignoriamo l'ubicazione della chiesa di S. Lorenzo nell'antica Lodi. Il canonico Defendente Lodi, che scriveva nella prima metà del secolo XVII, dice che « non ha gran

(1) *Laus Pompeia*, pag. 152.
(2) *Laus Pompeia*, pag. 180.

tempo che soprastavano in buona parte le rovine di quella chiesa, fatte demolire dal Capitolo stesso l'anno 1624, restando solo una piccola parte, che dicono fosse la tribuna e serve per portico da era *(aia)* ». Al tempo del Lodi si vedevano ancora nel chiostro della Collegiata due leoncini di marmo, da Lodivecchio trasportati, che servivano di base o piedestallo al capitello o alla porta della chiesa vecchia « nella maniera che tuttavia si pratica nelle cattedrali, et per altri tempi era in uso nelle basiliche, siccome anco era consuetudine, dice il Baronio, di mettersi nelle chiese cattedrali i troni dei vescovi sopra il dosso di leoni scolpiti per significare di esser soggiogata in virtù della croce la superbia del secolo e la potenza di Satana. »

Da quanto si è detto non appare dunque che l'antica chiesa di S. Lorenzo sia stata distrutta colla nuova Lodi, ma che solamente fosse derelitta, rimanendo proprietà del Capitolo di S. Lorenzo della novella Lodi: non si può dunque ammettere che i materiali di cui si servirono i lodigiani nell' erigere la nuova chiesa di S. Lorenzo fossero provenienti dall'antica chiesa totalmente distrutta dalla rabbia milanese.

Il 24 dicembre 1159, vale a dire sedici mesi dopo l'erezione della nuova città, troviamo un Guifredo, prevosto di S. Lorenzo, il quale, unitamente al prevosto di S. Geminiano ed a quello di S. Paolo, è eletto arbitro da Alberico Merlino, vescovo di Lodi, tra esso vescovo e Taissa, abbadessa del monastero di S. Giovanni pure di Lodi. — Da questo documento dell'Archivio Vescovile, pubblicato nel *Codice Laudense* (1), appare dunque che diverse chiese ed il monastero di S. Giovanni già esistessero. La chiesa di S. Lorenzo, da quanto è risultato da diversi scandagli eseguiti in questi ultimi anni, appare fondata con materiali raccolti nella città distrutta, e, quel che è peggio, costrutta

(1) Lodi nuovo, pag. 8.

colla massima fretta e con scarsezza di mezzi; cose del resto spiegabilissime, date le fortunose vicende politiche e finanziarie dei profughi lodigiani dell'anno di grazia 1158.

Defendente Lodi vorrebbe che architetto della nuova basilica di S. Lorenzo fosse quel Tinto Muso de Gata, al seguito dell'Enobarbo, che, secondo il Morena, diede il disegno della Cattedrale lodigiana: non vi ha argomento che impedisca di credere l'architetto cremonese anche autore della chiesa di S. Lorenzo: ma bisogna convenire che i parrocchiani di S. Lorenzo coi loro canonici e il loro proposto non abbiano potuto attenersi al disegno originale per mancanza di mezzi.

La facciata della chiesa, quale vedesi oggidì debitamente ristaurata, è l'antica. Non aveva cappelle laterali, l'altare grande era posto in fondo al coro attuale, e una cappelletta in fondo alla navata di sinistra serviva di Sacrario. Le cappelle laterali vennero erette in seguito, contro le pareti, senza sfondo: inconveniente gravissimo stante la ristrettezza delle navate, e la relativa angustia del tempio stesso: a togliere questo ingombro delle cappelle od altari laterali si pensò di sfondare le pareti tanto verso la canonica quanto verso strada, svisando il primitivo disegno: verso strada per conseguenza scomparvero le sporgenze dei pilastri e dei contrafforti, e lo spazio intermedio fu occupato dal nuovo muro colla relativa nicchia, o icona, con l'addossata mensa e relativo riparo in ferro od in marmo.

L'altare maggiore fu messo nel posto che occupa attualmente l'anno 1578; in quell'occasione venne abbellito il coro con statue ed ornamenti di stucco e oro per opera del ticinese Abbondio d'Ascona: allora furono rinnovate le sedie del Capitolo. Callisto Piazza aveva già dipinto sull'abside il grande affresco della *Risurrezione*, a proposito del quale crediamo utile riportare quanto scrisse l'abate Cesare Vignati (1).

(1) *Gazzetta della provincia di Lodi e Crema*, 1 Aprile 1843.

« Fra le molte opere di Callisto che ornavano la nostra Lodi eravi la *Risurrezione di Cristo*, dipinto a fresco sull'abside della chiesa prepositurale di S. Lorenzo, ma rovinata, come era comune credenza, da un fulmine, redipinta, annerita, smarrita anche in qualche parte dei contorni, si pensava scalcinarla perchè dasse luogo ad un affresco moderno. Contro questo divisamento parlò l'abate Malvezzi che da qualche tempo per amore di belle arti, privazioni non risparmiando nè fatiche, va visitando la nostra provincia raccogliendo monumenti e cognizioni nell'ottimo scopo di darci una storia degli artisti lodigiani. Consigliò egli si dovesse tentare ogni modo di lavare l'abside; anzi fattane egli stesso prova, ed accolte buone speranze, s'offerse gratuitamente a questa difficile impresa. Diffatti, costruiti i ponti, imprese a levar via con mezzi semplicissimi un ridipinto a colla che copriva le figure originali, ed apparvero meno guaste di quello che si potesse pensare; ma levando nel mezzo dell'abside, intorno alla figura del Redentore, una patina biancastra non in armonia col restante del fondo, scoprì due grandi braccia ed un panneggiamento che legava in maniera sorprendente tutta la composizione, e che dagli intelligenti, senza contrasto, si attribuiscono al Redentore originale di Callisto: fu cancellato dopo per farvene un altro a buon fresco, più piccolo entro il petto del primo, non ragionato però colle altre figure. Si fecero altre congetture sopra questa vicenda, e la migliore fu dedotta dall'operazione degli stucchi che ornano il coro. Gli eseguì Antonio Abbondio di Ascona nel 1565, il quale per praticare un cornicione nel muro, non risparmiò di troncare le parti inferiori dell'affresco; non è quindi impossibile che a quel tempo avesse subito questo notabile ristauro, o perchè la figura del Redentore sembrasse agli ignoranti troppo grande, o perchè fosse stata guasta nella costruzione dei ponti per gli stucchi, o perchè realmente ruinata dal fulmine. La seconda figura del Cristo, di buon stile elegantemente dise-

gnata secondo la scuola di Callisto, e che pare opera d'uno dei suoi figli, aggiunge forza a questa congettura. Del resto gli avanzi del primo Redentore, e le altre figure quasi intatte presentano ora questa composizione veramente la migliore che del nostro Callisto finora si conosca. Ella è grandiosa, imponente, sublime; il disegno corretto, i colori trasparenti, robusti, fusi ed armonici; le figure ben aggruppate, colte dalla medesima sensazione, ma diversamente espresse ed atteggiate; insomma se per certi documenti non constasse essere un' opera di Callisto, qualsiasi intelligente potrebbe aggiudicarla al Pordenone, al Giorgione, a Giulio Romano od alla seconda maniera di Raffaello. »

L'altare maggiore era circondato da inferriate eseguite da Giovanni Paolo Vimercate di Milano l'anno 1587, e da gradini pei quali si spesero 25 scudi d'oro (1). Le pitture delle pareti e del pilastro della chiesa sono del Soncino, allievo del Piazza. Sulla sinistra dell'arcata centrale, accanto alla immagine della Madonna, scoperta dopo la scalcinatura del 1882, si leggono le seguenti parole:

ANTONII ET . . . . TER . . .
. . EFONCTI MCCCCXX
ALOVISII DE VERME Q. D.
DONDE AVGVMENTO STATV
HOC OPVS FECIT FIERI A
CCXXXVIIII DE MENSE MARCII

Nella prima cappella a manca entrando per la porta grande si ammira un bellissimo affresco, che il Rio volle ascrivere alla scuola umbra, nel quale invece altri scrittori d'arte, vi scorgono lo stile lombardo del secolo XV. Il Calvi lo attribuisce a qualche lodigiano della prima metà del quat-

(1) Memorie del Cav. D. Andrea Timolati, tolte dall'Archivio della Collegiata di S. Lorenzo.

trocento, indotto a così credere da certe mosse di figure secche anzi che no e dai contorni in oro delle vesti. Vi si rappresenta la Vergine e S. Giuseppe coi pastori adoranti il Bambino disteso ignudo sul terreno: dietro queste figure si vede una prospettiva di montagne. Lo stile, dice il Caffi, nella figura della Madonna, pronuncia il Borgognone, e in quella di un pastore che scopre il capo, il Luino. Di autore vero non è traccia.

A lato di questo altare è affrescato un giovane che tiene a mano un ragazzino. Fu orribilmente camuffato dalle riforme di un guastalarte, che gli cambiò l'abito indorato con un manto rossigno. Anche il sottarco di questa cappella verso la navata di mezzo è decorato da quattro bellissimi putti ignudi, una volta in campo d'oro come quelli dell'Incoronata e della chiesa del Monastero Maggiore di Milano: sono, come questi, opera di Callisto. Bei quadretti ad olio rappresentanti storie sacre fregiano le pareti dell'altare; ed altri quadretti adornano i quattro specchietti della volta.

Defendente Lodi dice molto antica questa cappella dedicata alia Concezione di M. V. e ricorda un testamento di Stefano Corrado, rogato da Luigi del Vesco ai 21 di Agosto del 1495, in cui si aggravano gli eredi al pagamento di Lire 150 ogni anno per la celebrazione di tre messe alla settimana a questo altare, con la riserva del patronato nei medesimi eredi riguardo al cappellano. Questo legato però, fin dai tempi del Lodi (1650 circa), non era più osservato.

Bartolomeo Vistarino fondò l'anno 1490 la cappellania al titolo della Purificazione di M. V. Ferdinando Vistarini l'anno 1574 abbellì questa cappella di stucchi chiamandovi Antonio Abbondio che già aveva mandato ad esecuzione quelli del Coro. L'ancona, che rappresenta la Vergine, il Salvatore morto, S. Bassiano e S. Rocco, è di Bernardino Campi, imitazione della Pietà di Michelangelo. Sulla sommità della volta della navata minore corrispondente a questa cappella campeggia ancora lo stemma dei Vistarini. Due la-

pidi alle pareti laterali ricordano nomi illustri di questa famiglia.

IN MEMORIAM
LANCELLOTTI VISTARINI V. C.
JOAN. GALEATI DVCIS I MEDIOL.
COHORTIS TVRMAEQ. EQ.
PRAEFECTI
ET CERVATTI DANIELIS BASSIANI AC
ALOISI FIL. ALEXANDRIQ. N.
ET LANCELLOTTI CERV. FIL. DUCIS
MAXIMILIANI SENATORIS
QVI OMNES EQVESTREM DIGNITATEM
OBTINVERE
OB INSIGNES EORVM VIRTVTES ET
RES BENE GESTAS DOMI FORISQ.
ASPRANDVS VISTARINVS LANCEL. II FIL.
FECIT
ANN. MDXXXII

ANSPRANDO VISTARINO EQVITI
SPLENDIDISSIMO
QVEM IN PANNONIA EQVITIBVS
GRAVIS ARMATVRAE CENTVM
REX ROM. FERD. PRAEFECIT
EX CAROLVS CAES. IN TAVRINIS
ET RESP. GENVENSIS IN CORSICA
PEDITES BIS MILLENOS SVB
SIGNIS DVCERE VIRTVTIS CAVSA
VLTRO VOLVERVNT
VIXIT AN. XXXIII
ET ISABELLA VISTARINAE EIVS
CONIVGI FIDE PVDICITIA SANCTI-
TATE ANTIQVIS ILLVSTRIBVSQ.
FEMINIS SIMILLIMAE
QVAE VIXIT AN. XL
FERDINANDVS ET VISTARINVS FI.
PARENTIBVS OPT. MERITIS
ITEM
CERVATTO PATRVO AC PROSPERO FR.
ANIMIS SVAVISSIMIS FECERE
AN. M. D. LXVI.

La cappella seguente è dedicata a S. Lucia. Bassiano Codazzo eresse la cappellania di santa Lucia con suo testamento rogato da Bassiano Brugazzo il 22 luglio 1496. L'altare di S. Lucia trovavasi da principio vicino alla sacristia, dove anche presentemente si osserva l'immagine di detta Santa con altre figure dipinte sul muro, e delle quali discorreremo. In seguito poi la cappella fu trasportata nell'altra navata verso la canonica; perchè nel luogo antico impediva soverchiamente il transito. Questa cappella, dice il Lodi, fu abbellita a spese di Pietro Maria Codazzi giureconsulto con pitture e stucchi con oro. Presentemente tutto è scomparso: e alla icona della Titolare fu sostituita un altra statua con altare di stile neo classico.

La cappella in fondo alla navata laterale sinistra, dedicata all'Apparizione di S. Michele Arcangelo, servì fin dai primordi della chiesa all'ufficio di Sacrario. A questo scopo, sopra l'altare, aveva una elegante nicchietta in marmo, con ornamenti esterni, e nel fregio le parole XPI CORPVS AVE. Quando per decreto del Concilio di Trento il Sacrario fu trasportato all'altare maggiore, la nicchietta fu levata dall'altare, e murata nella parete sinistra della cappella: ora serve per contenere i vasi degli Olii Santi. L'altare attuale coll'ancona di S. Michele vennero messi in opera sul finire del secolo scorso, come trasportati dalla soppressa parrocchiale di S. Michele.

Anche la elegante e ricca balaustrata che corre in quasi tutta la lunghezza della navata laterale sinistra venne tolta a qualche chiesa coinvolta nella generale soppressione avvenuta nel 1786.

A man dritta entrando dalla porta maggiore è una cappella anticamente dedicata a S. Gerolamo, e verso la metà del secolo XVI dotata da Lancillotto Vistarino di una messa quotidiana. Vicino a questa cappella, addossato al muro interno della facciata, è il monumento innalzato da Deidamia Cassini al marito Lancillotto Vistarino: è grandioso, in marmo

rosso, con urnetta cineraria in marmo nero, di forme elette, per le quali venne risparmiato, con pochissimi altri della città, dal decreto del Tridentino che colpì tutti i depositi esterni d'ogni foggia che ingombravano le chiese fino verso la fine del secolo XVI (1). — Nell'urna sono incise le iniziali L. V. e sul plinto le seguenti:

S. T.
LANCELOTO VISTERINO LANCEL. EQ. F.
PATRITIO PRIMARIO RE MILITARI INSIGNI
DEIDAMIA CASSINA MARITO OPTIMO P.
VIXIT A. XXXVII M. II D. III
AN. SAL. M. DLXIX M. OCTOB.

Le cappelle che seguono hanno meno importanza. Francesco Meleto, abbreviatore apostolico e cittadino lodigiano, morendo l'anno 1469, con testamento rogato Giovanni Calco ai 6 di novembre, lasciò erede l'ospedale maggiore di questa città, e istituì la cappellania perpetua nella chiesa di S. Lorenzo all'altare di S. Giovanni Battista e S. Francesco, col patronato nell'ospedale stesso. Margherita Sangalli-Carpani abbellì questa cappella di ancona e di affreschi alle pareti rappresentanti scene di S. Francesco, ora molto avariate; e la dotò di tre messe settimanali a carico di Tomaso Carpani suo figlio ed erede l'anno 1574, colla facoltà di redimere il legato sborsando lire 600 una volta tanto. Quivi, sul principio del secolo presente, fu posto un quadro ad olio del professore Scuri di Bergamo, rappresentante i patroni della chiesa di S. Lorenzo e S. Eugenia in atto di adorare l'Ostia. Il quadro ora serve pel confalone solenne, insieme ad un altro dello stesso autore, rappresentante l'Assunta, che una volta era in coro.

(1) In Lodi, oltre a questo del Vistarino, sussistette quello di Bassiano da Ponte nella Cattedrale, e quelli dei due Fissiraga in S. Francesco.

Sovra una lapide ora coperta da un armadietto in vicinanza della portina laterale che mette in istrada, si legge una iscrizione in onore di Giovanni Agostino Vistarini:

JOAN. AVGVSTINO VISTARINO
IMPER. CAROLI V. AVSPICIIS
TER CHOOR. DUCTORI
OB SVMMAM COMITATEM
MORESQ. SVAVISSIMOS
OMNIBVS PERINCVNDO
FERDINANDVS VISTARINVS
PROPINQVO SVO BMFC.
VIXIT AN. LX OBIIT M. DLXII
ID. APRILIS

In vicinanza della sagristia, sulla parete a destra, si vede un grandioso affresco, rappresentante M. V. con Santa Caterina, Santa Lucia ed altre figure, alcune delle quali malandate, nella prima e più pura maniera del Callisto, con profili leonardeschi. Ora, per opera di certo ristauratore, fa la figura di un quadro ad olio. Qui, come si è detto, era l'antica cappella di S. Lucia, tolta per dar adito alla sacristia.

Sulla porta d'ingresso alla sacristia è il busto in marmo di Carrara rappresentante la effigie di Mons. Angelo Bersani Dossena, vescovo di Patara, coadiutore del vescovo di Lodi, e prevosto di S. Lorenzo. La sacristia ha buoni armadi, e portali d'intaglio laboriosissimo: sopra uno di questi, ignoriamo il perchè, si estolle lo stemma di Lodovico Taverna, già vescovo di Lodi dal 1579 al 1616.

Nella navata di mezzo vi sono pure buone pitture di scuola lodigiana. Una, sulla prima colonna a manca entrando, rappresenta la Vergine col Bambino e S. Anna: è opera del Soncino allievo del Callisto. Fu fatta dipingere dalla famiglia Bonomi-Rubini, come risulta dallo stemma che si può osservare sul mezzo della parte inferiore della cornice.

Altra buona pittura murale, riparata da apposita invetriata, si vede sulla colonna in vicinanza del presbitero: rappresenta un'Addolorata col Figlio sulle ginocchia. È forse un avanzo delle molte pitture che una volta coprivano i grossi e cilindrici pilastroni.

Un'altra pittura di merito singolare, attribuita al Piazza, è sopra la prima arcata a sinisira entrando in chiesa. Rappresenta la Vergine in piedi, attorniata da angeli raffaelleschi e da molti divoti inginocchiati, che si riparano sotto il suo manto. Questo affresco, che pure avrebbe bisogno di essere meglio conservato, è ora in gran parte coperto dalla cantoria.

Importante per ragione di epoca, benchè di autore ignoto, era altra pittura alla esterna parte della chiesa, vicino all'ingresso della canonica, raffigurante la Madonna seduta, sorreggente il Bambino seduto sul ginocchio sinistro di lei, una divota genuflessa, ed un monaco bianco in piedi. Le figure avevano sovra il capo le aureole crociate, gli occhi e le dita a foggia giottesca. La testa della Madonna era ravvolta in un panno. Una vicina iscrizione avvisava che:

MCCCCXXXIII
D. VIII IVLV
HOC OPVS FECIT
FIERI PERINVS
VIOLASCVS M
REMEDIO AIE
MATRIS SVE CVI
AIA REQVESCAT I
PACE . AME.

A proposito di questa immagine il P. Bartolomeo Cimarelli dei Minori Osservanti, nella vita del B. Amadeo Portoghese, fondatore della Congregazione degli Amadei dell'Ordine di S. Francesco d'Assisi, nel capitolo 19 scrive

quanto segue: « Madonna Catarina Gualtieri, moglie di Giacomo Vairollo cittadino di Lodi, era solita confessarsi a Castel Leone dal R. P. Amadeo. Successe che essendo ella in Lodi vi sopraggiunse anco il B. Padre, ed avendolo saputo la donna gli mandò a dire che desiderava confessarsi da lui; ed esso, non sapendo ciò negare a così divota gentildonna, se ne andò alla chiesa di S. Lorenzo ad aspettarla in un luogo sucido. Onde essa maravigliandosi che il Santo fosse andato in quel luogo per confessarla, le disse: non vi maravigliate che io sia venuto piuttosto qua, che in altro luogo, poichè non passarà molto tempo che questo luogo sia di gran divozione alla B. Vergine. »

Il nostro Alessandro Ciseri dice che ciò « avvenne come predisse il Santo, essendo stata dipinta questa benedetta Immagine in esso luogo, ove al presente (1730 circa) ancora non è esente da immondizie in puoca distanza: tuttavia però l'Immagine è tenuta, siccome è sempre stata, in gran venerazione, ed ogni sera il vicinato vi canta le Littanie ad onore della Gran Madre di Dio, perlocchè si conobbe chiaro che il B. Padre ebbe in ciò lo spirito di profezia. »

Ora questa pittura è capitata sgraziatamente sotto il pennello di un sedicente ristauratore, il quale al posto dell'iscrizione che noi abbiamo sopra riferito, volle anche lasciarci il suo nome ad eterna memoria della cosa nella seguente scritta: « *Quest' immagine predetta dal B. F. Amedeo nel confessare in quest' angolo, perchè di quell' ora chiusa la chiesa, madonna Caterina Gualtieri maritata a Giovanni Vairoli ed eseguita molti anni dopo la morte del V. P. avvenuta nel convento di S. M. della Pace in Milano il* 10 *Agosto* 1482, *fu a cura di altra pia persona ristaurata dal pittore Cefis nel* 1897. »

Ora, lasciando fuori che questa *altra pia persona* fa supporre la *persona* che fece dipingere in origine l'immagine, la quale non è nominata, noi, fino a prova contraria,

riteniamo che la predizione del B. Amedeo è una fiaba del suo biografo, del Ciseri, e molto più dell'autore della nuova iscrizione. Basta confrontare le date per convincersi, giacchè l'aritmetica non ha opinioni. Il B. Amedeo, portoghese, si stanziò a Castelleone sul Cremonese e vi fondò l'Ordine suo l'anno 1460. La gentildonna lodigiana dovette conoscere il B. Amedeo in Castelleone circa questo tempo: quindi la venuta del B. Amedeo a Lodi deve essere posteriore al 1460 : in tal caso il monaco francescano poteva predire benissimo la venerazione di cui sarebbe stata oggetto l'immagine della B. V. che *già era dipinta* in quel luogo sconcio. La nuova iscrizione che asserisce essere stata dipinta l'immagine *molti anni dopo la morte del V. P.*, porterebbe la data della pittura a *molti anni dopo* il 1482, mentre essa fu dipinta l'anno MCCCCXXXIII, giorno VIII Luglio. Ad ogni modo l'iscrizione antica, la **vera**, e ancor benissimo leggibile, è stata coperta per sostituirvene una la quale, fatta astrazione delle persone ivi nominate, è prettamente falsa. Si dovrebbe rimediare.

La fabbrica della chiesa, in tempo relativamente breve, si trovò in pessimo stato, in modo che, per assicurarne la stabilità, si dovette pensare a rinforzarne i piloni, rivestendoli di un grosso strato di muratura. Il campanile, che, a quanto sembra, venne innalzato nel secolo decimo quarto, è sostenuto da due archi molto robusti, i quali alla lor volta sono sostenuti da due grossi pilastroni cilindrici, e dalla parete meridionale della chiesa, la quale presenta tutt'altro che la solidità richiesta per la grande fabbrica che le sovrasta, essendovi nel suo spessore praticata una scaletta che mette al primo piano, corrispondente alla volta della navata laterale della chiesa. La torre aveva la cuspide, la quale venne in questi tempi levata in occasione di ristauri, e forse per alleggerire possibilmente la fabbrica quando si inaugurò l'attuale concerto di campane. Alla base di questo campanile, verso strada, e precisamente verso la portina,

stava murato un coperchio di tomba dei primi tempi del cristianesimo, portata forse da Lodi Vecchio: fu tolto e murato nel civico Museo.

L'organo, che prima stava di fianco all'altare maggiore di rimpetto alla porta laterale, fu trasportato in capo alla chiesa, sopra la porta maggiore; questo deve essere avvenuto sulla fine del secolo decimo sesto, parlandone il Lodi come di cosa già fatta da tempo. In questa occasione, avendosi dovuto otturare l'occhio della facciata, per dare luce alla chiesa si aprirono in alto, verso mezzogiorno, delle finestre in forma di mezza luna: pure in questo tempo si eressero due pronai o capitelli, uno verso strada, davanti alla portina, e l'altro sulla facciata, anche allo scopo di sostenere un camerino pei mantici dell'organo: togliendo l'organo si praticarono alcuni ristauri ai pilastroni del campanile; questa fattura è forse ricordata dalla data che si legge sopra uno specchietto di uno di quei pilastroni, prospiciente il presbiterio: 1560, *die 24 settembris.*

Il cimitero della parrocchia che occupava quasi tutta la piazza attuale, ad eccezione della larghezza delle due vie, (ora Garibaldi e Ottone Morena), era in origine recinto da una balaustrata in marmo; ai tempi del Lodi (1650 circa) alla balaustrata si era sostituito un semplice steccato di legno. Anche questo sul finire del secolo scorso fu levato, e la località compresa, convenientemente selciata, venne adibita al pubblico transito.

La canonica, antica al pari della chiesa, è stata in più riprese rinnovata e nel claustro e nelle case: l'anno 1513 era rovinosa, perciò si applicarono lire 55 annue dalla comunanza affinchè fosse ridotta in forma praticabile: ai tempi di Defendente Lodi le case dei canonici Besozzo e Cerasio hanno avuto notevole incremento. Sempre in quei tempi non tutti i canonici abitavano nella canonica.

Il numero di questi canonici che vennero alla nuova città non è precisato, per difetto di documenti che in quelle

funeste circostanze andarono dispersi: per lo stesso motivo si ignora quello dell'antica Lodi.

Scrive Defendente Lodi: « Del capitolo o canonici in ispecie, la più antica menzione che si vegga pei tempi della città nuova, è dell'anno 1258, un secolo in punto scorso dal primo anno della edificazione sua. Il giorno 28 Aprile di quest'anno, a rogito di Anselmo Melese, si compilarono alcuni statuti di questo capitolo. Erano presenti nella propria canonica Uberto Forti, preposto, Tomaso d'Achillei, Oldrato Scutario, Ardesio de Spini, Bassano Casola, e Riccardino de Vistarini, canonici. Fra diverse prescrizioni si stabilì che il numero dei canonici fosse non meno di sette compreso il Proposto; che tutti fossero attualmente sacerdoti, in ciò disponendo il Vistarino, con che s'obblighi, arrivato all'età competente, di promoversi al sacerdozio; che vacando per morte di uno di essi ne sostituisse un altro. Si confermarono tutte le consuetudini, privilegi e statuti vecchi già approvati dalla Sede Apostolica.

« Accertato il numero dei capitolari restarebbe a vedere se dai primi tempi vivessero essi regolarmente in comune, come dei canonici della cattedrale si è detto; di che non può darsi cosa certa, se non probabile congettura, perocchè sebbene le parole di sopra in questo proposito recitate, *Conventum Episcopus et canonicis in ecclesiis Cathedralibus leges prescripsit*, pare che escludino le collegiate; ad ogni modo l'esempio della collegiata di Rivolta allegato può bastare in prova del contrario, aggiunta la menzione fatta di antichi statuti confermati da Sommi Pontefici et eletione dei propri canonici, che in tutto corrisponde al breve di Lucio 2º dato a S. Alberto nostro et suoi colleghi in Rivolta; e di più fa argomento che andassero tuttavia continuando nella riforma accennata.

« In progresso di tempo mutarono faccia le cose, e siccome nella cattedrale si diedero i canonici a viver separatamente con la divisione fatta l'anno 1268 della canonica

fra di loro . . . . Dopo questo andò successivamente scemando l'ufficiatura del coro e servizio della chiesa a segno che Guglielmo Corbetta dell'Ordine degli Umiliati preposto di Brera, Vicario Generale dell'Arcivescovo di Milano e visitatore apostolico in questa città ed altre di questa provincia, fra gli altri decreti che ordinò in questa chiesa l'anno 1339 (inherendo ai suddetti statuti), fu che i canonici fossero constituiti in ordine sacerdotale, vi facessero attuale residenza sotto gravi pene, et in caso di assenza provvedessero di mansionario da essere esaminato e approvato dal proposto e due canonici; del che alcuni canonici appellarono all'Arcivescovo.

« Nel 1349 tre soli risiedevano, cioè Stefano Loredano, proposto, Bernardo e Fiorino de Glozolo, canonici; come si ha da processo formato da Bertola de Panthia, Vicario Generale di Mons. Luca Castello vescovo di Lodi, il 2 di novembre negli atti di Giacomino Casola cancelliere della Curia Vescovile di Lodi. All'incontro appare da instrumento stipulato dal medesimo Casola a 14 Agosto del 1353 in detta canonica nella sala capitolare cinque canonici residenti oltre il detto proposto; cioè Fiorino Glozola, Filippo Meneta, Francesco Marcellino, Paolo Casetti, e Giovanni Bardi.

« Gli ultimi statuti che hoggi sono in osservanza furono stabiliti a' 4 di novembre 1473 da Pietro Modignano proposto, Bassano Vailato, Tomaso Batagio, Matteo Morgano, Giacomo Restino, Pietro Precacesa e Romano Barni, canonici (parte de' quali erano anche canonici della cattedrale). V' intervenne il consenso e la presenza di Leonardo Stadiano, Vicario generale di Mons. Vescovo Pallavicini; dove rinuntiando ad alcune liti che erano ivi passate fra i canonici ed i proposti, convennero e si aggiustarono in 20 statuti, rogatone Bassiano Brugazzi. Confirmati poscia da Sisto IV con Breve dato *sub Anulo Pescatoris* a 22 novembre dell'istesso anno. In essi è singolarmente provvisto al numero e ordine della celebrazione delle messe, salario dell'organista, depositario dei frutti della comunanza, che di quei tempi era Giovanni Andrea Lodi, gentilhuomo della stessa parrocchia. »

(Continua).

SPIGOLATURE

Notizia attinente alla Città di Lodi danneggiata da li Imperiali e Venetiani

Notta qualiter Civitas Laudae à die 24 Martij usque 29. 1516 per tres vices Principem mutavit cum maximis terroribus et dampnis Civium et à die suprascripto 29 usque quinto maij fuit magis atrocissime oppressa et tribulata propter exessibus Imperatoris et Venetorum quoc.[a] exercitus Imperatoris in ipsa alogiavit per dies decem septem continuos et erat in n.[o] triginta milium personarum et statim post eorum successionem similiter in ipsa Civitate alogiavit suprascriptus Venetorum exercitus cum maximo impetu et praedicti exercitus in ipsa Civitate commiserunt maximas strages, depopulationes Monasteriorum domorum et agrorum devastationes captivitates Civium ruynam Castri capti spatio horarum trium cum homicidio centum decem galorum et Civium in ipso existen. et alia fecerunt mala taliter quod Civitas ipsa remansit quasi in totum spoliata et nobilibus sui orbata et maior pars civium cum familiis auffugierant et auffugierunt propter terorem praedium relictis facultatibus in potestate militum et reliqui Cives qui remanserunt cum massariciis alogiabant per Ecclesias et monasteria. Ita quod omnes qui praedicta videbunt miserabile comoti lacrimabant et hoc processit propter pecata et praesentim partium Ma-

ledictiones et seditiones ab haec qui talia legerit vix adduci poterit ut credat sed scias ne minima quidem parte esse scripsi quae nostrae Urbi miserandae evenerunt aut nunquam evenient praeter homicidium Civium eversionem honorem mulierem aut incendium.

Ita scriptum reperitur in 2ª nota instrumentorum nq. Francisci de Nova olim Notarii pubblici Lauden. annorum 1115. 16 et 1617.

Monastero dell'Annunciata nei borghi di Lodi

I monaci di Villanova, nell' intento di porsi al sicuro dalle guerre che desolarono il Lodigiano nel primo trentennio del secolo XVI, deliberarono di trasferirsi a Lodi, e di fondare un nuovo grandioso monastero nel borgo murato di Porta Cremonese, col titolo dell'Annunziata. Di questo monastero ne abbiamo parlato diffusamente in questo *Archivio* quando abbiamo trattato di quello dell'Abbazia di Villanova Sillero (1). — Il documento che per la prima volta pubblichiamo riguarda quel monastero dell'Annunciata che non potè essere condotto a termine per causa di guerre, e che invece venne sostituito da un altro al titolo di S. Cristoforo, ora caserma e scuderia *Fanfulla.*

Licenza del Conte di Fois Governatore in
Lodi di edificar il Monastero dell'
Anonciata fuori di Lodi
il qual monastero fu poi destruto ed edificatone
uno nella cità di Lodi et è quello di
prezente chiamato S. Xitoforo.

Monsig. Gubernatore el ne stato facto intendere in nome de li R.di frati del Monte Olliveto di Villanova de lodesana che voriano fare construere uno novo Monasterio et clexia ad

(1) Anno XIII, pag. 97 e segg.

honore de Dio in lo borgo murato de lode: et condurli per bisogno di epso Monasterio certe sue aque et tuto ad sue spexe et con contenteza de quelli citadini per ornamento de la cita et comodita de le povera giente: per le elemosine che consequischano da diti patri: i quali non obstante habiano libera licentia dal Regio Senato de fare talle constructione di epso monasterio et uts: molto affetano lo nostro consentimento: Però vi dicemo atteso dicta licentia concessa dal prefato Senato: Siamo contento gratifficarli et per la presente li damo libera licencia che ad suo beneplacito possano fare construere dicto Monasterio, clexa et uts: et possendoli fare qualche honesto favore ne fariti cosa grata et non lassandoli dare alchuno Impedimento contra il debito. Mli, die 23 novembre 1518.

Odit di foijx
conte di Fois et coninge: signore de Lautrech
Mareschallo de franza: Gubernatore de Aquitania
et Regio locotenente gn.ale In Italia.

(L'originale autografo è nella Bibl. di Lodi. Arm. XXI. A. 43).

Carlo Paolo Landon a Madama Cosway

Carlo Paolo Landon, pittore, incisore e fecondissimo scrittore francese, nato nel 1760 a Nonant in Normandia e morto a Parigi il 5 Marzo 1826, il 16 Pluvioso, anno XI (4 febbrajo 1803) scriveva da Parigi alla Baronessa Cosway, allora pure in Parigi, nell'Hôtel de Marigny, place du Louvres, la seguente lettera, che noi abbiamo rinvenuta in una miscellanea di autografi in questa Biblioteca comunale:

« J' ai l'honneur de presenter mes respects a Madame Cosway, et je la remercie infiniment des Gravures, *Docet amor* et la Cêne de notre Seigneur qu' elle a bien voulu confier a M.r Le Grand pour moi. afin d' en pouvoir tirer tout le parti possible dans mon Journal, je réclame encor de l'obligeance de Madame Cosway, une petite note détaillée

sur les auteurs de ces deux interessants ouvrages, sur le tems ou ils sont été faits, et sur la maniere dont ils sont exécutés. elle voudra bien m' indiquer aussi, les noms de personnes qui possedent les originaux en Angleterre. Je pourrai alors donner dans les *Nouvelles des Arts* la Description détaillée qu' ils méritent. Ce nouveau Service m' obligeroit infinement, et ajouteroit un motif de plus a la sincere reconaissance de son tres huml^e et tres obeissant Serviteur LANDON.

Ayant annoncé il y a quelque tems, la *Naissance de la Tamise* d'apres Madame Cosway, je desirois beaucoup, pour en insérer le trait dans mon journal, qu' elle puisse m' en prêter uné Epreuve.

G. Agnelli.

NECROLOGIO

Il giorno 1 Settembre, colpito da polmonite fulminante, cessò di vivere il Cav. Prof. ERNESTO PASSERINI, dottore in Lettere ed insegnante Storia nel R. Liceo di Lodi. Insegnò Geografia e Storia nella R. Scuola Normale, fu consigliere dell' Ospedale Maggiore, sopraintendente scolastico e della Società generale operaia; membro della Commissione di vigilanza per la Biblioteca comunale: incarichi nei quali il Prof. PASSERINI rifulse per le sue doti insigni di mente e di cuore. Uomo di vasta coltura, avrebbe potuto aspirare a più elevata posizione se l'amore al luogo nativo non l'avesse qui trattenuto dove centinaja de' suoi studenti, di cui buona parte già uomini fatti, solevano religiosamente salutarlo come colui che li educò nelle storiche e letterarie discipline, al dovere, all' onestà, all' amore di patria e della famiglia coll' esempio del vero cittadino.

M. Giovanni Agnelli.

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

Serie Seconda - Anno XVII.°

1898 - Fasc. IV.°

(Ottobre, Novembre, Dicembre)

SOMMARIO

MEMORIE

Giovanni Agnelli. — Chiese di Lodi (San Lorenzo), *pag. 145.*

— Il Campanile del Duomo, *pag. 153.*

Alessandro Riccardi — Le località e i territorii di Borghetto Lodigiano, Fossadolto, Panizzago, Vigarolo e vicinanze, *pag. 160.*

Giovanni Agnelli. — *Spigolature:* Festa di S. Bassiano, *pag. 176;* Mercato di S. Fiorano, *pag. 178;* Per la fondazione dell'Ospedale Maggiore, *pag. 179;* Ascensione sul Campanile del Duomo, *pag. 181;* Invasione di locuste, *pag. 182;* Fortificazioni di Lodi nel 1583, *pag. 186;* Bibliografia, *pag. 187.*

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI

1898.



CHIESE DI LODI

SAN LORENZO

(Continuazione vedi Numero precedente - pag. 121)

Altrove il diligentissimo Defendente Lodi scrive: « La sagristia capitolare serve etiandio per uso delle cappelle, ben provvista di paramenti e addobbi ecclesiastici, secondo la varietà dei tempi e consueti riti della chiesa, il tutto disposto in ben concertati armari, e la sala del capitolo contigua è con decoro tenuta.

« Oltre alle Sante Reliquie antiche della propria chiesa, dal prevosto Gera collocate in due moderni reliquiari a spese sue con studioso artificio fabbricate dal Cerano, sonovi altre dal canonico Olivieri ultimamente da Roma transmesse con pubblici documenti in varie statue o teche inargentate disposte, che al medesimo altare accrescono ornamento e divozione.

« In quasi tutte le parrocchiali di questa città suole comunemente per antico instituto ritrovarsi congregazione di persone del vicinato sotto il titolo di Comunanza, che in questa chiesa parimenti non è mancata, sebbene di presente non vi si pratica. Sovrintendono queste singolarmente alla fabbrica et ornato della chiesa, come dei fabriceri della cattedrale si disse, havendo per questo conto rendite particolari chi più chi meno. Diversamente vengono intitolate in

varii luoghi, come a dire Fabrica, Grate, Consorzio, Thesoreria, Comunanza, Hasta et simili, come a suo luogo dirassi. Questa, amministrata già da' laici della parrocchia, finalmente è rimasa a disposizione del prevosto e canonici della stessa collegiata. Le rendite sue, che erano honorevoli, vengono di presente in tre parti ripartite, cioè L. 800 nelle distribuzioni cotidiane del capitolo, L. 800 assegnate alla sacristia, e L. 800 riservate per occasione di Fabrica che mantiene la chiesa stessa in qualche splendore. »

Del resto la fabbrica della Chiesa non subì cambiamenti fino a questi ultimi anni, fatta eccezione della portina laterale verso strada che fu una volta otturata, e poi ben presto riaperta: in una carta del secolo decimosettimo esistente in Curia (1) appare che vi fu un tempo in cui si tentò di richiuderla di nuovo, il che non venne fatto: anzi si ha ragione di credere che, oltre il tenerla aperta vi fu aggiunto anche il pronao, il quale venne demolito in questi ultimi tempi per l'ingombro e lo sconcio che presentava alla pubblica circolazione.

L'anno 1853 si mise in opera l'attuale concerto di campane: in quest'anno si ristaurò il campanile demolendone la guglia: per la spesa si chiese la riduzione di Legati per Milanesi lire 2341.

L'anno 1882 si pensò di ristaurare la chiesa affine di coordinarla meglio alla semplicità e severità del primitivo stile architettonico. In questa occasione venne interpellata anche la Deputazione storico-artistico, alla quale venne presentato il disegno. Noi riportiamo qui una parte del processo verbale della seduta del 1 Maggio 1882 della Deputazione stessa:

« Il Dott. Martani, soddisfatto degli emendamenti proposti, insiste specialmente sulla soppresione dei cherubini ai capitelli delle colonne: raccomanda inoltre di praticare altri

(1) S. Lorenzo, Chiesa.

assaggi non credendo sufficenti quelli già fatti, e vorrebbe anche si scoprisse il finestrone sulla facciata e si abbandonasse anche l' idea delle finestre nel corso della navata di mezzo.

« Il segretario (Avv. Bassiano Martani) si felicita dell' idea di scoprire il finestrone, ed a facilitarlo proporrebbe di lasciare ancora l' organo ove si trova dividendone le canne ai lati dell' apertura, e ponendo i mantici sulla cantoria, affine di demolire il pronao. Assevera di non averne parlato perchè credeva l' idea non per anco matura, e che forse verrebbe più assai spontanea quando si trattasse di allungare la Chiesa verso il piazzale fino alla linea delle colonne del Capitello, come la crescente popolazione fa desiderare. In quanto agli assaggi di ciò già tentati senza risultati in una colonna per la profondità di sei oncie: Egli non crede che vi possano essere colonne di marmo perchè in tal caso il rivestimento murario dovrebbe apparire legato con frequenti spranghe di ferro per essere resistenti al peso dell' arco, ad ogni modo se anche esistessero le colonne di marmo, col denudarle si porrebbero fuori di piombo e di appoggio gli archi superiori, e si dovrebbe perciò procedere ad una ricostruzione pressochè generale.

« Il Sig. Presidente (Avv. G. M. Zanoncelli, sindaco) esprime la medesima opinione sulla nessuna convenienza ed utilità pratica di spogliare le colonne se anche contenessero la primitiva marmorea ossatura, e dietro tale osservazione il Dott. Martani si dice pago dei già tentati scandagli.

« Il medesimo Presidente poi, continuando la sua sintesi, non trova pratica l' idea dell' allungamento della Chiesa, si dice però disposto ad appoggiare presso la Giunta ed il Consiglio la cessione gratuita dell' area, semprechè il prolungamento del' edificio non si estenda ad ingombrare la linea della proprietà privata di casa Manusardi ed a restringere di più la piazza.

« L' Avv. Marc' Antonio Anelli parla a lungo sulla conve-

nienza di rispettare l'ordine primitivo architettonico, e conclude proponendo che la Deputazione nel suo rescritto debba, per quanto le sia possibile, esercitare qualche influenza sopra la fabbriceria; suggerisce di abbandonare l'idea di riccamente tinteggiare la volta giusta il disegno, e di imprimere invece una sola coloritura sobria, ritraente o simulante il sasso arenario, di chiedere inoltre che non si pratichino le aperture lungo la navata mediana, e di chiudere quelle fuori di giusto taglio che vi esistono, per stare unicamente col concetto di scoprire il finestrone sulla porta maggiore, che crede fornirà la chiesa di sufficente luce. »

Per procedere al ristauro si dovette scrostare la chiesa, e ritornò allora alla luce quell'affresco di cui abbiamo già parlato. Gli scadagli nei piloni trovarono colonne con capitelli rotondi. Al presbiterio poi, verso la canonica, un pilone si trovò racchiudere una colonna di marmo con capitello romano, con una lesena sovrastante la quale non era che il rivestimento di una antica mezza colonnetta terminante in forma di goccia. Non si tenne conto del suggerimento dell'Avv. Marc'Antonio Anelli, e la volta e gli arconi furono, secondo il disegno, sovracaricati di tinte: le quali poi, più tardo, vennero cancellate e ridotta la volta della grande navata, eccetto il presbitero, ad un solo colore chiaro. Si operarono in seguito altri scandagli, e si scoprì interamente la colonna di marmo già accennata, si distrusse il pronao, si ornarono con cemento i capitelli delle colonne coll'opera dello scultore Giuseppe Bianchi: insomma si fece quanto fu possibile dal prevosto Don Cristoforo Madonini e dalla fabbriceria per ridurre la fabbrica nello stato presente. Ristaurata egregiamente la facciata, aperto il finestrone rotondo, costrutto un nuovo organo secondo le leggi della ecclesiastica liturgia, mancava ancora di ristaurare il lato meridionale della Chiesa, verso la Via Garibaldi.

Si ricorse, per questo ristauro, all'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti: questo, ignaro dell'antica

costruzione della chiesa fece eseguire un totale scrostamento della parete esterna, e della parte inferiore del campanile: e trovò quel che era facilissimo di prevedere: una muratura informe, ad eccezione dei vecchi contrafforti, che in origine sporgevano dalla parete. L'Ufficio stesso, per i ristauri, non trovò possibili che due soluzioni: la più radicale, che avrebbe risposto al vero concetto di ristauro, era quella di ripristinare l'antico muro coi contrafforti esterni, e lasciare gli altari semplicemente appoggiati alla parete: ovvero lasciare tutto come si trova limitandosi a stuccare il muro esterno in maniera di dargli un aspetto più consono al monumento in maniera che non sia quello dell'intonaco, modificando la forma delle finestre su disegno che avrebbe dato l'Ufficio stesso.

Era naturale che la Fabbriceria ed il Prevosto avrebbe abbracciato il secondo progetto, e così si fece non solo, ma, tolto il portale neo classico dell'apertura laterale, si ridusse la portina all'antico stile, su modello di quelle laterali della Cattedrale.

La parrocchia di S. Lorenzo, accresciuta considerevolmente coll'unione di quella soppressa di S. Michele (1786), ricevette nuovo incremento nell'anno 1857 coll'annessione delle frazioni esterne denominate Colombina Bassa, Isola Carolina, Pratello e Candi che già appartenevano alla parrocchia di S. Gualtero. Allorchè poi, in seguito all'erezione della Ferrovia Milano-Piacenza, quella parte della parrocchia di S. Fereolo che rimase tagliata, tra la strada ferrata e la città, si trovò a disagio, per la difficoltà della comunicazione, in confronto alla comodità che offrivano le chiese di Lodi per l'amministrazione dei Sacramenti, si tentò di smembrare questa parte della parrocchia suburbana unendola a quella di S. Lorenzo. Le pratiche infatti riuscirono nel 1884: in questi modi la parrocchia di S. Lorenzo fu ingrossata considerevolmente, addossandosi però al prevosto il peso di cento lire annue, da pagarsi al parroco di S. Fe-

reolo, unitamente a due candele da presentarsi alla chiesa di S. Fereolo il giorno della Purificazione di M. V.

Ora diremo quattro parole dei Prevosti di S. Lorenzo.

Negli antichi documenti, oltre quel Goffredo che abbiamo veduto prevosto di S. Lorenzo nel 1159, troviamo nel 1173 il prevosto *Alberto Magno* registrato nella Cronaca di Anselmo da Vairano; e più tardo (1216) nell'Archivio di S. Domenico, un Azo; il medesimo Azo *prepositus canonice Sancti Laurenti* troviamo, tra molti altri illustri lodigiani, sulla riva del lago Barisi o di Lambrello, come testimonio di un atto, pel quale Aiolfo, priore del Monastero di S. Marco di Lodi Vecchio, per delegazione di Papa Onorio III.°, giudica contro il conte Eurico di Montecucco, che il possesso del lago di Lambrello è proprietà del Vescovo di Lodi, il 12 Marzo 1221 (1). Nel 1258, negli statuti del Capitolo della Collegiata, è registrato un *Uberto de Fortis:* sotto questo prevosto la Canonica di S. Lorenzo l'anno 1261 pagò una taglia di soldi 25 imperiali imposta dal Papa alle chiese, alle pievi, alle canoniche, ai monasteri e agli spedali della città e diocesi di Lodi, taglia che doveva servire per la guerra contro Manfredi della casa di Svevia. — Bernardo Talenti, prima che fosse Vescovo di Lodi, fu prevosto di S. Lorenzo. Prevosto di S. Lorenzo fu pure Egidio dell'Acqua; lo troviamo in un apocrafo dell'Archivio Vescovile di Lodi del 21 Maggio 1299, in cui Bernardo Talenti Vescovo di Lodi, col consenso dei Canonici della Cattedrale, concede ad Antonio Fissiraga in affitto per ventiquattro anni e mezzo il castello di Castione e la Corte di Senadogo con tutti i diritti e gli onori di Signoria (2). Lo stesso Egidio si trovò pure presente ad altri atti del Vescovo di Lodi suo antecessore, registrati il 2 Giugno

(1) Archivio Vescovile di Lodi — *Codice Laudense:* Lodi Nuovo, pag. 275.

(2) *Codice Laudense:* Lodi Nuovo, pag. 440.

1299, nel 1300, 7 Maggio 1302. Il 3 Giugno 1307 fu proclamato Vescovo.

Ad Egidio dell'Acqua successe il nipote Alcherio, il quale gli successe pure nel Vescovado unitamente a Roberto Visconti: per cui vi fu scisma nella Chiesa lodigiana, per sette anni, troncato dal Papa coll'elezione di altro Vescovo. Avvi poi una lacuna di diversi anni. Nel 1387 troviamo negli antichi Statuti del Consorzio del Clero uno Stefano Loredano: nel 1437, nell'Archivio dei Domenicani, si legge uno *Stephanus de Dentibus*. Nel 1474 era prevosto Stefano Modignano il quale, come dicemmo, compilò i nuovi Statuti capitolari: l'anno 1474 fondò e dotò la cappella di S. Michele.

Nelle Note di Gerolamo Sacco troviamo un Guido Antonio Arcimboldo prevosto di S. Lorenzo, che morì l'anno 1497: a questi successe il 3 Febbrajo 1498 Bartolomeo Salicetti. Francesco Camola fu prevosto dal 1503 al 1529, in cui rinunciò. Gli successe nel 1530 Matteo Camola, dopo la cui morte ottenne la prepositura Michelangelo Magnani (18 Giugno 1578), il quale rinunciò il 1 Settembre 1583. Il 18 Febbrajo 1584 fu prevosto Gerolamo Vitulone, dottore collegiato in *utroque iure*, Protonotario Apostolico, Vicario Civile di S. Carlo Borromeo, canonico di S. Ambrogio di Milano: fu anche Vicario Generale di Mons. Taverna: morì il 16 Novembre 1592, e venne sepolto avanti l'altare della cappella di S. Gallo nella Cattedrale. Gli successe Ottavio Saraceno, pure vicario generale, che rinunziò il 21 Settembre 1605; dopo lui fu prevosto Gerolamo Scacco, anche esso vicario generale. Questi ottenne da Paolo V nel 1607 il distintivo dell'Almuzia ad intercessione del Cardinale di S. Eusebio: il Vescovo Lodovico Taverna consegnò l'Almuzia al Prevosto la festa di S. Lorenzo di quell'anno, dopo celebrata la messa all'altare maggiore, con un breve discorso intorno al mistero e significato della stessa. Giulio Giusti, dopo la morte dello Scacco, ottenne la prevostura

nel 1619: morì nel 1625 e gli successe Francesco Gera, nipote dell'allora Vescovo di Lodi: questi rinunciò nel 1634, e fu prevosto Gerolamo Onesti. Raffaello Dugnano successe all'Onesti, dimissionario, nel 1645, e morì nel 1678.

Vincenzo Berinzaghi, già arcidiacono della Cattedrale, e provicario generale del Vescovo Bartolomeo Menatti, fu nominato Prevosto da Papa Innocenzo XI l'anno 1679: morì il 3 Agosto 1691; e gli successe Pietro Antonio Maldotti, già prevosto della parrocchia dei SS. Naborre e Felice e vicario generale del Vescovo stesso, nominato prevosto di S. Lorenzo da Innocenzo XII, morì in Lodi il 12 Ottobre 1700. Successe al Maldotti Stefano Boccadoro (1701), a questi, nel 1705 Francesco Damiani: defunto nel 1728 ebbe a successore Giovanni Beonio. Dopo fu prevosto Giovanni Battista Magnani (29 Ottobre 1768) che morì il 7 Settembre 1789: Alessandro Anselmi, già canonico del Duomo e Dottore in Teologia, fu nominato l'8 ottobre successivo: morì il 17 Marzo 1798. Durante la vacanza venne soppresso il Capitolo (2 Luglio 1798). Il 7 Gennaio 1800 fu nominato Giuseppe Altrocchi, già coadiutore della Cattedrale: fu ai Comizi di Lione e morì il 14 Marzo 1829: a lui successe Carlo Tobia Moro già lettore di storia ecclesiastica nel Seminario locale, poi parroco di Cavacurta: alla sua morte, avvenuta il 7 Marzo 1837 fu prevosto Andrea Astimagno, già arciprete di S. Martino in Strada, poi di Casalpusterlengo. Morì l'Astimagno il 20 Marzo 1857, ed ebbe a successore Giacomo Dolci già prevosto di S. Angelo, che morì l'11 Febbraio 1874. Angelo Bersani Dossena, Prelato domestico di Sua Santità, già arciprete di Mulazzano, successe al Dolci il 23 Aprile 1874. Fu Vescovo di Patara, e coadiutore del Vescovo di Lodi Domenico Maria Gelmini; fondò il periodico religioso *Il Buon Pastore* diffusissimo su tutto l'orbe cattolico, lasciato poi cadere da chi se ne assunse la continuazione: fu insigne sacro oratore: morì il 12 Giugno 1887 e il 26 Settembre successivo gli successe Don Cristoforo Madonini, attuale prevosto.

GIOVANNI AGNELLI.

IL CAMPANILE DEL DUOMO

Racconta Defendente Lodi che in occasione dell'orribile saccheggio patito dalla nostra città nei giorni 3, 4 e 5 Maggio 1522 dai francesi inviati dal Lautrec e dagli alemanni comandati dal Marchese di Pescara e da Prospero Colonna l'un contro l'altro armati, molti cittadini furon taglieggiati spietatamente, ed altri ebbero scampo nelle case di Lodovico Vistarini. Sfortunati invece furon quelli che si rifugiarono nelle chiese e nella stessa cattedrale, dove alcuni, corsi sopra la torre delle campane per scansare quel primo impeto, ricercati e ricusando di scendere a condizioni o alla *ranzone*, come si diceva allora, accesovi dai soldati alemanni fra quali erano de' miscredenti, quantità di legna, andarono in fumo, squagliando le campane, da una in fuori, che sin d'ora dimandasi *la vecchia*. Restane di ciò qualche memoria nella campana maggiore, fabbricata l'anno seguente con questa iscrizione: « *Hieronimo Sausono episcopo una cum venerabili clero e populo laudensi pecunias conferentibus absoluta est. Anno* 1523 *post atrocissimam depredutionem* ».

Dopo questo disastro non restò dell'antico campanile che un informe mozzicone senza testa, senza campane, e di grave pericolo all'intiera fabbrica della cattedrale. In quanto alle campane presto venne rimediato con altre mettendole interinalmente sulla grande navata del Duomo, a somiglianza della metropolitana di Milano. Ma i nostri padri, più tardi,

ebbero ad accorgersi del grave errore commesso di porre il castello delle campane in quel luogo, giacchè il peso considerevole della fabbrica e quella dei sacri bronzi, in unione alle scosse che questi trasmettevano alla volta quando venivano suonati fecero sì che quasi l'intiera fabbrica del Duomo minacciasse rovina.

Fu in vista di questo disordine che infallibilmente avrebbe avuto effetto che i padri coscritti, il vescovo ed il clero della città vennero nella determinazione di rifabbricare un nuovo campanile, tutto di un pezzo e tutto di un colore, come lo stivale del Giusti.

Concorsero nella spesa il Vescovo, il Municipio e diversi Luoghi Pii, quali il Consorzio del clero, la Scuola dell'Incoronata, di S. Bassiano, della Pietà, di S. Rocco e di S. Croce; le parrocchie di S. Geminiano, di S. Salvatore e di S. Nicolò; alcuni monasteri e segnatamente quello di Villanova, i collegi dei Giuristi e dei Notai: tutti i paratici delle Arti; tutte le terre e comunità della Diocesi, e finalmente diversi privati, tra cui primeggiarono le più spiccate personalità lodigiane di quel tempo: Lodovico Vistarino, Ansperando Vistarino suo genero, e l'abate monsignor Alessandro Leccamo.

La città elesse ad assistenti dell' opera Bernardino Vecchi, Giovanni Battista Vesco, Giovanni Antonio Berinzago, Lodovico Bracco, Giovanni Battista Sabbia, Ottaviano Bisnati, Giovanni Giacomo Cadamosto. Il Berinzago fu il tesoriere dell'impresa, ed il Vecchi tesoriere della Crate di S. Bassiano, la quale contribuì lire duemila raccolte da diversi comuni, paratici, livellari ed altri de' suoi. L'assegno fatto dalla città sopra il dazio della pesa pubblica fu di scudi 300. La somma del denaro raccolto fu di L. 9124, 45, come risulta dai conti del Berinzago, e la spesa arrivò a L. 9405, 11, 2.

Principale promotore dell' impresa fu mons. Giovanni Simonetta vescovo di Lodi, assecondato in special modo da

Lodovico Vistarini nella cui casa fu redatto l'istrumento di appalto il giorno 5 Luglio 1539: il 24 poi dello stesso mese con grande solennità fu posta la prima pietra (1).

Sembra però che il Pretore di Lodi non vedesse di buon occhio la nuova fabbrica: non sapremmo dirne il motivo: l'argomento di ciò è fornito da una lettera del marchese de Vasto registrata nel *Libro Gialdo de Registro de la Comunità di Lodi* (1542-1546) del seguente tenore:

« Marchio Vasti aymonis Ces. M.tis Cap. Generalis et locuntenens.

Egregie Dilecte nobis. Havemo intexo quello ci haveti referto sopra la Instauratione del Campanile che quelli cittadini fano fabricare. Pero per compiacere ad quella Città si contentamo et vi cometemo che li lassati perseverare di lavorar in la fabricatione de esso campanile sino alla perfectione. Dio vi conservi. De Milano alli 21 di zugno 1541. Signato: El Marchex del Vasto. V. Taberna, *et in augulo* Aug. montanara. *A tergo:* Egregio Jurisconsulto domini pretori Laude nobis Dilecto. *Cum Sigillo in cera rubea more solito* ».

La fabbrica proseguiva e verso la metà dell'anno 1547 era giunta a tal punto che chi su questa si trovava poteva tutto a suo agio spingere lo sguardo indiscreto sulle fortificazioni del Castello ed osservare i movimenti che là entro succedevano. Motivo per cui il Castellano, che gelosissimo era della fortezza a lui commessa, e che temeva le ridondasse grave pregiudizio qualora la fabbrica in corso maggiormente si innalzasse, il giorno 3 Giugno protestò contro il proseguimento della medesima.

(1) Nel repertorio dei Registri della Città di Lodi, sotto la rubrica *Campane, Campanari, Campanile* e *Laude* è detto: *Campanile civitatis Laude licentia fabricandi et perficiendi 21 Junii* 1541, a cui corrisponde il documento che produciamo qui sotto, ma poi si accenna ad un altro documento del 1539 che non possiamo riprodurre perchè il Registro è andato smarrito.

Convenne per conseguenza smettere i lavori e ricorrere per l'autorizzazione a proseguire al Governatore di Milano che in allora era Don Ferrante Gonzaga. Questi il giorno 29 Novembre dello stesso anno venne in persona a Lodi, alloggiato a pubbliche spese in casa di Marsilio Colla, comandante militare in Lodi. Riconosciuto egli il luogo della città, ed osservato il disegno del campanile in quistione fatto da Callisto Piazza, ordinò che si potesse dargli compimento. La città in segno di gratitudine, regalò il Governatore di bacile, brocca e secchio d'argento, e suo figlio don Cesare di collana magnifica con tazza d'argento.

Caso simile era avvenuto già a Milano per la cupola della Chiesa di S. Maria delle Grazie, di cui gli spagnuoli avevano ordinato l'atterramento per i medesimi motivi che militavano contro il campanile del Duomo di Lodi : se non che qui valse molto l'astuzia dei Milanesi, i quali seppero così bene rappresentare un miracolo che gli spagnuoli, bevendo grosso in cose simili, risparmiarono fortunatamente la cupola del Bramante.

Non si sa precisamente in qual tempo venne posta la ultima pietra, giacchè nel registro del signor Berinzago, tesoriere, non si trovano date posteriori al 1548. È probabile però che un' altra scossa e relativa spesa venisse fatta per mano di altri a lui successi, giacchè è provato che ai 30 Settembre 1549 si lavorava ancora essendo in quel giorno caduto dall' alto del campanile, mentre accomodava un sasso destinato pel cornicione, Bassiano Maranghino, uno dei capi mastri impresari, morendo sul colpo. In quanto alla iscrizione che si vede nell' andito del campanile sopra la porticella della chiesa, segnando questa il 26 Settembre 1555, si potrebbe supporre benissimo che fosse posteriore di qualche anno al compimento del campanile segnando la data della totale collaudazione dell'opera.

Non è certo se il nuovo campanile sorgesse sulla pianta dell' antico o sulle rovine di esso, oppure in altro luogo

pochissimo discosto. Fatto sta però che la fabbrica non venne condotta a compimento. L'ornamento delle cornici ed il restante conforme al disegno del Toccagno venne intermesso, riservandolo forse a tempi migliori che non vennero mai. Il canonico Lodi, fin dalla metà del secoio XVII deplorava questa trascuranza dei suoi concittadini: e noi che diremo che viviamo tre secoli e mezzo dopo il collocamento della prima pietra del campanile? Don Andrea Timolati nella sua *Guida di Lodi*, scriveva: « L'opera... restò imperfetta al pari di molte altre costruzioni della nostra città, quasi a compire il tradizionale scongiuro del Barbarossa il quale, indispettito perchè i nostri padri si dimostrarono a Legnano più buoni fratelli lombardi che fedeli ai dati giuramenti, ci augurò che tutte le nostre imprese rimanessero monche ».

Appena ridotto in istato di potervi rimettere le campane, venne raccomodato l'orologio, col relativo quadrante esterno. A questo scopo il giorno 28 Agosto 1555 nella Camera Maggiore del Comune di Lodi, in presenza dei signori presidenti Pietro Paolo Pellato, Luigi Fissiraga, Giovanni Calco, Maffeo Micollo, Marcello Concoreggio per Alessandro Muzano, Ottaviano Quinterio per Francesco Fissiraga, Gio. Battista Modignani per Giovanni Battista Gavazzo, Francesco Pontiroli per Gerolamo Bonsignori, Vincenzo Maldotti per i fratelli Lodi, e Giovanni Giacomo Cadamosto, si trattò di ornare l'esterno dell'orologio sopra il campanile della Cattedrale allora terminato. Calisto Piazza presentò il proprio disegno ed ottenne l'incarico di eseguirlo coi seguenti patti:

« Capitoli fatti con magistro Calisto della Piazza per la sfera del rologio per lui fatta:

1.° Ch'il detto magistro Calisto sia obligato a dar finita l'opera della sfera dell'orologio del campanile della chiesa maggior de Lodi per tutto il mese di Ottobre prossimo a tutte sue spese eccetto li ponti, la raza de rame

semplice, calcina, tende necessarie e la muraglia intonegata per la prefata comunità.

2.° Che il campo dove sono pinte le figure et tutto il resto del lavoro nel qual entrarà colore d'azuro sia di smalto di Fiandra finissimo.

3.° Che tutto il resto dei colori sia de' più fini che si ritrovino.

4.° Che le lettere dell'orologio siano d'oro e parimente le fogliette di color di bronzo toccate d'oro et li campi sieno d'azuro ut supra.

5.° Che l'arma della prefata comunità sia fatta in oro.

6.° Che sia tenuto per altro ornamento ancora oltre li posti nel dissegno ad arbitrio suo et di huomo da bene.

7.° Che tutti li colori sieno finissimi di maniera che stiano all'acqua per permanente.

8.° Che ogni cosa sia della longhezza e della larghezza posta nel disegno che è presso de mi canzelero.

9.° Che le pilastrate sijno lavorate a festoni et de più fini colori che si ritrovino.

10.° Che la prefata comunità debba dare al detto magistro Callisto per mercede di detta opera da far ad ogni sua spesa come di sopra scutti settanta d'oro con patto che adori la raza del suo e quel più di settanta scutti che sarà decchiarato per il detto J. C. Petro Pavolo Pellato, et D. Vincenzo Maldotto et il Signor Francesco Ponterolo Tesorero et che quando si incominciarà a lavorare gli siano dati danari a buon conto, et così successivamente secondo l'arbitrio di detti signori elletti ».

Questo quadrante dipinto dal più insigne pittore lodigiano venne ben presto rovinato, e l'incarico di rifarlo fu dato ad altro pittore di gran lunga inferiore al primo, come vedremo.

Il 12 Marzo 1594 la città di Lodi fece preparare un camerino sul campanile per abitazione del campanaro *(camerinum unum super campanili ecclesie Maioris Laudae ad*

usum campanari), eleggendo a sopraintendervi il decurione Celso Modignani (1).

Nel 1605 si lavorava ancora intorno al campanile, non sappiamo a che cosa; ciò risulta da un' altra provvisione dei decurioni di Lodi nel 3 Gennaio di quell' anno del tenore seguente: « *Provident quod Bassianus Boldonus Tesaurarius comunitatis Laudae solvat pro eleemosina fabrice campanili ecclesiae maioris civitatis Laudae libr. duecentum Imper. ad praesentaneum dicte fabrice usum* ».

Racconta il Padre Giovanni Grisostomo Fagnani (1) che « il pittore Paolo Morello, che poco innanzi haveva dipinta la facciata alla Logia dela Città in piazza, fece l'anno 1654 l'ornamento dintorno all'orologio comune, che poi un bravissimo moschetiero spagnolo stando sotto il portico del prestino grande a diritura del campanile per scomessa fatta con altri tirò una moschettata con pala nel milesimo che ivi si vede sotto l'ornamento della ragia e colpì nel mezzo come haveva promesso di fare con applauso universale di chi lo vidde ».

Nient' altro di qualche importanza abbiamo potuto rinvenire nelle memorie di questa Biblioteca riferentesi alla fabbrica del campanile della cattedrale. Vi fu in questi ultimi tempi chi aveva dei milioni da spendere, il quale voleva coronare il campanile della guglia, voluto dal disegno del Piazza: ma fu un semplice progetto.

Il campanile è attualmente punto trigonometrico.

Delle campane e del loro uso parleremo altra volta.

GIOVANNI AGNELLI.

---

(1) Lib. Provv. — N. 32.

(2) Sue Memorie ms. fol. 21.

LE LOCALITÀ E TERRITORJ

di Borghetto Lodigiano, Fossadolto, Panizzago, Vicarolo, Vimagano, Livraga, Ognissanti e vicinanze presso il Sillero, il Lambro e la Strada Romana Piacenza-Laus Pompeja (Lodivecchio) Milano dal secolo XIII.° al XV.° Giusta dati del tempo, ed osservazioni in luogo

---

Memoria storico geografica per A. Riccardi

Riassunto del Documento in data 3 *Maggio* 1421, *di investitura livellaria perpetua fatta dal Capitolo Maggiore della Metropolitana di Milano, in Paolino da Rhò e suoi discendenti, dei beni del Capitolo nei luoghi e territorj di Borghetto, Fossadolto, Vigarolo, Ognissanti, Vimagano, Graffignana, Panizzago, Livraga (*1*) ecc.*, *presso l' antica Strada Romana Piacenza Laus Pompeja, i fiumi Sillero e Lambro ecc. con note storico geografiche del* Direttore.

In nomine Domini. Anno a Nativitate ejusdem Millesimo quadringentesimo vigesimo primo Indictione quartadecima die sabbati tertio mensis madii. In sacrastia Ecclesie Me-

---

(1) Questi territorj sono ora in Circondario di Lodi, Provincia di Milano, Vescovado di Lodi, non lunge dal Po. Al tempo de' Romani, come nelle epoche Medioevali, ebbe anche questa zona un' importanza

diolani respitientem versus hospitium (il Palazzo) Archiepiscopatus noncupatum. Convocato et congregato Capitulo mediolanensis ecclesie pro infrascripto negotio specialiter percomplendo, de mandato... Manfredi de gambaloytis Archidiaconi prefate ecclesie... In quo quidem capitulo aderant... canonici sive ordinarii mediolanensis ecclesie.. Ibidem prefati domini Archidiaconus et ordinarj.... confitentur... quod prout sciunt, ipsi domini Archidiaconus, ordinarij et capitulum... nomine comunantie seu residentie prefate ecclesie Mediolani habent nonnulla bona jacentia *in locis et territoriis de bourgeto, fossato alto, panisacho, vigarolo, bargari, graffignana, luiraga, et in partibus circumstantibus,* Episcopatus Laude de quibus quidem bonis ipse dominus Archidiaconus nec non... capitulum percipiunt ficti nomine a Paulino de Raude filio quondam domini Andrioli Cive Mediolani florenos *centum* valores Solidorum triginta duorum imperialium pro quolibet floreno et anno, ultra florenos vi-

---

storica considerevole. — Alcuni dati di questo documento furono pubblicati nel Volume di A. Riccardi su *S. Colombano al Lambro e Vicinanze,* Pavia-Bizzoni 1888.

Il documento è inedito, in pergamena autentica, sincrona, lunghissima, in caratteri minuscolo-gotici, nell'Archivio della Congregazione di Carità di Milano, Sezione Storica. Per completare i dati desumibili da questo bellissimo documento, non senza sforzi, ho potuto aver accesso all'Archivio Biblioteca del Capitolo della Metropolitana di Milano. Documenti sui detti beni più non esistevano in quell'Archivio, poichè in parte erano stati retrocessi alle parti acquirenti dei detti possessi, in parte erano passati al Demanio nel 1796, all'epoca della soppressione del Capitolo, in parte infine erano andati dispersi.

Tuttavia in detto Archivio mi fu dato rinvenire due Rubriche di Archivio, l'una del Secolo XVII, l'altra della metà del Secolo XVIII, nelle quali ho potuto rilevare dati di importanza rilevante, sulla provenienza e susseguenti vicende di quei beni e località. Altri dati ho desunto da un bel documento del 1186 (originale, inedito), rinvenuto nell'Archivio delle 100 ferule o 100 Chiese di Milano, conservato in detta Biblioteca. Su queste basi, insieme ad altri dati desunti da altri Archivi, ed a rilievi in luogo, ho potuto addivenire ad una monografia di queste località, monografia che ho diretta all'Accademia dei Regi Lincei in Roma.

gintiquinque quos ipse Paulinus exponere tenetur in hedifitiis reparationibus dictorum bonorum ad certum tempus, quo durat investitura in eum paulinum facta, que bona *aliter* in emphyteosim concessa sunt ad computum florenorum *centum vigintiquinque* in anno usque in perpetuum. Et quod *propter guerras hedificia sunt destructa et terre zerbe sunt et buschive nec propter hujusmodi expensam* florenorum vigintiquinque hedificiis necessariis provideri potest (1), sine quibus bona colli *(coltivare)*, non possunt, nec ad colturam redduci... Quare prefatus... archidiaconus... Tunc... deliberaverunt ad predictam locationem... procedi debere credentes et sperantes in ipsius ecclesie et capituli seu comunantie ejusdem evidentem et notoriam utilitatem debere procul dubio redondare. Et de predictis rogatum fuit per me Beltraminum de Carchano notarium... debere confici instrumentum... Postea vero suprascriptis anno et indictione die vero veneris sexstodecimo mensis madii... prefati domini Archipresbiter Archidiaconus et ordinarii... ordinant prefatos dominos Johannem de Grassis et maffiolum de Brippio... nuntios et procuratore... ad comparandum coram... Bartholameo... Ecclesie Mediol. Archiepiscopo ad significandum... Et peten-

(1) Dunque nel 1421 tutti questi beni del Capitolo erano affittati a 100 fiorini l'anno, mentre *prima* erano livellati in perpetuo a fiorini 125 l'anno. Evidentemente l'enfiteusi perpetua era stata annullata, per incapacità a pagare da parte dei livellarj, in seguito ai danni di guerre. Qui parlasi evidentemente dei danni delle guerre dal 1402 al 1416, durante il dominio del tiranno Vignati, Signore di Lodi. (Egual sorte era toccata alle località e beni di S. Colombano, Mombrione, Graffignana, Vimagano, Orio, Ospedaletto ecc.). Ma altre distruzioni e rovine erano avvenute anteriormente nei detti beni del Capitolo e vicinanze, specie nel 1191-1199, 1278, 1295, 1320 ecc. Al tempo di Ariberto (1034) erano ancora assai fiorenti, anche per la strada Romana poi Romea Piacenza-Orio *Rotus*-Fossadolto (*Tres Tabernas*)-*Laus Pompeja,* che ancor esisteva. Ciò rilevasi dalla donazione di Ariberto a favore delle Chiese, Monasteri e Capitolo Milanese nel 1034. La copia pubblicata nei *Monumenta Ambrosianae Basilicae* del Puricelli è più completa di quella conservata nell'Archivio di Stato di Milano.

dum... quatenus eisdem procuratoribus fatiendi locationem de qua supra fit mentio... ad investiendum libellario nomine usque in perpetuum *paulinum de Rhaude* Civem Mediolanensem porte Cumane (già fittabile dei vicini beni Certosini di S. Colombano, Graffignana, Vimagano, e Mombrione dal 1416 al 1425). Nominative de omnibus singulis bonis et juribus, aquis... paludibus, canedis pischariis pascules buschis... exemptionibus ac decimis in locis et territoriis de burgeto, fossato alto, luiraga, sancta maria, panisacho, Ravarolo episcopatus Laude et partibus circumstantibus pertinentibus... ordinariis, excepti bonis et terris jacentibus in loco et territorio de ORIO que tenebantur et tenentur per illos de Lampugnano (famiglia Milanese) pro ficto omni anno prestando ipsis ordinariis florenos centum sexaginnta (dunque 60 fiorini di più della affittanza appena precedente, il che significa che quei beni erano stati ridotti già in miglior stato) et solidorum duorum imperialium valentium ad computum solidorum trigintaduorum... et item ad liberacionem faciendam dicto Paulino de Rhaude... nomine et occaxione ficti annorum duorum finitorum in festo sancti martini anni cursuri millesimi quadringentesimi tertii... Postea vero... secundo septembris... Vicarius (dell' Arcivescovo di Milano)... reperto quod... conditio... ordinariorum efficitur evidenter melior... libellariam locationem hujusmodi... faciendam concessit... Quibus licentia et facultate obtenta et obtentis litteris... *Ducis Mediolani* videlicet: Dux Mediolani ecc. Papie Anglerieque Comes. Supplicationem recepimus in forma subsequenti videlicet. Illustri et excelse ducali dominationi vestre significatur pro parte... ordinariorum Mediolani et Pauli de Rhaude quod predictum capitulum habet certa bona in locis et territorius de *burgeto, fossato alto, panisacho, nec non ravaroli, Sancte Marie, luiraga, omnium Sanctorum et partibus circumstantibus*... Concedimus quod ad dictam locationem procedi possit... datum Mediolani die octavo maij millesimo quadringentesimo vigesimo primo... Prefati Jo-

hannes de grassis et maffiolus de Brippio... investiverunt in emphyteosim seu libellario nomine usque in Perpetuum dominum Paulinum de Rhaude filium quondam domini Andrioli Civem Mediolani.. Nominative de infrascriptis terris et bonis *zerbi et buschivis ac incultis ac sediminibus et hedifitiis destructis* jacentibus in locis *de burgeto, fossato alto panisacho, vigarolo, Bargari, graffignana, luiraga et partibus circumstantibus* episcopatus laude que sic terminantur et coherentiantur Petia terre *zerbe* et *buschive* jacens in *territorio loci* suprascripti *de burgeto* (dunque a ponente del Sillero, perchè il territorio del Borghetto d'allora non comprendeva ancora i territorj di Fossa lolto e Panizzago, posti a levante del Sillero) ubi dicitur AD FORMULAM, cui coheret (1421) a mane (bona) ecclesie Mediolani, a sero et a monte strata et a meridie *fratrum Santi Antonii Mediolani* (1). Et aliter (nei tempi anteriori al 1421) coherere consuevit a mane flumen Selaris (che dunque era stato deviato e la sua area ridotta a coltivo), a meridie *fossatum loci* (di Borghetto, il quale dunque aveva, prima del 1421, la sua fossa all'ingiro per difesa militare), a sero via, et a monte fratrum *omnium Sanctorum* (2) in parte et in parte fratrum S. Antonii pertice 34. — Petia terre *zerbe* (incolta) et buschive jacens ut supra (territorio di Borghetto) ubi dicitur *ad Viam campi de guado* (del guado pel Sillero), cui coheret a mane suprascripta strata, a meridie (a sud) ed a sero comini et zanoli *de tavaciis* a monte (bona) *pauperum de burgeto.* Et aliter coherere consuevit a mane via, a meridie petri buxi, a sero similiter, a monte (bona) *ecclesie pauperum de borgeto et fossato alto*, p. 4. — Petia terre zerbe jacens ut supra (in territorio di Borghetto) ubi

---

(1) L'Ospedale di S. Antonio di Milano ebbe questi beni da Barnabò Visconti il 23 Marzo 1359 unitamente a quelli di Terenzano con diritto di pesca nel Sillero e nel Lambro.

(2) Erano gli Umiliati del vicino Ognissanti.

dicitur *ad Viam Sancti Ambrosii*, cui coheret a meridie via, a sero Jacobini de bonsegnioribus, a monte heredum quondam Conradi Vezzoli, et a mane illorum *de tavaciis*. Et aliter... a mane Petri buxi... p. 4. Item petia terre jacens *ut supra*, cui coheret a sero heredum quondam *ottaroli de comitte*, a meridie Jacobi de bonsegnoribus *de arcuri*... a monte (bona) ECCLESIE SANCTI AMBROSII DE BORGETO (1) in parte... et aliter coherere consuevit a mane Comini Vezzoli, a meridie Maffei stazii, a sero heredum quondam ottaroli de comitte a monte similiter in parte et in parte ecclesie sancti Ambrosii, pag. 3. — Petia terre zerbe jacens ut supra (territorio di Borghetto) ubi dicitur *ad campum de sancto Ambrosio*, cui coheret a mane ecclesie S. Ambrosii, a meridie heredum ottaroli de comitte, a sero strata et a monte accessum... p. 4. — Petia terre zerbe jacens ut supra ubi dicitur ut supra. Cui coheret a sero martini guerzii in parte et in parte *illorum de panteliate* et in parte ecclesie suprascripte sancti Ambrosii, a mane ecclesie S. Ambrosii, in parte et in parte domine Catelete de pantiliate a monte accessum... Et aliter coherere consuevit a mane suprascripte ecclesie S. Ambrosii... a sero... in *parte domus de la vinea de Laude* (2), et a monte via... p. 38... — Petia terre zerbe (incolta) que solebat esse vinea jacens ut supra. Cui coheret a mane ecclesie S. Ambrosii, a meridie similiter, a sero via et a monte *fratrum de Intus vineam* (in Lodi). Et aliter coherere consuevit a mane et a sero prout supra, a monte fratrum de Intus vineam laudensium, p. 18, que petia terre nunc est sine vitibus. Item petia una terre zerbe jacens ut

(1) Era la chiesa plebana di Borghetto; mentre Fossadolto aveva la chiesa di S. Bartolomeo, tuttora esistente. — Al posto della chiesa di S. Ambrogio si osserva ancora un piccolo Oratorio in vicinanza della strada che mette a Vigarolo.

(2) *S. Giovanni alle Vigne* di Lodi era canonica degli Umiliati alle dipendenze di quelli di Ognissanti: questi di Ognissanti in seguito si trasferirono in Lodi totalmente.

supra, ubi dicitur *ad guadum*, cui coheret a sero via a monte perini de vaylate in parte et in parte flumen selaris et in parte ecclesie S. Ambrosii de borgeto, a meridie consuevit esse accessum et nunc est rugia a mane suprascripte ecclesie sancti Ambrosii, et aliter coherere consuevit, a mane illorum de cochis, a meridie via (susseguita all' *accessus* o via campestre), a sero via, a monte in parte zanini de Molia et in parte *flumen selaris*... p. 28. — Petia ronchi et *glare de Lambro* simul se tenens *in territorio de Vigarolo* ubi dicitur ad *ruynatam*, cui coheret et coherere consuevit a mane costa ruinate, a meridie glarea mediol. ecclesie in parte, et in parte fuit magnifici d. d. *Galeas Vicecomitis* etc. a sero monasterii *S. Bassiani de Laude* (1) et flumen Lambri, a monte dicti monasterii, p. 100. Petia terre zerbe (in territorio di Vigarolo), cui coheret et coherere consuevit a mane *fossatum de pane perduto* (2), a meridie *via de canedo*, a sero *costa de Lambro* et a monte ecclesie Mediol. p. 60. Petia terre zerbe in territorii de Vigarolo, *ubi est intus Ulmus de Vigarolo*, cui coheret a mane suprascriptum fossatum, a meridie heredum zilie de guiniziis, a monte fratrum de la Vinea, et aliter coherere consuevit a mane *fossatum papiense* (3), a meridie martini burle... a monte fratrum de Intus Vineam, p. 24. Petie tres zerbi... jacentes ubi dicitur ad *viam de canedo*, quibus coheret a mane a meridie et a monte illorum de pantiliate in parte... a sero heredum quondam Manfredini de regis. Et aliter coherere consuevit a mane fossatum papiense, a meridie strata

(1) Il monastero di S. Bassiano di Lodi era ove oggidì è il *Borgo Lodivecchio* fuori della Barriera Vittorio Emanuele, in vicinanza del Castello — al civico N. 95.

(2) Di questo *fossato* proveniente dall'Adda nei pressi di Galgagnano e gettantesi nel Po sotto Orio si è parlato già lungamente in questo Archivio.

(3) Questo Fossato fu scavato dai Pavesi per comprendere nel loro territorio il Vicariato di S. Colombano. Comprendeva alcune località sulla sinistra del Lambro.

de graffignana dicta de canedo, a sero illorum de pantiliate... p. 44. Petia una ronchi, glare, buschi, canedi et insule simul se tenens in territorii de Vigarolo *ad viam de canedo* usque ad viam de *pozallo* (1). Cui coheret et coherere consuevit a mane costa insule, a meridie via, a monte via, a sero *flumen Lambri* et in parte fuit d. d. Galeas Vicecomitis et in parte ecclesie Laudensis, p. 200. Petia terre zerbe, jacens ibi prope *inter viam de pozallo* et de canedo, cui coheret et coherere consuevit a mane fossatum panis parduti, a meridie strata de pozallo, a sero costa predicte insule, a monte strata de canedo p. 40. Petia terre zerbe *ad viam de graffignana sive de canedo*, cui coheret a mane Martini burle, a meridie fratrum sancti Antonii in parte... a monte strata, a sero fratrum S. Antonii. Et aliter coherere consuevit, a mane martini burle, a meridie fratrum S. Antonii,... et in parte fossatum de pane parduto et in parte fratrum S. Antonii, et a monte dicta via, p. 50. Pecia terre zerbe *ad fossatum papiense*, cui coheret a mane fratrum de Intus Vineam, a meridie via, a sero fossatum papiense mediante rugia S. Antonii... Et aliter coherere consuevit a mane fratrum de Intus Vineas laudensium, a meridie via, a sero dictum fossatum,... p. 4. Pecia terre zerbe jacens *ad treziam*. Cui coheret a mane domus de intus vineam laudensis, a monte similiter,... a sero fossatum papiense mediante rugia S. Antonii. Et aliter consuevit a mane in parte domus de intus vineam laude... a sero fossatum papiense... p. 4. Petia terre zerbe jacens ut supra, ubi dicitur *ad clausum ultra fossatum papiense*, cui coheret a meridie... in parte strata et in parte fossatum papiense... a sero Johannoli de comitte, et a monte strata pozali. Et aliter coherere consuevit a mane... in parte strata ed in parte fossatum papiense... a monte strata, p. 60. Petia terre zerbe

(1) *Pozzallo* o *Pezzallo* è nome perduto di una località certamente distrutta nei pressi del Lambro.

jaceas ut supra, ubi dicitur *ad machum*, cui coheret a mane et a meridie Johannoli de Comitte,... et aliter coherere consuevit a mane Johannoli de comitte... p. 18. Petia una buschi jacens ut supra, *ad buschum de pozalis* cum ronchis et duabus glareis, cui coheret et coherere consuevit... a meridie... in parte fuit Galeas Vicecomitis domini Mediolani etc., et in parte flumen lambri, a sero dictum flumen et a monte strata de pozallo, p. 225. Petia terre zerbe jacens *in territorio de borgeto*, ubi dicitur in *ulmera*, cui coheret et coherere consuevit a mane fratrum San Antonii et in parte heredum quondam franceschini de Summarippa, a meridie... flumen lambri, a monte comini chochi, p. 16. — Petia terre zerbe et glare et paludis, cui coheret e coherere consuevit a mane Nicolini bononi,... a meridie domini Mediolani (il Duca) (1), a sero flumen lambri, a monte similiter, p. 8. Petia glaree ibi prope cui coheret et coherere consuevit a mane... a meridie ecclesie *S. Ambrosii de borgeto*, a sero flumen lambri, a monte fratrum de Intus Vineas Laudensium, p. 40. Item pecia zerbi jacens ubi dicitur in *monteacuto* (2) cui coheret a mane et a sero et a monte fratrum S. Antonii,... a meridie illorum de tizonibus, et aliter coherere consuevit, a mane fratrum S. Antonii, a meridie tenetur per... Galeas Vicecomiten (il Duca defunto),... a sero dictorum fratrum et a monte similiter, p. 10. Pecia una zerbi jacens ut supra (territorio di Borghetto) ubi dicitur in *ripalta* cui coheret a mane fratrum S. Antonii in parte, et in parte, Bassiani fidelii, a meridie *costa lambri*, a sero fossatum de pane parduto, a monte strata pontes de la petra. Et aliter coherere consuevit a mane fratrum S. Antonii in parte et in parte floreni de cuzigo, a meridie costa lambri, a sero via, a monte nicholini bononi, p. 24. Petia zerbi in *gazolo*, cui

(1) Filippo Maria Visconti.
(2) Ora *Monteguzzo*.

coheret a mane fratrum S. Antonii in parte, et in parte fratrum de intus vineas laudensium, a meridie fratrum S. Antonii, a sero similiter et in parte illorum de surigadis et a monte fratrum S. Antonii. Et aliter coherere consuevit a mane fratrum de Intus Vineas... a sero Rugeris Verzoli, p. 13. Item sedimen unum *distructum* jacens *in loco de Vigaroto* (1) *derupatum*, quod est in longitudine brachia triginta novem ad brachium laudense, et in latitudine brachia decennovem, cui coheret ab omnibus partibus (bona) ecclesie Mediolani, p. 6. Sedimen unum *derupatum* jacens ut supra, cui coheret prout supra proxime, p. 4. Sedimen unum *derupatum* jacens ut supra (nel paese di Vigarolo) cui coheret a sero (bona) Monasterii cartusiensis de papia (2), et ab aliis tribus partibus ecclesie Mediol. p. 12. — Petia una terre zerbe jacens *in territorio de pantiliate* (3), ubi dicitur *ad pantiliate*, cui coheret a mane strata de orio que venit a luiraga, a meridie illorum de pusterla, a sero et a monte Albertini gambaloyte, p. 18. Petia zenestredi, ubi dicitur *ad insulam*, cui coheret et coherere consuevit a mane fratrum S. Antonii, in parte ecclesie Mediolani, et in parte *strata*, a sero *fossatum papiense*, a monte domus de intus vineas laudensium, p. 100. Petia zenestredi jacens, IN TERRITORIO DE VIGAROLO (4) ubi dicitur ad insulam et cambium, cui coheret et coherere consuevit, a mane a meridie

---

(1) Senza dubbio avanzo dell'antico *Castrum de Vigarolo* proprietà del Capitolo Milanese, per donazione di Ariberto (1034). È notevole che qui Vigarolo chiamasi ancora *locus o paese*, come lo era infatti nell'alto Medio Evo. Le case o *sedimi* dirupati e distrutti sono numerosissimi in questi paraggi: È a ritenersi che questa grande distruzione sia avvenuta durante la Signoria di Giovanni Vignati, infestissimo all'elemento milanese nel lodigiano.

(2) La Certosa di Pavia ebbe tanti beni in questi paraggi per donazione di Galeazzo Visconti l'anno 1396.

(3) Specie di terra *zerbida* od incolta.

(4) Il *locus o paese* di Vigarolo, aveva ancora nel 1421, il suo territorio distinto da quello di Borghetto.

et a sero *strata*, et a monte in parte fratrum S. Antonii, et in parte Johannoli de comitte, p. 100. Petia zenestredi jacens *ibi prope* mediante via, cui coheret et coherere consuevit a mane strata a meridie .. in parte et in duabus partibus S. Antonii Mediolani, et in parte ecclesie S. Ambrosii de borgeto... p. 100. Petia zerbi jacens ubi dicitur *ad opios superiores* cui coheret a mane ecclesie majoris laudensis, in parte et in parte S. Antonii mediolani, et in parte Georgi de bonsegnoribus, a sero strata mediante rugia domus S. Antonii Mediolani, a meridie strata in parte... et a monte... in parte filippi de luiraga, et in parte Aluysii bochoni,... et in parte (bona) *omnium sanctorum de laude.* Et aliter coherere consuevit, a mane accessum, a meridie via, a monte... in parte domus de intus Vineas laudensium, p. 60. Petia terre zerbe *ad triziam*, cui coheret a mane Johannis regis, a meridie via, a sero fratrum de intus vineas laudensium et a monte domus S. Antonii Mediolani. Et aliter coherere consuevit a mane Johannoli astarii, in parte et in parte ecclesie S Ambrosii suprascripte, a meridie via, a sero domus de intus vineas laudensium... p. 14. Petia terre zerbe *ad cambium* filippoli de borgeto, cui coheret a mane fratrum de intus vineas laudensium, a meridie heredum quondam Guillelmi de pergamo (Bergamo), in parte et in parte pirini de Vaylate, a monte strata... Et aliter coherere consuevit a mane domus de intus vineas laudensium, a meridie Guillelmi, de pergamo (1), et in parte zanini de vaylate... et a monte via, p. 12. Petia terre zerbe *ibi prope*, cui coheret a mane heredum Guillelmi de pergamo, a meridie strata *de pozallo*,... p. 15. Petia terre zerbe ubi dicitur *ad campum S. Ambrosii*, cui coheret a mane strata, a meridie suprascripte ecclesie S. Ambrosii (di Borghetto) in parte, et in parte strata de pozallo, et in parte tenetur per Bas-

(1) Evidentemente le coerenze anteriori qui ricordate, non risalgono che a 30 o 40 anni prima del 1421, quindi verso il 1380.

sianum de *richardis de pozallo*, et in parte heredum quondam calossii... a monte *strata*. Et aliter coherere consuevit a mane et a meridie ecclesie S. Ambrosii suprascripte,... et in parte Girardi caloxi p. 40. Petia zerba *ad cambium*, cui coheret a mane heredum francischini de richardis, a meridie strata in parte, et in parte comini et zanoli de tavaziis, a sero heredum Hymi de comitte, et a monte illorum de Regalis de Vimagano in parte et in parte Bassiani Gradi... et aliter coherere consuevit a mane heredum quondam Stephanini corinni, a meridie strata (che nel 1421 appare in parte bonificata),... a monte illorum de pantiliate in parte et in parte heredum Jacobini cochi, p. 16. Petia zerba jacens ubi dicitur ad *sanctum Ambrosium*, cui coheret a mane et a meridie strata, a sero nigri de opiciis (Opizzi)... et aliter coherere consuevit a mane et a meridie strata, a sero heredum stephanini turrini... p. 4. Petia zerba jacens ut supra ubi dicitur ut supra, cui coheret et coherere consuevit a mane et a meridie strata, a sero suprascripte ecclesie S. Ambrosii... p. 6. Petia zerba ad *viam de pozallo*, cui coheret a mane et a meridie via, a sero Jacobini luate et a monte strata. Et aliter coherere consuevit a mane via, a meridie illorum de tizonis in parte et in parte Johannoli Comitte... a sero Girardi facenoni, et a monte strata, p. 60. Petia zerba *ad nozetam*, cui coheret a mane strata, a meridie accessum... a sero illorum de tizonibus. Et aliter coherere consuevit... a sero bassani torrigie... p. 14. Petia zerba *ad colzinam*, cui coheret a mane accessum,... a sero Brini de richardiis, et a monte strata de pozallo. Et aliter coherere consuevit a mane Johannoli de Comitte p. 11. Petia zerba ibi prope ad nozetam, cui coherere consuevit a meridie *Ottaroli de Comitte* (Milanese) a sero fossatum papiense, a monte ecclesie omnium sanctorum de fossato alto (1) in

(1) Nel 1421, *a monte a meridie et a mane fratrum de intus Vineas laudensium* successi alla Chiesa di Ognissanti di Fossadolto.

parte et in parte heredum quondam Galdini de Doera, p. 26. Petia zerba in *campo Belini* cui coheret et coherere consuevit a mane fossatum loci, a meridie fratrum domus S. Antonii Mediolani, a sero accessus, et a monte *gradus ecclesie Laudensis*, p. 12. Petia zerba *ibi prope*, cui coheret a mane accessum, a meridie domus fratrum S. Antonii, et in parte ecclesie S. Ambrosii, a sero strata et a monte fratrum de intus Vineas laudensium in parte, et in parte Johannes de cazanigo, .. et aliter coherere consuevit a mane et e meridie et a sero prout supra, a monte suprascriptorum fratrum in parte, et in parte illorum de tizonis, et Johannoli de Comitte p. 40. Petia zerba ubi dicitur *post domos* cui coheret a sero et a monte strata, a mane et a meridie illorum de tizonis. Et aliter coherere consuevit a mane Maffei Stazii... a sero et a monte fossatum, p. 14. Petia zenestredi seu zerbi ubi dicitur *ad campum de spino in territorio de Viganorello, ultram viam que venit a Lambro seu loco de graffignana et vadit ad domum* de omni sancto ubi dicitur ad Sanctum Georgium (1), que petia terre est zuchate 60 longe ab illa via, cui coheret a mane Monasterium fratrum Montis Oliveti de badagio, et fuit quondam Nicholay de Summarippa (2), et a monte suprascriptorum fratrum in parte, et parte fossatum papiense, a meridie via. Et aliter coherere in consuevit a mane illorum de Summarippa, a meridie via, a sero fossatum papiense .. p. 602. Petia guasture zerbi et canedi (dunque siamo in parte in una vallata) simul se tenens jacens ubi dicitur ad LOCUM DE VIGARELLO, cui coheret

(1) S. Giorgio era una chiesa di cui si ha memoria anche nel testamento di Ariberto da Intimiano (1034). Si hanno poi memorie posteriori come donata alla Canonica di Ognissanti.

(2) Nicolò Sommariva aveva donato molti beni in queste parti per l'erezione di un Monastero di Olivetani nel suo castello di Villanova: opera mandata poi in esecuzione dal fratello Cardinale Angelo — Forse, fino all'erezione del nuovo monastero, i beni erano amministrati dal monastero degli Olivetani di Badaggio.

a mane fossatum papiense, a meridie via de Graffignana, a sero flumen Lambri in parte et in parte Monasterii S. Bassiani de Laude, et a monte illorum de summaripa in parte et in parte Baptiste de Pelatis. Et aliter coherere consuevit a mane a meridie et a sero prout supra, a monte illorum de Summaripa, et in parte illorum de burris, et in parte muzii de paliariis, p. 682. Petia glare ubi dicitur ad *glaream cande vulpis ultra Lambrum* IN TERRITORIO DE VIMAGANO, cui coheret et coherere consuevit a mane ecclesie Mediolani mediante flumine Lambri, et ab aliis partibus Illus... ducis Mediolani, p. 100. Petia zerbi jacens *ibi prope* (1) per quam peciam zerbi vadit *strata ruynata de Vigarolo ad fossatum papiense*, cui coheret a mane strata in parte et in parte *ecclesie Sancti Johannis* de intus Vineas laudenses, a meridie similiter S. Johannis, in parte et in parte Johannini de regibus, a sero FRATRUM DE LACARTUSIA papiensium; et a monte *strata de Sancto Georgio* LOCI *omnium Sanctorum*, et aliter coherere consuevit a mane et a meridie fratrum de intus Vineas de laude in parte, et in parte illorum de pantiliate et martini burle, a sero *fossatum de pane parduto* et a monte strata per quam itur *a santo georgio usque ad graffignanam* p. 762. Item sedimen unum derupatum et destructum, cui coheret et cohere consuevit a mane *flumen selaris,* a sero et a monte strata et a meridie... p. 19. Sedimina tria derupta et destructa simul se tenentia jacentia *in loco suprascripto* quibus coheret et coherere consuevit a mane strata, a meridie et a monte fratrum domus S. Antonii Mediolani, a sero ecclesie Mediolani p. 6, tav. 6. Item sedimen unum destructum et derupatum, cui coheret a meridie et a sero strata, e monte ecclesie S. Martini de laude (2), et a mane Jacobini de bonsegnoribus de arcuri. Et aliter consuevit a meridie a sero et a monte prout supra, a mane

(1) Dunque oltre Lambro?

(2) Era la chiesa di S. Martino dei Tresseni o dei Caselli? . . .

Johannes de archuri, p. 1, t. 2. Sedimen unum derupatum et destructum jacens ut supra, cui coheret a mane Bassanini de richardis, a meridie similiter, a sero strata.. p. 1, t. 9 1|2. Sedimina tria derupata et destructa jacentia ut supra cui coheret et coherere consuevit a mane illorum de burlis, a meridie Girardi calossii a sero et a monte strata p. 3, t. 6. Item sedimen unum derupatum et destructum cui coheret et coherere consuevit a MANE martini burle in parte et in parte *flumen selaris* (dunque a ponente ossia a destra del Sillero), a meridie accessum, a sero... a monte strata... p. 1, t. 21. Sedimen unum derupatum et destructum jacens ut supra, cui coheret et coherere consuevit a mane flumen selaris... a monte via, p. 2, t. 10. Item sedimen unum destructum et derupatum jacens ut supra cui coheret et coherere consuevit a mane flumen selaris a merjdie strata a sero accessum et a monte Beti de sabbato, p. 1, t. 18. Sedimen unum destructum et derupatum cum horto, jacens ut supra. Cui coheret a mane flumen selaris, a meridie heredum Comini Vezzoli, a sero strata... Et aliter coherere consuevit a mane flumen Selaris, a meridie fictabilis sediminis antedicti; a sero strata et a monte illorum de pantiliate, p. 2. Sedimen unum derupatum et destructum jacens ut supra, Cui coheret et coherere consuevit a mane zanini tarenche, a meridie accessum, a sero plebis S. Ambrosii de borgeto a monte fossatum loci, p. 1, t. 18. — Sedimen seu hospitium unum derupatum jacens ut supra, cui coheret... a sero et a monte strata et a meridie fratrum S. Antonii Mediolani. Et aliter coherere consuevit a mane ecclesie S. Ambrosii de borgeto, a meridie strata, a sero similiter et a monte fossatum loci, p. 8. Sedimen unum derupatum et destructum jacens in dicto loco de fossato alto, ubi dicitur supra blanchetam, cui coheret et coherere consuevit... a sero via comunis, et a monte via, p. 4. Sedimen unum destructum et derupatum ibi *prope*, Cui coheret et coherere consuevit... a monte via comunis, p. 1, t. 14 1|2. — Petia

una terre guaste jacens in territorio de fossato alto ubi dicitur ad monasteriolum, cui coheret et coherere consuevit a mane domini Antonii de nomis... a sero illorum de *pantiliariis*... p. 4. — Pecia terre guaste ibi prope cui coheret et coherere consuevit a mane scholadoris comunis, a meridie illorum de tizonis, a sero dicti Antonii de nomis... p. 10. — Sedimen unum derupatum et destructum quod esse consueverat in duobus sediminibus, cui coheret et coherere consuevit... a monte strata comunis, p. 3. Sedimen unum derupatum jacens ut supra (ad monasteriolum?) cui coheret et coherere consuevit... a monte strata comunis, p. 2, t. 9. Sedimen unum destructum et derupatum jacens ut supra cui coheret et coherere consuevit a mane Ecclesie S. Bartholamei (di Fossadolto)... a monte via... p. 1, t. 9. Sedimen unum derupatum, quod consueverat esse duo sedimina, cui coheret a mane fossatum loci, a sero strata et a monte Ecclesie S. Bartholamei de fossato alto et a meridie Cabrini de polengo. Et aliter coherere consuevit a mane fossatum loci, a meridie illorum de pantiliate, a sero strata... p. 5, t. 13. — Sedimen unum derupatum et destructum jacens ut supra. Cui coheret a meridie .. a mane Johannis de Ubertis de crema, a sero via... p. 1, t. 23. Sedimen unum derupatum et destructum jacens ut supra, cui coheret... a monte strata... (1).



(1) Questa carta rimane così troncata nel manoscritto del Riccardi.

SPIGOLATURE

Diamo una lettera scritta dal Pretore di Lodi Francesco Gallarati al Magistrato dello Stato di Milano, dalla quale appare lo stato della nostra città, e il costume di solennizzare la festa del Santo Patrono. Fu trascritta dal Cav. D. Andrea Timolati da una carta dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore.

Molto Ill.mo Signor mio Osserv.mo

Havendomi scritto sua Eccellenza che andando a questi funerali (1) debbia lasciar boni ordini a questo Governo, gli ho risposto che per la gotta ch'ho non gli posso venir: Et quando venessi, non saprei che bon ordine lasciar. Essendomi stati cassati li vinti soldati che mi erano pagati per la guardia delle porte. Et che non mi voglia lasciar qui, così privatamente in una città di confine et di tanta importanza, et che ha li bastioni in ultima rovina, così abbandonata et senza soldati, che la notte può andar innanzi e indietro chi vole. Però occorrendo a tenersi proposito di questo, supplico V. S. Ill.ma ad esser il mio solito protettor.

Poi a questo San Bassano la gioventù di questa città vorria combatter un castello per far qualche spasso a questa lor festa. Et perchè si ha da congregar assaissime persone

(1) Forse cerimonie funebri per Carlo V morto tre mesi prima.

armate et veneranno molti forestieri a veder, io vengo da V. S. Ill.ma per consiglio se gli debbo lasciar. Invero sono servitori di Sua Maestà et soliti in simil giorno a far solazzi. Però V. S. Ill.ma sarà contenta dir il parer suo. Et facendo fine in sua bona gratia mi raccomando.

Da Lodi il 4 Gennaio 1559.

Di V. S. molto Ill.ma
Servitor di Loro
FRANCESCO GALLARATI.

Questi ludi guerreschi erano molto frequenti in Lodi. Ne leggiamo descritto uno dal Padre Vincenzo Sabbia nella sua Cronaca manoscritta, sotto il 13 Luglio 1506.

« Adj 13 Luglio del medesimo anno (1506) in Lodi sulla Piazza fu fatto una giostra tra Italiani e Francesi con le lanze et ferri molati: tra gli altri combattenti era don Aloviso de Ferre milanese gentilhuomo, era delli principali che portava via l'honor ma a lultimo fu ferito da un altro milanese. In questa parimente combattete molto valorosamente D. Bassiano Vistarino cavaliero lodigiano figliuolo di Filippo Constanzo. Ma alfine ferito morse et con honorate esequie fu sepolto in S. Giovanni intervenendovi tutto il Clero. »

Lo stesso cronista sotto la data del 20 Novembre 1513 racconta che, essendo domenica « sulla piazza di Lodi fu fatto un castello di legno depinto ben accomodato fornito di gente; et per Capo era Bassano Lodino con molti compagni, e questi tali rappresentavano li francesi, et di fuori erano circa cento persone, tutte armate di arme bianche, le quali rappresentavano la gente del Duca Massimiliano: il capo era il signor Ludovico Vistarino, con molti altri gentilhuomini lodigiani, et combatendosi il detto castello valorosamente da una parte e l'altra, durò l'assalto parecchie hore. All'ultimo fu preso il castello et fatti prigioni tutti quelli di entro, dove gli era tutto Lode et di molti forestieri a vedere simil fatto d'arme. »

G. A.

Mercato di S. Fiorano

Cride publicate per el mercato de Santo Fiorano adì tertio del mese de novembre 1543.

Per parte delli Molto Magnifici Signori Presidente et Magistrati delle Cesaree entrate del Stato di Milano si da notizia a qualunque persona como la Maestà Cesarea ha concesso per pubblico privilegio allo Illustre Signor Conte Giovanni Fermo Trivulzio per se et soi figlioli et descendenti et posteri licentia de posser far celebrare et exercire uno mercato et ferra solenne il giorno de Venere de cadauna septimana ne la terra de San Fiorano aut cottoneo del Lodesano. Con li privilegi ed immunitate et prerogative quale da la ragione comune sono attributo ali mercati et Ferre che se fanno et ponesi fare ne li altri mercati cossi de Santo Angelo, Monza, Abiagrasso et Serono quanto de qualunche altro in questo dominio o per concessione di privilegi o per consuetudine et talmente che quelli che andarano ad detto merchato o ferre, siano liberi, nè alcuna persona ne loro ne sue robe ne lo andare ne anche ne lo ritornar possa dar molestia. Et como pur amplamente se contene in dicto privilegio concesso a li vintisei de zugno proximo passato et approbato per lo Reverendissimo Senato al penultimo del mese de Agosto prosssimo passato con condictione però che il datio de la Camera si possa non altramente scodere come al se scode agli altri mercati cioè per cadauno cavalo o cavale et simile bestie soldi tri et per cadauno bove et vacha soldi doy et per porco soldo uno. Et quanto al mercato de le blade se gli possa condur da li loci circumvicini per millia octo et parimente recondurre per millia octo a deti loci circumvicini si como in detta aprobatione se contene a la quale se li habia la debita relatione quale è registrata insema cum detto privilegio ne

li Registri del Magnifico Magistrato. E a cio che ogniuno sia chiaro in qual de deti loci se habia de fare detto mercato se notifica che esso mercato se farà nel loco de S. Fiorano con quello modo et forma che se contene in deto suo privilegio concesso per sua Maestà et aprobato per lo Revendissimo Senato como di sopra o deto. Mediolani decimo nono Septemb. 1543. Signato Cesare preses et Magistri Entrat. Stat. Mediolani et subscript Hier. Gunicus cum sigillo solito in cera rubea.

Per la fondazione dell' Ospedale Maggiore

Allorchè il vescovo di Lodi marchese Carlo Pallavicini diede alla Autorità comunale la facoltà di fabbricare nel luogo della *Casa di Santo Spirito della Carità* in ogni miglior forma un nuovo grande ospedale, aggregandovi ed incorporandovi tutti gli ospedali della città e della diocesi, vennero eletti dal Comune sette deputati affinchè attendessero con ogni diligenza alla effettuazione di tutto. Prima cura di questi deputati, insigni cittadini di Lodi fu quella di ottenere il consenso di Francesco 1.° Sforza duca di Milano, e l'approvazione del papa. Il Duca acconsentì alla proposta ed ordinò al suo ambasciatore risiedente in Roma che si interessasse presso il sommo pontefice onde ne ottenesse la conferma. Noi diamo qui il documento ducale, copiato dal Cav. Michele Caffi nell'Archivio di Stato di Milano (*Miss.* 32 - fol. 364. t.)

Deputat. Offit. Reipublicae Civitatis Laudae.

Inteso quanto ne scrivete de la vostra bona et sancta dispositione in volere hedificare uno generale notabile hospitale in quella nostra mediante la unione de l'altri minori hospitali et case de povertà lassate in benefitio de li poveri, laudamo molto il proponimento vostro et secundo che ne havete scripto, così scrivemo per le alligate alla Santità de nostro Signore el Papa che se digna concedere per bolle

opportune che la unione se possa far, haverete adunche ad bene instruer quello messo qual dicete volere mandar a Roma et dargli la supplica in bona forma de quanto gli richiedete insieme col nostro breve, scrivemo insuper a detto dal carreto nostro oratore in corte che debij adjutar ad expedire la facenda, sicchè potrete far fare capo ad luy.

Mediolani XVII Maij 1457.



Fu deputato ad andare a Roma il canonico della Cattedrale Bertolino de Zecchi.



CURIOSITÀ

Ascensione sul campanile del Duomo

1680, 13 Luglio. « In giorno di Domenica alla presenza di numeroso popolo un ciarlatano qui in Lodi ascese sopra il campanile del Duomo sopra d' una corda, montandovi a poco a poco a piedi scalzi con meraviglia di tutti. Teneva nelle mani un gran bastone per contrapeso ascendendo sopra detta corda, e prima d' incamminarsi fece al principio di detta corda molti giuochi e salti, e poi cominciò ad ascendere, e d'intanto in tanto comandava fossero rilassate quelle corde che tenevano tesa la maggiore, parlando ancora al popolo, raccomandandosi acciò pregasse Iddio per lui. Arrivò finalmente poco discosto dal luogo delle campane e la corda maestra allora stava così ritta, che egli ascendendo la toccava con la pancia e col stomaco, e pareva impossibile che potesse ascendere d'avantaggio, e la meraviglia maggiore fu che nell' istesso tempo che era in tal pericolo si levò un vento impetuoso che gli levò il cappello di capo, e gli sbatteva gagliardamente i panni, sì che il popolo dubitando della sua caduta, che pareva inevitabile, gridava: *Jesus*, viene a basso: ma per la Dio gratia venne al termine del suo viaggio, visitato da quelli che l'aspettavano in cima del campanile, ove giunto bevette alla salute del popolo, e poi volò a basso per l' istessa corda. Questa era attaccata al primo pilastro per scontro al prestino grande, raccomandata ad un altro pilastro del campanile ove son le campane. Durò questa tragica funtione un ora e mezza grossa: la Città gli donò dieci scudi; il Mastro di campo e suoi Ufficiali altrettanto e più, e dalla nobiltà e popolo una buona mancia; penso che sarà arrivato in

tutto a quaranta scudi; e per sì poca moneta azzardò la vita et ancor l'anima. Ma realmente il fatto fu prodigioso e non mai più veduto ».

(Dal Ms. di G. Matteo Manfredi, Agostiniano, intit. *Miscellanea*, pag. 456).

Il 26 Luglio 1713. Il popolo di Lodi corse in piazza un'altra volta per godere eguale spettacolo. Questa volta era un « balarino di corda, oriondo da Crema, e di professione ciabattino, gobo e storpio, che doveva salire sul campanile ». Prima però il funambulo raccolse i denari in piazza, poi salì sul campanile dalla parte interna per venir giù: ma, appena ebbe provato, temendo di storpiarsi del tutto, discese per la medesima via: la gente rimase in piazza a bocca aperta, e quelli che erano più vicini al campanile corsero in chiesa decisi a far la pelle al gobbo che li aveva presi a gabbo in quella guisa. Buon per lui che un drappello di milizie urbane se lo prese in mezzo e lo condusse in prigione a meditare sulle conseguenze della sua truffa.

(Idem pag. 460.)

Invasione di Locuste

Giovanni Marco Burigozzo nella sua *Cronaca di Milano* (1) sotto l'anno 1542, ci fa il seguente racconto: « Passato qualche giorni de questo, fu ditto de certa multitudine de sajotole (2), quali, passando, venevano su per lo paexe verso Milano: la moltitudine de' quali era innumerabile: e dicono, dove lozavano (3) la notte, el dì fazevano de gran mal come al meglio rompendogli la brocca appresso alla lova (4):

(1) *Archivio Storico Italiano,* Tomo III. pag. 548

(2) Questa parola nei dialetti di Bergamo e della Brianza, vale *Grillo vero,* che qui chiamiamo *gri gri.*

(3) *Lozavano.* Alloggiavano, dimoravano, si fermavano etc.

(4) *Lova loeuva,* vale spiga, pannocchia: quindi *brocca* vale *gambo* che sostiene la spiga.

cosa grande quello che consumavano: e questa era per la gran moltitudine loro. Donde a 3 Settembre, fu una domenica circa a ore ventuna, passorno per Milano, e traversorno per porta Romana verso porta Comasina; et io li visi a passare sopra el Corduxo, che teneva gran larghezza; ma in quello loco lì era la massa asseme, che certo ognuno stava amirato in vedere tanta multitudine de sti animali; zoè saiotole, come quelle di prati, excepto che queste erano baretine scure e de gran grosezza. Però andavano sempre calando, perchè li paesani cercavano de sminuirle, e andorno de li a poco perdendose, perchè piovette, et così gente assai l'avevano a gran segno. »

E più sotto, riferendosi all'anno successivo 1543, il cronista prosegue: « E così dubitando che quelle sajotole passate non avesseno fatte le ova, e tornassero a nassere, e fezze del mal solito nella biava, fu fatto processione tre giorni: che fu lunedì a Santo Ambrosio, a di 19 Aprile, e Marti e Mercole, con le botteghe serrate; e tutti alla processione, pregando Dio ne guardi de tal bestie. »

Queste divozioni erano comandate da una pubblica Grida, che noi troviamo e pubblichiamo togliendola da un Registro del Comune di Lodi (1).

Pro locustis.

Carolus quintus Romanorum Imperator etc. Dilecte noster. Audivimus locustas in diversis locis huius status nostri ex quibus non parum detrimentum sensit anno proxime preterito renasi et repulsare egerimeque tulimus et propterea priusquam huiusmodi pestis viralescat volumus et vobis comittimus ut vocato consilio bene at diligenter consideratis quod remedium adhiberi posset ne ulterius serperet quibusve remediis fieri possel ut in totum extiparentur et minarenturque ne subditis huius nostri status officerent dampnum ne aliquod inferient quod

(1) *Libro giallo de Registro de la Comunità di Lodi* da l'anno 1542 sino all'anno 1546.

maxime timendum est vere iam apetente. Et nobis omnia literis vestris significabitis provideri faciendo interea ut subditi vestre iurisdictionis isdem remediis que opportuna visa fuerint et vobis et consilio istic per vos congregato utantur ut huiusmodi repululanti morbo occuratur nec in aliquo deficiant. Datum mediolani 13 martii 1543 Signat B. Patellanus. *A tergo*: Egregio Iureconsulto Pretori Laude nostro dilectissimo. Cum Sigillo in cera rubea more solito.

Remedia contra locustas

Carolus Quintus Imperator et. Dilecte noster. Decernentis his nostris habitis publicas suplicationes ad Deum optimum maximum ut dignetur divina Maïestas sua a nobis avertere locustarum pestem repululantem de quibus ad vox superioribus diebus scribi jussimus ut que etiam subditi nostri sibi non deficiant. et post divini auxili, implorationes humanis quoque remediis occuratur congessimus nonnulla remedia que hijs nostris oclusa habebitis, ut vocato consilio omnia in medio adducatis et eis utamini que ad morbum hunc expedire votis et Consilio ipsi. Videbimur et si alii vobis occiverint nos admonebitis dum supplicationes ipse fient. In quibus volumus totum clerum et alios religiosos etiam claustrales et doctores et alios cives nobiles civitatis interesse addictis uti apotece clausa sint et ab opere censetur. Idem fieri facetis in tota jurisditione vestre et nos certiores facetis. Datum Mediolami septimo Aprilis 1543. Signatum B. Patellanus. *A tergo*: Egregio Iurisconsultus Pretori Laude nostro dilecto. Cum Sigillo in cera rubea more solito.

Remedii ricordati ad cazar le lucuste

Che se supplica a Nostro Signor Dio che si degni de adiutarne.

Dopo che se notificha per publica crida de la qualle ne recano notitia tutte le terre, castelle, ville del contado mercede pecuniaria a chi portarà delle ova delle locuste o cavallette sine a tanta somma in comunitade, et anche a

chi portarà d'esse locuste morte secundo parerà convenevole come gia e stabilito a Cremona dove hanno promisso soldi dece per quartirola de ova et soldi cinque per quartirola de locuste, o a Viglevano soldi due per libra de esse ova, et altri tanti soldi a chi portara de le locuste, et che li detti pretii accressaranno secundo la necessità et minuiranno et essa mercede la farà pagar in comune et ogniuno contribuisse.

Item che cum aque amare ne le quali siano bugliete dentro lupini, asentio, porri, cantaure, se asperghe et bagni le extremitade delli campi et spense dove al caldo se dubiti habiano a nascer esse ova perche quella amareza le amaza et distruge.

Item che se abrugiano delle locuste per li loci dove se ne ritrova de nasciute perche da quello cativo odore se scaciano fugano et morano.

Item che se atachi de li vespertilioni a li arbori perche esse locuste le hanno in odio et le fugano come gli spaventag . . . . (1) et campi.

Item che se abrugi in li loci dove sono le stopie se esse locuste li hanno fatto le ova et di sorte che il calor non nutrisca le ova, ma sia cossi grave il calor che li abrugia et cocia et ne li loci ove sono nasciute le locuste che se li mandi li porci perchè li mangiano et le distrugeno.

Item se le locuste saranno in le biade pigiiar de li lenzoli sopra li bastoni et de le rette spesse spesse et andando la mattina per tempo et cercando tutti li campi de le biade legiermente esse locuste che in quella hora non potranno anchor volare agravate dal lumor de la notte verano a cascar in quelli lenzoli et retti.

Item arare li campi ove non sono robe et sopra imponerli stopa o paglia et darli il focho et se li saranno robe nasciute o seminate et anchora non nate parimenti ararli et

(1) Illeggibili tre o quattro lettere per umidità.

in comune pagarli la roba o de chi e le convenevolmente havendo rispeto anchura luy a tal peste che haveria consumato il suo e l'altrui.

Item gli sono molti che instruicono inanzi al Iudice il juditio contra di de essi animali constituitoli che li diffenda et fano che il Iudice da la sententia contro di loro. Et li dellega in certo loco et dicono che se ne vanno et che e experimentato

Item gli sono alcuni che le fano scomunicar servando l'ordinario judicio como nel precedente capitolo, e detto et cossi dicono che se ne vano et che e experimentato.

Ma perche questi doy ultimi capi tieneno del supersticio non se gli fa fondamento. »

Fortificazioni di Lodi nel 1585

Giuseppe Palearo fratino, architetto militare, per ordine del Governatore di Milano, fece una visita generale a tutte le fortezze dello Stato di Milano. Parlando della nostra città ecco come si esprime:

« La città di Lodi è assai aperta, essendo la cortina ruinata in più luochi per i quali vi è transiti, come se fossino strade ordinarie, e questa rovina è in longeza di trabucchi 10, che tutto si puotria rimediar di terra e fassine con la suma di scuti 120.

« Quanto puoi al suo castello è cossa de niuna fortezza, ma poi li è (1) conviene rimediar alla contrascarpa che è ruinata, con prede et calzina, et ripparare a tetti, ponti, garitti et alogiamenti con la spesa de scuti . . . . »

(Dal *Bollettino Storico della Svizzera Italiana,* 1898, p. 110).

(1) Poichè esiste.

BIBLIOGRAFIA

AUGUSTO LIVERANI: **Il XIII.° Libro dell'Eneide di Maffeo Vegio, illustrato.** Livorno - Belforte - 1897.

Quelli tra i Lodigiani, i quali serbano il culto per gli uomini che onorarono la loro patria, devono essere grati all' autore di questo libro di aver con tanto affetto e diligenza illustrato il Supplemento all'Eneide del loro concittadino Maffeo Vegio, il quale tra i dotti umanisti del suo tempo occupa certamente un posto onorevole per il numero e i pregi delle sue opere in poesia ed in prosa.

Il Liverani in una nitida edizione ha pubblicato il Supplemento del Vegio seguendo il testo dato dall' edizione di Venezia (1542) e segnando a pie' di pagina le varianti — alcune di un certo valore, la maggior parte di poca o nessuna importanza ovvero errate — suggerite da un codice Guelberfitano e da altre edizioni. Segue poi un commento assai pregevole e tale che forse l' esercitazione poetica del Vegio non meritava, nel quale l'autore con ricca erudizione nota le relazioni, le analogie, le differenze che sono tra il Supplemento e l' Eneide; confronta molti passi e frasi del primo con altri di Virgilio ed altri autori latini; rileva i difetti, le inesattezze, i pregi del Vegio. E tutto ciò con copiosa dottrina e acume critico tali da far desiderare che il Liverani impieghi queste sue buone qualità nell'illustrare qualche capolavoro della classica antichità.

Infatti, se per un lato dobbiamo compiacerci che il nostro Vegio abbia avuto chi di lui si occupasse con tanto zelo, per un altro, come giudici imparziali, non possiamo fare a meno di dubitare che il Supplemento all'Eneide meritasse d'essere pubblicato ed illustrato.

Il Liverani stesso nella prefazione al suo lavoro — esposta assai opportunamente in forma di dialogo per rendere più amena la lunga serie di citazioni, alle quali ricorre, — sente il bisogno di difendere l'opera sua con tutti gli argomenti che può invocare in suo aiuto; ma tuttavia noi ci sentiamo una gran voglia di dar ragione al suo immaginario interlocutore, il quale sostiene essere inutile la pubblicazione del *Supplemento.*

Le persone colte, che avessero avuto il bisogno o la curiosità di leggere questo lavoro del Vegio, potevano facilmente procurarselo, poichè il *Supplemento* ha avuto l'onore di parecchie edizioni in Italia e fuori; lo si trova spesso congiunto all'Eneide, e persino tradotto in italiano e francese.

Dunque non c'era affatto il bisogno di ripubblicare quest'operetta del Vegio, la quale poi non ha tali pregi letterari, che meritino un commento così accurato come quello del prof. Liverani. Tralasciando di citare un' altra volta i giudizii, la massima parte sfavorevoli, dati dai critici d'ogni tempo, e riportati già dal Minoia (1), ultimo biografo del Vegio, ed ora dal Liverani stesso, ci basti aggiungere quello di un giudice assai competente, il prof. Vittorio Rossi, che ultimamente nel suo « Quattrocento » (2) scrisse avere il Vegio aggiunto « *con molta presunzione e poco buon gusto un tredicesimo libro all' Eneide infarcito di prolisse orazioni* ». E di ciò non dobbiamo meravigliarsi nè dare soverchia colpa al nostro Maffeo: militano in suo favore l'entusiasmo cieco per l'antichità classica, « il lungo studio e il grande amore » per Virgilio, e infine la giovane età che egli aveva, quando scrisse il suo *Supplemento.* Infatti il prof. Sabbadini (3) provò che questo assai probabilmente fu

(1) La *Vita di Maffeo Vegio. Archivio Storico Lodigiano* Anno XV pagina 105.

(2) Milano - Vallardi - 1898, p. 191.

(3) *Due Supplementi all' Eneide* in *Rivista Etnea* Anno, I, fascicolo V - Catania - 1893.

scritto nel 1427, quando cioè il Vegio non aveva che venti anni; e che il Supplemento sia un lavoro giovanile lo prova anche il fatto che l'ingegno del Maffeo, divenuto più maturo, seppe dare frutti assai migliori nel campo stesso dell'epica. Lo stesso Rossi giudica « novellata garbatamente la fine pietosa » del figlio di Andromaca nell'*Astianatte*, composto prima del 1439, e « pregevoli per l'efficace rapidità della rappresentazione i quattro libri *Velleris Aurei*... scritti dal Vegio, durante il suo soggiorno a Firenze (1439-1443) (1).

Giudicando poi poco utile e conveniente la pubblicazione del *Supplemento*, noi non vogliamo certamente concludere che tutta l'opera letteraria del Vegio meriti di stare sepolta nell'oblio, nel quale giace; anzi facciamo voti vivissimi, perchè avvenga il contrario. Nell'ultimo capitolo della sua *Vita di Maffeo Vegio* il Minoia parla brevemente delle opere principali in poesie e in prosa del nostro umanista, ma esse varrebbero la pena di essere studiate ed illustrate con maggior larghezza. Il Liverani avrebbe fatto cosa ben più utile alla fama del Vegio e alla storia letteraria del suo tempo, se, colla diligenza ch'egli suol mettere ne' suoi lavori, avesse, per esempio, studiato il *De Educatione* (2), opera pedagogica di grande importanza nel suo tempo e per la quale principalmente il Vegio meriterebbe d'essere ricordato più che non sia, oppure l'opera incompleta *De rebus memorabilibus Basilicae S. Petri*, nella quale l'autore usò pel primo nell'archeologia cristiana i metodi, con che il Poggio ed il Biondo avevano studiato la Roma dei tempi classici.

(1) Rossi op. cit. p. 104. Per la data della composizione di questi poemi, dal Liverani non citati in ordine cronologico, si veda: Minoia op. cit. p. 69.

(2) Un largo riassunto di quest'opera è dato dal prof. G. B. Gerini: *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XV*. Torino - Paravia - 1896.

Queste due opere il Liverani non cita neppure nel rapido cenno sulla vita e le opere del Vegio poste nella prefazione al suo lavoro. A proposito di che dobbiamo notare qualche inesattezza sfuggita all' autore. Anzitutto ignoriamo affatto che il Vegio tra le sue numerose opere in prosa ed in versi abbia scritto delle novelle. Non sappiamo poi con quale fondamento il Liverani asserisca che il Vegio « salì sino all'ufficio di datario, *che non potè rifiutare* ». Dalla biografia del Minoia appare chiaramente che il Vegio passò da Milano e Pavia alla corte pontificia, quando gli mancò totalmente la speranza di ottenere un impiego presso il Visconti, e che sollecitò egli stesso il posto di abbreviatore e datario nella curia, posto per niente lucroso, di cui il Vegio si lagnava spesso, talchè la sua sorte non fu rassicurata, se non quando fu fatto da Eugenio IV canonico di S. Pietro sulla fine del' 43 o sul principio del' 44 (1). Riteniamo finalmente null' altro che un *lapsus calami* l' aver scritto che il Vegio, fu datario sotto Martino V, invece che sotto Nicolò V, poichè il Minoia dimostrò chiaramente con una diretta testimonianza di Maffeo, come questo sia entrato nella curia pontificia l'anno 1436, distruggendo affatto l'antica opinione di coloro, che vollero il Vegio datario di Martino V, morto nel 1431 (2).

Concludendo, noi siamo grati al prof. Liverani di aver pubblicato ed illustrato con tanta cura il *Supplemento* all'Eneide del Vegio; ma in pari tempo lo esortiamo a studiarne

---

(1) Minoia: op. cit. p. 57 e segg.

(2) Minoia: op. cit. p. 58-60. Nell' *Archiv. Stor. Lodig.* Anno X, p. 37 vien riportata dall'*Effemeride Letteraria* pel 1748 (Milano - Montani) la data precisa della nascita e della morte del Vegio: 15 novembre 1407 - 19 gennaio 1459. Questa notizia è sfuggita al Minoia, il quale fa nascere giustamente il Vegio nel 1407; ma lo fa morire nel 1458, fondandosi sull'epitafio di Alessandro Vegio in onore del suo congiunto Maffeo. Così il Vegio sarebbe vissuto tanto da veder sul soglio pontificio l'amico suo Enea Silvio Piccolomini (agosto 1458).

con pari affetto e diligenza qualche opera di maggior importanza convinti che, in tal modo farà cosa che più gioverà a togliere dall'oblio immeritato il nostro umanista e in pari tempo a maggiormente svelare le sue buone qualità di critico e filologo.

Lodi, 16 *Ottobre* 1898.

De Mauri, — *L'amatore di Maioliche e Porcellane*, illustrato da 12 a 16 colori e da 3000 marche. Ulrico Hoepli, Milano, 1899.

È quanto di più elegante e di più accurato sia uscito sopra questa materia. Nella prima parte si danno Notizie tecniche generali sulle Ceramiche: la seconda presenta una storia generale delle ceramichhe dai primi tempi fino ai giorni nostri; la terza è costituita da un Elenco Alfabetico delle principali fabbriche di Maioliche e Porcellane con relative notizie storiche ed artistiche; nella quarta si riproduce una serie copiosissima di Marche delle principali fabbriche di maioliche e porcellane. A tutto questo fa seguito un dizionario di termini artistici aventi relazione coll'arte ceramica e di alcuni oggetti ceramici speciali; una Bibliografia Ceramica, un Indice speciale delle Marche per ordine dei Luoghi, ed un altro dei luoghi, delle persone e delle cose che s'incontrano nell'opera.

Per quanto riguarda la nostra città, non ultima certo fra le altre d'Italia che diedero bravi cultori a questa arte, noi riportiamo quanto si dice in questo bellissimo libro a pagina 205.

« Lodi (Lombardia). Sembra che questa fabbrica sia stata fondata da artefici provenienti da Treviso, o per lo meno che la maggior parte degli operai che ivi lavorarono sia stata attinta a Treviso ed abbia formato scuola, in quanto che i prodotti di questi due luoghi hanno fra di loro strettissima analogia. Essi constano per lo più in servizi decorati a contorni in colore rosso di ferro ed a paesaggi in colori diversi alla maniera di China. »

A pagine 326, 447, 453, 463, si riproducono in *fac simile* diverse marche di maioliche antiche lodigiane —

INDICE DELL'ANNO 1898

GIOVANNI AGNELLI — Idrografia del Lodigiano (*continuazione e fine*) *pag.* 3, 49, 93.

— La Corte di Prada, *pag.* 30.

— *Chiese di Lodi* - San Lorenzo, *pag.* 121 e 145.

— *Spigolature* - Un miniatore lodigiano del quattrocento, *pag.* 81; Deputazione Storico Artistica, *pag* 83; Biblioteca Comunale, *pag.* 87; Il generale Enrico Della Rocca nel Lodigiano, *pag.* 89; Notizia attinente alla Città di Lodi danneggiata da li imperiali e Venetiani (1516) *pag.* 141; Memoria sul monastero dell'Annunziata nei sobborghi di Lodi, *pag.* 142; Carlo Paolo Landon a madama Cosway, *pag.* 143; Festa di S. Bassiano, *pag.* 176; Mercato di San Fiorano, *pag.* 178; Per la fondazione dell'Ospedale Maggiore, *pag.* 179; Ascensione sul campanile del Duomo, *pag.* 181; Invasione di locuste, *pag.* 182; Fortificazioni di Lodi nel 1583, *pag.* 186.

— Commemorazione di Alessandro Bonvicino soprannominato il *Morello, pag.* 94.

— *Documenti inediti* - Lodi passa sotto il dominio di Francesco Sforza, *pag.* 108; Assoluzione di pena per omicidio involontario (1469) *pag.* 112; Riparazione al Castello di S. Colombano (1481), *pag.* 114.

— *Bibliografia* - Storia di Codogno, *pag.* 92; R. Istituto Tecnico P. Gorini, *pag.* 92; Libro XIII dell'Eneide, di M. Vegio, *pag.* 93, 187; De Mauri: L'Amatore di Maioliche e Porcellane, *pag.* 191.

— *Necrologii* - Avv. Antonio Oldrini, *pag.* 95; Avv. Ferdinando Vasconi, *pag.* 96; Prof. Ernesto Passerini, *pag.* 144.

DEFENDENTE LODI — Commentarii della famiglia Vistarini (*continuazione e fine*), *pag.* 20, 71, 105.

ALESSANDRO RICCARDI — Le località e territori di Borghetto Lodigiano, Fossadolto, Panizzago, Vigarolo, Vimagano, Livraga, Ognissanti e vicinanze, ecc. (1421), *pag.* 160.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Per un Anno L. 3.

L' *ARCHIVIO STORICO per la Città e Comuni del Circondario di LODI* si pubblica a fascicoli trimestrali di circa 48 pagine di stampa.

Per l'associazione dirigersi alla Ditta Quirico e Camagni Tipografi e Librai di Lodi, ovvero al Maestro Giovanni Agnelli, Bibliotecario Comunale di Lodi *(Locale di S. Filippo)*.

Maestro GIOVANNI AGNELLI, *Direttore.*
Lodi, Tip. Quirico e C. CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale.*

